RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

COL COMENTO

DEL TASSONI, DEL MURATORI,

E DI ALTRI

VOLUME I.

PADOVA

PEI TIPI DELLA MINERVA

M. DCCC. XXVI.

AI LETTORI

LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DELLA MINERVA

Perchè apertamente si vegga non aver noi senza qualche apparenza di ragione preferito a tutt'altri il comento del Tassoni e del Muratori nella ristampa che per noi s'è fatta delle Rime del Petrarca, dichiariamo colla possibile brevità in qual concetto si tenga da noi questo sommo fra i Lirici italiani. Potranno avervi opinioni assai dalla nostra discordanti; ma, data questa opinione, ne viene come di conseguenza doversi anteporre quel comento a qualsivoglia altro, e aver noi quindi ben fatto a ristamparlo così alla distesa.

Il Petrarca è poeta sommo: chi oserebbe negarlo? Perchè non ci avesse più luogo a dubitare della rara bellezza de' suoi versi, non ebbe egli a questi ultimi tempi un arrabbiato censore, che con la scurrilità d'un suo libro gli ha procacciato quell'ultimo grado di celebrità a cui salgono i grandi ingegni per le critiche de' mediocri, quasi colmo della lor gloria? E per verità, dacchè Tasso impazziva per le misere sofisti-

cherie de' Cruscanti, e la Divina Commedia era malmenata da un bell' umore dello scorso secolo, non doveva aver anch' egli il suo Zoilo il Petrarca? E a chi ne domandasse perchè non l'abbia ancora avuto l'Ariosto, poeta che per la finezza del gusto e per l'abbondanza dello stile cammina più prossimo a Dante degli altri due, risponderemo: che i pedanti, da cui procedono simili guerre, si contentano di adoperare la forbice sulle parti licenziose del gran Poema, e leccare con segreta compiacenza que' brani che hanno occultati alla vista comune.

Il Petrarca è poeta sommo, ne piace ripeterlo. Ma chi il chiamava *poeta del gusto* per eccellenza, non ebbe a considerarlo pel suo vero verso. Arriccieranno il pelo a questa proposizione non pochi, e parrà loro che noi abbiamo pronunziato bestemmia. Ma vorranno essi esserne cortesi di tanto, che ci tengano dietro in quel poco d'esame che faremo del Canzoniere di questo divino? Osiamo pigliarne fiducia.

Ma prima che da noi si proceda in questo discorso, ne giova dichiarare, (sono pur sì discreti i pedanti!) che quando diciamo non esser bene ritratto il Petrarca con quelle parole *poeta del gusto*, non intendiamo già dire ch' egli ne manchi; chè anzi, come quindi a poco diremo, è per soverchianza, piuttosto che per difetto, ch'egli

ne spiace; ma s'intende invece non esser questa la più bella qualità de' suoi versi, e quella per cui vogliano essere riputati eccellenti. Detto questo, tiriamo innanzi.

A taluno è paruto di chiamare il Petrarca precursore de' pazzi secentisti; e questa proposizione per molti rispetti non può rigettarsi come falsa, sol che non si voglia scambiar per brillanti i cristalli, e rispettare, in grazia del secolo o della fama, in un dato scrittore quelle forme e maniere che si condannano in altri cento. Le metafore trasmodate, le prolisse allegoríe de' secentisti non le avete, se non tutte, almeno in grandissima parte, nel Canzoniere di questo divino? Quante volte non vi trasforma egli una donna in un lauro, per questa sola ragione, che i segni dell' alfabeto sono presso poco gli stessi, vuoi pel nome della donna, vuoi per quello dell'albero? E chi fa un sì gran ridere di quel poeta che scherza con quella sua *Marta che merta mirto*, si terrà poi sul serio quando senta a dire che l'*aura* move il verde *lauro*, e quell' altre stiracchiature di simil tempera? Il Marini, e caviamoci il cappello sempre che nominiamo questo colosso di poesía, ci ha fatto storcere il naso con que' *due Levanti* che ha in viso la sua innamorata; ma per bacco che questa graziosa immaginetta è uscita della officina

di messer Francesco, sebbene un po' temperata. (son. CXCVII. parte I.) Alcuna volta abbiamo voluto ricrederci di questa nostra opinione, e ci siamo messi a leggere il Canzoniere con animo di rettificare il nostro giudizio. E per verità, per tre o quattro sonetti non ci fu che ridire; anzi pensavamo fra noi stessi: vedi gonzi che fummo a starsene a detta de' critici, senza voler da noi stessi capacitarci del come cammina questa faccenda! È poi una gran cosa che gli occhi del Sole si facciano torbidi (son. II.), e gli occhi del Poeta *usci* per dove passano le lacrime? (ib.) Ma ecco che diamo di petto nel sonetto quinto. Gran bella cosa quel giuoco di parole, e quella Lau-re-ta che insegna a *lodare*, a *reverire*, a *tacere!* Il meglio è quell'Apollo che salta in mezzo nell'ultimo terzetto, senz' esser pregato, nè tampoco chiamato, e vi ficca que' suoi rami, de' quali non s'è detto verbo, e che i comentatori interpretano benignamente esser quelli del lauro, per la ragione bellissima delle lettere dell'alfabeto. Qui, a vero dire, ci fu dato un gran morso nella coscienza; ma noi, senza badar più che tanto, abbiamo voluto tirar innanzi, tanto più che un onesto comentatore scriveva appiè del sonetto: *Scherza sul nome di* Laureta. Scherza; (abbiamo soggiunto noi pure) e perchè non può scherzare il Poeta? Che bel sonetto sarebbe il sesto,

chi volesse recidere l'ultima terzina! Benedetto quel lauro che viene sempre a romper l'ordito! Non è immagine bella, pellegrina, efficace quella dell'umana cupidigia paragonata al destriero, a cui per giuocar di sprone e di sferza non si può far battere la via buona, sicchè ne va scapestrato ove meglio gli torna, e seco trasporta il padrone? Ma vedete che questo generoso cavallo va a cozzare proprio in un lauro che fa acerbe frutta, le quali, mangiandone gl'impiagati, sono piuttosto veleno che medicina. Ma credete, lettori, che noi vogliamo condurvi a diporto per tutto il Canzoniere? E chi di voi non lo ha corso più d'una volta? Già, a dirla in breve, dopo due dozzine di sonetti abbiamo dovuto ridurci al parere di prima, che avevamo deposto per eccesso di riverenza al gran Lirico. E non avrebbero bastato a raffreddare le fiamme del nostro entusiasmo tanta pioggia di lacrime, tanti venti di sospiri, e nevi e nebbie, tante e sì fatte da cambiare il bellissimo cielo d'Italia in un perfetto settentrione?

Un libro che abbonda di sì fatte gioje non so con qual fronte possa spacciarsi quasi a codice del gusto. Ma taciute queste macchie, che però sono frequenti, quanta varietà, quanto ingegno, quanta grazia! Non abbisogna il Petrarca delle nostre lodi; ma noi non possiamo a meno di tri-

butargliele. Che proprietà, che evidenza, e bene spesso qual concisione! Per quella parte dello stile che alle figure si riferisce, non possiamo quindi acchetarci ad ogni ora nel giudizio del Petrarca; ma pressochè ad ogni ora il possiamo, quanto alla scelta e collocazione delle parole. Che se talora desideri una maggior varietà ed efficacia, è da notare che il Poeta toccava quasi sempre la stessa corda, e va giudicato con quella discrezione che il recente sonator di violino signor Paganini. È notabile che delle voci usate da Dante moltissime sono cadute in dimenticanza ed abbisognano del comento, nè riescono sempre in bene le cure di certi devoti del Poeta sovrano per risuscitarle; laddove di quelle usate dal Petrarca pressochè niuna è rimasta esclusa dal discorso moderno. È qui luogo per altro di protestare, che non vogliamo attribuire a difetto di giudizio nell'Allighieri l'adoperar ch'egli fece certi vocaboli, i quali risuonano presentemente inconditi o strani al nostro orecchio; ma piuttosto a difetto della nazione, che si è fatta tale da riuscirle oscuri o difficili que' vocaboli, ed essere astretta a smetterli per conseguenza. Circa alla costruzione del verso, parte della poetica ancora questa di grandissima rilevanza, (checchè ne sembri a taluni cui parve di poter fin-anco asserire non essere essenziale alla

poesía l'esprimere, com' ella fa, i proprii concetti entro certe misure) diremo che se il Petrarca in varietà, forza e rapidità rimane vinto dall'Allighieri, forse all'Allighieri sta sopra per la eguaglianza e la morbidezza. Nè manca che alcune volte i versi del Petrarca sembrino temprati alla foggia di quelli dell'Allighieri, come, a cagion d'esempio, nei sonetti all'*avara Babilonia;* i versi dei quali, raffrontati a quelli della Divina Commedia, sembrano d'una medesima stampa. Di che potrebbe conchiudersi, che sortito avendo il gran Lirico altro argómento a' suoi canti, avrebbe seguíto altro metodo di versificazione. Noi non abbiamo fatto finora che imitare la maggior parte de' Giornalisti, che per dar giudizio d'un' opera si fermano sulle frasi, e giudicano del sapóre d'un frutto dalla corteccia che lo riveste. Cerchiamo dunque, senza più divagare in quistioni sulle parole e sulle frasi, di penetrare l'intendimento, secondo il quale è stato composto il Canzoniere; esaminiamo gli avvenimenti dai quali fu originato; i sussidii che ritrasse il Poeta dagli studii fatti, e dall'indole delle dottrine prevalenti a quella stagione; interroghiamo da ultimo il Poeta stesso circa il capitale ch' egli facea di questi suoi versi.

La poesía italiana, considerata nella sua origine, non può a meno di chiamarsi un miscuglio di

sentimenti dedotti dal Cristianesimo, dallo zelo cavalleresco, dalle dottrine platoniche, dalla mitología de' Pagani. Non può negarsi eziandío che non si debbano ai Provenzali ed agli Arabi quei giuochi di parole, quelle frequenti metafore, quelle insulse personificazioni, delle quali si compiacquero anche i nostri sommi poeti. Che se Dante, a preferenza di tutti, ne fece senza, (chè non può dirsi che nemmen esso ne andasse del tutto esente) è da notare il carattere d'importanza e di forza impresso nel suo Poema dalle verità filosofiche e religiose ch'egli cercava d'inculcare alla sua nazione, e dalle allusioni storiche continue colle quali cercava di rendere più sensibili ed accettevoli le inculcate dottrine. Ma dove questi elementi storici, filosofici e religiosi mancavano, richiedevasi di necessità il sussidio delle vôte eleganze e delle forme bizzarre, atte, se non altro, a percuotere fortemente l'immaginazione. È ben vero che le grandi passioni, e tra queste l'amore, anima di tutto il creato, hanno in sè stesse di che contentare il sentimento, e levare l'intelletto tant'alto, quanto il possano le filosofiche sottilità; pur è da notare che la semplice espressione di questo amore, valevole senza dubbio a dare alla poesía ogni desiderabile carattere di robustezza e di vita, è sembrata, per quelle ragioni che verremo mano

a mano esponendo, cosa troppo tenue e leggiera al nostro gran Lirico. Di che ne successe ch'ei cercasse riempiere il preteso vôto con que' pensieri filosofici, con que' giuochi d'ingegno, dei quali s'è detto.

La religione cristiana ha dato alla poesía del Petrarca quella tinta pudíca e soave che la fa singolare dalle amorose elegíe degli antichi. Dalle virginali sembianze di questa matrona spira sempre *Un pallor di viola e d'amor tinto*, che risveglia nell'animo di chi la mira un indistinto sentimento di riverenza e d'affetto. Non mai poggia tant'alto il Poeta, anche parlando d'amore, d'allora che la sua religione gli presta l'ali. Oh quanto è nobile la lotta che hanno fra loro quinci la carne ribelle, quindi lo spirito regolatore! E mentre par tutto assorto nella contemplazione della sovrana bellezza della sua donna, qual forte scossa non apporta all'animo dei lettori il Poeta, ricordando come di lancio la caducità d'ogni terrena bellezza, e la breve durata del nostro vivere! E quando si fa scala delle cose mondane per ascendere a Dio, in qual grado eminente di gloria non colloca egli la donna che amava! come non la solleva su tutti gli oggetti che le stanno d'intorno! Sono questi, possiamo dirlo senza esitanza, sono questi i passaggi più splendidi, più sublimi, più affettuosi, cerchisi

pure da capo a fondo quant'egli è lungo quel Canzoniere. Allora bene si sente com'era questo un amore nato in una chiesa, nel giorno del venerdì santo. Per mala ventura non sempre si tenne il Poeta entro questi confini, e gli è sembrato necessario ricorrere ad altre fonti, per ristorare l'aridità del suo têma. Allora egli non ti sembra più l'innamorato di Laura, ma l'innamorato del proprio ingegno, o dell'arte ch'ei maneggiava. Non perdona a fatica per ridurre ad apparenza poetica pensieri ed immagini stravagantissime; quindi le rime bizzarre, i costrutti intralciati, i balzi fuor d'ogni regola. Queste cose, da noi con brevi parole appena toccate, nè forse da molti credute, si farebbero aperte e sensibili a tutti, laddove ne piacesse estendere soverchiamente i limiti di questa nostra prefazione coll'affollarla di citazioni.

Toccheremo piuttosto un altro fatto, ed è quello delle dottrine filosofiche abbracciate dal nostro Poeta. Non già nei libri di Platone, ma in quelli di Tullio e di Seneca crediamo aver egli attinta la sua filosofia. Confrontisi un poco alcuno de' suoi dialoghi con quelli del Filosofo greco, e veggasi se c'è fra il metodo seguíto dall'uno e il metodo seguíto dall'altro una ancorchè menoma rassomiglianza. E per lo contrario in tutte le prose latine, e fin anco nelle lettere, non ci si sente la

maniera arguta di Seneca, e bene spesso l'abbondanza ciceroniana? Dio ne guardi che vogliamo immaginare paralelli fra lo stile di Tullio e quello di messer Francesco! Quando abbiamo ricordata l'abbondanza dell'Arpinate, s'è inteso parlare di quella sua guisa di ragionare assai facile e distesa, per cui anche nelle strettezze della dialettica si palesa l'anima calda e diffusiva del sommo oratore. L'aver il Petrarca seguíto nel suo Canzoniere le dottrine platoniche, fu cagione a taluno di credere che assai studiasse egli nella scuola di quel filosofo, e di quelle sue metafisiche fantasíe a preferenza si compiacesse. Ma è da notare, che i sentimenti amorosi, dedotti dalla filosofia di Platone, erano di già invalsi nell'animo di tutti quegli Italiani e Provenzali e Siciliani che scrissero prima del Petrarca versi d'amore, e che ad esso, anzichè la gloria dell'invenzione, è dovuta quella del perfezionamento. Le dottrine platoniche erano quelle che sole potevano essere messe in certa guisa d'accordo con le dottrine del Cristianesimo, per quel rimovere ch'esse fanno dalla persona amata tutte le terrene qualità ed imperfezioni, offrendo a soggetto di contemplazione la sola parte spirituale, e in essa ciò che partecipa del celeste, e sembra non più che riverbero ed emanazione della luce divina. E per verità, com-

siderato l'amore da questo lato, assai ci guadagna quanto a nobiltà e gentilezza, sebbene ci si richieda un'anima di tempera molto eccellente a bene sentirlo. E siccome credettero alcuni supplire al difetto dell'inspirazione, che sola apre la via a tanta altezza, chiamando in soccorso gli artifizii e le abbindolerie della grammatica, e sforzando la fantasía a fingersi delle chimere, ne nacquero le dilombate smanceríe del secolo decimoquarto, e le ciarle ventose del decimosettimo.

Nè è da credere inoltre che l'amore di Laura fosse il sentimento dominatore del Poeta; chè anzi le rime ch'egli compose sopra questo argomento, le teneva in conto non più che di trastulli. Ed accortosi alquanto tardi come ad esse il giudizio de' contemporanei, che fa strada a quello della posterità, accordasse la preferenza sull'altre sue molte opere, se ne rammaricava. E dolevasi ancora di non aver accorciato il volume di quelle rime, ed accresciutane l'eccellenza. E forse componendo que' *Trionfi*, ch'egli reputava un corpo di compiuto poema, quando non erano che sparse membra legate da un tenuissimo filo, intendeva mostrarsi per quel grave e sublime poeta che non gli sembrava essere stato nel Canzoniere, e invidiava all'Allighieri la fama di poeta della ragione. Ma i *Trionfi*,

come tutte le imitazioni, sebbene in molte parti serbino una squisitezza di stile da competere a' più scelti luoghi del Canzoniere, sono nell'insieme assai languida cosa, lasciata stare anche l'invenzione, ch'è nulla. E se ci hanno nei *Trionfi* alcuni luoghi di sovrana bellezza, è appunto là dove, dimenticatosi il Poeta il suo severo proponimento, ritorna all'amata sua Laura, e descrive con versi immortali le qualità dell'amante, e la notturna apparizione della sua donna. Così è: hanno un bel fare gli scrittori per assumere estranee sembianze: o tosto o tardi è loro forza palesarsi per quelli ch'essi si sono, ed è allora appunto che il loro ingegno si manifesta nella sua maggior luce.

Il sentimento dominante nell'animo del Poeta era il desiderio di vedere risorta l'antica Roma. Solenne esempio ce ne offrono le canzoni all'Italia, a Cola da Rienzo, al Pontefice. È qui dove, ne sia conceduto il dirlo, l'ingegno del Poeta si mostra nella sua pienezza, e non combatte più nè colle formule scolastiche, nè col cattivo gusto de' contemporanei. Le stesse reminiscenze classiche, (questo vocabolo ha oramai acquistato tutto intero il suo valore) che raffreddano il fuoco dell'inspirazione nei poemi semplicemente amorosi, giovano mirabilmente quest'altri argomenti, e crescono grandezza e decoro al concetto della

civile concordia e libertà, e della religiosa crociata ch'egli s'affanna di predicare. Anche qui è da considerare una grande discrepanza tra le opinioni di Dante e quelle del Petrarca. I voti dell'animoso Ghibellino miravano ad un'altra specie di gloria; e sebbene avessero tutti e due gli occhi sempre fissi su Roma, come a sede dell'Impero e della nazione, il Petrarca non sapeva torsi dall'animo quelle toghe e quel Foro, di cui leggeva quotidianamente ne' suoi libri, nè credeva essere giustizia sulla terra, se non raccomandata ad un Senato sull'andar dell'antico, e ad un collegio che ricordasse l'autorità de' tribuni. Quindi anche le canzoni nazionali del Petrarca non risponderanno mai per calore di verità alle cantiche dell'Allighieri; e laddove in queste ci si sente tutto l'impeto ed il coraggio di chi ha saputo portar l'armi, e mangiare più che mezza la vita il pane dell'esilio; nelle prime è troppo palese la pacata docilità del letterato e del Canonico, che parlava di battaglie e di antico valore nelle care solitudini di Valchiusa, o sui gradevoli poggi d'Arquà. Tutte queste considerazioni ne farebbero intitolare il Petrarca il *poeta classico*, per aver egli più di ogni altro attinto alle fonti degli antichi, sebbene sia padre e maestro della lirica moderna, per le nuove forme di cui ebbe a vestirla.

Ci resterebbe a dir qualche cosa di que' sonetti che furono dal Poeta composti in abbominio della Corte d'Avignone. Diremo su questi, che forse l'intendimento con cui furono composti que' sonetti era sano, sebbene assai vicina allo scandalo ne sia stata la trattazione. Che se allora v'avea certo aspetto di verità in que' sonetti, non possiamo a meno di ridere di chi tira da fatti particolari certe conchiusioni universali, con una logica di nuovo conio. A chi ben voglia considerare que' componimenti, sono anch'essi un nuovo argomento a mostrar vera la proposizione da noi esposta poc'anzi, e che ci piace ripetere in questo luogo: che i pensieri, cioè, del nostro Poeta andavano tutti, più ancora che verso Laura, verso l'antica Roma di Cicerone e di Tito Livio.

I legni antichi sono pasto de' tarli; e gli antichi poeti, de' comentatori: e gli uni e gli altri fanno a gara a chi meglio sappia ficcare il dente nelle parti più solide ed incorrotte. Uno stormo di comentatori di diverse penne è piovuto sul Canzoniere; e chi non aveva il becco sì forte, che bastasse a far piaga, ha giocato d'ugna: sicchè i tagli, gli squarci sono mirabili. E se la Divina Commedia si duole di maggior jattura, il Canzoniere del Petrarca ne sappia grado all'Amore, nei misteri del quale sdegnano immi-

schiarsi i venerandi comentatori, stimando improprii delle loro gran menti i trastulli da ragazzi, e le chiacchere da femminette. Il nostro discorso mostrerà tuttavía che non mettiamo in un fascio tutte le penne che si sconciarono a comentare, e che anche da un ingrato terreno qualche saggio coltivatore ha saputo coglier le rose, e regalarne gli amici.

E per accorciare il cammino, e togliere alle nostre parole ogni possibile agrezza, ci fermeremo sui principali, su quelli appunto che n' è dato ricordare con titoli di rispetto e d'onore, e le scritture dei quali profittarono la presente edizione. Dopo il molto che circa allo stile e all'altre qualità del poetare di messer Francesco da noi s'è sino ad ora cianciato, sarò tolto, speriamo, ogni cagione di meraviglia ai lettori per la scelta da noi fatta del Tassoni e del Muratori fra quel gran novero di letterati che sudarono nell'interpretazione di queste Rime. Quanto al Tassoni, ingegno fino e svegliato, mente capace, e arricchita di cognizioni d' ogni ordine in numero prodigioso, sol che si leggano i suoi *Pensieri,* stile agevole e pieno di brio, giudizio giusto, gusto pressochè sempre corretto, nessuna preoccupazione d'animo: ecco pregi che assai di rado s'incontrano in chi comenta. Poeta anch'egli di prima riga, e più di quello mostri in

alcune parti la *Secchia*, nessuno ha maggior dritto a vestire l'abito di giudice in queste materie. Quelle frasi bislacche, quelle maniere o insipide o strane, que' versi cascanti, a cui la reverenda coorte de' pedanti avrebbe fatto di cappello, egli te li battezza per quelle pazze cose che sono. E se il Poeta ch' egli comenta si perde ne' labirinti delle dottrine platoniche, dà l'animo a costui di seguirlo; e, voglia o non voglia, tirarlo a casa, perchè si vegga quello che è oro, e quello che non è. In somma, se il Tassoni ha menato la sferza con un poco di severità, direm anco, e ci sappiano grado i pedanti, con un poco di petulanza, non ci voleva di meno sul conto d'un Poeta che ha fatto impazzire due secoli, qual per un verso, qual per un altro. Le citazioni di poeti provenzali, dai quali prese il Petrarca buona parte, lasciamo stare se il meglio o il peggio, del suo Canzoniere, dove le hai sì copiose ed esatte, come nel comento del Tassoni? Oh! egli proverbia talvolta il Poeta, e non ristà di frammettere qualche sua novelletta per far ridere la brigata? Buon per te, lettor caro; chè sarà forse questo il primo comento che avrai letto alla distesa, se non fossi per altro comentatore tu stesso. Contro questo comentatore si è scagliato recentemente con tutte l'armi del suo ingegno il signor Biagioli, e da Parigi ha

menati tanti calci e ceffate all'ombra del buon Critico modonese, che sarebbe una compassione, se all'ombre potessero punto far male i calci e le ceffate de' vivi. Ma non è una vergogna l'udire che si chiami il Tassoni *cagnotto, volpaccia, inconsiderato, delirante, di corto vedere, nottolone, volpone, storditaccio,* e simili altre parole d'insulto e di scherno? Avrebbe egli il sig. Biagioli scritto altrettanto, vivo il Tassoni? Lo avrebbe chiamato *sprovvisto affatto d'analitico ingegno,* e *scrittore a tanto la canna?* Lo avrebbe mandato *a mangiar il fieno, se non gli piace l'orzo,* pel qual orzo s'intendono le sestine a rime continue? Avrebbe ad esso minacciato di fargli *come all'agnolo Gabriello di monna Lisetta da cà Quirino?* E cento altre argutissime arguzie da comentatore. Non parla il Tassoni, se badiamo al Biagioli, ma *abbaja,* ma *canta,* ma *gracchia,* ma *borbotta,* ma *buffoneggia,* ma *fa cu cu, a vedere se ce la beviamo.* E come gongola questo Biagioli quando gli sembra aver côlto in errore l'avversario! E senti vivacità del nuovo comentatore quando esclama: *finocchi!* e chiama la gente a vedere: *vè, vè che granchio sbardellato si piglia il Tassoni!* Oh dei simili non ne ha mai pigliati il Biagioli! Nè manco attribuendo il triemito di quel bacio, che fu a Francesca radice d'ogni male, allo spavento del sorvegnente

marito, sebbene avesse poc' anzi il Poeta cantato anche a' sordi: *Soli eravamo, e senza alcun sospetto.* (Vedi il comento alla Divina Commedia, canto V.) Vorremmo qui seppellire sotto un discreto silenzio tante altre villane frasi; ma sono troppe, perchè non facciano montare la stizza ad ogni più mansueta persona. Il Tassoni *non gustò bricciola di quel pane, del quale* (*dice Dante*) Vivesi qui, ma non sen vien satollo; *non conobbe mai nè vigilie, nè quattro tempora, nè quaresima, nè quanti giorni magri porta l'anno; ha in corpo le decine, anzi le centinaja dei diavoli; scrive uscito di taverna, e non fa maraviglia che gli par sì spesso due l'uno; non vide come per pelle talpe; si dà alle streghe*: e ci arresteremo a questa bellissima frase di negromanzía. E le esclamazioni non sono elle assai pellegrine? *Che lo pigli un' eternale raucedine!* sempre il Tassoni. *Bravo il mio Tassoni! mandala pur giù, e non guardare che pagano l'oste i barbagianni, ai quali pajon tanti angelletti quei nuovi smisurati farfalloni! ingozza, ingozza!* E per giunta il Tassoni è quel *meschino Tassoni che macina a secco, che insolentisce, tempesta, imperversa, qual cieco toro:* e con questa frase bestiale faremo punto per la seconda volta. Nè crediate che lo zelo petrarchesco del Biagioli si scarichi addosso al solo Tassoni; ma guai a chi

fa per esso! S'è mai sentito a chiamare il Muratori *lume spento?* Chi crederebbe che il Muratori e il Tassoni ambedue, *credendosi di discorrere, menassero la più sregolata carola che sia a suon di mascelle?* E del Muratori quando mai s'è detto che non parla, ma *gorgoglia, o parla per sì strana guisa, che farebbe ridere la Morte se lo udisse, e traballare un monte?* E per non essere piaciuto al Muratori che nel sonetto CXXXVI. (parte prima) il buon padre Adamo ci fosse tirato entro a disagio, v'immaginereste che il Biagioli gridasse: *L'avesse detta in presenza del Buonarroti quando aveva a mano il martello, che gliene avrebbe data una che l'avrebbe messo fuori di ogni possibilità di voler dar del naso dove non gli s'aspetta!* Al Tassoni anch'esso erano state minacciate le busse con quelle care parole: *Gli si faccia sulle spalle un bel sonar di manganelle, sin che si rimanga d'ogni guizzo stanco.* E se non che la furia di questo scrittore, sebbene oltrepassi ogni limite di convenienza e di ragione, procede pur sempre da buon principio, quale si è l'amore e il rispetto pei nostri maestri, vorremmo pur dirgliela in faccia: che tutta la barba di dieci pedanti non vale un pelo di quel Tassoni ch'egli strapazza sì orribilmente. Che diranno i lettori dopo lette tante nuove cortesíe, e altre molte che da noi sonosi

ommesse, all'udire la seguente protesta: *Avverti ch' io non intendo per questo che il Tassoni sia un asino;* (è pur liberale il signor Biagioli!) *ma dico ch' egli fa quanto puote per parer cotale.* Ma già i lettori si sono avvezzati a quest'altre carezze: *Parti ch' egli ne dica una?* Il Tassoni, chè già s'intende. *Parti che sia uomo di sano giudicio?* E a chi sembrasse il contrario ha già regalato il Biagioli i titoli di *sconsigliato, merlotto, zuccone;* e via sempre di questo passo. Abbiamo imbrattate le carte di tutta questa lordura, perchè si vegga che se talvolta fosse scorsa la nostra penna a qualche leggier frizzo sul proposito di questo signor Biagioli, fu un sentimento d'indignazione giustissima che ne mosse; e se talora abbiamo reciso dal comento del Biagioli, quando ci è toccato farne uso, le scurrilità, le jattanze, le villanie, anzichè dolersene, stimiamo ch'egli ce ne debba sapere buon grado. Con quanta ragione il comento del Tassoni si malmenasse per sì strana guisa, giudicheranno i lettori, che il troveranno ristampato distesamente in questa nuova edizione, se non ci avessero prima d'ora posto attenzione. Ben è vero, come si disse, che il Tassoni, anch'egli uomo, vide talvolta bieco; ma a questo difetto ha supplito il Muratori, che con animo riposato rivede le buccie al lavoro del suo concittadino.

E poichè siamo in sul parlare de' comentatori, non taceremo che di questo stesso Biagioli abbiamo, non rade volte, recate le opinioni e i giudizii; chè s'egli si è lasciato sì spesso vincer dall'ira, non resta che l'ingegno ch'egli ha, e lo studio da esso fatto sui nostri eletti scrittori, non gli siano scorta a proferire delle interpretazioni qualche volta nuove, e le molte volte giuste. Altri avrebbe desiderato che dessimo per intero il comento del Castelvetro; ma da un tal fatto ci ha ritenuti il pensiero, che quell'ingombro di citazioni d'ogni specie avrebbe poco giovato all'intelligenza del Poeta, sebbene avesse accresciuta fuor di misura la mole del libro. Dal Castelvetro per altro abbiamo tolto tutto ciò che c'era di buono, e ne abbiamo arricchita la nuova stampa. Ciò che s'è detto del Castelvetro intendasi detto degli altri comentatori di minor grido, fino al signor Conte Leopardi, ultimo fra gl'interpreti di queste Rime. Il signor Conte Leopardi ha vasto l'ingegno e profondo, squisito il gusto, studiò molto nei grandi poeti, ed è grande poeta egli stesso, come ha di fresco mostrato con certe sue Canzoni, che sono però tutt'altra cosa che petrarchesche. Il comento di lui, o interpretazione com'egli la chiama, è molto succinta, ed è fatta per ogni ordine di persone che vogliano leggere il Petrarca,

anzichè pei soli letterati; pure quelle noterelle così succinte ci hanno spesse volte fatte sembrar nojose le erudite prolissità di molti altri. Chi il volesse paragonare al Pagello, comentatore anch'egli che si mise per la più corta, dovrebbe fare di molte distinzioni, e cominciar dal concedere al signor Conte quella maggior dose d'ingegno, e finezza di gusto, che certo non era posseduta dal buon Pagello.

Ogni qual volta ci è sembrato di apporre alcuna nostra noterella, o dichiarando qualche oscuro luogo del Canzoniere, dimenticato dai comentatori, o refutando opinioni che ci parvero cozzare colla ragione, abbiamo fatto uso della seguente indicazione, *Edit.;* non tanto perchè facciamo gran caso di queste nostre appostille, quanto per non versare in capo d'altrui le nostre ignoranze.

Quanto alla lezione non abbiamo saputo scostarci da quella del ch. Professore Marsand, omai avuta per canonica da tutta l'Italia. Essendone sembrato in due o tre luoghi d'alterare la punteggiatura, ne abbiamo fatto accorto il lettore per via di nota. Queste poche e tenuissime mutazioni faranno certo il chiarissimo Professore, che non ci siamo contentati di copiare la sua edizione, ma ch'essa ne parve cosa degna d'essere diligentemente studiata.

La vita dell'Autore, e diverse altre bazzecole qua e colà sparse, mostreranno quanta cura ci siamo data perchè alla nostra edizione nulla mancasse di quanto potevasi desiderare da un discreto lettore, e però degna fosse di sedere a canto a quella della Divina Commedia, uscita di questa stessa Tipografia, ed accolta da tutte le studiose persone con pubblici segni di aggradimento.

Padova 30 Marzo 1827.

LUIGI CARRER.

APPENDICE

Ad avvalorare l'opinione da noi portata sul comento del Tassoni, e sulle immoderate critiche del Biagioli, ne piace ristampare una nota inserita dal ch. Professore Marc'Antonio Parenti nell'ottavo fascicolo delle sue giudiziosissime Annotazioni al Dizionario della Lingua Italiana stampato in Bologna.

« Guai all'onore di que' nostri critici, se i Francesi dovessero giudicarli dalle sentenze che in mezzo di loro ha promulgate il Biagioli con linguaggio indegno dell'egregia sua penna! Ma quivi pure è sorto il Salfi a difesa degli oltraggiati; nè parmi fuor di proposito il riportare a questo luogo la parte più notabile del suo ragionamento, senza però volerne prendere tutte le proposizioni a rigor della lettera.

== Componendo il suo comento, il Biagioli sembra non aver consultato principalmente che il Castelvetro, il Tassoni ed il Muratori. Egli cita alcuna volta il Venturi ed il Gesualdo, e più spesso l'Alfieri, quantunque le chiose di quest'ultimo non sieno che semplici indicazioni fatte meno per l'istruzione altrui, che per la propria. Il sig. Biagioli trascura tutti gli altri critici; e quelli ch'esso onora di sua memoria non li cita che per confutarli o disprezzarli. Egli dichiara guerra a morte soprattutto al Tassoni ed al Muratori. Secondo lui, questi due autori non sono che meschini retori senza gusto, senza spirito, senza logica. Sovente li qualifica di *beffeggiatori*, di *frenetici*, di *storditi*, d'*asini*, di *sciocchi*, ec. Egli è vero che il Tassoni non osserva tutta la misura parlando del Petrarca. Ma i suoi torti potrebbero darci il diritto d'imitare il suo esem-

pio? Crediamo al contrario che debbono sempre essere evitati simili eccessi, e che bisogna profittare delle osservazioni del Tassoni e del Muratori, come di quelle del sig. Biagioli. Si sa quanto la lingua italiana debba al genio del Petrarca per ciò che concerne l'eleganza, la flessibilità, l'armonía; ma dopo l'oblivione da lui sofferta durante il secolo XV. non possiamo dissimulare l'abuso che fecero della sua maniera nel secolo XVI., seguendo il Bembo, tutti quegl' imitatori superstiziosi, che vengono indicati col nome di Petrarchisti. Essi non credevano poter fare di meglio, che imitare o piuttosto ripetere ciò che avea già detto il Petrarca. Altro più non s'intendeva che gli stessi pensieri, le stesse frasi, le stesse rime applicate a tutti i soggetti.... Si cominciò per tempo a riconoscere questo delirio pressochè generale; e mentre pure si apprezzava il vero merito del Petrarca, si osò di condannare ed anche di volgere in ridicolo le bizzarríe de' suoi pretesi imitatori. Pico della Mirandola fu de' primi a pronunziare un giudizio libero ed imparziale sopra questo principe de' poeti lirici: dopo di lui altri critici credettero di dover attaccare il Petrarca ed i suoi partigiani, anche con poco riguardo, a fine di arrestare gli effetti d'un fanatismo ridicolo e pernicioso..... Quelli che più segnalaronsi in questa lizza furono il Franco, il Mauro, il Sansovino, il Doni, il Lasca, e sopra gli altri il Castelvetro ed il Muzio, tutti più o meno ragguardevoli per le loro cognizioni o pel loro spirito. Al principio del secolo XVII. Alessandro Tassoni rinnovò la guerra contro il resto di quella superstizion letteraria. Questo scrittore che, dopo le osservazioni del Biagioli, potrebb' esser preso per uno de' comentatori più comuni, era al contrario uno de' migliori ingegni del suo secolo. Egli non si ristrinse allo studio della sua lingua, della letteratura e dell'erudizione; ma vi congiunse lo studio assai più importante della giurisprudenza, della matematica e della fisica. Fu uno degli *Umoristi* e de' *Lincei*, che prima degli Accademici del *Cimento* avevano diffuso lo studio dell'esperienza e della natura. La sua opera intitolata *Pensieri* è riguardata come il deposito di tutto il sapere de' suoi tempi. Questa

osservazione era già stata fatta da uno straniero (Giuseppe Cooper Walcher). Ciò che onora anche più la memoria del Tassoni è quello spirito di critica da lui esteso più lontano che non aveva fatto alcun altro de' suoi predecessori, ed applicato ad ogni genere di letteratura e di filosofia. Seguendo le tracce di Telesio e di Campanella, sostenne la loro scuola, e fece la guerra a tutti gli scolastici, e segnatamente agli aristotelici, reclamando incessantemente i diritti della ragione contro il despotismo che Aristotele, o piuttosto i suoi partigiani esercitavano ancora. Lo stesso fece d'Omero, che a que' tempi era in poesía ciò che Aristotile in filosofia; e si rivolse col medesimo spirito al Vocabolario della Crusca, pubblicato nel 1612. Apostolo Zeno trovò così utili le sue osservazioni, che le aggiunse all'edizione di quel Vocabolario fatta a Venezia nel 1698. (*Apostolo Zeno non aggiunse al Vocabolario, ma pubblicò separatamente le Annotazioni dell'Ottonelli, scambiate allora, per equivoco degli eruditi, colle postille inedite del Tassoni*). Noi dobbiamo al medesimo spirito le considerazioni sulle Rime del Petrarca, da lui pubblicate nel 1609. Vedendo l'impero che i partigiani del Poeta esercitavano in suo nome sul Parnaso italiano, malgrado gli sforzi di coloro che avevano procurato di ristabilirvi il vero genio, si propose di far del Petrarca ciò che aveva fatto dei Cruscanti, d'Aristotele e d'Omero. Egli spinse alcuna volta tropp'oltre la sua critica; ma sempre coll'intenzione di volgere in deriso i Petrarchisti, anzichè di rovesciare il loro idolo. Egli sperava con questo mezzo d'eccitarli ad esaminare ed a giudicare ciò che ammiravano ciecamente, od imitavano senza gusto. Il Petrarca avea riconosciute egli stesso le sue imperfezioni, e prevenuti i lettori, che avrebbe posta maggior cura nelle sue poesíe italiane, se avesse previsto un tanto accoglimento del pubblico..... Non si creda però che il Tassoni mal pregiasse il vero merito del Petrarca, e per una inconcepibile bizzarría volesse distogliere gl'Italiani dallo studio di questo poeta, siccome il Biagioli ripete spesso nel suo comento. Il Tassoni, per l'opposito, aveva l'idea più giusta del genio del Petrarca, e non volea che

arrestare l'influenza de' suoi imitatori. In fatti, comentandone il primo sonetto, si esprime in questi termini: *Mia intenzione non fu mai di dir male di questo poeta, il quale ho sempre ammirato sopra tutti i Lirici così antichi come moderni; ma non è già neanche di dovere lasciarsi vendere vessiche per lanterne, ec.......* In somma, noi dobbiamo conchiudere che il Tassoni è stato altamente benemerito del Parnaso italiano per averlo francato dal giogo di una pedantesca imitazione; e che s'egli fu chiamato dal Salvini *Petrarcomastigo*, (flagello del Petrarca) è stato risguardato con più ragione dal Johnson come un *pubblico benefattore.* ═ »

DEDICAZIONE E PREFAZIONE

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE

ANTONIO RAMBALDO

DEL S. R. I. CONTE DI COLLALTO

EC. EC.

In fronte alle sue *Considerazioni* sopra il Petrarca, le quali ora sono io per ristampare, niuna Dedicatoria pose Alessandro Tassoni. Si sbrigò egli dall' uso con poche spiritose righe d'una sola *Vicededicatoria:* felice sì, ma non men bizzarro ingegno. E vaglia pure per altri l'esempio suo, ch' io non m' oppongo; poichè, in quanto a me, piuttosto voglio meco stesso congratularmi per l' occasione che mi si presenta di dedicare a voi, illustrissimo ed eccellentissimo signor Antonio Rambaldo Conte di Collalto, le Rime del Petrarca, e le mentovate *Considerazioni* di quel mio concittadino unite alle altre ch' io ancora v' ho aggiunto. E a questa dedicazione vorrei bene che foste persuaso non avermi condotto il solo splendore della vostra nobiltà, congiunta con tanti agi e beni di fortuna. Certamente uno de' fondamenti della vostra particolare felicità e della mia venerazione sarà sempre mai il considerare che voi traete il sangue da una di quelle più chiare ed antiche famiglie che hanno per una lunga fila di secoli (siccome consta da gran copia d' antichi documenti e da sicure storie) illustrata l' Italia, e che a rendere voi glorioso concorrono tanti vostri antenati, ce-

lebri per riguardevoli imprese e cariche o di pace o di guerra, e tanti insigni parentadi contratti dalla vostra con altre rinomatissime e potenti famiglie, e tanti illustri feudi, giurisdizioni e prerogative che ha goduto ne' secoli più addietro la vostra nobilissima casa, e che voi tuttavia con decorosa distinzione godete sì in Italia come in Germania.

Io, dico, venero in voi tutti questi ed altri singolari pregi che ora tacio, e che saranno maggiormente oggetto dell'universale estimazione allorachè verranno distesamente registrati nella storia de' Conti di Collalto, la quale so che sta preparata per vedere in breve la luce. Ma s'io mi movessi solo per questo a riverirvi, parrebbe a me in certa maniera di riverire non voi, ma la fortuna vostra. Lasciate pure ch'io il dica: discende da più efficaci ragioni e da principii anche più sodi quell' ossequio, anzi quel riverente amore ch'io da molto tempo ebbi l'onore di dedicarvi, e che conserverò eternamente illeso. Vi ha fatto grande la distinta nobiltà de' natali; ma di gran lunga più grande ed amabile insieme vi rende la bella unione di tante virtù intellettuali e morali che ornano l'animo vostro, perchè queste sono non un esterno lume dipendente dall'altrui opinione, ma una luce intrinseca, sussistente, e propria di voi medesimo, che non soggiace a mutazione di fortuna o di tempo o di luogo, e costituisce voi non solo non bisognoso della lode de' vostri maggiori, ma dovizioso di gloria anche in pro de' posteri vostri.

Permettetemi nondimeno ch'io il dica: fra queste rare virtù, che, non senza invidia dell' Italia, voi fate ora godere alla Germania col continuato soggiorno vostro in coteste parti, niuna più ha obbligato ed obbliga me a sommamente riverirvi ed amarvi, quanto la singolar gentilezza ed umanità, di cui avete finora dati a me tanti saggi, e quell'amore che voi mostrate a chiunque è col-

tivatore ed amante o delle scienze più sode, oppure delle belle arti. Nè io già posso di meno di non rallegrarmi con esso voi, e meco stesso ancora, pel corteggio luminoso di tante vostre lodevoli qualità, e molto più perchè al vostro amorevole genio verso i letterati abbiate accoppiato l'amore insieme, lo studio, e una singolar cognizione di molte e diverse discipline, facendo voi oramai figura cospicua non solo fra i protettori, ma fra i professori delle lettere stesse, e massimamente per la scienza di varie lingue, e per l'esercizio della più amena fra l'arti nobili intellettuali, cioè della poesia. Così fosse a me convenevole il qui pubblicare, siccome al vostro bel talento è stato facile il comporre, alcuno di quei spiritosi sonetti, co' quali vi è piaciuto di far animo a questa mia medesima impresa, con lodi ingegnose bensì, e degne della vostra benignità, ma superiori troppo al merito mio; chè allora meglio comparirebbe quanto la natura v'abbia con parzialità favorito d'ingegno, e quanto la diligenza de' vostri studii abbia perfezionati in voi i doni della natura.

Ma potrò io bensì e voglio palesare, che mi protesto obbligato di molto alla mia fortuna, perch' essa m' abbia somministrata un' occasione di far più noto al mondo l'ossequio ch' io vi professo con dedicare a voi questo libro, mentre vo io sperando che voi siate per gradire il buon desiderio del donatore, ed anche più il dono medesimo. In vece dunque di me, che voi più d'una volta avete benignamente invitato alle vostre villeggiature, verrà la presente opera, ritratto in qualche guisa di me stesso, a trovarvi in Pirnitz, cioè in que' paesi, ove colla signora vostra consorte D. Maria Eleonora, contessa di Staremberg, e nipote del famoso conte Ernesto Ruggiero, difensore di Vienna, non so se viviate voi più felice, o facciate colla presenza vostra più felici cotesti sudditi vostri. Prima però d'imprendere questa lettura

non vi sia grave ch'io vi trattenga alquanto con un altro ragionamento, il quale servirà non meno a voi, che a tutti gli altri amorevoli lettori, d'introduzione all'opera stessa.

Ai poveri scrittori, che conducono loro mercatanzie alla fiera di Parnaso, ogni dottoruzzo, ogni persona tinta anche lievemente di letteratura, si attribuisce l'autorità di rivedere i conti, di far processo, e di decretare i gastighi e i premii, secondo l'ingegno, l'opinione e il capriccio proprio. Io, la Dio mercè, non sono sì dolce di sale da mettermi apprensione del tribunal delle rane; ma nè pure son cotanto ambizioso da non riverir quello dei saggi. Sicchè non fia se non bene ch'io faccia qui un poco di parata a certi colpi che già mi sento fischiar vicino. Oh (diran tosto al comparire di questo libro) Petrarchi nuovi, anticaglie rifritte! E mira che perdita di tempo in sì fatti studii, in tali bagattelle! E poi, che animosità (e intenderanno di dire, che impertinenza!) affibbiarsi la giornea un ingegno sì inferiore, e trinciar sentenze sì liberamente sui componimenti di quel mirabile ingegno del Petrarca! Peggio, peggio diranno; ma nè questo nè altro direbbono per avventura, o nol direbbono almeno con tanto supercilio e maniera sdegnosa, ove prima si ricordassero ben bene della giurisdizione degl'ingegni, e leggessero interamente questo medesimo libro, e ne conoscessero il vero disegno. Bisognerà ch'io risparmi loro una tal fatica, e spieghi sul bel principio il disegno medesimo.

L'essere divenuto oramai troppo raro e difficile a trovarsi il libro delle *Considerazioni del Tassoni sopra le rime del Petrarca,* mi fece conoscere quanto sarebbe tornato in vantaggio e comodità dei letterati il ristamparlo. Nè solamente ciò conobbi e ciò desiderai, ma io stesso feci determinazione di promuovere questa faccenda, massimamente da che il conte Alfonso Sassi, cavalier mode-

nese, e amantissimo del Tassoni, siccome di quella casa a cui toccarono gli scritti di quel valentuomo, avvisommi d'aver egli le suddette *Considerazioni rivedute e ampliate dall' autore medesimo*, e cortesissimamente ancora si contentò in appresso che ne prendessi una copia da pubblicare. Ma qui non ristette il mio pensiero. Fra tanti comentatori, che hanno prima del Tassoni esposte ed illustrate le rime del Petrarca, un solo pare che sia stato il consiglio di ciaschedun di loro. Eglino si sono posti a spiegare il senso letterale, e a rischiarare ciò che riguarda la grammatica e la lingua nostra, e a sporre le storie ed erudizioni che vi s' incontrano, oppure ad illustrarle con altri passi o versi somiglianti e convenevoli. Nel che sono eglino molto da lodare; ma forse di gran lunga più lode sarebbe toccata a que' valentuomini, s' eglino avessero anche fatto osservare quali dall' un canto sieno le bellezze, e quali dall' altro i difetti de' versi petrarcheschi. Voglio dire, che se più cura avessero posto nell' informare i lettori della perfezione poetica e rettorica di quei componimenti, e nell' accennare eziandio que' luoghi, i quali non pajono degni d' imitazione, più obbligo presentemente avrebbe loro il mondo letterato.

E chi non sa che si fanno d' ordinario le genti a leggere le suddette rime, appunto per cercare in esse quei rari pregi poetici che costituiscono il Petrarca principe de' Lirici italiani? Ma in vece di trovare chi apra loro l'adito, e scopra in qualche guisa le ricchezze quivi sparse dalla felice fantasia e dal fecondo ingegno di questo Autore, solamente s' imbattono in chi serve loro di guida per la grammatica, per le storie, per le favole e per l'erudizione poetica, ma non già per discernere quello che noi chiamiamo buon gusto poetico, e che pure suol essere il loro principale intento. Non solo poi non han toccato, ma nè pure hanno osato i comentatori di andar toccando qualche imperfezione, da cui non è stato esente

il Petrarca medesimo, stimando eglino forse un enorme delitto il far vedere quel grand'uomo talvolta colla misera divisa degli altri uomini, e quasi non appartenesse al perfetto giudizio degl'interpreti e non ridondasse in utile del pubblico il ravvisare e il far ravvisare eziandio con più attenzione i vizii che le virtù, e massimamente quei de' grandi uomini; perchè finalmente queste è ben fatto l'averle, ma quegli è necessità il fuggirli; e sì facilmente non si conoscono nè si fuggono i vizii che si nascondono fra tanti altri pregi delle persone famose. E quindi avvenne che, massimamente i giovani, o poco o troppo tardi compresero, e comprendono tuttavia di rado, in che sia posto l'ottimo gusto di questo Poeta; e dirò di più, che talora, non distinguendo i pregi dai difetti nelle poesie di lui, accade che adottino colla stessa facilità gli uni che gli altri.

A questo bisogno trovò in parte rimedio il nostro Tassoni con pubblicare l'anno 1609 in Modena le suddette *Considerazioni* sue *sopra le rime del Petrarca*, opera piena di buona critica, di grazie satiriche, e di giudizii per la maggior parte ben fondati, e in cui trovasi uno stile spiritoso e rallegrante i lettori, senza nondimeno far punto perdere il concetto che meritamente si ha del Petrarca. Ma non assai per avventura fece quel valentuomo. Può essere ch'egli non avvertisse tutto ciò che quivi può forse scusarsi, non può lodarsi; ed è poi certissimo ch'egli troppo rade volte accennò i luoghi più belli, e le virtù di quelle rime eccellenti. E perciocchè utile bensì e lecita cosa è il censurare gli altrui difetti, ma più utile e lodevole si è il pubblicare ancora nel medesimo tempo i pregi loro, il Tassoni, che di ciò tardi s'avvide, e ne fu ancora querelato dall'Aromatario, entrò poscia in pensiero di registrare in un altro libro le bellezze della poesia petrarchesca. Ma non gli dovettero permettere le sue occupazioni di eseguire una tale impresa. Ora io nell'ozio

della villeggiatura dell'anno 1707 determinai di tentare in parte quello che intendea di voler fare una volta il Tassoni. Ed ecco la fatica allora da me fatta, ove sembra a me d'aver tanto con franchezza accennato ciò che qui non finisce di piacermi, quanto con sincerità espresso tutto quel di bello che ho creduto più precisamente degno d'osservazione. E ciò facendo, io mi sono figurato di ammaestrare non già i maestri, ma bensì que' giovani, i quali, dopo aver bevuto i precetti d'una buona teorica poetica, si mettono poscia ad assaggiarne la pratica nei versi altrui, e a farne pruova ne' proprii. Certo fra i Lirici italiani il Petrarca è un esquisito modello della miglior poesia, e non sì facilmente si può sperare altronde tanta copia di virtù poetiche. Ma il Petrarca finalmente non fu impeccabile, cioè fu anch'egli soggetto ad imperfezioni, e dirò eziandio ad errori. Se Demostene a Cicerone, Omero ad Orazio parvero talora dormire, come non potrà parere talvolta lo stesso a noi del Petrarca? E non c'è mica necessità d'essere o Tullio od Orazio per giudicare de' grandi uomini: la ragione è quella che giudica, e che fa rispettare gli stessi giudizii di quegli autentici censori. A questa mi sono ingegnato ancor io di aver sempre mai riguardo; e quando io non l'abbia colpita (il che non è sempre venuto fatto neppure al Tassoni), ciò sarà stato o per debolezza del mio intelletto, o per ignoranza e cattiva applicazione delle buone regole, e non mai per passione, e molto meno per vano desiderio di criticare; conciossiacosachè io mi sento ben più desideroso di lodare da per tutto, che di biasimare, ancorchè poche volte, il Petrarca.

Dissi di biasimare il Petrarca, e dissi poco bene; perciocchè altro è volerla contra quel celebre ingegno, ed altro è il censurare, ossia il non approvare qualche componimento o verso di lui. Temerità e sciocchezza sarebbe il primo; ottimo consiglio può essere il secondo;

perchè questo può ritornare in benefizio altrui, senza intaccar la riputazione dell'Autore stesso. Con tutte le censure del Tassoni e mie, non lasciano e non lascieranno mai d'essere le rime del Petrarca, generalmente prese, un insigne esemplare dell'ottimo gusto; e non lascia nè lascierà mai il Petrarca d'essere quel singolare poeta ch'egli è, e che io al pari d'ogni altro suo partigiano professo di crederlo, e dico che s'ha da credere e riverire. Era egli un incomparabile ingegno; e se nol sentiamo tale in tutti i suoi versi, non è per difetto o colpa di lui, ma per altre cagioni. Nasceva allora, per così dire, la lingua e la poesia volgare italiana; il Petrarca stesso sul principio non compose rime in questa lingua colla mira di pubblicarle, e non gli nacque in animo speranza di riportarne applauso. Anzi furono divolgate le medesime, parte senza consentimento di lui, e parte senza la sua lima. Ecco ciò ch'egli dice in uno de' suoi sonetti:

S'io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Adunque non s'ha alcuno a stupire se tutti i versi toscani del Petrarca non portano in fronte il privilegio della perfezione, e se non tutti possono esigere que' sublimi elogi, che pure son dovuti generalmente all'Autore loro. E chi, di grazia, sarà quel sì tedioso e cieco ammirator del Petrarca, il quale o pretenda che niun difetto si trovi nelle rime di lui, o, trovandovisi questi, li voglia da ciascuno rispettati con un religioso silenzio? O la prudenza, che saggiamente teme per le sue spalle, o la carità cristiana, che dee solamente volere il bene altrui, fa che taciamo spesso, e che dobbiamo anche tacere, gli altrui veri morali difetti. Ma nel palesare i difetti delle scienze e dell'arti, quali appunto son quelli che possono in questo libro capitare a noi per le mani, io non so

vedere nè che io debba temere, nè che altri possa di me lagnarsi; anzi so all'incontro essere interesse del pubblico, che in tai casi la verità apertamente e francamente si sveli, giacchè a tutti importa il conoscere il bello e il buono per seguirlo, e il brutto e il cattivo per ischivarlo. Può, egli è vero, peccarsi ancor qui contro alla prudenza, qualora senza le doti necessarie al buon giudice si prenda a fare l'altrui censura, e massimamente se contra uomini grandi e celebri. Ma io, quantunque non mi attribuisca già un ingegno e sapere uguale al divino Petrarca, e mi sia noto ciò che in tale proposito ha scritto Quintiliano, pure non solo dal mirare che anche ingegni minori scoprono talvolta agevolmente quelle macchie che i maggiori non hanno saputo discoprire o schivare nelle proprie cose, ma eziandio dall'avere osservato che non è necessaria quella stessa forza di mente per la teorica delle arti, che si richiede poscia alla loro pratica, mi sono lasciato persuadere che io non dovea per questo rimanermi di tentare con tutta l'attenzione e moderazione possibile la presente per altro disastrosa e perigliosa impresa. S'io in effetto abbia tradito o il Petrarca o il mio disegno, sel vedranno i savii e sinceri intendenti.

Che se non rade volte io loderò o disapproverò alcuna di queste rime, senza rendere le ragioni della lode o del biasimo, ciò non sarà perch'io mi muova a così scrivere per capriccio, ma perchè lo stretto campo delle annotazioni non permetterà bene spesso il distendere le ragioni medesime. Mi crederò anche di ben servire ai giovani col solamente accennar loro il bello e il buono, e distinguerlo da ciò che non è tale; potendo eglino di poi o coi precetti poetici già appresi, o collo studio maggiore che da lì innanzi faranno, intendere la cagione che m'avrà mosso a giudicare piuttosto in quella, che in altra guisa. Io non poteva nè dovea rapportar qui gl'insegnamenti già da me pubblicati ne' libri della *Perfetta*

poesia italiana. E avvertasi oltre a ciò, avvenire in poesia ciò che proviamo nella musica, nella pittura, ne' sapori, e in altre simili cose destinate al diletto umano, cioè esserci talora certe bellezze sì fattamente vicine alla bruttezza, e certe bruttezze tanto confinanti colla bellezza, che facilmente si scambiano; e, secondo la diversità dei genii, sono o biasimate o commendate, senza potersi o sapersi recare altra convincente ragione, se non che così piace all'uno, e altrimenti piace all'altro. Il genio e il gusto la fanno qui da padrone; e solamente allora si crederà più fondata e ragionevole quella sentenza che avrà dal suo canto e gusti più fini e genii più perfetti, e in numero maggiore che non ha dal suo lato la sentenza opposta.

Passiamo ora ad un altro conto. Sanno gli eruditi che utilità si cavi dai testi a penna degli antichi scrittori per formare edizioni corrette, e il più che si può uniformi alla mente degli autori medesimi. So ancor io che ad altri sembra una seccaggine e una tediosa e disutile fatica quel raccogliere tante varie lezioni; anzi io stesso qualche volta non saprei dar loro il torto, veggendosi accumulate per alcuni e pubblicate delle cose che a nulla possono servire, se non ad ingrossare i volumi. Ma chi con riguardo e con fare scelta s'applica ad un tale studio, fa restare alle volte in dubbio, s'egli più giovi agli autori, o a chi vuol valersi degli autori medesimi; e massimamente se questi tali scrittori sono eccellenti maestri, quale appunto noi tutti confessiamo essere e per la lingua e per la poesia il nostro Petrarca. Ora avendo io scorto nella biblioteca estense due testi a penna delle rime del Petrarca molto antichi, ho ben voluto far pruova, se il riscontrare con esso loro le rime stampate, potesse ritornare in pro de' lettori. Ho pertanto avvertito e trascelto dai detti manoscritti alcune diversità di lezioni; e queste andrò eziandio rapportando, senza punto badare

all'ortografia, che è troppo incostante presso gli antichi. Poco divario fra i testi manoscritti e gli stampati si trova per conto del Canzoniere; ma non è già poco quel de' Trionfi. Potranno i lettori considerare e quali sieno le lezioni da anteporsi, e perchè il Poeta mutasse ora sole parole, ora versi ed interi terzetti, essendovi nondimeno alcuna di queste mutazioni, che non al Petrarca, ma ai copisti delle rime di lui si dee attribuire (*).

In quanto ai manoscritti dell'Estense io stimo bene di darne alcune notizie a chi se ne diletta, potendo gli altri a lor talento lasciar di leggerle, giacchè io non le scrivo per loro. Il primo, che io chiamerò ms. A., è in carta pecorina, di bel carattere tondo; e per quanto la pratica de' manoscritti mi suggerisce, e per quanto si può altronde congetturare, fu scritto l'anno 1390, o in quel torno, cioè circa 16 anni, o poco più, dopo la morte del Petrarca. Certo dietro a queste rime seguitano varie operette composte e scritte intorno a que' tempi. Prima s'incontrano alcuni poemetti latini di *Matteo de Aureliano*, e l'uno di essi viene dedicato al Duca di Milano, *per Matthaeum de Aureliano Vicentinum nuperrime compilatum de anno MCCCLXXXVIII.* Ne segue un altro con questo titolo: *Ad amicum deposcentem virum cum quodam ex proceribus Illustriss. et Magnifici Domini Domini Marchionis Estensis se debeat collocare in scribam sui Matthaei de Aureliano Vicentini ejusdem Domini Marchionis Cancellarii Epistola data Ferrariae III. Non. Maji MCCCLXXXX.* Dal che scorgiamo essere stato costui Segretario di Alberto marchese d'Este e signor di Ferrara. Altre epistole ed altri versi del medesimo Aureliano si leggono appresso, alcuni de' quali sono indirizzati ad *Adoardo de' Tieni*

(*) Queste lezioni diverse le abbiamo ommesse nella presente edizione, avendosi omai comunemente per vera in tutta Italia la lezione del ch. Prof. Marsand, alla quale ci siamo scrupolosamente attenuti. *Nota degli Editori.*

Vicentino, Podestà di Parma; ad *Avogario Tieni*, il quale serviva a Luchino da Casate, allora Capitano della cittadella di Verona pel suddetto Marchese d'Este; a *Giovanni da Cremona*, a *Niccolò Fazino*, ec. Seguitano altri poemetti latini di *Angela Nogarola*, di *Antonio de' Loschi*, di *Giovanni Regolo*, ec.; poscia molti sonetti ed alcune canzoni di *Giovanni Nogarola*, *Tommaso Cambiatori*, ec. Fra l'altre operette mi par degna d'essere quivi osservata una lettera del celebre *Coluzio Piero*, o *Pierio da Stignano*, Cancelliere ossia Segretario della Repubblica fiorentina, al suddetto Matteo da Aureliano. Dopo molte parole così gli scrive Coluzio: *Ad libellos, quos opto, veniam. Si prece, vel pretio Propertium de Bibliotheca illius celeberrimi (Petrarchae inquam, quem nobis subtractum, suae gloriae tamen tam certum, quam potest humano judicio comprehendi, moleste fero) haberi posse confidis, vel ut meus sit, vel exemplari queat, deprecor.* Possono tali parole servire di fondamento a congetturare che quell'Aureliano, a cui sembra che spettasse il codice mentovato, potè ancora farsi copiare da qualche buon testo le rime del Petrarca, e che il codice stesso probabilmente fu scritto intorno a que' tempi.

L'altro, ch'io chiamerò ms. B., è in carta ordinaria, e fu scritto parte circa l'anno 1447, e parte dopo. Quivi sul principio s'incontra la rinomata memoria della morte di Laura, che vien creduta da molti scritta di mano del Petrarca nel Virgilio manoscritto che una volta era nella biblioteca di Pavia, ed ora è nell'Ambrosiana di Milano. Tale nel codice nostro è il titolo d'essa: *In Bibliotheca Papiensi in quodam Virgilio Domini Francisci Petrarcae sua manu propria. Laura propriis virtutibus, etc.* La stessa memoria viene attribuita al Petrarca in un altro codice dell'Ambrosiana, ove dell'anno 1429 furono scritte le poesie del medesimo. Io poi trovo nel suddetto ms. B. dell'Estense confuse, in quanto all'ordine, le

rime del Petrarca, anzi con esso loro ne sono mescolate altre di diversi poeti, cioè di *Leonardo Giustiniano*, d'un certo *Ulisse* che viveva a' tempi del marchese Leonello d'Este, d'*Antonio da Ferrara*, di *Lancellotto da Piacenza*, al quale scrive il Petrarca un sonetto; di *Simon da Siena*, di *Giusto de' Conti Romano*, di *Marco Piacentino Veneziano*, e d'un altro *Marco Recaneto* (se pure una sola persona non son costoro), il quale ha fra gli altri un sonetto fatto *ad requisitionem A. Venerio ad gloriam Divae Laurae R. tempore trophaei facti in Sala majori* 28 *Octobr.* 1459. Vi ha eziandio una canzone da non so chi fatta *ad instantiam Borsii Marchionis Estensis*, e un sonetto composto di versi italiani, latini e provenzali, in cui l'autore augura il Papato a un cardinal Colonna. E tanto sia detto di questi due codici, da' quali ho preso le varie lezioni che di quando in quando s'incontreranno in questa edizione.

Altri forse troveranno in altri manoscritti qualche frammento o sonetto del nostro Poeta, non dato finora alla luce; ma non sarà facile il trovarne dei sommamente meritevoli della luce. A questo proposito voglio qui ricordare, che nel lib. I. cap. III. della *Perfetta poesia italiana* io rapportai il principio di un sonetto, non peranche pubblicato, del Petrarca, e fatto da lui in risposta ad un altro di messer Antonio, medico di Ferrara. A me conviene ripeterlo qui. Incomincia così la proposta del Medico in un antico manoscritto della biblioteca ambrosiana:

Deh! dite il fonte, donde nasce Amore,
E qual ragione il fa esser sì degno, ec.

Segue la risposta attribuita al Petrarca:

Per util, per diletto e per onore
Amor, ch'è passion, vence suo regno:
Quel solo è da lodar, che drizza il segno
Inver l'onesto, e gli altri caccia fuore, ec.

Parimente riferii il fine di una proposta di Ricciardo,

ossia di Roberto conte di Battifolle, al Petrarca, la quale si legge in un altro manoscritto della suddetta libreria, ed è anche registrata da Lelio de' Lelii nella vita manoscritta del medesimo Petrarca in questa guisa:

Io spero pur, che la morte a suo tempo
Mi riconduca in più tranquillo porto,
E 'l bel dir vostro, che nel mondo è solo.

Gli risponde così il Petrarca, se pur egli n'è l'autore:

Conte Ricciardo, quanto più ripenso
Al vostro ragionar, più veggio sfatti
Gli amici di virtute, e noi sì fatti,
Che n'ho 'l cuor d'ira e di vergogna accenso.
E non so qui trovare altro compenso;
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti.
Verrà colei, che sa rompere i patti,
Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.
Mill'anni parmi, io non vo' dir che morto,
Ma ch'io sia vivo; pur tardi o per tempo
Spero salir ov' or pensando volo.
Di voi son certo; ond' io di tempo in tempo
Men pregio il mondo, e più mi riconforto,
Dovendomi partir di tanto duolo.

Nel medesimo codice si legge un sonetto di Pietro da Siena al Petrarca, il cui fine è questo:

Deh! apri lo stil tuo d'alta eloquenza,
E vogli alquanto me certificare,
Qual prima fu, o Speranza od Amore.

Anche il suddetto Lelio de' Lelii rapporta una tale proposta, ma l'attribuisce ad Antonio da Ferrara. In amendue i manoscritti ci è la risposta del Petrarca, la quale si leggerà dopo la parte seconda delle rime, con questo principio:

Ingegno usato, ec.

In un altro codice, scritto a penna, della biblioteca ambrosiana, fra le rime di molti altri antichi poeti fiorentini ve n'ha alcune del Petrarca già pubblicate, e,

oltre ad esse, due sonetti a lui attribuiti, che non so d'aver veduto altrove stampati. Eccoli dunque, non già perch'io li creda, e molto meno perchè io abbia pensiero di mantenerli per fatture di lui, ma perchè i lettori abbiano il gusto di cercar ivi, e poscia di non vi trovar l'aria e la finezza dello stile del Petrarca.

Quando, Donna, da prima io rimirai
Gli occhi leggiadri alle mie pene intenti,
E sentì l'armonia de' vostri accenti,
D'amorosa beltà preso infiammai.
S' i' arsi ed ardo poi, Amor, tu 'l sai,
Che dolc'esca porgesti a' raggi spenti;
E 'l provan bene i miei sospir dolenti,
E 'l volto, ove l'immagin dipinto hai.
Ma se da cor gentil mercè s'attende,
Rendi l'usata vista e il chiaro lampo
All'alma, che s'affretta alla partita.
E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammi d'esto campo,
Dolce a tanti martìr vie più che vita.

L'altro è questo:

Vostra beltà, che al mondo appare un Sole,
E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
M' hanno dal mio cammin sì forte volto,
Che mi giova seguir quel che mi duole.
Gli occhi vostri e la bocca e le parole,
C' hanno del mondo ogni valor raccolto,
Già mi legaro; or più non andrò sciolto,
E conviemmi voler quel ch' altri vuole.
Adunque, Amor, più caldi sproni al fianco
Non porre a me; bisogna lei ferire;
Ch' io son pur suo; ella nol pensa o crede.
Benchè del seguitare io sia già stanco;
Ma spero pure al fin, per ben servire,
Di ritrovare in lei qualche mercede.

Quantunque io abbia recato qualche soccorso a questi versi, difformati da un ignorante copista al par degli altri che in quel codice si leggono, tuttavia qui vi sono de' brutti colori.

Ma, lasciate queste minuzie, ecco le vere e le già note rime del Petrarca, ristampate per lo più secondo l'assai prezzata edizione di Venezia del Valgrisi del 1540, e colla stessa ortografia d'allora, non avendo io creduto di doverla mutare (*). Precederà loro la vita del Poeta, che io ho compilata dall'opere sue e da molti altri scrittori. Verranno esse rime accompagnate dalle *Considerazioni del Tassoni*, colle giunte fatte dal medesimo autore, e da me poste al sito loro. E perciocchè dopo avere stampato l'ultimo foglio di quella sua opera, avvenutosi il Tassoni in certe *Annotazioni sopra il Petrarca di Girolamo Muzio*, celebre autore (le quali si leggono stampate nel libro di esso Muzio, intitolato *le Battaglie*), in grazia de' curiosi ne fece egli una scelta, e ne aggiunse alcune delle più considerabili alla sua fatica; io rapporterò ancor queste al sito loro, appunto com'esso Tassoni le avea ristrette, ed ancora esaminate. Verranno in fine le mie *Osservazioni*, le quali se saranno utili (come io bramerei che fossero) al pubblico, io non meno me ne rallegrerò con esso lui, che meco stesso; perocchè in fine ho inteso con esse di servire più ad altrui che a me stesso, e più al pubblico che a Francesco Petrarca.

Che se pur taluno per avventura mi chiedesse conto dell'aver io faticato sopra un autore che tratta d'amori donneschi, niente convenevoli alla mia professione, e maneggia argomenti frivoli troppo in paragone di quelli ch'io dovrei avere continuamente per le mani; crederei bene ch'egli avesse da perdonarmi, in udendo ch'io per mia ricreazione ho scritto queste osservazioni sul Petrarca,

(*) Vedi la *Nota degli Editori* a pag. XLIII.

in villa e in luogo e tempo ch' io non potea aver meco la copia de' libri necessaria ad altri miei studii. Poscia confesso anch' io, che amori vani sono l' argomento di queste poesie; ma bisogna eziandio confessare, che somma è l' onestà e la modestia con cui viene trattata dal Poeta nostro questa materia; e la Dio mercè non credo io che i miei comenti abbiano fatta peggiore la mercatanzia. Senza che, e quanti uomini d'alto affare, e d'abito ancora e profession religiosi, presero ad illustrare le rime del Petrarca, e i versi d'Ovidio, d' Orazio, di Virgilio, di Marziale, e d'altri simili, meno di lunga mano modesti che quei del nostro Poeta? E per verità bisogna bene che abbia o una gran provvision di malizia, o una gran povertà di senno, chi, per leggere i versi del Petrarca, si desse in preda ai vizii. Io nondimenó sono di quelli che nè pur biasimo la delicatezza di chi va guardingo in concedere ai giovani infin questa lettura, quantunque sì lontana dai pericoli. Ma se i giovani leggeran pur queste rime, non sarà poco profitto loro, se in que' luoghi, dove il Poeta dipinge la sciocchezza, la miseria e il ridicolo degli amori del secolo, più attenzione ancora useranno che dove ne rappresenta solamente la loro immaginata soavità. Molti sono que' luoghi, e lo stesso primo sonetto proemiale può sopra gli altri servire a questo proposito. Ma di questo non più; chè mai non la finiremmo, se vorremmo render conto di tutto, e rispondere a tutti, e rispettare tutte le obbiezioni di chi o non intende e parla, o di chi facilmente fa anch' egli quel mestiere che forse biasima in me, perchè non parla col pubblico, nè ha intorno chi gli risponda a tuono.

E sin qui voleva io arrivare; ma giuntami alle mani, per amorevol cura del sig. Anton Francesco Marmi, accademico fiorentino ed amico mio gentilissimo ed erudito, l'edizione di parte delle rime del Petrarca fatta da

Federico Ubaldini in Roma dell'anno 1642, mi è venuto anche talento di rapportare in questa mia tutto ciò che ivi si legge, a riserva d'alcuni sonetti o versi che punto non discordano dalle altre edizioni. Altro già non fece l'Ubaldini che fedelmente copiare e pubblicare coll' ortografia medesima quel pezzo d'originale manoscritto d'esso Petrarca, il quale si conserva nella biblioteca vaticana, non lasciando indietro pur una delle cassature, varie lezioni, mutazioni e postille fatte dall'Autore sopra que' suoi componimenti. Nulladimeno a me parrebbe imperfetta questa mia fatica, se non le facessi una tal giunta, e non facilitassi ai lettori il piacere di veder qui unito ciò che la maggior parte degli studiosi non può vedere, per la rarità degli esemplari dell'Ubaldini. Non è però ch'io non conosca che più d'uno si riderà di somigliante diligenza, e spaccierà per una pedantesca impresa il far conto di tante minuzie; e troppo bene andrà per me e per l'Ubaldini, se non ci verrà addosso anche la taccia di superstiziosi amatori del Petrarca, quasi questo sia un adorare insin gli embrioni di messer Francesco, e un mettere troppo in riputazione quello ch'egli stesso dispregiò, e volle sepolto nell'obblio. Forse ancora non mancherà chi, osservando sì minutamente notati i giorni, i mesi e gli anni, anzi i momenti stessi in cui il Petrarca rivedeva le sue rime, fino a notarvi l'interrompimento dell'opera per essere stato chiamato a cena, farà servire lo stesso Petrarca di divertimento alle conversazioni, come fece anche il Franchi nel libro intitolato *I Petrarchisti*.

In quanto a me, nulla risponderò a quest'ultima partita, e molto meno a chi cercherà come il Petrarca, uomo accreditato sopra quasi tutti gli altri dell'età sua nell'uso e nella cognizione della lingua latina, comparisca qui con un *cancellatum*, un' *illam et sibi dedi*, e con altre cosette che non piaceranno al guardo de' moderni

Prisciani. Ma sì bene dirò, che ho creduto di non dovermi rimanere per questo di rinovar qui la fatica dell'Ubaldini; poichè in fine non è poco vantaggio de' giovani amanti delle belle lettere il mirare come i valenti maestri mutino, correggano e migliorino i componimenti proprii; nè è pascolo poco dolce alla curiosità anche de' più savii il vedersi in certa guisa sotto gli occhi lo stesso originale del Petrarca, senza incomodarsi per gire a vederlo in Roma, e il poter qui osservare qual fosse l'ortografia usata in que' tempi, e da sì celebre Autore, e quale ubbidienza di fantasmi, e fecondità di pensieri e di parole godesse il Principe della lirica italiana. Oltre a ciò, nell'edizione dell'Ubaldini v' ha qualche verso e componimento del Petrarca non prima pubblicato, e che, non ostante la sua imperfezione, merita d'essere conservato ai posteri, se non per altro, per venerazione dell'ottimo Autore, e per consolazione di coloro che non sempre colpiscono l'ottimo. Il carattere corsivo sarà quello che servirà qui a rappresentare ciò che è cancellato nell'originale del Petrarca. E sarà poi cura, di chi vorrà farne il confronto, l'osservare la diversità che corre fra l'altre edizioni e quella dell' Ubaldini, essendo chiaro che il Petrarca ripulì anche di poi le sue rime, e che l'ultima mano per lo più si conosce nelle edizioni usate.

Debbo parimente avvertire i lettori, che dopo aver io scritte le seguenti mie osservazioni, e dispostele per la stampa, uscì alla luce colle stampe di Pellegrino Frediani in Lucca, dell'anno 1709, una dotta ed ingegnosa *Difesa delle tre canzoni degli occhi*, e d' altri passi del Petrarca da me censurati ne' libri della *Perfetta poesia*. I signori Giovan-Bartolommeo Casaregi, Giovan-Tommaso Canevari, e il P. Antonio Tommasi, cherico Regolare della Madre di Dio, sono quelli, ai quali è tenuto il pubblico per tal fatica; ed io più degli altri sono tenuto per la dolce maniera quivi praticata verso di me,

convenevole appunto alla nobiltà de' loro natali e alla gentilezza degli animi loro. Vero è ch'io non perciò li credo vincitori nella causa; e qui per l'appunto sarebbe caduto in acconcio l'inserire la ragione del mio non credermi vinto, e massimamente avendo io qui replicate quasi tutte le stesse censure. Ma altre mie occupazioni non mi hanno permesso d'adempiere questo mio desiderio, e di soddisfare nello stesso tempo alla stima che professo a così illustri apologisti. Può nondimeno essere che altri eseguisca un giorno ciò ch'io non ho potuto se non desiderare; e allora il mondo giudicherà meglio di tal controversia. Dopo le quali cose ritorno a voi, mio riveritissimo signor Conte di Collalto, per pregarvi di continuare il compatimento vostro a questa mia fatica, e lo stimatissimo vostro amore a me stesso, in ricompensa del quale io auguro a voi eterno l'amore di tutti, siccome eterno sarà quello ch'io vi professo.

Di Modena 28 maggio 1711.

VICEDEDICATORIA

DI

ALESSANDRO TASSONI

Le infruttuose dedicazioni, per non dire adulazioni, che da certi oggidì si costumano, lasciole a chi le vuole. Male o ben ch'io mi dica, non mi protegga alcuno; chè la bugia non lo merita, e la verità non lo cura. E se l'ombra de' personaggi grandi occulta le scioccherie degli autori, chi sel crede ne goda.

PREFAZIONE

DI ALESSANDRO TASSONI

ALLE SUE CONSIDERAZIONI

SOPRA LE RIME DEL PETRARCA

Lettore, opera di viaggio è questa, tessuta nel cuor del verno parte fra l'onde e gli scogli d'un tempestoso mare, parte fra le balze e l'arene di due infecondi regni, e dopo ne' triboli e rancori d'amare liti ricorsa: stravagante stagione, siti strani e diversi, intempestiva opportunità, nuovi e bizzarri umori. È nondimeno tal novità piaciuta ad alcuni così autorevoli ingegni, che il gusto loro m'ha lusingato a pubblicar questi fogli. Or voglia Dio che in istampa ella non cangi effetto. Io so che m'era più sicuro partito il secondar la corrente; ma che colpa ci ho io se, come disse quell'altro,

E' son capricci
Ch'al mio dispetto mi voglion venire?

Odio per certo nè mal talento contro il Petrarca, re dei melici, non m'ha mosso; ma una stitichezza, per così dire, d'una mano di zucche secche, che non vogliono che sia lecito dir cosa non detta da lui, nè diversamente da quello ch'egli la disse; nè che pur fra tante sue rime alcuna ve n'abbia che si possa dir meglio. Come se gli umani ingegni, in cambio di andar perfezionando e loro stessi e le cose trovate, ogni dì più s'annebbiassero, e fosse da seguitare la sacciutezza di certi barbassori che, auggiando gli usi moderni, vestono tuttavia colle berrette a taglieri, e le falde del sajo fino al ginocchio. Io come dall'una parte non ho lasciato di notar tutto quello che

da non imitar m'è paruto, così dall'altra a tutti i luoghi oscuri o male intesi ho procurato dar lume, e liberar soprattutto l'Autore da varie opposizioni e calunnie di scrittori diversi, tra le quali questa è la prima: ch'egli rubasse molte invenzioni e concetti ad altri poeti toscani e provenzali ch'erano stati prima di lui. Quanto a' Toscani antichi (avendogl'io, se non tutti, in gran parte almeno trascorsi) potrassi da' confronti, che n'ho portato, vedere in quante poche cose (e forse anche piuttosto a caso che ad arte) sieno stati da lui imitati. Ma de' Provenzali, che scrissono in lingua ch'oggidì non è in uso, comechè io non me n'abbia quella piena contezza che forse si converrebbe, so nondimeno di poter menzognero con verità chiamare quel Giovanni di Nostradama francese, che, per piaggiar e' suoi, scrisse in quella sua raccolta di Vite, che il Petrarca nelle sue rime, de' componimenti d'Arnaldo Daniello, di Pietro Ramando, di Giraldo di Borneil, d'Amerigo di Pingulano, d'Anselmo Faidit, di Guglielmo Figera e di Pietro d'Alvernia, s'era servito. Perciocchè essendomene stato dato agio dal signor Lodovico Barbieri, appresso il quale sono la maggior parte dell'opere de' poeti di quella nazione, tutte le ho lette; nè solamente furto alcuno di rilievo non ho trovato, ma nè anche (son per dire) cosa degna che un ingegno come quello del Petrarca se n'invaghisse: così son elle per lo più scarse al peso e di qua dal segno della mediocrità. Onde fommi a credere che que' fossero una mano di musici eccellenti in quel secolo scarmigliato, e che a' versi loro più coll'armonia del canto che coll'arte del poetare dessero nome. Odoardo Gomez di Portogallo e Giacopoantonio Buoni ferrarese scrissero che il Petrarca, non da' Toscani antichi, nè da' Provenzali, ma da Ausias March, poeta lemosino, gran parte delle sue composizioni avea tolto. Questi fu un cavalier catalano, il quale in Valenza, innamoratosi d'una gentildonna chiamata donna Teresa

Bovi, molte rime compose de' suoi amori; e dopo ch'ella fu uscita di vita, celebrò la sua morte, come il Petrarca quella di Laura.

Alle male accozzate testimonianze del Gomez e del Buoni s'atterza quella del maestro Juan Lopez de Hoyos, il quale nell'approvazione che fece delle rime di quel poeta tradotte in castigliano, di giudice fatto procuratore, volle aggiugnere anch'egli all'*imprimatur* questo miccino di coda: *Por mandado de V. A. he visto este libro de poesias del famoso poeta Ausias March, el qual es poeta Español, y escrivió en lengua Lemosina, que es lengua entre Catalana, y Valenciana; o, per mejor decir, un misto de Catalana y algo de Gallega, y Valenciana. Està traducido en Castellano per Jorge de Montemayor. En lo que toca a sus conceptos, es tan subido, que los de muy delicado juicio creen, que Petrarca tomò muchos de los mas delicados, que tiene de este Autor.*

A questa non ricercata fede del maestro si aggiugne un testimonio da Montefalco, che fu Diego di Fuentes, il quale scrivendo la vita d'Ausias, e volendola anch'egli contigiar di sue favole, fintosi contemporaneo del Petrarca, v'insertò fra l'altre queste parole: *Fue Ausias laureado por Poeta no menos afamado, que lo fue el doctissimo Francisco Petrarca, en nuestros tiempos.* Quasi che Ausias fosse una dell'anticaglie d'Egitto, che visse e fiorì in tempo di papa Calisto terzo; come da que' versi ch'egli indirizzò alla signora Eucleta Borgia, nipote del medesimo Papa, con questa inscrizione e principio, chiaramente si può vedere.

Pregunta hecha por Mossen Ausias March alla Señora Ucleta Borja, Sobrina del Padre Santo.

Los oydos cada hora
Con los ojos contendiendo,
Inizios estan haciendo
De vuestra merced señora etc.

Ed ivi pure è la risposta di quella signora, che comincia:

Vuestras palabras hè oydo
Ausias March, y bien notado.
Respondo a lo preguntado
Segun lo tengo entendido etc.

Chiamossi Calisto terzo, prima che fosse assunto al pontificato, con nome d'Alfonso Borgia, e succedette a Nicola quinto l'anno 1455, ottantun anno dopo la morte del Petrarca, che già l'anno 1374 era uscito di vita; come tutte le memorie di que' tempi concordano. Però quindi si può conoscere quanto fossero inavveduti ed errati coloro che dissero che il Petrarca avea rubati i concetti e le invenzioni ad uno che non era ancor nato quando egli si morì. Ma perchè nel vedere che ho fatto le rime d'Ausias sono andato eziandio qua entro tutto ciò traportando, a ch'io mi sono avvenuto (quantunque poco), che al Poeta nostro possa far paragone, passerommene al testo; non per comentarlo (chè comenti non mancano), ma per andar brievemente segnando quello che forse è di più momento, e che gli altri, imbrigati e distratti a settar le ciriegie per imboccarle a' fanciulli, tutti hanno trasandato. Avrei potuto insertarvi le rime tutte; ma non ho giudicato che vi sia alcuno così poco tinto di lettere, che non abbia almeno un Petrarca fra' suoi arredi. In somma, io non iscrivo agl'idioti; e però m'ho fatto anche lecito a non ricogliere certi errori di stampa, che in alcuni fogli sono trascorsi, essendo eglino tali, che chi non avrà diffalta di giudicio li saprà conoscere o correggere da sè.

VITA
DI
FRANCESCO PETRARCA
COMPILATA
DA L. A. MURATORI.

Francesco Petrarca ebbe per suoi genitori Petrarco di Parenzo e Brigida, o, come altri vogliono, Eletta o Lieta de' Canigiani. Seguì la sua nascita a dì 20 di luglio dell'anno 1304, non già in Ancisa, castello del contado fiorentino (il che da alcuni fu creduto), ma bensì in Arezzo nel borgo dell' Orto. Perchè nulladimeno tanto il padre, come la madre sua, amendue di famiglia onorevole, esiliati da Firenze, lor patria, allora che restò superiore la fazione de' Neri a quella de' Bianchi nel 1300, s'erano per necessità, non per elezione, ricoverati ad Arezzo, perciò Francesco lor figliuolo si considerò e fu sempre considerato come cittadin di Firenze. Non aveva egli che sette mesi quando fu permesso alla madre sua dalla Repubblica fiorentina di portarsi ad abitare in Ancisa, ad un podere del marito. Ma avendo Petrarco suo padre tentato in vano di ripatriare, chiamò e la moglie e il figliuolo, giunto già all'età di sette anni, ad abitar seco in Pisa, da dove, perchè niuna buona piega prendeano i suoi affari in Toscana, abbracciò il partito di trasferirsi colla famiglia ad Avignone, sedia allora de' sommi Pontefici, e luogo da lui creduto più comodo per migliorar fortuna. Francesco era di nove anni allora; e siccome avea ne' tempi addietro passato un gravissimo pericolo d'affogarsi in Arno, mentre era portato a Pisa sulle spalle d'un servidore, così navigando pel mare alla volta di Provenza, fu a rischio grandissimo di perdere la vita in un naufragio.

Qualche tintura di lettere gli era stata data in Pisa da Barlaamo calabrese, che fu poi vescovo. Inviato poscia a Carpentrasso, nello spazio di quattro anni v' imparò la grammatica, la rettorica e la dialettica. Altri quattro anni spese in Mompellieri intorno allo studio delle leggi, per maggiormente perfezionarsi nelle quali fu mandato di poi dal padre a Bologna, Università allora fioritissima sopra l'altre dell'Italia. Uomini celebri furono suoi maestri, cioè in Mompellieri Giovanni d'Andrea e Cino da Pistoja, e in Bologna Giovánni Calderino e Bartolommeo da Ossa; nè alcuno dubitava che l'ingegno maraviglioso di Francesco non fosse per occupare un posto ben distinto fra i Professori delle leggi, quando egli avesse continuata quella carriera. Ma difficilmente sanno appagarsi alcuni ben formati cervelli del secco studio delle leggi, o del penoso e poco dilettevole esercizio delle stesse; e meno vi si sapea accomodare il giovane Petrarca, il quale si sentiva troppo spinto dal suo genio alla poesia, all'eloquenza, alla storia, e alla filosofia de'costumi. E quantunque il padre, venuto a visitarlo in Bologna, il minacciasse, e gli gittasse anche nel fuoco quanti poeti ed oratori latini gli trovò appresso, a riserva di Virgilio e di Cicerone, che, vinto dalle preghiere, gli concedette; pure non fu possibile al figliuolo di mutar pensiero, mentre la professione della giurisprudenza a lui dispiaceva anche per altri titoli, siccome in più luoghi dell'opere sue ne fa fede egli stesso.

Circa l'anno 1324 essendogli morta la madre, e nell'anno seguente anche il padre, fu necessitato Francesco di trasferirsi ad Avignone per quivi accudire a'suoi dimestici affari. Non gli finiva però di piacere il soggiorno di quella città, chiamata da lui tediosissima; e ciò fu probabilmente cagione che, avendo scorta da lì a qualche tempo una valle distante quindici miglia dalla suddetta città verso l'oriente, luogo solitario bensì, ma delizioso assaissimo, nominato *Valchiusa*, da dove scaturisce un limpido fiumicello col nome di *Sorga*, egli colà si trasse; e comperatavi una picciola casa con un orticello, lietamente se la passava, contento de' frutti d'esso e di una quietissima povertà; ed ivi fu ch' egli, dimorando gran parte del-

l'anno, compose parecchi di que' libri che di lui ci restano. Egli è nondimeno probabile che, oltre agli altri motivi d'amare non poco il ritiro di Valchiusa, ve ne fosse un altro assai rilevante, cioè l'essersi egli innamorato circa l'anno vigesimoterzo della sua età in que' contorni d'una bellissima insieme ed onesta giovinetta, Laura, ossia Lauretta o Loretta, appellata per nome, che poscia divenne una delle più celebri donne di quel secolo per cagione de' tanti e sì nobili versi del nostro famoso Poeta. Jacopo Filippo Tomasini ed altri autori scrivono che ella fu figliuola d'Arrigo di Chiabau, signore di Cabrieres; ma Gioseffo Maria Suarez ed altri pretendono ch'ella fosse della casa di Sado, anch'essa famiglia nobile. Quello che è certo, nacque Laura in Avignone, e non in villa, dell' anno 1314, addì 4 di giugno, ed abitò non poca parte di sua vita in Valchiusa. Nulla dirò io delle singolari doti del corpo e dell'animo di costei, poichè da troppi ne è stato scritto, e più di tutti ne ha parlato il Petrarca stesso; benchè i primi s'attengano solamente alla testimonianza d' esso Petrarca; e al Petrarca, il quale era amante, e, quel che è più, era poeta, non corra a noi grande obbligazione di credere tutto.

È di parere il Gesualdo, che il Petrarca s'innamorasse di Laura presso alle rive della Sorga in Valchiusa; ed altri vogliono che in Avignone, nella chiesa di santa Chiara, ove la prima volta egli la vide in tempo della settimana santa; e fanno gran lite fra di loro, tenendo alcuni che ciò avvenisse nel lunedì, ed altri nel venerdì santo. Poco importa il decidere tal punto; egli è intanto sicuro il tempo di quell'avventura, avendolo chiaramente notato il Poeta in que' versi:

Mille trecento ventisette appunto
Su l'ora prima il dì sesto d'aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio, ond'esca (*).

In quanto alla qualità di questo suo affetto, ci assicura il Poeta che fu depurato da ogni vil feccia. Per tacere de' suoi versi volgari, si vegga ciò ch' egli scrive nella lettera alla posterità.

(*) Parte I. Sonetto CLVII.

Acerrimo (sono le sue parole) *amore, sed unico et honesto, in adolescentia laboravi, et diutius laborassem, nisi jam tepescentem ignem mors acerba, sed utilis, exstinxisset.* E nel terso de' suoi colloquii latini così parla: *In amore meo nil umquam turpe, nil obscaenum, nil denique, praeter magnitudinem, culpabile.* Io so non essere mancate persone (ed una di esse è il Tassoni, siccome apparirà da questo libro), alle quali è paruto di trovare ne' versi del Petrarca qualche sentimento contrario a questa sì gloriosa protesta di platonicismo. A me basterà di dire che, qualunque fosse quel suo vaneggiamento (e per tale anch' egli, avanzato negli anni, il riconobbe), diede esso probabilmente da dire ai malevoli del nostro Autore, dacchè è noto che il suo incamminamento ed abito era quello della vita ecclesiastica, siccome dimostreremo più a basso. Lascerò ancora ad altri l' investigare se Laura fosse maritata o zitella, e molt' altre simili o notizie o minuzie, non avendo io per rintracciarle assai ozio, nè assai genio per registrarle.

Chiunque ha letto le rime del Petrarca non può ignorare in che tempo mancasse di vita la suddetta Laura, avendo egli ciò espresso in que' versi:

Sai, che 'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscio quell'anima beata (*).

Fu ella sepolta nella chiesa de' frati minori d'Avignone; e i posteri, non contenti d'aver fabbricato a lor talento più d' una iscrizione al suo sepolcro, scrissero ancora, che in passando Francesco I. re di Francia per Avignone, volle far aprire l'avello, e rimirare il cadavere di lei; e soggiunsero, che vi si ritrovò appresso una medaglia coll' impronto d' essa Laura, e oltre a ciò, in una pergamena chiusa nel piombo un sonetto del Petrarca per memoria della morte di lei. Aggiunsero di più, che il Re ordinò per l'ossa di Laura un sepolcro più nobile, e compose a quella donna fortunata in otto versi francesi l'epitafio, il quale, al pari del mentovato sonetto, più

(*) Parte II. Sonetto LXII.

volte è stato stampato colle rime del nostro Poeta. Io per me non mantengo per vere tutte queste particolarità; e in quanto a quel sonetto, non saprei giudicarlo se non una finzione poco verisimile. Ma passiamo innanzi. Potè ben finire la vita di Laura; non potè già finire l'amor cocente che il Petrarca a lei portava. Continuò egli pertanto per anni parecchi a vestirne la gramaglia, voglio dire ad essere o a mostrar d'essere addoloratissimo per la perdita fattane: il che osserviamo nella seconda parte delle sue rime e ne' Trionfi, ed anche nell'opere latine.

In questo mentre però, ed anche prima dell'innamoramento suo, non era il buon Poeta stato sempre fermo tra le solitudini di Valchiusa. Perciocchè, secondo la relazione d'alcuni, nell'anno 1327 avendo la calata in Italia di Lodovico il Bavaro, creduto fautore de' Ghibellini, fatta risorgere la speranza di ripatriare agli esiliati da Firenze, il Petrarca venne a Milano, per attendere ivi la buona fortuna. Azzo Visconte, signor di Milano, figliuolo di Galeazzo e di Beatrice d'Este, benignamente l'accolse; ma, consumate in vano le sue speranze, perchè agli avversarii suoi riuscì col mezzo del danaro di far cambiar pensiero al Bavaro, fu egli costretto a tornarsene in Avignone. Splendidamente viveano allora appresso di Giovanni XXII., sommo pontefice, Giovanni cardinale, Jacopo vescovo lombariense, ossia di Lombes, e Stefano; tutti e tre figliuoli di Stefano il vecchio, della nobile famiglia Colonna. Contrasse con esso loro il Petrarca una strettissima servitù, talmentechè parea ch'egli senza di loro ed eglino senza di lui non potessero stare; e, finchè si fermò in quelle parti, passò una vita soave, godendo il loro favore, e stando, per quanto si può argomentare, al servigio di signori sì amorevoli e virtuosi.

Continuando poscia in lui il desiderio di viaggiare, si portò a Parigi, anche allora città popolatissima, e quindi in Fiandra, e in Alemagna lungo il Reno. Nè ciò gli parve assai; poichè invitato dal vescovo Colonna, ch'era partito per Roma, a venire a trovarlo, prese quella occasione per vedere la reina delle città, e per ammirare in essa le reliquie della romana magnificenza. Ritornato in Provenza a persuasione del Cardi-

nale e del Vescovo, per certo tempo s' accomodò a' servigi di papa Giovanni, il quale in più occorrenze si valse di lui, avendolo spedito più d'una volta a Roma e al re Filippo di Francia. Si credeva il nostro Poeta di toccare il cielo col dito, e forse divorava col pensiero come vicina qualche gran dignità; ma non era il tempo d'allora come quello d' oggidì, non potendosi di fatto negare che in que' secoli cotanto sconcertati non si vedessero in qualche persona dei costumi che moveano il zelo de' buoni all' indignazione, e muovono ora la prudenza a coprirli. Chiaritosi dunque il Petrarca del fallace fondamento delle sue speranze ed immaginazioni, si ritirò da Avignone a Valchiusa, e quivi si fermò alcuni anni, lasciando di poi scappare alla sua penna qualche troppo ardita espressione contra chi l'avea sì poco rimeritato, ed anche condannando con tal franchezza i tempi d'allora, che da' più saggi riflessi de' tempi susseguenti alcuno de' suoi componimenti meritò la censura. Così furono vietati tre suoi veramente velenosi sonetti (*); e quel suo mal talento tuttavia si mira espresso in alcuna delle sue lettere latine stampate: il che appunto, pochi anni sono, trattenne il P. D. Anselmo Bandurio, monaco benedettino, dal pubblicare molte altre lettere d'esso Petrarca finora inedite, ch' egli per avventura avea trovato in una delle librerie di Parigi, e che poi scoprì tinte della medesima pece. Dirò di più, che a' suoi giorni fu il Petrarca tacciato da alcuni per eretico, forse per la sua libertà di dire, e, quel che è peggio, perchè studiava Virgilio.

Ora nel ritiro di Valchiusa compose il nostro valentuomo non poche delle sue opere latine, e fra queste il poema dell' *Africa;* componimento che in que' secoli dell' ignoranza parve un prodigio, ed empiè talmente la Francia e l' Italia del nome dell' autore, che tutti gareggiavano in attestargli la loro stima. E fu curiosa avventura il vedersi egli in un medesimo giorno invitato a prendere la corona di lauro, onore da tanti secoli disusato, dal Senato di Roma e da' Cancellieri dell' Università

(*) Parte IV. Sonetti XIV. XV. XVI.

di Parigi. Antepose egli, per consiglio degli amici e per altre ragioni, Roma a Parigi; laonde, imbarcatosi nell'anno 1341, per mare si trasferì a Napoli, dove il re Roberto, splendore de' principi di quell'età, gran mecenate dei letterati e gran filosofo egli stesso, fece ogni sforzo per indurlo a lasciarsi coronare in quella metropoli. Ma il Poeta, scusatosi con buone parole, passò onorevolmente accompagnato a Roma, e quivi con solenne pompa e con gran concorso, ed applauso del Senato e del popolo, gli fu in Campidoglio conferita la laurea poetica addì 8 d'aprile, giorno di Resurrezione nell' anno suddetto 1341. Venne descritta minutamente quella funzione da Sennuccio fiorentino (se pure non è finta affatto da qualche moderno, com'è assai probabile, la relazione che corre sotto il suo nome); ma certo è accennata dal Poeta in alcune sue lettere. Leggesi ancora il privilegio a lui conceduto dal Senato romano, il quale diede a Francesco altri sensibili segni di estimazione con averlo anche magnificamente regalato. Di questo insigne onore però il Petrarca vecchio non credette che il Petrarca giovane fosse affatto meritevole. Può essere ch' egli così parlasse per modestia; ma sarà stato almen certo ciò ch' egli scrisse con queste parole: *Haec mihi laurea sciéntiae nihil, plurimum vero quaesivit invidiae.*

Venne il Petrarca da Roma a Parma, ove dai Signori da Correggio furono a lui fatti molti onori; ma quivi ancora innamorato della solitudine, si trovò un' abitazione ritirata presso alla chiesa di sant'Antonio abate; ed avendo poscia scorto un amenissimo luogo per nome *Selva piana*, di qua dal fiume Enza, nel territorio o ne' confini di Reggio, vi si fermò qualche tempo, e parte ivi e parte in città dimorando, ripigliato il poema dell'*Africa,* il trasse a fine. Fu allora che gl'incontrò una cosa molto notabile, da lui stesso narrata in una delle sue pistole. Vide in sogno il vescovo Colonna, suo carissimo signore, lasciato in Guascogna, che solo e in fretta veniva a sè. Chiesto ove andasse, e perchè così solo, rispose ridendo: Sono partito da Guascogna, e vado a Roma; e dicendogli il Petrarca di volergli tener compagnia, soggiunse egli

mezzo turbato: Va, chè non ti voglio ora per compagno. Al qual atto scrive il nostro Autore d'essersi avveduto che il vescovo era morto; laonde per lo dolore si svegliò. In effetto da lì a venticinque giorni intese che quell'ottimo prelato era passato all'altra vita; e, fatti i conti, ritrovò che nel giorno stesso in cui gli era apparito.

Verso questi tempi, se pure non fu più tardi, gli venne da Firenze per alcuni suoi amici supposto facile il ripatriare e il riavere i suoi beni patrimoniali; sicchè, determinatosi egli di accudire a quell'affare, portossi ad Arezzo, da dove tutto il popolo gli uscì incontro, come fosse venuto un Re, e di colà per via di lettere e di messi trattò con gli Anziani di Firenze. Non negavano essi in tutto la grazia, nè propriamente gliela concedeano: il perchè accortosi egli che la faccenda andrebbe troppo in lungo, ritornossene a Parma, e di là fra pochi giorni si condusse alla dolce abitazione di Valchiusa. Dopo qualche tempo gli convenne tornare in Italia, mandato da Clemente VI. a Giovanna regina di Napoli dopo la morte del re Roberto; e ridottosi di nuovo in Provenza circa il 1347, non istette molto a rivedere la Lombardia, per visitare in Verona i Signori dalla Scala, suoi parzialissimi, e principalmente in Padova Jacopo da Carrara, signore allora di quella città, il quale con amorevoli e replicate lettere lo avea premurosamente invitato colà. Ricevette egli straordinarii segni di benevolenza dal Carrarese; e più ne avrebbe ricevuto, se la morte non gli avesse rapito da lì a qualche tempo un amico di sì alto grado. Disgrazia che indusse lui a partirsi di Padova nell'anno 1350, e a cercare altrove ricovero. Ne'quai tempi specialmente egli andò componendo la seconda parte delle sue rime volgari, e insieme i Trionfi; giacchè nel 1348, mentre egli stava in Verona, era mancata di vita madonna Laura, tanto da lui dianzi amata.

Non sapeva intanto quietarsi il suo genio vagabondo, e massimamente essendogli venuti meno per cagion della morte quei signori di casa Colonna, che tanto amavano e favorivano lui, e tanto da lui erano amati. Il perchè dell'anno 1350 venne

egli a Roma alla divozione del Giubbileo; e quindi ritornato a Valchiusa, scrisse verso il 1352 le sue invettive contra d'un medico. Dopo qualche tempo abbandonò affatto la Provenza; e passato a Milano, vi si fermò circa dieci anni, carissimo ai Visconti, che l'accarezzarono e l'adoperarono in varii maneggi; e fra gli altri il volle a'suoi servigi con titolo di consigliere Galeazzo Visconte, e il volle Bernabò per compare al battesimo di Marco suo primogenito. Celebrandosi di poi nell'anno 1368 le nozze di Violante Visconte con Leonello figliuolo del Re d'Inghilterra, egli fu invitato a quella gran solennità, e sedette alla prima tavola coi principi ed altri gran signori. Soggiornò ancora il nostro Francesco qualche tempo ora in Parma, ora in Padova, ora in Ferrara ed ora in Venezia, ben accolto da tutti que' principi. Ma, sazio finalmente del mondo, determinò di scegliere un luogo di riposo pel rimanente de'suoi giorni.

Nell'anno dunque sessantesimo quinto della sua età si ritirò a Padova; e in quella città dimorando qualche parte dell'anno, e il resto nella collina d'Arquà, o Arquada, luogo delizioso, situato dieci miglia sopra Padova presso ai monti Euganei, ivi attendeva alle meditazioni cristiane, preparandosi a vivere con più felicità nell'altra vita, e a morire, com'egli diceva, in porto, essendo vissuto per l'addietro in tempesta. Fu a trovarlo in Venezia (non so se nel 1364, oppure in altro anno, e più tardi) il celebre Giovanni Boccaccio da Certaldo, suo grande e vecchio amico, speditovi dal Comune di Firenze per dargli avviso d'essergli stati restituiti i beni paterni colla libertà di ripatriare. Nuova a lui cara e desiderata per tanti anni, ma di cui non era egli più per godere il frutto; imperciocchè essendo colla vecchiaja venute a trovarlo le malattie, il tenevano certi dolori e accidenti molte ore morto, in guisa che, trovandosi egli una volta in Ferrara, e colpito da uno di essi, per trenta ore fu creduto morto affatto. Non potè dunque più condursi alla patria, e neppur volle portarsi a Roma a trovare Urbano VI., che l'invitava colà solo per onorarlo. Infermatosi finalmente a morte nella suddetta villa d'Arquà, dopo avere con gran sofferenza sostenuto il male, e con sin-

golare pietà ricevuti i sacramenti della Chiesa, in età d'anni settanta, addì 18 di luglio dell'anno 1374, mancò di vita.

Fu compianta da tutti i buoni la perdita d'uomo sì eccellente, e fu onorato il suo funerale con pompa insigne, essendo concorsi all'accompagnamento del suo cadavere Francesco da Carrara, signore allora di Padova, il Vescovo, il Clero, gli Ordini religiosi, i Cavalieri, i Dottori e gli Scolari di quella nobile città, con essere anche stata recitata in lode di lui una funebre orazione da frate Bonaventura da Peraga, dell'Ordine eremitano, già suo amico, il quale fu poi cardinale, e per la bontà della vita venne annoverato fra i Beati. Il corpo del Petrarca, siccome aveva egli ordinato nel suo testamento, fatto in Padova del 1370, e pubblicato fra le opere sue, fu riposto in Arquà davanti alla porta della chiesa in un'arca di pietra rossa, sopra quattro colonne pure di marmo, col seguente epitafio:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae;
Suscipe, Virgo parens, animam: sate Virgine parce;
Fessaque jam terris Cœli requiescat in arce.

Più sotto si legge: *Anno Domini MCCCLXXIIII. XVIII. Julii*; e Francesco da Brossano nel più basso de' due gradini, sopra i quali posano le suddette quattro colonne, aggiunse queste altre parole: *Viro insigni F. P. laureato Franciscolus de Brossano mediolanensis gener individua conversatione, amore, propinquitate, et successione, memoria.* Era questo Francesco, o Francescuolo, milanese, ed avea per moglie una figliuola nata al nostro Poeta da una giovane di buon casato allorachè egli soggiornava nella villa di Linterno, corrottamente di poi appellata l'Inferno, vicino a Milano. Il perchè era amatissimo dal Petrarca, il quale ancora amaramente pianse in una lettera delle Senili la morte d'un figliuolo d'esso suo genero. Lasciò anche suo erede testamentario il suddetto Francescuolo, siccome persona che se n'era mostrata ben degna per l'amore e per la cura con cui l'avea sempre assistito dopo il contratto parentado.

Tale fu il corso della vita di Francesco Petrarca, al quale avea la natura contribuito delle incomparabili doti, e molto maggiori pregi contribuì la coltura delle lettere. Era egli di

corpo competentemente robusto, e cogli umori ben contemperati, mercè massimamente della sua temperanza nel vitto, avendo egli avuto in uso di bere acqua più che vino, di mangiar erbe più volentieri che carne; laonde la sanità lo accompagnò fino alla vecchiaja. Ebbe occhi vivacissimi, vista acuta, colore tra il bianco e il bruno, capelli che nella stessa età giovenile gli cominciarono ad incanutire, aspetto insieme giocondo e grave, che gli conciliava tosto venerazione ed amore. Narrano che Galeazzo Visconte, trovandosi in mezzo a molte nobili persone, ordinasse al suo primogenito, che era tuttavia fanciullo, di mostrargli chi degli astanti fosse il più saggio; e il tenero principe, dopo una girata d'occhi, andò alla volta del Petrarca, e, presolo per la mano, il mostrò al padre. La conversazione sua era delle più dolci del mondo; non aveva egli sete nè dispregio delle ricchezze; lungi dal fasto, conosceva il suo merito, ma non ne era egli il banditore. Amava la gloria; ma lasciava, senza cercarla con affettazione e viltà, ch'ella volontariamente gli tenesse dietro. La libertà poi e la quiete, non però oziosa, oh questa sì che era la sua cara; e per non privarsene giocò volentieri non poche dignità cospicue, e la speranza d'altre maggiori comodità. Vero è che varii motivi di necessità, d'amicizia e d'onore lo indussero talora ad assumere il peso di lontane ambascerie e a fermarsi in corte; ma egli non si lasciò mai prendere da una lunga catena. Oltre alle consuete astinenze ordinate dalla Chiesa, ogni venerdì usò egli di digiunare in pane ed acqua. Dilettavasi di sonare il leuto, di dormire vestito, e di levarsi ordinariamente a mezzanotte per istudiare. Sempre rifiutò benefizii con cura d'anime, e perciò neppur volle vescovati a lui offerti. Le avversità non gli fecero mai perdere il cuore; nè il commercio della corte e del mondo, il carattere d'uomo dabbene, avendo specialmente negli anni maturi fatto conoscere un ottimo fondo di pietà, di religione e di una savia morale, siccome ci fanno fede le opere sue, e il suo testamento, e la relazione degli scrittori. Amò teneramente Gherardo suo fratello, monaco certosino, restando molte lettere a lui scritte, e ne fece

anche menzione nel testamento suddetto. Si contarono parimente fra' suoi più cari amici Lelio e Socrate (così li chiama egli nelle sue lettere con finti nomi); e vogliono alcuni che fossero due giovani famigliari di casa Colonna. Non si può tuttavia negare che il suo gran mutare di paesi, e il non quietarsi in impiego o dignità veruna, non fosse cagione che qualche poco amorevole lo spacciasse per un cervello incostante e volubile; ma egli sapea ben rispondere a sì fatti censori. Era pazientissimo e di prodigiosa memoria, ma non già per ricordarsi delle ingiurie; ed era facilissimo ad essere placato.

Dell' ingegno suo veramente si può dire che fu mirabile; ed egli seppe coltivarlo con tanta applicazione, che riuscì uno de' più insigni ed acuti del secolo suo. Ma per conoscer bene il merito di lui, bisognerebbe ben conoscere il sistema del secolo medesimo in cui egli fiorì, secolo barbaro, secolo che niun buon gusto avea per le belle nè per le sode lettere; poichè, a riserva della teologia delle scuole e della giurisprudenza, che erano allora in gran credito, ma che nondimeno poteano essere trattate in maniera migliore, il resto dell'arti e delle scienze era trascurato o malmenato per l' Europa. Il Petrarca, dilettandosi molto de' più celebri fra gli antichi scrittori latini, si mise a scrivere, non dirò già con purgatissima latinità, ma certo con tal garbo nella lingua latina, che superò gli altri suoi coetanei, e servì di principale incentivo ai posteri per rimettere, siccome avvenne poi, lo splendore di quel nobile linguaggio. Amò sommamente le opere di Virgilio, di Cicerone, di Seneca e di sant'Agostino, e fu nemico d'Averroe e de' suoi seguaci, e dei medici d'allora, de' quali ancora abborrì egli sempre tutte le ricette. Nell'erudizione antica ebbe a' suoi dì pochi pari, e forse niuno nel comporre versi latini. Per conto però della poesia s'avvide anch' egli col tempo che non la latina, ma la volgare, dovea farlo vivere in tutte l'età avvenire; e, scrivendo al Boccaccio, confessò il suo pentimento per non essersi dato tutto alla lingua volgare.

In effetto oggidì pochi leggono e certo niuno ammira l'*Africa* e le elegie da lui composte, tuttochè fossero degne d' am-

mirazione in que' secoli rozzi. Ma bensì chiunque s'intende di lingua e di poesia italiana, non può non sentire l'eccellente pregio delle rime di questo valentuomo, intantochè ben si conviene a lui il titolo di *Principe della lirica italiana*, e si dee confessare il Petrarca uno de' migliori esemplari e de' più riguardevoli padri non meno di questa poesia, che della favella nostra. Che se egli non diede un'intera perfezione a tutti i suoi versi, solamente ne fu colpa l'essere egli uomo, e il vivere in tempi troppo infelici per le lettere. Può dirsi eziandio che nelle opere sue latine qua e là si sente il genio e il colore declamatorio; anzi non ha molto che gli autori del giornale di Trevoux si lasciarono fuggir dalla penna qualche parola di poco credito per lui, chiamandolo *Scimia di Seneca*. Ma parmi contuttociò di poter dire, che se il Petrarca (al quale siamo tanto obbligati per avere in certa guisa dissotterrate le buone e le belle lettere, e introdottone lo studio accurato nei posteri) fosse a' nostri tempi vissuto, avrebbe col suo incomparabile ingegno facilmente superato quello di chi sembra ora di non avere abbastanza di stima per lui; e probabilmente si sarebbe così distinto fra la gente letterata d'oggidì, come egli seppe fare senza altra scorta fra i letterati de' suoi giorni.

Ora di questo eccellente uomo noi abbiamo le rime sue volgari, che corrono per le mani di tutti. Ed oltre a ciò, si veggono stampate in due tomi in foglio le opere di lui latine, fra le quali sono più rinomate le sue *Epistole*, divise in varii libri, e i trattati *De remediis utriusque fortunae*, *De otio Religiosorum*, *De contemptu mundi*, *De vera sapientia*, *De sui ipsius et aliorum ignorantia* ec., e i quattro libri *Invectivarum contra Medicum quemdam*, e i quattro altri *Rerum memorabilium*; nelle quali opere si scorge gran vivacità di mente, fecondità e fondo di sentimenti, e facilità di stile, con altri pregi, quali poteano mai ottenersi o sperarsi in quell'ignorante secolo. E appunto questi frutti dell'erudizione e dell'ingegno del Petrarca, e tanti suoi pregi uniti all'ardente cura ch'egli avea di guadagnarsi e conservarsi moltissimi amici, quantunque facessero nascere in taluno questa strana opinione

ch' egli fosse un Negromante, pure furono cagione che quasi tutti i letterati di quel tempo, e spezialmente gl' Italiani, corressero ad onorare il nostro Autore, e cercassero seco corrispondenza. I nomi loro si possono leggere nelle lettere di lui medesimo. E gli stessi potenti del secolo faceano a gara fra loro per dimostrare quanta estimazione avessero di sì grand'uomo. Jacopo, Giovanni e Stefano di casa Colonna sono celebri ancora per questo. Molti Cardinali e Vescovi, i Conti dell'Anguillara, i Signori da Correggio, gli Scaligeri, i Visconti, i Carraresi, i Malatesti, i Gonzaghi, ed altri Signori di quel tempo, e l'amarono molto e gli fecero insigni onori. E a questi principi debbo io ben aggiungere i miei, poichè, per valermi delle parole dell' arcivescovo di Ragusi Lodovico Beccadello, *i Signori d' Este, Marchesi di Ferrara, furono suoi amorevolissimi, ed a loro non solo lettere, ma libri di grandi opere ha scritto*. Spezialmente si vegga la lettera I. lib. XIII. delle Senili.

Nè poche dimostrazioni d' affetto e di stima ricevette egli da Clemente VI., Innocenzo VI., Urbano V. e Gregorio XI. sommi pontefici, e da Lodovico il Bavaro, e da Carlo IV. imperadore, e da Giovanni re di Francia. Non posso non produrre qui alcune parole d'una sua lettera nel lib. I. delle Senili, che mostreranno in poco in quanta riputazione fosse il Petrarca. *Simul me hinc Romanus Caesar, hinc Francorum Rex certatim evocant, his promissis, hisque muneribus, quae si pergam exequi, et longum erit, et videbitur fabulosum. Mirum prorsus, unde duobus Principibus armatis, et unius inermis, et jam senescentis Clerici cura est. Novissime vero Summus Pontifex, hic solitus Nigromanticum opinari, et ipse me altis vocibus ad se vocat, duobus jam nunc beneficiis collatis, pluribus, si paream, oblatis etc. vult me ad officium Secretorum etc.* Il titolo di *Cherico*, che qui dà a sè stesso il Petrarca, fa che io debba ricordare ai lettori, ch' egli seguitò l'abito e la professione ecclesiastica, mercè della quale ottenne un canonicato in Cavaglione, un altro in Lombaria, e l' arcidiaconato della cattedrale di Parma, e finalmente un buon

canonicato in quella di Padova, non sapendosi però ch'egli passasse mai al grado sacerdotale. Anche Roberto re di Napoli e la regina Giovanna I. gli attestarono il particolare loro affetto con dichiararlo Cappellano dimestico della reale famiglia loro, siccome apparisce dalle patenti che ne rapporta il Tomasini. E a questi principi non fu punto inferiore la repubblica veneta nell'onorare il Petrarca, essendo stati amicissimi di lui, oltre a molti nobili, quattro Dogi, cioè Andrea Dandolo, Marino Valiero, Giovanni Gradenigo e Lorenzo Celso, e avendogli la repubblica per decreto pubblico conceduta una casa comoda per sua abitazione; laonde, per mostrar egli la sua gratitudine a quell'inclito Senato, gli lasciò per testamento parte della sua biblioteca, di cui si conservano tuttavia molti codici scritti a penna, secondo l'uso di que' tempi. Una sì gran copia di principi e nobili, tutti amatori ed estimatori del nostro Autore, e, quel che è più, non guadagnati da lui coll'adulazione, ma col cantar loro la verità, toglie il luogo a noi di maravigliarci perch' egli scrivesse in questa guisa di sè medesimo: *Principum et Regum familiaritatibus, et Nobilium amicitiis, usque ad invidiam fortunatus fui etc. Maximi Regum, et meae aetatis, amarunt et coluerunt me etc.; et ita cum quibusdam fui, ut ipsi quodammodo mecum essent, et eminentiae eorum nullum taedium attulerim, commoda multa perceperim.*

Quantunque poi possa parere che il Petrarca in vita ricevesse quanti onori si possono compartire ad un letterato insigne, pure ciò fu pochissimo in paragone di quelli che ricevè dopo morte, e massimamente dappoichè il celebre Pietro Bembo cardinale con altri valentuomini dell'età sua fecero meglio conoscere il pregio delle rime da lui composte. In Padova, in Firenze, in Urbino gli furono fatte pubbliche iscrizioni, il suo volto espresso in bronzo, mille elogi a lui dati ne' libri degli eruditi, in maniera che nessuno scrittore di lingua italiana, per quanto m'avviso, è finora giunto ad aver tante lodi, tanti amici, tanti divoti, come Francesco Petrarca. Alcuni, tratti dalla stima di lui, si portarono a posta, non dirò a visitare il

luogo del suo sepolcro, non dirò a scandagliare tutti i siti di Valchiusa in Provenza e di Arquà nel Padovano, ed altri luoghi dov'egli era soggiornato, perchè in fine questo tributo si può giustamente pagare alla memoria degli uomini grandi; ma diedero alle stampe le stesse cassature e le minuzie de' suoi originali: cosa alla quale io non so qual nome darà taluno, e che io nondimeno ho creduto di non dover ommettere in questa edizione, siccome apparirà. Altri giunsero insino a pubblicare con intagli in rame la pianta delle abitazioni meschine di lui, e una seggia e un armario, ed altre bagattelle trovate nella casa d'Arquà, non ostante che Niccolò Franchi ed Ercole Giovannini, ne' dialoghi intitolati *I Petrarchisti*, avessero finamente dileggiata una tale quasi direi superstizione.

Più utilmente s'impiegarono altri a scrivere la vita, e ad illustrare e comentare i versi volgari di lui. Il numero loro è ben grande; ma io non posso dispensarmi dall'accennarne i principali. Fra quelli dunque che scrissero la vita del Petrarca, si contano *Paolo Vergerio*, *Siccone Polentano*, o *Polentone*, come altri scrivono, *Giannozzo Manetti* e *Ridolfo Agricola*, tutti in latino. Fecero lo stesso in lingua italiana *Lionardo Aretino* e *Filippo Villani*, la cui opera è tuttavia inedita, e meglio di tutti *Lodovico Beccadello*, arcivescovo di Ragusi; ai quali si può aggiungere *Papirio Massone* francese, ed altri che hanno tessuto elogi a questo grand'uomo. Trovasi anche manoscritta un'altra vita del Petrarca molto diffusa, e cavata dalle opere di lui, della quale non ha fatto menzione il Tomasini. L'ho io veduta, ma non intera, nella biblioteca ambrosiana, e mi sono poscia accorto essere quella stessa che viene attribuita dal Tassoni a *Lelio de' Lelii*. Altri non solamente hanno tessuta la vita di lui, ma ne hanno eziandio comentate le rime; ed entrano in questo numero *Antonio da Tempo* padovano, confuso da alcuni con un altro Antonio da Tempo molto più vecchio, del quale io ho parlato nel lib. I. cap. 2. della *Perfetta poesia*, e *Girolamo Squarciafico*, e *Alessandro Vellutello*, e *Giovanni Andrea Gesualdo*, uno de' migliori espositori che s'abbia avuto il Petrarca. Altri hanno la-

sciato solamente comenti sopra tutte le rime petrarchesche, o sopra parte di esse, come *Francesco Filelfo*, *Bernardino Daniello*, *Fausto da Longiano*, *Aldo Manuzio*, *Antonio Brucioli*, *Lodovico Castelvetro*, *Alessandro Tassoni*, e *Bernardo Ilicinio* che comentò i Trionfi, e *Benedetto Varchi* e *Bastiano Erizzo* (de' quali abbiamo un' esposizione delle canzoni degli occhi), e *Marc' Antonio Mantova* giureconsulto, e *Sartorio Quadrimeno* da Cosenza, ed altri senza nome, de' quali o sono pubbliche o si conservano le opere manoscritte. Hanno mirabilmente servito ad illustrare le suddette rime anche il famoso cardinale *Pietro Bembo*, *Giovambattista Castiglione*, *Fabricio Storni*, *Lodovico Dolce*, *Francesco Alunno*, *Giulio Camillo*, *Girolamo Ruscelli*, *Luca Antonio Ridolfi*, *Celso Cittadino*, l' *Orsilago*, *Frosino Lapini*, *Antonio d' Obregon* spagnuolo, *Lucio Oradini*, *Giovanni Cervone*, *Pier Caponsacchi*, *Lionardo Salviati*, *Giovanni Talentoni*, *Angelo Lottini*, ed altri autori, de' quali parlano il canonico *Giovanni Maria de' Crescimbeni* nella sua *Storia della volgar poesia*, e *Jacopo Filippo Tomasini*, vescovo di Città nuova, il quale più accuratamente di tutti i suddetti scrittori compose la vita del Petrarca, pubblicata in Padova l' anno 1650 col titolo di *Petrarcha redivivus*. Finalmente sarà da leggere il *Comentario* che in breve è per dare alla luce in Roma, per vanguardia al proprio Canzoniere, Pier Jacopo Martelli, insigne poeta de' nostri tempi. Ivi con una giudiziosissima insieme e bizzarra novella di Parnaso vien rappresentato il merito del Petrarca, e fatta a lui giustizia contra le pretensioni e gli abusi della scuola marinesca, la quale nel secolo prossimo passato avea preso troppo gran piede fra gl' Italiani, con danno del buon gusto e della buona morale. E tanto sia detto intorno alla vita e alle opere di Francesco Petrarca, poeta da me sommamente amato e riverito, benchè non incensato in tutte le sue cose, come si vedrà dall' edizione seguente.

PREFAZIONE

DEL PROFESSORE

ANTONIO MARSAND

Avendo io lette e rilette, sempre con maggior mio piacere, le volgari poesie veramente divine di Francesco Petrarca; ed avendo io pure in esse, benchè sieno state più e più volte rivedute da dottissimi uomini, che ad utilità delle lettere di quando in quando le pubblicarono, e con grande accuratezza e studio le emendarono da non pochi errori, i quali o per l'ignoranza de' copisti, o per la negligenza de' tipografi, o per l'arbitrio degli editori erano stati introdotti in molte delle precedenti edizioni; il che spezialmente negli ultimi tempi nostri è stato fatto con molta lode dal Volpi in Padova nel 1732, dal Bandini in Firenze nel 1748, dal Serassi in Bergamo nel 1752, dal Morelli in Verona nel 1799; avendo io, dico, pur ritrovato in esse alcuni passi che, secondo il senso e 'l giudicio mio, non mi parevano del tutto proprii di sì eccellente Poeta o quanto al concetto, o quanto allo stile, o quanto al ritmo e all'armonia del verso, caddemi nell'animo di voler fare il confronto di alcune lezioni che io notai più particolarmente, e che si trovano nelle quattro soprannominate edizioni, e nella maggior parte di tutte l'altre, con quelle che da principio furono date in luce secondochè si leggeva ne' manoscritti autografi del Petrarca allora esistenti. E siccome avviene spessissimo che lunghe e gravi imprese riconoscano la loro origine da

cause non prevedute o da cominciamenti di pochissima importanza, così pur a me accadde. Il primo verso del sonetto CCV. (vol. I.), che leggesi comunemente così:

Arbor vittoriosa e trionfale,

fu l'origine di tutte le fatiche e le cure che per molti e molti anni io sostenni intorno al Canzoniere. Bene avvezzo l'orecchio mio all'usato modo di scrivere del nostro Poeta, io non sapea darmi pace della particella copulativa di que' due epiteti *vittoriosa e trionfale*; la qual particella pareva a me che togliesse tutta la dignità del verso e la sublimità del concetto. Volli per tanto riscontrar questo passo nelle edizioni fatte conforme gli scritti autografi, e con mia meraviglia insieme e diletto trovai che in tutte quel verso era stato impresso così:

Arbor vittoriosa trionfale.

Della qual cosa benchè io fossi molto soddisfatto e contento, pure non mi potei rimaner dall'esaminare anche l'edizione di Fausto da Longiano 1532, la quale fu ricopiata da un codice manoscritto vivente il Poeta, e certo, quanto al testo, edizione pregevolissima; e di poi rivedere ad una ad una le cinque degli Aldi, le quattro de' Giunti, le più apprezzate de' Gioliti; e da ultimo un ottimo codice ch'è nella biblioteca di questo Seminario, codice che non può ad evidenza provarsi immediatamente trascritto da autografo, ma che ne ha certamente tutt'i più chiari contrassegni fra quanti altri codici del Canzoniere io m'abbia veduti; ed in questo ed in quelle tutte riconobbi uniforme la stessa primitiva lezione,

Arbor vittoriosa trionfale.

Ed ecco in breve come da una picciola osservazione (se pur v'ha niente di picciolo nelle poetiche cose) nacque la mia deliberazione di voler riscontrare tutte le poesie

volgari del Petrarca, verso per verso dal primo infino all' ultimo, in tutte le celebri sopraddette antiche edizioni. Nel processo della quale impresa, appagando me stesso, io meditava ed operava così da poter rendere un qualche servigio alla repubblica delle lettere, ed onorare insieme, quanto per me si poteva, la memoria del Principe della poesia lirica italiana; perciocchè tenni sempre per fermo, che il principale giovamento nello studio de' classici autori trarre da prima si debba dall' avere sotto gli occhi nella sua integrità ciò che da' nostri padri e maestri fu scritto; e che però maggior danno far non si possa alle lettere, nè più grave ingiuria a qualunque scrittore, non che ad un classico, che quella di non istamparne le opere così, quant' è possibile, come furono scritte. Finalmente ho condotto il mio lavoro al suo termine, e con buona coscienza metto sotto gli occhi in fine di questa prefazione i passi tutti restituiti alla loro primitiva integrità; e ponendovi, senza più, di sotto a ciascheduno la lezione comune, lascio tutto così a' dotti lettori il piacere di discoprirne e considerarne le differenze. Dico con buona coscienza, la quale non si ha mai quieta abbastanza in così fatto genere di studii, se non se attenendosi sempre e strettissimamente alla sola volontà dello scrittore; e questa non può mai certa apparire se non che o da codici autografi, o da codici da quelli immediatamente copiati e dallo scrittore medesimo riveduti, o finalmente da edizioni, le quali sieno state fatte secondo que' codici stessi. La necessità di usare manoscritti, i quali non si possa abbastanza provare che sieno stati immediatamente copiati da autografi, avviene qualora, mancando gli autografi, e non avendosi pur di questi copia immediata e fedele, non abbiasi neppure edizione alcuna, la quale sia stata fatta secondo un autografo. Ma quando abbiasi aperto o l' uno o l' altro di tali fonti, cade da sè la necessità di usare altri codici manoscritti, i

quali, per quantunque buoni e pregevoli sieno, non potendosi dimostrare che essi furono tratti immediatamente e fedelmente da autografo, pongono sempre in dubbio l'autenticità della loro lezione, ancorach' essa sia bellissima, ovveramente tale rassembri; perciocchè ognun sa, che dove abbiasi a pubblicar colle stampe gli scritti di un classico autore, noi non dobbiamo mai studiare o cercare quale sia la lezione al giudizio nostro più bella, ma quella soltanto che l'autore ci lasciò scritta. E per dir qui a cagione d'esempio di una cosa sola, io non entro a cercare se nel sonetto LXXX. (vol. I.) il verso,

Ch' altro non vede; e ciò, che non è lei,

sia così men bello, come vogliono alcuni, oppur contenga errore, come altri dicono. Della quale quistione, che a' giorni nostri eziandio si promosse con tanto ardore come fosse nata di poco, non è alcun che non sappia che ne parlò chiaramente il Bembo dove disse (Ved. Petrarca, Lione 1574, facc. 167): Lei, lui, loro *non son mai casi retti, se non quando significano* colei, colui, coloro; *et qui* lei *non è primo caso, ma quarto: che la lingua al verbo* essere *dà il quarto caso, et non il primo; onde il Boccaccio nella novella d'Anichino dice: credendo esso che fossi te*; che ne parlò il Gesualdo (Ved. Petrarca col Gesualdo, Venezia 1553, facc. 140), lasciandoci scritto così: *Mi rimembra che questo luogo habbia dato non poco di lunga lite a coloro che non vogliono* lei *e* lui *trovarsi mai nel primo caso; perocchè il Poeta, come che altrove non l'habbia mai detto, qui pure disse*, e ciò che non è lei, *ove è il verbo sostantivo che da l'una e l'altra parte chiede il primo caso, siccome da' primi anni imparammo. Ma siamo accorti non esser vero nel nostro idioma quel ch' è vero ne l'antico, che eziandio da la parte da poi il verbo sostantivo cheggia il primo caso; nè potersi ciò meglio conoscere, che nei pronomi della*

prima e seconda persona: conciossia che vulgarmente dichiamo, s'io fossi te, se tu fossi me, ec.; che ne parlò pure Fausto da Longiano (Ved. Petrarca col Fausto, Venezia 1532, facc. 43) dicendo: *Alcuni pensano che sia errore* e ciò che non è lei, *et voglia dire* in lei, *conciossiachè quello per nome non si possa porre in caso retto: questa medesima sentenza dice de conflictu: et quicquid non est illa, ecc.;* e che per simil guisa ne parlarono i Castelvetri, i Cinonii, gli Alunni, ed altri molti, ch' io lascio di noverare, perchè notissimi a chiunque anche per poco versato nello studio del Canzoniere. E neppure entrerò a cercare se quel verso, come lo vediamo impresso nelle edizioni del Bandini, del Serassi, del Morelli, e quasi in tutte le altre che le seguitarono,

Ch' altro non vede; e ciò, che non è 'n lei,

sia in tal maniera più armonico, come vogliono alcuni, ovveramente sia da un errore corretto, come altri sostengono. Chieggo soltanto al fino giudizio e non parziale de' miei lettori, se con l' autorità di manoscritti che si dicono buoni, ma che nondimeno, essendo privi delle necessarie qualità di sopra indicate, non possono esigere una piena fede; oppure, se con l' autorità di chi per via di conghietture cercò di provare, che leggendosi forse nello scritto del Poeta *e ciò, che non ellei* in vece di leggersi *e ciò, che non è 'n lei*, si possa sicuramente inferire che leggersi debba *e ciò, che non è in lei;* o finalmente, e soprattutto, se con l' autorità delle tre edizioni 1473, 1478, 1481, (intorno al merito delle quali se non vorranno i lettori acquetarsi in ciò ch' io ne scrissi a suo luogo nella parte bibliografica di questa edizione, io li prego che facciansi almeno per alcun poco ad esaminarle, e quali giudici disappassionati diano poi quella sentenza che alla verità sia conforme) chieggo, io diceva, se colla forza di tali autorità si possa francamente distruggere la lezione

primitiva e concorde, non meno delle edizioni che furono fatte secondo gli autografi, delle quali sono per dire, che di altre molte edizioni riputatissime, di cui ho detto di sopra, le quali tutte uniformemente leggono:

Ch'altro non vede; e ciò, che non è lei.

Per lo che parmi di poter, anzi di dover conchiudere, senza tema di rimprovero, che, ancorachè si potesse provar ad evidenza (il che non si è fin ora potuto fare) che il Petrarca in quel verso fosse caduto in errore, noi dovremmo almeno pazientemente aspettare che col volgere de' secoli sorgesse quello, cui la repubblica delle lettere dichiarasse di aver conceduta l'autorità di correggere gli errori del nostro Maestro. E ciò ch'io ho detto di questa lezione, dicasi di altre consimili, siccome accennerò tra poco. Nella impossibilità per tanto, già per sè manifesta, di poter usare gli autografi o i manoscritti immediatamente e fedelmente copiati dagli autografi stessi, de' quali preziosi codici per nostra mala ventura noi siamo privi, io doveva rivolgermi, siccome feci, alle edizioni che furono fatte in conformità di quelli. Esaminando io quindi ad una ad una l'edizioni del Canzoniere, e non solamente quelle che io posseggo, che pur sono la maggior parte, ma alcune eziandio rarissime al tutto, le quali mi furono graziosamente imprestate, potei conoscere che in verità non sono poche quelle che meritano la nostra stima e per la buona fede che vi traluce nel testo, e per gl'indizii fortissimi di essere state formate almeno secondo codici immediatamente e fedelmente copiati da autografo (intorno a che veggano i lettori la mia biblioteca petrarchesca nel fine del secondo volume di questa edizione) (*); e riconobbi ancora, che tre solamente son quelle che da autografo del Poeta, o da scritti dal Poeta stesso riveduti, il

(*) Vedi il volume terzo della presente edizione. *Edit.*

che torna nel medesimo, furono tratte e pubblicate; e sono: quella già rinomatissima di Martino *de Septem Arboribus*, stampata in Padova nel 1472 per cura di Bartolommeo Valdizocco; la celebre di Aldo, stampata in Venezia nel 1501 colla soprantendenza di messer Pietro Bembo; e quella di Stagnino, stampata pur in Venezia nel 1513 per opera e studio del prete Marsilio Umbro Forsempronese, e dedicata a Lodovico Barbarigo patrizio veneziano. Cadde quest' ultima in totale dimenticanza, anzi dispregio, per cagione di quegli strani comenti del Filelfo e dell' Illicinio, che attorniano il testo; ma è indubitato, che per ciò che concerne la lezione del testo medesimo, oltre che vi si conosce a prima giunta tutta la natia sua purità, la riscontrai anche sempre concorde colle altre due ne' passi più essenziali, e quasi sempre ne' meno importanti; ed ha inoltre il vantaggio, ch' ella è molto più corretta di quella di Padova, la quale fu impressa quando l'arte tipografica era presso che nella sua infanzia, e un po' più chiara ed esatta nelle virgole e ne' punti di quella di Aldo, che può dirsi essere stato il primo ad introdur nelle stampe qualche bell' ordine di buona ortografia, per cui rese più facile la lettura di tutte l'opere da lui stampate. Ora, il pregio sommo, in che tener si debbono queste tre edizioni, nasce primieramente dalla certezza dell' essere stato il testo di esse tratto dagli autografi del Poeta, o dagli scritti dal Poeta medesimo riveduti; ed ognuno ben vede che le sottoscrizioni, le quali stanno in fine di ciascheduna (*), non si potevano fingere dinanzi agli occhi ed al giudizio dei dotti, perciocchè essi ben tosto ne avrebbono conosciuta e dimostrata la falsità; in secondo luogo da quella buona fede, con cui manifestamente vedesi in tutte e tre ricopiata la primitiva scrittura; in terzo luogo da quell' ammirabile

(*) Vedi *Descrizione bibliografica e critica delle edizioni del Canzoniere* nel volume terzo. *Edit.*

conformità di lezioni che àvvi quasi sempre tra loro, massime non essendo stata ricopiata l'una dall'altra; perocchè in quella di Aldo 1501 non si fa menzione alcuna di quella di Martino 1472, anzi non ci si fa pur sapere che Aldo o il Bembo la conoscessero; ed in quella di Stagnino 1513 il prete Marsilio non fa parola delle due precedenti. La quale preziosissima uniformità di lezioni non viene per nessuna guisa tolta o turbata da alcune picciole varietà che tra l'una e l'altra, sebbene rare volte, si veggono; perchè riconoscendosi queste ben di leggieri non già introdotte da mano estranea, ma dal Poeta medesimo, al quale in diversi tempi diversamente piacque, ciò stesso ne conferma sempre più di tutte e tre la vera e certa lezione. Ma siccome queste, qualunque si sieno, differenze di lezione, che in quelle tre edizioni talvolta si trovano, pongonci nel dubbio di quale appigliarci dobbiamo, volendo pur quella scegliere, che fosse stata dal Poeta a preferenza delle altre approvata; dubbio da cui sarebbe a chiunque sommamente difficile, se non impossibile, di poterne uscire senza timore di sbaglio; così dovendole io per ciò pregiar tutte e tre, ho pur sempre ritenuta la lezione comune, ancorachè non fosse conforme se non se ad una sola delle tre sopraddette; ma avrei insieme creduto di operare e contro la buona coscienza e contro la sana critica, se riscontrando in un qualche luogo la lezione comune difforme affatto da quelle tre, e massimamente se tutte e tre fossero pienamente conformi nella lezione medesima, siccome avviene in que' due luoghi, de' quali ho detto di sopra, io non l'avessi restituita alla primiera sua integrità. E così io oso sperare che da que' passi medesimi, che in questa edizione riebbero la prima loro dettatura, (ne sieno poi giudicate le differenze di poca o di molta importanza, ciò allo scopo mio non riguarda) vorranno conoscere i saggi e discreti lettori con quanta

circospezione, anzi scrupolo, io mi sia adoperato in questo lungo lavoro per giungere al solo fine, ch'io mi proposi, di metter loro sotto gli occhi il Canzoniere impresso così, come per non dubbii argomenti è da credere che dal Petrarca sia stato scritto.

Ma il merito letterario nel pubblicare un classico autore non consiste solo nel darne il testo nella primigenia sua forma, ma di renderlo altresì più facile a' leggitori col mezzo dei comenti, delle virgole, de' punti, e della tipografica correzione. E quant' è ai comenti, o questi riguardano le sole cose grammaticali, o riguardano le storiche o le poetiche. Ognuno sa che il comentare un autor classico è un lavoro ben diverso da quello ch' io ho intrapreso; e, a dir vero, io non ebbi mai nell' animo (nè so quanto felicemente ne sarei riuscito, e certo non avrei fatto che portar legne al bosco) di dar un' edizione del Canzoniere per quelli che, incontrandosi a leggere, esempigrazia, nel sonetto LXXXIII. (vol. II.),

E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi:

non si avvisino che quella voce *interi* significa la grande forza e vigore ed efficacia, di cui erano pieni gli occhi di Laura; e quella voce *saldi* la fermezza e prontezza e risoluzione che avevano sempre di ferirlo e di colpirlo colle loro pupille; oppure per quelli che, in leggendo nella canzone, *O aspettata in Ciel* (vol. II.),

Ma Maratona, e le mortali strette,

non sappiano che il Poeta ivi parla delle strette di Termopile, dove Leonida morì nel difendere i Greci; e molto meno per coloro che vorrebbero la spiegazione di que' passi, intorno a cui molti si lambiccarono inutilmente il cervello, siccome là nel son. LXXXI. (vol. II.), dove dice:

E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola

dopo ch'ei stesso disse nel sonetto LXIV. (vol. I.),

E so, ch' altri che voi nessun m' intende.

Commendando io nondimeno le utili ed onorate fatiche che sostennero sopra così fatte cose tanti dottissimi uomini, potranno i lettori, se 'l vogliono, rivedere, non dico i da Tempo, gli Squarciafichi, i Filelfi, gli Illicinii, i Fausti, i Danielli, ma dico bensì i Vellutelli, i Gesualdi, e spezialmente i Castelvetri ed i Pagelli, i quali sì lodevolmente vi occuparono l'ingegno e la penna con utilità grande delle lettere e della gioventù studiosa del nostro Poeta. Per ciò poi che concerne il bello poetico di quel maraviglioso ingegno, fermo io sempre nel mio proponimento di mettere in luce una edizione di queste rime per quelli che già ne comprendono le bellezze tutte, anche le più recondite, a null' altro io attesi, che di farle loro vie più conoscere, e più facilmente; quasi a somiglianza di coloro che, avendo a mostrare un quadro o di Tiziano, o di Raffaello, o d'altri, acciocchè di subito ne appariscano agli esperti riguardanti chiare e vive le bellezze, null' altro fanno che porre il quadro dinanzi agli occhi loro, siccome dicono, nel lume proprio che il dipinto richiede. E ciò io spero di aver ottenuto e col breve argomento che apposi a ciascun sonetto ed a ciascuna canzone, e coll' aver posto in tutto il testo le virgole e i punti in tal maniera, che, prescindendo da ciò che sarà sempre per noi misterioso, abbiasi facilmente e prontamente a conoscere il vero senso delle parole, a discoprire le bellezze della poesia, ed a comprendere la forza tutta dei concetti che si contengono in ciascuna parte del componimento. E quanto alla collocazione delle virgole e de' punti che io ho usato nel testo, m'è pur di grande conforto il prevedere che i lettori, vedendo messa talvolta la virgola (e così dicasi del punto, e de' due punti, e del punto e virgola) in

alcuni luoghi, e non vedendola in altri, i quali sembrano al tutto consimili, non imputeranno tale varietà ad errore tipografico, od a mia inavvertenza, ma considereranno dell' un passo e dell' altro le differenze; perciocchè volendo io ottenere col mezzo, che parmi attissimo, del punteggiare, che il lettore ne avesse la maggior facilità non solo di comprendere la mente ed il sentimento del Poeta, ma di conoscere eziandio in ciascheduna parte tutte le più fine e, direi, arcane bellezze della composizione, tale mio intendimento non avrebbe mai avuto il suo effetto, se serbata io avessi una costante uniformità nella collocazione delle virgole e de' punti. Ed è per simil guisa dolce piacere per me il pensare che i lettori non si turberanno in leggendo la parola medesima in vario modo scritta, siccome *virtù* e *vertù*, *tiene* e *tene*, *pensiero* e *pensero*, *infiammare* ed *enfiammare*, e consimili; perciocchè sanno ben essi che così volle il Poeta, e che così dobbiam volere ancor noi. Anzi io dichiaro solennemente di non attenermi alla opinione di quelli che sogliono rigettare quelle voci, le quali chiamano *antiquate*; e di più dicono, che a que' tempi, ne' quali la nostra lingua non era salita a quell' alto grado di perfezione, a cui, com' essi vogliono, è salita a' dì nostri, non sapeasi scrivere *pensiero* e *virtù* : sopra le quali sentenze io non dirò se non che il Poeta stesso in alcuni luoghi seppe scrivere e scrisse *pensiero* e *virtù*, e che in altri volle scrivere e scrisse e *pensero* e *vertù*; e che ciò non a caso ei faceva, ma con grandissima sua ragione, essendomi non di rado accaduto di osservare che spesse volte egli non usava la lettera *i*; il che avveniva quando essa a' dilicati orecchi suoi toglieva la dolcezza e la grazia del verso, ovvero quando per la necessità delle voci essa cadeva più e più volte nel verso medesimo. Lo stesso dicasi del *conviene* e *convene*, dell' *invogliare* ed *envogliare*, e consimili; e lo stesso pure di

qualunque altra lettera, la quale sebbene dolce di sua natura, ei nondimeno la lasciava ogni volta che, non essendovi necessità di pronunciarla, era insieme cagione di asprezza. Basti per tutti gli esempii quel solo nel verso della canzone, *Tacer non posso* (vol. II.),

(*Ch' era dell' anno, e di mi' etate aprile*)

che così è impresso nell' edizioni fatte secondo la lezione dello scritto autografo; e non come è stato in tutte l' altre edizioni comunemente impresso,

(*Ch' era dell' anno, e di mia etate aprile*).

Fuvvi alcuno forse che si credette far opera lodevole e buona ponendo la lettera *a* alla voce *mia*, e dando a leggere *di mia etate;* ma la fece viziosa e rea, sì perchè ne alterò il primigenio testo, e sì perchè la collisione e l' iato che fa l' accozzamento di quelle tre vocali nelle due voci *mia etate*, egli è vizio; il qual vizio della collisione e dell' iato (ove non lo richiede spezialmente l' affetto, o il ritmo, o l' armonia, com' è in quel verso del sonetto XXXII., vol. II.,

Quanta invidia io ti porto, avara terra,

verso così scritto dal Poeta, come può anche vedersi nel frammento suo originale custodito nella Vaticana, e non senza la voce *io*, che fu poi mal tralasciata nelle lezioni comuni) *è stato*, come dice il commendatore Annibal Caro nelle sue lettere, parte II. facc. 136, edizione de' Giunti, *molto fuggito dal Petrarca.*

Mi rimarrebbe adesso a dir qualche cosa intorno a ciò che concerne la parte bibliografica e calcografica e tipografica di questa mia edizione. Ma quant' è alla prima, prego i lettori di voler leggere, se loro piace, la biblioteca petrarchesca ch' io posi nel fine del secondo volume, la quale è preceduta da un proemio, in cui rendo

ragione di tutto ciò che risguarda quel mio qualsiasi lavoro. Quant'è alla seconda, io li prego parimente a voler leggere le mie dichiarazioni ed illustrazioni storico-critiche di tutte l'opere d'intaglio che in questa edizione si contengono, le quali dichiarazioni ho poste nel fine del primo volume (*). Da ultimo, quant'è alla parte tipografica, cioè quant'è alla diligenza che in questa edizione si è usata, niente io dovrei dire, perchè niente più potrei di quello che l'opera stessa dirà manifestamente da sè. Pur io debbo dichiarare a gloria della verità, che le cure prestate dal ch. sig. abate Furlanetto, Rettore benemerito di questo Seminario, e spezialmente dal ch. sig. ab. Bernardi, Direttore della tipografia dello stesso Seminario, uomini dottissimi insieme e zelantissimi dell'onor delle lettere, a fine che questa edizione ottenesse l'intento da me bramato, furono tali e sì gravi, ch'io medesimo non saprei abbastanza estimare, non che ridire. Ma che che sia per essere degli sforzi in ciò fatti, io sono almeno ben certo che, esempigrazia, *se'* per *sei* ora coll'apostrofo ed ora non, *ì* per *sì*, *i'* per *io* ora coll'apostrofo ed ora senza, e alcuna volta *fiammeggiare* con un *g* solo, e sbagli ne' numeri de' versi e delle facce, e consimili errori, che si trovano eziandio in quella edizione che ben a ragione è stata infino ad ora giudicata la più corretta di tutte l'altre, non si ritroveranno in questa.

E poichè ho stimato sempre lodevolissimo il costume di quelli che, pubblicando l'opere di qualche classico

(*) Avvertano i lettori, che la parte *calcografica* è cosa straniera alla presente edizione. Siccome però l'edizione del ch. prof. Marsand è salita nella maggior possibile celebrità, abbiamo creduto ben fatto il riprodurre anche nella presente edizione le suddette *Dichiarazioni ed Illustrazioni* (vedi vol. III.), le quali, sebbene scompagnate dall'opere d'intaglio cui si riferiscono, serviranno a metterne in cognizione il lettore, che potrà poi, quando meglio gli piacerà, aver ricorso all'edizione del Marsand. *Edit.*

autore, ad esse hanno aggiunta la vita del medesimo, o per loro stessi o per altri scritta, pensava io pure di dover adornare questa mia edizione delle rime di Francesco Petrarca con la vita di lui. Ma, dico il vero, siccome non mi parea di dover usare di quelle che sono alla luce, non già perchè non ve ne sia alcuna degnissima di lode, ma perchè io riputava soverchia cosa il farne nuova ristampa; così non mi parve di dover io scrivere la vita d'uomo sì illustre e sì grande, perchè questa io considerava per me troppo ardita cosa, anzi temeraria; quando mi nacque il pensiero di riandare le opere latine del nostro Poeta, e tutti que' passi principali, e più confacenti all' intendimento mio, ne' quali favella di sè medesimo, raccogliere, ordinare e comporre in uno, così che ne risultasse quasi un breve compendio, e certamente ben autentico, della sua vita. E così feci più che potei diligentemente; e ne feci poi una traduzione in volgare, a fine di porla, siccome ho fatto, in questa nuova edizione delle sue rime. Nel tradurre, secondochè parvemi uffizio di buon traduttore, non mi attenni all' usata mia maniera di scrivere, ma m' ingegnai di avvicinarmi a quella semplicità e dignità e gravità, e direi anche non ispiacevole ruvidezza, di che è fatta la maniera dello scrivere latino del Poeta medesimo. E così, a guisa di pittore, io mi studiai di ritrarre l'originale; il che se mi sia riuscito di fare, il giudicheranno quelli che vorranno paragonare insieme il volgare e il latino; il perchè nel fine di quel mio volgarizzamento io n'ho citato l'edizione, il libro e la faccia e la linea, in cui si può leggere, da chi 'l voglia, l'originale in latino di quel passo ch' io ivi tradussi in lingua nostra volgare.

Nel qual mio lavoro, ed in tutta l'opera mia nel dare alla luce queste rime, sappiasi pure che altro fine io non ebbi che di rendere onore e gloria al nostro Poeta, e di seguitare studiosamente, in tutto, l' intendimento di

lui, tanto quanto parvemi manifesto. Quindi primieramente, come nel principio ho detto, io mi attenni sempre fedelmente in questa mia edizione alle tre che ci hanno dato il testo degli autografi, dove tutte e tre le ritrovai concordi. In secondo luogo, dove non le ritrovai tutte e tre concordi, io seguitai le lezioni comuni. Nondimeno in un solo passo, ch'è nel cap. I. del *Trionfo della Fama* (vol. II.), benchè due sole delle tre edizioni sieno concordi, e l'altra sia discorde, io non seguitai la lezione comune, ma mi attenni alla lezione delle due. Il passo, secondo la lezione comune, è questo:

E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido; e Catulo inquieto,
Che fe 'l popol Roman più volte stracco.

Il quale passo nell'edizione di Padova 1472 ed in quella di Venezia 1513 leggesi così:

E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido garrulo e inquieto,
Che fe 'l popol Roman più volte stracco.

Nell'edizione poi di Aldo 1501 la lezione è conforme alla comune. Delle tre edizioni adunque due sono concordi, ed una da quelle è discorde; e conforme a quest'una è la lezione comune, la quale, secondo il mio proponimento, io avrei seguitato, se non avessi avuto una ragione potentissima per attenermi alla lezione delle due; e la ragione è stata questa, che leggendosi *Catulo inquieto,* niuno de' comentatori ha saputo trarne un chiaro e piano senso, anzi fu per loro un passo così intralciato, che alcuni, per trarnelo, fecero forza, come dicesi, al costrutto; e per contrario leggendosi *garrulo e inquieto,* il senso è del tutto chiaro, naturale, e può dirsi il proprio suo di quel passo: ciò che i dotti lettori riconosceranno ben facilmente. E qui posso anche aggiun-

gere, che il Tassoni attesta di aver letto in un manoscritto originale del Poeta *garrulo e inquieto* (Ved. Tassoni, *Considerazioni sopra le rime del Petrarca,* Modena 1609, facc. 533); che il Muratori assicura che ambidue i famosi codici estensi leggono *garrulo e inquieto* (Ved. Petrarca colle Osservazioni del Muratori, Modena 1711, facc. 814); che in alcuni codici antichissimi da me veduti nella biblioteca di questo Seminario, e spezialmente in un preziosissimo frammento de' Trionfi, scritto con caratteri che mostrano essere dell' età del Petrarca, frammento posseduto dal sig. marchese Paolino Gianfilippi di Verona, personaggio ben noto e per la doviziosa sua biblioteca e pel suo grande amore alle lettere, vidi la stessa conforme lezione, *garrulo e inquieto;* che nella edizione del Canzoniere, pubblicata per cura di Fausto da Longiano in Venezia nel 1532, nella quale, come ho detto ancora, il testo fu ricopiato da un manoscritto vivente il Poeta, leggesi *garrulo e inquieto;* tutto ciò, io diceva, posso qui aggiungere, perciocchè questi codici ed edizioni acquistano nel giudicio mio fede e pregio solamente perchè la loro lezione in quel passo è conforme a quella di due edizioni fatte secondo gli autografi. Del resto, se io costantemente seguitai la lezione comune, ancorachè non concordasse che con una sola delle tre edizioni, spero che piacerà a' discreti lettori che in quel passo io l'abbia abbandonata, benchè delle tre una pur manchi a confermarne la lezione che ho introdotta; la quale lezione però il Pagello nella pregiata sua edizione del Canzoniere 1754 introdusse francamente senza allegare autorità alcuna, e solo dicendo che *legger Catulo inquieto è male.* Oltre a ciò in due luoghi, ne' quali non mi potei chiarire al tutto della lezione certa delle tre edizioni, m'è parso di non dovermi appigliare alla lezione comune, ma render anzi di quelle tre, secondo il parer mio, chiara e certa a llezione; il

qual mio parere di buon grado rimetto nel giudizio dei lettori. Di questi due luoghi il primo è nel sesto verso del madrigale I. (vol. I.), dove la lezione comune è così:

Ch' a Laura il vago e biondo capel chiuda;

e nella presente edizione è:

Ch' a l' aura il vago e biondo capel chiuda;

ed il secondo è nel primo verso del sonetto CLXXXVIII. (vol. I.), che, secondo la lezione comune, è impresso così:

L' aura, che 'l verde lauro e l' aureo crine;

ed in questa edizione leggesi così:

Laura, che 'l verde lauro e l' aureo crine.

Già ben sanno i lettori che a que' tempi non aveavi l' uso di apostrofare, e che quindi egualmente e scrivevasi e stampavasi, com' è in fatti in tutte le prime edizioni del Canzoniere, così *laura* per *aere*, *laura* per *Laura*. Leggano dunque, considerino, meditino, e nel giudizio loro, siccome in ogni altra cosa, io mi acqueterò tranquillamente. In terzo luogo, io non ho posta in questa edizione quella giunta solita delle rime che si dicono scritte dal nostro Poeta, e da lui medesimo rifiutate, a fine di non aver il pentimento ch' ebbe poi Aldo, il quale per l' importunità di alcuni le pubblicò per la prima volta nella sua seconda edizione del Canzoniere l' anno 1514, e che successivamente furono ristampate fino a' giorni nostri in quasi tutte l' edizioni del Canzoniere medesimo. Reputo che non sia per essere discaro a' lettori ch' io riporti qui le parole stesse di Aldo, le quali anche confermeranno la presa mia deliberazione: *Forse il meglio era, delle cose di M. F. P. non vi dar altro ad leggere, che quelle che esso ha giudicato degne che escano in man de gl' huomini; però che mal ufficio pàr a me che*

faccia colui, il quale contra l'altrui volontà fa veder quello che egli desidera che stia nascosto. Compose ancho egli delle cose non così buone; ma fece quello che ha sempre fatto et far deve ogni prudente: venuto al buon giudicio, scelse delle compositioni sue quelle che pensò li devessero dar il nome che poi ha conseguito; l'altre, che di se degne non li parveno, lasciò fuori. Quelle adunq; bastavano; et senza altrimenti produr in luce quelle che il proprio lor autore volse occoltare: qui si potea benissimo far fine. Et così harei fatto io; se non che le molte accusationi di molti mi hanno constretto ecc. (Ved. Petr. Aldo, Venezia 1514) (*). In quarto luogo io trasportai il sonetto

La bella donna, che cotanto amavi

nella seconda parte del Canzoniere (vol. II.), perchè egli ben pare, nel principal suo concetto, essere stato dettato per la cagione medesima ch' ebbe la Nota virgiliana, cioè per la morte di Laura; e non lo posi nella parte quarta, ch' è delle rime sopra varii argomenti, i quali non riguardano Laura, perchè è ben troppo chiaro che riguarda Laura, e non altri, a chiunque voglia fare il confronto di questo sonetto coi sonetti CXXIII. e CLXXXIV. del volume I., e coi sonetti XX. XXVII. XXIX., XLII., e con le canzoni *Tacer non posso*, *Quando il soave* del volume II. Finalmente pensai di dividere il Canzoniere in quattro parti, siccome, per mio avviso, ben ragionevolmente fu fatto in alcune delle antiche edizioni, riponendo cioè nell' ultima que' componimenti che si veggono

(*) Essendo nostra intenzione di dare in un terzo volume raccolte quelle, che noi chiameremo, curiosità petrarchesche, non abbiamo creduto di ommettere le rime rifiutate, nelle quali gli eruditi possono lambiccare abbondevolmente il cervello. La moltiplicità delle edizioni, nelle quali si leggono le prefate *rime*, ne libera dallo scrupolo che tormentava la rigida coscienza dell'Aldo su questo conto. *Edit.*

sparsi qua e là nella prima e nella seconda parte del Canzoniere, e non appartengono agli amori del Poeta verso di Laura. Le quali cose tutte io deliberai di fare, perchè tengo per fermo ch' ei certamente vorrebbe fatte s' egli fosse con noi.

Ora, poichè ho detto tutto ciò che a' lettori io m' avea proposto di dire in questa prefazione, piacemi di conchiudere col renderli certi, che siccome il diletto indicibile ch' io provai, non meno nello studio intenso ch' io feci sopra le rime di sì eccellente Poeta, che nel considerare la gentilezza somma, colla quale, separandosi egli quasi in certa nuova guisa da' sensi, trattar seppe il soggetto dell' amor suo verso Laura con pensieri e concetti sì nobili e puri e casti, per cui sembrami essere dimostrato che nessuno avanti o dopo lui più dilicatamente di amore abbia scritto; siccome, io dico, un tal diletto sostennemi nelle gravi cure che per molti e molti anni io mi diedi nel perfezionare ed adornare, il più che per me s'è potuto, questa nuova mia edizione, così se avverrà, com' io spero, che gli studiosi lettori abbiano in buon grado queste mie cure, il lor gradimento mi sarà pur dolcissima ricompensa.

SEGUONO LE LEZIONI

CHE

IN QUESTA NUOVA EDIZIONE SONO RIMESSE NEL CANZONIERE

SECONDO IL TESTO

DELLE TRE EDIZIONI 1472, 1501 E 1513

CHE FURONO DATE IN LUCE COME LEGGEVASI

NEGLI SCRITTI AUTOGRAFI DEL PETRARCA

DI SOTTO A CIASCUNA DELLE QUALI

SI CONTENGONO LE LEZIONI COMUNI O QUASI COMUNI,

CIOÈ QUELLE CHE NELLE EDIZIONI

DEL VOLPI 1732, DEL BANDINI 1748, DEL SERASSI 1752,

DEL MORELLI 1799

E NELLA PIÙ PARTE DELL' ALTRE EDIZIONI E RISTAMPE

SONO STATE DIVERSAMENTE IMPRESSE.

Le lezioni delle tre edizioni sono in carattere tondo.
Le lezioni comuni sono in carattere corsivo.

NEL PRIMO VOLUME.

SONETTO LXXX.

Ch' altro non vede; e ciò, che non è lei,
Ch'altro non vede; e ciò, che non è 'n lei,

SONETTO CXI.

Che Madonna, pensando, premer sole;
Che Madonna passando premer sole;

SONETTO CXXX.

Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,

SONETTO CXLIII.

Nè però smorso i dolce inescati ami;
Nè però smorso i dolci inescati ami;

SONETTO CXLVI.

L' aura soave al Sole spiega e vibra
L'aura soave, ch'al Sol spiega e vibra

SESTINA VI.

Usato di sviarne a mezzo 'l corso.
Usato di sviarme a mezzo 'l corso.

SONETTO CLXII.

Ch' e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.

SONETTO CCV.

Arbor vittoriosa trionfale,
Arbor vittoriosa, e trionfale,

NEL SECONDO VOLUME.

CANZONE I.

A tanta pace, e m' ha lasciato in guerra;
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;

CANZONE II.

Amor, se vuo', ch' i' torni al giogo antico,
Amor, se vuoi, ch' i' torni al giogo antico,

NEL SECONDO VOLUME.

SONETTO XXXII.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Quanta invidia ti porto, avara terra,

Ivi.

Quant'alla dispietata e dura Morte,
Quanta alla dispietata e dura Morte,

SONETTO XXXV.

I dì miei fur sì chiari; or son sì foschi,
I miei dì fur sì chiari; or son sì foschi,

SONETTO XLV.

Ma lasciato m'ha ben la penna, e 'l pianto.
Ma lasciato m'ha ben la pena, e'l pianto.

SONETTO LIII.

E m'hai lasciato qui misero e solo,
E me lasciato hai qui misero e solo,

CANZONE IV.

(Ch'era dell'anno, e di mi' etate aprile)
(Ch'era dell'anno, e di mia etate aprile)

CANZONE VI.

Quanto in sembianti, e ne' tuo' dir mostrasti.
Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.

SONETTO LXXXII.

Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi:
Fatti son i miei lauri, or querce ed olmi;

TRIONFO D'AMORE.

CAPITOLO III.

Come in atto servil se stessa doma!
Or in atto servil se stessa doma.

Ivi.

Della lor non concessa e torta via.
Della sua non concessa e torta via.

Ivi.

Pura assai più, che candida colomba (*).
Pura via più, che candida colomba.

NEL SECONDO VOLUME.

CAPITOLO III.

E veggio andar quella leggiadra e fera,
E veggio andar quella leggiadra fera,

Ivi.

Agguagliar mai parlando, e la virtute,
Agguagliar mai parlando: o la virtute,

CAPITOLO IV.

Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Ancor fa onor col dir polito, e bello.

Ivi.

E 'l caldo tempo su per l'erba fresca;
Al caldo tempo su per l'erba fresca;

Ivi.

Eran d'intorno al carro trionfale,
Eran d'intorno all'arco trionfale,

TRIONFO DELLA CASTITÀ.

Quel vincitor, che prima era all'offesa,
Quel vincitor, che primo era all'offesa,

TRIONFO DELLA MORTE.

CAPITOLO I.

E d'un bel viso, e di pensieri schivi,
D'un parlar saggio, e d'onestate amico.
E col bel viso, e co' pensieri schivi;
Col parlar saggio, e d'onestate amico.

Ivi.

Stelle chiare pareano in mezzo un Sole,
Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un Sole;

Ivi.

Ed indi regge, e tempra l'universo;
E indi regge, e tempra l'universo;

Ivi.

Ardito di parlarne in versi, o 'n rima.
Ardito di parlarne in verso, o 'n rima.

NEL SECONDO VOLUME.

CAPITOLO I.

Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Sendo lo spirto già da lei diviso,

CAPITOLO II.

Ma più la tema dell' eterno danno:
E più la tema dell' eterno danno:

Ivi.

Quante volte diss' io meco: Questi ama,
Anzi arde: or si convien, ch' a ciò provveggia;
Quante volte diss' io: Questi non ama;
Anzi arde; onde convien, ch'a ciò provveggia;

Ivi.

Ma assai fu bel paese, ond' io ti piacqui;
Ma assai fu bel paese, ov' io ti piacqui;

TRIONFO DELLA FAMA.

CAPITOLO II.

Ite superbi, o miseri Cristiani,
Ite, superbi e miseri Cristiani,

TRIONFO DEL TEMPO.

Guardoss' intorno; ed a se stesso disse:
Guardoss' intorno; e da se stesso disse:

Ivi.

E nessun sa quanto si viva, o moia.
E nessun sa quando si viva, o moja.

Ivi.

Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
Se 'l viver vostro non fosse sì breve,

TRIONFO DELLA DIVINITA'.

Di ch' io ragiono; qualunqu' e' si sia!
Di ch' io ragiono; quandunqu' e' si sia!

Ivi.

Torneranno al suo più fiorito stato:
Torneranno al lor più fiorito stato;

NEL SECONDO VOLUME.

TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

Tanta credenza ha più fidi compagni:
A sì alto secreto chi s'appressa?
Tanta credenza a' più fidi compagni
Di sì alto secreto ha chi s'appressa.

ANNOTAZIONE.

(*) Affinchè il lettore conosca che le lezioni comuni sopra esposte sono state arbitrariamente introdotte contro la volontà del Poeta, ed in quanta stima tener si debbano le lezioni delle tre edizioni, riporto qui gli studii autentici fatti dal Poeta medesimo nel compor questo verso, siccome leggonsi nel frammento suo originale esistente nella Vaticana, e già stampato in Roma dal Grignani nel 1642:

Quando una giovenetta ebbi dallato
Pura come una candida colomba.
vel Pura assai più che candida colomba. Hoc placet.

E così deve piacer a noi di leggere, non

Pura via più, che candida colomba,

ma bensì:

Pura assai più che candida colomba,

come piacque al Poeta.

E qui si noti, che il Bandini nella sua edizione del Canzoniere, pubblicata in Firenze nel 1748, seguitò questa vera lezione. E bench'egli discordi nella massima parte delle lezioni esposte delle tre edizioni, pur in verità ho ritrovato che più di tutti gli altri vi si accosta, conformandovisi cinque o sei volte. Ed è perciò che nell'intitolar ch'io feci la serie di queste varie lezioni da me raccolte, nominando le lezioni comuni le chiamai comuni o quasi comuni. Sembrami però essere ormai desiderabile che la vera lezione del Canzoniere divenga una volta comune a tutte l'edizioni che successivamente si faranno.

MEMORIE

DELLA VITA

DI FRANCESCO PETRARCA

MEMORIE
DELLA VITA
DI FRANCESCO PETRARCA
CH' EGLI STESSO NE LASCIÒ SCRITTE NELLE OPERE SUE LATINE.

(1) *Voi forse potete aver udito parlar qualche cosa di me, benchè anche questo sia dubbio, se il mio nome piccolo ed oscuro sia per giugnere ad alcuna distanza o di luoghi o di tempi. Voi pur forse desidererete di sapere che uomo io mi sia stato, e quale stato sia il successo delle opere mie, massimamente di quelle, delle quali la fama è a voi pervenuta, o di quelle che avete sentito appena nominare. E quant'è al primo, certamente saranno varie le voci degli uomini; perciocchè facilmente ognuno parla così, come lo move, non la verità, ma il proprio suo piacimento; e niuno suol porre modo o alla lode od al biasimo. Della vostra schiatta io fui, un uom mortale, di poco pregio, e di famiglia antica, d'origine veramente, come di sè ha detto Cesare Augusto, nè grande, nè vile. Ben fu da natura l'animo mio buono e verecondo; se non che m'ha nociuto la contagiosa usanza. L'adolescenza m'ingannò, la gioventù mi rapì seco; ma la vecchiezza m'ha corretto, e m'ha insegnato coll' esperienza essere vero ciò che lungo tempo innanzi io avea letto, che* l'adolescenza e'l piacere sono cose vane; *anzi non la vecchiezza, ma quegli che tutte l'età e i tempi ha fatto, il quale lascia alcuna volta i miseri mortali, gonfii del lor nulla, errare, acciocchè almeno in sul finir della vita, sovvenendosi dei loro falli, riconoscano sè medesimi.*

Da giovane il mio corpo non ebbe grandi forze, ma pur ebbe molta destrezza; non forme eccellenti, di che non mi glorio, ma pur tali, che potevano ne' più verdi anni piacere. (2) *La canutezza, la quale, benchè rara, apparve già da' primi anni, io non so come, in sul mio capo giovanile; e la quale, essendomi sopravvenuta insieme colla prima lanugine, avea per gl' imbiancati capelli una certa non so qual dignità, come dissero alcuni, ed insieme aggiugneva alle fattezze del mio volto ancor tenero non lieve ornamento; ella pur nondimeno m' era spiacevole, perchè all'aspetto mio giovanile, di cui molto io mi compiaceva, almeno in quella parte opponevasi.* (3) *Io ebbi vivo il colore, infra 'l bianco e 'l bruno, gli occhi vivaci, e la vista per lungo tempo acutissima; la quale, fuori della mia aspettazione, mi mancò dopo il sessantesimo anno della mia età, così che, mio malgrado, mi convenne ricorrere a' visuali ajuti. Venne la vecchiezza; e sopra il mio corpo, per tutta l'età mia sanissimo, trasse l'usato moltiplice stuolo delle infermità che l'accompagnano.*

(4) *Ora sappiate, e il sappiano quelli, se ve ne saranno, i quali non abbiano a schifo di sapere l'umile mia origine, che io nell'anno di quest'ultima età, che ha tratto il principio ed il nome da Gesù Cristo, per lo quale e nel quale io spero, nell' anno, dico, mille trecento quattro, a' dì venti di luglio in lunedì, in sul far dell' aurora, nella città d' Arezzo, nel borgo, come dicono, dell' orto,* (5) *esule io nacqui da parenti onesti, di fiorentina origine, di fortuna mediocre, ed inclinata, a dire il vero, a povertà, ma dalla patria loro cacciati.* (6) *Io non fui mai nè molto ricco, nè molto povero. Tale è la natura delle ricchezze, che, crescendo elle, più ne cresca la sete, e più la povertà; la qual cosa però mai non mi fe povero. Come più ebbi, meno desiderai; e come più abbondai, fu maggiore la tranquillità della mia vita, e minore la cupidità dell'animo mio. E ben mi fo a credere che sarebbemi*

forse altramente avvenuto, s' io avessi avute grandi ricchezze. Forse così, come altri, le soverchie ricchezze mi avrebbono vinto. (7) *Io le disprezzai altamente, non perchè non le stimassi, ma perchè io ne abborriva le fatiche e le cure, compagne loro inseparabili; e non perchè in sè la facoltà di far laute mense fosse pena e travaglio. Tenue vitto io usai e cibi volgari, più lietamente che non hanno fatto con le loro squisite vivande i successori tutti di Apicio. I conviti, i quali, benchè si chiamino con questo nome, pur veramente sono gozzoviglie, nemiche della modestia e de' buoni costumi, sempre mi dispiacquero; e stimai perciò cosa faticosa ed inutile l' invitare altri a questo fine, e parimente l' essere da altri invitato. Ma lo stare a mensa insieme cogli amici mi fu cosa sì dolce, che quando alcuno me ne sopravvenne, io l' ebbi assai caro; nè mai, volendolo io, senza compagnia presi cibo.*

Che niente poi abbia potuto in me il diletto de' sensi, il vorrei poter dire; ma s' io 'l dicessi, mentirei: pure dirò securamente, che, quantunque il calor dell' età e della mia complessione a quello mi traesse, nondimeno sempre con l' animo n' esecrai la viltà. Nella mia adolescenza sostenni le pene di amore fierissimo, ma unico ed onesto; e più lungo tempo le avrei sostenute, se morte, acerba sì, ma utile, non avesse estinto quel fuoco che già cominciava ad intiepidire. (8) *Io amai una donna, la cui mente, di terrene cure non conoscitrice, ardeva di celesti desiderii; nel volto della quale, se v' è punto di vero nel mondo, rilucevano i raggi della divina bellezza; i costumi della quale erano esempio di perfettissima onestà; della quale nè la voce, nè la forza degli occhi, nè il portamento mostravano umana cosa o mortale. Dirò tutto in brieve.* (9) *Laura apparve la prima volta agli occhi miei nel primo tempo della mia adolescenza, nell' anno del Signore mille trecento ventisette, il giorno sesto di aprile, in sul mattino, nella chiesa di santa Chiara in Avignone; e nella*

medesima città, nel mese medesimo di aprile, nel medesimo giorno sesto, nella prima ora medesima, nell'anno poi del Signore mille trecento quarantotto, da questa luce quella luce fu tolta, mentre per avventura io era allora in Verona, ignaro, oimè, del mio destino. Ebbi di poi in Parma l' infelice novella per lettere del mio Lodovico, nell' anno medesimo, nel mese di maggio, nel mattino del dì diciannove. Il castissimo e bellissimo corpo di lei nello stesso dì della morte in sul vespro fu riposto in acconcio luogo de' frati minori; e l' anima sua, io mi do a credere che, come Seneca disse dell' Africano, nel cielo, ond' ella era, sia ritornata. (10) *La virtù di Laura io amai, la qual non è spenta; nè però io posi l'animo mio in cosa mortale, ma io presi il mio compiacimento nell' anima di lei, sovrumana ne' suoi costumi; il cui esempio m' è argomento del modo onde vivono gli abitatori del Cielo.* (11) *Nel mio amore non fu niuna cosa turpe, niuna oscena, niuna, se non fosse stato eccessivo, colpevole. Anzi questo io non taccio, che io, di quel poco ch' io sono, tale mi sono per quella donna; e che, se ho pur qualche fama o gloria, a ciò non sarei mai pervenuto, se la sementa tenuissima di virtù, che la natura avea posto nell' animo mio, ella non l'avesse coltivata con sì nobili affetti. Sì, ella distolse, e, come dicono, con l' uncino ritrasse l' animo mio giovenile da ogni turpitudine, e di affisarsi il costrinse nelle cose celesti. E non è egli certo che negli amati costumi amore trasforma gli altrui? Ma non fu mai alcun maledico sì mordace, che con parole pungenti toccasse punto la fama di lei; che osasse dire di aver veduto in lei, non dico negli atti, ma neppur ne' movimenti della voce, alcuna cosa reprensibile. Così quelli che niente avean lasciato non tocco, lasciarono questa, ammirandola e venerandola. Non è dunque da doversi maravigliare se questa fama di lei sì cospicua destò anche in me il desiderio di acquistar fama chiarissima, e raddolcì le fatiche asprissime che io*

durai per poterla acquistare. Imperciocchè io giovane quale altra cosa mai desiderava, se non che di piacere a lei, ed a lei sola, la quale pur sola era piaciuta a me? (12) *Ma venghiamo ad altre cose.*

La superbia io conobbi in altrui, ma non in me; e benchè io mi sia stato sempre uomo di poco pregio, pur di minore mi tenni nel mio giudizio. L'ira spesso nocque a me, ad altrui non mai. Fui desiderosissimo delle oneste amicizie, e nel conservarle fedelissimo. L'animo mio fu disdegnoso oltre modo; ma, francamente io me ne glorio, perchè so di dire il vero, prontissimo a dimenticar del tutto le offese, e tenacissimo nel ricordare i benefizii. Nelle famigliarità de' Principi e de' Re, e nelle amicizie de' nobili fui, fino a destarne in altrui l'invidia, avventurato. I Re più grandi, e della mia età, mi amarono e mi onorarono: il perchè non so; eglino stessi sel veggano. Ed io fui con alcuni di loro così, come in certo modo essi fossero con me; e della loro altezza mai nessun tedio, e molti comodi io n' ebbi.

Il mio ingegno fu buono più che acuto, e fu atto ad ogni bello e salutifero studio; ma principalmente inclinato alla filosofia morale ed alla poesia. La quale pure nel processo del tempo io trascurai, più dilettandomi delle sacre lettere, nelle quali sentii quella nascosta dolcezza che per lo innanzi io non aveva gustata, e le poetiche lettere ad altro non ritenni che ad ornamento. Io attesi unicamente, ne' molti miei studii, alla conoscenza dell' antichità, poichè questa età mia sempre mi dispiacque; così che se l'amor de' miei più cari non avesse creato una contraria voglia in me, sempre io avrei anzi tolto d' essere nato in ogni altra età, che in questa; ed or, di questa dimenticandomi, vorrei con l'animo continuamente affisarmi nell'altre. Per tanto mi dilettai degli storici scrittori, pur molto rincrescendomi ch'essi non fossero in tutto concordi; ma ne' dubbii io seguitai quella sentenza, alla quale

traevami o la verisimiglianza delle cose, o l'autorità degli scrittori. La mia orazione fu, come dissero alcuni, chiara e potente; ma, come a me parve, debile ed oscura; nel comun parlare poi cogli amici o famigliari non posi mai alcuno studio di eloquenza; e mi maraviglio che così fatto studio abbiavi posto Cesare Augusto. Pur dove mi parve che richiedesse altramente o la cosa stessa, o il luogo, o l'uditore, v'adoperai l'ingegno; il che quanto abbia io fatto efficacemente, il giudichino quegli, alla cui presenza io ebbi a favellare.

Ora dirò come la fortuna o la volontà mia partì il mio tempo. In Arezzo, dove, come ho detto, la natura m'avea dato alla luce, fui il primo anno, pur non intero, della mia vita; i sei anni seguenti in Ancisa, nella villa di mio padre, quattordici miglia di sopra di Firenze, essendo stata richiamata la madre mia dall'esilio; l'ottavo in Pisa; il nono ed altri appresso nella Gallia Transalpina, alla riva sinistra del Rodano, in Avignone. Quivi alla riva di quel fiume ventosissimo passai la puerizia sotto la disciplina de' genitori; indi sotto quella delle mie vanità tutta l'adolescenza; pur non senza grandi mutazioni. Imperciocchè in questo tempo io dimorai quattro interi anni in Carpentrasso, piccola città vicina ad Avignone verso l'oriente; nelle quali due città appresi qualche poco di grammatica, di dialettica e di rettorica, quanto 'l potei in quella età, quanto cioè nelle scuole si suole apprendere; il che quanto poco sia stato, chi legge l'intenderà. Di poi venni a Montpellier per istudiarvi le leggi, e vi dimorai altri quattro anni; indi a Bologna, e vi stetti tre anni, e vi udii leggere tutto il corpo del diritto civile; nel che io era per avanzare assai, come molti stimavano, se non me ne fossi rimaso. Ma io lasciai tutto quello studio, tosto che più non fui sotto la cura de' genitori, non perchè non mi piacesse l'autorità delle leggi, la quale senza dubbio è grande, ed è piena dell'antichità romana, che mi diletta

assai; ma perchè l'uso di quelle spesso è depravato dalla malizia degli uomini: però m'increbbe d'imparare quello, di cui non avrei voluto usare inonestamente; ed onestamente, a gran pena avrei potuto; e se l'avessi voluto, sarebbesi ad ignoranza attribuita l'integrità.

Quindi nell'età d'anni ventidue tornai nella patria mia; patria mia dico Avignone, dove nel mio esilio dal fin dell'infanzia io ebbi a dimorare; imperciocchè l'usanza a poco a poco mutasi quasi in natura. Ivi dunque io cominciai ad essere conosciuto, e la mia famigliarità fu desiderata da gran personaggi. Perchè ciò fosse, confesso ora di non sapere, e di maravigliarmene; ma allora io non me ne maravigliava, perchè, come sogliono i giovani, io mi credea degnissimo d'ogni onore. E primieramente io fui desiderato dalla chiara e nobilissima famiglia de' Colonnesi, la quale allora frequentava, anzi, a meglio dire, illustrava la Curia romana. Quindi io chiamato da quella famiglia, ed avuto in tal onore, quale non so se al presente, pur allora certo non mi si doveva; e dall'illustre e incomparabile Jacopo Colonna, allora vescovo di Lombez, uomo a cui non so se l'uguale abbia io veduto mai, o se il vedrò, condotto io in Guascogna, sotto i colli Pirenei, passai, con molta giocondità e del padrone e de' compagni, una state quasi di paradiso, così che ricordando quel tempo, sempre il sospirò. Di là tornato, io fui molti anni col cardinale Giovanni Colonna, fratello di Jacopo, non come sotto a padrone, ma come sotto a padre; anzi neppur ciò, ma come insieme con un fratello amantissimo; anzi come con meco e nella propria casa mia.

Nel qual tempo il giovenile appetito mi mosse a viaggiare nelle Gallie e nell'Alemagna. Della qual cosa benchè io fingessi altre cause, acciocch' ella fosse da' miei maggiori approvata, pur la vera causa fu l'ardente mio desiderio di veder molte cose. (13) *Sollecitamente però contemplai i costumi degli uomini, e mi dilettai della*

veduta di nuove terre; e quelle cose tutte ch' io vidi, ad una ad una paragonai con le nostre. E benchè io n'abbia veduto di molte e di magnifiche, pur mai non m' increbbe dell' italica mia origine; anzi, a dir vero, come in più lontani luoghi io viaggiai, più crebbe in me l' ammirazione del suolo italiano. (14) *Ne' miei viaggi primieramente io vidi Parigi, e mi piacque di ricercare ciò che di quella città si narrava o di vero o di favoloso. Di là ritornato, me n'andai a Roma; del veder la quale io ardeva di desiderio sino dalla mia infanzia; ed ivi Stefano Colonna, padre magnanimo di quella famiglia, uomo pari a qualsisia degli antichi, io ebbi in onore così, e così io fui pure accetto a lui, che tu avresti detto non essere alcuna differenza tra me e qualsivoglia de' figli suoi. Il quale affetto ed amore d'uomo sì eccellente durò sempre in lui d'un tenore medesimo verso di me sino all' ultimo giorno della sua vita; ed in me ancora ne vive sì la rimembranza, che non verrà meno giammai, se prima non verrò meno io medesimo. Anche di là partii, perocchè non potei sostenere di quella città così, come di tutte l'altre, il fastidio insertomi nell'animo da natura.*

Indi cercando un luogo riposto da ricoverarmi come in un porto, ritrovai una valle ben piccola, ma solinga ed amena, la quale è detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone, dove nasce il fonte Sorga, re di tutt' i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo mi trasferii in quello, e con meco i miei libricciuoli. (15) *Quinci io composi que' volgari cantici delle pene mie giovenili; de' quali or mi vergogno e mi pento; pur gratissimi, come vediamo, a quelli che sono presi dallo stesso male.* (16) *Lunga storia sarebbe se io volessi narrare ciò ch' ivi io ho fatto per molti e molti anni. Pur la somma è questa, che quasi tutte l' operette che mi vennero fatte, ivi o le ho scritte, o le ho pensate; le quali sono state in così grande numero, che insino a questa età mi danno che fare e faticare assai.*

Imperciocchè come il mio corpo, così il mio ingegno ebbe più destrezza che forza. Quivi l'aspetto stesso de' luoghi mi mosse a scrivere de' versi buccolici, materia silvestre; e due libri della vita solitaria a Filippo, uomo sempre grande, pur allora piccolo vescovo di Cavaglione, or grande vescovo di Sabinia e cardinale, il quale solo di tutti gli antichi miei Signori ancòra vive: esso con fratellevoli modi mi amò e mi ama. Movendo io poi per que' monti un venerdì della gran settimana, caddemi, e fortemente, nell'animo di scrivere in versi eroici un poema de' gesti di Scipione Africano, quel primo, il cui nome nella mia prima età mi fu caro, di poi maraviglioso. Presi a scrivere con grand' impeto; ma, da varie cure distratto, mi convenne intermettere. Il nome d'Africa posi al libro; libro da molti avuto in pregio, non so per qual sua o mia ventura, prima che conosciuto.

Mentre io dimorava in que' luoghi, mi pervennero in un medesimo giorno (mirabile cosa a dire) lettere e da Roma del Senato, e da Parigi del Cancelliere dello Studio, le quali mi chiamavano quasi a gara, quelle a Roma, queste a Parigi, a ricevere la poetica laurea. Delle quali lettere, glorificandomi io giovanilmente, e giudicandomi degno di quell'onore, del quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, e riguardando non il merito mio, ma il giudizio altrui, dubitai pure alcun poco a cui piuttosto io dovessi dare orecchio. Sopra il qual dubbio io chiesi per lettere il consiglio del sopraddetto cardinale Giovanni Colonna; il quale era sì di presso a me, che avendogli io scritto la sera, n'ebbi la risposta il dì seguente avanti terza; ed appigliandomi io al consiglio di lui, deliberai dover esser preferita Roma, per l'autorità sua, ad ogni altra città; e della mia approvazione del consiglio di Giovanni sonovi due lettere da me a lui scritte.

Andai dunque; e benchè fossi, come sogliono essere i giovani, giudice benignissimo delle cose mie, nondimeno

mi vergognai di seguitare il giudizio di me medesimo, ovveramente di quelli, dai quali io era chiamato, perchè senza dubbio non l'avrebbon fatto, se non mi avessero giudicato degno dell'offertomi onore. Quindi io presi primieramente la via di Napoli, e venni a quel grandissimo Re e filosofo Roberto, chiaro non più per lo regno che per le lettere, unico Re ch'ebbe l'età nostra amico della scienza ed insieme della virtù; e venni a lui, acciocch' egli di me giudicasse secondochè fossegli sembrato; dal quale in che modo io sia stato veduto, ed in che luogo della grazia sua ricevuto, ed io stesso ora me ne maraviglio, e tu, o lettore, se 'l potessi conoscere, n' avresti bene, io credo, maraviglia. Udita poi la cagione del mio venire a lui, egli si rallegrò sommamente, seco pensando alla fiducia mia giovanile, e forse anche pensando che l'onore, in che io saliva, non dovea essere senza la gloria sua, avendo io eletto competente giudice lui solo infra tutti gli uomini. Che più? Dopo le molte parole fatte sopra varie cose, io gli mostrai la mia Africa; la quale piacquegli tanto, che mi chiese in luogo di gran dono ch' io a lui la dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Finalmente del trattar sopra quello, per cui io era venuto, m'assegnò il giorno; ed in questo mi tenne presso di sè dal mezzodì sino al vespro; e perchè, crescendo la materia, il tempo parve breve, egli fece il medesimo ne' dì seguenti: così per tre giorni fatta pruova di mia ignoranza, nel terzo dì mi giudicò degno della laurea. Egli me la offeriva in Napoli; ed acciocchè io gli consentissi, me ne strigneva ancora con molti prieghi. L'amor di Roma vinse in me l'istanza pur venerabile di Re così grande. Perciò egli vedendo essere la volontà mia inflessibile, diedemi lettere, e mandò meco nunzii al Senato romano, facendogli con pubblico atto assai favorevolmente sapere il giudizio da lui fatto di me; il quale giudizio del Re fu allora conforme e a quello di molti, e principalmente al mio. Ora e il giudizio

di lui, e il mio, e di tutti quelli che medesimamente sentirono, io non approvo. Imperciocchè potè in lui l'affezione sua verso di me e'l favor dell' età, più che l'amore del vero. Nientedimeno io venni a Roma; e benchè indegno, pure affidatomi in così grande giudizio, rozzo io ancora ed acerbo nelle scolastiche discipline, ebbi, con somma letizia di que' Romani che alla solenne festa poterono intervenire, la poetica laurea; sopra le quali cose sonovi delle lettere da me scritte ed in versi ed in prosa. Per questa laurea poi io non acquistai punto di scienza, ma ben molto d' invidia; il che a dire sarebbe più lunga storia che questo luogo non richiede.

Indi partitomi, venni a Parma; e con quegli ottimi e verso di me liberalissimi Signori di Correggio io stetti alcun tempo, mai non iscordandomi il ricevuto onor della laurea, ed essendomi sempre a cuore, che altrui non paresse data ad uomo indegno di quella. Un dì, mentr'io me n'andava su per que' monti, entrai, di là dal fiume Enza, nel contado di Reggio, in una selva che Piana è detta; e quivi, preso dalla vaghezza del luogo, volsi la mente e la penna all'intermessa mia Africa; e riacceso in me l'ardore dell'animo, che pareva sopito, alquanto scrissi in quel giorno; di poi ne' dì seguenti, ogni giorno alcuni versi, finchè ritornato a Parma, e trovata una casa in luogo appartato e queto, che avendola poi comperata, anche al presente è mia, con tanto calore in brevissimo tempo condussi a termine quell' opera, che io medesimo ora ne ho maraviglia.

Tornai quindi al fonte Sorga, ed alla mia solitudine di là dall'Alpi; da poi che dimorai lungamente e in Parma e in Verona e in Milano, e fui in ogni luogo avuto caro, mercè di Dio, più ch' io non meritava. Dopo molto tempo acquistai, così la fama risonando il mio nome, la benevolenza di Jacopo da Carrara il giovane, uomo ottimo, ed a cui io non so se nell' età sua alcuno del numero de' Signori sia stato a lui somigliante, anzi ben so che

non ne fu nessuno: egli e per nunzii e per lettere, e di là dall'Alpi, quando io v'era, e nell' Italia, dovunque io mi trovai, per molti anni tanto mi pregò e ripregò, e tanto mi stimolò d'avere in grado l'amicizia sua, che finalmente, quantunque niuna buona ventura sperassi, deliberai d'andare a lui, e vedere a che così forte instanza d'uom così grande, e da me non conosciuto, dovesse riuscire.

Per tanto negli ultimi anni della mia vita io venni a Padova, dove fui ricevuto da quel nobile uomo di chiarissima memoria con maniere non solamente umane, ma quasi somiglianti a quelle, con le quali l'anime beate sono ricevute nel Cielo. Egli, infra le molte cose, sapendo ch' io sin dall' infanzia tenni vita chericale, fece sì ch' io fui eletto canonico di Padova, a fine di strignermi con più forti nodi non solamente a sè medesimo, ma eziandio alla patria sua: di che in somma io ho a dire, che se la vita di lui fosse stata più lunga, io avrei posto fine del tutto alle mie mutazioni ed a' miei viaggi. Ma, oimè, nessuna cosa quaggiù è durevole; e se qualche dolce ci si fa sentire, il subito suo fine è amaro: di poi due anni non compiuti Iddio lo tolse a me, e alla patria, ed al mondo, già lasciato da lui; nè di lui eravamo degni (amor non m' inganna) nè io, nè la patria, nè il mondo. Benchè poi ne rimanesse il figliuolo di lui, il quale fu uomo prudentissimo, e sempre, secondo l'esempio del padre suo, m' ebbe caro; io nondimeno, perduto quello, col quale convenivami in ogni cosa, e nell' età spezialmente, di nuovo ritornai nelle Gallie, non sapendo come stare fermo: nè ciò io feci per voglia di riveder quelle cose vedute mille volte, ma per desiderio di alleviar le mie noje, alla guisa degl' infermi, colla mutazione de' luoghi.

(17) *Ma alla fine io ritornai in Padova, dove o per l'età mia, o per li miei peccati, o per l'una cosa e per l'altra, come io credo, fui infermo tre anni interi.* (18) *La febbre, divenutami già famigliare, un dì mi prese violentis-*

simamente. Subito convennero i medici, altri per comandamento del figliuolo di Jacopo, ed altri per l'amicizia loro verso di me. Essi, fatte molte quistioni, com' è costume, definirono che io era per morire in sulla mezza notte; e di quella notte già volgevano le ore prime. Voi vedete quanto breve spazio di vita restavami, se fossero state vere quelle cose, delle quali favoleggiano questi nostri Ippocrati. Ma essi ogni dì più e più mi confermano in quella opinione che di loro sempre io ebbi. Dissero che l'unico rimedio d'allungarmi d'un poco la vita potea essere, se per non so quale artificio loro io fossi tocco sì, che il sonno non mi pigliasse; che per tal modo io sarei forse vissuto infino all'aurora: mercè penosa di sì breve spazio; ed il togliermi il sonno in quello stato era pur il medesimo che darmi certa morte. Per tanto non furono punto obbediti; imperciocchè io così pregai gli amici, così comandai a' famigliari, che niente di quello, che da' medici fosse detto, mai fosse fatto sopra il mio corpo; e che se pur qualche cosa al tutto far si dovesse, la contraria fosse fatta. Per il che io passai quella notte in un sopore dolce e profondo, e alla placida morte, come Virgilio disse, somigliantissimo. A che più parole? Tornati que' medici la mattina seguente, forse per assistere alle mie esequie, trovarono che io, il qual dovea morire nella mezza notte, stava scrivendo; ed attoniti non ebbero altro a dire, se non che io era un uomo maraviglioso.

Così dunque mi volve e mi rivolve la mia ventura; e quantunque talvolta io sembri sano, pur sempre, siccome credo, io sono infermo; altrimenti onde spuntar potrebbero in me febbri sì rapide, e l'una appresso l'altra rigermogliare? Ma che rileva ch' io fossi morto in quella mezza notte, o che io muoja in un altro istante? Di certo a quel fine io me n'andava. Che nuoce adunque a chi è per cadere s'egli cade, o che giova il rilevarsi a chi è per ruinare ben tosto?

Pur finalmente la mia sentenza è questa : che a me altro più non rimane da pensare, nè altro più da desiderare, se non se un fine buono ; e già questo n'è certamente il tempo. (19) *Per la qual cosa non volendomi io allontanar troppo dal mio Benefizio, in uno de' colli Euganei, di lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia, edificai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo a' poggi vestiti d'ulivi e di viti, sufficienti abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui io traggo la mia vita ; e benchè, come ho detto, infermo nel corpo, pur tranquillo nell'animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre e scrivendo, e lodando Dio, e Dio ringraziando, come de' beni, così de' mali, che, s'io non erro, non mi sono supplicii, ma continue prove. E in questo mezzo io fo orazione a Cristo, acciocchè egli faccia buono il fine della mia vita, e mi abbia misericordia, e mi perdoni, anzi dimentichi, i peccati miei giovenili ; onde sulle mie labbra nessuna voce in questa solitudine più soavemente risuona, che quel verso de' salmi :* Delicta juventutis meae, et ignorantias meas ne memineris. (20) *E con ogni affetto del cuore prego Iddio che gli piaccia, quando che sia, di porre freno a' miei pensieri, per così lungo tempo instabili ed erranti ; e da poi che furono invano sparti in molte cose, di convertirli a sè, unico, vero, certo, incommutabile Bene.*

NOTE

(1) Pag. ††*a* lin. 1. Op. omnium Fr. Petrarchae, edit. Basil. Henr. Petri. 1554.

(2) . . . 915 . . . 14. ib.

(3) . . . ††*a* . . 17. ib.

(4) . . . 917 . . . 41.

(5) . . . ††*a* . . 21.

(6) . . . 378 . . . 13. Epist. famil. Fr. Petrarchae, edit. Lugd. apud Crispinum. 1601.

(7) . . . ††*a* . . 24. Op. omnium Fr. Petrarchae, edit. Basil. Henr. Petri. 1554.

(8) . . . 398 . . . 36. ib.

(9) Ex Cod. Virgil. in biblioth. Ambrosiana.

(10) Pag. 399 lin. 34. Op. omnium Fr. Petrarchae, edit. Basil. Henr. Petri. 1554.

(11) . . . . 45. et ib. pag. 400. lin. 9.

(12) . . . ††*b* . . 1. ib.

(13) . . . 639 . . . 48. ib.

(14) . . . ††3. . . 11. ib.

(15) . . . 767 . . . 18. ib.

(16) . . . ††3 . . . 29. ib.

(17) . . 1037 . . . 13. ib.

(18) . . . 1019 . . . 8. ib.

(19) . . . 1037 . . . 37. ib.

(20) . . . 696 . . . 26. ib.

SONETTO I.

Chiede compassione del suo stato, e confessa, pentito, la vanità del suo amore.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond'io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand'era in parte altr'uom da quel, ch'i' sono;
Del vario stile, in ch'io piango, e ragiono
Fra le vane speranze, e 'l van dolore;
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Se Aristotele, figliuolo di Nicomaco Stagirita, che tanto seppe, mi volesse dare a credere che questo sonetto, che serve di proemio, sopra il quale tanto hanno cicalato, non pure i comentatori, ma i satrapi della lingua, uscisse punto della schiera comune, in verità ch'io non gliel crederei. Mia intenzione non fu mai di dir male di questo Poeta, il quale ho sempre ammirato sopra tutti i lirici così antichi come moderni. Ma non è già nè anche di dovere lasciarsi vendere vesciche per lanterne. Che se qui con esattezza si considerano lo stile, l'ordine ed i concetti, niuno dirà che, quanto al primo, questi versi non

dieno nel basso: *Favola fui gran tempo: onde sovente – Di me medesmo meco mi vergogno: – E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente;* oltre il cattivo suono di *me me me mi* del secondo, che non impedisce la pronunzia, ma guasta la sonorità e la maniera del dir grave, richiesta a sonetto tale. E che quest' altro, *Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono,* che da alcuni al barlume è stato tolto in cambio, non sia piuttosto prosa che verso; come quello che, per essere tale, manca di tutti i privilegi dell'arte e della natura. Dell'arte, non avendo egli nè traslato, nè figura, nè formato, nè metafora, nè sonorità di numero, nè parte alcuna di quelle che usa l'arte per fare i versi. Di natura, non avendo nè scelta di frasi, nè vaghezza, nè bontà di parole, nè grazia di concetti, nè lume in somma alcuno di quelli che a' poeti nati somministra la natura, la quale l'avea partorito per una schiera di prosa che andava scritta così: *Quand' io era in parte altr' uomo da quello che io sono, o da quello che ora mi sono.* Ma coll' accorciarla e storpiarla, e fare, come si dice, d'una lancia un fuso, levandone alcune sillabe e voci intiere, evvi stato intruso il numero insieme con quell'equivoco, *da quel ch' i' sono,* che s'usa per maniera di giuramento. In alcuni testi stampati del 1533 nelle case d'Aldo si legge: *Quand' era in parte altr' uom da quel ch'or sono,* che toglie l'equivoco. Nè creda alcuno, che per aver egli undici sillabe non gli si possa negare il nome di verso; perciocchè nelle migliori prose del Boccaccio leggonsene molti di tali; come, per esempio, nel principio della quinta Giornata: *Era già l'Oriente tutto bianco, – E li surgenti rai* ec.; e nel proemio della prima Novella della Giornata prima: *Perchè dovendo io al nostro novellare;* ed altri, che però finora non sono stati presi per versi da alcuno, ch'io sappia: indizio manifesto che alle undici sillabe sole non si ristrigne l'essenza de' versi, a' quali inoltre si richiede che sieno maestosi senza gonfiatura, chiari senza bassezza, figurati senza freddura. Del metodo non parlo, potendo chi ha lume chiaramente vedere quanto sieno i quaternarj incaricati e sconvolti, e come co' ternarj male s'aggiungano, mercè di quel *Voi,* prima voce, che legatura convenevole non pare avere con alcuna delle cose seguenti per la soverchia distanza della conchiusione. Circa i concetti, il Poeta in quel verso, *In sul mio primo giovenile errore,* chiama giovenile e primo un errore, nel quale s'era invecchiato, perseverando in esso dall' anno ventesimo secondo sino al cinquantesimo terzo dell' età sua, come si prova per

testimonio di lui stesso che disse: *Tennemi Amore anni ventuno ardendo – Lieto nel foco, nel duol pien di speme; – Poi che Madonna e'l mio cor seco insieme – Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.* Però veggasi come bene tutte le sue follie amorose sotto il manto della sua prima gioventù si ricuoprano. E pur disse ancora lo stesso nella sua prima epistola: *Affectus animi varios, bellumque sequacis. – Perlegis invidiae, curasque revolvis inanes, – Quas humilis tenero stilus olim effudit in aevo. – Perlegis, et lacrimas, et quod pharetratus acuta – Ille puer puero fecit mihi cuspide vulnus.* E in que' versi parimente: *E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto, – E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente – Che quanto piace al mondo è breve sogno.* Egli non pare che il conoscere che quanto piace al mondo è breve sogno, possa esser frutto del vaneggiare, e da lui derivarsi, essendo eglino due principj contraddistinti in maniera, che l'uno distrugge l'altro; perciocchè il vaneggiare offusca il conoscimento, ed il conoscimento genera il pentirsi, che distrugge ed annulla il vaneggiare. E ciò sia detto non perchè le poesie s'abbiano sempre da ventilare con sottigliezze logiche; ma per dare a divedere che questi non dee proporsi per esempio di sonetto da paragone. Il Bembo, ricercando nelle sue prose perchè in quel primo verso il Poeta avea detto: *Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono*, e non piuttosto *Voi, ch' in rime ascoltate sparse il suono*, riservò per ultima la più considerabile ragione, cioè per usare il parlare ordinato è regolato, come naturalmente, parlando bene, si fa; imperocchè nella nostra lingua chi parla naturalmente bene o artifiziosamente, imita la buona natura, non disordina le parole de' concetti, nè le trasporta da luogo proprio ad improprio, eccetto che per mera necessità, come fe questo Poeta nella canzone *Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi*, forzato dalla quantità delle rime della medesima desinenza.

QUAND'ERA IN PARTE ALTR'UOM DA QUEL, CH' I' SONO. — Altrove il Poeta comentò questo verso nell'opere sue latine, dicendo: *Ipse mihi collatus enim, non ille videbor, – Frons alia, moresque alii, nova mentis imago, – Voxque aliud mutata sonat; nec pestibus isdem – Urgeor, erubuit livor, cessitque labore.* Ma direbbe alcuno che, mancato il fomite e l'occasione, egli potea fare del cavaliere errante.

DEL VARIO STILE, IN CH'IO PIANGO, E RAGIONO ec. — Quest'è l'unguento che risana tutte le contraddizioni di queste sue rime, dichiarandosi qui il Poeta ch'egli parla variamente,

conforme ora le speranze ed ora gli amorosi tormenti il moveano. Altrove, scrivendo a Pandolfo Malatesta, signor di Rimini, disse lo stesso: *Ante omnia opusculi varietatem furor amantium (de quo statim in principio agitur) ruditatem stili aetas excuset; nam quae leges, magna ex parte adolescens scripsi.*

MA BEN VEGGI' OR, SÌ COME AL POPOL TUTTO ec. — Parve dire il contrario là dove cantò nella canzone: *Quell'antiquo mio dolce ec. – Sì l'avea sotto l'ali mie condutto, – Ch'a donne e cavalier piacea 'l suo dire; – E sì alto salire – Il feci, che tra' caldi ingegni ferve – Il suo nome, ec.* Il Castelvetro interpreta il *popol tutto* per la moltitudine vile e sciocca d'Italia, alla quale (dice egli) davano da ridere i casi amorosi del Poeta. E cita in conformità que' due versi d'un'elegia d'Ovidio: *Fabula, nec sentis, tota jactaris in urbe, – Dum tua posposito facta pudore refers.* A me pare che il dar da ridere solamente agli sciocchi non sia cosa da vergognarsene. Però forse è da dire, che qui l'esser favola al popolo voglia propriamente significare esser beffato e burlato, o dar gusto e trattenimento al popolo, il quale appunto pare che d'udire varietà e novità di casi amorosi si compiaccia. *Dulcis in Elysio narraris fabula campo,* disse Marziale in significato di dar gusto, e non di esser beffato. Altrove ancor disse: *Volgar esempio all'amoroso coro.*

DI ME MEDESMO MECO MI VERGOGNO. — *Si que vergoigna nai soven,* disse Folchetto di Romano, poeta provenzale. Ma questo mostra che l'esposizione proposta non abbia luogo; perciocchè il Poeta non si sarebbe vergognato che l'amor suo fosse stato cagione di diletto e di puro compiacimento a quelli della sua età. Esser favola al popolo diremo adunque che pure ei l'intenda in mala parte, come fe ancora nell'opere sue latine: *Fabula quod populo fuerim, digitoque notatus.* Ad imitazione d'Orazio, che avea detto prima di lui: *Heu me per urbem (nam pudet tanti mali) – Fabula quanta fui*... E che intenda delle scioccherie e delle leggerezze che gli facea fare amore, le quali davano da ridere a tutti. Ma che nel luogo opposto della citata canzone intenda assegnatamente delle sue rime e delle sue composizioni, le quali erano stimate e lodate dagli amanti.

DI ME MEDESMO MECO MI VERGOGNO: – E DEL MIO VANEGGIAR VERGOGNA È 'L FRUTTO. — È l'istesso detto in due modi; e non pare che abbiano molta grazia quelle due voci *vergogno* e *vergogna*, così vicine. E nota, che la vergogna è frutto del

vaneggiare, come il loglio è frutto della pianta del grano corrotta dall'umido soverchio: frutto temuto, non isperato. *Amare juveni fructus est, crimen seni*: sentenza di Publio Siro, poeta antico.

Che quanto piace al mondo è breve sogno. — Cioè quanto piace agli uomini mondani e sensuali, che si dilettano di amori e di rime lascive. *Così vent'anni (grave e lungo affanno) – Pur lagrime e sospiri e dolor merco,* disse in un'altro luogo, alludendo al frutto de' suoi amori.

Essendo stampate le annotazioni del Muzio, ed a' luoghi loro avvisate da me in gran parte, io non ritoccherò qui se non le principali. *Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono.* Nota il Muzio in questo primo sonetto quello stesso che fu notato da me intorno all'ordine e la spiegatura de' quaternarj, intralciata mercè di quel *Voi,* quinto caso, che non s' appoggia a nulla, e va a conchiudere in *spero,* che non ha seco interesse. Possono i quinti casi usarsi, nè ciò si biasima; ma così di nascosto confondono la lettura e il lettore. *Voi, ch' intendendo il terzo ciel movete, – Udite il ragionar ch' è nel mio core,* disse Dante in una delle sue canzoni, e non lasciò in secco il *Voi;* come pure altrove non lo vi lasciò il Poeta stesso dicendo: *Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno – Delle belle contrade, – Di che nulla pietà par che vi stringa, – Che fan qui tante pellegrine spade?* Ed in altri luoghi diversi delle sue rime.

DEL MURATORI.

Veramente neppur io saprei riporre questo sonetto fra que' componimenti che possono vantare qualche rara virtù. Nulladimeno egli è abbastanza bello, e non credo che s' abbia a vergognare il Poeta d' avergli data la vanguardia delle sue rime. Quel *Voi,* che s' incontra sulla bella prima, è quinto caso; e siccome può esso non reggere verbo, ma solamente indurre attenzione, così dovrebbe qui tollerarsi, quantunque non abbiano il torto que' censori che il notano per cosa da non imitarsi, riuscendo infatti d' inganno ai lettori l' uso di lui in questo luogo per la gran lontananza da *spero.* Buono e bel senso è quello del quarto verso: *Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono;* nè ci è necessità che tutti i versi abbiano traslati e figure e frasi scelte per potersi dire convenevoli al Poeta, e differenti dalla prosa; nè è sempre necessaria la gran sonorità del numero, purchè il numero vi sia, sì perchè il

senso porta così talora, e sì perchè la varietà del numero è virtù. Ben certo è, che invece di dire *da quel ch'i' sono*, meglio di gran lunga era il dire *da quel che or sono*. Quando il Poeta dice che spera trovar pietà, non che perdono, *del vario stile*, parla poeticamente; cioè intendi ch'egli chiede scusa e perdono delle follie descritte col suo *vario stile*, ossia del suggetto delle sue rime, e non già dello *stile* come stile; perciocchè forse anch'egli conosceva che non compassione, ma invidia, era a lui dovuta pe' suoi versi. Fermati alquanto sul settimo e sull'ottavo verso, che sono felici e squisiti. Avrai bensì pena ad intendere come i terzetti sieno ben legati coi quadernarj, quantunque il Poeta ve gli abbia appiccati con quel *Ma*. Nè ha molto spirito poetico la lor conchiusione. Poco ci è mancato ch'io non chiami dimanda pedantesca (mi si perdoni il motto) quella d'un comentatore famoso, se pur è vero ch'ei cerchi perchè il Poeta abbia voluto dire: *Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono*, il che è ben detto, e non piuttosto: *Voi, ch'in rime ascoltate sparse il suono*; il che sarebbe uno spropositato disordine nella nostra lingua. Meglio era il chiedere perchè non abbia detto *sparso* invece di *sparse*; e piuttosto era da cercare perchè il Poeta dia questo aggiunto di *sparse* alle sue rime. Chi dice, perchè *diffuse e pubblicate per l'Italia*; e chi, perchè *sciolte e non continuate*, a differenza del poema di Dante, che è continuato. E l'una e l'altra sposizione accusano il Poeta d'essere stato troppo succinto.

D'ALTRI AUTORI.

VOI, CH'ASCOLTATE IN RIME SPARSE IL SUONO ec. — È da sapere che natural forza è del quinto caso (che per chiamare o per destare fu trovato) non di reggere verbo, ma solamente d'indurre attenzione e destamento. Adunque se altri dicesse: *Lettori o ascoltatori, ove sia chi per prova intenda amore*, certo punto non turberebbe i lettori. Or per che ragione gli dee turbare dicendo, *Voi, che ascoltate*, il che è posto invece del quinto caso di lettori e di ascoltatori? La qual cosa è ancora usata dai Latini, dicendo Tibullo, lib. I. Eleg. 4.: *Jam tu, qui Venerem docuisti vendere primus, – Quisquis es, infelix, urgeat ossa lapis.* CASTELVETRO.

E forse bastava dire esser questo un di que' modi succinti usati bene spesso da' poeti, dei quali chi non è impratichito non tocchi il Petrarca. EDIT.

IN SUL MIO PRIMO GIOVENILE ERRORE. — Il tempo è quasi come spazio d'aja e di campo, sopra il quale si fa qualunque operazione. Quindi avviene che i Latini dissero sicuramente: *nocte super media*; ed i volgari: *in sullo schiarire del giorno*, e *in sul giorno*, e *in sul dì*; ed ancora: *in sul primo aprire de' fiori*, e *in sul fiorire*, e *in sul far frutto*, e *in sul primo mio giovenile errore*; volendo dire: *in sul tempo del primo aprir de' fiori*, e *in sul tempo del fiorire* e *del far frutto*, e *in sul tempo del mio primo giovenile errore*, e simili. *Castelvetro.*

QUAND'ERA IN PARTE ALTR'UOM ec. — Non vuol dire che ora in tutto la ragione il regga, chè sarebbe vanto troppo odioso; siccome allora che scrisse e pubblicò le rime, delle quali despera per sè stesso perdono, l'appetito in tutto il reggeva; ma vuol dire, che la ragione il regge più al presente, che allora non faceva, e per conseguente in parte, e non in tutto, era allora altr'uomo, che ora non è. Ed intendi in parte altr'uomo, poichè fu innamorato; perciocchè, prima che s' innamorasse, la ragione in parte il reggeva, siccome egli afferma: *Anzi tre dì creata era alma in parte – Da por sua cura in cose altere e nove, – E dispregiar di quel ch'a molti è 'n pregio. Castelvetro.*

DEL VARIO STILE. — Ripete in queste parole il sentimento già manifestato in quelle: *in rime sparse il suono – Di quei sospiri.* Adunque nomina le rime, delle quali despera per sè stesso perdono, *vario stile*, perchè hanno per soggetto quando pianto e quando ragionamento; cioè quando materia dolorosa, che egli per la passione non possa formar parole da manifestarla, e quando materia non tanto lieta, contuttochè non dolorosa, che sia indotto a cantare o a ridere, ma solamente a ragionare. *Castelvetro.*

VARIO STILE. — Secondo era vario l'affetto che moveva il Poeta a comporre, ora giocondo ed or tristo, com' è costume degl'innamorati. *Edit.*

FRA LE VANE SPERANZE, E 'L VAN DOLORE. — *Fra* nella lingua volgare significa quello che significa *tra*; e quando è congiunto con una cosa sola, significa rinchiudimento in quella cosa. Come: *Rado fu al mondo fra così gran turba.* E altrove: *Quando fra l'altre donne ad ora ad ora.* Ma quando li congiunge con due cose, significa separamento delle due cose. Come: *Gir fra le piagge e 'l fiume.* E altrove: *Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.* Oppur rinchiudimento in amendue le cose, come: *E fra tanti sospiri e tanti lutti – Tacita e lieta sola si sedea. Castelvetro.*

SONETTO II.

Forte contro tante insidie di Amore, non potè difendersi da quest' ultima.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'uom, ch'a nocer, luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi, e negli occhi sue difese:
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Il primo sonetto è questi del soggetto che il Poeta si piglia a trattare. È in istil grave, e più uniforme del precedente; ma nondimeno e' pare che manchi di certe vivezze anche egli, che sono proprie de' giovani e degl'innamorati; e fommi a credere che fossero amendue composti dal Poeta già vecchio, per dar forma di principio al volume.

LEGGIADRA SUA VENDETTA. — Vi sono delle vendette acerbe, amare, impertinenti, dispettose e crudeli. Ma leggiadra si chiama quella che si fa da beffa a beffa, o da inganno a inganno, o da scherno a scherno, o da inganno a beffa, o da

scherno a inganno. Onde altrove: *Chè chi prende diletto di far frode, – Non si de' lamentar s' altri l' inganna.* Però avendo il Poeta tante volte schernito e beffato Amore, fu leggiadra vendetta il prender l' arco celatamente, e coglierlo di nascosto.

Celatamente Amor l'arco riprese. — Usa il Poeta la voce *riprese*, perciocchè Amore avea altra volta l'arco contra di lui pigliato. *I' dico, che dal dì che 'l primo assalto – Mi diede Amor, molt' anni eran passati,* disse altrove nella prima canzone.

Era la mia virtute al cor ristretta, ec. — Della via degli occhi, onde l'amorose ferite passano al cuore, disse Museo nell'amor di Leandro, quel che noi diremmo: *L'occhio serve di via, – E per la via dell' occhio – La ferita in giù scorre, e va nel core.* È nondimeno da avvertire, che questo concetto del Poeta nostro ha contrasto non solamente fuori, ma in casa propria ancora. Fuori, dicendo egli nel sonetto che segue: *Trovommi Amor del tutto disarmato, – Ed aperta la via per gli occhi al core;* il che mostra che la virtù non fosse ristretta in guardia del cuore, s' egli era disarmato del tutto. Ed in casa propria, seguendo appresso: *Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio, – Che potesse al bisogno prender l' arme.* Imperocchè se la virtù s' era ristretta in guardia del cuore, e s' era posta in atto di difesa, come non ebbe tempo di prender l' armi? Potea ben dire che non avea avuto tempo d' adoperarle, veduto il cuore, per cui si combattea, trafitto al primo colpo d' una piaga mortale. Ma che non avesse tempo di prenderle, io me ne rimetto a lui medesimo, che altrove, dichiarando ciò che significava stare ristretto sulle difese, disse: *Ristretto in guisa d' uom ch' aspetta guerra, – Che si provvede, e i passi intorno serra, – De' mie' antichi pensier mi stava armato.* Armata dunque, e non senz' armi, era la virtù, se ristretta sulle difese si stava. Alcuni espongono: la mia virtute ristretta al core, cioè se fosse stata ristretta al cuore, era per fare ec. Il Castelvetro espone: la mia virtude, che sarebbe stata ristretta al cuore, se Amore avesse preso l' arco palesemente, era per far ivi e negli occhi le sue difese; ma perchè celatamente il riprese, però, turbata nel primiero assalto, non si potè ristrignere. Acute sono veramente l' esposizioni amendue; ma non finiscono però d' acquetarmi alcuna d' esse, veggendo io che il Poeta non usa di favellare altrove di questa maniera cavillosamente, Vogliono alcuni che qui il Poeta seguiti il Timeo di Platone, e non voglia dire ch' egli fosse ferito nel cuore, ma nelle parti inferiori del ventre, ove, secondo quella dottrina, ha luogo la

parte concupiscibile. Ma a questo pure sono contrarj que' versi: *Trovommi Amor del tutto disarmato, – Ed aperta la via per gli occhi al core*; i quali mostrano che il Poeta, non nel diaframma, ma nel cuore fosse ferito. Altrove ancor disse: *Quando ti ruppe al cor tanta durezza.*

Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme. — Nota *aitarmi dello strazio*, per liberarmi dallo strazio. *Nè di duol, nè di tema posso aitarme*, disse parimente altrove. Ma diversamente l'usò il Boccaccio nella novella di ser Ciappelletto, dicendo: *Sempre co' poveri di Dio quello, che ho guadagnato, ho partito per mezzo, l'una metà convertendo ne' miei bisogni, e l'altra metà dando loro. E di ciò mi ha sì bene il mio Creatore ajutato, che ho sempre di bene in meglio fatti li fatti miei.* Del sonetto non si sa l'inventore; ma chiara cosa è che i Provenzali applicarono questo nome alle canzoni ancora. *Pos cai la fuellia del garrier – Farai mi gai sonet*, disse Elias Carel nel principio d'una delle sue. E Pierol d'Alvernia anch'egli nel principio d'un'altra: *Ab ioi quem demora – Vueil un sonet faire.*

DEL MURATORI.

Sonetto vaghissimo, sonetto da piacere più che non pensa il nostro Tassoni; se non che nella chiusa cade alquanto. Dopo essersi detto che la virtute era *al cor ristretta, – Per far ivi e negli occhi sue difese*, certo pare che invece di prender l'arme si dovesse dire *adoprar l'arme*. Non però di meno si può benissimo concepire che uno sia preparato per difendersi, ed abbia anche in pronto l'armi, senza poter poscia dar loro di piglio pel troppo improvviso assalto de' nemici. Tu nota quel dirsi *al poggio faticoso ed alto*, che per cagione dell' articolo denota un *poggio* determinato; e pure qui non s'intende se sia quel della virtù, o della diritta ragione, o altro simile. Osserva appresso, che la bellezza di questo componimento viene dalla fantasia del Poeta, il quale con immagini sensibili ci dipinge e ci mette sotto gli occhi il principio dell' innamoramento suo. Questa maniera di lavorare è affatto poetica; e l'invenzione adoperata qui, sempre comparirà bellissima, quantunque non fosse nuovo a' tempi del Petrarca, e molto men sia oggidì, l'introdurre in tante guise Amore come cosa e deità animata. Il primo quadernario sopra ogni altra cosa mi piace, essendo con leggiadria guidato, e limato al maggior segno. Duro

alquanto è l'ultimo verso; ma l'avrà fatto a posta il Petrarca in tal guisa, per esprimere ancora col suon delle parole il sentimento.

D'ALTRI AUTORI.

LEGGIADRA SUA VENDETTA. — *Leggiadra* è detto con amara ironia, a strazio d'Amore, somigliante al virgiliano: *egregiam vero laudem etc.* E potrebbesi pur intendere nel proprio natural sentimento, riflettendo che bella e cara fu pur quella vendetta al Poeta, pel nobile oggetto ch'ebbe la sua passione. *Biagioli.*

Sogliono per lo più le vendette essere odiose, e contristar gli animi delle mansuete persone, perchè pare che sieno effetti di fierezza; ma nondimeno alcuna volta sono aggradevoli, o perchè sono fatte sopra persona che le meriti per le molte offese, o perchè niuno altro non ne suole essere risparmiato. Vero è che il Petrarca in questo luogo non chiama la vendetta *leggiadra* se non per la prima cagione, soggiungendo: *E punir in un dì ben mille offese;* contuttochè l'avesse ancor potuta chiamar *leggiadra* per la seconda, poichè per questa medesima seconda cagione un amico suo se ne rise: *L'amico mio più presso mi si fece; – E con un riso, per più doglia darme, – Dissemi entro l'orecchie: omai ti lece – Per te stesso parlar con chi ti piace, – Chè tutti siam macchiati d'una pece.* Ma che *leggiadra* vaglia quanto *aggradevole*, od almeno s'avvicini al suo valore, il pruovo così. D'*alleviare* si fa, mutato *v* in *gg*, *alleggiare*, che significa scemar noja; dal qual verbo si forma il nome in *adro*, come si fa in que' della prima maniera, o in usanza che siano o no; da *mezzare mezzadro*, da *leggiare leggiadro*, i più de' quali traportano *r* avanti a *d*, come da *sogliare sogliardo*, da *bugiare bugiardo*. Adunque *leggiadro* dimostra qualità atta a scemar noja in altrui, ritenendo la virtù d'*alleggiare*, suo producitore. *Castelvetro.*

LA MIA VIRTUTE. — Io non reputerei che altri s'ingannasse, se volesse intendere la temperanza, che è virtù, con la quale si resiste ad Amore, e si ottiene vittoria. *Castelvetro.*

Virtù teorica, o buona intenzione, e pensiere di non più innamorarmi. *Pagello.*

La forza, che ha l'uomo in sè, di poter quello che vuole resoluto. *Biagioli.*

OVE SOLEA SPUNTARSI OGNI SAETTA. — Alcune saette di Amore si spuntavano nelle difese degli occhi del Petrarca, per

l'addietro, e alcune no, cioè quelle che erano temperate in rara bellezza di donna; ma tutte però si spuntavano, cioè non penetravano nelle difese del cuore, o nel cuore, con lo 'nfrascritto termino e ordine. Alcune adunque si fermavano nello scudo, senza passare più oltre; ma alcune passavano più oltre, penetrando la gonna ancora: *Chè sentendo il crudel, di ch'io ragiono, – Infin allor percossa di suo strale – Non essermi passato oltra la gonna;* ed alcune altre, passata la gonna, toccavano il petto: *Ma squarciati ne porto il petto e i panni;* ed alcune, passando più addentro, non solamente penetravano lo scudo, la gonna e il petto, ma toccavano alquanto ancora il cuore: *Nè m'apra il cuor, perchè di fuor l'incischi, – Con sue saette velenose ed empie.* Solamente il colpo della saetta, della quale parla in questo luogo, passò lo scudo, la gonna, il petto e il cuore. *Castelvetro.*

POGGIO FATICOSO ED ALTO. — Poggio della ragione. *Pagello.*

L'espressione *al poggio ec.* par che abbia altro senso che la lettera suona; e così credo, perchè, se fosse altrimenti, il Poeta avrebbe detto *in poggio*, o altro giro, senza il segno determinativo dell'articolo. Adunque o intende per questo poggio quello che s'alza ai confini della mortale selva descritta da Dante, o veramente intende della ragione, posta da Platone come in forte rocca, nella parte più alta dell'uomo, ch'è il capo. *Biagioli.*

DEL QUAL OGGI VORREBBE, E NON PUÒ AITARME. — Quando il Petrarca fu assalito da Amore, la virtù sua voleva difendersi; ma per lo sprovveduto assalto non potè. Ed ora parimente vorrebbe dipartirsi dalla soggezione d'Amore; ma non può. Adunque qual vaghezza e novità di sentimento troviamo noi nella conclusione di questo sonetto, e spezialmente non s'assegnando ragione alcuna del non potere al tempo presente? quantunque noi l'abbiamo nella contenenza, ma per nostra immaginazione, assegnata. Ora vago sentimento sarebbe stato se si fosse detto, non che la virtù ristretta al cuore avrebbe potuto, ma che già non volle, quantunque potesse; ed ora non può, quantunque voglia; rinnovando il motto d'Annibale: *alcuna volta manca la volontà, ed alcun' altra l'opportunità.* Nel qual motto pare che il Petrarca riguardasse, altrove dicendo: *Lasso, chè mal accorto fui da prima – Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore! – Ch'a passo a passo è poi fatto signore – Della mia vita, e posto in su la cima. – Io non credea, per forza di sua lima, ec. Castelvetro.*

SONETTO III.

Giudica Amor vile, che lo ferì in un giorno da non doverne sospettare.

Era 'l giorno, ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai:
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d' Amor: però n' andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
Ed a voi armata non mostrar pur l'arco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Era 'l giorno, ch'al Sol si scoloraro ec. — ...... *Sol nube coruscos – Abscondens radios, tetro velatus amictu – Dilituit, tristemque infecit luctibus orbem,* disse Celio Sedulio, parlando di questa eclisse, e mostrando di credere che non la luna, ma una nuvola fosse stata quella che allora avesse eclissato il sole: il che non è da concedere. Perciocchè non v' è nuvola alcuna, per densa ch' ella si sia, che possa eclissare il sole, sì per la disparità di grandezza che è tra l' uno e l'altra, come per la distanza. Oltre che, ciò non miracolo, ma cosa naturale sarebbe stata. Nella vita di Carlo Magno si legge che

il sole s'eclissò tre giorni solamente dopo l'eclisse della luna: cosa veramente miracolosa, e tanto più che dicono che tal eclisse si vide sul mezzo giorno. Onde Giulio Cesare Scaligero, investigando la cagione di ciò nel suo libro *de subtilitate* contra il Cardano, si credè anch'egli che ciò non potesse venir da altro, che da una massa di vapori densati e scuri che s'opponessero al sole.

CH'AL SOL SI SCOLORARO .... I RAI. — *Scolorarsi i rai* par metafora, e non è, se la dottrina d'Aristotele secondiamo, il qual dice che la luce è colore del corpo luminoso. Hanno avuta opinione alcuni che questo sonetto il Poeta il componesse ad imitazione del primo di Bonaccorso Montemagno, che descrisse egli ancora un accidente simile per principio del suo innamoramento. Però io ho giudicato bene frapporre qui il sonetto del Montemagno, ed aggiunger di più, che a me non pare che vi sia furto alcuno: ma quando e' pur vi fosse, essendo eglino stati coetanei, si dovrebbe credere che il Montemagno, e non il Petrarca, l'avesse fatto; poichè in dubbio non s'ha da presumere che un uomo famoso si vaglia degli scritti d'un suo coetaneo poco stimato, ma sì bene il contrario. Oltre che non sappiamo noi se il Petrarca vedesse egli giammai le composizioni del Montemagno; ma sappiam bene che il Montemagno potè vedere quelle del Petrarca, che andavano attorno celebrate da tutti. Aggiungo, che essendo il Petrarca di più età, s'ha da credere che il più giovane togliesse al più vecchio, e non il più vecchio al più giovane. Il sonetto del Montemagno è questo che segue: *Erano i miei pensier ristretti al core – Davanti a quel che nostre colpe vede, – Per chieder col desio dolce mercede – D'ogni antico mortal commesso errore; – Quando colei, che 'n compagnia d'Amore – Sola scolpita in mezzo 'l cor mi siede, – Apparve agli occhi miei, che per lor fede – Degna mi parve di celeste onore. – Qui risonava allor un umil pianto, – Qui la salute de' beati regni, – Qui risplendea mia mattutina stella. – A lei mi volsi; e se 'l Maestro santo – Sì leggiadra la fece, or non si sdegni – Ch'io rimirassi allor cosa sì bella*. Ma ritornando al Poeta nostro, la comune opinione è stata finora ed è, ch'egli qui descriva come s'innamorasse un venerdì santo, e che confermi lo stesso nel sonetto che comincia, *Padre del Ciel, ec.*, dicendo ne' ternarj: *Or volge, Signor mio, l'undecim' anno, – Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo, ec. – Rammenta lor, com'oggi fosti in croce*. Il qual venerdì santo tengono che quell'anno, che fu del 1327, cadesse

nel sesto giorno d'aprile; come pare che il Poeta medesimo in due altri luoghi dia a divedere dicendo: *Mille trecento ventisette appunto, – Su l'ora prima il dì sesto d'aprile – Nel laberinto entrai, nè veggio ond'esca.* Ed altrove: *L'ora prim'era, il dì sesto d'aprile, – Che già mi strinse, ed or, lasso, mi sciolse.* Sopra che essendo nato dubbio a Fabrizio Storni, ebbe ricorso a Francesco Giuntino, gran matematico de' nostri tempi, il quale con un esattissimo calcolo trovò (come è poi stato anco dopo confermato da altri periti) che l'anno 1327 il venerdì santo non venne altrimenti alli 6 d'aprile, ma alli 10, e la Pasqua alli 12; il che poi ha dato che pensare a molti, non potendo alcuno indursi a credere che il Poeta ponesse un giorno per un altro. Lucantonio Ridolfi, vedendo che il 6 d'aprile del 1327 veniva ad essere stato un lunedì santo, immaginò che il Poeta secondo l'opposizione de' luminari si fosse retto; è fatto fare il calcolo al medesimo Giuntino, ritrovò che appunto quel lunedì i luminari erano stati in opposizione, come nel giorno della morte del Salvatore. Ma perchè parea inverisimile che il Poeta avesse astronomicamente del giorno, e non dell'ora, parlato, essendo che la prim'ora della mattina (secondo gli astronomi) non era del sesto giorno, ma del quinto precedente veniva ad essere: l'istesso Giuntino aggiunse di suo, che il Poeta avea inteso della prim'ora dopo il mezzo giorno, che è la prima astronomica, e concorda parimente con gli orologi di Francia; nel qual tempo andando Laura per le chiese d'Avignone il lunedì dietro mangiare, egli s'era innamorato di lei. Leggiadro è il pensamento; ma la serpe è mescolata coll'anguille, rimanendo tuttavia il dubbio nato dalla conformità dell'altro sonetto, fatto undici anni dopo: *Padre del Ciel, dopo i perduti giorni*. Oltrechè non è verisimile che il Poeta, persona ecclesiastica e d'insigne bontà, si partisse dalle regole de' Padri, per descrivere il giorno della Passione del Salvatore, con punti d'astrologia, professione abborrita da lui. E tanto più che l'opposizione de' luminari non serve propriamente a descrivere il giorno della Passione del Salvatore, ma il punto precedente alla morte, per dimostrare che l'eclisse del sole fu miracolosa. E però in questo caso non s'avea d'aver riguardo a quello che fu naturale, e occorre ogni mese, ma a quello che fu miracoloso, e non è più mai da alcuno stato veduto. Di più, dicendo il Poeta in questo sonetto: .... *onde i miei guai – Nel comune dolor s'incominciaro*, che guai s'incominciano il lunedì, massimamente dopo desinare, nel qual tempo non si

fa rammemorazione alcuna dolorosa, come la mattina del venerdì santo con prediche sopra la Passione si costuma di fare? Quanto all'ora parimente ed al luogo dell'innamoramento, dal Giuntino assegnati, sonoci di molte considerazioni, e principalmente nel sonetto, *Una candida cerva sopra l'erba ec.*, dove il Poeta mostra ch'egli di primavera s'innamorasse fuori alla campagna, nel piano tra Valclusa e Lilla, circondato dalle due riviere in che si dirama Sorga, sotto un albero, all'apparir del sole. E l'istesso pure addita nella canzone, *Chiare, fresche e dolci acque;* e nel madrigale, *Nuova Angeletta;* e nell'egloga intitolata *Amor pastorius,* dove sotto nome di Dafne parla di Laura. *Daphne, ego te solam deserto in litore primum – Aspexi, dubius hominem ne, Deam ne viderem.* Aggiungo ultimamente per conchiusione, che il Poeta non seppe nè astronomia, nè astrologia, come da due sue epistole latine si può vedere, l'una del secondo delle senili a Francesco di Bruno, e l'altra del terzo, scritta al Boccaccio; e come eziandio dal principio del *Trionfo d'Amore* si può chiarire in que' versi: *Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno – Del Tauro ec.;* e dalla chiusa della canzone, *Qual più diversa e nuova ec. – Ma con più larga vena – Veggiam quando col Tauro il Sol s'aduna, – Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo; – Ma più nel tempo che Madonna vidi.* Dove descrive il sole in tauro alli 6 d'aprile; cosa che non fu mai, nè può essere in ragione d'astronomia. Io tralascio il testimonio d'una certa lettera che sotto il nome del Poeta si legge, ed incomincia, *Laura propriis virtutibus illustris,* come quella che si convince manifestamente per falsa da tanti altri contrassegni lasciatine dal Poeta nell'istesso suggetto, e dal carattere proprio, ch'è d'altra mano, secondo il parer di coloro che l'hanno veduta; rimettendomi agli altri che n'hanno scritto. Lodovico Castelvetro, che (sia detto fuori d'ogn'interesse di patria) in materia di lettere fu uomo d'ingegno mirabile, lasciò scritto nel suo comento sopra questo sonetto, che l'anno 34 dell'età di Cristo la Pasqua venne agli 8 d'aprile, e ch'egli fu crocifisso alli 6; e però, che quantunque il Poeta s'innamorasse di lunedì (come il Ridolfi e il Giuntino avvertirono), nondimeno perchè fu il giorno veramente, in che Cristo era stato crocifisso, cioè il sesto d'aprile, per questo lo chiama il giorno della Passione del Salvatore. Se questo fosse vero, cesserebbe ogni dubbio; ma come può egli esser vero se l'anno 34 dell'età di Cristo, prima fu il giorno della Pasqua, che quello della Passione? Ognuno sa che il

giovedì sera, giorno della quartadecima luna, egli celebrò la Pasqua co' Discepoli, e che la mattina seguente, che era la decimaquinta, fu crocifisso; non v'essendo quell'anno altra Pasqua che quella degli Ebrei. Ma poniamo che il Castelvetro non intenda Pasqua per Pasqua, ma per resurrezione (come s'intende oggidì), e vediamo da che storia o da che calcolo pigli autorità questa sua sposizione, che Cristo fosse crocifisso alli 6, e risuscitasse agli otto. Giovanni Stoflerino nel suo Calendario mostrò che la congiunzione de' luminari quell'anno fu alli 9 di marzo, e la quartadecima circa li 24. E la lettera dominicale pur dell'anno medesimo, che fu la C, ne mostra che il principio di gennajo nella sesta feria venne a cadere, e quel di febbrajo nella seconda, come anche quel di marzo; onde necessariamente ne segue che la quinta feria fosse il primo d'aprile, e la terza il sesto, giorno di Marte, nel quale non si può dire che la Passione cadesse, avendo noi dall'Evangelio di san Marco, che quello era il giorno della Parasceve, che precede il sabbato; la qual voce, secondo Gioseffo Scaligero nell'XI. del 6. de Emendatione temporum, *Tempus significat, quod advesperationem inter et solis occasum interjectum est, quo coena festivitatis coquebatur.* Io, nel ridurre che ho fatto in un tomo tutti gli Annali ecclesiastici del cardinal Baronio, ho veduto non solamente ciò che sopra questo dicono gl'istorici, ma i teologi e gli astronomi, e trovo le opinioni in due classi principali divise: l'una degl'istorici, che tengono che il giorno della Passione del Salvatore fosse di marzo; e l'altra degli astrologi, che vogliono fosse d'aprile. La più comune degli storici, seguitata da Tertulliano, da Beda, da santo Agostino, da san Giovanni Grisostomo, da san Tommaso d'Aquino, e da alcuni altri Padri, è che fosse il giorno 25 di marzo; e a questa il Platina ancora ed altri moderni aderiscono. *Eodem die conceptus est in utero Christus, et mortuus in cruce,* disse san Cirillo Alessandrino in una epistola sua: il che pur fu tenuto da Alberto Magno e da Luca Gaurico. Ma la più insigne e comune fra gli astronomi, i quali, secondo Abulese e Giovanni Lucido, seguono le tavole alfonsine e il calcolo ecclesiastico, regolato per l'aureo numero, è che fosse il terzo d'aprile; e concorda parimente con alcune antichissime osservazioni. Ma Gioseffo Scaligero nel VI. libro *De emendatione temporum,* aggiungendo un anno di più all'età di Cristo, con molte ragioni, autorità e calcoli si sforza di mostrare che il giorno della sua Passione cadesse nel 23 di aprile. Altri.

secondo Marcello Francolino, giudicarono che fosse il 16 del medesimo mese; e fra gl' istorici alcuni scrissero per congetture che fu il 23, ed altri il 30 di marzo; ma niuno fra tanto numero si trova, che io mi sappia, il quale nomini il 6 di aprile, di maniera che il detto del Castelvetro possa aver fondamento; e però eccoci ricondotti tra l'uscio e l'arca. Io per me adunque credo che il Poeta, senza tanti calcoli astronomici, de' quali non fe mai professione, come persona che poteva imparare tutto questo da un lunario, non si regolasse con altro, nè ad altro avesse riguardo, che alla quintadecima luna del mese di marzo, giorno che non può fallare; e si sa certissimo che fu quello, nel quale Cristo Salvator nostro fu crocifisso: intendendo però il giorno all'ebraica, come s'è detto, da un vespero all'altro; e come gli Ebrei medesimi d'Avignone con la Pasqua loro gliene poteano chiarire. Essendo dunque la quintadecima luna di marzo, l'anno che s'innamorò il Poeta di Laura 1327, venuta a cadere nel 6 d'aprile, come si può tuttavia col calcolo astronomico porre in chiaro; però con evidente verità nel presente sonetto ei disse che quello era il giorno, nel quale si oscurarono i raggi del sole per la morte del suo Fattore, benchè fosse di lunedì; nè fa ostacolo il sonetto allegato di sopra, *Padre del Ciel, dopo i perduti giorni*, fatto undici anni dopo; poichè s'ha da credere che quegli parimente fosse dal Poeta composto nella stessa quintadecima luna di marzo. Ma ritorniamo alle parole del testo.

ERA 'L GIORNO, ec. — La voce *giorno* è della provenzale: *Lo iorn quius vì dopna premeiramem*, disse Guglielmo di Cabestano.

QUAND' I' FUI PRESO, E NON ME NE GUARDAI, – CHE I BE' VOSTR'OCCHI, DONNA, MI LEGARO. — Era veramente una sorta di birri da non se ne guardare, parendo molto lontano il dire che gli occhi leghino; nondimeno, perchè fanno l'effetto, che sogliono fare i legami, di fermare e trattenere, è traslato che nell' uso frequente s'è fatto dimestico ed accetto. *Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis*, disse Properzio. E Franco Sacchetti, poeta toscano antico, in una sua ballata: *Questa, che sì m'accende, – Col cor mi fugge, e con gli occhi mi prende.* — *Mon cor an pres dona cortez, e gaja – Vostre bel hueill*, disse Giraldo lo Ros, poeta provenzale.

TEMPO NON MI PAREA DA FAR RIPARO ec. — Anzi era più tempo da ciò che mai; perciocchè se ne' giorni santi non è tempo di guardarsi dalle vanità, egli non è mai tempo. Ma vuol dire il

Poeta, che non istimava di dover essere assalito in quel tempo, il quale suol essere di tregua con le nostre cupidità.

.... : ONDE I MIEI GUAI ec. — Qui resta da considerar quello che dicemmo di sopra, che parea che il Poeta segnatamente del venerdì santo, e non d' altro giorno, volesse intendere, accennando il comun dolore che incomincia quella mattina, con occasione delle prediche che sopra il Vangelo della Passione si fanno; sendochè il lunedì santo con prediche così fatta rammemorazione non si costuma di fare. Ma rispondesi, che propriamente il Poeta intende del principio della settimana santa, che incomincia la mattina del lunedì, ed è tutta dedicata alla contemplazione della morte del Salvatore; onde molto a ragione tempo di comune dolore è chiamata. Ma è ben vero che il Poeta confonde il dolor comune col suo, ch' era di specie grandemente diversa.

TROVOMMI AMOR DEL TUTTO DISARMATO. — Non si chiama disarmata, come s' accennò, quella rocca che tiene i soldati ristretti sulle difese. *Fallunt nos oculi, vagique sensus, – Oppressa ratione, mentiuntur,* disse Petronio Arbitro.

CHE DI LAGRIME SON FATTI USCIO E VARCO. — Parla il Poeta degli occhi suoi, divenuti uscio e varco, onde le lagrime in questa sua disgrazia gli uscivano; quasi che prima lagrimasse pe' buchi del naso, o per l' orecchie. Però, a dir qualche cosa, parea da descriversi divenuti fonti o rivi, e non uscio nè varco, sendochè, senza divenire, sempre son tali. *O occhi miei, occhi non già, ma fonti,* disse più avanti. Ma intendi che allora incominciarono ad esser varco, che prima non erano. *Lagrima ancor non mi bagnava il petto,* disse altrove nella prima canzone.

FERIR ME DI SAETTA IN QUELLO STATO. — Disse *ferir me,* e non *ferirmi;* perciocchè, come notò ancora il Bembo, nel verso seguente risponde al *me* col *voi:* uscì nondimeno altrove di questa regola.

ED A VOI ARMATA NON MOSTRAR PUR L'ARCO. — *Gloria pugnantes vincere major erat,* disse Ovidio. Ma era pur dunque tempo da guardarsi e da star sul riparo, se quelli che gli poteano nuocere, andavano armati. Rispondesi, che questo il Poeta non lo conobbe se non dopo, e che allora credea il contrario. Nel testo d'Aldo (1514) per fuggir la durezza della collisione, si legge: *E a voi armata non mostrar pur l'arco.* E in altri manca la disgiuntiva *Ed. Certo ch' Amore fa gran villania, – Chè non distrugge te, che vai gabbando, – E a me, che servo, non dà*

sblandimento, disse Jacopo da Lentino in un suo sonetto. *Amor ben fait volpillatge e faillensa, – Car mi que soi vencut venet ferir, – E laissat leis, que non pot convertir – Merses, ni vos, ni ieù, ni conoisensa*, disse Raimondo Jorda, poeta provenzale. E di questo sonetto sia detto assai, il quale di frasi poetiche e di naturalezza avanza senza dubbio i due precedenti, che non pajono usciti da vena naturale, ma ispremuti per forza e torchiati, per così dire.

Ed a voi armata non mostrar pur l'arco. — Il Muzio nota la durezza della collisione, *Ed a voi armata*, e loderebbe che si levasse la *Ed*, leggendo: *A voi armata non mostrar pur l'arco*. E veramente così in alcuni testi si legge, che non sono de' nuovi. Altri più vecchi hanno accorciato il *voi*: *Ed a vo' armata;* e così anche quell'altro, *Poi che vo' ed io più volte abbiam provato*. Però io ho tralasciato alle volte di por mano, dove non ho trovato fermezza di testi.

DEL MURATORI.

È sonetto non dirò dei migliori, ma certo dei vicini a' migliori del Petrarca. Leggilo, e considera con che verisimili e ben esposte ragioni vada scusando l'essersi egli lasciato cogliere nei lacci del folle Amore. Ma soprattutto voglio che ti piaccia l'ingegnosa e la galante riflessione ch'egli usa nell'ultimo terzetto. Ella vale assaissimo; e se non ne intendi il significato proprio, di te, e non del Poeta, è la colpa. Quantunque però sia bellissimo il senso di quel verso, *Però, al mio parer, non gli fu onore;* pure, per verità, sente molto di prosa. Nell'ultimo verso ai giovani poco pratici dell'antichità darà fastidio quel *voi*, che per necessità del metro convien elidere. In effetto i moderni ben di rado si conducono ad usarlo così. In tai casi tu dei leggere *vo'*, *mie'*, *tuo'*, e *ma'* per *mai*, *larga'* per *largai*, *altru'* per *altrui* ec., con che il metro diverrà dolce. Molte parole spendono qui i comentatori per ispiegare di che giorno intendesse il Petrarca allorchè disse: *Era 'l giorno, ec.* Nè io biasimo l'erudita loro curiosità in questo, ma bensì nel voler anche entrare a parlar d'altri eclissi o scoloramenti del sole, e delle cagioni loro, prendendo anche delle favole per verità contanti. Aggiungo eziandio, che, supposto per certo che la Pasqua dell'anno 1327 venisse il dì 12 d'aprile, l'osservazione del Tassoni è la meno intralciata dell'altre per ispiegare il Petrarca. Ma contuttociò io non loderò molto il Poeta

medesimo, che, per denotare il lunedì della settimana santa dell'anno 1327, abbia detto: *Era il giorno, che il sole si eclissò per la morte del Signore*. Perciocchè altro per *giorno* (massimamente parlandosi del sole) noi non sogliamo intendere che i *giorni solari*, de' quali si formano le settimane, i mesi e gli anni, e non già i lunari, come qui il Poeta (secondo l'opinione del Tassoni) intende. E se così volea pure il Poeta significare, dovea dire che la *luna riconducea quel giorno, in cui ec.* Altrimenti ognuno dee credere ch'egli parli del venerdì santo; e così infallibilmente ognuno tuttavia crederebbe, se il Petrarca non avesse altrove per avventura accennato il dì sesto di aprile, che ora si trova essere stato il lunedì santo; e tanto più lo crederebbono (e giudicherebbono anzi temerario il dire che il Poeta del lunedì santo parlasse), quanto che a persuaderci ch'ei parli del venerdì santo concorrono altre prove, osservate già dal Tassoni. Ora chi vuole scrivere in versi con leggiadria, dee ben guardarsi da così gravi equivochi. Poeticamente ha da descrivere le cose; ma queste descrizioni hanno da rappresentare, almeno ai più dotti, ciò che il Poeta vuol dire, senza che essi abbiano da rompersi il capo per intenderlo. *Giorno* con gran ragione si dice derivato dal provenzale *jorn*. Ma sì il nostro *giorno*, come il *jorn* de' Provenzali, vengono dal latino *diurnum*, che ne' secoli bassi fu usato in vece di *dies*. Vedi il Salmasio, il Menagio, e prima di loro il Castelvetro. In quanto alla memoria della morte di Laura, che si legge nel Virgilio ms. della biblioteca Ambrosiana, da me infinite volte maneggiato, non so se si possa sì francamente asserire per cosa falsa, e non del Petrarca. Ma mi rimetto ancor io a ciò che ne ha scritto, dopo il Tassoni, Jacopo Filippo Tomasino nel suo *Petrarcha redivivus*, al cap. XV.

D'ALTRI AUTORI.

Era 'l giorno, ec. — Accusa contro Amore, che abbia ferito il Poeta disarmato, e risparmiata Laura armata. Ma perchè l'essere disarmato è prova giustificante l'accusa, acciocchè non si possa negare, si stabilisce con la prova che il tempo prestasse sicurtà. La qual similmente, perchè non si possa negare, si fa forte con la prova, che la santità del giorno operasse ciò. In guisa che di lontano cominciandosi, si perviene alla giustificazione dell'accusa, la qual è, che Amore abbia operato azione vituperevole a ferirlo. Perciocchè il dì, nel quale

fu crocefisso Cristo, constituisce il tempo sicuro da Amore; e il tempo sicuro da Amore fa che per gli occhi al cuore sia aperta la via; e la via per gli occhi al cuore aperta dimostra che altri è disarmato; e l'essere disarmato reca biasimo al feriente lo. *Castelvetro.*

Fidandosi in quel giorno, di sacre tenebre vestito e consacrato a' pensieri santi, gli parve che tanto bastar dovesse, e lasciò, per così dire, da parte le armi della ragione e ogni guardia a difesa del cuore contro i colpi d'Amore. Al Tassoni sembra ch'esser debba il contrario. Dante lo sganni, che dice (*Purg.* canto IV.): *Quando per dilettanze, ovver per doglie, – Che alcuna virtù nostra comprenda, – L'anima bene ad essa si raccoglie, – Par che a nulla potenzia più intenda. Biagioli.*

Ed aperta la via per gli occhi al core. — Perchè prima che udisse Laura parlare, la vide, e per conseguente per la veduta prima entrò Amore. Il che chiaramente dice altrove: *E sien col cor punite ambe le luci – Ch'alla strada d'Amor mi furon duci. Castelvetro.*

Nessuno comentatore sin qui ha dichiarato perchè Laura fosse *armata,* a differenza del Poeta, quasichè il dolore del mestissimo giorno punto lei non toccasse. Pare che il Castelvetro presentisse questo dubbio; ma non si è dato gran cura a diciferarlo. Quando non fosse che l'esser Laura armata si debba riferire a tutto il tempo di sua vita, nella quale sempre ebbe a dimostrarsi contegnosa ed onesta, e l'essere il Poeta disarmato, al solo giorno del suo innamoramento. E con ciò solverebbesi il nodo, a quanto ne sembra. *Edit.*

Però, al mio parer, non gli fu onore. — Vedi con che bella grazia dice a chi l'ode, ch'egli ama, non riamato. Il fatto poi è proprio uno scorno ad Amore, che non dee chi è valoroso assaltare chi è disarmato, e però senza difesa; ma questo svilimento d'Amore è di gran lode a Laura, mostrandola paurosa al più possente dei numi. *Biagioli.*

Non si conviene a' prigioni e a' vinti, senza modificamento di parole, riprendere il vincitore. Laonde, volendo il Petrarca biasimare Amore, suo signore e vincitore, dice *al mio parer,* ristringendo quello che afferma solamente all'opinione sua. *Castelvetro.*

SONETTO IV.

Innamorato di Laura, trae argomento di lodarla dal luogo stesso, dov' ella nacque.

Quel, ch' infinita provvidenza, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero:
Che criò questo, e quell' altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.
Di se, nascendo, a Roma non fe grazia,
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:
Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che natura, e 'l luogo si ringrazia,
Onde sì bella donna al mondo nacque.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che criò questo, e quell' altro emispero. — Fu notato da alcuni, che il Poeta usava più volentieri *criare* che *creare;* ma se si confrontano tutti i luoghi, ov' egli s' è servito di questo verbo, troverassi che ciò è vanità, avendo egli usato l' uno e l' altro indifferentemente, ma molte più volte il *creare.*

Tolse Giovanni dalla rete, e Piero, ec. — *Primus apostolico parva de puppe vocatus – Agmine Petrus erat, quo piscatore solebat – Squammea turba capi; subito de litore visus, – Dum trahit, ipse trahi meruit: piscatio Christi – Discipulum dignata rapit, qui retia laxet – Humanum captura genus,* .... disse Aratore poeta.

E NEL REGNO DEL CIEL FECE LOR PARTE. — Nota che dice, fece lor parte nel regno del cielo, e non del regno del cielo, significando che diè lor luogo per goder la beatitudine nel cielo, e non assegnò loro una parte di quello, acciò la si godessero.

DI SE, NASCENDO, A ROMA NON FE GRAZIA, ec. Questa a me non pare comparazione da invaghirsene: potea il Poeta pigliare Betlem, infimo luogo dell'impero romano, e Roma capo dell'imperio; e dall'altra parte Cabrieres, infimo borgo del regno di Francia, e Parigi capo del regno; e paragonando insieme Betlem e Cabrieres e Parigi e Roma, far similmente comparazione di quanto era accaduto tra Betlem e Roma nel nascimento del Salvatore, con quello che era tra Cabrieres e Parigi nel nascimento di Laura succeduto, per dare a divedere che sempre l'umiltà viene esaltata da Dio; chè così insegna il Maestro in quel suo abbozzamento di Poetica al capo ventesimo, dove tratta delle metafore. Nondimeno ei lascia Betlem e Parigi, e piglia per contrapposto di Roma tutto il regno di Giudea, che per antichità di gente, eccellenza de' re, bontà di religione, ricchezze di città e numero di popolo era regno nobilissimo e grande, ancorchè allora fosse in soggezione de' Romani, come tant'altre provincie.

ED OR DI PICCIOL BORGO UN SOL N'HA DATO. — Così Dante: *Di quella costa là, dov'ella frange – Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole*, parlando del luogo, ove san Francesco era nato. Ma questa del Poeta nostro, oltre le cose dette, alcuni eziandio per simiglianza troppo ardita l'hanno tenuta. Il sig. Gio. Battista Bottini tiene che il Petrarca in questo sonetto non faccia comparazione, ma rechi solamente tre esempj, o casi che vogliam dirli, ne' quali abbia Dio maravigliosamente esaltato l'umiltà; e che il primo esempio cominci nel quaternario: *Tolse Giovanni dalla rete ec.* Il secondo in que' versi: *Di sè, nascendo, a Roma ec.* E il terzo in quegli altri: *Ed or di picciol borgo ec.* La quale sposizione non può se non lodarsi.

TAL, CHE NATURA, E 'L LUOGO SI RINGRAZIA, ec. — Se Dio l'avea data, come se ne ringraziava il luogo e la natura? Questo era un pagare all'oste la cena dell'amico. Intendi, che nelle cose di quaggiù l'intelletto ordinariamente non ricorre alla cagione universale, ch'è Iddio, ma è portato dal senso alle cose più prossime ed immediate; e però ringraziavano e benedicevano il luogo e la natura gli Avignonesi, per mezzo de' quali avea Dio un così fatto Sole conceduto alla terra. *Universaliora enim remotiora, et cognita minus*, dicono i filosofi.

DEL MURATORI.

Allorchè il Poeta ebbe fatto questo sonetto, è probabile che neppur egli si pensasse d'aver prodotta una cosa rara. Almeno io non ci trovo alcun pregio singolare, eccetto forse alcuni versi che, considerati in sè stessi, sono veramente belli, come i due primi e i due ultimi del sonetto, ed eccettuata eziandio la buona intrecciatura, ossia il giro de' quadernarj e ternarj, nobilmente condotti l'uno nell'altro. Il primo quadernario non è se non un'amplificazione di questa parola *Dio*, lecita bensì e lodevole ne' poeti, ma che nel presente caso piuttosto serve ad empiere quattro versi, che a fare un convenevole esordio all'argomento che segue. Di Dio Creatore parlano questi quattro versi; e pure nell'altro quadernario l'intento è di parlare di Dio fatto uomo, di Dio Salvatore. Nè io veggio che relazione acconcia abbia l'aver Dio creato il pianeta di *Giove più mansueto di Marte,* coll'aver egli, venuto di poi in terra, in varie guise esaltata l'umiltà. Nel secondo quadernario osserva i due ultimi versi. Per mettere bene in chiaro che Dio mostrava parzialità per gli umili, meglio era il dire, che non già i dotti e potenti del secolo, ma Pietro e Giovanni chiamò egli dietro a sè *per farne degli Apostoli*. Così potea lasciar nella penna quel verso, *E nel regno del Ciel fece lor parte*, perchè Dio fece e fa tuttavia parte nel suo regno anche a' re e principi, suoi fedeli seguaci; ma niun di questi fece egli già suo apostolo allorchè venne in terra. Maggior finezza parimente sarebbe stato nel primo terzetto il fare un verso meno snervato di questo: *A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato;* siccome ancora l'opporre non la Giudea, ma Betlemme, città povera, alla superba Roma. Finalmente io so bene che san Gregorio Nazianzeno paragonò a Betlemme Diocesarea, ossia Nazianzo, sua patria. Ma per questo non dirò che abbia da piacere che un poeta cristiano adoperi esempio così venerabile, e quello altresì degli Apostoli, per esaltare l'idolo de' suoi profani amori. Mi contento che questa mia osservazione sia presa da taluno per una soverchia delicatezza, purchè sappiano i lettori che nel maneggiare le storie e cose sacre, e massimamente in simili casi, l'essere troppo animoso può essere facilissimamente colpa; ma non sarà giammai colpa l'essere troppo delicato e guardingo.

D'ALTRI AUTORI.

. QUEL, CH'INFINITA PROVVIDENZA, ED ARTE ec. — Non è questa una mera amplificazione della parola *Dio*, come il Muratori mostra di credere, ma bensì una dichiarazione della infinita sapienza del Creatore nel comporre a regolata varietà le cose tutte, a seconda de' suoi altissimi fini, e le più volte lontani dalla corta veduta degli uomini. Di qua l'esempio dell'umile Palestina, anteposta alla metropoli dell'universo, e dei poveri pescatori prescelti a bandire il Vangelo; e da ultimo la conchiusione della nascita di Laura in un picciolo borgo di Francia, anzichè in più cospicua città. *EDIT.*

QUESTO, E QUELL'ALTRO EMISPERO, ec. — Tutto il mondo. E per *emispero*, secondo alcuni, intende quel di Virgilio, *Georg.* lib. I.: *Hic vertex nobis semper sublimis; ut illum – Sub pedibus Styx atra videt, manesque profundi;* per lo sito diverso e per le tenebre, delle quali a' vulgari può parere che *quell'altro* sia sempre ricoperto. *CASTELVETRO.*

E MANSUETO PIÙ GIOVE, CHE MARTE. — E la stella di Giove, maturata a spirar più benigni influssi che quella di Marte; e dice questo a dimostrare che creò Dio non solo l'unità dell'universo, ma le parti e proprietà e disformità di ciascheduna. *BIAGIOLI.*

LE CARTE. — Le profezie. Luc. cap. XXIV. 27.: *Et incipiens a Moyse, et omnibus Prophetis etc.* Ovvero di': *Per la venuta sua illuminò tutte le scritture. Finis legis Christus.* Roman. X. 4. *CASTELVETRO.*

Tutti sanno che nel nuovo Testamento si contiene la spiegazione delle altissime allegorie nell'antico racchiuse. Però dice il Poeta che Cristo era venuto a sparger di lume le antiche *carte*, ossia le profezie e le figure che ad esso si riferivano, giusta il detto di Cristo stesso: *non veni legem solvere, sed adimplere.* Dice per la stessa ragione che le antiche *carte avean molt'anni celato il vero*, perchè non potevano altrimenti che dopo la venuta di Gesù Cristo intendersi pienamente i mistici sensi degli storici e profeti dell'antico patto, e quindi il *vero* era quasi da un velo coperto. *EDIT.*

ONDE SÌ BELLA DONNA ec. — *Onde;* riferisce i due nomi anzidetti, e in diversi riguardi, significando *per la quale natura* e *nel qual luogo*: arditezza di costruzione da non imitarsi da chi è da meno del Petrarca e pari suoi. *BIAGIOLI.*

SONETTO V.

Col nome stesso di Laura va ingegnosamente formando l'elogio di lei.

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome, che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia all' alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin: che farle onore
È d' altri omeri soma, che da' tuoi.
Così LAUdare, e REverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza, e d' onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ben si conosce che questo sonetto fu de' primi che facesse il Poeta, essendo solito degli amanti che poeteggiano, e de' poeti che amoreggiano, il fantasticare di primo rilancio sopra i significati del nome dell'amata; invenzione però che gli antichi, per quant' io stimo, non la prezzarono molto, non ostante che alcuni di loro, come Marziale ed Ausonio, ne lasciassero qualche esempio. Non già che alle volte non riesca assai bene, e che alcuni moderni con vaghezza grande non l' abbiano fatto; ma questi tali hanno scelti nomi accomodati a ciò, oltre l' artifizio usato loro intorno: perciocchè come non è atto ogni

nome da scherzargli sopra, così non è buono ogni scherzo, ancorchè sia a proposito il nome. Ed in amendue questi capi direi che avesse usato poca cura il Poeta, facendo cattiva elezione, e forse peggiore applicazione. E si vede che anch' egli poscia, accortosi di questo, si servì d' altro nome.

E 'L NOME, CHE NEL COR MI SCRISSE AMORE. — Non è reiterazione, ma dichiarazione, potendosi chiamare alcuno senza nomarlo.

(Il Tassoni, a differenza della lezione da noi seguita, legge *LORETA*, e per conseguenza *LOdando* e *LOdare*. EDIT.)

LODANDO S' INCOMINCIA UDIR DI FORE ec. — *Loda*, e non *Lodando*, pare a me fosse da dire che cominciava ad udirsi nella prima sillaba del nome di Loreta; come dice dell' ultima, che *Taci*, e non *Tacendo*, significava. La maggior parte de' testi hanno scorrettamente *LAUdando* in cambio di *LOdando*, essendo il vero nome di Laura non Lauretta (come hanno creduto alcuni), ma Loreta; chè tale si costuma anco oggidì quasi per tutta Francia; dove quello di Lauretta è puro italiano, ed usato in Firenze sino a quel tempo.

VOSTRO STATO REAL, CHE 'NCONTRO POI. — Come *stato real*, se già l' ha descritta nata povera e bassamente in un vilissimo borgo?

RADDOPPIA ALL' ALTA IMPRESA IL MIO VALORE. — Che il chiamar per nome una donna sospirando sia un' alta impresa, e che ci vogliano le forze d' Ercole, a me non mi s' attaglia. So che alcuni intendono, che quando il Poeta si pone a comporre sopra Loreta, gliene succeda questo; ma leggasi tutto il sonetto da capo a piedi, e vedrassi ch' egli non parla d' altro, che di chiamarla per nome. Io credo veramente che la sua intenzione fosse di voler dire, che la prima sillaba del nome di Loreta l' invitava a lodarla; e la seconda doppiamente l' animava allo stesso, significando grado degno di riverenza e di lode, che è quello di re. Ma avendola poco dianzi descritta una poverella umilmente nata, come poteva questo titolo convenir qui a Loreta? Sarebbe convenuto, se di sopra reina dell' altre belle chiamata ei l' avesse, o lo scettro del regno d' Amore le avesse dato.

MA, TACI, GRIDA IL FIN: CHE FARLE ONORE ec. — *Loda*, dice il principio; *Taci*, grida il fine: a me pajono contraddizioni spigolate senza profitto.

Così LODARE, E REVERIRE INSEGNA ec. — E qui pure o io trasogno, o il Poeta improvvisa: ha detto di sopra che la sillaba *RE* significa stato reale; e qui dice che insegna a riverire; tanto poteva insegnare a recere. Meglio nel testo d' Aldo

O D'OGNI REVERENZA, E D'ONOR DEGNA. Congiungendosi nondimeno quelle due lettere *e*, *d*, ne risulta lo stesso. Altrove disse: *Alma real, degnissima d'impero.*

PUR CH'ALTRI VI CHIAMI. — Ma perchè questa necessità di chiamarla? Non era l'istesso il nominarla semplicemente, o cantare o leggere il nome suo?

SE NON CHE FORSE APOLLO SI DISDEGNA, ec. — S'egli avesse detto di sopra che il nome della sua donna significava lauro, albero nel quale fu trasformata Dafne, amata da Febo, poteva secondar questo concetto, aggiungendo che forse Apollo non s'avrebbe per bene d'aver per concorrente in amore una persona mortale, e se ne sdegnerebbe; ma avendo detto che significa lodare e reverire e tacere, come c'entra qui Apollo? E posto che pure, nella maniera che dice il Poeta, c'entrasse, perchè s'avrebbe egli a sdegnare che colei che fu amata da lui quaggiù in terra, o l'albero in cui si trasformò, fosse lodato ed onorato dagli uomini, onde tenesse per audace e presuntuoso chi lo facesse? Io credo che in questo sentimento piuttosto del contrario si sdegnerebbe, tenendosi sprezzato da chi non onorasse le cose onorate da lui; e tanto più, che la trasformazione esclude ogni gelosia. Ma questi così fatti sonetti io non posso quasi credere che il Poeta proprio li pubblicasse. E perdoninmi di grazia gl'interessati ed affezionati suoi, che un sonetto, nè due, nè dieci, tratti del numero di tanti, non lo faranno men grande. E se negli altri trascorro a notar quello ch'io ho giudicato da non imitare, non è il mio fine di tassar lui, ma di levar le franchigie a certi che vogliono comporre al dispetto della natura; e se le stitichezze loro non si approvano, subito te le autorizzano con un esempio scappato dal pennajuolo al Petrarca in tempo di penuria, e che molte volte ancora, la Iddio grazia, non fa punto a proposito.

DEL MURATORI.

Avendo il nostro Tassoni sufficientemente riveduti i conti a questo sonetto, che è ben opera del Petrarca, ma non del buon carattere del Petrarca, io nulla dovrei qui aggiugnere. Tuttavia dirò, che tra i fonti de' concetti, ossia de' pensieri, de' quali parlano i maestri della rettorica, niuno ve n'ha forse o men fecondo o più pericoloso di quello dei nomi delle persone. Quando questi vengano dal solo caso, e non già dalla determinazione divina, o dal consiglio fondato degli uomini,

gli argomenti e i pensieri che se ne cavano, per lo più si scoprono aerei e superficiali, nè si degnano neppure d'un guardo dagl'ingegni sodi. Possono esserci giovevoli per trarne sali e motti acuti nello stile piacevole. Ma nel serio ci vuole un grande avvertimento, affinchè i pensieri e le lodi che si derivano quindi, non cadano nel fanciullesco o nell'affettato. Certo che nel nome di *Laura* non rade volte seppe il valoroso ingegno di questo Poeta ritrovar concetti leggiadri e dicevoli al buon genio poetico. In questo di *Lauretta*, ossia, come altri vogliono, *Loreta* o *Loretta*, io non dirò già che sia puerile impresa; ma dirò bene, con tutta riverenza del nostro messer Francesco, che è qualche cosa assai somigliante al genio puerile il cavare sì bei concetti da quelle sillabe *LO, RE* e *TA*. Questi son giuochi da lasciar volentieri ai maestri della gramatica, allorchè i buoni uomini vogliono anch'essi comparire per barbassori in poesia. E se noi volessimo anche toccare il polso all'ultimo terzetto, per tacere d'altre cose, forse troveremmo più apparenza che sostanza in quell'Apollo che all'improvviso capita in iscena, e si sdegna che il Poeta ardisca di parlar sempre del suo Lauro, quasi l'essere Laura di nome sia lo stesso che l'essere vero alloro di sostanza. Ma questo ne basti per ora.

D'ALTRI AUTORI.

LAUDANDO S'INCOMINCIA ec. — Ordina: *Il suono dei primi dolci accenti suoi incomincia udirsi di fuori dalle labbra, laudando*. Vuol dire, che il primo suono di quelli che quel nome compongono, ch'è la prima sillaba, esce fuori laudando; e però quel primo suono ci avverte che voi siete da lodare. Il Tassoni, che biasima questo poetico scherzo, e pur non è tale che si possa dire indegno del Petrarca, non ne ha capito il costrutto, e però dice che *Loda*, e non *Lodando*, gli pare che fosse da dire che cominciava ad udirsi nella prima sillaba del nome di *Laureta*, come disse dell'ultima, che *Taci*, e non *Tacendo*, significava. Ma andando stretto al costrutto di sopra, ogni fanciullo s'accorge dell'errore a che mena il critico la sua cieca volontà. *BIAGIOLI*.

STATO REAL. — Di regia stirpe era nata Laura, benchè fosse povera. *PAGELLO*.

Crediamo sia detto per figura, desunta da ciò, che la condizione regia è la più alta ed illustre qui in terra; ovvero per

esser Laura degna di aver sortito regia cuna, come altrove: *Alma real, dignissima d'impero, – Se non fossi fra noi scesa sì tardo*. Così dicesi ancora a modo di proverbio: *regio costume, sensi da re*, e simili. *Edit*.

ALTA IMPRESA ec. — L'alta impresa, di che intende il Poeta, si è quella di lodare degnamente colei, il cui nome non si può da lui senza sospiri proferire. *Biagioli*.

TAci, GRIDA IL FIN: ec. — Con questo ingegnoso per avverso viene il Poeta ad iscusarsi del suo dire, improporzionato all'altezza del soggetto, del quale a un tempo dimostra l'eccellenza maggiore d'ogni lode. *Biagioli*.

La sostanza delle critiche del Tassoni a quest'ultimo ternario si è: 1.° Perchè questo concetto potesse stare, avrebbe dovuto dir di sopra, che il nome della sua Donna significa lauro, in che Laura fu trasformata; ma non l'avendo detto, come c'entra Apollo? 2.° Che, quando c'entrasse, egli non s'avrebbe a sdegnare che un mortale onorasse e lodasse l'albero, in cui si trasmutò la sua innamorata. 3.° Che anzi egli avrebbe a sdegnarsi che gli uomini non lodassero e onorassero colei che fu da lui amata, o l'albero in che mutossi. Si risponde al primo dire, che il Poeta presuppone chiaro quello che il Tassoni vorrebbe pur espresso. Al secondo, che se il Tassoni avesse mai sentito lo stimolo della gelosia, direbbe anzi che Apollo non debbe consentire ch'altri volga l'animo a quel vivo lauro, ancor diletto agli occhi suoi. Al terzo, che se stesse la cosa altrimenti, il Poeta vorrebbe dire che nacque Apollo in capricorno, che non so se gli potesse piacere. *Biagioli*.

Senza tante sottilissime sottilità, lo sdegno d'Apollo potrebbe interpretarsi per quel ribrezzo che prende ogni buono amatore all'udire la donna, o cosa amata, lodarsi da persona assai bassa, o con assai bassi modi. Ciò che chiaramente appalesano que' due epiteti di *mortale* e *presuntuosa*, dati dal Poeta alla lingua, coi quali dimostrasi non poter il poeta, attesa l'umiltà di sua natura mortale, senza taccia di *presunzione* parlare di sì alta e divina cosa, quale si è il lauro. Così Orazio in altro argomento, ma colla stessa stessissima intenzione: *Quo, Musa, tendis? Desine pervicax – Referre sermones Deorum, et magna modis tenuare parvis*. Carminum, lib. III. Od. III. E potrebbe da ultimo riferirsi il decreto di quello Imperadore romano che vietò a' poeti di pubblicare versi in sua lode, se prima non ne avesse dato loro licenza; e di quell'altro Re che inibì ad ogni pittore, toltone un solo, di fargli il ritratto. *Edit*.

SONETTO VI.

Viva immagine del suo amore ardente, e della onestà costante di Laura.

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che, quanto richiamando più l'invio
Per la secura strada, men m'ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o dargli volta;
Ch'Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lauro, onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Sì traviato è 'l folle mio desio. — Nota, che dice *mio desio* per non offendere la rima. *Folle* e *follia* è della provenzale. *El mon non ha null saber – Perquieu camies ma follia*, disse Pietro Ramondo di Tolosa.

Leggiera e sciolta. — La voce *leggiero* e *leggiera* è della provenzale anch'ella. *E tals mal trachz mes lezers*, disse Folchetto di Marsiglia.

Vola dinanzi al lento correr mio. — *Ed una cerva errante e fuggitiva – Caccio con un bue zoppo, infermo e lento*, disse altrove.

Nè mi vale spronarlo, o dargli volta; ec. — Assomiglia il Poeta l'appetito ad un cavallo che abbia due vizj contrarj, sboccato e restio, dicendo che per la via della concupiscenza è sboccato, e senza curar di freno vassene a briglia sciolta; ma per quella della ragione è restio, nè per qualsivoglia industria può fare che si ritragga dalla seguita traccia, e che ad essa si pieghi: mercè però d'amore, spirito che, a chi l'ha in corpo, tali effetti di sua natura cagiona.

Che mal mio grado a morte mi trasporta. — Odi l'istessa comparazione del cavallo sboccato in Ovidio, e non del restio, come hanno inteso alcuni. *Ut rapit in praeceps dominum, spumantia frustra – Frena retentantem, durior oris equus.* Dicesi *mal grado* e *a mal grado*; onde altrove: *S' a mal mio grado, il lamentar che vale?* È però frase che usò la provenzale. *Quc malgrat vostreus am, eus amarai, – E malgrat mieu mas amors vos matrai*, disse Anselmo Faidit.

Sol per venir al Lauro, onde si coglie ec. — Questo cogliere acerbo frutto dalla sua donna, che gustandosi affligga, non ha quel leggiadro significato che taluno si crede; anzi sarebbe molto a proposito per qualche innamorato al barlume, che avesse dato nel mal francese di cozzo.

che le piaghe altrui, ec. — Trapassa dalla metafora del cavallo a quella d'un ferito che cavalchi, per servirsi della medicina che gli procaccia il cavallo. Leggesi tra le bugie de' medici, che le bacche del lauro sanano di molti mali; ma non ho io mai letto che, mangiandole, servano nè a guarire, nè a confortar ferite. E nota *gustando* in significato passivo. Così disse Virgilio: *Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis*, idest, *dum incantatur*. Ma meglio e più al nostro proposito altrove: *Exsuperat magis, agrescitque medendo.*

DEL MURATORI.

Con felice e spiritosa introduzione si dà principio a questo sonetto, ed è nobilissimo tutto il primo quadernario, che con bella immagine ci fa vedere dipinta la costante onestà di Laura incontro ai desiderj del Poeta. Se veramente il Poeta scrisse *mi' desio* per *mio desio*, a fine di schivare quelle due consonanze d'*io*, egli dovette poter farlo. Oggidì non consiglierei alcuno a prendersi questa licenza. Nel secondo quadernario quello *invio*, ossia *invio per la secura strada*, in vece di dire *l'invito, l'indirizzo*, o altra simil cosa, non so se abbia molta

vaghezza. E la parola *restio*, siccome quella che per sua instituzione ci rappresenta un cavallo che si ferma contro voglia del cavaliere, nè vuol andare avanti, essa non pare in tutto acconciamente qui adoperata, mentre si parla di un cavallo metaforico, il quale, senza più ubbidire a morso o a sproni, punto non s'arresta, ma corre a suo talento ove gli piace. Tu, per far servigio al Poeta, prendila per *ripugnante* e *disubbidiente* in questo luogo, e per una figura. Anche il primo terzetto sommamente è da piacere; e noi fin qui miriamo egregiamente continuata l'allegoria. Ma nell'ultimo terzetto questo maledetto cavallo pare che abbia trasportato il Poeta non solo fuori della strada della ragione, ma eziandio fuori di quella del buon gusto poetico. Eccovi ch'egli urta in un lauro; e da questo lauro si colgono bacche acerbe; e queste servono poscia, non a confortare, ma ad inasprire via più le piaghe. Che han che fare queste cose coll'antecedente allegoria? Non è già che sempre s'abbia a continuare il ragionamento con un'allegoria che una volta si sia presa: solo si vuol osservare, che il saltar senza grazia d'una in un'altra, come qui si fa, è difetto di chi o non ha ben appreso, o non bada a metter bene in opera le leggi della savia rettorica e poetica. *Folle* vien piuttosto, come osserva il Menagio, dal latino *follis*.

D'ALTRI AUTORI.

Il sentimento di questo sonetto tolto è dal seguente luogo del *Convito* di Dante: *Veramente questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione, siccome uno sciolto cavallo: quanto che egli sia di natura nobile per sè, senza il buon cavalcatore non si conduce; così questo appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto che egli sia nobile, alla ragione obbedire conviene, la quale guida quello con freno e con isproni, come buono cavaliere. Lo freno usa quando egli caccia, e chiamasi quello freno temperanza, la quale mostra il termine, infino al quale è da cacciare. Lo sprone usa quando fugge, per non tornare al luogo onde fuggir vuole; e questo sprone si chiama fortezza o magnanimità, la quale virtù mostra il luogo ov'è da fermarsi e da pugnere.* BIAGIOLI.

DARGLI VOLTA. — Devi intendere per *far tornar addietro*. Così il Monti nel suo libro della *Proposta*. EDIT.

GUSTANDO. — È l'espressione più compendiata dell'intiera: *altri gustando lui frutto*. BIAGIOLI

SONETTO VII.

Conosce di esser incatenato più forte, che augello tolto alla sua libertà.

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna, che colui, ch' a te ne 'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta:
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa, ch' al nostr' andar fosse molesta.
Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui, ch' a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, presso all' estremo
Riman legato con maggior catena.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questi sono due quaternarj da far venir l'asma a chi non ha buon petto. Libere in pace, e senza sospetto di trovar fra via cosa molesta all' andar nostro (solcando questa vita mortale, ch' ogni animal desia), passavamo appiè de' colli, ove la Donna, che spesso desta, lagrimando, dal sonno colui che a te n' invia, prese pria la bella veste delle membra terrene. Questo è l'ordine più sconvolto e ritorto che non è la coda del gran diavolo.

Spesso dal sonno lagrimando desta. — Nota il *lagrimando* per *lagrimante. Ch' Amor questi occhi lagrimando chiuda*, disse anco altrove.

Ma del misero stato, ec. — Il concetto di sopra resta conciso, e fa parer questo *Ma* un personaggio ch'esca in iscena avanti tempo. E nota che il Poeta chiama misero stato la prigionia di questi animali, e non la morte, come intende il Castelvetro, non lo dimostrando le parole del testo che seguono.

Condotte dalla vita altra serena. — Perciocchè le bestie morte non s'intendono passate da vita a vita. E però dall'altra vita serena vuol dire, dall'altro stato libero, nel quale viveano.

Che vendetta è di lui, ch'a ciò ne mena. — Esser vendetta d'alcuno per farsi vendetta contra alcuno, è frase ch'io non so s'io me la imitassi, parendo che piuttosto il contrario voglia inferire, come altrove: *Di quanto per amor giammai soffersi, – Ed aggio a soffrir anco ec. – Vendetta fia.*

Un sol conforto, e della morte, avemo. — Cioè della morte che ne sovrasta. Si crede che fossero un pajo di starne, prese vicino alla casa di Laura, e mandate a donar vive ad un amico.

Lo qual in forza altrui. — Nota *Lo qual* in principio di verso. Così altrove: *Lo qual per mezzo questa oscura valle; – Lo qual senza alternar poggia con orza.* Ma ne' Trionfi disse: *Il qual seco venia dal matern' alvo.* La voce *altrui* è della lingua provenzale. *Qui gaba autrui – Se mezeis destrui,* disse Giraldo di Borneil.

DEL MURATORI.

Veramente è lungo, ma non è intralciato nè oscuro l'ordine del periodo ch'empie i due quadernarj. Dopo questo sì fatto periodo portava il ragionamento che si dicesse, come queste due fiere, o starne, erano state per loro disavventura côlte al laccio. Ma il Poeta fa un salto forse non assai gentile, e mettesi a riflettere sopra quel *misero stato,* del quale non ha dianzi parlato; e però il *Ma* del primo terzetto non dà nell'umore al Tassoni. Per altro galante e veramente poetica si è la riflessione che si fa fare a queste due prigioniere nei due terzetti, avvegnachè per essere stata usata di molto dai poeti susseguenti, i quali non sapeano parlare se non imboccati dal Petrarca, sia essa oramai divenuta triviale. Osservo inoltre, che nel secondo verso del primo quadernario è cascante di suono il dire *membra pria.* E quello stesso *pria* non so che abbia qui molto che fare; anzi vi sembra cacciato, non per bisogno o utilità del senso, ma per necessità della rima. Nel primo ternario

può difendersi, ma forse non dee lodarsi, il dire *dalla vita altra serena* per *dall'altra*, ossia *da altra vita serena*, essendo anche equivoco questo *dall' altra vita*. Aggiugni quella forma, *Che vendetta è di lui*, la quale non so nè pur io se sia molto da imitarsi per cagion dell'equivoco; siccome all'incontro so essere vaghissima quell'altra: *ove la bella vesta – Prese delle terrene membra ec.* Il carattere di questo sonetto è il tenue, e sottosopra è cosa da piacere.

D'ALTRI AUTORI.

A PIÈ DE' COLLI, ec. — Ordina così: noi libere e in pace passavamo per questa vita mortale, che ogni animale desia, senza sospetto di trovar tra via cosa che fosse molesta all'andar nostro; e noi vivevamo così appiè dei colli, ove la donna, che desta spesso dal sonno colui, lagrimando, che ne invia a te, prese la bella veste delle membra terrene. *Biagioli.*

Abbiamo riferito anche questo secondo modo d'ordinare i sensi del testo, a renderli meglio sensibili, tenuto dal Biagioli, perchè ci parve più vicino all'intenzione del Poeta, che non l'altro tenuto dal Tassoni. Tuttavia siamo d'avviso con quest'ultimo, che mal farebbe chi si pensasse d'imitare in simili abbindolamenti di costruzione il nostro sommo Poeta. *Edit.*

DALLA VITA ALTRA SERENA. — Ma, private della vita libera e dello spaziare per l'aere sereno, abbiamo un sol conforto della morte già imminente: il vederci vendicate di lui, che ne mena a questo male. *Pagello.*

Il Tassoni, ed il Biagioli con esso, rimproverano al Castelvetro la mala interpretazione da esso fatta alle parole *vita altra serena*, giudicando che quelle fiere fossero morte; ma non addussero veruno solido argomento in contrario. Sebbene a provar falsa la chiosa del Castelvetro basta il por mente a quel verso: *Un sol conforto, e della morte, avemo;* il quale non sappiamo come potesse stare, trattandosi di fiere morte. *Edit.*

VENDETTA È DI LUI. — *Di* per *contro*. Altrove significa *pro*. *Fa di te e di me, Signor, vendetta.* *Castelvetro.*

Di per *contro*, dice il Castelvetro; ma s'inganna: l'espressione è difettiva. Il suo intero: *nella persona di lui*. *Biagioli.*

SONETTO VIII.

Cerca com'essendo Laura un Sole, ei non abbia a sentirne tutta la forza.

Quando 'l pianeta, che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall'infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel, che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di se il terrestro umore;
Onde tal frutto, e simile si colga:
Così costei, ch'è tra le donne un Sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,
Cria d'amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch'ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Quando 'l pianeta, che distingue l'ore. — Dubito se sia vero che il sole distingua l'ore, o se l'ore sieno piuttosto quelle che distinguono il moto di lui; perciocchè a me pare che il sole non distingua altro che la notte e il giorno, e le quattro stagioni. Macrobio disse: *Quod quatuor tempora, quibus annuus orbis impletur, horae vocantur.* E Celio aggiunse: *Horum quendam trimestrum annum instituisse, eoq. ver, aestatem, autumnum, hyemen, horas, et annum horum dici.* La comune opinione nondimeno non l'intende così. Dante disse anch'egli: *La bella stella, che 'l tempo misura.* Ma non però

si ristrinse all'ore, e stette su la generalità del tempo. Potrebbesi dire che il sole distingua l'ore, cioè del meriggio e della notte da quelle del giorno, del riposo e della fatica.

E NON PUR QUEL, CHE S'APRE A NOI DI FORE. — *Quel che s'apre a noi di fore* è detto per apposizione, parlando della virtù del sole in tauro, la quale non pure adorna di fioretti le rive ed i colli, *quod nobis extrinsecus aperitur*

MA DENTRO, DOVE GIAMMAI NON S'AGGIORNA. — *Soggiorna* è scritto in alcuni testi. Aggiornare in attivo appresso gli autori antichi si trova in significato di statuire il giorno. *Aggiornaro il giorno, che ciascuno mostrasse suo tesoro,* Novell. ant. 19. *Giammai* è della provenzale, come similmente è *mai*. *Iamais mariment non havria,* disse Folchetto di Romano. *Quel cor me ditz, quieu no cant mais,* disse Raimondo di Miravalle. *Mais* è un corrotto di *magis,* come ancora il *mas* degli Spagnuoli.

GRAVIDO FA DI SE IL TERRESTRO UMORE; ec. — Se questi erano tartufi (come è comune opinione), molto discorda il Poeta da Plinio (e lo notò anco il Castelvetro), facendoli l'uno nascer di primavera, e l'altro d'autunno. *Cum fuerint imbres autumnales, ac tonitrua crebra, tunc tubera nasci,* disse Plinio. Potrebbesi interpretare ch'egli intendesse di primavera e d'autunno, distinguendo *imbres autumnales a tonitribus;* perciocchè i tuoni frequentano più la primavera, che in altro tempo: se non che veramente l'esperienza mostra che i tartufi nascono l'autunno e nel principio del verno, poichè la state e la primavera radissimi se ne trovano. Io per me tengo che fossero prugnuoli.

TERRESTRO UMORE. — Dicesi *terrestro* e *terrestre.* Il terrestro umore s'ingravida la primavera della virtù del sole; onde Virgilio: *Vere tument terrae, et genitalia semina poscunt.* Ma non s'ingravida già di tartufi; onde tanto più mi do a credere che fossero prugnuoli.

ONDE TAL FRUTTO, E SIMILE ec. — Simili sono i funghi; ma questa maniera di trasportare i quaternarj ne' ternarj non credo che alcuno di sano giudizio dirà che sia lodevole, nè degna da imitarsi; ancorchè l'imitasse Monsignor della Casa in que' versi: *A lei, che stanca in riva di Peneo – Novo arboscello ai verdi boschi accrebbe.* Ma gl'ingegni grandi anch'essi alle volte hanno bisogno di luogo; e però non dobbiamo noi farne legge delle lor necessità, come se quello che si dice per forza, fosse tutt'uno con quello che si dica a suo gusto.

In me, movendo de' begli occhi i rai, ec. — Esponi: movendo i rai de' begli occhi, cria in me pensieri ec. Gli occhi rassomigliano il sole, i pensieri i tartufi, che stanno dentro; e gli atti e le parole i fiori e le fronde che si veggono fuori. So che il Varchi espose: *Movendo in me*, cioè *verso di me*, *ec.* Ma fin qui non ho ritrovato esempio che m' accerti che la *in* possa aver significato tale col verbo *muovere*.

Ma come ch'ella gli governi. — Nota il *come che* per *comunque*.

Primavera per me pur non è mai. — Argomentano alcuni da questo verso che il Poeta s'abbagliasse in descrivere il principio della primavera coll' entrata del sole in toro, cominciandosi ella, per comun parere, nel precedente equinozio. Ma io non direi che suo intento fosse di descriver qui la primavera nascente, ma sì ben la già nata e perfezionata del mese di aprile (detto così dall' aprire); onde Virgilio: *Candidus auratis aperit cum cornibus annum – Taurus etc.*; perciocchè allora appunto la terra è verdeggiante, e i vegetabili tutti si veggono germogliare e fiorire.

DEL MURATORI.

O tartufi o prugnuoli che si fossero questi, o anche frutta, non è difetto del Poeta se non s' intende bene di che egli parli, poichè il sonetto fu fatto per accompagnare il dono a persona privata. Ed il dono (se pure è vero che qui si parli di cosa donata) serviva di spiegazione allora, essendo stato accidente che poi si sia divulgato il componimento medesimo. Io lo stimo non poco, non già perchè contenga pensieri o figure straordinarie, ma perchè l' ingegno del Poeta ha saputo rilevare la bassezza dell' argomento, e dar maestà e vaghezza a così lieve cosa, e farne una leggiadra ed ingegnosa applicazione allo stato suo. Il passaggio qui fatto dal secondo quadernario nel primo terzetto dimostra poca economia nel Poeta. In altri casi può non solamente essere questa licenza tollerabile, ma eziandio portar seco grazia singolare; e di questo in alcuni autori ne troverai de' nobili esempj. Può chiedere taluno, perchè il Poeta dica *infiammate corna*, mentre allora non è gran caldo; e se chiamansi così per essere accese dal sole, aggiungerà che dovrebbe anche dirsi lo stesso de' pesci e d' altri segni del verno. *Candidus auratis* (e non già *ignitis*) *aperit cum cornibus annum* — *Taurus*, disse Virgilio. Ma rispondi, che, secondo gli

astrologi, ha ben parlato il Poeta; imperocchè questi chiamano combusto ed arso quel segno, nel quale si trova il sole, benchè tali non sentiamo noi tutti i segni.

D'ALTRI AUTORI.

QUANDO'L PIANETA, ec. — Ancora che il moto de' cieli sia cagione del tempo, e si distingua così per gli moti degli altri o pianeti o cieli, come per quel del sole, nondimeno il Petrarca e qui ed altrove, *Chè quant'io vidi'l tempo andar leggero – Dopo la guida sua, che mai non posa*, il chiama distinguitore e guida, forse perchè si mostrano più gli effetti suoi nelle quattro stagioni, nel far giorno ec., che non si fa per gli altri pianeti. Onde con gli orivoli solari si distinguono l'ore, e l'anno per lo suo dimorar ne' dodici segni. Dante, Parad. canto X.: *E col suo lume il tempo ne misura.* CASTELVETRO.

IN ME, MOVENDO ec. — Quell'*in me*, divenendo relativo del verbo *cria*, significherà non più *verso me*, ma *dentro me*. A rimanere pienamente convinti di questa interpretazione si legga intero il sonetto, che è tutto una comparazione del sole con Laura. Il sole, dic'egli, quando è nel tauro, *veste il mondo di novel colore*, e non solamente fa palese ai nostri occhi la virtù de' suoi raggi, *adornando le rive e i colli di fioretti*, ma dentro, *dove giammai non s'aggiorna* (cioè pur dentro le buje viscere della terra), *gravido fa di sè il terrestre umore*. Così Laura, novello sole, *movendo de' begli occhi i rai*, crea nell'interno del Poeta *d'amor pensieri, atti e parole*. Quello esercita la sua virtù nei nascondigli della terra, e questo nei nascondigli del cuore. Dunque non *verso*, ma *dentro*; altrimenti patisce difetto la comparazione. *MONTI.*

DOVE GIAMMAI NON S'AGGIORNA. — Trattandosi di regalo di frutti nati sotterra, fossero o tartufi, o funghi, o prugnuoli. *EDIT.*

BALLATA I.

Accortasi Laura dell'amore di lui, gli si fece tosto più severa, che prima.

Lassare il velo o per Sole, o per ombra,
Donna, non vi vid'io,
Poi che 'n me conosceste il gran desio,
Ch'ogni altra voglia dentr'al cor mi sgombra.
Mentr'io portava i be' pensier celati,
C'hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi, ch'Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in se raccolto.
Quel, ch'i' più desiava in voi, m'è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo, ed al gelo
De' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

LASSARE IL VELO O PER SOLE, O PER OMBRA. — *Velata parte oris, ne satiaret aspectum, vel quia sic decebat,* disse Tacito di Poppea, che usava l'istessa arte.

DENTR'AL COR. — Il Castelvetro notò: *dentro* da luogo. Ed io aggiungo, che va scritto colla *d* separata, come nell'esempio di Dante: *D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano.*

MENTR' IO PORTAVA. — La particella *mentre* è della provenzale: *E vi ià mentr era rics,* disse Geraldo.

VIDIVI DI PIETATE ORNARE IL VOLTO. — Di pietà no, perciocchè dove non è la cagione non vi può esser l'effetto; ma di que' segni che le pietose donne sogliono fare.

SÌ MI GOVERNA IL VELO. — Cioè così mi tratta: *E chi de' nostri duci, che 'n dur' astro – Passar l'Eufrate, fece il mal governo*, disse ne' *Trionfi*, per lo mal trattamento. *Vitavi denique culpam, – Non laudem merui*, potrebbe dire alcuno di questa ballata, se non quanto non v'è cosa del Petrarca così tenue, che la lode della lingua le si possa negare.

DEL MURATORI.

Componimento di non molta forza, e che, se tu ben poni mente, va ripetendo con altre parole, e senza far viaggio, la medesima cosa. Per altro ci ha dei versi vaghi, alcune belle forme di lingua, e ancora qualche grazia poetica. *Per sole o per ombra* vuol dire, cred'io, di giorno e di notte, e sempre quando Laura era alla presenza di persone simili al nostro Petrarca.

D'ALTRI AUTORI.

PER SOLE, O PER OMBRA. — Cioè sempre. Che lo portasse al sole non sarebbe maraviglia; ma che lo porti all'ombra, questo è da maravigliarsi. *CASTELVETRO.*

DENTR' AL COR. — Nota *dentro* da luogo: niun tale esempio è nel Boccaccio. Dante, Parad. canto VI.: *Dentro alle leggi trassi il troppo e 'l vano. CASTELVETRO.*

VIDIVI DI PIETATE ORNARE IL VOLTO. — Intendi: di quella natural compassione che fa nascere ogni misero. *BIAGIOLI.*

O forse di quella natural gentilezza di Laura, che confortava il desiderio, ancora secreto, dell'innamorato. La qual gentilezza, a Laura naturale, sotto vesta d'austerità si nascose subito che i pensieri amorosi del Poeta apparirono. Ed è proprio di donna pudica, la quale si accorga d'essere amata, farsi più ritenuta nei modi, ancor che innocenti, che forse non era prima; a tale che il ritegno negli atti, il silenzio e simili nell'amata, sono indizj onde pigliano buono augurio gli amanti, tuttochè se ne mostrino dolorosi, come fa qui il Poeta. *EDIT.*

SONETTO IX.

Spera nel tempo, che, rendendo Laura men bella, gliele renderà più pietosa.

Se la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento:
E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento:
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò, de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l'ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri;
Non fia, ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Se la mia vita dall'aspro tormento ec. — Il desiderar bruttezza nella donna che s'ama di cuore, non è affetto di nobile e vero amante. Nè parimente sarà mai degno di scusa quel poeta innamorato che discuopre l'imperfezioni della sua donna, mentre si studia di farla tenere ad altri per cosa divina. La voce *schermir* è della provenzale. *Sordel fort sap pro de scrimir*, disse Pietro Guglielmo.

Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento. — La voce *spento* porta seco l'estrema unzione, e significa buona notte, e non buona sera; e però questo era un desiderare di veder Laura acciecata o morta, e non con occhi meno vivaci.

E LASSAR LE GHIRLANDE, E I VERDI PANNI. — Che e' capegli lasciassero le ghirlande: ben piscia Berta, disse ser Brunetto. Ma che lasciassero i verdi panni, ci passa per istraforo; se Laura per sorte non portava lo scheggiale in testa, o i gheroni della gonnella, come una beffana.

ALCUN SOCCORSO DI TARDI SOSPIRI. — Il soccorso di Pisa, che arrivò quaranta giorni dopo ch' ella fu presa. Era morto Druso Cesare, e da indi a molto tempo (come narra Svetonio) gl' Iliesi mandarono ambasciadori a condolersene con Tiberio suo padre. Tiberio, com'era arguto, rispose loro, che gli ringraziava, e che egli ancora con essi della morte del loro Ettore si condoglieva, che certo era stato un ottimo cittadino. Fu con tutto ciò imitato questo sonetto dal Bembo in quel suo: *O superba e crudele, o di bellezza.* Ma la opinione alle volte dà credito ancora alle cose cattive.

DEL MURATORI.

A me non par di vedere che il Poeta, siccome vuole il nostro Tassoni, desideri bruttezza nella Donna sua, nè ch' egli tampoco ne discuopra le imperfezioni. Egli, anche così parlando, la descrive per donna bellissima; e il ricordarle ch' essa, invecchiando, perderà tanta bellezza, non è un augurarle, ma solamente un predirle un effetto certissimo, benchè odiato, d' una cagione, la quale ognuno desidera ed ama. Che se vuolsi anche spacciare per poca finezza questo solo ricordare a lei ciò che di spiacevole ha col tempo da accaderle, rispondi: che consigliatamente, cioè maliziosamente, il Petrarca l' ha fatto per trarne profitto proprio, e per indurre Laura a concedergli *il soccorso dei sospiri,* ma non già tardi. Non voglia il Tassoni qui prendere il buon Petrarca per un eroe, e per uno di que' sopraffini amanti che si dan titolo di platonici. Egli era talvolta un amante del secolo, e un uomo del mondo come gli altri suoi pari, benchè in altri luoghi faccia il prode; e perciò segretamente bramava, e destramente insinuava che Laura non aspettasse troppo tardi ad avere pietà di lui. E possono leggersi altri poeti o italiani o latini, che han fatta alle loro donne questa medesima ingrata, ma quasi sempre maliziosa, finezza. In quanto allo *spento,* riprovato qui dal nostro Tassoni, nè pur io so menarla buona al Petrarca. Ma per conto del *lasciare i verdi panni* si può forse dire che non ci ha necessità di riferir quest' azione ai *capelli* poco fa mentovati. Si possono

prendere separatamente questi versi, e sottintendere un *voi* nel secondo con una figura grammaticale. Nel rimanente il sonetto ha una bella condotta, ed è ben compartito, e non è cosa da sprezzare.

D'ALTRI AUTORI.

DE' BE' VOSTR' OCCHI IL LUME SPENTO. — Qui per *lume* intende il brio e la vivacità degli occhi, non la virtù visiva. *PAGELLO.*

E I CAPE' D'ORO FIN FARSI D'ARGENTO, – E LASSAR LE GHIRLANDE, E I VERDI PANNI. — Ordina: e ch'io vegga voi lassare le ghirlande ec., ornamenti, e vestire di donna ch'è in sua primavera, che lascia poi o lasciar dovrebbe quando il merlo ha passato il Po. *BIAGIOLI.*

E SE 'L TEMPO È CONTRARIO ec. — Non si conviene a' vecchi ragionare d'amore, o sperarne frutto. *In questa passa'l tempo, e nello specchio – Mi veggio andar ver la stagion contraria – A sua impromessa ed alla mia speranza.* Chiama dunque *be' desiri* la voglia di ricordare le sue pene, e di farle venir pietà. Che amore non si convegna a' vecchi, vedi Orazio, *Carm.* libro II. Od. XI.: .....*fugit retro – Levis juventus et decor, arida – Pellente lascivos amores – Canitie, facilemque somnum.* Tibullo, lib. I. Eleg. I.: *Jam subrepet iners aetas, nec amare decebit, – Dicere nec cano blanditias capite.* Agatone nel Convito, appresso Platone, dice: Amore schifare la vecchiezza. *CASTELVETRO.*

Ordina: *questo almeno non sarà,* cioè *che alcun soccorso di tardi sospiri non giunga al mio dolore.* Almeno, vuol dire, sarà conforto al mio lungo dolore, benchè tardo troppo, vedervi sospirare, impietosita de' miei affanni, e forse pentita della vostra durezza. *BIAGIOLI.*

DI TARDI SOSPIRI. — Nati dalla compassione di non avermi corrisposto in gioventù. *PAGELLO.*

Infine il concetto di tutto il sonetto è il seguente: se io potrò vivere tanto, che, fatta voi coll'età meno paurosa a' miei occhi di quello siete adesso, che m'impedite pur la parola, possa raccontarvi quanto per voi soffersi; essendo di già passata la stagione propizia agli amori, avrò, non foss'altro, il conforto di vedervi sospirare delle lunghe mie pene. E riporremo questo sonetto, che che ne dicano i critici ed annotatori, tra i più affettuosi del Canzoniere. *EDIT.*

SONETTO X.

È lieto e contento, che l'amore di Laura il sollevi al Bene sommo.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio, che m'innamora.
I' benedico il loco, e 'l tempo, e l'ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
Che mentre 'l segui, al sommo Ben t'invia,
Poco prezzando quel, ch'ogni uom desia:
Da lei vien l'animosa leggiadria,
Ch'al Ciel ti scorge per destro sentiero;
Sì ch'i' vo già della speranza altiero.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora – Amor vien nel bel viso di costei. — Meglio era forse che mai non se ne partisse.

E dico: Anima, assai ringraziar dei. — Nota *ringraziare* in assoluto, che però suol anche usarsi nel favellar comune.

Che fosti a tanto onor degnata allora. — *Degnato a tanto* per *fatto degno di tanto*, alla latina. *Conjugio Anchisa Veneris dignate superbo*, disse Virgilio.

Da lei ti vien l'amoroso pensiero, – Che mentre 'l segui, al sommo Ben t'invia. — Non era dunque *giovenile errore*,

come lo chiamò nel proemio? O pure è sempre da ricorrere a quella salvaguardia *del vario stile*?

Poco prezzando quel, ch'ogni uom desia. — La volpe non volea ciriegie.

Ch'al Ciel ti scorge per destro sentiero. — *Surgentem dextro monstravit limite callem*, disse Persio. Ma questi attributi d'*animosa* e di *scorta* della via del cielo, dati qui alla leggiadria, d'abito assai bizzarro par che la vestano. È poco meno che non danno ne' grilli di ser Galasso, il quale chiamò i denti della sua donna *aurea catena di fiorite perle*.

Sì ch'i' vo già della speranza altiero. — Cioè di conseguire il cielo col mezzo di lei.

DEL MURATORI.

Può contarsi per uno de' sonetti forti e buoni del nostro Poeta. Si contengono qui affetti e sentimenti non men d'animo nobile e virtuoso, che d'ingegno leggiadro e poetico; imperciocchè poco in fine all'istituto nostro importa il sapere se il Poeta altro avesse in cuore, ed altro cantasse in versi. Mira dunque in che teneri affetti prorompa questo pudico amante nel secondo quadernario, dopo essersi rappresentata davanti quella bellezza, che alla sua innamorata immaginativa pareva eccedere tutte le altre. Osserva ne' due terzetti che bei pregi ed affetti egli attribuisca a questa terrena beltà, dicendo poeticamente ch'essa il guida e scorge verso il cielo con far sì ch'egli s'innamori della virtù, ed impari a contemplare ed amare la bellezza del Creatore nella contemplazione e nell'amore di creatura sì bella. Nè mancano le sue lodi al primo quadernario. Pare certamente a tutta prima (e così parve ancora al Tassoni) aver dovuto dire il Poeta, che non *ad ora ad ora* (cioè *talora*), ma *sempre*, Amore si stava nel viso di costei; perchè significando questa frase che una donna è bella ed atta a innamorare, tale dovea il Poeta sempre supporre la sua. Nulladimeno io porto opinione che altrimenti s'abbia da intendere questo luogo; cioè, non dice il Poeta che *ad ora ad ora Amore venga nel bel viso di costei*, ma sì bene che *Amore, il quale si sta sempre nel bel viso di costei, viene ad ora ad ora fra l'altre donne*. Il natural senso era questo: allorchè sen viene di quando in quando fra l'altre donne costei, la quale porta sempre Amore nel suo bel viso ec. Ma il Poeta con più forza ed acutezza espresse questo sentimento, dicendo

che lo stesso Amore, abitante nel viso di Laura, sen veniva fra l'altre donne talora: là dove tu vedi non sussistere la difficultà dianzi fatta, e che questo pensiero più anche di prima potrebbe dirsi poetico.

D'ALTRI AUTORI.

Amor vien nel bel viso di costei. — Ciò avveniva quando Laura tra le sue compagne mostravasi non in sè raccolta, non con riserva, ma franca e con lieto aspetto, spirante amore. *Biagioli.*

Chè certamente la compagnia d'altre persone, e specialmente del proprio sesso, concede che si usi ne' modi certa onesta libertà, che forse sarebbe pericolosa trovandosi da solo a sola due persone di sesso diverso. E ricordivi quel luogo inimitabile dell'Alighieri: *Soli eravamo ec. Edit.*

I' benedico il loco, e 'l tempo, e l'ora. — Vedremo più innanzi, al sonetto XXXIX. di questa stessa prima parte, stemperato, a così dire, il concetto di questo solo verso in altri quattordici, sebbene de' più fini ed eleganti che facesse Messer Francesco. *Edit.*

a tanto onor degnata. — Fatta degna di tanto onore, d'essere accesa di tanta bellezza. La forma *degnata a* in luogo della uguale *degnata di* ha del pellegrino. Così Dante, Inf. canto II.: *Me degno a ciò nè io, nè altri il crede.* E Purg. canto I.: *Anima fia a ciò di me più degna. Biagioli.*

amoroso pensiero. — Qual sia l'amoroso pensiero, di cui fa qui parola il Poeta, credo si debba intendere da que' versi: *Ancor.... – Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat' ali – Per le cose mortali, – Che son scala al Fattor, chi ben l'estima; – Che mirando ei ben fiso, quante e quali – Eran virtuti in quella sua speranza, – D'una in altra sembianza – Potea levarsi all'alta cagion prima: – Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.* E nota esser queste, come potrai vedere, parole d'Amore, che rinfaccia al Poeta i fattigli benefizj. *Edit.*

Alfieri nota in questo sonetto, che *sono particolari le rime delle terzine*. E intende, crediamo, parlare della disposizione delle rime suddette. *Edit.*

BALLATA II.

Lontano non la vedrà, che col pensiero, e però invita gli occhi a saziarsene.

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella, che v' ha morti,
Pregovi, siate accorti:
Che già vi sfida Amore; ond' io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L' amoroso cammin, che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto: perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L' ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Nel bel viso di quella, che v'ha morti. — Usa il *morire* in attivo, come l'usò la provenzale: *Ben han mort mi e lor*, disse Folchetto di Marsiglia.

Pregovi, siate accorti. — Se accorgimento cosa morta può avere.

Breve conforto a sì lungo martiro. — E *martiro* e *martire* si dice, come altrove: *Chè son rimaso in tenebre e 'n martire.* È voce della provenzale. *Que on plius nai da fan, e de martìre – Dobla l'amor*, disse Amerigo di Belenvei.

DEL MURATORI.

Mi perdoni il nostro Poeta s'io dico che questo componimento pesa ben poche dramme per un par suo, e ch'io non voglio perdere, nè far perdere ad altri il tempo in dimostrare minutamente questa sua leggierezza. Passiamo avanti.

D'ALTRI AUTORI.

Occhi miei lassi. — Lassati, stanchi dal pianger continuo. *Biagioli.*

che v'ha morti. — Come di sopra: *mente morta.* Cioè che erano morti ad ogni altra vista. *Castelvetro.*

Che già vi sfida Amore. — Muove guerra Amore con la futura lontananza. E l'assegna ad Amore, siccome a signore, dal qual riconosce tutto il bene e tutto il male nell'amor suo, come da Dio. *Castelvetro.*

Morte può chiuder sola a' miei pensieri ec. — Il sentimento è: Morte sola può tenere il pensiero che non voli al suo termine, che è Laura; ma ogni menomo ostacolo può impedir voi, occhi, di veder il dolce viso, per aver il senso sì corte l'ali, mentre libero e veloce trasvola il pensiero per l'universo, che nulla il tiene. *Biagioli.*

Ma puossi ec. — Ma voi, che siete di minor valore, non potete alla guisa dei pensieri trapassare gl'impedimenti che si attraversano tra me e Laura quando ne siamo lontani. *Pagello.*

Per meno obbietto. — Questa voce *obbietto,* addiettivo in origine, s'usa a modo di nome in sentimento di oggetto opposto, e in più largo senso *impedimento, ostacolo,* o somigliante. *Biagioli.*

L'ore del pianto. — Della partita. *Castelvetro.*

perchè meno interi ec. — Qui per interezza intende significar perfezione e fortezza. E dice altrove degli occhi di Laura già morta: *E in tenebre son gli occhi interi e saldi.* *Edit.*

SONETTO XI.

Irresoluto nel dilungarsi da Laura, descrive i varj affetti da cui è agitato.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
E prendo allor del vostr'aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso.
Poi ripensando al dolce ben, ch'io lasso,
Al cammin lungo, ed al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito e smorto;
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane:
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra,
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È sonetto di partenza; ma parmi di vedere un idropico andar chiedendo limosina con quel *corpo stanco, ch' a gran pena porto;* e con quell' *Oimè lasso,* che pare che la miseria di casa Petrarchi deplori.

FERMO LE PIANTE SBIGOTTITO E SMORTO. — L'amante che parte dall'amata, come non va di buone gambe, vassi rivolgendo e fermando, chè vorrebbe pure tornare indietro. Onde Ovidio: *Stabit et in media pes tibi saepe via.* Ed un poeta moderno: *Ed onde parte il piè, l'animo riede.*

TALOR M'ASSALE ec. — Questi ternarj sono veramente degni d'un tal poeta.

Ma rispondemi Amor: ec. — Il Montemagno a questo proposito: *Donna, poi che da voi stetti lontano, – Il cor senza il suo spirito vivea; – Il qual Amor per sua virtù tenea – Fuor del suo proprio sentimento umano.*

Non ti rimembra. — *Rimembrare* è voce provenzale. *Quem remembra mos fols cors totavia*, disse Guido Duisello.

Che questo è privilegio degli amanti, – Sciolti da tutte qualitati umane? — A chi volesse vederla fil filo, non è propriamente qualità d'uomo l'aver lo spirito congiunto alle membra, ma qualità d'animale.

DEL MURATORI.

Bella immagine questo prender conforto dall'aria che veniva dalla parte dove era Laura; ma dopo questo conforto si aspettava il lettore che il Poeta se ne volasse con qualche letizia nel viaggio impreso. E pure il buon uomo prorompe tosto in un *Oimè lasso!* E noi abbiamo caritativamente da dire, che a bella posta fu così fatto questo verso per esprimere meglio la languidezza del nostro povero viandante; benchè, per vero dire, sia sì meschino, ch'io non consiglierei alcuno ad imitarlo. Ne' due terzetti con felicità muove dubbio il Poeta, come il suo corpo possa vivere senza l'anima sua, che è restata con Laura lontana; e lo scioglie facendosi rispondere per bocca d'Amore, che questo è un privilegio degli amanti, i quali sono *sciolti da tutte le umane qualità.* Ma e non son forse qualità dell'uomo il timore, la gelosia, il dolore ec., che pur soffrono sì spesso gli amanti? Ho letto e udito de' begl'ingegni, che in ragionamenti gravi han fatto gran pompa di questi versi e di questa dottrina del Petrarca, la quale nondimeno è fondata sulle favolette di Platone. Chi seriamente ragiona in prosa, dovrebbe fare una grandissima distinzione fra i bei sogni della poesia e della scuola platonica, quali son questi, e le sode verità della miglior filosofia. Quanto è falso il supposto, su cui s'appoggia il dubbio mosso dal Poeta, tanto è insussistente e falsa la soluzione ch'egli ne arreca. Assai fondamento ha bensì la fantasia poetica per così immaginare in versi; ma è un delirio di sano intelletto il prendere per serj insegnamenti queste sue galanti bugie. *Rimembrare*, siccome osservò il Castelvetro, è voce così formata dal latino *rememorare.*

D'ALTRI AUTORI.

DEL VOSTR'AERE. — Vuol dire dell'aere ch'è al vostro verso, che spira all'intorno della vostra abitazione. PAGELLO.

Altrove di Laura morta cantò: *Quanta invidia io ti porto, avara terra, – Ch' abbracci quella, cui veder m' è tolto; – E mi contendi l'aria del bel volto, – Dove pace trovai d'ogni mia guerra!* Ed ancora: *L'aura mia sacra al mio stanco riposo – Spira sì spesso.* Che l'aria intermedia tra il Poeta e l'amata desse argomento a bellissime fantasie del Poeta, si prova eziandio da quel luogo d'una canzone, ove misura la quantità di detta aria con veramente divino entusiasmo: *Ove d'alta montagna ombra non tocchi, – Verso il maggiore, e 'l più spedito giogo – Tirar mi suol un desiderio intenso: – Indi i miei danni a misurar con gli occhi – Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo – Di dolorosa nebbia il cor condenso, – Allor ch' i' miro e penso – Quanta aria dal bel viso mi diparte, – Che sempre m' è sì presso, e sì lontano.* Non saravvi lettore, siccome crediamo, cui spiaccia abbattersi per ben due volte in versi di questa fatta: però abbiamo trascritto il bellissimo tratto così per disteso. *EDIT.*

DALLO SPIRITO LOR VIVER LONTANE. — La vita dell'anima è il pensamento. E si dice essa vivere in quella cosa, di che pensa; onde l'amante, pensando all'amata, si dice l'anima sua quivi vivere. *CASTELVETRO.*

SCIOLTI DA TUTTE QUALITATI UMANE. — Questi ed altri simili concetti, che bene spesso s'incontrano nel Petrarca non solo, ma in pressochè tutti i poeti della sua scuola, voglionsi riferire alle dottrine platoniche, di cui erano per gran parte imbevuti i saggi di quelle età. I veri e gentili amanti, per essersi levati dalla schiera vulgare, s'intendevano partecipare ad un ordine superiore di creature privilegiate; e per poco che nei loro spirituali divagamenti non fossero ammessi al consorzio de' Numi. Potremo recar ad esempio molte canzoni d'antichi, e innanzi a tutte quella bellissima dell'Alighieri: *Amor, che movi tua virtù dal cielo, ec.*; e l'altra di Guido Cavalcanti: *Donna mi prega, perch'io voglia dire ec.*, celebratissima. *EDIT.*

SONETTO XII.

Ansioso cerca da per tutto chi gli presenti le vere sembianze di Laura.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco, ov' ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui,
Ch' ancor lassù nel Ciel vedere spera:
Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco. — *Canuto e bianco* è reiterazione, nè la reiterazione sempre è spiacevole; nondimeno *bianco* in un vecchio si potrebbe forse anco alla pallidezza applicare. È comparazione che ha una dissonanza occulta, perocchè il vecchio che va a Roma, desidera di vedere il velo della Veronica, per mirare il ritratto della faccia di Colui che non ha più veduta. Ma il Poeta va cercando di veder donne belle, per ritrovarne una che rassomigli quella ch' egli ha veduta troppo.

Del dolce loco, ov' ha sua età fornita. — Aver fornita l' età s' intende ridotto alla morte; ma i giuristi pigliano molte

volte l'atto prossimo per l'atto in essere; e il Poeta avea studiato in leggi: però gli si può concedere.

Che vede il caro padre ec. — Cioè della famigliuola che vede il caro padre venir manco a sè stesso, consumato dalla soverchia età, ovvero che vede venir manco a lei, lasciandola egli per girsi a Roma, e però sbigottisce. E questa più mi piace.

DEL MURATORI.

Certo non quadra in qualche parte la comparazione di questo vecchierello coll'azione del Poeta; e può anche ragionevolmente dispiacere questo assomigliar sè stesso, che follemente va cercando in altrui la sembianza dell'amata sua, a chi piamente va a Roma per mirare la sembianza del nostro Salvatore. Tuttavia, per quello che riguarda l'esatta corrispondenza della comparazione, questa non si ha da esigere con troppo rigore. Qui concorre la somiglianza del cercare un ritratto, e l'ansietà di trovarlo; e questo basta. Ben dipinta poi, ed espressa con vaghe forme, e con limpidezza di sensi, e con andatura naturale di versi, è l'azione di questo vecchio. Nota anche la forza e vivezza d'alcuni epiteti. E se *canuto* e *bianco* volessero anche dire la stessa cosa, ai poeti si concede talora questa licenza. *Passi tardi e lenti* disse altrove. In somma, può chiamarsi nel carattere mezzano un non mezzano sonetto. Nè dovrebbe dar fastidio quella frase del *trarre l'antico fianco per le giornate della vita*, benchè a prima vista paja strano il dire, che si fa per le giornate ciò che solamente avviene sopra la via, per cui si cammina.

D'ALTRI AUTORI.

Ov'ha sua età fornita. — S'intenda: dove ha fornita quella tanta età ch'egli visse fino al momento della partenza. Nè ci vediamo bisogno del comento legale fatto a questo luogo, di per sè così piano. Edit.

Per mirar la sembianza di colui. — Si crede universalmente che a Roma sia il Sudario d'una Veronica, nel quale sia l'immagine di Cristo vera. Dante, Parad. canto XXXI.: *Quale è colui che forse di Croazia – Viene a veder la Veronica nostra, – Che per l'antica fama non si sazia, – Ma dice nel pensier, fin che si mostra: – Signor mio, Gesù Cristo, Iddio verace, – Or fu sì fatta la sembianza vostra?* Castelvetro.

SONETTO XIII.

Quale sia il suo stato quando Laura gli è presente,
e quando da lui si diparte.

Piovonmi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien, che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.
Vero è, che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso:
Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi,
Ch' i' veggio, al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Con un vento angoscioso di sospiri. — La voce *angoscioso* è della provenzale, derivata da *angor. E a dolor angoissosa,* disse il Ventadorno. Ma questo quaternario non pare insertarsi bene colle cose seguenti, nè giugnere, come si dice, lino a lino. Dovrebbe (s' io non m' inganno) essere il concetto: Quand' io miro Laura, o ella mi si mostra lieta e ridente, o no; se no, *Piovonmi amare lagrime dal viso;* se lieta, que' suoi dolci sorrisi acquetano gli ardenti miei desiri. Ma è ben vero che poi al dipartire io sconto la dolcezza, veggendo gli atti soavi *Torcer da me le mie fatali stelle.* Or veggasi che il primo quaternario entra confuso, e non distingue tra Laura lieta e non lieta.

Vero è che 'l dolce mansueto riso. — Nota riso di donna casta, dolce sì, ma modesto.

DEL MURATORI.

Più volentieri scriverei *Piovonmi* (E secondo la lezione da noi seguita, leggendo il Tassoni *Piovommi*. Edit.), non perchè pronunziando non s'abbia a dire *Piovommi*, ma perchè la gente straniera, amante della nostra lingua, non peni ad intendere e a saper ben pronunziare questa parola. Così dico d'altre simili voci, come *iscusilla* per *iscusinla*, che noi troveremo altrove. Ma perchè il nostro Poeta prorompe in sì dirotti pianti al mirar la sua Donna? Perchè piuttosto non ride? Se avesse detto di piangere per non poter mirare costei, la ragione per sè stessa s'intenderebbe. Ma rimirarla e piangere, non se ne sa intendere il perchè. Tu di', che questo perchè gli è rimaso disavvedutamente nella penna. E nel secondo quadernario, che desiri fossero quelli che il *dolce mansueto riso* di Laura acquetava, e perchè il solo riso, e non anche la sola vista, e l'intenta contemplazione di volto sì bello potesse acquetarlo, chi sa dirmelo? Ne sapea certo la ragione il Petrarca; ma egli doveva eziandio sapere che i lettori, s'egli non la facea discretamente intendere, non erano tenuti ad indovinarla, e perciò era convenevol cosa ch'egli ve l'aggiugnesse in qualche maniera. Non basta concepire in nostra mente bei pensieri: bisogna non meno studiosamente avvertire, se questi si sieno espressi all'altrui mente con quella chiarezza, con cui eglino si stanno entro alla nostra. Nell'ultimo ternario non mancherà chi ammiri quelle *amorose chiavi*, senza nè pur sapere che voglia significare un sì fatto linguaggio. Il dire che tai vocaboli significano o gli *amorosi sguardi*, o il *pensamento alla cosa amata*, o il *caldo piacere*, è piuttosto un'immaginare a suo talento ciò che può addursi per ispiegazione (il che sa fare qualunque dotto lettore), che un dire francamente qual sia l'intenzion vera del Poeta, e il significato legittimo di queste *chiavi;* perciocchè di tali esposizioni qual buona ragione o pruova si apporta? Anche l'ultimo verso, *E con molto pensiero indi si svelle*, oltre al non dire nulla di più di quello che s'era fatto udire nell'antecedente verso, lascia i dotti, non che gl'ignoranti, in molte tenebre, e con poca grazia di loro congedo. Non è qui luogo di esaminarlo più minutamente, e di pesare le sposizioni fattene: solamente dirò, che bisogna avvezzarsi a non ammirare,

e molto meno a lodare gli oracoli della poesia altrui. In tali casi il miglior partito è dire che non s'intende, e tirare avanti; e ne' suoi versi poscia cercare, per quanto si può, la chiarezza, oppure quella sola ingegnosa e lodevole oscurità, di cui in altro luogo parlammo. All'incontro in questo sonetto, prescindendo dai nèi fin qui mentovati, o che tali almeno a me pajono, tu puoi osservare non poche gentili forme di dire, e alcune grazie dello stile poetico. *Angoscia* viene dal latino *angustia*, e quindi si è formato *angoscioso*.

D'ALTRI AUTORI.

PER CUI SOLA DAL MONDO I' SON DIVISO. — E Lucia, nel secondo dell'Inferno, dice a Beatrice dell'amico suo: *Ch' uscìo per te della vulgare schiera.* BIAGIOLI.

Intendi, per esempio: *Riconosci colei che prima torse – I passi tuoi dal pubblico viaggio.* CASTELVETRO.

E non cantò altrove, morta Laura: *Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente, – E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso, – Che m'avean sì da me stesso diviso, – E fatto singular dall' altra gente?* EDIT.

INTENTO E FISO. La prima di queste due voci dimostra la tesa dell'anima, la seconda quella del senso, anzi di tutti i sensi seguaci. BIAGIOLI.

AMOROSE CHIAVI. — Non usa il Petrarca *chiavi* sempre per una cosa, perciocchè alcuna volta prende *chiave* per *servaggio*: *Dolce del mio cor chiave?* Altrove per lo volere e disvolere: *Del mio cor, Donna, l'una e l'altra chiave – Avete in mano.* Ed altrove disse: *Altro voler o disvoler m'è tolto.* Così Dante, Inf. canto XIII.: *Io son colui che tenni ambo le chiavi – Del cuor di Federigo.* Ma qui significano quella potenza di Amore, con la quale egli può un'anima d'un corpo mandar via, non per separazione verace di morte, ma sì perchè l'anima è separata e morta, quanto è al pensamento d'altra cosa, dall'amata in fuori. Chiama adunque *chiavi amorose* il pensamento alla cosa amata, che *morte* ancora si chiama. CASTELVETRO.

INDI SI SVELLE. — *Indi*, dal cuore, *con molto pensiero*; quasi che dimostri che lo spiccarsi dell'anima non sia altro che pensamento nella cosa amata. Altri dicono: *Indi*, cioè da voi, quasi voglia dire, che si lievi da Laura al cielo: il che poco per la durezza mi piace. CASTELVETRO.

Nota la frase *con molto pensiero*, assai pellegrina. EDIT.

SONETTO XIV.

Per poter men amarla, fugge, ma inutilmente, dalla vista del suo bel volto.

Quand' io son tutto volto in quella parte,
Ove 'l bel viso di Madonna luce;
E m' è rimasa nel pensier la luce,
Che m' arde e strugge dentro a parte a parte;
I', che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce;
Vommene in guisa d' orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vo; che le parole morte
Farian pianger la gente: ed i' desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È sonetto pieno d' artificio e di stenti; ma parmi che sia di lui quello stesso che de' ricami antichi, che costaron già molto, ed ora vaglion poco.

OVE 'L BEL VISO DI MADONNA LUCE. — La voce *Madonna* è della provenzale. *Per Madonna, e non fas ges clamor,* disse Pietro Bremont.

TACITO VO; CHE LE PAROLE MORTE. — È quello che parla il cuore, ma non l' esprime la bocca. E nota le rime, che pajono tutte le stesse, e nondimeno il significato è diverso. Ma queste sono cose leggieri. Voga, e passa.

DEL MURATORI.

Assai, e secondo il mio genio, ha ragionato di questo componimento il Tassoni. Per civiltà io non biasimerei negli antichi celebri poeti sì fatti lavorieri, i quali costano tanta fatica, e pure non servono quasi se non a mostrare un ingegno ozioso nella stessa fatica; ma consiglio bene di non imitare in questo gli antichi: e di fatto oggidì se ne astengono tutti i saggi.

D'ALTRI AUTORI.

DEL COR, CHE MI SI PARTE. — Ch'è diviso, tagliato. *Castelvetro.*

Vedi la nota al verso, *Per cui sola dal mondo i' son diviso*, del sonetto precedente. *Edit.*

PAROLE MORTE. — Le parole che in ogni suono spirano morte; chè l'ha sempre avvolta intorno al cuore. Ma può significare ancora il tetro silenzio che l'accompagna, e la morte sparsa in ogni suo atto; il che compone un linguaggio di muta, ma fervidissima eloquenza. *Biagioli.*

O che parlano di morte, la quale egli si vedeva molto vicina per gli amorosi affanni, o che sono senza niuno effetto, non operando quello che egli avrebbe voluto, e che gli pareva a ragione di meritare; il che avrebbe mosso gli ascoltanti a lacrimare. *Castelvetro.*

Non espresse, ma concepute di dentro. *Pagello.*

E che s'intenda di parole non espresse, ci pare sia bastantemente dimostrato dal principio del verso: *Tacito vo. Edit.*

CHE LE LAGRIME MIE SI SPARGAN SOLE. — Nessuno ha notato fra i comentatori perchè il Poeta sdegni di aver compagni nel lacrimare, mentre si sa esser proprio degl'infelici il cercare chi seco loro condolgasi, quasi meno pesi l'affanno che con altri è diviso. Ma qui ne piace notare una bella squisitezza di sentire dell'innamorato, al quale tanto sta a cuore ed è dolce il dolore che porta per la sua donna, che ha pur gelosia ch'altri seco lui il parta, e scemi ad esso il merito e la soavità del soffrire. Vedremo benedirsi più innanzi dal Poeta le stesse sue pene con que' cari versi: *E benedetto il primo dolce affanno, – Ch'i' ebbi ad esser con Amor congiunto, – E l'arco, e le saette, ond'io fui punto; – E le piaghe, ch'infin al cor mi vanno: Edit.*

SONETTO XV.

Rassomiglia se stesso alla farfalla, ch'è arsa da quel lume, che sì la diletta.

Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr'al Sol pur si difende:
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:
Ed altri, col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende;
Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera;
Ch'i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d'ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben, ch'i' vo dietro a quel, che m'arde.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Avanza questo sonetto senza alcun dubbio tutti i passati di bontà, perciocchè non ha parte alcuna disconvenevole: è distinto con metodo, lo stile è dolce e maestoso, la comparazione è vaga, e risponde di parte in parte.

Gioir forse nel foco. — Le voci *gioire* e *giojoso* sono della provenzale, come anco *gioja*. *Quieu jamais joios no seria, - Ni ioi ses vos pro nom teria,* disse Rambaldo Vachero.

Gioir forse nel foco, perchè splende. — Luce il fuoco, e paradiso della vista è la luce. Ma chi dietro al piacer della vista s'abbandona, credendosi che dove gioisce l'occhio, debba gioire il cuore, molte volte come farfalla s'abbrucia l'ali.

DEL MURATORI.

Per me non mi sottoscriverei sì facilmente al parere del Tassoni, che vuole che questo sonetto senza dubbio avanzi tutti i passati di bontà. Non ogni difficultà che si faccia, non ogni neo che si scuopra, nè il poter dire meglio una cosa in questa, che in quella maniera, fa che un componimento lasci d'essere buono, e talora anche ottimo. E ciò sia detto anche per l'avvenire. A me qui non aggrada molto il principio del sonetto con quel, *Sono animali al mondo*, detto assai bassamente, e con una entrata poco felice. Portava il costume della lingua nel seguente verso che si dicesse: *Che questa incontro al Sol pur si difende*, oppure *che si difendono ec.* Ma voglio che tal forma si metta fra le altre irregolari dei Padri, che poi servono per difesa o per vezzo dei lor successori; e potremo dire in fine, che quel *difende* s'accorda con *vista.* Il quarto verso è assai languido, e sa di prosa. Confesso ben poetica la descrizione di questi animali, tuttochè ci si parli anche di vipistrelli e civette; ma del pari poetica non mi sembra l'applicazione d'essi al caso del Poeta, espressa nel quarto verso del secondo quadernario: *Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera.* Nel primo terzetto fa poco piacere all'orecchio quel *fare schermi*. Ben corre l'altro ternario, che chiude felicemente il sonetto, e a me sembra molto gentile.

D'ALTRI AUTORI.

Son animali ec. — L'aquila. *Altri:* sono i gufi e vipistrelli, che, non potendo il troppo lume sostenere, aspettano a uscir delle loro tane la sera. *Ed altri*: le farfalle. *Biagioli.*

spera — Gioir forse nel foco, perchè splende. — Joan. 35.: *Ille erat lucerna ardens, et lucens: vos autem voluistis ad tempus exultare in luce ejus. Castelvetro.*

l'altra virtù. — Due specialità sono del fuoco: l'una è lo splendore, l'altra è il calore; e l'una e l'altra è congiunta insieme. *Castelvetro.*

E so ben, ch' i' vo dietro a quel, che m'arde. — Ad imitazione del Petrarca un poeta recente: *Conosco il meglio, ed al peggior m'appiglio*. E ricorda la sentenza di Seneca, posta in bocca a Medea. *Edit.*

SONETTO XVI.

Tentò e ritentò più volte, ma indarno, di lodare le bellezze della sua Donna.

Vergognando talor, ch' ancor si taccia,
  Donna, per me vostra bellezza in rima,
  Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
  Tal che null' altra fia mai, che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
  Nè ovra da polir con la mia lima:
  Però l' ingegno, che sua forza estima,
  Nell' operazion tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi:
  Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
  Ma qual suon poria mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di scriver versi:
  Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
  Rimaser vinti nel primier assalto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

VERGOGNANDO TALOR, CH'ANCOR SI TACCIA. — Vergognando, maravigliando, inchinando, scemando, e tali, usa comunemente la lingua, in significato passivo, senza la *si*. *Esse dentro a' delicati petti, temendo e vergognando, tengono l'amorose fiamme nascose*, disse il Boccaccio; ma è però modo di favella usato prima da' Provenzali. *Mas natura maraveilla*, disse Pietro d'Alvernia. *Ed ajutan l'arsura vergognando*, si legge nel Purgatorio di Dante.

MA TROVO PESO NON DALLE MIE BRACCIA. — Si concede alla rima; chè per altro il peso, non alle braccia, ma alle spalle si

attribuisce. *Versate diu quid ferre recusent, – Quid valeant humeri*, disse Orazio. Nondimeno, senza anco il privilegio della rima, potrebbesi forse difender questo passo, in virtù della figura sineddoche, con quel luogo d'Aristotele del capo quindicesimo del primo della Istoria degli animali: *Brachii autem partes sunt humerus, cubitus post humerum, gibber*; che in altra guisa si legge tradotto, e male.

Nè ovra da polir con la mia lima. — *Nè opra*, dicono alcuni testi moderni, conforme a quello del ventisei; ma è verso che dà nel basso, e frase che par che tocchi del veramente fabbrile. Sono però i ternarj molto tirati a segno. E finora dote propia di questo Poeta si pare, che a guisa delle stelle ferisca più felicemente trino, che di quadrato.

Più volte già per dir le labbra apersi. — Virgilio: *Incipit effari, mediaque in voce resistit.*

Più volte incominciai di scriver versi. — Nota *incominciai di*. Ed altrove pur anco: *Tosto ch'io incominciai di veder lume*. Sempre il Boccaccio disse *incominciare a*. *Incominciando a intepidire*; *incominciare a ferire ec*. Ed il Poeta anch'egli: *Incominciarsi il mondo a vestir d'erba*. – *Incominciava a prender sicurtade*.

DEL MURATORI.

Se il secondo quadernario corrispondesse in bellezza al rimanente del sonetto, io loderei di molto questo componimento. Ma il secondo verso di esso, notato anche dal Tassoni, è poco felice, nè ci sarebbe entrato, se non si avesse avuto bisogno di quella *lima* per servire alle rime; e la parola *operazione*, essendo di genio piuttosto prosaico che poetico, sembra che nuoca non poco al quarto verso. Nè io darei torto affatto a chi dicesse di desiderare anche nel primo quadernario un poco più d'attenzione del Poeta. Perocchè non è vestigio alcuno del perchè, dopo essersi vergognato che si taccia tuttavia in versi la beltà di Laura, egli ricorra al tempo in cui la vide la prima volta. Si dirà che il Castelvetro ne adduce la ragione, cioè perchè agl'imbarcati in amore non si suol dar fede quando lodano le loro amate, e perciò ricorrere il Poeta a quel tempo, in cui non era per anche offuscato dall'affetto il giudizio suo. Ma questa ragione è una immaginazione acuta e benigna del Castelvetro. Chi sa se così avea in mente il Petrarca? In effetto, io credo ch'altro egli non voglia dire, se non semplicemente, che

avendo stabilito di cantare di Laura, vuol incominciare dal dì che prima la vide, perchè quello fu il primo a comparirgli essa davanti colle sue bellezze; con pensiero di raccontar poi di mano in mano gli altri effetti dell'innamoramento suo. E se questo è, eccovi come il Poeta, per non ben finire i ragionamenti suoi, fa sognare in servigio suo le genti dotte. Ed avverti, che anche nella spiegazione mia manca qualche cosa; perciocchè dovea dire il Poeta: *Ricorro al tempo, ch'i' vi vidi prima, per quindi cominciare le lodi vostre*, o altra simil cosa, e lasciar andare quello non necessario verso: *Tal che null'altra fia mai, che mi piaccia.* Per altro assai mi piace, siccome disinvolta, l'entrata del sonetto; spiritosi, chiari e puliti sono i terzetti, e nobilmente chiudono il componimento. Lo stesso componimento è ben condotto da capo a piedi. E a queste cose debbono ben por mente i giovani per imitarle.

D'ALTRI AUTORI.

VERGOGNANDO. — Nota che il Poeta, dove può, omette volentieri le particelle *mi*, *ti*, *si*, *mio*, *tuo*, *suo*, e simili; come anche Virgilio: e vale ad aggrandire il metro. *PAGELLO.*

MA TROVO PESO ec. — Sente quel d'Orazio, *De art. poet.*: *Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam - Viribus, et versate diu, quid ferre recusent, - Quid valeant humeri.* Egli dice *braccia,* quasi, prima che si muova il peso di terra, si tenti con le braccia se si possa sollevare: *Ma non senza destino alle tue braccia, - Che scuoter forte e sollevarla ponno, - È or commesso il nostro capo Roma ec. CASTELVETRO.*

NÈ OVRA DA POLIR CON LA MIA LIMA. — Quintiliano: *Ut opus poliat lima.* Dice due cose: che non ha forza da abbracciare così gran materia; nè, abbracciatala, di pulirla. *CASTELVETRO.*

Questo verso, accagionato dal Tassoni di *basso* e *fabbrile,* è notato dall'Alfieri. *EDIT.*

NEL PRIMIER ASSALTO. — Dicono *nel primo bel principio;* ma pare a me che intenda il Poeta del primo affacciarsi all'immaginazione quella gran bellezza che cerca di descrivere. *BIAGIOLI.*

SONETTO XVII.

Dimostra che il suo cuore sta in pericolo di morire, se Laura nol soccorre.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio profferto il cor: m' a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors' altra donna spera;
Vive in speranza debile e fallace:
Mio; perchè sdegno ciò, ch' a voi dispiace;
Esser non può giammai così, com' era.
Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altri 'l chiama;
Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d' ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Mille fiate, o dolce mia guerrera. — *Guerrera* per *nemica* è detto alla provenzale. *Que mes mala salvatia e guerreira*, disse Pietro Vidal. *Che eo mi vanteria di tal guerrero*, disse maestro Simon Rinieri, poeta antico firentino.

Per aver co' begli occhi vostri pace. — È un verso di stoppa, che non ha i piedi a segno; onde, in cambio di correre, va strisciando.

Poria smarrire il suo natural corso. — Ed esser mangiato da qualche civetta. È un concetto da tre quattrini, indegno d' un tal Poeta.

Per aver co' begli occhi vostri pace. — Il Muzio nota questo verso per languido; ed appresso questi altri: *Ed altre molte, c' hai ascoltate e lette. – Poichè voi ed io più volte abbiam provato. – Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori. – Io chiederei a scampar non armi, anzi ali. – Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto. – Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni. – Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli. – Ciel empireo, e di quelle sante parti*, come duri e senza numero. Quanto alla languidezza del primo, ce ne sono d' assai peggiori. Il secondo così si legge in tutti i testi ch' io ho veduto: *Ed altre mille, c' hai scoltate e lette.* Ma non consiglierei già però alcun mio amico che rubasse al Petrarca quella voce *scoltate*. Del terzo ho detto come si legge in alcuni testi vecchi; se male poi o bene, me ne rimetto alla pronuncia fiorentina, tuttochè il Muzio non la voglia per giudice, nè per amica. Il quarto ne' miei testi si legge così: *Ed io 'l provai sul primo aprir de' fiori.* Del quinto dissi, ch' io credea che il Poeta avesse lasciato scritto *chiedrei*, e non *chiederei*, perciocchè l' errore non è di collisione, ma d' una sillaba di più. Il sesto non mi par meritevole d' entrare in questo numero. Del settimo ed ottavo dissi a suo luogo ciò che me ne parea. Il nono ha molti altri compagni, ed io pure sono andato notando quelli, a' quali mi sono avvenuto per altro; ma non gli ho ricercati tutti, per non infastidire il lettore. E tanto più, che i giovani oggidì non peccano in questo; anzi molte volte, per non offendere il numero, storpiano piuttosto i concetti.

DEL MURATORI.

Secondo me, oh questo sì che è il migliore sonetto che fin qui ci sia comparito davanti; ed è tale, che può dirsi uno degli ottimi del Petrarca. Osserva primieramente l' incomparabile affetto che si chiude nel primo quadernario, i cui sensi sono tutti poetici e leggiadri, i cui versi son tutti eleganti, a riserva di qualche trascuraggine nel secondo, non già perch' esso non abbia i piedi a segno, ma perchè poco pulitamente stacca gli *occhi* da *vostri*, ed ha suono languente. Nel secondo quadernario e nel resto del sonetto tu puoi osservare una sommamente ingegnosa e gentil rettorica da amante profano, i cui argomenti e concetti non hanno già da pesarsi con gli scrupoli, bastando ad un poeta, affinchè si possano chiamar belli, che la scuola platonica e l' affetto bollente serva loro di probabile e verisimil

fondamento. Ora in quanto a quel verso, *Poria smarrire il suo natural corso*, sul quale s'appoggia il principal nerbo de' terzetti, se il Poeta ha veramente inteso di dire ciò che il Tassoni, senza dircelo, mostra di supporre, anch'io m'accordo seco di condannarlo. Ma qualora le altrui parole soffrono comodamente due diverse spiegazioni, l'equità, non che la cortesia, richiede che ci appigliamo sempre alla più favorevole per lo scrittore. E qui, per lasciare altri sensi che ancor noi potremmo addurre, secondo alcuni valentuomini *smarrire il natural corso* significa *mancar di vita;* laonde piuttosto questo senso, che altro, dobbiam dare al verso proposto, e massimamente così persuadendoci a fare l'onestà e il giudizio di Francesco Petrarca.

D'ALTRI AUTORI.

E SE DI LUI FORS'ALTRA DONNA SPERA. — Tibullo, lib. IV. Eleg. penult.: *Nunc licet e caelo mittatur amica Tibullo :— Mittetur frustra, deficietque Venus.* CASTELVETRO.

IL SUO NATURAL CORSO. — Il corso vitale, ossia la vita; perciocchè l'anima ha vita nel pensiero, il quale mancandole per venirle meno il suggetto, cessa di vivere. *BIAGIOLI*.

NATURAL CORSO. — Vitale. *CASTELVETRO*.

La giustificazione allegata dal Muratori, anzichè liberare il Poeta dall'accusa fattagli dal Tassoni, gliene appicca una seconda, giacchè tutte le parole e frasi che *soffrono comodamente due diverse spiegazioni*, devono assolutamente reputarsi difettose, essendo la chiarezza prima indispensabile dote d'ogni scrittore. Se però la frase, che qui si nota, ammetta doppia interpretazione, se quella del Tassoni debba riputarsi per la più sana e corrispondente, giudichi il saggio lettore, a cui abbiamo messe a questo fine sott'occhi le chiose del Castelvetro e Biagioli, che concorrono nella stessa opinione. *EDIT.*

SESTINA I.

Espone la miseria del suo stato. Ne accusa Laura. La brama pietosa, e ne dispera.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti, c'hanno in odio il Sole;
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
Ma poi ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva
Per aver posa almeno infin all' alba.
Ed io, da che comincia la bell' alba
A scuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba;
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m' hanno fatto di sensibil terra;
E maledico il dì, ch' i' vidi 'l Sole;
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.
Non credo, che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte, o di giorno;
Come costei, ch' i' piango all'ombra, e al Sole:
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Che bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù nell' amorosa selva
Lassando il corpo, che fia trita terra;
Vedess' io in lei pietà: ch' in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l' alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.
Con lei foss' io da che si parte il Sole;
E non ci vedess' altri, che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l' alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno,
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selva;
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ancorchè la sestina oggidì sia una sorta di composizione poco usata, per un certo mancamento che ha di dolcezza, pochi nondimeno saranno per avventura quegli, a' quali questa, come vaga e leggiadramente tessuta, non soddisfaccia.

A QUALUNQUE ANIMALE. — Nota che la voce *qualunque* non si regge da sè, come *chiunque*.

SE NON SE ALQUANTI, C' HANNO IN ODIO IL SOLE. — Nota la maniera dell' eccettuazione, non usata dal Poeta che questa volta sola. *È impossibile da tal nodo slegare, se non se quando a lui piace,* disse il Boccaccio. Ed altrove nella Fiammetta: *Niuna via esserci a riaverlo, se non se io per lui andassi. Se non se* sta in vece di *praeter*, e non regge il caso che precede, come hanno creduto alcuni; chè avrebbe detto il Poeta: *Se non se ad alquanti.* Non loderei nondimeno chi l' imitasse.

TEMPO DA TRAVAGLIARE È QUANTO È 'L GIORNO. — Il verbo *travagliare* è della provenzale. *Loniamen ma trabaillat e mal mes,* disse Amerigo di Pingulano.

Ma poi ch' il ciel accende le sue stelle. — Tolto da Virgilio: *Illic sera rubens accendit lumina vesper.*

Ed io, da che comincia la bell' alba. — Dell' istessa è il verbo *cominciare. Ab ioi mon vers comens,* disse il Ventadorno.

A scuoter l' ombra intorno della terra. — Virgilio: *Humentemque Aurora polo dimoverat umbram.*

Quando la sera scaccia il chiaro giorno. — Pare che ridica lo stesso che ne' due precedenti versi avea detto.

E le tenebre nostre altrui fann' alba. — Qui concede gli Antipodi.

Che m' hanno fatto di sensibil terra. — *Sensibile* per *sensitiva*: io non mi valerei dell' autorità.

E non mi stanca primo sonno, od alba. — Le due ore, in che predomina il sonno, e in che gli addolorati, stanchi di raggirarsi per lo letto e di rammaricarsi, gli sogliono dar luogo.

Lo mio fermo desir vien dalle stelle. — Non danno fermezza le stelle, ma semplice inclinazione. Ma i poeti alle volte si valgono anche delle opinioni false.

Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle. — Alla platonica parla qui il Poeta circa le stelle e l' anime. Ed è quello che toccò Dante dicendo: *Ancor di dubitar ti dà cagione, – Parer tornarsi l'anime alle stelle, – Secondo la sentenzia di Platone.*

O tomi giù nell' amorosa selva. — La voce *tomo* e *tomare* è della provenzale. *Que li gensers per quaia pres un tom,* disse Arnaldo Daniello. Alcuni testi hanno: *O torni giù ec.*; ma pecca nel gentilismo, e non è ritorno quello della selva dei mirti, come quello delle stelle.

E non si trasformasse in verde selva. — Passar da Laura a Dafne senza mezzo di comparazione, non so come sia da imitare, nè da lodare.

Ma io sarò sotterra ec. — Se qui intendiamo *selva* per quella de' mirti, Virgilio non dice che sia secca; e se l' intendiamo per una cassa da morti, non è traslato, ma enimma.

E 'l giorno andrà pien di minute stelle. — Io leggerei: *O 'l giorno andrà ec.*, perciocchè sono due condizioni che non possono stare insieme: morire, e vedere il giorno stellato.

Prima ch' a sì dolce alba arrivi il Sole. — Questo luogo (dice il Castelvetro) ha dato che pensare a molti. Il punto della difficultà non ho memoria s' ei lo metta; ma egli è nascosto in quei versi più sopra: *Sol una notte; e mai non fosse l' alba.* Che se non fosse mai l' alba, come potrebbe il sole giugnere a lei? Di' che le sestine non hanno i concetti legati, nè

seguiti; e che la preghiera frapposta, come impossibile non si considera, ma riguarda solamente il Poeta in quest' ultimo verso all'ordine naturale, ed a quello che di sopra avea detto: *Vedess'io in lei pietà: ch' in un sol giorno – Può ristorar molt'anni, e 'nnanzi l'alba – Puommi arricchir dal tramontar del Sole.* Ovvero intendi, che il Poeta di sopra metta una notte infinita per una lunghissima, forse alludendo a quella di Giove, quando colla moglie d'Anfitrione si giacque.

La sestina è componimento ritrovato da' Provenzali, e la comune tiene che Arnaldo Daniello ne fosse l'inventore.

DEL MURATORI.

Le sestine del Petrarca, non che quelle degli altri antichi, io a tutta corsa le soglio leggere, perchè insin da' primi anni cominciai ad odiarle, e a credere che tanto poco di buono si possa trovare in tal sorta di componimenti, che non meriti punto d'arrestare il guardo degli studiosi. Io non pretendo che alcuno mi segua in questa antipatia, o si fidi di questo mio crudele giudizio. Ma dico bene, parermi facile che un ingegno anche fortunato, volendo compor sestine, cada in seccagini, e pensieri stentati, e versi poveri di cose, o almén privi di cose forti, per cagione de' ceppi delle rime, ch' egli volontariamente elegge. E se non altro, gli avverrà quasi sempre di far servire i pensieri alle rime, invece di fare, come ragion vorrebbe, il contrario. Non dico però, che bei versi, belle frasi, e qualche nobile pensiero non s'incontrino in quelle del Petrarca, ingegno fecondissimo e veramente felice; ma vi s'incontrano ancora i soprammentovati difetti; e questa medesima sestina, che pure è assai lodata dal Tassoni, potrà farne fede, senza ch'io m'affatichi a mostrarlo col dito.

D'ALTRI AUTORI.

QUALUNQUE. — Questa voce, dice il Tassoni, non si regge da sè. Tra gli esempj contrarj senza numero eccone uno di Dante, Inf. c. XI.: *Qualunque priva sè del vostro mondo;* ove vuolsi sottintendere *uomo* o *individuo.* BIAGIOLI.

SE NON SE ALQUANTI. — Io non intendo tanto de' gufi e d'altri augelli, quanto de' lupi e delle volpi, che hanno in odio il sole per lo mal fare. Ed è luogo del salmo CIII. 20.: *Ponis tenebras, et fit nox: in ea proserpunt omnes bestiae sylvae.*

Leunculi rugiunt ad praedam, et ad quaerendum a Deo escam suam. Oritur sol, et recolliguntur, atque in lustris suis cubant. Egreditur homo ad opus suum, et ad laborem suum usque ad vesperam. — *Se non se.* Non regge il caso precedente, chè si direbbe, *Se non se ad alquanti;* anzi sta in forza di quarto caso, e invece di *praeter.* Ma il Boccaccio l'usò invece di *praeterquam.* Fiam. 90. a. 20.: *E solamente nell'animo mi rimase, niuna via esserci a riaverlo, se non se io per lui andassi.* CASTELVETRO.

CHE M'HANNO FATTO DI SENSIBIL TERRA. — Sente l'origine dell'uomo, che fu di terra, e disse *sensibile*, cioè viva; chè se fosse stato sasso, non avrebbe avuto il dolore. Tibullo, lib. II. Eleg. 4., ha questo medesimo desiderio, per non avere a sentire i mali diurni e notturni: *O ego, ne possim tales sentire dolores, – Quam mallem in gelidis montibus esse lapis; – Stare vel insanis cautes obnoxia ventis, – Naufraga quam vasti tunderet unda maris. – Nunc et amara dies, et noctis amarior umbra est; – Omnia nam tristi tempora felle madent.* CASTELVETRO.

CH' I' VIDI 'L SOLE. — Quel sole, cioè Laura. *BIAGIOLI.*

PRIMO SONNO, OD ALBA. — Principio della notte e principio del dì, per la notte e per lo dì. Orazio, Carm. lib. II. Od. 9.: *Tu semper urges flebilibus modis – Mysten ademptum, nec tibi vespero – Surgente decedunt amores, – Nec rapiunt fugiente solem.* E *primo sonno* è preso da Virgilio, Eneid. lib. I.: *Nec procul hinc Rhesi niveis tentoria velis – Agnoscit lacrimans primo quae prodita somno – Tydides multa vastabat caede cruentus.* CASTELVETRO.

MORTAL CORPO. — Orazio, Carm. lib. I. Od. 55.: *Praesens vel imo tollere de gradu – Mortale corpus*, cioè vile. Ed è il senso: *Io piango sempre; la ragione è, che io sono sforzato dal Cielo, ancora che non paja verisimile che il Cielo s'impacci di così vile cosa, come sono io.* CASTELVETRO.

LO MIO FERMO DESIR ec. — Io sono reso da questo amore superiore alla mia condizione terrena anche nel tollerare le pene; e però il continuo lacrimar non mi stanca. *EDIT.*

LUCENTI STELLE. — Intende del terzo cielo, dove vanno gl'innamorati. *CASTELVETRO.*

Tenne Platone che le anime venissero dalle stelle, e poi vi tornassero. *PAGELLO.*

Così Dante, Par. c. IV.: *Dice che l'alma alla sua stella riede, – Credendo quella quindi esser decisa, – Quando natura per forma la diede.* *EDIT.*

NELL'AMOROSA SELVA. — Allude alla selva mirtea del sesto dell'Eneide. *Pagello.*

IN VERDE SELVA. — Segue la solita allusione a Dafne, trasformata in alloro. *Verde selva* è detto figuratamente per *alloro. Edit.*

E NON CI VEDESS'ALTRI, CHE LE STELLE. — Sente quello di Catullo *ad Lesbiam*, Epig. 7.: *Aut quam sydera multa, cum tacet nox, – Furtivos hominum vident amores. Castelvetro.*

Così imitato dall'Ariosto. *Furioso*, canto XIV.: *E per quanti occhi il ciel le furtive opre – Degli amatori a mezza notte scopre. Edit.*

A SÌ DOLCE ALBA. — Questo luogo ha turbato molti, perchè pare che avesse parlato della notte; ed alcuni dicevano *alba* ancora dirsi di sera, non che di mattina. Altri dicevano, che si chiama *alba* la notte, perchè allora sarebbe a lui la notte giorno, adducendo quel di sopra: *E le tenebre nostre altrui fann'alba.* Ma, senza sottigliare, di' che od ha rispetto a quello .... *ch' in un sol giorno – Può ristorar molt'anni*, o che prende *alba* per *dì*, appresso al quale debba seguire cotal notte beata. Ed è detto ad esempio di Tibullo, che avendo nel lib. III. Eleg. 3. parlato di notte, soggiugne: *Hoc precor: hunc illum nobis aurora nitentem – Luciferum roseis candida portet equis.* Che *alba* si prenda per dì, ἠὼς, Museo: ..... ἀμφότεροι δὲ, – Πολλάκις ἠρήσαντο κατελθέμεν ἐς δύσιν ἠῶ. O pur dell'*alba* della notte, e dell'estrema parte del dì. Museo: Φέγγος ἀνασείλασα κατήϊεν ἐς δύσιν ἠώς. *Castelvetro.*

Il senso del verso dev'essere senza dubbio il seguente: *Ma io morirò, e le stelle si faranno vedere di giorno, prima che giunga il giorno da me desiderato.* E per accordare la frase usata dal Poeta colla nostra interpretazione si consideri come allorquando si formano de' voti sogliasi dire comunemente: oh venga il giorno, in cui questa o quest'altra cosa accaggia! senza punto badare se debba ciò avvenire di giorno o di notte, assegnando al vocabolo *giorno* un significato più generale che propriamente non ha. Così interpretando, ti sarà piano il senso dell'*alba* e del *Sole*, ch'altro in fine non sono che parti, onde si compone l'immagine del giorno suddetta. Ovvero, a dir più brevemente, prima che il sole arrivi all'alba del giorno che deve precedere la notte dal Poeta desiderata a compimento dei suoi desiderj. *Edit.*

CANZONE I.

Perduta la libertà, servo di Amore, descrive, e compiange il proprio stato.

Stanza I.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia, che per mio mal crebbe;
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe:
Poi seguirò, siccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m' avvenne;
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche; e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m' aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,
Ed un pensier, che solo angoscia dalle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obbliar me stesso a forza:
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Tutte le rime e tutti i versi in generale del Petrarca lo fecero poeta; ma le canzoni (per quanto a me ne pare) furono quelle che poeta grande e famoso lo fecero.

PERCHÈ, CANTANDO, IL DUOL SI DISACERBA. — Questi sono i tre primi versi, secondo l'ordine del concetto, i quali, trasportati nel terzo luogo, pare che in certo modo affannino il lettore. È anco da notare, che nella fine del verso il Poeta usa *etade, libertade, beltade*, ed altri così fatti; e nel mezzo, o non mai o di rado: forse per fuggir la languidezza della desinenza *de*.

PERCHÈ, CANTANDO, ec. — Orazio: *Minuuntur atrae carmine curae*.

BENCHÈ 'L MIO DURO SCEMPIO ec. — Di qui si raccoglie che questa canzone non fu delle prime composizioni del Poeta, benchè l'abbiano colle prime accontata.

DI CH'IO SON FATTO A MOLTA GENTE ESEMPIO. — *Volgar esempio all'amoroso stuolo*, disse altrove. Ma è da notare il *di che* per *onde*. *Di che vanno superbi in vista i fiumi*, disse più avanti.

COME SUOL FARE, ISCUSINLA I MARTIRI. — Disse *iscusilla* per *iscusinla*. (Il Tassoni, a differenza della lezione per noi seguita, legge *iscusilla*. EDIT.) *Teneallo in terra a rivescio, e caricavallo di pietre*. Novel. ant. 100. E Matteo Villani: *Feciono armare due galee di Genovesi, e per quattro mesi pagarolle. Andiamo, e meniallo alla taverna*, disse il Boccaccio, Giornata 8. Nov. 6. Ma mentre il Poeta vuol dir cosa pertinente a que' martiri, ed a quel pensier di che parla, non è degno di scusa se la memoria non gli serve; poich'egli stesso confessa di non aver altro in cuore, nè in mente. Oltre di ciò, quando anche il pensiere ed i martiri, ch'egli ha, fossero diversi dalle cose ch'ei vuol trattare, non per questo meriterebbe scusa, non le trattando bene; poichè le tratta di suo volere, e non forzato, nè pregato da alcuno. Albino, cittadin romano, avea composte certe istorie in greco, e nel proemio si scusava se avesse errato in quella lingua, perchè non era la sua naturale. Quel proemio, quando Catone lo lesse, disse Agellio ch'ei se ne rise, e domandò ad Albino chi l'avea forzato a scrivere in greco, s'ei non sapea la lingua.

E MI FACE OBLIAR ME STESSO A FORZA: ec. — Cioè il pensier mio, fissato in Laura, è così forte, che mi fa scordar di me stesso, occupando in me tutte le potenze interne dell'anima in guisa, che non sono in mia mano, fuor che i moti esteriori

del corpo. Il *face* io lo tengo per allungato, come *poteo, morio*, ed altri, che usano i poeti, e non per formato dal verbo *facere*, come tiene il Bembo. La voce *forza* è della provenzale. *Ai que val forza, ni sen*, disse Giraldo di Borneil.

NE SON GIÀ STANCHE; E QUASI IN OGNI VALLE – RIMBOMBI 'L SUON DE' MIEI GRAVI SOSPIRI. — «Io direi: *Ne sian già stanche, e rimbombi*; ovvero: *Ne son già stanche, e rimbomba*. E questo più mi aggrada.» Queste sono parole del Muzio; ma a me pare che questo luogo abbia necessità di correzione, accordandosi insieme *sia scritto* e *rimbombi*; dove quella parte, *sì, che mille penne – Ne son già stanche*, è detta per interposizione.

DEL MURATORI.

Più difficile, e perciò più lodevole, si è il fare un bel sonetto, che una bella canzone, tuttochè quella sorta di poemi sia sì breve in comparazione dell' altra. Qui l'ingegno ha campo di dilatarsi, e di uscir tutto fuori, e di fermarsi con libertà; ma il sonetto è una spezie di stinche, e talora si scorge simile al letto di Procuste, nel quale si stiravano le gambe ai corti di corpo, e si tagliavano ai lunghi, perchè venissero tutti alla misura del letto. Se ho ancor io da confessare il mio genio, più stimo ed amo il Poeta nelle canzoni che ne' sonetti, bench'egli senza dubbio abbia anche fatto de' sonetti incomparabili. Venghiamo ora ad accennare ciò che in esse parimente ci pare o poco o molto lodevole; e per tempo diciamo, che questa non è delle più fortunate canzoni del Petrarca, quantunque per avventura più studio ed artifizio paja avere qui usato, che altrove.

Serve la stanza I. d'esordio alle seguenti, ed è la proposizione di quanto ha da cantarsi in questa canzone. I tre primi versi, dovendo essere nell' ordine del testo riposti dopo i tre seguenti, imbrogliano a tutta prima i lettori, e li costringono a tornare indietro per fare la costruzione gramaticale, o a consigliarsi coi comentatori. Se nondimeno gli esempj de' lirici antichi bastano qui a difendere, se non vogliamo anche dire a commendare il Poeta, noi potremo citarne parecchi.

ED UN PENSIER, CHE SOLO ANGOSCIA DALLE ec. — Che pensier è cotesto? Il Castelvetro dice, esser quello di che parla nella ballata I. *Lassare il velo ec.* Ma come il pruova egli? Altri, *che sia il pensiero della cosa amata.* Bene sta. Ma perchè questo sì fatto pensiero toglie di capo al Poeta ciò che gli è avvenuto per cagione appunto di questa cosa amata? Piuttosto

dovea produrre effetto contrario. Nè il solo pensare alle cose amate suol dare angoscia agli amanti, ma bensì altre qualità concorrenti con questo pensiero. La voce *forza* viene dal vocabolo barbaro latino *fortia*. Perchè una parola si truovi egualmente usata dagl'Italiani e da' Provenzali, non si ha subito da conchiudere che l'italiana sia presa dalla provenzale. E così di alcune altre voci notate dal nostro Tassoni.

CHE TIEN DI ME QUEL DENTRO, ED IO LA SCORZA. — Cioè, occupa quella parte di me che sta di dentro, cioè l'anima, ed io solamente tengo in mio potere il corpo. Senso nobile e poetico, e spiegazione più verisimile che quella del Castelvetro in questo luogo. La maniera nondimeno di esprimere un tal sentimento non so se a tutti parrà assai gentile e sufficientemente chiara.

D'ALTRI AUTORI.

DI CH'IO SON FATTO ec. — Per cagione di che, cioè di quello che m'avvenne. *BIAGIOLI.*

MILLE PENNE – NE SON GIÀ STANCHE. — Intendi col Castelvetro: del molto scrivere fatto fin allora dal Poeta dell'amorosa sua pena. *EDIT.*

ED UN PENSIER, ec. — Non parla d'alcun pensiere particolare, ma dell'abito di pensare continuamente a Laura, che lo fa stupido e smemorato. *PAGELLO.*

SOLO. — Dopo aver fatto voltar le spalle a tutti gli altri, e quindi essersi fatto più intenso. Così nel sonetto: *Pien d'un vago pensier, che mi desvia – Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo.* Altri intendono che *solo* sia avverbio, solamente; ma allora dicendo che dal pensiero amoroso ritrae solamente cordoglio, il Poeta ripugnerebbe a sè medesimo, avendo altre volte cantato di quanta dolcezza al cuore gli era questo medesimo pensiero. Quando non debba anche questo pigliarsi quasi nuovo indizio d'anima innamorata, che assai di sovente a sè medesima contraddice. E vedi nel sonetto citato poc'anzi, che dà ad esso pensiero l'aggiunto di *vago*. *EDIT.*

CHE TIEN DI ME QUEL DENTRO, ED IO LA SCORZA. — Che occupa di me la parte migliore, non lasciando in mia balìa che la più meschina. *EDIT.*

Stanza II.

I' dico, che dal dì, che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati:
Sì ch' io cangiava il giovenile aspetto;
E dintorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lassava il duro affetto,
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel, ch' in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita al fin, e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel di ch' io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giammai mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel, ch' i' sono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

I' dico, che dal dì, che 'l primo assalto ec. — Non pare molto conforme a quello ch' ei disse nel proemio, *In sul mio primo giovenile errore*. Ma poichè alcuni lo scusano col dire ch' egli cominciasse ad incanutire l' anno ventiquattresimo della sua età, sia scusato. O di', che più mi piace, ch' egli cangiava il giovenile aspetto, cioè cangiava l' aspetto di giovane in aspetto di uomo, empiendo di barba il volto.

Ei duo mi trasformaro ec. — *Ei duo* per *essi duo*, come altrove ne' Trionfi: *Ei duo cercando fame indegne e false.* Ma a me non piace, tuttochè l'*ei* nel numero del più l'usasse anche Dante, dicendo: *Tosto così com' ei furon spariti.*

DEL MURATORI.

Questa sì ch'è bellissima stanza. Mira come poeticamente e nobilmente esprime nel quarto verso e ne' seguenti la sua insensibilità ai colpi d'Amore, e gli effetti che quindi seguivano. Somma bellezza contengono e quell'improvviso affettuosissimo interrompimento del *Lasso, che son? che fui?* e quello attaccargli dietro una saggia riflessione o sentenza proverbiale, e quell'immantinente rivolgere il ragionamento contra del tiranno Amore, le cui arti con immagini fantastiche va descrivendo. Da ingegnosa invenzione poetica del pari nascono le trasformazioni di sè stesso, ch'egli in questa canzone accenna, la prima delle quali è la trasformazione in un lauro, fondata sull'opinione più galante che vera di coloro che tengono trasformarsi l'amante nella cosa amata. *Ei duo* non so se mai si potesse prendere per *et illi duo*. Nota che nell'ultimo verso il Poeta, secondo il Castelvetro, può accennare che l'amor suo non era per intepidire nè pure in vecchiezza; altrimenti egli ti parrà uno stoppabuco. Osserva eziandio quella forma di dire: *Infin allor percossa di suo strale – Non essermi passato ec.* Così hanno ancora i mss. dell'Estense.

D'ALTRI AUTORI.

primo assalto. — Non è il dì che amor di Laura lo ha preso, ma amor anteriore di altra donna. Vedi sonetto II. *Pagello.*

Nè rompea il sonno. — Le lagrime gli rompevano il sonno, come di sopra: *Spesso dal sonno lagrimando desta.* O pone l'effetto per la cagione. Amore è cagione del rompere il sonno, e lagrima è effetto d'amore; cioè gli affanni amorosi non mi rompevano il sonno. *Castelvetro.*

un lauro verde. Così nel Trionfo d'Amore, cap. III. ... *e so in qual guisa – L'amante nell'amato si trasforme.* Non è quindi maraviglia che l'amante di Laura in lauro si trasformasse. *Edit.*

Stanza III.

Qual mi fec'io, quando primier m'accorsi
Della trasfigurata mia persona;
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi, in ch'io mi stetti, e mossi, e corsi,
(Com'ogni membro all'anima risponde)
Diventar due radici sovra l'onde,
Non di Peneo, ma d'un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m'agghiaccia
L'esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che perch'io non sapea dove, nè quando
Mel ritrovassi; solo, lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato, e dentro all'acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond'io presi col suon color d'un cigno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Quando primier m'accorsi. — Nota *primiero* in forza avverbiale per *primieramente.*

(Com'ogni membro all'anima risponde). — *Risponde,* cioè *ubbidisce,* interpreta il Castelvetro. Ed io direi *risponde,* cioè *corrisponde;* perciocchè avendo detto di sopra il Poeta ch'egli s'era cangiato in lauro, quanto alla forma ed all'anima, conveniva eziandio che tal anima avesse organi corrispondenti e

membra proporzionate; chè ad un'anima vegetativa membra umane non si convengono.

Diventar due radici sovra l'onde. — Radicar sovra l'onde non può essere che secondo l'opinione de' Lidii, i quali (come narra Filostrato nella vita d'Apollonio) tenevano che gli alberi fossero più antichi della terra. Ma qui *sovra* vuol dire *appresso*. *Sovra un ruscel corrente*, disse altrove.

Mentre poteo, del suo cader maligno. — Dubito forte che la voce *maligno* il Poeta non la mettesse in grazia della rima, come usano alle volte alcuni che, venendo loro trovato all'improvviso un bel verso, fanno un sonetto o un madrigale apposta, per metterlovi dentro, nè si curano se per accordar la rima dicono mille spropositi negli altri. E questo sia detto, perchè il salto di Fetonte e degli altri simili al suo, maligni non mai, ma bestiali e temerarj sì bene, potrannosi chiamare.

DEL MURATORI.

Qui passa il Poeta alla trasformazione in cigno; ma comincia a narrarla con un verso o sentimento che mi par miserabile, dicendo: *Nè meno ancor m'agghiaccia ec.* Lodo assai il dire con poetica immagine che il suo *sperare*, il quale troppo alto s'ergeva, restò *fulminato e morto*. Egualmente non saprei commendare quel voler poi continuare affatto la corrispondenza colla favola di Fetonte, onde gli convenga dire che, non sapendo ove si trovare questo suo *sperar* già morto, l'andava cercando *dal lato e dentro all'acque*, là dove *tolto gli fu*: cose che o son di troppo ricercate, o non mostrano bastevole analogia, per nulla dire di quel *cader maligno*, giustamente censurato dal nostro Tassoni. In somma, è stanza imbrogliata, nè ci è la felicità del Maestro. Mira se la seguente patisca punto di questo influsso.

D'ALTRI AUTORI.

primier. — È avverbio. Sono due avverbj di questa forma, *volentieri* e *primier*, che vengono da *voluntarie* e *primarie*, e perciò, gittato *e*, finiscono in *i*, ancora che non abbia mai letto *primieri* intiero. Castelvetro.

E i capei ec. — Ovidio, *Met.* lib. I.: *In frondem crines, in ramos brachia crescunt, – Pes modo tam velox pigris radicibus haeret.* Tre parti del suo corpo spezialmente scrive essersi

mutate, sì per convenevolezza della trasformazione, che i capelli si mutino in frondi, i piedi in radici, le braccia in rami; sì per verità dell'istoria, ch'egli sperava di coronarsi di lauro, *Se l'onorata fronde che prescrive* (son. III. parte IV.), cioè ch'egli non istimò mai che altro amore il dovesse prendere, che quello degli studj poetici, onde per guiderdone altri ne viene incoronato. Ed i suoi piedi si fermarono a Valchiusa; chè soleva correre per lo mondo, per desiderio di vedere molte cose. Oltre che accenna la sua destrezza, della quale e nell'opere latine e nelle vulgari si vanta, dicendo: *E la scemata mia destrezza e forza.* E le mani si fecer due rami, cioè si fermarono a scriver di Laura. Il che ancora: *Amor in altra parte non mi sprona; – Nè i piè sanno altra via, nè le man come – Lodar si possa in carte altra persona.* *Castelvetro.*

Non di Peneo. — Sulle rive del qual fiume la fuggitiva Dafne, tramutata in alloro, mise radice; ma sì bene del Rodano: *d'un più altero fiume*. *Edit.*

(Com'ogni membro all'anima risponde). — All'anima, che era nel Poeta, non più razionale di uomo, ma vegetativa di lauro. *Pagello.*

Così Dante, Purg. canto XXV.: *E simigliante poi alla fiammella, – Che segue il fuoco la 'vunque si muta, – Segue allo spirto sua forma novella.* *Biagioli.*

L'esser coverto poi di bianche piume. — La natura di questa e delle seguenti trasformazioni è diversa dalla prima; chè la prima significa innamoramento, e queste accidenti avversi che gli avvennero in amore. Amando adunque il Poeta, sperò di godere Laura; la quale speranza gli fu tolta da Laura. Finge adunque ch'ella, la speranza, sia stata simile a Fetonte, il quale siccome, innalzandosi troppo, fu fulminato da Giove, così la sua speranza fu fulminata dallo sdegno di Laura. Onde egli, nella guisa che Cigno, zio di Fetonte, l'andò cercando e piangendo intorno al Po, ed alfine fu convertito in uccello; così egli, affannandosi per la passione della ripulsa, divenne canuto, e pianse la morte della sua speranza intorno al fiume. *Castelvetro.*

Stanza IV.

Così lungo l'amate rive andai;
Che volendo parlar, cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci, o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s'umiliasse, aspro e feroce.
Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel, ch'è per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno, ch'io dica;
Benchè sia tal, ch'ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: Di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal, ch'i' non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver, pien di paura:
Ed ella nell'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D'uom quasi vivo e sbigottito sasso.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che volendo parlar, cantava sempre. — Ovidio: *Quidquid conabar dicere, versus erat.*

Mercè chiamando con estrania voce. — In due maniere a Laura potea parer estrania la voce del Poeta: prima, perchè essendo egli uomo, cantava come cigno; e secondariamente, perchè essendo ella provenzale, ei le favellava tosco. Ma non è però da credere che nè l'una nè l'altra le desse molto

che fare, come quella che lo lasciava predicare a' porri in che lingua ei volea.

Ma molto più di quel, ch'è per innanzi, ec. — Io non direi che qui la iperbaton fosse da lodare, rimanendo tanto confuso e pervertito l'ordine. Veggasi quello che s'è detto sopra le annotazioni del Muzio.

Anzi le dissi 'l ver. — La particella *anzi* è della provenzale. *Anz mi soven ades*, disse Amerigo di Pingulano. Il ritrovar le amate sole, ed in abito di piacevolezze, porge agli amanti occasione di dire il vero, e di scoprire i desiderj loro senza simulazione. Ma non conobbe il Poeta la sua, mascherata in quell'abito falso.

Pien di paura. — Paura d'amante rispettoso. Palpitava il cuore, balbutiva la lingua, tremava la voce, scoprendo un amor libidinoso, e chiedendo cosa contra l'onestà dell'amata.

Ma molto più di quel, ch'è per innanzi, ec. — Sono versi della stessa canzone, de' quali il Muzio dice che non sa cavarne costrutto, colpa di quella frase *per innanzi*, che dal Boccaccio e dagli altri è usata in significato di tempo avvenire; e qui il Poeta mostra d'usarla in significato di tempo scorso, dicendo che molto più gli bisogna dire di quello che è per innanzi, cioè per lo passato; perciocchè il futuro non è, nè di lui si può dire se non pronosticando. Veramente è luogo sconcertato, e passo spinoso; ma perchè a me non fe intoppo più che tanto, mi ci fermai poco sopra, credendo che i Muzii lo dovessero saltare a piè giunti. Avvertisca dunque il lettore, ch'egli è vero, conforme alla dottrina del Muzio, che la frase *per innanzi* significa tempo avvenire, ma rispetto però al punto di che si tratta; e qui giace la lepre: chè avendo il Poeta esagerata la sua trasformazione in cigno, e volendo seguitar narrando quello che dopo gli avvenne di peggio con Laura, dice: *Ma della dolce ed acerba mia nemica Laura, di quello che è per innanzi, cioè di quello che è stato dopo, e che m'è avvenuto con esso lei dopo quella trasformazione, è bisogno e conviene ch'io dica molto più; benchè sia tale, che avanzi ogni parlare.* Così intend'io quel luogo: s'altri l'intenderà diversamente, mi rimetterò sempre a giudizio migliore.

DEL MURATORI.

Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi coce? — Mi ci par cacciato per dispetto questo verso, restando esso in isola, ed

apparendo mal in arnese per quella traslazione del *cuoce*. Bel senso e verso all'incontro si è quell'altro: *Questa, che col mirar gli animi fura*; e quei che seguono, sono ancor da prezzarsi non poco.

ANZI LE DISSI 'L VER, PIEN DI PAURA. — Così leggo in ambedue i codici estensi, e così hanno tutti gli stampati. Il canonico Pier Francesco Tocci fiorentino in un erudito *Parere intorno al valore della voce Occorrenza* dice leggersi in un antico manoscritto *senza paura*; e che altrimenti non s' abbia a leggere questo passo, egli più diffusamente il dimostrerà altrove.

D'ALTRI AUTORI.

CON ESTRANIA VOCE. — Io intendo estrania, cioè peregrina voce, cioè dolce e soave, così: *E qual strania dolcezza si sentia*; come seguita: *Nè mai in sì dolci, o in sì soavi tempre*. E ben si confà al cigno il canto piacevole. Altri dicono voce rozza ed aspra, e non umana, come: ... *volendo parlar, cantava sempre*. *CASTELVETRO.*

ESTRANIA. — Pellegrina e nuova, perchè ha detto aver preso il suono e il color di cigno, cioè con dire, a quei tempi rozzi, nuovo e pellegrino, nei quali per gran miracolo a dito si mostrava colui che poetar volea. E senza dubbio le rime di lui furono di nuovo e raro stile assai più leggiadro di quello che per addietro s'era tenuto mai. *GESUALDO.*

M'APERSE IL PETTO, E 'L COR PRESE CON MANO. — Per quest' atto dimostra che Laura volesse la signoria del cuore del Petrarca, ma con patto che non presumesse altro però. *BIAGIOLI.*

POI LA RIVIDI IN ALTRO ABITO SOLA. — Fingeva d'essere innamorata. E intendo *sola*, non senza amore, come altrove; ma pure *sola*, senza compagnia, per dar più ardire al Poeta. *CASTELVETRO.*

ANZI LE DISSI 'L VER, PIEN DI PAURA. — *Il ver*, il desiderio infinito di goder le sue bellezze. *BIAGIOLI.*

PAURA. — Perchè parlava contro il patto fatto tra loro, rammentandole come ella gli avea detto d'amarlo, e promessogli. *CASTELVETRO.*

E forse intende di quel tremito soavissimo ch'ogni amoroso colloquio accompagna; o l'estasi in che è assorto chi ama, quand' abbia presente l'oggetto delle sue fiamme. Così nella canz. XI. parte I.: *Allor diss' io, pien di spavento: – Costei per fermo nacque in Paradiso*. *EDIT.*

Stanza V.

Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: I' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia nojosa, o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso:
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando; e sol d'alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avvolta;
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m'erano interditte:
Ond'io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no: s'io moro, il danno è vostro.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ma perchè 'l tempo è corto, ec. — Faccende dovea avere il Poeta quando si mise a comporre questa canzone.

Onde più cose nella mente scritte —Vo trapassando; ec. — E di sopra avea paura di non le si ricordar tutte, quando e' disse: *E se qui la memoria non m'aita, – Come suol fare, iscusinla i martiri.*

Le vive voci m'erano interditte. — Viva voce è il favellare a bocca; e morta, per iscrittura.

DEL MURATORI.

Chi ben intende ciò che il Poeta vuol qui dire (e si può di leggieri intendere), troverà quanto giusta la collera di Laura, donna onesta, altrettanto fondata la trasformazione del Poeta in un sasso, perch'egli non s'era aspettato una sì gran tempesta di rabbuffi. Quel verso, *Udendo: I' non son forse chi tu credi*, (diciamola schietta) per consentimento degli spositori, può servir di pruova a chi, non essendo assai persuaso della durata di certi amori puramente platonici, va consigliando le oneste persone di non fidarsi di così bei nomi e virtuosi propositi, che sul principio s'odono in bocca degli amanti profani, e talora son veramente anche nel cuore. Bello imbarco a terminar poi negli scogli. E vada pur cantando il nostro Poeta anch'esso i miracoli del suo onesto amore; chè non ci sarà obbligazione di credere ch'egli co' desiderj non traboccasse talvolta. In quanto alla stanza presente, ella ha di belle cose, e massimamente negli ultimi sei versi, e più anche ne' due finali, che nel rimanente. Solamente in quel verso, *Nè tacendo potea di sua man trarlo,* volentieri avrei veduto un'*io* davanti al *potea,* per togliere un poco d'equivoco che a prima vista s'incontra.

D'ALTRI AUTORI.

I' non son ec. — Io non sono quale tu, credi forse. Afferma non esser donna da macchiar l'onor suo, e aggiunge qual *tu credi forse,* non volendo supporre il Poeta capace di cotale opinione di lei, come troppo indegna d'entrambi. *Biagioli.*

Nulla vita mi fia nojosa, o trista. — Null'altra vita, per dolorosa che sia, perocchè dentro a quella pietra *lacrymarum etiam extremo solatio carebat. Biagioli.*

Le vive voci. — Il parlare, e per conseguenza *morte voci* lo scrivere. *Biagioli.*

Non però sempre *voci vive* o *morte* significano il parlare o lo scrivere. Vedi note al sonetto XIV. parte I. *Edit.*

Non son mio, no: ec. — Non son mio, essendomi donato tutto a voi; e però s'io muojo, non mio, ma vostro ne sarà il danno. Così par che chiudesse il suo lamentevole compianto a Laura. *Biagioli.*

Stanza VI.

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D'indegno far così di mercè degno:
E questa spene m'avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno;
Talor l'enfiamma: e ciò sepp'io dappoi
Lunga stagion di tenebre vestito;
Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma;
Com'uom, che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi, accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve sott'al Sol disparve,
Com'io sentii me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d'un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ma talor umiltà spegne disdegno; ec. — *Che l'umiltà vi fa crescer lo sdegno,* disse Dino Frescobaldi, poeta antico, in una sua canzone.

Ivi, accusando il fuggitivo raggio. — Il raggio fuggitivo del sole de' begli occhi di Laura, che s'involava da lui, non lasciandosi più in alcuna parte vedere. Onde anche disse più sopra: *Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.*

Gran tempo umido tenni quel viaggio. — Cioè: passai gran tempo per lo stesso luogo piangendo.

Com' io sentii me tutto venir meno. — Nota il *me*, con fallacia dell' osservazione del Bembo sopra quel verso: *Ferir me di saetta in quello stato.*

DEL MURATORI.

D' indegno far così di mercè degno. — Maniera di dire oscura, e priva di grazia, per quanto a me sembra. Vuol dire: d' indegno, ch' egli era, far sè degno di pietà. Segue appresso una bella sentenza: *Ma talor ec.* Assai poetico a me non sembra quell' attacco: *e ciò sepp' io dappoi.* Il resto della stanza dovrebbe tutto piacere, e sopra d' ogni altra cosa sono spiritosi i due ultimi versi per l' interrogazione usata nel primo, e per la franchezza dimostrata nell' altro.

D'ALTRI AUTORI.

Ma talor umiltà spegne disdegno; – Talor l'enfiamma. — Cicerone *de Inv.*: *Nam ab iratis si perspicue pax et benevolentia petitur, non modo ea non invenitur, sed augetur atque inflammatur odium.* Castelvetro.

Vedi Montaigne, chap. I.: *La plus commune façon d'amollir les coeurs de ceulx qu'on a offensez... c'est de les esmouvoir, par soubmission, à commiseration et à pitié: toutes fois la braverie et la constance, moyens tout contraires, ont quelquesfois servy à ce mesme effect.* Edit.

Com' uom, che tra via dorma. — Cioè andando s' addormenti in guisa, che si getti in sulla strada, nè guardi che vi sia buono o reo essere. Castelvetro.

Nè giammai neve sott' al Sol disparve. — Prende la trasformazione di Biblide, appresso Ovidio, da seguire in questa sua (*Metam.* lib. IX.): .... *utque – Sole remollescit, quae frigore constitit unda.* Castelvetro.

E farmi una fontana a piè d'un faggio. — *Sic lacrymis consumpta suis Phoebeia Biblis – Vertitur in fontem, qui nunc quoque vallibus illis, – Nomen habet dominae, nigraque sub ilice manat.* Ovidio, *Metam.* lib. IX. Castelvetro.

E parlo cose manifeste e conte. — Non scrisse fin dalle prime (son. I.): *sì come al popol tutto – Favola fui gran tempo?* Edit.

Stanza VII.

L'alma, ch' è sol da Dio fatta gentile,
(Che già d'altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo Fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core, e col sembiante umile,
Dopo quantunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perchè 'l peccar più si pavente:
Che non ben si ripente
Dell'un mal chi dell'altro s'apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo, in ch' uom saggio si fide:
Ch'ancor poi, ripregando, i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell'antiche some;
Chiamando Morte, e lei sola per nome.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Dopo quantunque offese a mercè vene. — *Quantunque* per *quanto si voglia*. E nota *venire a mercè* per *venire a chiedere mercè*.

Chè non ben si ripente ec. — *Chè pentirsi e voler non stanno insieme, – Per contraddizion che nol consente,* disse Dante.

CH'ANCOR POI, RIPREGANDO, ec. — Non so se fosse consiglio d'uom saggio il ritentare un'impresa, nella quale s'era fatta prima così trista riuscita..... *A me pur pare – Senno a non cominciar tropp' alte imprese,* disse il Poeta altrove. Il ritentarle poi, tanto peggio. E se si scusa la passione, non si loda il giudizio.

DEL MURATORI.

Belle e gravi riflessioni sul principio. Nell'antepenultimo verso conta il Poeta come fu di nuovo trasformato in dura selce, alludendo alla favola d'Eco. Ma non men dura a me sembra la seguente maniera d'esprimersi: *e così scossa – Voce rimasi dell'antiche some.* Ci vuòl il comento; e questo farà certo conoscere che qui si parla d'uno, il quale restò *voce ignuda;* ma non può fare che il Poeta abbia parlato qui senza sensibile stento: e gran mercè alla rima, che fa di queste burle anche ai Petrarchi. Ciò non ostante, loda pure la presente stanza, ch'ella sel merita.

D'ALTRI AUTORI.

L'ALMA, ec. — Siccome perdona Dio a chi implora misericordia, così fa l'anima umana, ch'è una emanazione di lui. Pentito del suo ardimento, il Poeta chiede umilmente perdono a Laura dell'offesa fattale, e l'ottiene. *BIAGIOLI.*

GIR DI PARI LA PENA COL PECCATO. — Ch'io era trafitto da dolore eguale al peccato; e chiama *peccato* l'assalto che fece all'onore di lei. *BIAGIOLI.*

E COSÌ SCOSSA – VOCE ec. Ordina: *E trasformato così, rimasi voce scossa,* voce nuda del mortale incarco. Ovidio, di colei *ch'amor consunse come Sol vapori: Vox manet, ossa ferunt lapidis traxisse figuram.* *BIAGIOLI.*

ANTICHE SOME. — Spogliata del primo esser di uomo, come Eco. *PAGELLO.*

Intende il corpo, il quale per gli martirj, già molto tempo, gli era una grave soma. *CASTELVETRO.*

Stanza VIII.

Spirto doglioso errante (mi rimembra)
Per spelonche deserte e pellegrine
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.
I' seguii tanto avanti il mio desire,
Ch'un dì, cacciando, siccom'io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d'altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla: ond'ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, o per celarse,
L'acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò: (forse e' parrà menzogna)
Ch'i' sentii trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva, ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Spirto doglioso errante (mi rimembra). — Alcuni aggiungono un *che*, ed espongono: Rimembrami che spirto doglioso errante ec. Ma io direi che quel *mi rimembra* fosse maniera d'esclamazione frapposta, vaga ed efficace, e che nulla sia da aggiugnere. *Spirto doglioso errante* (me ne ricordo) – *Per spelonche deserte ec.*

In una fonte ignuda ec. — Hanno avuto opinione alcuni, che questo accidente sia l'istesso che viene accennato in que' versi: *Chiare, fresche, e dolci acque, – Ove le belle membra – Pose colei, che sola a me par donna.* E può essere che sia l'istesso; ma amplificato qui e là dal Poeta, per ischerzar su la favola d'Atteone, non essendo per altro verisimile che Laura, donna onestissima, si dispogliasse sul mezzogiorno ignuda in una fonte o in un fiume all'aperto, dove potesse esser veduta da chi passava. E quanto a me, crederei piuttosto ch'ei l'avesse veduta macerar lino, o lavar il bucato, come le donne di villa costumano; ond'ella d'essere stata côlta in così bassa azione vergognata si fosse.

Vero dirò: (forse e' parrà menzogna). — *Menzogna* è voce della provenzale, formata da *mentior. Per mensoigna penedir,* disse il Monaco di Poicibot. E nota *vero dirò* senza l'articolo. Così altrove: *Io parlo, per ver dire.*

Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo. — Qui per cani il Castelvetro intende i pensieri del Poeta, che lo laceravano. Un altro spositore intende de' mormoratori. Io intenderei volentieri della conversazione degli amici, essendo il cane simbolo d'amicizia e di fedeltà. È proprio degl' innamorati il fuggir la conversazione degli amici, e di quelli in particolare che fedelmente gli ammoniscono.

DEL MURATORI.

Ed ancor poi trovai di quel mal fine. — A chi oggidì si pregiasse d'esser poeta, e scappasse fatto un verso di tal tempra, indispensabilmente si riderebbe dietro. Anzi non so come io non faccia il medesimo complimento al Vellutello, il quale sopra la *fonte* qui mentovata, ove Laura fu veduta ignuda dal Poeta, e sopra il resto di questa azione, ha mirabilmente faticato per ideare una spiegazione, o, per dir meglio, un piacevole sogno, che, secondo me, non serve a nulla. Oltre a ciò dico, che perchè il Poeta fosse cangiato in lauro, in cigno ec., ne ho compresa la ragione; perchè in cervo, non la trovo sì di leggieri. Credo perchè fuggì via, ed errò per varj paesi e in rimote parti; ma egli avea fatto lo stesso anche prima, quando solamente era *spirto doglioso errante ec.* Per altro ancor questa trasformazione ed azione è ben rappresentata.

D'ALTRI AUTORI.

CREDO, PER PIÙ DOLOR IVI SENTIRE. — Apprestamento alla quinta trasformazione in cervo, presa da Atteone. Par che il Petrarca vedesse alcuna cosa segreta di Laura, di che ella sdegnasse; ed egli, compunto, fosse sempre stimolato dalla coscienza. Questa medesima cosa accenna nel madrigale I., *Non al suo amante più Diana piacque*, sotto persona d'una pastorella posta a bagnare un leggiadretto velo. *CASTELVETRO.*

QUELLA FERA BELLA E CRUDA. — Perchè aveva detto *cacciando*, e presa la persona d'Atteone cacciatore. Vedi quello che ne sarà scritto, canz. XI. parte I.: *Ove le belle membra – Pose colei. CASTELVETRO.*

IN UNA FONTE IGNUDA – SI STAVA, ec. — Era di fitto merigge, e stavasi Laura o quale dal Poeta si dice, o veramente in vestire discinto, e movendo le braccia nude nell'acqua. Comunque siasi, poco a noi deve caler il saperlo; quello che s'ha a sapere si è, che, avendo il Poeta di bel nuovo offesa la sua Donna o col mirarla in tale atto, o pregando ancora del suo sfrenato desio, Laura l'accolse come prima, e peggio: del che gli avvenne quello che nella seguente trasformazione si adombra. *BIAGIOLI.*

ED ANCOR DE' MIEI CAN FUGGO LO STORMO. — De' miei tristi pensieri, e non degli amici, come crede il Tassoni, chè sarebbe troppo grossa, e non ci sarebbe aperta per dove passasse. *BIAGIOLI.*

E certo meglio che gli amici voglionsi intendere figurati i pensieri ne' *cani*, sebbene sia il cane, come osserva il Pagello, simbolo d'amicizia; ma non è ben fatto il pretendere che la figura debba in ogni sua ancorchè menoma parte rispondere alla cosa figurata, purchè ciò avvenga nelle parti principali. Inoltre non è vero ad ogni ora che gl'innamorati sfuggano la compagnia degli amici; chè talvolta ne vanno in traccia, e cercano, comunicando loro le proprie pene, un qualche sfogo. Ed il Poeta nostro in un solennissimo luogo del Canzoniere così scrive: *Il vulgo, a me nemico ed odioso, – (Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero: – Tal paura ho di ritrovarmi solo.* Sonetto CLXXVIII. parte I. *EDIT.*

Qui è da prender tutto allegoricamente. *PAGELLO.*

CHIUSA.

Canzon; i' non fu' mai quel nuvol d'oro,
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense;
E fui l'uccel, che più per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

CANZON; I' NON FU' MAI QUEL NUVOL D'ORO. — Questo è contra coloro che perfidiano che il Poeta godesse dell'amor di Laura. E già s'è detto che questa composizione non fu delle prime.

CHE POI DISCESE IN PREZIOSA PIOGGIA. — Virgilio: *Jupiter ut Danae pretiosus fluxerit imber.*

MA FUI BEN FIAMMA, CH'UN BEL GUARDO ACCENSE. — Come il guardo d'Egina trasformò Giove in fuoco.

ALZANDO LEI, CHE NE' MIEI DETTI ONORO. — Come l'aquila alzò Ganimede al cielo.

NÈ PER NOVA FIGURA IL PRIMO ALLORO ec. — Non s'innamorò mai d'altra.

CHE PUR LA SUA DOLCE OMBRA ec. — Chè solamente la sua dolce ombra *Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.*

Qui pare a me che il Poeta non dica nulla, perciocchè sempre ed a tutti incontra lo stesso, che il maggior gusto fa perdere ed opprime il minore. E l'istesso accade nelle passioni.

Della canzone vogliono e' Provenzali che Giraldo di Borneil ne fosse l'inventore. Veggasi la vita di Pietro d'Alvernia.

DEL MURATORI.

In questa chiusa io lascerò ch' altri lodino quelle allusioni a tante favole, ch' io per me non le trovo di mio palato.

Si legge tuttavia la presente canzone sino alla metà della stanza V. ne' fragmenti dell' originale del Petrarca, pubblicati dall' Ubaldini, e con poca o niuna diversità da' libri stampati. Vi è notato sopra: *Transcrip. In ordine post multos et multos annos, quibusdam mutatis* 1356. *Jovis in Vesperis* 10. *Novemb. Mediol.*

Nella seconda stanza scritti così questi versi:

Et quel chi non provava in me quel tempo
Mi pareva un miracolo in altrui.
or Che son *lasso*, *vel oime chi son chi fui*; et che fui.
E come in me provato lo ben po.
Et come lo ben provato assai per tempo.
Che *vedendo* sentendo etc.
Per cui poco giamai non valse o vale etc.

Poi seguita il resto della canzone nella forma seguente: *Post multos annos.* 1340. *Aprilis.* 3. *mane quia triduo exacto instili ad supremam manum vulgarem ne diutius inter varias curas distrahar, visum est et hanc in ordine transcribere, sed prius hic ex aliis papiris elicitum scribere.*

Ma per chel tempo e corto
La penna al buon voler non po gir presso
Onde piu cose ne la mente scritte
Vo trapassando e sol dalcune parlo
Che meraviglia fanno a chi lascolta
La morte mera sempre al core a volta
Ne tacendo potea di sue man trarla
vedea come indi trarla
da lei scamparla
Et dar soccorso alle vertuti afflitte
Le vive voci merano interditte
Pero con *mia* breve carta et con inchiostro
Dissi accorrete donna al fedel vostro
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
Dindegno far cosi di merce degno
Et questa spene a ciò mi fece ardito
Ma talora humilta spegne disdegno
Talora le infiamma ed iol seppe dapoi
et iol provai ben poi

Lunga stagion di tenebre vestito
Chel *bel viso* a que preghi il mio lume era sparito
Et io seguia il mio lume intorno intorno
Ma de suoi pie non ritrovando un orma
Come huom che tra via dorma
Gettaimi stanco sovra lerba un giorno
Ivi accusando il fuggitivo raggio
Ale lagrime *triste* allargai il freno
Et lasciaile cader come alor parve
Ne sotto al sol giamai neve disparve
Come senti me tutto venir meno
Gran tempo humido tenni quel viaggio
Et farmi una fontana a pie dun faggio
Et parlo cose manifeste et conte
Chi vide mai duom vero nascer fonte
1 Lanima che da Dio fatta gentile
2 Per che daltrui non po venir tal grazia
3 Simile al suo fattor stato ritene
4 Onde dusar *merce* pieta mai non *si* e sazia
4 *vel* Ne mai di perdonar si *stanca e sazia* vede satia (*hoc placet*)
5 A chi col core col sembiante humile
Dopo quantunque offese a lei rivene
Et se contra suo stile ella sostene
Desser molto pregata in lui si specchia
Et fal per chel peccar piu si pavente
Che non ben si ripente
Delun mal chi delaltro sapparecchia
Poi che madonna da pieta comossa
Degno mirarmi et riconobbe et vide
Gir di pari la pena col peccato
Benigna mi redusse al primo stato
Ma nulla e al mondo in chuom saggio si fide
Chancor poi ripregando i nervi et lossa
Mi volse in dura selce et cosi scossa
Voce rimasi de lantiche some
Chiamando morte, et lei sola per nome
1 Spirto doglioso errante et vago
dolente ignudo mi rimembra
2 Per spelunche deserte et pellegrine
3 *vel* Piansi moltanni
3 Gran tempo piansi il mio sfrenato ardire
4 Et anchor per trovar di quel mal fine

5 Credo per piu dolore.....
6 I segui tantavanti il mio desire
7 Chun di cacciando si come io soleva
8 Mi mossi et quella fiera bella et cruda
9 In una fonte ignuda *vel* dea
10 Si stava quando il sol piu forte ardeva
11 Io per che daltra vista
11 *E per che daltra vista* non mappago
12 Tolsi a mirarla, ondellebbe vergogna
13 E per farne vendetta o per celarse
14 Lacqua nel viso cole man mi sparse
15 Vero diro forse et parra menzogna
15 *vocat illum. vel* I narro il vero forse, et forse
16 Chi senti trarmi delusata ymago
17 Et in un cervo solitario et vago
18 Di selva in selva ratto mi trasformo
19 Et de miei proprii can fuggo lo stormo

1356. *Novemb. X. sero: dum cogito de fine harum nugar*

Canzon i non fu mai quel nuvol doro
Che poi discese in pretiosa pioggia
Si chel foco di giove in parte spense
Ma fui ben fiamma chun bel guardo accense
Et fui luccel che piu per laria poggia
Levando lei che ne miei detti honoro.
Ne per nova figura il primo alloro
Seppi lassar che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra

Expl. sed nondum cor. et est de primis inventionibus nostris. Script. hoc 1351. *Aprilis* 28. *Jovis nocte concub.*

D' ALTRI AUTORI.

NÈ PER NOVA FIGURA ec. — In qualunque condizione, e in onta alle molte transfigurazioni patite, rimase costante al primo amore. *EDIT.*

OGNI MEN BEL PIACER ec. — Pare al Tassoni che qui il Poeta nulla dica. È però da notare che al senso espresso in questo verso vuolsene aggiugnere uno sottinteso; ed è: ogni altro piacere essergli men bello della vista dell' amatissima donna, e, come men bello, restar vinto da questo. *EDIT.*

CANZONE II.

Lodando le bellezze di Laura, mette in questione se debba o no lasciarne l'amore.

Stanza I.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa, che mi spoglia
D'arbitrio; e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questa canzone, così oscura e sconvolta, senza dubbio, se non fosse stato l'obbligo di tante rime, il Poeta l'avrebbe fatta d'altra maniera. Ma non è degno, al mio giudicio, nè di loda nè di scusa chi tenta impresa, della quale non sa se potrà riuscirne. Ed il Poeta medesimo pure anch'egli s'accorse di questo, quando altrove egli disse:..... *a me pur pare – Senno a non cominciar tropp' alte imprese.* Il modello è tolto da' Provenzali; ma non tutto quello ch'è facile ad una lingua, è facile a tutte l'altre; perciocchè i Provenzali, facendo le rime di voci tronche, aveano molto più facilità in esse, che e' Toscani non hanno.

Seco mi tira sì, ch'io non sostegno ec. — *Via men d'ogni sventura altra mi duole*, disse il Poeta altrove in sentimento contrario. E nota quella particella, *Seco mi tira sì*, cioè sì soavemente, sì dolcemente, e con tanto mio gusto, che il giogo della sua servitù mi grava meno d'ogni altra noja.

DEL MURATORI.

In proposito delle sestine ho detto che poco di bello può aspettarsi da chi, volendo far versi, elegge di fargli in quella foggia di componimenti, che con tanti ceppi di rime erano una volta in credito, ed ora giustamente da' moderni si fuggono. Eccone un altro esempio. La presente canzone ha bisogno del notajo, che la giustifichi per sorella dell'antecedente, e per figliuola del medesimo. La prima stanza può passare, e v'ha anche altrove alcuni pensieri gentili. Nel rimanente osserverai stento grande, oscurità indicibile, e rime chiaramente ricercate di troppo, per non rimaner mutolo colla lingua in bocca. Niuna virtù in somma qui trovo, che possa farci almeno mediocremente piacere questo lavoro, il qual pure dovette costare all'Autore non mediocre fatica. Se ne appaghi e ne dica bene chi ha paura di disgustare il Petrarca; ch'io per me non mi sento voglia di tradire la mia sincerità per far servigio a lui, e massimamente perchè mio fine è di servire con queste annotazioni più al pubblico, che a Francesco Petrarca. Qui dunque non iscoprendo io cosa che meriti imitazione, lascerò la cura al nostro Tassoni di notare ciò che a lui parrà meglio, e mi tacerò volentieri,

D'ALTRI AUTORI.

Verdi panni, sanguigni, ec. — Alcuni credono che Laura in diversi tempi vestisse tutti questi colori, e che dica che niuna vestì mai il colore, che ella vestì, che fosse d'uguale bellezza, ancorachè lo fosse eguale in colore di vestimento. Io stimava che avesse voluto scrivere o l'età o gli stati delle donne, e per conseguente tutte le donne, alle quali antepone la bellezza di Laura: per *verdi panni, sanguigni* intendendo le giovanette; *per oscuri o persi* le donne mature; ovvero per gli *verdi sanguigni* le donzelle, per gli *oscuri* le vedove, per gli *persi* le maritate. Boccaccio: *Io maladico la mia isventura, – Quando, per mutar vesta, – I' dissi; ma sì bella nel-l'oscura – Mi vidi già;* cioè nella vedovile. *Castelvetro.*

Verdi panni, ec. — Vagheggia, nell'atto che scrive, il pensiero del Poeta questi colori, ch'erano certo i più cari a Laura, a dar risalto alle sue naturali bellezze. *Sanguigni,* purpurei. *Persi: colore,* dice Dante nel Convito, *misto di purpureo e di nero, ma vince il nero. Biagioli.*

Crediamo con nessun' altra intenzione adoperasse il Poeta quella frase *Verdi panni, ec.* – *Non vestì donna unquanco,* se non per dire: *non vi fu mai donna ec.*, senza far allusione a veruna condizione particolare di femmina, come mostrano di supporre il Castelvetro e il Biagioli. Questa, a nostro modo di vedere, è una di quelle figure che col vocabolo della scuola direbbesi *perifrasi* o *amplificazione,* e nulla più. *Edit.*

DAL CAMMIN DI LIBERTATE. — Onde lo trasse Laura quando la vide prima. *Biagioli.*

Sì. — Ha riguardo alla possanza della donna, e alla dolcezza che sente egli, così tratto e travolto. *Biagioli.*

CH' IO NON SOSTEGNO ec. — Che io non torrei l'amore di altra donna, benchè men gravoso. *Pagello.*

Non potrei sostenere men grave giogo, impostomi da qualsivoglia altra donna. Tanta dolcezza e contento gode sotto il duro giogo di Laura, che non potrebbe ad altro più lieve d'altra bellezza sottoporsi. *Biagioli.*

ALCUN GIOGO MEN GRAVE ec. — Sente quello dell' Evangelio, Matt. XI. 30.: *Jugum meum suave est, et onus meum leve.* Io non sostengo altro giogo che sia più leggiero di questo, cioè non mi potrei essere abbattuto a donna che men mi tormentasse. *Castelvetro.*

Crediamo poter rifiutare l'interpretazione del Castelvetro, come visibilmente contraria all' intenzione del Poeta; e ne piacque allegarla perciò solo che si vegga, come alle volte l'ingegno stesso dei grandi commentatori, abusato, tragga tenebre dalla luce. Per verità, se il giogo di Laura fosse così soave, che lode ne verrebbe al Poeta e che merito di sopportarlo? Che luogo v' avrebbe a quel continuo benedir ch' egli fa le sue piaghe e i suoi affanni? È da por mente eziandio ai versi che precedono: *costei mi spoglia d'arbitrio, e mi tira seco, fuori del cammino di libertade;* di che ne viene ch' ei non possa più scegliere il *giogo men grave,* come farebbe chi fosse fornito d'arbitrio, e sapesse operare liberamente. *Edit.*

Stanza II.

E se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa; ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Rappella lei dalla sfrenata voglia ec. — Cioè Laura, subito veduta, rappella essa anima dalla sfrenata voglia che ha di dolersi, che il veder lei mi rade dal cuore ogni delira impresa, e mi fa soave ogni sdegno del suo volto.

D'ALTRI AUTORI.

s'arma a dolersi. — Intendi dall'aver qui usato il Poeta il verbo *armare* per esprimere il mettersi ch'ei faceva a comporre sopra Laura, il grande rispetto e il grande timore onde era vinto, sempre che dovesse anche semplicemente parlare della sua donna. *Edit.*

adduce in forse. — Cioè in dubbio, e in pericolo della vita. Altrove: *poi che in forse - Fu stata un poco.* E Dante, Inferno, canto VIII.: *ed io rimango in forse.* E Boccaccio: *poi rimasa fuor della speranza d'avere il falcone, e per quella della salute del figliuolo entrata in forse.* Il Petrarca ne formò il verbo: *Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa. Castelvetro.*

Ogni delira impresa. — Ogni impresa d'anima delirante. *Biagioli.*

ogni sdegno. — Ogn'impeto dell'anima, cagionato da impazienza. Il Tassoni spiega: *ogni sdegno del volto di Laura;* ma certo s'inganna. *Biagioli.*

STANZA III.

Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei, che 'l morse,
Rubella di mercè, che pur l'envoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo, ond'io vegno,
Non chiuda, e non inchiave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

FIN CHE MI SANI 'L COR COLEI, CHE 'L MORSE. — *Morse*, da mordere, che alcuni abusano per *morì*. Ma io non loderei questo traslato in fanciulla amorosa, essendo egli proprio d'una cagna.

RUBELLA DI MERCÈ, CHE PUR L'ENVOGLIA. — Cioè, che pur lo fa voglioso, e lo mantiene in continua brama colla sua ripugnanza: *Nam nitimur in vetitum*, disse il proverbio antico.

VENDETTA FIA. — Avvedutamente notò il Daniello *vendetta* per *ricompensa* in questo luogo.

IL BEL PASSO, OND' IO VEGNO. — Alcuni intendono dell'umiltà, che era quella sola parte che al Poeta dava adito. Altri intendono della vista de' begli occhi, che erano quelli che più temea il Poeta che celati gli fossero.

ORGOGLIO ED IRA. — La voce *orgoglio* e *orgoglioso* è della provenzale. *Anz nà son cor àdes plus ergueillos*, disse Anselmo Faidit.

D'ALTRI AUTORI.

FIN CHE MI SANI 'L COR COLEI, CHE 'L MORSE, ec. — Ordina: *Finchè colei, che mi morse il core, lo sani; colei che è rubella di mercè, colei che pur m'invoglia il cuore, vendetta fia* ec. BIAGIOLI.

VENDETTA FIA. — Vendetta da me si farà. PAGELLO.

Stanza IV.

Ma l'ora, e 'l giorno, ch'io le luci apersi
Nel bel nero, e nel bianco,
Che mi scacciar di là, dov'Amor corse,
Novella d'esta vita, che m'addoglia,
Furon radice; e quella, in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Novella d'esta vita, che m'addoglia. — Questo è l'ordine: Ma d'esta vita novella, che m'addoglia, furon radice l'ora ed il giorno che io apersi le luci nel bel nero e nel bianco di quegli occhi, che mi discacciaron di là dove corse Amore, e dove corse quella, in cui l'età nostra si mira e si vagheggia; la quale, chi vedendola non pave, piombo o legno, più che uomo, si può chiamare. E nota l'*esta* per *questa*. Così altrove: *S'esser non può qualcuna d'este notti.*

D'ALTRI AUTORI.

Che mi scacciar di là, dov'Amor corse. — Cioè dal cuor mio, dove io era signore, e discacciato ch'io ne fui, corse ivi Amore ec. *Biagioli.*

S'inganna il Tassoni scrivendo: *e dove corse quella ec.*; ma ben deve intendersi: *furon radice del mio male l'ora e il giorno ch'io ec.*; e *fu radice quella, in cui ec. Edit.*

chi non pave. — Ed è questo pure uno dei moltissimi luoghi del canzoniere ne' quali la paura vuol pigliarsi in significato gentile, come abbiamo notato altra volta. *Edit.*

STANZA V.

Lagrima adunque, che dagli occhi versi,
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s'accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:
Che 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l'alma; ed ella è degno,
Che le sue piaghe lave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

LAGRIMA ADUNQUE, CHE DAGLI OCCHI VERSI, ec. — Questa torbida stanza va rischiarata così: Lagrima dunque, che si versi dagli occhi miei, non mi svoglia, nè distoglie dal mio volere, per quelle quadrella che mi bagna nel marco lato, come fitte in lui che primiero s' accorse, cioè il cuore, che fu il primo ad accorgersi del male con la sua pruova. *Ges per mal trag quem soferi, – De ben amar uom destoli*, disse Arnaldo Daniello.

CHE 'N GIUSTA PARTE LA SENTENZIA CADE. — Cioè cadendo sopra gli occhi condannati a lagrimare. *E sien col cor punite ambe le luci, – Ch' alla strada d' amor mi furon duci*, disse altrove pur anco.

PER LEI SOSPIRA L'ALMA; ED ELLA È DEGNO, ec. — *Per lei*, cioè per essa parte, e per cagione degli occhi sospira l' anima ferita; ond' è molto ben degno che le lagrime loro lavino le sue piaghe, e che quella parte, che fece il male, faccia ancora la penitenza. Così espose questo luogo il Daniello, ed è la vera sposizione, e non quella del Gesualdi e del Castelvetro, che espongono: *Per lei*, id est per Laura. *Ben am mort mi, e lor – Mi hueill galiadot, – Per qem platz qab els plor, – Qar ill an so merit*, disse Folchetto di Marsiglia.

D'ALTRI AUTORI.

DEGNO. — Fatto degno: giusto; è giustizia. *BIAGIOLI.*

Stanza VI.

Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in se stessa contorsé.
Nè quella prego, che però mi scioglia:
Che men son dritte al Ciel tutt'altre strade;
E non s'aspira al glorioso regno,
Certo, in più salda nave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Da me son fatti i miei pensier diversi. — *Alienatae sunt a me cogitationes meae.*

Tal già, qual io mi stanco. — Cioè: tal già com' io disperato e stanco dal dolore, come son io.

L'amata spada in se stessa contorse. — Questa fu Didone, secondo Virgilio.

Nè quella prego, che però mi scioglia. — Cioè: non prego, nè desidero però di morir di dolore, nè che da questa carne la spada della disperazione mi discioglia, poichè la strada di seguitar Laura è la più sicura per gire al cielo.

D' ALTRI AUTORI.

Nè quella prego, che però mi scioglia. — *Quella*, Laura. Altri spiegano: la spada di disperazione. *Pagello.*

Due luoghi riporta il Castelvetro di Dante e del Boccaccio, onde sembra che il Petrarca attingesse l'immagine di Didone. Quello di Dante è il seguente; parla d'Amore: *E 'l m' ha percosso in terra, e stammi sopra – Con quella spada, ond' egli uccise Dido.* Eccoti l'altro del Boccaccio, e sta nel Filocopo: *Cupido da picciolo spazio in qua m' ha più volte posto in mano quella spada, con la quale la misera Dido nella partita d' Enea si passò il petto. Edit.*

STANZA VII.

Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse;
Ch'è stella in terra; e, come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'onestade;
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai, che l'aggrave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

BENIGNE STELLE CHE COMPAGNE FERSI. — Dante anch'egli: *Secondo che le stelle son compagne.* E nota farsi le stelle compagne al ventre della madre, e non all'anima della figlia, quasi voglia inferire, che le stelle non dilatano i loro influssi fuori della parte corporea, ancorchè mediante gli organi, meglio o peggio disposti, elle possano alle volte le azioni dell'anima ajutare o impedire.

QUANDO 'L BEL PARTO GIÙ NEL MONDO SCORSE. — Non parla di Laura quando nacque, ma quando l'anima sua, creata da Dio, scorse e discese giù nel ventre della madre ad informar l'embrione. *Parto* significa il divino dell'anima, e non l'umano, che produsse il corpo; e la voce *scorse* è detta da scorrere, e non da scorgere. È nota che qui il Poeta mette l'induzione delle forme e la scesa dell'anime alla platonica, come ancora nel sonetto, *Per mirar Policleto ec.*, e nella prima sestina.

E, COME IN LAURO FOGLIA, ec. — Come le foglie nel lauro si mantengono sempre verdi, così l'onestà in Laura sempre verde mantiensi; ma è detto come Dio vuole.

OVE NON SPIRA FOLGORE, NÈ INDEGNO ec. — Conviene a Laura per metafora, ma non conviene al lauro; perciocchè non è vero che nel lauro mai alcun mal vento non spiri.

D'ALTRI AUTORI.

SCORSE. — Avverti che la voce *scorse* ha il senso di *discese*. BIAGIOLI.

CH' È STELLA IN TERRA. — Assai è essere stella in cielo, come Ariadna, Cesare ec.; ma più è essere in terra. Stazio chiamò stelle di mare le Ninfe, ma con consolazione, lib. III. Sylvar.: *Vos quoque caeruleum divae Nereides agmen, – Queis honor, et regni cessit fortuna secundi, – (Dicere quae magni fas sit mihi sydera Ponti) – Surgite.* Orazio, Carm. lib. III. Od. IX.: *Quamquam sydere pulchrior – Ille est.* CASTELVETRO.

OVE NON SPIRA FOLGORE, NÈ INDEGNO ec. — Per l'istoria, che il lauro non è fulminato; per allegoria, di perdere la castità. CASTELVETRO.

Del lauro cantò il Petrarca (al sonetto III. parte IV.): *Se l'onorata fronde, che prescrive – L'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona ec.* EDIT.

Conviene a Laura per metafora, dice il Tassoni, ma non conviene al lauro, perciocchè non è vero che nel lauro mai alcun vento non spiri. Ma se per spirare che faccia reo vento nel lauro non iscema suo verde, tanto se n'è quanto se quel vento non spirasse; siccome non si macchia l'onestà di Laura per surgere in lei alcuno concupiscevole appetito. BIAGIOLI.

Ne sembra poter aggiugnere al già detto dal Biagioli un'altra considerazione in risposta alla censura del Tassoni, ed è la seguente. Se il Poeta intendesse parlare delle proprietà del lauro in generale, forse la censura ci starebbe almeno per parte; ma figurata Laura in un dato lauro, ciò che dal Poeta si dice è da riferire non alla specie de' lauri, ma a questo solo. E perchè non poteva dirsi: esser questo tal lauro, a cui non osavano i nemici venti di far oltraggio? Di tal guisa, ne sembra, mettendosi quest' uno Lauro in cima degli altri tutti per la bella sua proprietà di essere rispettato dai venti, eccellentemente rimane figurata per esso la donna, che pregi aveva non dati a verun' altra del proprio sesso. EDIT.

Stanza VIII.

So io ben, ch'a voler chiuder in versi
Suo' laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s'accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Suo' laudi. — Non ha da dire *Sue laudi*, come hanno creduto alcuni; ma è detto mascolinamente, *Suoi laudi*.

Chi più degna la mano a scriver porse. — Cioè il più degno scrittore che mai nascesse.

Chi gli occhi mira d'ogni valor segno, ec. — *Profecto in oculis animus inhabitat*, disse Plinio. Chiama gli occhi di Laura chiave del cuor suo. *Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave*, disse altrove. Gli chiama eziandio segno d' ogni valore; e la voce *segno* può aver doppio significato, cioè d' indizio e di meta. Se l' intendiamo per meta, vuol dire ch' essi eran quel fine che ogni valoroso amante si potea proporre; se l' intendiamo per indizio, vuol dire che da loro si conosceva che in Laura regnava ogni valore.

In questa sorte di canzoni fu stimato assai Arnaldo Daniello, ed una delle sue incomincia appunto sul tenore di questa: *Ervei vermeills, vert, blaus, blancs, e grocs.*

D'ALTRI AUTORI.

Quanto 'l Sol gira. — Tengono luogo questi due versi di *commiato*, legato, con nuovo esempio, per consonanza di rime all' ultima stanza della canzone. *Edit.*

SESTINA II.

Benchè disperi di vedere Laura pietosa, protesta di amarla sino alla morte.

Giovane donna sott'un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda, che neve
Non percossa dal Sol molti e molt'anni:
E 'l suo parlar, e 'l bel viso, e le chiome
Mi piacquen sì, ch'i' l'ho dinanzi agli occhi,
Ed avrò sempre, ov'io sia, in poggio, o 'n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand'avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch'alla morte in un punto s'arriva,
O con le brune, o con le bianche chiome;
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole, e per la neve,
Fin che l'ultimo dì chiuda quest'occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi,
O nella nostra etade, o ne' prim'anni;
Che mi struggon così, come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch'Amor conduce a piè del duro lauro,
Ch'ha i rami di diamante, e d'or le chiome.

I' temo di cangiar pria volto, e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L'idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni,
Che sospirando vo di riva in riva
La notte, e 'l giorno, al caldo, ed alla neve.
Dentro pur foco, e for candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal, che nascerà dopo mill'anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.
L'auro, e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso agli occhi,
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Giovane donna sott'un verde lauro—Vidi. — È quello che disse altrove dell'anima di Laura, ombreggiata dal lauro, figurata pel corpo: *Vedeva alla sua ombra onestamente – Il mio signor sedersi, e la mia Dea.*

più bianca e più fredda, che neve. — Con questi due attributi della neve, bianca e fredda, accenna il Poeta la purità e la castità di Laura.

Non percossa dal Sol molti e molt'anni. — Se parla della freddezza, la neve non è più fredda il secondo anno che il primo; e se della bianchezza, più bianca è la caduta di fresco, che quella di molto tempo. Oltrachè io dubito forte che in parte alcuna, neve fioccata già molti e molti anni, non si ritrovi; chè avvegnachè il sole non la percuota, l'umidità della terra la si va di continuo struggendo: onde all'arrivar della terza non v'è più della prima.

ov' io sia, ec. — Non v'ha differenza necessaria tra poggio e riva, perciocchè molte volte il poggio serve per riva.

Quanti vorrei quel giorno attender anni. — *Vorrei* per *potrei*, interpreta il Castelvetro, nella guisa che si dice: io vorrei andar di qui a Roma, in tanto che tu di qui a Bologna anderai. Altri intendono: vorrei attendere, cioè eleggerei d'aspettare, come fu detto di Giacobbe, Gen. 29.: *Servivit itaque Jacob pro Rachele septem annis, et visi sunt ei dies pauci.* Ma a me pare che si potrebbe ancora introdurre il sentimento ch'ei disse altrove: *Con lei foss' io da che si parte il Sole, – E non ci vedess' altri, che le stelle, – Sol una notte, e mai non fosse l'alba.* Di maniera che il Poeta d'attendere ed aspettar gli anni dopo la venuta del giorno disiderasse, trattenendosi in quella dolcezza, e non il giorno dopo la venuta degli anni, come s'egli dicesse: quanti anni vorrei che durasse quel giorno, s'egli venisse.

Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni ec. — Se non è, almeno ha faccia d'un entimema, cavato dalla Topica di maestro Grillo. Perchè il tempo vola, e gli anni fuggono, e la morte vien tosto, finchè avrò vita, vo' seguitar costei, che mi consuma e strugge. Ma perchè forse ei volle dire: la vita è brieve, e gli anni fuggono, e vola il tempo; però quel che mi avanza fino alla morte, vo' impiegarlo in amare e mirar cosa sì bella. Lodo l'intenzione, ma non la spiegatura.

Sì, ch' alla morte in un punto s'arriva. — *Arriva* è arditezza fuor dell'uso della sestina, perciocchè voce di più di due sillabe in sestina non suole ammetter la rima.

O nella nostra etade, o ne' prim' anni. — È quello che disse altrove più chiaramente: *Non fu simil bellezza antica, o nova.*

Onde procede lagrimosa riva. — Cioè: dal quale struggimento procede un fiume di lagrime.

Ch' Amor conduce a piè del duro lauro. — Dovealo credere Amore di stiatta di ravanelli che nell'acquidoso s'inteneriscono; ma egli era di materia interizzata di sorte, che per inaffiarlo non si ravvinoidiva punto. Anzi aggiunse il Poeta, ch'egli avea i rami di diamante, e le foglie d'oro: cosa che a me non l'arebbe lasciato conoscer per lauro, con que' rami diafani e le foglie gialle. Un valente sponitore intende *rami di diamante* per casti proponimenti, e *foglie* per capelli. Ma proponimenti e capelli non fanno mescolato a mio gusto. Piuttosto crederei che con quella bianca lucidezza del diamante egli alludesse al lucido candore delle membra di Laura.

Dentro pur foco, e for candida neve. — Il *pur* qui può significar *solamente*; ma io direi che *puro* significasse, e che

a *candida*, per dinotare l'interna ed esterna purità di Laura, corrispondesse.

PER FAR FORSE PIETÀ VENIR NEGLI OCCHI. — Non viene la pietà negli occhi, ma per gli occhi, lagrimando, si mostra.

L'AURO, E I TOPAZJ AL SOL SOPRA LA NEVE ec. — Per far giusta l'applicazione manca la bianchezza della fronte da contrapporre alla neve. Che se, per esempio, egli avesse detto: *L'auro, e i topazj al Sol sopra la neve – Vincon le chiome in sulla fronte, agli occhi – Presso, che gli anni miei menano a riva,* l'ultimo verso perdeva, ma il concetto rimanea chiaro; chè le chiome sopra la fronte, abbellite dal vicino splendor degli occhi, vincono l'oro e i topazj posti sopra la neve, ed illustrati dallo splendor del Sole.

NON FUR GIAMMAI VEDUTI SÌ BEGLI OCCHI, ec. — Qui nota il Muzio per cosa da non imitare il tralascimento delle voci *come questi*, che s'intendono innanzi all'ultimo verso.

DEL MURATORI.

Questa sestina, al mio vedere, è lavorata sul torno dell'altre sue pari; cioè ci si dicono molte parole per conchiudere poco che vaglia in materia di bei lumi poetici, o di pensieri pellegrini, forti e delicati. Perciò miglior uso del tempo sia, senza arrestarci punto, proseguire il viaggio.

D'ALTRI AUTORI.

PIÙ BIANCA E PIÙ FREDDA, ec. — *Bianca* per la bellezza corporale; *fredda* per la castità, la quale non può essere accesa dalle fiamme d'Amore. CASTELVETRO.

NON PERCOSSA DAL SOL ec. — Supponendo che in luogo, ove non percuota il sole la neve, il suo suggetto, che è il colore e la freddura, vada più a più crescendo. Dante, Purg. canto I., della rugiada: *E per essere in parte, – Ove adorezza, poco si dirada.* E ciò basta a trarre il Tassoni di quel suo scrupolo, che questa neve fioccata molti e molti anni varcati non si ritrova, ch'è pur contro alla sperienza. BIAGIOLI.

QUANTI VORREI ec. — Quanti anni mi contenterei d'aspettare finchè quel dì venisse. PAGELLO.

A ben intendere questo concetto basta riporre nella sentenza le sottintese parole, *se fossi assicurato che quel giorno venisse poi*; volendo dire che, siccome vive in desio senza

speranza, vivrebbe in così fatto desio gli anni, s'egli fosse dalla speranza di vederlo compiuto confortato. *Biagioli.*

Sì, CH'ALLA MORTE IN UN PUNTO S'ARRIVA. — Pare ad alcuni che ciò sia contro la natura della sestina, la quale non riceve in rima se non nome di due sillabe; chè *arriva* è verbo, ed è di tre sillabe, onde leggevano *s'ha riva;* il che è contro l'autorità di tutti i testi, ed è parlare non usato. Onde diremo pure che il Petrarca ciò fece arditamente, siccome ancora disse *sotterra* nella prima sestina: e pare che il Petrarca reputasse le parole composte per una. Ma qui non lascierò di dire, che *riva* in questa sestina è presa in diversi modi. Nella prima stanza significa piano. Nella seconda stanza significa porto, traslazione tolta da' naviganti. In questa terza è verbo, che pur per la stessa traslazione significa pervenire. Nella quarta significa rivo, ed è preso da' Franceschi, che dicono riviera al rio, da *rivus*, e non da *ripa.* Nella quinta significa luogo solitario e disabitato, come sono le rive de' fiumi e del mare. Questo medesimo significa nella sesta. Nella settima significa morte, presa pur la traslazione da' naviganti, che la morte è riva della vita nostra, e fine e porto. *Castelvetro.*

C'HA I RAMI DI DIAMANTE, E D'OR LE CHIOME. — Cioè i membri candidi, e i capelli biondi. Nè credo che qui riguardi tanto la durezza, accennando l'onestà, quanto il prezzo, dimostrando come si debba aver caro. *Castelvetro.*

MI MOSTRI GLI OCCHI – L'IDOLO MIO ec. — *Idolo*, voce greca, significa figura e statua; ma si prende solamente per la statua, che s'adorava come Dio. Le quali statue si solevano far di legno, come testimonia Plinio. Orazio pure, lib. I. Sat. VIII.: *Olim truncus eram, ficulnus inutile lignum*. Ora il Petrarca chiama Laura suo idolo, poichè l'adora. E perchè sapeva che altri l'avrebbe potuto con molta ragione riprendere, poichè diceva di temer quello, di che doveva aver grandissima certezza, non potendo mai gl'idoli mostrar pietà nè finta, nè vera; perciocchè, avvegnachè abbiano gli occhi, come dice il salmo CXXXIV. 16., non gli hanno perciò forniti di vista di niuna maniera. Aggiunse *scolpito in vivo lauro*, consolando ed avvivando la morta virtù visiva dell'idolo con queste parole. E dice *mi mostri gli occhi*, non tanto perchè desiderasse gli occhi, quanto che è forma di parlare della Scrittura, quando Dio favorisce alcuno; che ottimamente si conveniva all'idolo. *Castelvetro.*

SONETTO XVIII.

Laura, morendo, avrà certamente il seggio più alto della gloria del Cielo.

Quest' anima gentil, che si diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita;
Se lassuso è, quant' esser de', gradita;
Terrà del Ciel la più beata parte.
S' ella riman fra 'l terzo lume, e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita;
Poi ch' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella;
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Di Laura morta non parla qui il Poeta; e s' ei ne parla come d' inferma ed in punto di morire, manca del solito affetto: nondimeno di tale è verisimile che ne favelli, per quello che segue nel sonetto, *Già fiammeggiava l' amorosa stella*, dove fuori di sua aspettazione la descrive campata da morte.

Se lassuso è, quant' esser de', gradita. — A me non può piacere questa sospensione, che nella divina giustizia distributiva pare che metta dubbio.

Terrà del Ciel la più beata parte. — Intendi, senz' altrui pregiudizio, cioè avrà luogo in quella parte del cielo, dove siedono l' anime che sentono maggior beatitudine.

S' ELLA RIMAN FRA 'L TERZO LUME, E MARTE, ec. — Questo è passo spinoso. Il Poeta, secondando qui l' invenzione del Paradiso di Dante, derivata dal Timeo di Platone, che nelle stelle assegna luogo all' anime gloriose, dice che se l' anima di Laura si fermasse nella quarta sfera, la vista del Sole si scolorirebbe; nè di ciò la ragione assegna, che alcuni si credono, cioè che il maggior lume offuschi il minore. Perciocchè dovendo entrar l' anima di Laura nel globo del Sole, come candela in lanterna, poteva piuttosto accrescerlo di lume, che scolorarlo. Ma la cagione all' anime gloriose di quella sfera attribuisce, le quali in tal caso spargerebbonsi tutte intorno all' anima di Laura, a contemplare le sue bellezze. Questa fu prima invenzione di Dante, il quale, entrando con Beatrice nel Sole, disse dell' anime ch' ivi trovò: *I' vidi più splendor vivi e vincenti – Far di noi centro, e di sè far corona.* E più basso: *Tu vuoi saper di quai piante s' infiora – Questa ghirlanda, ch' intorno vagheggia – La bella donna, ch' al Ciel t' avvalora.* Ma non disse già egli che per questo il Sole si scolorasse. E chi dicesse che l' anime gloriose, che sono nel Sole, probabilmente gli accrescano splendore, non si conchiude però, che per rivolgersi elle a vagheggiare anima nuova, ch' entri in lui, mentre non l' abbandonano, possano cagionargli che si scolori. Potriasi forse dire che il Sole, non ammirato che dalla faccia terrena, vedendo Laura ammirata dall' anime gloriose, si scolorasse d' invidia; ma il tiro è lungo, e però ad occhio più acuto rimetto il colpo.

CIASCUNA DELLE TRE ec. — Non significa *delle tre nidi*, chè sarebbe discordanza in grammatica; direi delle tre Dee che concorsero di bellezza con Venere, poichè vincendo Venere, in conseguenza l' altre due vincerebbe. Ma si vede che il Poeta va paragonando quest' anima a tutti i pianeti; e però conchiudendo egli nell' ultimo verso, *Che con Giove sia vinta ogni altra stella*, intendi delle tre stelle erranti sotto il Sole, Venere, Mercurio e la Luna; comechè il metter Mercurio maschio con l' altre due che son femmine, a me non finisca di piacere.

NEL QUINTO GIRO NON ABITREBB' ELLA. — Anzi che, come guerriera petrarchicida, non le disconveniva forse la compagnia di quel sicario di Marte.

DEL MURATORI.

Immagine ben poetica, e fondata sui sogni di Platone, fu sempre il condurre l' anime dei buoni, sciolte dal corpo, ad

abitar nelle stelle. Ma non veggio che il Poeta abbia fatto ottimo uso di questa mirabile fantasia. Lungo sarebbe il dirne il perchè, e sarebbe poi troppo ardimento il voler aggiugnere come si sarebbe potuto far meglio. Nulladimeno è sonetto che comincia bene, e ha delle grazie, massimamente ne' quadernarj; poichè nell' ultimo ternario si penerà molto a trovarcene alcuna che non possa essere disputata.

D'ALTRI AUTORI.

S'ella riman fra 'l terzo lume, e Marte, ec. — S'ella riman tra Venere terzo pianeta, e Marte quinto pianeta. I cieli, cominciando dal più vicino a noi, sono: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno ec. *Pagello.*

Fra 'l terzo lume, e Marte, ec. — Nel cielo del Sole. Parla secondo l'opinione di Platone, falsificata da Beatrice nel canto IV. del Paradiso di Dante. Il Tassoni dice questo passo *spinoso* per cagione della voce *scolorita,* che significa scemata di colore appetto al novello più vivo, e non già offuscata, come ei si crede. *Velando i pesci, ch'erano in sua scorta,* dice Dante dell' amorosa stella. Come poi, per la luce di Laura, quella del Sole possa essere scolorita, basta a dichiararlo il seguente verso dello stesso nel X. del Paradiso: *Io vidi più fulgor vivi e vincenti,* al quale si accorda il concetto del Petrarca. *Biagioli.*

Il Castelvetro dissente dall' opinione del Biagioli, e concorre in quella del Tassoni. A noi sembra preferibile per ogni rispetto quella del Biagioli. *Edit.*

Se si posasse sotto 'l quarto nido, ec. — Cioè: o nella costellazione di Venere, o di Mercurio, o della Luna. *Pagello.*

Nel quinto giro non abitrebb' ella: ec. — Essendo quello di Marte contrario affatto allo essere di quest' anima, tutta benigna e soave. *Biagioli.*

Saremmo tentati a sospettare che il presente sonetto si componesse dal Poeta per altri, anzichè per Laura, come porta l'intitolazione. E per verità, se faceva il Tassoni le maraviglie che messer Francesco ricordasse a Laura il tempo della vecchiaja e della bellezza smarrita (vedi Considerazioni al sonetto IX., parte I.), che si dovrebbe dire dell' amante che va preparando alla sua donna gravemente ammalata il seggio di gloria che le compete nei cieli? E forse che il Poeta dettasse questo sonetto essendo Laura di già risanata; ed allora il complimento potrebbe sembrare meno strano. *Edit.*

SONETTO XIX.

Non attende pace, nè disinganno del suo amore, se non che dalla morte.

Quanto più m'avvicino al giorno estremo,
Che l'umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
D'amor parlando omai; che 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve
Si va struggendo: onde noi pace avremo:
Perchè con lui cadrà quella speranza,
Che ne fe vaneggiar sì lungamente;
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l'ira.
Sì vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza,
E come spesso indarno si sospira.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che l'umana miseria suol far breve. — Anzi o la finisce affatto, o la fa eterna. O di', che questa nostra vita, chiamata miseria, comunque lunga, nel giorno della morte par sempre brieve, perchè niuno vorrebbe morire.

come fresca neve ec. — Molto a minuto si distrugge la neve fresca, e quanto più fresca, tanto più a minuto si strugge; ma non so se il Poeta voglia dir questo.

Che ne fe vaneggiar sì lungamente. — Non è quello che disse altrove della nobiltà del suo amore.

Per le cose dubbiose altri s'avanza. — Nota *avanzarsi* per farsi innanzi. La voce *dubbiose* qui significa lubriche ed

instabili; cioè come sovente, per ragione di cose dubbiose o lubriche e fallaci, le genti si caccino avanti, come si suol nella calca, e s' affannino.

INDARNO SI SOSPIRA. — Non perchè non si conseguisca, ma perchè la cosa non merita; onde i sospiri vengono ad esser gittati via. È sonetto uguale, e molto ben tirato.

DEL MURATORI.

Fargli il suo plauso, perchè sel merita. Non ci trovo cosa alcuna che mi dispiaccia, ma sì bene ce ne trovo di quelle che han da piacere a tutti, quantunque non sia già per questo un capo d' opera. Ogni sentimento è buono; l' intreccio e la condotta loro fanno bella armonia; e fra l' altre cose apparirà detto con eleganza nel secondo verso, che la morte *suol far breve l' umana miseria.*

D'ALTRI AUTORI.

COME FRESCA NEVE. — Come neve testè caduta, che più tosto si squaglia di quella che il freddo indura. *BIAGIOLI.*

PER LE COSE DUBBIOSE. — Questo aggiunto *dubbiose* determina tutte quelle false immagini di bene, delle quali la divina Beatrice, nel XXX. del Purgatorio, dice *Che nulla promission rendono intera. BIAGIOLI.*

S' AVANZA. — Il Bembo nel fine del secondo libro della lingua vuole che qui sia posto in luogo di *s' avaccia* e di *s' affretta*. Il che al mio parere guasta fieramente il sentimento; perciocchè bisogna prendere *s' avanza* non per *s'affretta,* ma per *s' affanna;* e dice che negli ultimi tre versi non si fa menzione se non della paura e del dolore, senza ripigliare la speranza e l' allegrezza. Simile ripigliamento delle quattro passioni sotto due capi si fa (canz. XIII. parte I.): *E, com' Amor la 'nvita, - Or ride, or piagne, or teme, or s' assicura; - E 'l volto, che lei segue, ov' ella il mena, - Si turba, e rasserena. CASTELVETRO.*

Se intende il Castelvetro che qui il verbo *avanzare*, che naturalmente significa andar innanzi, piglisi figuratamente per darsi gran faccenda, ed *affanno* per conseguenza, non dissentiremo dall' avviso di lui; ma se vuole che *avanzare* significhi propriamente *affannarsi,* finchè non siavi chi rechi un qualche esempio che faccia al caso, staremo dalla parte contraria. *EDIT.*

SONETTO XX.

Laura inferma gli apparisce in sogno, e lo assicura, ch'ella ancor vive.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'Oriente, e l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella;
Levata era a filar la vecchierella
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone:
E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli appella;
Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l'usata via;
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Già fiammeggiava l'amorosa stella ec. — *Qual in sul giorno l'amorosa stella – Suol venir d'Oriente innanzi al Sole*, disse Dante.

Levata era a filar la vecchierella ec. — Meschiare una vecchia discinta e scalza, che fili sulle ceneri al focolare, con due stelle nobilissime del cielo, per descriver l'aurora, a me non piace. Nè Virgilio nella sua comparazione dell'ottavo dell'Eneide mise tante cose insieme, dicendo:...... *Ceu femina primum, – Cui tolerare colo vitam, tenuique Minerva, – Impositum cinerem, et sopitos suscitat ignes.*

Quanto cangiata, oimè, da quel dì pria! — Qui tenne parimente il Castelvetro che Virgilio sia male imitato, facendo il Poeta apparir mesta e contraffatta la donna sua, che veniva a portargli in visione liete novelle, e non triste, come Ettore. Non così fece il Tasso nella sua Gerusalemme: *Ed ecco in sogno di stellata veste – Cinta gli appar la sospirata amica, – Bella assai più; ma lo splendor celeste – Orna, e non toglie la notizia antica.* Ma è da avvertire che Virgilio ed il Tasso rappresentarono persone morte, ed il Poeta rappresenta Laura vivente, ma gravemente inferma; e però cangiata dall' infermità, come veramente era, la rappresenta.

E parea dir: Perchè tuo valor perde? — *Perde* per perdi. Io direi che questo sonetto andasse continuato all' altro di sopra, che comincia: *Quest' anima gentil, che si diparte ec.*

DEL MURATORI.

Vuol dire che Laura inferma gli apparve sull' aurora in sogno, e gli fece coraggio con assicurarlo d' essere ancor viva. Ma spende per narrare quella circostanza dell' Aurora i due quadernarj, cioè più della metà del sonetto: il che non parmi cosa da correre tosto ad imitare, come nè pure la descrizione dell' Aurora stessa coll' immagine della vecchierella, poco dicevole ad un sonetto nobile. In componimento piacevole e non serio questa sarebbe stata a pennello. Per altro egli è bello il primo quadernario, più bello è il primo terzetto per quella gentile osservazione, che Laura non entrò nel cuore del Poeta per gli occhi di lui, siccome dianzi solea fare. Ma il verso che chiude il sonetto, fa perdere il gusto antecedente colla melensaggine del suo sentimento; se pure non volessimo dire che il Poeta a posta così meschino l' ha composto, per farci sentire che parla una malata: il che sarebbe una mirabile ricetta per guarire questo male.

D'ALTRI AUTORI.

amorosa stella. — È chiamato Lucifero, e da' nostri lavoratori si chiama Stelloccio. *Castelvetro.*

e l' altra. — Calisto. La favola è appresso Ovidio. Orsa Maggiore si chiama. *Castelvetro.*

nel Settentrione. — Avendo detto dell' *amorosa stella in Oriente*. È da sapere che tutte le altre stelle per la venuta

vicina del Sole impallidiscono; solamente Lucifero e l'Orsa maggiore ricevono maggior lume. Boccaccio, lib. I. nel Filocopo, dimostrando la vicinità del giorno: *Non dopo molti giorni, mostrando già Calisto d'intorno al Polo, quanto era lucente, incominciarono Lelio e Giulia insieme a ragionare*. CASTELVETRO.

CONDOTTA AL VERDE ec. — Al fine. È proverbio, secondo alcuni, tolto dalle candele, che dalla parte di sotto si sogliono tignere di verde. Ora condursi al verde è andare insino al fine. Si potrebbe ancora dire che fosse traslazione tolta da' porri, che hanno il capo bianco e la coda verde, che l'uomo non suole mangiare, quantunque le donne da torto appetito tirate, secondo maestro Alberto da Bologna, facciano il contrario. Si potrebbe ancora dire che fosse traslazione da que' che sono cacciati fuori di casa sua. Onde il Petrarca: *Chi non ha albergo, posisi in sul verde*. È proverbio preso da Dante, Purgat. canto III.: *Per lor maladizion sì non si perde, – Che non possa tornar l'eterno Amore, – Mentre che la speranza ha fior del verde*; cioè non è ancora pervenuta alla disperazione. Pare che sia piuttosto preso dal proverbio latino: *herbam porrigere*. Plin. lib. XXII. cap. 4.: *Namque summum apud antiquos signum victoriae erat herbam porrigere victos, hoc est, terra, et altrice ipsa humo, et humatione, etiam cedere*. Poco prima in quel medesimo luogo: *graminea nunquam, nisi in desperatione suprema, contigit nulli nisi ab universo exercitu servato, decreta. Dabatur haec viridi e gramine decerpto, inde ubi obsessos servasset aliquis. Namque summum etc.* CASTELVETRO.

NON PER L'USATA VIA. — Non per gli occhi, ma in visione. PAGELLO.

E 'L DOLOR MOLLE. — Benchè chiuse dal sonno, erano le sue luci inebbriate di lacrime, avviate a quel cammino la vigilia. BIAGIOLI.

QUANTO CANGIATA, OIMÈ, DA QUEL DI PRIA! — Chi non vuol trovare sconveniente l'esclamazione, ricordi che Laura offresi in visione al Poeta coi segni sul viso della recente malattia. E sebbene le parole, ch'ella poi dice al Poeta, sieno consolanti, il primo apparire di lei deve aver cagionato un gran turbamento nell'animo del Poeta, uso a contemplarla vestita di tutti i colori della bellezza e della sanità. EDIT.

PERDE. — Detto passivamente in luogo di *si perde*. PAGELLO.

SONETTO XXI.

Raffigura la sua Donna ad un lauro, e prega Apollo a difenderlo dalle tempeste.

Apollo; s'ancor vive il bel desio,
Che t'infiammava alle Tessaliche onde;
E se non hai l'amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in obblio;
Dal pigro gelo, e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde;
Difendi or l'onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io;
E per virtù dell'amorosa speme,
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l'aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l'erba,
E far delle sue braccia a se stess'ombra.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Cose bestiali dicono certi comentatori scapestrati sopra questo sonetto. La comune è, ch'ei tratti d'un lauro piantato dal Poeta, per un cattivo tempo, vicino ad un piccolo rio chiamato Lumergue, che costeggia la terra di Cabrieres.

DIFENDI OR L'ONORATA E SACRA FRONDE. — Il lauro, quanto a sè, non è albero che abbia molta necessità di sole, mantenendosi benissimo ne' siti ombrosi; ma ne ha di bisogno per riscaldazione dell'aria, come quello che malagevolmente alligna ne' luoghi freddi. E nota che chiama pigro il gelo, ad imitazione d'Orazio che dice: *Bruma recurrit iners*. Imperocchè

il freddo di sua natura priva le cose di moto; e se non può far tanto, le priva almeno di velocità, e le fa tarde e pigre: al contrario del calore, che non bastando a fare che le cose balenino e volino, almeno le fa muovere il più veloce che può.

Che ti sostenne nella vita acerba. — *Vita acerba* può chiamare il Poeta mentre che Apollo, privato della divinità, visse quaggiù in terra bandito dal cielo, o mentre che sofferse le repugnanze di Dafne.

Di queste impression l'aere disgombra. — Freddo e nubiloso dovea essere il tempo allora.

Sì vedrem poi per maraviglia insieme ec. — Il Poeta l'addita per maraviglia; e veramente egli non è cosa punto dozzinale il vedere una donna sedersi nell'erba al sole, e con le braccia farsi ombra a tutto il corpo. Solino anch'egli scrisse che i Fanesi, popoli dell'India Pastinaca, aveano le orecchie così grandi, che, ricoprendosi con esse tutto il restante del corpo, se ne servivano per feltro in tempo di pióggia, e per ombrella in tempo di sole. Ma è da avvertire che qui il Poeta scherza sopra l'equivoco di lauro e Laura, metaforicamente significando che le braccia di Laura, cioè i rami del lauro piantato da lui, faranno ombra a Laura sua donna, quando vicina gli si porrà a sedere; e ci aggiugne la maraviglia per ricoprir la metafora. Ovvero più pianamente riferisci quelle due voci *sue braccia* ai rami del lauro piantato, come s'egli avesse detto: *Far de' rami di lui ombra a sè stessa.* Ma di certi popoli, che con un membro si facevano ombra agli altri, odi Giovanni Tzetze nella settima Chiliade: *Hierocles similiter in historiae amantibus sermonibus – Deinde inquiens, vidimus regionem siccissimam, – Sole exustam, et circa hanc viros – Nudos, atque tectis carentes, in regionibus desertis, – Quorum quidam adumbrabant faciem auribus, – Pedes autem extendentes, totum aliud corpus etc.*

DEL MURATORI.

Contempla bene ambidue i quadernarj, e vi troverai dentro il maestro, che con gentilezza prega, con belle frasi poetiche descrive, e con sensi forti ragiona. Non saprei come pronunciare lo stesso dei terzetti, imperciocchè latina di troppo, e non assai atta ai versi italiani, parmi la parola *impressione*; e il dire, *per virtù dell'amorosa speme disgombra l'aere di questa impressione*, suona all'orecchio mio come se dicesse: *col*

mezzo e coll' efficacia della speme amorosa disgombra ec.; e non già: *ti prego di far venir buon tempo, in riguardo della speranza amorosa che ti sostenne ec.* Almeno avesse detto *per la virtù*. In quanto all'ultimo terzetto, mi ricordo d'aver detto ne' libri *della perfetta poesia italiana*, che il concetto del Poeta è falso. Io qui lo ripeto. Riducendo al senso proprio le metafore qui usate, appare non altro dirsi da lui, se non che un vero lauro farebbe ombra co' suoi rami a Laura, chiamata per metafora *lauro* dal Poeta. Che *maraviglia* è dunque che questo lauro venga a fare delle sue braccia ombra a una donna? Di tale mercatanzia non si appaga il buon gusto. Poteva il nostro Tassoni lasciar di cavare di tasca l'autorità del Tzetze per provarci nell'ultima osservazion sua il mirabile privilegio di certi popoli che per disgrazia non sono, nè furono mai sopra la terra. Queste son favole troppo oggidì screditate; e gli antichi stessi di buon odorato per tali probabilmente le giudicavano, veggendo noi che sant'Agostino riferisce questa medesima cosa nel lib. 16. c. 18. della Città di Dio, ma poi modestamente soggiunge: *Sed omnia genera hominum, quae dicuntur esse, esse credere non est necesse.* Per altro in poesia si comportano e si lodano ancora simili favole. Leggesi ne' fragmenti dell' originale del Petrarca questo sonetto. Vi è notato sopra: *Coeptum transcrib. et incoep. ab hoc loco* 1342 *Aug.* 32. *hora* 6.

1. Apollo sancor vive il bel desio etc.
 14 *Faccendo de suoi rami*
 14 Et far dele sue braccia a se stessa ombra.

D'ALTRI AUTORI.

Che ti sostenne ec. — Chiama *acerba* la vita che Apollo trasse qui in terra, e perchè veramente è acerba l'umana vita, e perchè il teneva lontano dall'Olimpo, e forse, più ch' altro, perchè acerbissimo è il vivere di chi s' innamora. Edit.

E far delle sue braccia a se stess' ombra. — Quest'immagine ha dato luogo alle beffe del Tassoni, le quali a prima giunta non sembrano fuor di ragione. Ma consideri il lettore che qui il Poeta parla e di Laura e del lauro in un tempo, ed invita Apollo a vagheggiar questo intanto ch' egli vagheggerà quella. Però dice *vedrem* e *insieme*. Raccoglie poi in uno le qualità sì dell'una che dell'altro, e dice *vedremo la Donna nostra*, in quanto è Laura, *seder sopra l'erba*, in quanto è lauro, *far ombra a sè stessa delle sue braccia*. Edit.

SONETTO XXII.

Vive solitario, e si allontana da tutti, ma ha sempre Amore in sua compagnia.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggir, intenti,
Dove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge, com'io dentro avvampi:
Sì ch'io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Solo e pensoso i più deserti campi ec. — *Solo soletto, ma non di pensieri, – Vo misurando solo una montagna,* comincia un altro sonetto rifiutato dal Poeta, che tra certi manoscritti si legge; ma questo senza dubbio nel numero de' migliori si può riporre.

Dove vestigio uman l'arena stampi. — *Qua nulla humano sit via trita pede,* disse Tibullo.

Ragionando con meco, ed io con lui. — La ragione è sopraffatta dall'uso, perciocchè la *con* al *meco, teco* e *seco* non si dovrebbe aggiugnere, non essendo altro il *meco, teco* e *seco*

che il *mecum*, *tecum* e *secum* de' Latini. Nondimeno per uso di lingua il Boccaccio anch' egli alcuna volta lo ci aggiunse, dicendo: *A ridere ed a cantar con meco. E quanto tempo è egli che non giacesti con meco? E' mi piace un poco con teco sopra questa cosa ragionare.* E nell' ultima novella antica si legge: *Con sue belle parole si rappacificò tosto con seco.*

DEL MURATORI.

Questo è il primo degli ottimi sonetti del Petrarca. Con più vivi colori di parole non si potea dipingere nel primo quadernario lo stato d'uno che nella solitudine si confini, per fuggire la vista e il commercio degli altri uomini. Bellissimo è il senso dei due ultimi versi del secondo quadernario, tuttochè paja non poco strano quel dire *atti spenti d' allegrezza* per *privi d' ogni allegrezza.* Finisce il sonetto con una leggiadrissima immagine della fantasia; chè tale è il dire, non poter egli tanto nascondersi nella solitudine, che Amor non venga sempre ragionando con esso lui, volendo significare ch' egli tuttavia altro non sa avere in pensiero che i suoi amori.

D'ALTRI AUTORI.

DI CHE TEMPRE. — Traslazione tolta dal ferro, che si tempra o in duro o in molle. *Castelvetro.*

CH'È CELATA ALTRUI. — Pare che più nelle selve, nei fiumi, nelle piagge, nei monti, che negli uomini, fidasse. E non a torto temeva l'*accorger* delle genti, per lo più sleali e maligne. In altro luogo però del Canzoniere dice di andar in traccia di persone per divagare suoi cupi pensieri, i quali potrebbero forse condurlo a mal passo. Parte I. sonetto CLXXVIII.: *Il vulgo, a me nemico ed odioso, – (Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero: – Tal paura ho di ritrovarmi solo.* E l'uno e l'altro di questi luoghi dimostrano la grande passione del Poeta. Veggono poco addentro nel cuore dell' uomo quelli i quali vorrebbero che la stessa passione nella stessa persona sempre si appalesasse con gli stessi indizii, nè sanno che è spesso prova di forte ed alto sentire il mutare consiglio, sebbene potesse sembrar leggerezza o volubilità. V'hanno alcuni piccioli stagni chiusi tra' monti, le di cui acque risiedono in calma perenne; l'immenso oceano s' innalza e decresce ad ogni ora. *Edit.*

SONETTO XXIII.

Conosce che la morte nol può trarre d' affanno, e nondimeno, stanco, la invita.

S' io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che m' atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose, e quello incarco:
Ma perch' io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra;
Di qua dal passo ancor, che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d' avere spinto
L' ultimo stral la dispietata corda
Nell' altrui sangue già bagnato e tinto:
Ed io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lassò de' suoi color dipinto;
E di chiamarmi a se non le ricorda.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ma perch' io temo, che sarebbe un varco ec. — Altro pianto ed altra guerra, che d' amore, è preparata a chi da sè stesso s' uccide: e ben mostra il Poeta di non sapere se il vinco è giunco, a metterlo in dubbio com' ei fa.

Tempo ben fora omai d' avere spinto ec. — L' usar tempo per tempo appresso i poeti si scusa, ma non si loda però; ed i principi de' poeti dovriano essere al contrario de' principi del mondo, cioè meno sciolti dalle leggi degli altri.

Nell' altrui sangue già bagnato e tinto. — Significa che non sarebbe cosa nuova, essendone morti degli altri per amore.

Che mi lassò de' suoi color dipinto. — Dovea essere stato infermo il Poeta in que' giorni.

E di chiamarmi a se non le ricorda. — *Non le ricorda*, cioè non le sovviene. È da notare come nuovo, senza la particella *si*, *ricordarle* per *ricordarsi*, o per *ricordarlesi*; ma dicendosi passivamente ricordarmi e ricordarti, ricordale ancora, che è la terza persona, dee dirsi, usando l'impersonale. *Pur mi ricorda ch'io nel vidi signore*, disse il Boccaccio. Ed altrove: *Se bene vi ricorda, noi divotamente celebrammo ec.* Però tanto non le ricorda, o non le si ricorda, avrebbe potuto dire. Ma è da credere che non l'usasse per l'equivoco del significato attivo, che a me ancora dispiace. Altrove pur disse: *Ricordati, che fece il peccar nostro.*

DEL MURATORI.

Con poco avrebbe potuto il Poeta soddisfare al nostro Tassoni, e schivare la prima ben fondata difficultà, dicendo: *Ma perch'io so, ch'egli sarebbe un varco*; ovvero: *Ma perch'io credo, ec.* E nel primo terzetto avrebbe potuto dire: *Tempo ben fora omai, ch'avesse spinto*. Prescindendo da ciò, questo sonetto contiene sensi e pensieri robustissimi, spiegati con immagini e frasi felicemente poetiche, ed è ben tirato dal principio al fine. Certo chi ha poca sperienza dello stile poetico, o è mal fornito d'ingegno penetrante, non ne conoscerà sì tosto la bellezza, perchè sì tosto non giugnerà a capire quel *mezzo rimango, e mezzo il varco*, cioè: vivo bensì, ma pure son mezzo morto; nè troverà così bella quell'immagine del primo terzetto, che vuol dire: ben sarebbe tempo ch'io fossi morto, o ch'io morissi, e simili altre forme poetiche. Ma i migliori non possono non sentire immantinente questo bello, perchè in mezzo alla bizzarra maniera d'esprimere i pensieri sanno tosto discernere il proprio e il vero dei pensieri. Tu va contemplando queste ingegnose e fantastiche immagini, ma non lasciar di considerare la prima obbiezione fatta qui dal Tassoni; e cerca che significhi quell'*atterra*, e come sia differente dal *porre in terra*. Cerca eziandio, perchè dopo aver detto nel primo quadernario ch'egli non isperava per morte alleggiamento dell'*amoroso pensiero*, pure nell'ultimo terzetto desidera tanto di morire. S'egli avesse detto di non isperare sollievo da'mali e patimenti che provava nel mondo, sarebbe tolta ogni ombra di difficultà.

D'ALTRI AUTORI.

PERCH' IO TEMO, ec. — Parve al Tassoni che questo modo dubitativo usato dal Poeta parlando di cosa tanto certa, quale si è quella della pena che dopo morte è apparecchiata ai suicidi, ripugnasse al carattere di buono cristiano; pensiamo però, che non sia giusta gran fatto questa critica, giacchè non vuolsi giudicare dell'alta poesia come si farebbe della semplice prosa; e il parlare per forma di dubbio, così in questo come in molti altri luoghi, non fa che aggiugner vaghezza al discorso, senza che se ne debba inferire che il Poeta titubasse menomamente nel prestare la sua fede a verità tanto aperta. Chè anzi, quanto più è irrepugnabile la sentenza, tanto meno occorreva che se ne parlasse in termini affermativi assolutamente. *Edit.*

TEMPO BEN FORA ec. — La costruzione del terzetto è la seguente: *Ben fora omai tempo che la dispietata corda avesse spinto l'ultimo strale, già bagnato e tinto nel sangue d'altrui.* Un po' di malagevolezza è ingenerata dall'usare che fa il Poeta *d'avere spinto,* anzichè dire *che avesse spinto;* ma chi fosse vago d'un esempio, desunto dal maggior libro di poesia che posseggano gl'Italiani, vegga il Dante, Purg. canto III. *v.* 37. e segg.: *State contenti, umana gente, al quia: – Che se potuto aveste veder tutto, – Mestier non era partorir Maria.* E qui pure si vede come il *partorir* tenga luogo di *che partorisse.* Un simile esempio abbiamo nei Capitoli dell'Ariosto, cap. II. *v.* 32. e seg.: *E l'altro fe Diana – Sfamar i cani suoi del proprio fianco* (cioè *che sfamasse*). *Edit.*

DE' SUOI COLOR DIPINTO. — Pare che il Poeta uscisse allora allora di mortal malattia, e ne portasse tuttavia i segni sul viso. Oltre però a questo significato, tenuto dal Tassoni pel vero, può avervene un altro. Siccome il Poeta dice più volte d'esser pallido nella faccia, e che l'esterno colore ben mostra l'interna pena ch'ei porta, potrebbe darsi ch'egli qui intendesse dire, che sebbene invocasse inutilmente la morte, n'aveva non pertanto i colori sul viso. Perdoniamo al gran Lirico anche questo nuovo giochetto. *Edit.*

CANZONE III.

Mesto per esser lontano da Laura, arde di sommo desiderio di rivederla.

Stanza I.

Sì è debile il filo, a cui s' attene
La gravosa mia vita,
Che, s' altri non l' aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l' empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stato infin a qui cagion, ch' io viva,
Dicendo: Perchè priva
Sia dell' amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai, s' a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Sì è debile il filo, a cui s' attene ec. — *Canzon, tu vedi ben com' è sottile - Quel filo, a cui s' attien la mia speranza,* disse Dante Alighieri in una sua canzone anch' egli. E nota che tra il *Sì* e l' è il Poeta non fa la collisione.

ELLA FIA TOSTO DI SUO CORSO A RIVA. — Il giugnere tosto a riva di suo corso, perchè si stia attaccato ad un debile filo, non sono cose nè dipendenti, nè collegate. Ma questa canzone è senza dubbio la men bella che facesse il Poeta in materia d'amore.

DICENDO: PERCHÈ PRIVA ec. — Qui il *Perchè* sta in luogo d'*ancorchè*.

CHE SAI, S'A MIGLIOR TEMPO ANCO RITORNI. — *Spes fovet, et melius cras fore semper ait,* disse Tibullo.

DEL MURATORI.

Il Tassoni ha data la sentenza su questa canzone, chiamandola la men bella del Poeta in materia d'amore. Avrei voluto che si ricordasse dell'antecedente, *Verdi panni, sanguigni, ec.*, appresso alla quale mi par che la presente possa far la figura d'uno de' più leggiadri e bei componimenti del mondo poetico. Certo, posta in paragone con altre canzoni del Petrarca, cede loro in bellezza, siccome quella che qua e là è debile di sensi, scarsa di lumi poetici, e lavorata senza grande artifizio. Non lascerà contuttociò di piacerti in leggerla, perchè finalmente il fondo è buono, e porta seco degli ornamenti naturali, e va crescendo in bellezza verso il fine, e quasi da per tutto mostra una vaga e non vile chiarezza; della qual virtù mai non si lagnano i lettori di genio temperante e savio. Ben avvedutamente ha notato il Tassoni la dissonanza di quella prima allegoria.

D'ALTRI AUTORI.

Scrive il Tassoni esser questa la men bella canzone che il Poeta componesse in materia d'amore. Noi, anzichè allegare col Biagioli i 95 versi notati in essa come altrettante gemme dall'Alfieri, trarremo dalle stesse parole usate dal Muratori in biasimo di lei argomento di lode. Accagiona di fatti la detta canzone d'esser *debile di sensi, scarsa di lumi poetici, e lavorata senza grande artificio.* E per ciò stesso ne piace. EDIT.

Stanza II.

Il tempo passa, e l'ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur a pensar, com'io corro alla morte.
Appena spunta in Oriente un raggio
Di Sol; ch'all'altro monte
Dell'avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe, e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali;
Che quand'io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l'ali;
Poco m'avanza del conforto usato,
Nè so quant'io mi viva in questo stato.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Degli uomini mortali. — La penuria delle rime suol cagionare abbondanza di cose non necessarie, come qui la voce *mortali*.

Col desio non possendo mover l'ali. — Era forse più sicuro *metter* che *mover*, poichè non si muove quello che non s'ha. E la voce *possendo* è da notare come facilmente illanguidita a posta in questa canzone, che tutta ha del languido.

DEL MURATORI.

È stanza che ha un bell'andamento e una convenevol vaghezza. Il dir qui *uomini mortali* nol chiamerei venuto da pe-

nuria di rima, perchè poteva il Poeta dire: *Di noi altri mortali.* La parola *uomini*, per consentimento del Tassoni, qui sta bene. *Mortali* s'aggiunge appresso, per ricordare più efficacemente l'esser eglino soggetti alla morte; del che appunto qui si tratta.

D'ALTRI AUTORI.

ALL'ALTRO MONTE – DELL'AVVERSO ORIZZONTE. — Mostra che in oriente sieno monti onde nasca il sole, dicendo *all' altro monte*, e similmente in occidente. E di vero il verbo *tramontare*, proprio del sole, e *sormontare* dimostra questo. *Castelvetro.*

Forse il Poeta componeva questa canzone in luogo chiuso da monti, o immaginava di trovarsi quivi; e però a far sensibile la brevità dei giorni dice che ad una rivolta, per così dire, d'occhi da destra a sinistra, o vuoi da levante a ponente, vede essere il sole passato dall'una parte all'opposta, e ti mette un monte davanti, perchè l'immaginazione del lettore vi si fermi ed appoggi. *Edit.*

PER VIE LUNGHE, E DISTORTE. — A somiglianza di Virgilio: *Obliquus qua se signorum verteret ordo. Pagello.*

Il chiamar *lunghe* le vie che il sole misura in sì breve tempo, accresce forza all'immagine della celerità con la quale fuggono i giorni. *Edit.*

COL DESIO NON POSSENDO MOVER L'ALI. — Il Tassoni critica l'espressione *non possendo mover l'ali*, pensando che fosse meglio scrivere *metter l'ali*. Si risponde: che barbaro sarebbe stato in questo, se così avesse detto, il Petrarca; che *mover l'ali* suona quanto *levarmi a volo;* che in fine Dante, ove studiò il Petrarca, dice (Purg. canto XI. *v.* 37. e segg.): *Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi – Tosto, sì che possiate mover l'ala, – Che secondo il desio vostro vi levi. Biagioli.*

NON POSSENDO — in cambio d'usare *non potendo*, non vuole ascriversi a colpa del Poeta, come vorrebbe il Tassoni, quando anche il verso per questo ne riuscisse un po' floscio, trattandosi appunto d'esprimere con questo impotenza. *Edit.*

Stanza III.

Ogni loco m' attrista, ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi;
S' io dormo, o vado, o seggio,
Altro giammai non chieggio;
E ciò, ch' i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciocchè 'l rimembrar più mi consumi;
E quant' era mia vita allor gioiosa,
M' insegni la presente aspra e noiosa.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che portaron le chiavi – De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque. — Non piacciono a Dio queste cose; ma ei le tollera bene con pazienza grande. Ma perchè dire *portaron*, se tuttavia durava il gioco, e non era finito l' amore? Rispondi che parla de' pensieri dolci solamente, che erano tutti restati in secco.

mentr' a Dio piacque. — *Dum fata, Deusque sinebant*, disse Virgilio.

DEL MURATORI.

Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die ec. — Senso e versi veramente tenebrosi. Credo che voglia dire: I quai lumi fe-

cero che le tenebre mie, cioè il mio stato oscuro, o altra simil cosa, divenissero quasi un bel sereno a mezzo il giorno. Ha voluto scherzare su que' *lumi*, e contrappor loro le *tenebre*; ma non s'è accorto di lasciar colla buona notte, cioè veramente al bujo, i proprii lettori.

D'ALTRI AUTORI.

Che portaron le chiavi – De' miei dolci pensier. — Suppone che sieno in noi tante cellette appartate di pensieri o lieti o tristi, o altrimenti, ognuna delle quali si schiude dagli aspetti diversi, o diversamente atteggiati; e siccome la vista degli occhi *soavi* faceva nascere in lui pensieri *dolci*, però, stando nell'anzidetto supposto, dice che quegli occhi portarono la chiave della celletta dei suoi dolci pensieri. *Biagioli.*

Che quasi un bel sereno ec. — I quali *lumi* stenebrarono la mia vita, riducendola di oscura in serena. *Qui illuminaverunt tenebras meas tamquam meridiem. Pagello.*

Non si vede come questi benedetti *lumi* di Laura facessero notte all'intelletto del Muratori. Riflettasi solamente come d'un uomo infelice dicasi per figura ch'egli mena dì tenebrosi. Porremo per esempio Catullo, che dopo aver deplorato l'infelice suo stato presente, si reca coll'immaginazione ai lieti giorni passati: *Fulsere quondam candidi tibi soles,... – Fulsere vere candidi tibi soles.* Ora il dire che i *lumi* di Laura convertirono in bel sereno di mezzogiorno, ossia in stato di grande letizia, le tenebre sue, ossia la condizione affannosa della sua anima, non pare che debba imputarsi al Poeta a gran colpa; a quel Poeta sì amico delle antitesi e dei ritortigli, e a cui si perdonano ben altre stiracchiature di concetti, che non è questa. *Edit.*

Acciocchè 'l rimembrar più mi consumi. — E Dante, Inf. canto V. *v.* 121. e segg.: *Nessun maggior dolore, – Che ricordarsi del tempo felice – Nella miseria. Edit.*

M' insegni ec. — Nota quanto è qui leggiadramente adoprato il verbo *insegnare! Edit.*

Stanza IV.

Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio,
Che nacque il giorno, ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s' Amor se ne va per lungo obblio;
Chi mi conduce all' esca,
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria, tacendo, non m' impetro?
Certo, cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza, ch' è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien' appaghi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Certo, cristallo, o vetro ec. — *Perso, bianco e vermiglio – Color non mostrò mai vetro, nè fonte,* disse il Bembo in quella sua canzone, che si potrebbe chiamar la bandiera del sarto del Piovano Arlotto, fatta di pezze rubate.

Più chiari i pensier nostri. — Usa il numero del più, perchè ha chiamata l' anima seco a parte. E nota, che l' ordine è scabroso, e va esposto: Cristallo o vetro non mostrò mai ec., che l' alma sconsolata non mostri per gli occhi più chiari i nostri pensieri, e la fera dolcezza che è nel mio cuore; i quali occhi, sempre vaghi di piagnere, cercano pur dì e notte, ec.

D'ALTRI AUTORI.

QUELL'ARDENTE DESIO; – CHE NACQUE IL GIORNO, ec. — Io intendo non dell'amore, ma del desio di ritornare a lei (a Laura), perchè dice: *Lassai di me la miglior parte addietro;* che è proprio della lontananza. CASTELVETRO.

IL GIORNO, ec. — Il giorno del mio traviamento in amore. PAGELLO.

Quelli che concorressero in questa opinione del Pagello porgano mente a que' tanti luoghi del Canzoniere, ne' quali dice di aver perduto il senno, di aver smarrito il cuore, e sopra tutto a quel luogo, un po' forse esagerato, della canzone II. parte I. *v.* 23., ove parlando della prima volta che fissò gli occhi in quelli di Laura, dice di questi: *Che mi cacciar di là, dov'Amor corse,* cioè del cuore. EDIT.

ALL'ESCA. — Chiama così il ragionar d'amore, e di quello che l'anzidetto desiderio alimenta. BIAGIOLI.

GLIEN'APPAGHI. — È da notare come qui il Poeta adopri la particella *ne* in maniera insolita alquanto. Dicendo egli infatti, che essendo gli occhi suoi vaghi di piangere *cercano dì e notte chi glien'appaghi,* deve intendersi *di ciò gli appaghi:* il che non troveremo essere molto in uso presso gli scrittori, non lasciando però d'esser modo che, usato con parsimonia, può riuscir commendevole. EDIT.

Non sarà inutile il dichiarare brevemente il concetto racchiuso in questa stanza. Se parlando, dic'egli, si rinfrescano le mie pene amorose, ed il silenzio è quello che a poco a poco ammorza l'amore, perchè non mi tacio? Ma è destino dell'anima sconsolata il far palesi le secrete sue angoscie, non altrimenti che un vase di cristallo o di vetro lascia apparire il colore di fiori o di altro che in sè contenga. E questo io fo lagrimando, e cerco ognora suggetto alle mie lagrime in quelle cose che al mio misero affetto si riferiscono, come quelle che mi fanno piangere più abbondantemente. Su di che vedi la stanza seguente. EDIT.

Stanza V.

Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D'amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei, che 'l pianger giova:
E par ben ch'io m'ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m'invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è, che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso, e rientro
Colà, d'onde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch'alla strada d'Amor mi furon duci.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Novo piacer, che negli umani ingegni ec. — Pare aver dello scatenato assai questa canzone; chè quantunque la passione soglia far parlare interrotto, ogni estremo nondimeno è vizioso.

D'amar, qual cosa nova. — *Amare* per *desiderare*, alla provenzale: *Quieus am mais per vos morir, — Che per autra donna guarir*, disse Folchetto di Romano.

Ed io son un di quei, che 'l pianger giova. — *Che* per *a cui* è nuovo assai. Si suol dire che a' fanciulli giova il piagnere; però torna a proposito che Amore si dipinga fanciullo; benchè la voce *giova* il Poeta qui l'intenda alla latina, per *piace*. Lucrezio: *Juvat integros accedere fontes.*

E SIEN COL COR PUNITE ec. — Cioè corro colà, donde più largo ec., e dondé sieno col cor punite, ec.

CH'ALLA STRADA D'AMOR MI FURON DUCI. — *Si nescis, oculi sunt in amore duces,* disse Properzio.

D'ALTRI AUTORI.

Il Tassoni accusa questa canzone di aver assai dello scatenato, nè forse a torto. È da stupire però come siasi riserbato a dir questo al piede di quella stanza appunto che, a preferenza dell'altre, si collega all'antecedente, e per poco non si può dire che la ripeta. *Edit.*

COSA NOVA. — *Pellegrina, insolita, rara.* Abbiamo notata la significazione dell'aggettivo *novo* in questo luogo per ciò specialmente che in cima della stanza trovasi lo stesso vocabolo usato con tutt'altra intenzione, dovendosi spiegare il *novo piacer* per piacere strano, e veramente da maravigliarsene. Sicchè potrebbe in questa guisa dichiararsi il sentimento compreso nei quattro versi: È veramente piacer assai stravagante quello che talvolta s'alligna nei petti umani, d'amare cioè quel nuovo oggetto che in sè racchiuda maggior copia di sospiri, o dia materia a maggior copia di sospiri! *Edit.*

PIÙ FOLTA SCHIERA ec. — Metterei la testa che la bella espressione di questo verso la tolse il Petrarca da quella di Dante, Inf. canto XXX. *v.* 70. e segg.: *La rigida giustizia, che mi fruga, – Tragge cagion del luogo, ov' io peccai, – A metter più gli miei sospiri in fuga. Biagioli.*

CHE 'L PIANGER GIOVA. — *Che* per *a cui*, cioè *ai quali*, pare strano assai al Salviati. *Biagioli.*

Peccato che l'assassino del Tasso non desse addosso anche al Petrarca! Ma il Petrarca aveva per sè la ragione di due secoli e più: ragione potissima al tribunal de' pedanti. *Edit.*

E PAR BEN CH'IO M'INGEGNI ec. — Il significato che noi intendiamo ricavare da questi versi è il seguente: tante sono le lagrime ch'io spargo, che ben chiaro apparisce com'io studiosamente cerco di averne sempre in gran quantità, perchè corrispondano all'immensa doglia, ond'io ho il cuore aggravato. *Edit.*

Stanza VI.

Le trecce d'or, che devrien far il Sole
D'invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d'Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l'accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di se cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal ch'io non penso udir cosa giammai,
Che mi conforte ad altro, ch'a trar guai.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

CH'A TRAR GUAI. — *Trar guai* è termine della provenzale. *Lo mal quieu' traz per leis sers e matis*, disse Pietro d'Alvernia. E nota *conforte*, fuor di rima, se non è fuor di correzione.

DEL MURATORI.

Questa sola stanza, se altro anche non si trovasse da lodare nel rimanente, basterebbe perchè la presente canzone si dovesse tener cara, o non s'avesse a sprezzare. In fatti da capo a piedi essa è amena, cominciando con una esagerazione squisita, e seguendo poi, spezialmente fino alla metà, con altri non men fini e poetici pensieri.

Stanza VII.

E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d' alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri:
E non so, s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora:
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei, che 'l Ciel onora,
Ove alberga Onestate e Cortesia,
E dov' io prego, che 'l mio albergo sia.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E per pianger ancor con più diletto. — Par cosa da ridere che si pianga con più diletto quando si hanno più occasioni di piagnere, e più afflizioni. Oltra che io non so se alcuno prenda diletto nel piagnere, se non forse chi piagne per soverchia allegrezza. E nota *per pianger*, cioè *per farmi piagnere*, che passa tutte le novità e tutte le licenze.

E le braccia gentili. — Braccia e gambe gentili pare che s' intendano comunemente per sottili, che nelle donne non piacciono.

Torre d' alto intelletto. — Ancorchè l' intelletto faccia la sua operazione nel capo, il petto nondimeno è chiamato sua torre, e per rispetto del cuore, ch' è il fonte dell' anima, se-

condo i filosofi; onde disse Lucrezio: *Consilium, quod nos animum, mentemque vocamus, – Idque situm media regione in pectoris haeret.* Ed Ovidio nell' epistola a Livia: *Pectoraque ingenii magna capaxque domus.*

Di mai non veder lei. — Cioè di non dover mai veder lei. Simili modi, concisi però, quando il concetto è piano, non togliono vaghezza.

Di mai non veder lei, che 'l Ciel onora, ec. — Cioè: io prego d'avere albergo in lei, e nel cuor suo, dove parimente albergano Onestà e Cortesia, espongono alcuni. Ma più mi piace: io non ispero di vederla mai più là, dove alberga Onestà e Cortesia, cioè a Cabrieres; e dove io prego che sia il mio albergo. Qui il verbo *prego* si regge da sè. E nota che dice, *lei, che 'l Ciel onora,* avendo riguardo al lauro, che non è fulminato. La voce *cortesia* è della provenzale: *Ves lui nom val merces, ni cortezia – Ni ma beutat ec.*, disse la Contessa di Dia.

DEL MURATORI.

Acutamente il Tassoni ha notato ciò che qui a lui e a me ancora non piace. Notiamo ora, che molto dee piacere la descrizione compresa ne' primi versi, rendendola vaghissima massimamente quegli epiteti e avverbii, tutti vivaci, e scelti con giudizio. Il rimanente di questa stanza è di buon metallo; e la seguente chiusa non cede in leggiadria e purità d'immagini, e in finezza di pensieri, a qualunque altro più bel congedo delle canzoni del nostro Autore.

D'ALTRI AUTORI.

E per piangen ec. — Dice il Tassoni, che il dire *per pianger,* intendendo *per farmi pianger,* passa tutte le novità e tutte le licenze. Noi crediamo debbasi intendere, *E perch' io pianga.* Nell' un caso e nell' altro vedi la nostra nota al verso, *Tempo ben fora* (parte I. sonetto XXIII.) alla pag. 132. *Edit.*

E le braccia gentili. — Il riferire la gentilezza, ch' è cosa puramente intellettuale, alla idea materiale di grossezza o sottilità, è un sopruso che fa il Tassoni al Petrarca per trarne argomento di critica. *Edit.*

Torre d'alto intelletto. — Il Boccaccio, forse con eguale intendimento, chiama, sul cominciare della Vita di Dante Alighieri, *tempio umano di divina sapienza* il petto di Platone. Vedi la *Divina Commedia di Dante Alighieri*, edizione della Minerva, vol. V. pag. 3. *Edit.*

Chiusa.

Canzon; s'al dolce loco
La Donna nostra vedi;
Credo ben, che tu credi,
Ch'ella ti porgerà la bella mano;
Ond'io son sì lontano.
Non la toccar: ma reverente a' piedi
Le di', ch'io sarò là tosto, ch'io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d'ossa.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ch'ella ti porgerà la bella mano. — Ovidio: *Jam tibi formosam porriget illa manum.*

Ond'io son sì lontano. — La voce *lontano* è della provenzale. *Amors de terra londana*, disse Gianfrè Rodel.

Le di', ch'io sarò là. — Cioè dille ch'io sarò là. È fiorentinismo vago.

D'ALTRI AUTORI.

Credo ben, che tu credi, ec. — *Io credo ch'ei credette ch'io credesse* ha Dante, Inf. canto XIII. *v.* 25. Simili esempii potrebbero trovarsi anche negli altri classici di nostra lingua. *Edit.*

uom di carne e d'ossa. — Potria a taluno sembrare insulso il dire *di carne e d'ossa.* Ma in questo appunto si distingue la realtà del corpo umano dallo spirito, cioè nell'esser quello di carne e d'ossa: *spiritus carnem et ossa non habet. Pagello.*

E fa contrasto allo *spirto ignudo* il ricordare la veste o vagina delle membra. *Edit.*

SONETTO XXIV.

Si lagna del velo e della mano di Laura, che gli tolgon la vista de' suoi begli occhi.

Orso; e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov'ogni rivo si disgombra;
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;
Nè altro impedimento, ond'io mi lagni;
Qualunque più l'umana vista ingombra;
Quanto d'un vel, che due begli occhi adombra;
E par che dica: Or ti consuma, e piagni.
E quel lor inchinar, ch'ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate, o per orgoglio;
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moia:
E d'una bianca mano anco mi doglio,
Ch'è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Scrive il Poeta (per quanto io stimo) ad Orso conte dell'Anguillara, a cui parimente è indirizzato quell'altro sonetto: *Orso, al vostro destrier si può ben porre ec.* Ma queste similitudini, pescate nel mare e negli stagni per contrapporle ad un velo, come cose ombratili, non mi pajono campeggiar troppo bene.

ORSO; E' NON FURON. — *E'* per *eglino,* o per semplice vaghezza di lingua: *Egli non sono ancora molti anni passati,* disse il Boccaccio, giorn. 8. nov. 7.

OV'OGNI RIVO SI DISGOMBRA. — Oziosissima e fredda condizione del mare in questo luogo, come quella che nulla fa a proposito dell'impedir la vista.

E QUEL LOR INCHINAR, ec. — Trapassa dal velo agli occhi, che il lettore non se ne accorge.

E D'UNA BIANCA MANO ANCO MI DOGLIO, ec. — Altrove, parlando dell'istesso disgusto suo, disse: *E la man, che sì spesso s' attraversa – Fra 'l mio sommo diletto.*

E CONTRA GLI OCCHI MIEI S' È FATTA SCOGLIO. — Chiamare scoglio una mano, perchè impedisca la vista, tanto montagna o selva la potea chiamare. Il soggetto di questo sonetto pare aver corrispondenza con quello della ballata: *Lassare il velo per Sole, o per ombra.*

DEL MURATORI.

Per riputazione e scusa del Petrarca io m'indurrei di buona voglia a credere che questa fosse più tosto una risposta che una proposta, giacchè la schiavitù volontaria, in cui si mettono i poeti, di rispondere per le rime, ove queste rime sieno ritrose e difficili, strascina anche i più destri e fecondi ingegni a far de' sonetti stentati, e a dir quello che non vorrebbono dire. Quando così non sia passata la bisogna, nel vero io non so perdonare al Poeta, che coll'avere eletto queste rime, per altro difficilissime, abbia eletto ancora la necessità di cadere in freddure. Chiamo io freddura quell'aver posto ne' due primi versi e *fiumi* e *stagni* e *mare*, i quali poco o nulla possono servire all'argomento, perocchè vuol qui il Poeta propriamente annoverare diversi impedimenti della vista umana, quali veramente sono i *muri*, i *poggi*, ec. Ma i *fiumi*, gli *stagni* e il *mare* possono ben essere impedimento ai passi, ma non già alla vista dell'uomo. Coll'argomento ha anche molto men che fare quell'aggiunta di *ov' ogni rivo si disgombra.* Ci era bisogno della rima *disgombra;* ed eccoti il *mare*, che è venuto a sostenerla. Ci era bisogno di *stagni;* ed eccoti che i *fiumi* per conversazione, o per far letto agli *stagni*, c'entrano anch' essi. Ma con che ragione, cel dirà un giorno qualche strologo fra i comentatori, non potendomi parer buona ragione il dire che queste cose anch' elleno sono in qualche maniera impedimento, se non alla vista, almeno ai piedi, poichè il Poeta qui intende di favellare degl' impedimenti individuali della vista, com' egli si spiega appresso; e lo scorrere col ragionamento nei fiumi e nel mare è appunto un entrar nel mare, e nell' università degl' impedimenti, che non ha fine. Nel primo terzetto propriamente il Poeta non trapassa, com' è d' avviso il Tassoni, dal velo agli

occhi, ma sì bene da un impedimento a un altro, cioè dal velo al chinamento degli occhi, il quale altresì impediva al Poeta, non men del velo e della mano, il mirar gli occhi stessi. All'udire bensì che l'abbassarsi talora degli occhi di Laura *Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moia*, mi vien voglia di dire che il Poeta era ben tenero di scorza, dacchè sì lieve cosa era bastevole a trarlo di vita. Oh si dirà che è un'esagerazione poetica e amorosa; ma di queste ve ne ha ben anche delle fredde; e tale questa a me sembra, e spezialmente dopo essersi detto molto meno del velo, il qual pure portava pregiudizio maggiore. Quello *scoglio*, ultima parola del sonetto, è traslazione tirata qua contra sua voglia in soccorso della rima, perchè, quantunque noi possiamo concepire che gli *scogli* impediscano alla vista il mirar qualche oggetto, siccome di tant' altre cose si può lo stesso concepire, nulladimeno essendo ciò accidente, e non proprietà degli scogli, essi naturalmente e facilmente non ricordano all'uomo d'essere impedimenti; e così non appare nel punto principale della comparazione quell'analogia e simiglianza fra la *mano* e lo *scoglio*, che, secondo le buone regole della formazion delle metafore, si richiedea.

D'ALTRI AUTORI.

S'È FATTA SCOGLIO. — Il Castelvetro, dopo aver chiosato: *quasi che gli occhi suoi navigassero al loro porto, cioè agli occhi di Laura, la cui mano, come scoglio, gli ritiene dal loro corso, e spezzagli*, aggiugne: Di' meglio, questo è luogo preso da Dante (Purg. canto II. *v.* 122. e seg.): *Correte al monte a spogliarvi lo scoglio, – Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto*. Aggiugne il Biagioli: SCOGLIO, *voce la quale, tra le altre cose, significa quella verde buccia che riveste l'avellana, e la tiene appiccata all'albero, e la vagina delle serpi parimente, e figuratamente persino la tinta onde s'oscura l'anima col peccato*. E cita il passo di Dante, preallegato dal Castelvetro, asserendo che questo il Petrarca ricopiasse nella chiusa del sonetto presente. L'interpretazione del Castelvetro e del Biagioli assolve il Poeta dalle accuse del Tassoni e del Muratori. Non resta per ciò che il sonetto, come ben osservarono questi due valentuomini, non sia cosa assai intralciata e meschina. E sbraccisi il Biagioli, se sa, a provare il contrario. *Edit.*

SONETTO XXV.

Rimproverato di aver tanto differito a visitarla, ne adduce le scuse.

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga;
Ch'i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è, ch'io presi 'l primier salto.
Da ora innanzi faticoso, od alto
Loco non fia, dove 'l voler non s'erga;
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s'a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico: Che 'l tornare a quel, ch'uom fugge:
E 'l cor, che di paura tanta sciolsi:
Fur della fede mia non leggier pegno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Io temo sì de' begli occhi l'assalto. — Benchè il Poeta chiami belli gli occhi che teme, non li temea però come belli, ma come irati e sdegnosi. Anzi come belli desiderava di sempre mirarli.

Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga. — Questo favellar di fanciullo che fugga la verga, non pare che suoni troppo bene, in bocca massimamente d'un poeta.

E gran tempo è, ch' io presi 'l primier salto. — Questo salto qui, dove non è fossato, direi che fosse poco leggiadro.

Da ora innanzi faticoso, od alto ec. — *Da ora innanzi* per *da allora innanzi* è novissimo. Ma il concetto di questo

quaternario non è, al giudizio mio, in parte alcuna felicemente spiegato.

Lassando, come suol, me freddo smalto. — È vero che il Poeta usa il *voi* nel verso seguente; ma non già con quella corrispondenza che notò il Bembo nel sonetto, *Era 'l giorno, ch' al Sol si scoloraro ec.*

Più dico: Che 'l tornare a quel, ch' uom fugge. — Le scuse che il Poeta adduce in questi ternarii per sua difesa, a me pajon più magre che gli storni d'aprile.

E 'l cor, che di paura tanta sciolsi. — Di sopra mostra che fuggisse dagli sguardi turbati di Laura, e temesse d'appressarsi ov'ella fosse. E qui conchiude, che, sciolto il cuore da cotale paura, si fosse di nuovo assicurato di mirarla dappresso. E quindi cava argomento della sua fede.

DEL MURATORI.

Due bei versi danno principio a questo sonetto, il quale nel resto d'ambedue i quadernarii malamente s'imbroglia, nè si sa che si voglia dire, o almeno si vede che non dice bene ciò che pensa di dire. Per un sentimento simile a quello del verso, *Ch' io fuggo lor, come ec.*, disputò l'Accademia della Crusca con Torquato Tasso, e il Petrarca si fece prontamente accorrere con questo suo verso alla zuffa in difesa del Tasso, quasi tal esempio (quando si decida che non istia bene il così parlare) potesse allora ad altro servire, che a far palese come non più uno, ma due, erano i rei. Lodo senza esitazione il primo terzetto; bisogna pensarci per dire lo stesso dell'altro.

D'ALTRI AUTORI.

Il concetto di questo sonetto è il seguente: Io temo dei begli occhi vostri, mia donna, e da lor fuggo, come dalla verga il fanciullo; ed è omai corso gran tempo da che ho cominciato a fuggire. D'ora innanzi non saravvi luogo, per difficile ed alto, ov'io non ripari pur di fuggire dagli occhi vostri, che mi conquidono. Se ho dunque tardato a vedervi, per iscampare un tanto mio danno, questa mia colpa merita scusa. Anzi non solo merito scusa, ma se ho da me stesso affrontato chi doveva farmi morire, se ho superato il sentimento della paura, è questo sicuro indizio della mia grandissima fede. Edit.

SONETTO XXVI.

Quando Laura parte, il cielo tosto si oscura, ed insorgono le procelle.

Quando dal proprio sito si rimove
L'arbor, ch'amò già Febo in corpo umano;
Sospira e suda all'opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove:
Il qual or tona, or nevica, ed or piove
Senza onorar più Cesare, che Giano:
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte:
Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Tre sonetti sono questi d'uno stesso concetto, e tessuti colle medesime rime.

QUANDO DAL PROPRIO SITO SI RIMOVE ec. — Questa, per mio avviso, non è prosopopea da invaghirsene, sendochè o introducansi gli alberi andar attorno contra la lor natura, che è di star radicati e ficcati nel terreno, o fingasi una donna trapiantata in un albero moversi da luogo a luogo, tutto ha del dissipito; e tanto maggiormente, che subito il Poeta esce della metafora presa, entrando a parlar di viso e di riso, che non convengono agli alberi. Però pazza cosa sarebbe la poesia, se all'impossibile ed inverisimile non avesse da aver riguardo.

Senza onorar più Cesare, che Giano. — Cioè senza aver riguardo s'egli è di luglio o di gennajo.

e 'l Sol ci sta lontano. — Il *ci* fa l'ufficio del *nos* e *nobis* de' Latini, come altrove: *E non ci vedess' altri, che le stelle.* E questo sia detto per chi non vuole che il Petrarca l'abbia usato che una sol volta.

Che la sua cara amica vede altrove. — Si contraddice nel secondo seguente sonetto, dicendo ch' egli non sapea rinvenirla. Ma come sua cara amica, se non era la Dafne?

Allor riprende ardir Saturno e Marte. — Numero per numero, *riprende* per *riprendono.*

Il bel viso dagli Angeli aspettato. — L'aver cominciato in arbore, e finire in bel viso, dà nel mostro d'Orazio. E quest' ultimo verso par che favelli di Laura moribonda, e non di Laura vagabonda.

DEL MURATORI.

Ciò che non pare da lodarsi in questo sonetto già il Tassoni l'ha accennato. Diciamo noi ciò che merita lode. Questo è l'eroico e poetico stile, con cui vi vengono qui descritti gli effetti della partenza di Laura. Vuol dire, che si turba il tempo, piove, tuona, fischiano folgori, cadono tempeste, imperversano i venti, ec. Osserva tu con che nobili e pellegrine frasi sono espresse tutte queste cose. Il ragionare e fraseggiare in tal maniera, che è proprio dello stile magnifico e sublime, piace con ragione all'ingegno umano, che ode un linguaggio nuovo e incognito al volgo, e pure intende ciò che il Poeta vuol dire. E chi l'intende si rallegra in sua mente, conoscendosi superiore al volgo in acutezza e penetrazione d'intelletto, mentre arriva dove il volgo non può arrivare. Per conto di questo nobile stile il sonetto mi sembra bello e ben limato; ma più di ogni altra cosa è da commendarsi l'ultimo terzetto, e massimamente per quella vaga immagine dell'ultimo leggiadrissimo verso.

D'ALTRI AUTORI.

Questa è una catena di tre sonetti, e nel primo dice: quando Laura parte, il cielo si turba; nel secondo: quando torna, il cielo si rasserena; nel terzo: ora son nove giorni che ella è lontana, e non viene; perciò il cielo ritiene il primo stato torbido, non il secondo sereno. Pagello.

SONETTO XXVII.

Al ritorno di Laura, si rasserena il cielo, e si ricompone in placida calma.

Ma poi, che 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L'antiquissimo fabbro Siciliano:
Ch'a Giove tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par, che si rinnove
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato,
Che fa securo il navigar senz'arte,
E desta i fior tra l'erba in ciascun prato:
Stelle noiose fuggon d'ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato:
Per cui lagrime molte son già sparte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

MA POI, CHE 'L DOLCE RISO UMILE E PIANO. — Riso umile e piano chiama il Poeta quello di Laura, a distinzione del sogghigno e del riso disprezzativo; e dello smoderato, che non è umile; e dell'acerbo, od espresso come contra voglia, che non è piano. A me piacerebbe il legger *viso* che *riso;* e così anche meglio col verso del precedente sonetto, *Il bel viso dagli Angeli aspettato*, ad accordar si verrebbe. Nel manoscritto però della Vaticana, di mano del Poeta proprio, si legge *riso*, come sta qui.

TEMPRATE IN MONGIBELLO A TUTTE PROVE. — È verso che serve di savorra.

E SUA SORELLA PAR, CHE SI RINNOVE. — Intendi dell'aria, espressa sotto nome di Giunone, sorella di Giove, che, rasserenandosi, par che ai raggi del sole si rinnovelli.

CHE FA SECURO IL NAVIGAR SENZ'ARTE. — Puossi, senz' arte di nocchiero, per la bonaccia securamente navigare.

DISPERSE DAL BEL VISO INNAMORATO. — Anzi nemico d'Amore; se non che *innamorato* qui non vuol dire amante, ma pieno delle grazie d'Amore.

E DESTA I FIOR TRA L'ERBA IN CIASCUN PRATO. — Virgilio: ....*placidique tepentibus auris – Mulcebant Zephyri natos sine semine flores.*

DEL MURATORI.

È sonetto che non cede all' antecedente, e va continuato col medesimo. I due primi versi, per cagione di quel *riso*, non lasciano assai felicemente intendere il sentimento. Vuol dire il Poeta: ma subito che Laura (la quale o era ita lungi, o non si lasciava vedere) di nuovo compare in pubblico, ec. Ti hanno da piacere assaissimo i due seguenti versi, magnificamente spiritósi e snelli. Loda le immagini d' ambedue i terzetti, che son vaghe e nobili, ma non metterti già a lodare anche l' ultimo verso del sonetto, *Per cui lagrime molte son già sparse*; imperocchè penerai a sostenere ch' esso non sia entrato in campo con gli antecedenti versi, più per compiere il numero dei quattordici, che per qualche pregio suo. In effetto questo bel componimento a me pare che termini per cagion d'esso con qualche languidezza. E pure buon consiglio sempre mai sarà il fare che nella chiusa, più che altrove, il sonetto sia vigoroso e bello, acciocchè chi legge rimanga il più che si può con gusto ed ammirazione sul fine.

D'ALTRI AUTORI.

MONGIBELLO. — Secondo M. Giulio Camillo Delminio, è detto da Mulciber Etna, monte in Sicilia, dove ha la fucina Vulcano. Ma non è vero che Gibel, o Gibal, in lingua arabesca significa monte; onde Gibelterra, monte di terra, e Mongibello, monte-monte, così chiamati da' Saracini che abitarono la Sicilia. CASTELVETRO.

PER CUI LAGRIME MOLTE SON GIÀ SPARTE. — Suppl. *da me*, e non tanto per la presente lontananza, quanto per tutto quello che ha sofferto sinora. BIAGIOLI.

SONETTO XXVIII.

Infintantochè Laura è assente, il cielo rimane sempre torbido ed oscuro.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella, ch'alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:
Poi che cercando stanco non seppe, ove
S'albergasse, da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove:
E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso, che laudato
Sarà, s'io vivo, in più di mille carte:
E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, che i begli occhi lagrimavan parte:
Però l'aere ritenne il primo stato.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo sonetto di ragione dovrebbe essere il secondo, e non il terzo.

PER QUELLA, CH'ALCUN TEMPO MOSSE IN VANO ec. — Ritorna il Poeta a finger l'istessa Laura, che Dafne.

POI CHE CERCANDO STANCO NON SEPPE, OVE ec. — Non pare senza freddura che il Sole, stancatosi in cercar Laura, nè la trovando, incominciasse a dar del capo per le mura; chè così pare appunto voglia inferire. E quel *da presso, o di lontano* è detto più secondo la persona del Poeta, che di Febo, a cui nè venti nè trenta miglia in terra fanno distanza alcuna maggiore o minore.

CHE MOLTO AMATA COSA NON RITROVE. — Non è nè prosa nè verso, e contraddice a quello che ha detto di sopra, *Che la sua cara amica vede altrove.*

E così TRISTO STANDOSI IN DISPARTE. — Vorrei sapere s'egli era uscito del Zodiaco, o dove s'era rincantucciato questo povero uomo.

Sì, CHE I BEGLI OCCHI LAGRIMAVAN PARTE. — E che calde doveano esser coteste lagrime, se gocciolavano giù dagli occhi del Sole!

PERÒ L'AERE RITENNE IL PRIMO STATO. — S'intende di quella condizione d'aria, di ch'egli ha favellato nel primo sonetto di questa materia, cioè nugolosa e turbata. Sopra la lontananza della sua donna cantò eccellentemente il Guarino in que' tre sonetti: *Quando spiega la notte il velo intorno, ec.*; *Or che 'l mio vivo Sole altrove splende, ec.*; *Vedovo e fosco albergo, almo soggiorno, ec.* Ma è da lasciar fare al tempo, imperocchè le lodi degli uomini viventi, quelli che portano loro invidia non le possono patire; oltra che sempre *vetera extollimus, recentium incuriosi,* come disse Cornelio.

DEL MURATORI.

Bada al Tassoni, che ben rivede i conti a questo sonetto, benchè non senza qualche rigore ove parla del settimo verso: *Mostrossi a noi qual uom per doglia insano.* Non è contuttociò componimento da spregiare sì per poco, avendo qualche parte lodevole, e spezialmente tutto il primo quadernario, e meritando qualche encomio ancora i due ultimi versi del primo terzetto. Può ognuno per sè stesso sentire che ancor qui la chiusa è senza spirito; e direi parimente che fosse anche oscura, se non apparisse che questo è non il terzo, ma il secondo di questi tre sonetti.

D'ALTRI AUTORI.

Per ben intendere questo sonetto conviene sapere esser stato composto pel ritorno di Laura, dopo accadutale una qualche sciagura, che alcuni vogliono fosse la morte d'un caro parente. Dice dunque, che sebbene il ritorno di Laura produca i lieti effetti di cui parla il sonetto precedente, tornando essa Laura afflitta e malinconiosa, tanto il Sole se ne attristò, che durarono, appunto come fosse ancora lontana, le tenebre

ed il mal tempo, quali appunto sono descritti nel primo dei tre sonetti. *Edit.*

Per quella, ec. — Confonde al solito Laura, Dafne e l'alloro. *Edit.*

da presso, o di lontano. — È certo che sonvi paesi più e meno lontani dal Sole, nè sappiamo a che riesca la critica del Tassoni a questa frase. Similmente nella parte III. canzone I. stanza III. si legge: *Una parte del mondo è, che si giace – Mai sempre in ghiaccio, ed in gelate nevi, – Tutta lontana dal cammin del Sole.* Che il Sole poi cercasse di Laura per ogni banda, è detto per iperbole; e di queste riboccano le scritture de' poeti. *Edit.*

Che molto amata cosa ec. — Non è nè prosa nè verso, (dice il Tassoni) e contraddice a quello che ha detto di sopra, *Che la sua cara amica vede altrove.* (Vedi il primo dei tre sonetti.) Il sentimento di questa parola è naturale, l'espressione graziosa ed elegante, il verso intero notato da Alfieri per bello: tanto basti a confusione del critico. Ombra di contraddizione non è fra questo sentimento e il contrappostogli dal Tassoni, perciocchè s' accenna qui un avvenimento fuori del consueto, ed ivi un fatto nell' ordine costante e regolare compreso. *Biagioli.*

E pietà lui medesmo avea cangiato. — Cadde in grosso abbaglio il Tassoni riferendo il *lui* al Sole, anzichè al volto di Laura, cui si debbe per ogni ragione riferire. *Edit.*

lagrimavan parte. — Erano ancora in parte bagnati di lagrime per la recente disavventura. *Edit.*

primo stato. — Quello descritto nel son. XXVI. *Edit.*

SONETTO XXIX.

Alcuni piansero i loro stessi nemici, e Laura nol degna neppur d'una lagrima.

Quel, ch'in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:
E 'l pastor, ch'a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond'assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi; che mai pietà non discolora,
E ch'avete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d'Amor, che 'ndarno tira;
Mi vedete straziare a mille morti:
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr'occhi; ma disdegno ed ira.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Quel, ch'in Tessaglia ebbe le man sì pronte ec. — Anzi è memorevole quella voce di Giulio Cesare: *Parcite civibus.*

Pianse morto il marito di sua figlia. — Quando le cose non si dicono pel verso loro, molte volte non conseguiscono il fine che si pretende. E dico questo, perchè non si porta nulla di nuovo, dicendo che uno abbia pianto suo figlio o suo genero morto.

Ond'assai può dolersi il fiero monte. — Il monte di Gelboè, dove morì Saul, fu maledetto da David con queste voci: *Montes Gelboe, nec ros, nec pluvia veniat super vos, neque sint agri primitiarum;* ma non si sa (dice il Castelvetro) che que-

sto male gli avvenisse. Rispondesi, che d'un re tanto caro a Dio, come David, non si dee dubitare che le sue giuste preghiere non avessero effetto; e però disse Dante anch'egli: *O Saul, come in su la propria spada – Quivi parevi morto in Gelboè, – Che poi non sentì pioggia, nè rugiada.* E Giovanni Tzetze nella X. Chiliade: *Circa montes Gelboe commissa pugna – Saul interfecti sunt simul et Jonathas; – Quod quum audisset David, flevit multum. – Montes autem devovit, haec ad verbum dicens: – In vos, o montes Gelboe, non incidat ros, – Sicut liber Regum ea quae de his scribit, etc.* Così lo tradusse Paolo Lacisio.

Ma voi; che mai pietà non discolora. — Non sempre la compassione fa impallidire, anzi per ordinario non lo suol fare, se i mali non sono grandi, ed allora l'orror del male, che accompagna la compassione, è più tosto quello che cagiona il pallore, che non la compassione stessa, come quando si vede uccidere o ferire un amico o una persona conosciuta, alla quale non si porti nè odio, nè invidia.

DEL MURATORI.

Per dare risalto a queste comparazioni, o, per meglio dire, a questi esempli, certo doveva il Poeta esprimere che costoro piansero sopra i loro più aspri nemici morti; perciocchè in questa nozione consiste il nerbo dell'argomento che ne tira il Poeta, volendo dire: se quegli sparsero lagrime per la morte di persone, le quali erano rivolte a levar loro la vita, quanto più dovrebbe far ciò costei verso il Poeta? Buono è il primo terzetto; molto più buono e degno di lode si è ancora il secondo. Nota quel verso: *E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia.* Può chiedersi perchè chiami *buono* Saulle, riprovato allora da Dio, e se sia da imitarsi il dire *cangiar le ciglia* per *piangere.*

D'ALTRI AUTORI.

Quel, ch' in Tessaglia ec. — Alla critica del Tassoni, nella quale concorse anche il Castelvetro, della poco giudiziosa ricordazione d'un fatto estrinseco a questo luogo, ove occorrendo metter in chiaro la grande inimicizia de' due faziosi, si ricordano in vece i vincoli di parentela che li teneva stretti fra loro, s'ingegna di rispondere il Biagioli notando, che *l'odio fra parenti è il maggiore, e tanto maggiore quanto più intima è la*

parentela. E questa terribile verità sembra giustificare il Poeta alcun poco, ed è quella sola ragione che allegar si possa in difesa di questo passo, per verità alquanto debole, del Canzoniere. Potrebbe anche aggiugnersi, a difesa dell'accusato Poeta, doversi pigliare quel *marito di sua figlia* piuttosto per perifrasi, onde accennare Pompeo, che altro; ma non so se lascierebbero i critici di notare che la perifrasi non sta bene ad ogni ora, e che in questo luogo si vede stare sicuramente a disagio. Imperciocchè se le figure son fatte per dar maggior lume al concetto, qui certamente l'uffizio della figura è tutto affatto diverso, servendo anzi a rendere il sentimento alquanto contradditorio, o per lo meno imbrogliato. *Edit.*

LA RIBELLANTE SUA FAMIGLIA. — Intendi Assalonne, poi che seppe la morte di lui. *Biagioli.*

Ribellante sua famiglia è scritto dal Poeta, seguendo quella forma di dire, che è conosciuta dai retori sotto il titolo di *sineddoche,* per la quale così il tutto per la parte, come la parte pel tutto si esprime. Così essendo Assalonne parte della famiglia di Davide, si nomina tutta intera la famiglia per esprimere esso solo Assalonne. Abbiamo posta questa nota, perchè è dovere di chi commenta l'affettare tratto tratto il pedante, così volendo il costume, e la pagina che rimarrebbe senza ciò mezzo vota. *Edit.*

Un comentatore assai tenero della cronologia avvertirebbe l'ordine, tenuto dal Poeta nel raccontare i due fatti, del tutto opposto a quello con cui accadettero. E veramente prima Saulle fu ucciso, poi Assalonne ribellò. Ma queste sono frascherie da lasciarsi ai puri cronologisti. *Edit.*

'L BUON SAUL. — L'aggiunto *buono* ha qui sentimento di *valoroso. Biagioli.*

Innumerevoli sono i significati a' quali si piega l'aggiunto *buono;* e sì di questo, che dell'altro *gentile,* tal abuso si è fatto e si fa da' nostri poeti, che molta bontà e gentilezza richiedesi nei lettori perchè diano a quelle due mal arrivate parole favorevole interpretazione. *Edit.*

SONETTO XXX.

È lo specchio di Laura, che gli fa soffrire il duro esilio dagli occhi suoi.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch'Amore e 'l Ciel onora;
Con le non sue bellezze v'innamora,
Più che 'n guisa mortal, soavi e liete.
Per consiglio di lui, Donna, m'avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach'io non fora
D'abitar degno, ove voi sola siete.
Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termino vanno:
Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Più che 'n guisa mortal. — *Guisa* è voce provenzale. *A guisa d'uom cui ioi non platz*, disse Sordello.

D'abitar degno, ove voi sola siete. — Cioè nel cuor vostro, ove voi sola siete degna d'abitare, come degna amante di voi medesima, espone il Castelvetro. Ed io lodo l'esposizione, come tutte le cose di quell'ingegno grande; ma aggiungo, che si potrebbe anco dire, *ove voi sola siete*, cioè nel vostro cuore, ove voi sola vi state, come amante di voi medesima, che non ammette rivale.

Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso. — Qui il Poeta fa un presupposto molto diverso dalle narrative passate.

A VOI STESSA PIACENDO, ASPRA E SUPERBA. — Imita quel d'Ovidio, *Amor.* 2. Eleg. 17.: *Dat facies animos, facie violenta Corinna est. – Me miserum! cur est tam bene nota sibi! – Scilicet a speculi sumuntur imagine fastus, – Nec nisi compositam se videt illa prius.*

BENCHÈ DI SÌ BEL FIOR SIA INDEGNA L'ERBA. — Cioè: voi correte l'istesso periglio di Narciso, di convertirvi in fiore, quantunque non vi sia erba degna di sì bel fiore, come sareste voi. *Fior di virtù, fontana di beltade,* disse altrove il Poeta.

DEL MURATORI.

Non s'intenderà a tutta prima che parli il Poeta dello specchio di Laura, per cagione di cui ella non l'ama, e non l'ha in pensiero più come per l'avanti. Ma, ciò inteso, facilmente si comprenderà poi che questo sonetto ha di belle cose, ed ha un merito non volgare fra quei del nostro Autore. Leggiadrissimi pensieri sono quell'incolpare lo specchio, che faccia superba Laura, e la porti a disamare il Poeta; quel chiamarlo *suo avversario*; quel dire ch'egli innamora colei *colle non sue bellezze.* Fra le immagini belle della fantasia poetica si ha altresì da contare quel figurarsi d'albergare nel cuore, o nella mente e memoria di Laura, e su questo fondare l'affettuosa ricognizione di non esser degno d'abitare in quell'albergo. Ed assai vale quell'improvvisa parentesi e tenera esclamazione di *misero esilio.* In somma, i quadernarii non poteano essere più belli. Non imitare nel primo ternario quel *chiovi* per *chiodi;* ma nè pure adirarti perciò col Petrarca, perchè ai maestri si perdonano alcune licenze; anzi queste licenze talora son grazie. Ne' due seguenti ben fu il far sovvenire a costei la disavventura di Narciso, da lei non dissimile; ma non saprei dire perchè non finisca di parermi galante il concetto, ossia il pensier della chiusa. Bisogna pensarci, e vedere se sia insussistente scrupolo, o ben fondata dubitazione.

D'ALTRI AUTORI.

IL MIO AVVERSARIO, ec. — « Intende parlar dello specchio, nel quale fissandosi, per la stragrande bellezza che in sè vedeva, imparava ad amar sè stessa, e disamare il Poeta: quindi è che chiama suo avversario lo specchio. Si potrebbe anche pigliare in senso di *rivale,* in riguardo all'idolo che rappre-

senta, del quale è innamorata Laura, ed è più bello questo sentimento. » Sembri pur bello questo sentimento al Biagioli, del quale sono le parole da noi qui citate; noi non apporremo un commento così artificiato ad un sonetto che assai di per sè odora dell'artificio. *Edit.*

NON SUE. — Essendo quelle proprie di voi. *Biagioli.*

Misero esilio! — Parole frapposte per mostrar dolore. *Castelvetro.*

OVE VOI SOLA SIETE. — Intende parlare del cuore. E dice questo relativamente all'amore eccessivo di sè medesima, nato in Laura al considerare la propria bellezza. Risponde perfettamente questo concetto a quanto disse poco prima: *m'avete – Scacciato del mio dolce albergo fora. Edit.*

Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso, ec. — *Qui,* a detta del Tassoni, *fa il Poeta un presupposto molto diverso dalle narrative passate.* Vuol con ciò dire il Tassoni, che avendo scritto il Poeta ne' quadernarii, ch'egli *abitava* di già in quell'*albergo,* avvegnachè non ne fosse degno, non restava luogo a questo *ma* dubitativo del primo terzetto. Credo si possa rispondere, che il dubbio cada non già sull'*aver* o no luogo il Poeta nel cuore di Laura, che non può esser conteso dopo il già detto, ma sulla forza maggiore o minore con cui poteva esser in quello radicato. Dice quindi, se bastò che vedeste nello specchio la vostra bellezza, perchè mi scacciaste del vostro cuore, convien dire ch'io vi fossi assai poco radicato. Con che è assoluto il Poeta dall'accusa del Tassoni. *Edit.*

SE VI RIMEMBRA DI Narcisso, ec. — Rammenta a Laura, innamorata di sè medesima, il fine di Narciso, che fu trasformato in fiore, e soggiugne: *Questo e quel corso ad un termino vanno.* Il che significa, che non diverso da quel di Narciso è il modo di diportarsi di lei, e per conseguenza non diversa la fine. *Edit.*

Benchè di sì bel fior ec. — Conchiude con un madrigaletto finissimo: ciò che sempre più prova esser questo sonetto partorito dalla fantasia, senza che il cuore v'avesse parte. *Edit.*

SONETTO XXXI.

Si adira contro gli specchi, perchè la consigliano a dimenticarsi di lui.

L'oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi e secchi;
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto, e per li fianchi:
Però i dì miei fien lagrimosi e manchi:
Che gran duol rade volte avvien, che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio:
Questi fur fabbricati sopra l' acque
D' abisso, e tinti nell' eterno obblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

L'ORO, E LE PERLE, E I FIOR VERMIGLI, E I BIANCHI, ec. — L'oro e le perle, qui fuora di proposito, restano in secco, non avendo che fare nè con gli stecchi, nè co' fiori. *L'oro, e le perle, e i bei fioretti, e l'erba,* comincia un sonetto antico di Puccio Bellondi.

PERÒ I DÌ MIEI FIEN LAGRIMOSI E MANCHI: ec. — Questa è una delle riempiture di borra di certi moderni che compongono a caso; e finito quel primo concettuccio, che mosse loro la vena, vanno poi tentone, pescandone altri che facciano rima, ed attaccandoli collo sputo per finire il sonetto, o quello che sia.

Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi. — Questo non è un lodar Laura, ma un tassarla di tanta vanità, che stancasse gli specchi col vagheggiarsi.

Questi poser silenzio al signor mio. — Qui una pecora margolla volle che s' applicassero quelle voci *al signor mio* al Poeta medesimo, dicendo che il sonetto era quello che favellava; e ne fece scalpor sì grande, che trasse certi altri balocchi nel suo disparere.

Questi fur fabbricati sopra l' acque ec. — Cioè d' una tempra indiavolata, che la facea scordar d' ogn' altro, ed invaghir di sè sola. *Scilicet a speculi sumuntur imagine fastus*, disse Ovidio.

Onde 'l principio di mia morte nacque. — Perchè, insuperbita della sua bellezza, quindi cominciò a disprezzarlo. In questo sonetto alcuni espositori intendono oro per capegli, perle per denti, e fiori vermigli e bianchi per guance. Io tutte queste cose le intendo per quelle che sono, e per ornamenti femminili, de' quali Laura abbellita, mirandosi nello specchio, pavoneggiasse.

DEL MURATORI.

Dovea essere in collera il buon Petrarca, e perciò gli scappa di bocca qualche verità fumante contro alla sua donna, incolpandola che troppo si specchi, e andando contro allo stesso specchio di lei in fine a scaricarsi il peggio della furia poetica. I primi sei versi, con licenza del Petrarca, vagliono ben poco. Non si comprende assai che oro e che perle sieno coteste, e di chi; nè come si giungano co' *fiori* per diventare *stecchi*; nè cosa s' intenda per gli stessi fiori, *Che 'l verno devria far languidi e secchi*. Il dire che parla *de' biondi capelli, dei denti e delle guance*, porta seco troppe difficoltà. Mi piacciono ben forte gli altri otto versi, ne' quali molto leggiadra è l' immagine del primo terzetto, ove si dice che gli specchi fan tacere Amore ec., veggendo egli che Laura è solamente di sè stessa invaghita. Piene altresì di spirito poetico nell' ultimo terzetto ci hanno da sembrare quelle nobili villanie che il Poeta improvvisamente fa scoppiare contra gli specchi.

D' ALTRI AUTORI.

Che 'l verno devria far languidi e secchi. — Pare che il sentimento del Poeta sia il seguente: I fiori vermigli e i

bianchi, che dovrebbero esser colpiti da un verno prematuro, posciachè io ne provo sì acerbe pene. Altrimenti questo verso potrebbe sembrare ozioso. L'interpretazione da noi allegata consuona al restante del sonetto, che cammina quasi tutto sull'invettiva. *Edit.*

CHE GRAN DUOL RADE VOLTE AVVIEN, CHE 'NVECCHI. — Seneca, epist. XXX.: *Nullum enim dolorem esse longum, qui magnus est. Castelvetro.*

CHE 'N VAGHEGGIAR VOI STESSA AVETE STANCHI. — Parlando degli specchi, è piuttosto rimprovero che lode data dal Poeta alla sua innamorata. Può ben dire a sua posta il Biagioli, che *chi sottilmente mira, scorge in siffatte parole il più bello elogio che potesse fare di Laura, perciocchè s'ella era l'opera più perfetta del Cielo, di Natura e d'Amore, col vagheggiarsi continuo si dimostra conoscente di quello che ogni altro mortale occhio non poteva se non in parte conoscere*: noi non lascieremo per ciò di chiamar questa vanità bella e buona. E siamo dell'avviso del Tassoni perfettamente. *Edit.*

POSER SILENZIO ec. — Maniera presa da Dante, Parad. canto V. *v.* 89. *Poser silenzio al mio cupido 'ngegno;* e Parad. canto XV. *v.* 4. *Silenzio pose a quella dolce lira;* e Parad. canto XXVII. *v.* 18. *Silenzio posto avea da ogni parte. Castelvetro.*

AL SIGNOR MIO. — Amore. Non altrimenti che signore è nominato in quella celebratissima canzone della seconda parte: *Quell' antiquo mio dolce empio signore. Edit.*

TINTI NELL' ETERNO OBBLIO. — Che gli specchi, onde Laura usava per vagheggiarsi, fossero fabbricati sopra l'acque di Lete, in quanto infondevano nell'animo di lei la dimenticanza dell'amante, bene sta: non sappiamo se egualmente stia bene il dir che erano *tinti nell' eterno obblio;* ciocchè è ripetizione dello stesso concetto, e metafora che zoppica alquanto. *Edit.*

SONETTO XXXII.

Timido e vergognoso nel rimirare gli occhi di lei, il desiderio gliene dà coraggio.

Io sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti, che da voi ricevon vita:
E, perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno,
Largai 'l desio, ch' i' tengo or molto a freno;
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dì e notte indi m' invita;
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai: ch' al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo:
E poi morrò, s' io non credo al desio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E, PERCHÈ NATURALMENTE S' AITA – CONTRA LA MORTE OGNI ANIMAL TERRENO. — Non solamente i terreni, ma gli aerei e gli acquatici fanno il medesimo; chè chi non cura la vita, non la merita. *Libere in pace passavam per questa – Vita mortal, ch'ogni animal desia*, disse altrove. *Melius est male vivere, quam bene mori*, disse Ifigenia appresso Euripide. Nondimeno si dice dell'asino, che, senza ripugnar nè fuggire, stando in piedi e fermo, si lascia mangiare al lupo. E la farfalla anche ella da sè stessa, ma però fuori di sua intenzione, s'uccide al lume.

INDI M' INVITA. — Cioè m'invita a passar di là.

VIVROMMI UN TEMPO OMAI: CH' AL VIVER MIO ec. — Intendo ciò ch' ei vuol dire, ma non m' appaga la maniera con che lo dice. Io mi vivrò un tempo omai, perciocchè un vostro sguardo ha tanta virtù al viver mio. Aver tanta virtù al vivere, per somministrar tanto vigore al vivere, io non l'ho per frase usata da altro autore; nè saprei che dirmi, se non che il testo sia scorretto, e s'abbia da leggere: *Vivrommi un tempo omai, ch' al viver mio – Tanta virtù dà solo un vostro sguardo.* La voce *sguardo* è della provenzale. *Ei dous esgart es com la bella Flors,* disse Giordano di Borneil.

E POI MORRÒ, S' IO NON CREDO AL DESIO. — Cioè s' io non vi torno a rivedere. Ma più mi piacerebbe *cedo* che *credo.*

DEL MURATORI.

Non è eccellente lavoro, ma si può mirare con qualche piacere. Osserva che da buoni fonti poetici nasce l' immaginare che gli amanti vivano della cosa amata, e massimamente della vista d' essa; come ancora quel dare anima al *disio,* ed innalzare ed esagerar cotanto la virtù degli occhi amati: cosa che poi vedrem fare al Poeta altrove con altra impareggiabil finezza. Dalle mutazioni che il Tassoni ci ha suggerito riceverebbe molto ajuto l' ultimo terzetto, nel quale bisogna intendere *credo al desio* per *ubbidisco,* siccome nota l' acutissimo Castelvetro, il quale ne apporta un esempio in quell' altro verso della sestina quarta, *Mentre al governo ancor crede la vela.*

D' ALTRI AUTORI.

ANIMAL TERRENO. — A ragione il Biagioli censura il Tassoni per quella sua osservazione, che gli animali terreni non solo, ma e gli aerei e gli acquatici fanno il medesimo. E cita opportunamente Dante là ove dice, Inf. canto II. *v.* 1. e seg.: *Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno – Toglieva gli animai, che sono 'n terra, – Dalle fatiche loro, ec.* EDIT.

LARGAI 'L DESIO, ec. — Sfrenai quell' impetuoso desiderio di voi, che ora tengo a stretto morso. *BIAGIOLI.*

OR MOLTO A FRENO, ... PER LA VIA QUASI SMARRITA. — Sembrerebbe che non sempre avesse usato di tali riserve. O forse che il trovar Laura a sè tanto nemica, come apparisce dai due sonetti precedenti, gli avesse fatto cambiar costume? È questo un nostro dubbio, e non più. *EDIT.*

VERGOGNOSO E TARDO. — Dice *vergognoso* pel rimorso del vedere la ragione vinta dal talento, e *tardo* a dimostrarsi quanto poteva al desiderio stesso contrastante. *Biagioli.*

AL VIVER MIO – TANTA VIRTUTE HA SOL UN VOSTRO SGUARDO. — Crediamo anche noi che *questo concetto proceda limpido e chiaro,* come crede il Biagioli; ed aggiungeremo anzi, che ne sembra forma di dire molto elegante: tanto è lungi che sospettiamo col Tassoni aver qui il testo del Poeta patito offesa nella trascrizione di qualche ignorante copista, e che per ciò s'abbia ad ammettere la correzione dal Tassoni stesso proposta. Ma non allegheremo col Biagioli l'esempio di Dante, perchè puntelli l'elocuzione petrarchesca. Dante, Parad. canto XXVI. *v.* 10. e seg.: *Perchè la Donna, che per questa dia – Region ti conduce, ha nello sguardo – La virtù ch'ebbe la man d'Anania.* Il concetto è lo stesso stessissimo. Ma qui non è quistione del concetto, ma della frase, ond'è espresso. E la frase usata dal Dante è pianissima, laddove quella del Petrarca è molto insolita, sebbene elegante, come da noi s'è già detto. *Edit.*

S'IO NON CREDO AL DESIO. — Alfieri scrive in nota questo verso: *Ritornando un' altra volta a voi. Biagioli.*

E siccome, prestando fede al desiderio, egli crederebbe che Laura gli fosse più umana di quello sembrava, potrebbe esser questo nuovo argomento di vita per l'innamorato Poeta. E questo ancora proponesi come un nostro pensiero, senza intendere di definire assolutamente quale si fosse in questo luogo la vera intenzione dello scrittore. Il Castelvetro non fa che interpretare il *credo* per *obbedisco.* E cita un altro passo dello stesso Poeta, che dice: *Mentre al governo ancor crede la vela.* Noi, non mancando di quel molto rispetto ch'è dovuto al Castelvetro, che in fatto di comenti fu sommo, crediamo poter osservare che l'esempio allegato non fa al caso nostro. *Edit.*

SONETTO XXXIII.

Fermo di voler palesar a Laura i suoi mali, ammutolisce dinanzi a lei.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia;
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
E spesso l'un contrario l'altro accense;
Amor, tu, ch'i pensier nostri dispense,
Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense?
Forse; siccome 'l Nil d'alto caggendo
Col gran suono i vicin d'intorno assorda;
E 'l Sol abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l desio, che seco non s'accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E, per troppo spronar, la fuga è tarda.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Discorre, ma assai confusamente, come niuna cosa suole giammai scemare, perchè altra della stessa natura gliene sia aggiunta; anzi che alcune volte ricevono accrescimento dalle contrarie, come il fuoco ch'è secco, dall'olio ch'è umido. Solamente il desio amoroso dell'abbondanza propria riceve diminuimento, perciocchè per lo troppo desiderare manca la voglia.

Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia. — Cioè: in virtù del quale un'anima stessa in due corpi si vive, in quello che informa, ed in quello che ama.

Forse; siccome 'l Nil ec. — È di Cicerone, *De somno Scipionis*.

Nello sfrenato obbietto vien perdendo. — *Sensibilis excessus opprimit sensum*, disse il filosofo. E qui il Poeta vuole, *quod desiderii excessu, deficiat appetentia*. Caderon l'ali al Poeta in un congresso amoroso, e non seppe che dirsi; come si vede dal sonetto che segue. Alcuni però l'hanno applicato a fatti, non a parole. Ma perchè quest'ultimo ternario, come anche il secondo quaternario, sono stati frantesi da alcuni, riandiamli.

Amor, tu, ch'i pensier nostri dispense. — Qui la voce *nostri* non significa di Laura e miei, ma s'intende in generale. *Nostri*, cioè di noi altri amanti, perciocchè Laura non diede mai segni tali al Poeta dell'amor suo.

Perchè fa' in lei con disusata foggia. — E qui pure le due particelle *in lei* non voglion dire in Laura, ma in essa anima, nominata nel verso che precede.

Così 'l desio, che seco non s'accorda. — Non accordarsi con sè stesso in questo luogo vuol dire che non procede misuratamente, ma che seco stesso si confonde.

Nello sfrenato obbietto vien perdendo. — Cioè manca nello sfrenato scontro, *et dum se nimis effrenate objicit*. Così espone anche il Bembo in certa sua epistola, riguardando alla voce latina *objectus*, che significa *opposizione*. Imperocchè il desiderio muove con tant'empito gli spiriti, ch'e' si confondono, e non fanno la loro operazione.

E, per troppo spronar, la fuga è tarda. — Colui che fugge, mosso da eccesso di paura, sprona anch'egli alle volte con tant'impeto il cavallo, che il cavallo si confonde e trabocca, o si ferma e tira calci. E questa comparazione senz'altro dichiara molto meglio che le due precedenti. Perciocchè nello stordimento cagionato dal Nilo, e nell'abbagliamento cagionato dal sole, non è che l'orecchio o l'occhio si muovano sproporzionatamente alla loro azione, ma viene che quegli oggetti non hanno proporzione alcuna con l'udito, nè con la vista umana. Nondimeno la confusion dell'amante è passione anch'ella cagionata dall'oggetto amoroso, che gli muove il desiderio con impeto smoderato; perciocchè il desiderio da sè non si muove mai senza oggetto. E forse con questo riguardo si può dire che quelle due prime comparazioni non escano in tutto fuor di carriera. *E, per troppo spronar, la fuga è tarda*. Altrove nella sesta epistola del primo delle Senili: *Et saepe vehementius tentata succedunt segnius, et nimia voluntas effectum necat.*

DEL MURATORI.

Non è sì facile il proferire una giusta sentenza su questo sonetto. Considerandolo da certi lati, si scopre meritevole di gran lode; e da altri lati non ne rimane soddisfatto appieno il buon gusto. A me pare di poter dire che al Poeta dovette costare di gran fatica il farlo, perchè è componimento pieno di sensi e di cose, e di cose molto difficili a spiegarsi, e a chiudersi convenevolmente in rima. Questo è un suo riguardevol pregio; e non è minore la buona condotta e il raggruppamento di questi pensieri, esempli e raziocinii, dall' ingegno filosofico ritrovati, e dall' amatorio in parte spiegati molto felicemente. L' interrogar Amore in tal dubbietà, siccome ancora il primo ternario, e la sentenza che chiude il sonetto, meritano anch' essi encomio distinto. Dall' altro canto riesce di pena sempre mai ai savii lettori il non vedersi posto davanti agli occhi in debita forma l' argomento de' versi. Immagina il dotto ciò che può essere, ma con tale sicurezza di non essersi ingannato. Oltre a ciò, può dubitarsi se egregiamente corrisponda e faccia al caso l' applicazione di tutti questi esempii. E finalmente pare che l' ingegno amatorio, per cagion delle rime, e del poco sito da esprimere i concetti, gli abbia in parte poco ben espressi. Lascio in bilancia quel *dispensare i nostri pensieri*, e in sua vece osservo dirsi ingegnosamente di due amanti ed amici veri, che *sono una sola anima in due corpi*. Ma se parla di Laura, come mai ciò vien detto qui, supponendo noi che Laura non amasse, o non desse almeno segni d' amore al Petrarca? Nè sembra molto vaga la forma di spiegarsi con dire che ad Amore un' alma in due corpi *s' appoggia*. Segue appresso il dire che Amore *fa per molto volere men intense le voglie*. Se vuol dire il Poeta che avendo desiderato di palesare a Laura i suoi affanni, giunto poi alla presenza di lei, s' era confuso nel gran desiderio, onde gli erano mancate le parole, io per me non intendo come sia vero che, per troppo volere, quella sua voglia fosse divenuta meno intensa. Perciocchè vennero bensì meno a lui le forze per eseguire quel suo desiderio; ma il desiderio e il voler suo non lasciò per questo d' essere intenso, gagliardo e veemente, siccome il desiderio di fuggir presto non cala punto per troppo spronare il cavallo, ma bensì mancano le forze e i mezzi di fuggire, allentandosi il cavallo spronato di soverchio sulle prime. Nell' ultimo ternario dura forma di dire sempre sarà quello *sfrenato obbietto*, in qualunque

maniera si esponga. Per altro io sono d'avviso che il tanto stralunare e divincolarsi che fanno i comentatori per ispiegare questo sonetto con esposizioni diverse (la migliore però delle quali mi sembra quella del Tassoni) non sia un argomento che esso componimento manchi non poco di leggiadria, ed abbia, se non degl'interni, almeno degli esterni difetti.

D'ALTRI AUTORI.

Avendo il Petrarca desiderato di palesare a Laura i suoi affanni, venuto alla presenza, gli era cessato il desiderio, e senza palesargliele se n'era tornato. Domanda ad Amore la cagione di ciò, dal quale procede questo effetto. Movendo, dà ragione della domanda per tre similitudini. Se fuoco non ispegne fuoco, acqua non secca acqua, anzi ogni simile accresce suo simile; e di più, alcuna volta l'acqua accende il fuoco, come si vede nella calcina; perchè è che il desiderio di parlare a Laura, per la giunta delle cose da lui desiderate, si spegne e si secca? Risponde: il suono, quanto è maggiore, meglio si sente; ma nondimeno il suono del Nilo, il quale è grandissimo, non si sente. La luce, quanto è più chiara, meglio si vede; e nondimeno il sole non si vede. Così il desio, che per la moltitudine delle cose dovrebbe crescere, manca; e perciò si chiama desio che non s'accorda seco stesso: desio non essendo desio, cioè non desiando; siccome le battiture, che incitano a correre, troppo, ritardano il correre. *Castelvetro.*

POGGIA. — *Poggiare,* da *poggio,* significa propriamente ammontare, crescere andando da basso in alto; e lo dico, perchè il discente secondi coll'occhio della mente lo immaginare del Poeta; avvertendolo però, che le idee si modificano dagli accidenti, allargandosi, strignendo e declinando il primo loro comprendimento a voglia di chi scrive. *Biagioli.*

AL QUAL UN'ALMA IN DUO CORPI S'APPOGGIA. — È questo un di quei luoghi, non rari nei poeti, nè sempre censurabili, anzi pur commendevoli alcuna volta, nei quali il senso più presto dal lettor s'indovina, di quello sia espresso. Il Biagioli reca qualche lume a questo concetto, frammettendo qualche parola del suo, la quale potrebbe esser stata taciuta dal Poeta in forza di quella figura che dai grammatici è detta *elissi*: *Al quale,* intendi Amore, *un'alma, essendo serva, s'appoggia in due corpi.* Così il Biagioli. Non sapremmo rimproverare al Petrarca questa sua frase, sebbene tanto concisa che nulla più. *Edit.*

SONETTO XXXIV.

Alla presenza di Laura non può più parlare, nè piangere, nè sospirare.

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:
Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d' uom, che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei star solo:
Poi fuggite dinanzi alla mia pace:
E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

S' era condotto rigoglioso il Poeta per discoprire a Laura l' incendio del suo fuoco; ma avendo fatta trista riuscita, se ne tornava scorato e ricreduto.

Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna ec. — È concetto di Valerio Edituo: *Dicere cum conor curam tibi Pamphila cordis – Quid mi abs te quaeram verba labris abeunt.* Nondimeno, perchè fu usato da Arnaldo Daniello, è opinione che il Poeta lo togliesse da lui.

Poi fuggite dinanzi alla mia pace. — Che miracolo è che le lagrime fuggano dinanzi alla pace? Maraviglia sarebbe se fuggissero dinanzi alla guerra.

Sospiri, allor traete lenti e rotti. — *Essendo il vento, che traeva per tramontana, assai soave,* disse il Boccaccio.

Sola la vista mia del cor non tace. — La vista e gli sguardi non tacciono i tormenti del cuore, come fanno le parole, i sospiri e le lagrime. O di', come spone il Castelvetro: l'aspetto mio afflitto non tace del cuore, cioè non tace l'affanno che contiene il cuor mio.

DEL MURATORI.

Utile cosa a chi legge sarà sempre l'andare osservando le entrate dei sonetti del Petrarca, imperciocchè sogliono per lo più essere spiritose, e fatte con varietà, risolutezza e disinvoltura. Allo stile mezzano, e per non dire al tenue, si ha da riferire questo componimento, che sen corre placido, e senza gran romore, e senza suntuosità o di figure o d'artifizio o di frasi. Contuttociò nel genere suo ha una rara bellezza, e s'accosta ai migliori. Mira come sono gentili queste apostrofi alla lingua, alle lagrime e ai sospiri; e come con dolce chiarezza e con filosofiche ragioni espone il torto che queste cose gli fanno; e come galantemente conchiude con dire, che il solo suo smorto ed afflitto aspetto è quello che parla, e tacitamente esprime gli affanni del cuore innamorato. Alcune censure del nostro Tassoni da tutti non saranno intese, perchè o le vibra egli in poco, o le dice beffando; o la gente bada al sale, senza badare all'avvertimento che pure vi sta nascoso sotto. Tu nondimeno pesa meglio ciò ch'egli nota sopra il verso: *Poi fuggite dinanzi alla mia pace.* Si può rispondere: lagnarsi giustamente il Poeta delle lagrime che gli manchino al maggior bisogno, cioè quando egli è alla presenza di Laura, la quale, se il vedesse piangere, ne avrebbe compassione, e queterebbe gli affanni di lui: non è dunque maraviglia se fuggono, ma è ingratitudine delle lagrime il fuggire allora; e questo ultimo basta al Poeta. Ne' fragmenti dell'originale del Petrarca, pubblicati dall'Ubaldini, si legge il presente sonetto quale è qui, e vi è notato sopra: 13. *Febr.* 1337. *Capr. Transcrip.*

D'ALTRI AUTORI.

Guardato di menzogna. — Essendo la menzogna la maggior macchia che possa svilire la lingua. *Biagioli.*

Onorato assai. — Per le leggiadre e alte cose discese dall'intelletto, e per lei mandate fuori. *Biagioli.*

MERCEDE. — Significa propriamente compenso mosso da compassione, ma in più largo senso *pietà*. BIAGIOLI.

LAGRIME TRISTE, E VOI ec. — Non crediamo col Castelvetro che quell'*e* debba riferirsi ai *sospiri*, di cui si parla nella terzina seguente; ma crediamo sì bene esser qui la particella *e* usata, come assai spesso si fa dai Latini, per dar maggior forza al discorso. Così da Properzio s'incomincia quell'elegia ch'ei compose in una tempesta di mare, ed è: *Et merito, etc.* EDIT.

POI FUGGITE DINANZI ALLA MIA PACE. — Riferendosi queste parole alle lacrime, le quali in abbondanza cadevano dagli occhi al Poeta quando trovavasi lontano da Laura, e alla presenza di lei d'un subito disseccavano, ha ragione il Tassoni se scrive: *Che miracolo è che le lacrime fuggano dinanzi alla pace? maraviglia sarebbe se fuggissero dinanzi alla guerra.* Il Biagioli ha un bel chiamare *farnetico inaudito* il Tassoni per questa giustissima osservazione; ma che prova reca egli il Biagioli in contrario? Tutto il discorso del valente comentatore riducesi a provare, che potea benissimo Laura esser chiamata dal Poeta *sua pace*, sebbene tante lacrime e tanti sospiri gli avesse costato. Ma a che serve questo? E a chi è saltato in mente di negare che un amante non possa chiamare *sua pace* l'amante sua, sebbene se gli mostri severa? E che bisogno c'è egli d'un esempio di Dante per provar un tal fatto? Ma la quistione sta in questo, se il Poeta facesse bene a chiamar Laura *sua pace* in questo luogo. E di ciò nè il Biagioli, nè verun altro comentatore saprebbe persuaderci. E siccome poteva anche chiamare Laura *sua guerra*, per quelle stesse buone ragioni per le quali la chiamava *sua pace*, sarebbe stato più ragionevole che si meravigliasse che le lacrime sue *fuggissero dinanzi alla sua guerra*. Ma il sig. Biagioli, purchè la trovi ne' scrittori ch'egli comenta, ogni cosa ha per santa ed inviolabile, e grida al sacrilegio contro chiunque s'ingegni mostrare non essere quella cosa poi tanto santa e tanto inviolabile. Nè vogliamo per questo assolvere il Tassoni da quella taccia che da tutta Italia gli è data, di aver con soverchia animosità censurato il Petrarca, e di aver molte volte sagrificata allo scherzo la verità. EDIT.

CANZONE IV.

Tutti riposano dopo le lor fatiche, ed egli non ha mai tregua con Amore.

Stanza I.

Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente, che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella obblia
La noia e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor, che 'l dì m'adduce,
Cresce, qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Grande in ogni modo è la differenza che si conosce tra le canzoni e i sonetti di questo Poeta.

Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina ec. — Si può intendere stagione per parte d'anno, e stagione per ora. Se s'intende per parte d'anno, vuol dire l'inverno, quando i giorni son brevi, e pare appunto che volino, e le strade sono fangose e guaste; ma se s'intende per ora, come pare dagli ultimi versi di questa stanza che l'intenda il Poeta, quando e'

dice: *Ma, lasso, ogni dolor, che 'l dì m'adduce, – Cresce, qualor s'invia – Per partirsi da noi l'eterna luce;* vuol dir la sera nel calar del sole. E così parimente viene a corrispondere al- l'altre descrizioni che seguono della sera.

A GENTE, CHE DI LÀ FORSE L'ASPETTA. — Al tempo del Poeta non erano veramente ancora discoperti gli Antipodi; e però non sarebbe gran maraviglia ch'egli qui gli mettesse in forse, avendoli negati assolutamente santo Agostino, Firmiano, ed altri uomini grandi. E se altrove egli disse, *E le tenebre nostre altrui fann' alba;* qui, mettendolo in forse, non dice il contrario. Potrebbesi nondimeno anche dire ch'egli non metta in forse se di là vi sieno genti; ma se aspettino allora il giorno, cioè se a quell'ora sono levate da dormire, e lo stanno attendendo.

RADDOPPIA I PASSI, E PIÙ E PIÙ S'AFFRETTA. Verso che porta l'azione con esso lui.

DEL MURATORI.

Canzone che veramente non ha molto artifizio nella condotta, essendo quasi tutta composta di esempii o comparazioni infilzate, ma che nondimeno porta nello stile e in qualche stanza non pochi pregi poetici, ed è tale, che quasi può dirsi una delle ottime del Petrarca. Senti nella prima stanza non tanto la fluidità de' versi e de' pensieri, che son tutti leggiadramente e con soavità espressi, quanto la bella applicazione dell'osservazioni fatte su quella vecchierella. Altrettanto puoi dire della stanza seconda, nella quale naturalmente cadono in acconcio al Poeta tutte le rime ch'egli usa: ultima lode bensì de' poeti, perchè il fare altrimenti è divieto e difetto, ma però segno che uno è veramente poeta, nè al dispetto delle Muse vuol entrare in Parnaso; e qualora eziandio con ammirabile facilità riesce, dee contarsi per una rara virtù di chi fa versi.

D'ALTRI AUTORI.

CHE 'L CIEL RAPIDO INCHINA. — Dice *rapido,* perchè quando il sole è in sul partire ne sembra ch'egli se ne vada con più velocità. Dicasi lo stesso di tutto ciò che è piacevole al mondo, e deve o tosto o tardi finire. Così gli anni della vecchiaja, sebbene accompagnati da tante miserie, sembrano i più brevi della vita. *Edit.*

Stanza II.

Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra;
L'avaro zappador l'arme riprende,
E con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra:
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora:
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un'ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

L'avaro zappador l'arme riprende. — Cioè ripiglia e si gitta in collo l'arme sua, ch'è la zappa. Onde Virgilio: *Dicendum et quae sint duris agrestibus arma*. Tuttochè in molti luoghi d'Italia i zappatori non si gittano in collo la zappa, ma un'arme daddovero. Potrebbesi anche aver riguardo a quell'attributo d'avaro, ed esporre: *riprende*, cioè biasima la zappa del poco lavoro fatto il giorno da lei.

Dagli altissimi monti maggior l'ombra. — *Majoresque cadunt altis de montibus umbrae*, disse Virgilio.

E con parole, e con alpestri note. — *Parole*, s'intende senza numero e canto; *alpestri note*, s'intende con cattivo numero e canto, alla contadinesca. Il Boccaccio nell'Urbano disse: *E con alpestre note cantando incominciarono a danzare.*

Nè per volger di ciel, nè di pianeta. — Questo verso, quasi come sta qui, si legge nel Montemagno, il quale anche

egli disse: *Nè 'l perso tempo s' acquista giammai – O per volger di cielo, o di pianeta.*

D'ALTRI AUTORI.

L'AVARO ZAPPADOR L'ARME RIPRENDE. — Non *riprende*, cioè *biasima la zappa del poco lavoro fatto il giorno da lei*, come chiosa il Tassoni; ma *riprende*, cioè *ripiglia gli stromenti rurali sparsi per la campagna, e li si riporta all'abitato, come suol fare ogni sera.* Dichiarazione seguita dal Castelvetro, dal Pagello e dal Biagioli. *Edit.*

L'AVARO ZAPPADOR ec. — Il Petrarca, studiosissimo di Virgilio, aveva senza dubbio presenti alla memoria que' versi che stanno in fronte all' Eneida: *Ut quamvis avido parerent arva colono, etc. Edit.*

LE QUA' FUGGENDO TUTTO 'L MONDO ONORA. — Accenna quella contraddizione, in vero singolare, dell'opere colle parole, che si scorge tutto giorno nel mondo. Si loda sempre, e da tutti, il secol dell'oro, nel quale la semplicità del vivere era somma; in quel mentre che sempre, e da tutti, si cerca, secondo le proprie forze, ed oltre ancora alle proprie forze, di vivere il più possibile sfoggiatamente. Abbiamo sott'occhi una bellissima dissertazione d'autore tedesco, per la quale è provato esser questa età dell' oro, tanto celebrata dai poeti e desiderata da tutti, non più che una leggiadra chimera. E il fa passando a rassegna le diverse età del mondo, alle quali potrebbe credersi da taluno che si convenisse la bella intitolazione di *secol dell'oro.* L'opera è scritta con molto candore; e sebbene seminata qui e qua di pensieri filosofici ed alti, alletta alla lettura anche gl'ingegni meno propensi alle metafisiche speculazioni. Il libro che contiene questa bella dissertazione è intitolato *Sibilla della Religione*, e tradotto con molta accuratezza e non senza eleganza, come in somma costumasi assai di rado. *Edit.*

Stanza III.

Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d' Oriente;
Drizzasi in piedi, e con l' usata verga,
Lassando l' erba, e le fontane, e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente,
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s' adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor! ma tu allor più m' informe
A seguir d' una fera, che mi strugge,
La voce, e i passi, e l' orme;
E lei non stringi, che s' appiatta, e fugge.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E 'mbrunir le contrade d' Oriente. — La voce *contrada* è della provenzale, derivata dal latino *contraho*. *Soven soplei vas la dousa contrada*, disse Giraldo.

Di verdi frondi ingiunca. — Qui l' ingiuncar di frondi uno spositor famoso tiene che significhi farsi letto di frondi. Io tengo che significhi adornare e coprir di verdura, come s' usa in villa, e come il Poeta medesimo l' intese altrove, dicendo: *Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca*. *Sed sterili junco, cannaque intexta palustri*, disse Lucano. *Ed ogni cosa di giunchi giuncata*, disse il Boccaccio, intendendo di que' giunchi palustri, di che sogliono adornarsi le mura in villa.

A seguir d' una fera, che mi strugge. — Qui, parlandosi di seguir fiere, la comparazione stava senz' altro meglio in persona d' un cacciatore, che d' un pastore.

DEL MURATORI.

Quanto è con frasi magnifiche espresso il tramontar del sole, tanto con frasi amene e pensieri felicemente pastorali vien esposta l'azione di questo pastore. L'ultimo verso contiene una bella riflessione, da cui egualmente con forza e grazia vien chiusa la stanza.

D'ALTRI AUTORI.

INGIUNCA. — Il Castelvetro intende che *ingiuncare* significhi *farsi letto di frondi*: spiegazione più ingegnosa che vera. Il Tassoni tiene che voglia dire adornare e coprir di verdura, come s'usa in villa: interpretazione erronea affatto, perchè lascio pensare a te se quel pastore, che s'alluoga *lontan dalla gente*, e che arriva più vago di riposo che d'altro, può volersi mettere a coprire e adornare la casa, come chi va in villa a diletto. Adunque io penso, e così l'intende anche il Gesualdo, che, dispogliata la parola *ingiuncare* dall'idea principale che contiene, s'adoperi dal Poeta nel semplice sentimento di *tessere* o *intessere*, e voglia dire che, giunto il pastore al luogo ove vuole pernottare, intesse ivi di verdi frondi o casetta o capannuccia o spelonca, qual più t'aggrada di nominarla. *Biagioli.*

MA TU ALLOR PIÙ M'INFORME – A SEGUIR ec. — È da notare questa maniera, della quale non credo che s'abbia una gran copia d'esempii. Raccogliamo anche le bricciole che cadono della mensa dei classici, per far, se non altro, piacere ai pedanti. *Edit.*

A SEGUIR D'UNA FERA, ec. — Avendo il Tassoni scritto che, *parlandosi di seguir fiere, la comparazione stava, senz'altro, meglio in persona d'un cacciatore, che d'un pastore*, soggiunge il Biagioli, al solito esagitato da quel suo grande amore pe' classici: *Il Tassoni ha le traveggole; chè qui non v'ha luogo alcuna comparazione, salvo quella di Laura a fiera per la sua cruda durezza.* Se il comento del Biagioli camminasse sempre di questo passo!..... Per buona ventura non la è così. *Edit.*

Stanza IV.

E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno, e sotto l'aspre gonne.
Ma io; perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno:
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim'anno;
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E i naviganti in qualche chiusa valle. — Qui il Poeta per *valle* intende stagno, o seno marino.

Sul duro legno, e sotto l'aspre gonne. — .... *Placida laxarant membra quiete - Sub remis fusi, per dura sedilia nautae,* disse Virgilio.

E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno. — *Arroge* per *aggiunge*; io lo tengo per tradotto da *arrogo, arrogas*. *Et per arrogere all' ingiuria,* disse Matteo Villani, lib. X.

DEL MURATORI.

Non ti venisse voglia di far brutto viso a *Granata*, a *Marrocco* e alle *Colonne*, che qui pajono parole superflue, e solo chiamate per empiere un verso, perchè i lirici godono questo privilegio di dilatare le loro sentenze e di fraseggiare, massi-

mamente ne' componimenti lunghi, quantunque non facciano viaggio; anzi il non sapere o il non voler giammai fraseggiare, ossia rappresentare le cose con un bel giro di frasi scelte e adattate al suggetto, può essere non rade volte difetto nella pratica. Nomina questo Poeta *gli uomini, le donne e gli animali*, e in mezzo ci mette *il mondo*. Può parere non ben fatto a chi va a caccia di mosche, quasi dovesse prima nominare que' pochi particolari, e poi l'universale; ma chi ha buon cavallo in far dei versi, sopra queste piccole riflessioni si lascia francamente portare. Non correr già tu di leggieri a prendere in prestito dal nostro Autore quell'*arroge* per *aggiugne* e *soprappone*, che è un rancidume poco grato alla lingua de' nostri tempi, benchè usato da altri vecchi autori, e da qualche moderno ancora.

D'ALTRI AUTORI.

MA IO; ec. — Qui il Poeta cangia registro, e parla di sè a buon'ora, nè con l'ordine tenuto di sopra, per fuggire la sazietà. *PAGELLO.*

PERCHÈ ec. — Puoi dire *benchè*, salva la differenza che nella grammatica nostra tra l'una e l'altra forma si dichiara. *BIAGIOLI.*

COLONNE. — D'Ercole, Calpe e Abde. Solin. cap. 26.: *Calpe et Abda montibus, quos dicunt Columnas Herculis.* *EDIT.*

ARROGE. — *Aggiunge, soprappone.* Viene dal latino *arrogare*, ancorachè abbia mutata conjugazione della prima nella terza, e piegata la significazione un poco. Dante, Parad. canto XV. *v.* 71. e seg.: *e arrisemi un cenno, – Che fece crescer l'ali al voler mio.* *CASTELVETRO.*

NÈ POSSO INDOVINAR CHI ME NE SCIOGLIA. — In continuo ondeggiamento di speranze e di timori l'animo del Poeta si trova; ma il timore è quello che vince il più spesso, come da più luoghi del Canzoniere apparisce. Così vedi nella stanza seguente, ove, parlando di morte, dice il Poeta: *Nè so ben anco, che di lei mi creda;* intendendo sempre quanto all'esser liberato dalle cure amorose. *EDIT.*

Stanza V.

E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne, e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando, in parte,
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco, che di lei mi creda.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

I miei sospiri a me perchè non tolti -- Quando che sia? perchè no 'l grave giogo? — Il verbo si sottointende.

Misero me! che volli ec. — Virgilio: *Heu! quid volui misero mihi?*

A chi tutto diparte? — Intendi della morte, che diparte e separa l'anima da tutti i viventi, e la forma dalla materia di tutte queste cose terrene.

D'ALTRI AUTORI.

Nè so ben anco, che di lei mi creda. — Il *di lei* vuol essere riferito alla morte, che *tutto diparte,* e dice di non ben sapere che si creder di lei, portando sì profondamente impressa nel cuore l'immagine di Laura, da temere che neppure per morte possa essere quindi divelta. *Edit.*

Chiusa.

Canzon; se l'esser meco
Dal mattino alla sera
T'ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d'altrui loda curerai sì poco,
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m'ha concio 'l foco
Di questa viva petra, ov'io m'appoggio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Canzon; se l'esser meco ec. — Argomentano il Castelvetro ed il Daniello da questo luogo, che questa canzone fosse fatta in un giorno, e non è possibile; ma se questa fu fatta dal Poeta in un giorno, io voglio anco credere che tutti i quaranta sonetti passati fossero all'improvviso da lui composti.

Dal mattino alla sera. — Pare a me dunque che si potrebbe anco a più d'un giorno allungare, interpretando che il Poeta non avea atteso ad altro dal mattino alla sera, in tutto quel tempo ch'egli avea speso a comporla. *Mattino* e *sera* è della provenzale. *Que matin e ser – Mi fan doussament doler,* disse Folchetto.

DEL MURATORI.

Molto suderebbono gl'idolatri del Poeta a persuadermi che questa chiusa non fosse, come ella a me pare, stentata e meschina. Chi di loro crederebbe mai di ben parlare in poesia, se per voler significare d'avere in un sol giorno composta una canzone, dicessero: *costei è meco dal mattino alla sera?* E se il Poeta non vuole ciò intendere, chi non confesserà che egli qui s'è servito del pennello della notte, la quale affatto asconde le cose? Intorno al *fuoco della petra viva,* che avea sì mal concio il Poeta, io non saprei che mi dire. Lascerò che

piaccia ad altri, avendo io la disgrazia di non sentir che a me piaccia. Ma se mal non mi appongo, stimerei bene che a pochissimi o a niuno avesse da piacere quell'*ov' io m'appoggio;* pensiero o frase bisognosa di comento lungo, e, dirò meglio, di molti puntelli.

D'ALTRI AUTORI.

Si dibattono i comentatori fra loro per dichiarare il commiato, o chiusa, di questa canzone. E loro molto dà che pensare quel dire che fa il Poeta alla sua canzone, che sia stata seco *da mattina a sera.* Vogliono alcuni, e nomino come il più rispettabile di tutti il Castelvetro, che si debba intendere per queste parole aver il Poeta composta la canzone in un giorno solo. Noi però ce ne stiamo all'opinione di quelli che vogliono s'intenda per quel *da mattina a sera* il mulinare che faceva il Poeta questa sua canzone tra sè nel silenzio e nella solitudine per tutta intera la giornata. *Edit.*

DI MIA SCHIERA; ec. — Se l'aver tanto dimorato in mia mente ti ha fatto prendere gli abiti miei, tu non cercherai certamente, o canzone, di andartene fra la gente, ma ti contenterai rimanertene nei luoghi solinghi a pensare della cara mia donna, come fo io. *Edit.*

SONETTO XXXV.

Brama d'essere cangiato in sasso, piuttosto che menar la vita in tanti affanni.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
  La luce, che da lunge gli abbarbaglia:
  Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
  Così cangiato ogni mia forma avrei:
E s'io non posso trasformarmi in lei
  Più ch'i' mi sia, (non ch'a mercè mi vaglia)
  Di qual pietra più rigida s'intaglia,
  Pensoso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d'un bel marmo bianco
  Per la paura forse, o d'un diaspro
  Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco:
E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
  Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco,
  Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Di questo sonetto sì veramente che si può credere che fosse fatto non solamente in un giorno, ma in un quarto d'ora; perciocchè il Poeta mette in aja ch'egli era già presso ad incontrarsi con gli occhi di Laura, che l'avrebbono convertito in qualche pezzo di pietra: e qui fornisce senza conchiudere s'egli deviò l'incontro, o come fuggisse il pericolo.

Che, come vide lei cangiar Tessaglia. — *Cangiare* e *cambiare* è della provenzale. *Quant vei lo temps camiar*, disse Giraldo di Borneil.

(non ch'a mercè mi vaglia.) — Pezza rossa, cucita sul nero col filo bianco.

Di qual pietra più rigida s'intaglia, ec. — *O ego ne tales possim perferre labores, – Quam vellem in gelidis montibus esse lapis,* disse Tibullo.

O di diamante, o d'un bel marmo bianco. — Il diamante non è pietra soggetta all'intaglio, se lo dice per lui.

o d'un bel marmo bianco. — Bello, dice il Castelvetro, avendo riguardo alla statua, che sarebbe stata naturale. Io direi che lo chiami bello perchè le cose bianche per la purità loro sono in questo cencetto comunemente, essendo il bianco color di luce, e simbolo d'allegrezza. Altrove pur disse: *E voglio anzi un sepolcro bello e bianco.*

Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco. — Dagli sciocchi può esser prezzato il diaspro; ma dal volgo, nè dagli avari, non è già egli molto prezzato.

E sarei fuor del grave giogo ed aspro; ec. — Oglia putrida in somma, d'insipida mistura. Trasformazioni di Dafne attribuite a Laura, che non s'intendono; di sè stesso nella cosa amata, che ci stanno a pigione; di sè stesso in statue di pietre mal conosciute; e di sè stesso nel monte Atlante, invidiato senza perchè. È anco da notare che dice *avere invidia di quel,* e non *a quel. Morte ebbe invidia al mio felice stato, – Anzi alla speme,* disse altrove; e non *del mio felice stato,* nè *della speme.*

DEL MURATORI.

Assai ne ha detto, e con assai ragione, il Tassoni: non occorre ch'io sulle stesse rime replichi essere questo un infelice parto della musa petrarchesca. Non la volea intendere il nostro Poeta, che le rime strane facilmente conducono in sì fatti precipizii. Io solo noterò che le voci *cambiare* e *cangiare* da altri etimologisti son credute discendere con più ragione dal latino *cambire,* che più non è in uso.

D'ALTRI AUTORI.

Poco era ec. — Poco mancava. Quasi dicesse: se la luce si appressava di più, avrei mutata ogni mia forma in lauro, come Tessaglia vide cangiar Dafne. *Pagello.*

E s'io non posso ec. — E s'io non posso cangiarmi in lauro più di quello già sono, sarei rimaso attonito in vista, e, per dir così, cangiato in una pietra o di diamante, o di marmo, o di diaspro. *Pagello.*

MADRIGALE I.

Solo al vederla bagnare un velo, diveniva tutto spasimato d'amore.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque;
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch' a l'aura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece or, quand' egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gelo.

CONSIDERAZIÓNI DEL TASSONI.

Vien nominata questa cosa per madrigale dai più; altri l'hanno messa tra le ballate: io in verità non saprei determinare ciò ch'ella si sia, eccetto una composizione d'otto versi, fatti sopra la fanticella di Laura, che le lavava le cuffie. Chiama il Poeta amante di Diana Atteone, e lo si sogna, perciocchè il pover uomo non ebbe giammai tal pensiere. Il Muzio s'accorse anch'egli che il Poeta in questo madrigale avea falsata la favola d'Atteone.

Quando, per tal ventura, ec. — Bella ventura per certo, che lo fe mangiar vivo a' cani; ma il Poeta usa *ventura* per *sorte* indifferente al bene e al male. Così altrove: *Nè di ciò lei; ma mia ventura incolpo*. Arnaldo di Maraviglia disse: *Per aital aventura*.

or, quand'egli arde il cielo. — Doveano essere i giorni caniculari. E nota il *quando* in luogo di *che*.

D'ALTRI AUTORI.

L'Alfieri su questa composizione scrisse, secondo che riporta il Biagioli: *questa è divina, e sarebbe ottava, se non fosse del quinto verso.* Edit.

A L'AURA IL VAGO E BIONDO CAPEL CHIUDA. — Avverte il professore Marsand, che nel 300 e nel 400 non v'avea l'uso dell'apostrofare, e che quindi egualmente e scrivevasi e stampavasi (com'è infatti in tutte le prime edizioni del Canzoniere) così *laura* per *aere*, come *laura* per *Laura*. In questo madrigale *Laura* invece dell'*aura* ha guasto turpemente il senso. Vuole il Poeta significare in esso, che al solo veder Laura bagnare un velo diveniva tutto spasimato d'amore. Laura è figurata sotto la pastorella *alpestra e cruda*, la quale bagna un leggiadretto velo che dee chiudere *all'aura* il vago e biondo capello, onde dai venti non se ne faccia il mal governo. Se si dovesse leggere *a Laura* invece di *a l'aura*, si attribuirebbe al Petrarca una puerile ripetizione, dicendosi che la pastorella, cioè *Laura*, bagnava un velo che dovea chiudere il biondo capello *a Laura*. I comentatori dissero che la *pastorella alpestra e cruda* era la fantesca di Madonna: dal che si dovrebbe conchiudere, che il Poeta amoreggiava anche con essa, che avea trovata *cruda*. Chi si terrà dal ridere a siffatte scempiaggini? (Nota tratta dall'ediz. milanese del Silvestri, 1823.)

MADRIGALE II.

Descrive un suo viaggio amoroso. I pericoli lo arrestano, e ritorna indietro.

Perch' al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch' ogni altra mi parea d'onor men degna:
E lei seguendo su per l'erbe verdi
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all' ombra d'un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio;
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Si ritirò alcuna volta il Poeta dall' amor di Laura per disperazione; ma non si fece però vecchio in tal proponimento, come dalla seguente ballata, e dal sonetto *Ben sapev' io, che natural consiglio*, e da alcuni altri luoghi si può chiaramente vedere. Nota *portar insegna d'amore al viso* per *aver segni nel viso di donna innamorata.*

PELLEGRINA. — Non lo dice solo per le bellezze e maniere insolite, ma anche perchè Laura veramente era di gente straniera.

SU PER L'ERBE VERDI. — Cioè su per le speranze.

PER LA SELVA. — La selva di Dante della vita.

ALL' OMBRA D'UN BEL FAGGIO. — Sotto il ricovero della ragione.

DEL MURATORI.

È componimento che ha le sue grazie, ma ha bisogno della spiegazione d'alcune parole. Tu cercala presso il Tasso.

ni. Sarebbe solamente da sapere perchè *l'ombra d'un bel faggio,* e non più tosto quella d'altro albero, significhi la contemplazione, o la castità, o il ricovero della ragione, acciocchè non si dicesse che il Poeta parla a caso, o che l'interpretazione è un bel sogno in soccorso di lui. Altri intendono che il Poeta voglia dire che ricoverò ad una bella *solitudine,* perchè il *faggio* nasce in luoghi alpestri e solitarii. Ma ancor qui ci sarebbe da dire. E ciò vaglia non pel Poeta, che probabilmente sapea perchè così parlava, ma per gli spositori suoi. E osserva che ancora nel cap. II. del *Trionfo della Morte* il Poeta fa menzione del *faggio* con dire di Laura apparitagli: .... *e seder femmi in una riva, – La qual ombrava un bel laurò, e un faggio.*

D'ALTRI AUTORI.

D'AMOR PORTAVA INSEGNA, ec. — Chiamasi insegna d'Amore ogni segno o indizio dimostrante inchinevole animo ad amore, e così debbesi intendere di questa pellegrina; e ancora quei segni o indizii, onde il volto dello amante, perchè figurasi secondo gli affetti, s'imprime e si atteggia o di lieta o di trista vista. Della seconda maniera Dante, di sè parlando, scrive nella Vita Nuova: *diceva d'amore, perchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si poteva ricoprire. Biagioli.*

A MEZZO IL GIORNO. — E mi sottrassi dall'amore quasi nella maggior veemenza del caldo. Da questo e da altri luoghi s'intende aver voluto qualche volta il Poeta abbandonar Laura. *Pagello.*

Non è dubbio che è posto per l'età della vita umana il giorno in questo luogo; e sente l'istoria della vita delle Pirauli, che non durano se non un giorno, alle quali si suole paragonare la vita umana. Io non stimerei che non fosse ad intendere del pentimento propostosi nell'età men fresca dell'amor di Laura, perchè seguita quasi accennando questo; *Quel foco, ch'io pensai, ec. Castelvetro.*

BALLATA III.

Credevasi libero d'amore, e conosce d'essersene rinvescato sempre più.

Quel foco, ch' io pensai, che fosse spento
Dal freddo tempo, e dall' età men fresca,
Fiamma e martir nell' anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo, no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch' io spargo a mille a mille,
Conven, che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c' ha seco le faville e l' esca,
Non pur qual fu, ma pare a me, che cresca.
Qual foco non avrian già spento e morto
L' onde, che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol, che tra duo contrarj mi distempre:
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand' ho più speranza, che 'l cor n' esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

MA RICOPERTE ALQUANTO LE FAVILLE. — *Parva subinducta latuit scintilla favilla,* disse Ovidio.

E TEMO, NO 'L SECONDO ERROR SIA PEGGIO. — È famigliare di questo Poeta il tralasciare la particella *che*. E veramente alle volte ella riesce più d' impedimento che d' esplicazione; anzi ci sono delle frasi che senza essa pajono aver più di grazia. *Ch' io temo no 'l soccorso giunga tardo,* disse il Bembo.

NON PUR QUAL FU, MA PARE A ME, CHE CRESCA. — Se questo verso ha dipendenza dal terzo di sopra, l'ha con molto mal ordine; e se coll' antecedente s'attacca, io non intendo l'attacco.

AMOR (AVVEGNA MI SIA TARDI ACCORTO). — E qui pure usa l'*avvegna* senza il *che*. *Avvegna ch'io non fora – D'abitar degno, ove voi sola siete,* disse altrove.

DEL MURATORI.

Coll'allegoria del fuoco elegantemente ragiona il Poeta de' suoi cocenti amori, e dell'altre disavventure che tenean dietro a questa sua follia. Nell'ultima parte lecitamente passa ad un'altra allegoria; e nota quello *in sì diverse tempre,* applicato al *tendere lacci.*

D'ALTRI AUTORI.

DAL FREDDO TEMPO, ec. — Ha detto di sopra: *E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno. BIAGIOLI.*

DALL'ETÀ MEN FRESCA. — E però men verde per rispetto all'età novella in che sentì da prima le fiamme d'amore. *BIAGIOLI.*

I critici severi troverebbero forse in questo verso un'inutile ripetizione dello stesso pensiero con diverse parole, giacchè nel concetto del Poeta tanto è a dire *freddo tempo* che *età men fresca,* tenendosi sempre nel parlar figurato la vecchiezza pel verno della vita. Ma questi luoghi dei sommi poeti servono a consolare l'abbietta mediocrità degl'imitatori. *EDIT.*

PEGGIO. — Peggiore; come scrisse Dante, Inf. canto XXXI. *v.* 84., *maggio* per *maggiore. BIAGIOLI.*

Ed è proprio delle passioni, segnatamente amorose, il ripigliare con maggior durezza l'impero di un'anima fuggita per qualche tempo alla lor servitù. Ma qui il Poeta non intende veramente d'essersi liberato nemmeno per brev'ora della sua dolce catena, ma solo che gliene era sembrato; e che, rinvenendo del suo errore, s'accorge d'esserne più che mai avvinto. *EDIT.*

RINVESCA. — Invesca di nuovo. *BIAGIOLI.*

SONETTO XXXVI.

Tradito e deluso dalle promesse di Amore, mena la vita più dogliosa, che prima.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m'inganno io stesso;
Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge,
Ch'a me fu insieme, ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge,
Ch'al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso, nol so: ma sì conosco io bene,
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m'addusse in sì gioiosa spene:
Ed or di quel, ch'i' ho letto, mi sovvene:
Che innanzi al dì dell'ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Il pover uomo a qualche ora segreta dovea aver avuta la posta, e fu fatto passeggiare alla luna, come lo scolare del Boccaccio.

Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge. — *Dum loquor, hora fugit,* disse Ovidio. *Dum loquimur, fugerit invida Aetas,* disse Orazio.

Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge, ec. — Il verbo *adugge* io lo tengo per formato da *aduro, aduris,* e non da *udus,* come il Castelvetro lo tiene. Uggia è certa nebbia da' Latini chiamata *uredo,* che inaridisce e strugge le biade prima che maturino. Però *aduggiare* significa far l'effetto di

quella nebbia, se non in quanto alle volte significa eziandio avere in fastidio, e portar mala volontà. *Nunc altae frondes, et rami matris opacant, – Crescentique adimunt fœtus, uruntque ferentem,* disse Virgilio nella *Georgica,* parlando dell'ombre che aduggiano.

E DENTRO DAL MIO OVIL QUAL FERA RUGGE? — È tolto dal pastore, che nella maggior sicurezza sente il leone che rugge nel chiuso ovile.

TRA LA SPIGA E LA MAN QUAL MURO È MESSO? — *Chi spera grano d'amorosa spica,* disse Onesto Bolognese; ed è assai simile a quel proverbio: *Inter os et offam.*

ED OR DI QUEL, CH'I' HO LETTO, MI SOVVENE. — *Sovvenire* è della provenzale. *Me vos non cal, que d'amor nous sove,* disse Riccardo di Berbezil.

CHE 'NNANZI AL DÌ DELL'ULTIMA PARTITA ec. — .... *Dicique beatus – Ante obitum nemo, supremaque funera debet,* disse Ovidio. Ma non pare a proposito dell'accidente figurato questo detto di Solone. Nondimeno potrebbesi dire, che come alcuno innanzi la morte non si dee beato chiamare; così, prima d'aver avuta la contentezza, contento non dee chiamarsi. In somma, gli fu caricata al povero Poeta, e tornossene che dovea parere un topo intinto nell'olio.

DEL MURATORI.

Mi piacciono di molto i sei primi versi. Son venuti tutti felicemente al Poeta, benchè abbraccino molte e molte cose. I due primi danno un bell'ingresso al sonetto, e si legge in loro una vera e grave riflessione, cavata dalle miniere dell'ingegno filosofico. Non minor bellezza ravviso negli altri due primi del secondo quadernario, leggiadramente spiegandosi la disavventura del Poeta colla similitudine dell'ombra nociva al grano, adoperata qui per allegoria e proverbio. Non poco mi diletta e mi pare ben adattato al caso anche quell'altro proverbio: *Tra la spiga e la man qual muro è messo?* Ma non mi voglia male il Petrarca s'io dirò che non oso pronunziare lo stesso dell'altro proverbio: *E dentro dal mio ovil qual fera rugge?* potendosi sospettare che il bisogno della rima non gli abbia assai lasciato avvertire se questo dire cadesse così bene allora in acconcio, come le altre due immagini proverbiali. Per non ispendere molte parole, che necessarie sarebbono a mostrare perchè io stia qui sospeso, lascierò che altri, ma sin-

ceri, ne facciano in mia vece da loro stessi l'esame. Con più fidanza poi aggiugnerò, non aver punto nè di grazia nè di color poetico il primo verso dell'ultimo ternario: *Ed or di quel, ch' i' ho letto, mi sovvene;* benchè la sentenza, che viene appresso, (considerata però in sè stessa) mi paja un elegante detto, ben tradotto dall'originale latino.

D'ALTRI AUTORI.

Contando l'ore ec. — Anzi i minuti, e anche i battimenti del polso soglionsi in così fatti incontri numerare. Il che, da par suo, raccontasi dall'Ariosto dove dell'impaziente e sfrenato Ruggero, da Alcina appuntato, racconta. *Biagioli.*

E dentro dal mio ovil ec. — Questo figurato e proverbiale modo tolto è dal pastore, il quale, credendo in sicuro la greggia, com'è nell'ovile, sente a un tratto ruggir dentro nemica fiera, che fa strage di quella. *Biagioli.*

Per far più dogliosa la mia vita, – Amor m'addusse in sì gioiosa spene. — In quanti aspetti sappia tramutarsi questo proteo della speranza, null'uomo il saprebbe ben dire. Cantano gli antichi poeti esser ultima la speranza ad abbandonare i mortali; e quando fuggirono dalla terra tutte le consolazioni, sola la speranza esser rimasta a far in quella men tristo il soggiorno ai viventi. Ma essendochè, come in nessun'altra cosa, così nello sperare non sanno tener gli uomini giusto modo, quindi stesso derivano loro doglie amarissime quando, essendosi spinti coll'immaginazione troppo alto, devono tutto ad un tratto al basso precipitare, come pare che fosse il caso del nostro Poeta. *Edit.*

Che 'nnanzi al dì ec. — Dice altrove: *La vita il fin, il dì loda la sera;* sentenza che nel terzo delle Metamorfosi esprime anche Ovidio: e ciò per cagione dell'incertezza e variabilità delle cose di quaggiù, le quali il più leggiero movimento può trasmutare d'uno stato in altro diverso affatto. Il che avvera quella sentenza: *Nimirum hac die una plux vixi, mihi quam vivendum fuit. Biagioli.*

Non sembrerebbe a taluno che il chiuder il presente sonetto, se è vero che fatto fosse per una posta data al Poeta da Madonna che tornò senza effetto, con un epifonema tanto solenne, sentisse alcun poco dell'esagerato? *Edit.*

SONETTO XXXVII.

Amore lo amareggia di troppo, e non può gustar più le sue rare dolcezze.

Mie venture al venir son tarde e pigre;
La speme incerta; e 'l desir monta e cresce:
Onde 'l lassar, e l'aspettar m'incresce:
E poi al partir son più levi, che tigre.
Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz'onda, e per l'Alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l Sol là oltre, ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre;
Prima ch'i' trovi in ciò pace, nè tregua,
O Amor, o Madonna altr'uso impari;
Che m'hanno congiurato a torto incontra:
E s'i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m'incontra.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È nello stesso soggetto che il passato.

E poi al partir son più levi, che tigre. — *Ocyor, et coeli flammis, et tigride foeta,* disse Lucano. Parla tuttavia delle venture. Ma i due versi frapposti rendono intricato il concetto: e questo dà poco gusto all'orecchie.

E 'l mar senz'onda, e per l'Alpe ogni pesce. — *Et freta destituent nudos in litore pisces,* disse Virgilio.

D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre. — Lucano nel 3.: *Quaque caput rapidus tollit cum Tigride Magnus – Euphrates, quos non diversis fontibus edit – Persis etc. – Tigris et Euphrates uno se fonte resolvunt,* disse Boezio, togliendolo

dalla Scrittura sacra. Ma Sallustio e Strabone scrissero che l'origine separata d'ambiduo questi fiumi molto chiara ne' monti d'Armenia si può vedere. E Diodoro Siciliano nel 3. della sua *Biblioteca* aggiugne, che le fonti di questi due fiumi l'una dall'altra per la distanza di mille e cinquecento stadii sono lontane.

Prima ch'i' trovi in ciò pace, nè tregua. — La *nè* sta per *ovvero*, come altrove: *Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.*

E s'i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari. — Questo è uno de' luoghi, dove si fondano quelli che tengono che il Poeta godesse de' suoi amori. Ed io altresì tengo che ne godesse; ma come i topi degli speziali, leccando gli alberelli di fuori. Non s'avrebbe potuto contenere di non darne almen qualche segno, se amante più felice egli fosse stato: *Che la gioja è martìre, – Se non si può ridire.*

Che per disdegno il gusto si dilegua. — L'affamato perde il gusto de' cibi dolci, se prima a mangiarne degli amari è costretto. *Gratia ingrata, quae non emanat, sed exprimitur,* solea dir Seneca.

DEL MURATORI.

Sonetto di molta fatica, di rime difficili, e che è riuscito più che tollerabilmente bene al Poeta, se non nel primo quadernario, almeno nel resto, onde glien'è dovuta assai lode. Osserva tu come i pensieri e i periodi sono ben dedotti, e concatenati dalla cima al fondo; e soprattutto dovranno piacerti ambedue i ternarii.

D'ALTRI AUTORI.

Tigre. — Della velocità sua parla Solino, cap. 25. L'usa in comparazione a dimostrar prestezza Stazio, *Thebaid.* lib. IV. .... *Raptis velut aspera natis – Praedatoris equi sequitur vestigia Tigris.* Silio, lib. 12.: *Haud secus amisso Tigris si concita foetu – Emicet, attonitae paucis lustratur in horis – Caucasus, et saltu transmittitur alite Ganges, – Donec fulmineo partus vestigia cursu – Colligit, et rabiem prehenso consumit in hoste.* Castelvetro.

Lucano: *Ocyor, et caeli flammis et tigride foeta.* Biagioli.

D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre. — Eufrate e Tigre, secondo le sacre lettere, nascono d'un fonte; onde ancora

Boezio: *Tigris et Euphrates uno se fonte resolvunt.* E sono fiumi amendue d'Erminia, e si congiungono insieme. Ma di' che l'ordine è tale: E corcherassi 'l Sol là oltre, onde Eufrate e Tigre esce d'un medesimo fonte. Dante, Purgatorio canto XXXIII. *v.* 112. e segg.: *Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri – Veder mi parve uscir d'una fontana, – E quasi amici dipartirsi pigri.* CASTELVETRO.

IN CIÒ ec. — Questa voce *ciò* riferisce lo stato ove lo pongono gli accidenti che tocca nel secondo e terzo verso del primo quadernario, i quali dalle cagioni nel primo e quarto del quadernario stesso espresse si derivano. *BIAGIOLI.*

NÈ. — Dicesi e credesi comunemente che questa particella abbia qui, siccome nel verso *Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari,* sentimento di *ovvero.* Diverso dagli altri, a me pare che questa particella, derivata dall'antico germano *ne,* abbia in simili luoghi il significato della congiuntiva *e*, com'ha nella lingua onde si deriva, siccome nell'antico provenzale la particella *ne,* che scende dalla stessa fonte, e che il provenzale fece sua, trasformandola poscia in *ni.* *BIAGIOLI.*

CHE PER DISDEGNO IL GUSTO SI DILEGUA. — Opportunamente osserva il Tassoni, che *l'affamato perde il gusto de' cibi dolci, se prima a mangiarne degli amari è costretto;* e Seneca non dice falso dicendo: *gratia ingrata, quae non emanat, sed exprimitur.* Ma come accordare queste sentenze con quell'opinione comune a tutti i filosofi non solo, ma eziandio a tutti gli uomini, che un piacere intanto riesce più vivo in quanto sia più aspettato; e con quell'altra, che ogni cosa si giova della sua contraria, per modo che più caro è dopo le tenebre il sole, e più dolce dopo la fatica il riposo? Non si è recentemente studiato un bell'ingegno lombardo di dimostrare non altro essere in fine il piacere che un cessar del dolore? Non che s'intenda con questo di accagionare di falsità il concetto del Poeta, o le riflessioni dell'annotatore; ma vuolsi piuttosto inculcare questa solennissima verità, che di poche cose, che spettano alla natura degli umani affetti, puossi parlare assolutamente, e che c'è bisogno d'infinite distinzioni, le quali chi non sappia all'uopo adoperare si perde in un mar senza fondo di dubbii e di contraddizioni. *EDIT.*

BALLATA IV.

Vorrà sempre amarla, benchè non vedesse mai più i suoi occhi, nè i suoi capelli.

Perchè quel, che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell' or nascose il laccio,
Al qual mi strinse Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core
Con la virtù d' un subito splendore,
Che d' ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l' anima spoglia.
Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m' attrista:
Ma perchè ben morendo onor s' acquista,
Per morte, nè per doglia
Non vo', che da tal nodo Amor mi scioglia.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Tra le chiome dell' or ec. — Nota *tra le chiome dell'or*, e non *tra le chiome d'oro*, perchè la voce *chiome* ha l' articolo anch' ella. Così disse il Boccaccio: *Il mortajo della pietra;* che notò il Bembo. E Giovanni Villani nel libro quarto: *O le porte del metallo, o due colonne di porfido;* e non disse *del porfido*, perchè il sostantivo *colonne* è disarticolato. *Per parte della sua maestade, e della parte del loro Signore,* è

scritto nella prima delle Novelle antiche. Avverti nondimeno, che questa del Bembo non è regola sicura. Il Boccaccio nel proemio disse: *O che natura del malore non patisse*, e non *la natura*. E nella novella di Anastagio degli Onesti: *E materia vi dea del cacciarla del tutto*, e non *di cacciarla*. E nel Marchese di Saluzzo: *E giunti a casa del padre della fanciulla*, e non *alla casa*. E in Tofano: *E così a modo del villan matto*, e non già *al modo*. E Giovanni Villani: *Per invidia della signoria*, e non *per l'invidia*.

E DA' BEGLI OCCHI MOSSE IL FREDDO GHIACCIO, ec. — *Mosse da' suoi begli occhi lo splendore – Che pria la fiamma tua nel cor m'accese*, disse il Boccaccio.

TOLTA M'È POI DI QUE' BIONDI CAPELLI. — Va glossando quello che disse ne' primi tre versi; ma l'attacco non pare seguito come dovrebbe.

MA PERCHÈ BEN MORENDO ONOR S'ACQUISTA. — *Un bel morir tutta la vita onora*, disse altrove; ma che il morire mondanamente innamorato sia maniera di ben morire, e mezzo che acquisti onore al morto, è dottrina che il Poeta la si fa da sè. Il concetto di questa quarta ballata è simile in parte a quello della prima: *Lassare il velo per Sole, ec.*

DEL MURATORI.

Suol talora il Poeta nostro usare *perchè* invece di *benchè*, e bisogna notarlo per valersene alle occasioni. Qui nondimeno può anche prendersi per cagione. Vuol dire: quantunque mi sieno tolte per colpa altrui quelle cose che mi trassero ad amar Laura una volta, pure io non cesso d'amar costei. Ma non mi par detto con tutta la leggiadria possibile. Al dispetto della ragione i nostri vecchi dissero *le chiome dell'oro, il mortajo della pietra, le porte del metallo*, e simili. Dico al dispetto della ragione, perciocchè quell'articolo del genitivo denota *oro, pietra, metallo*, e materia particolare determinata; eppure in tali casi noi solo intendiamo di parlare di materia generale e indeterminata, cioè non vogliam dire che il *mortajo* sia d'una tal *pietra*, ma in generale il chiamiamo *di pietra*; e di' lo stesso d'altre simili cose. Il perchè i moderni amano più di dire *le chiome d'oro, il mortajo di pietra ec.*, e credono affettazione l'attenersi in ciò all'esempio degli antichi.

E DA' BEGLI OCCHI MOSSE IL FREDDO GHIACCIO. — *Mosse*, cioè *si mosse, si partì, venne ec.*: forma di dire poetica. Il

nostro Castelvetro, leggendo nel seguente verso non *Che*, ma *Chi mi passò nel core*, dice essere questo l'ordine: *E chi mi passò il freddo ghiaccio nel cuore con la virtù d'un subito splendore, mosse da' begli occhi*. Aggiunge chiamarsi dal Poeta *freddo ghiaccio* la resistenza ch' egli faceva ad Amore. Ma egli si ha da leggere *Che*, e non *Chi*; e *il freddo ghiaccio* qui significa timore, veleno, od altro simile, esprimente la nociva qualità d'amore, il quale, partendo da' begli occhi di Laura, passò nel cuore del Poeta. Ed è ben elegantemente immaginato questo passare del *ghiaccio* al cuore collo *splendor* degli occhi, avvegnachè possa taluno opporre, che non paja così convenire al *ghiaccio*, come allo *splendore*, all'*ardore*, al *fuoco*, agli *strali*, ed altre simili cose, l'essere vibrato dagli occhi donneschi, e massimamente dopo aver detto il Poeta tante volte, che gli occhi di Laura l'aveano acceso, d'agghiacciato e gelato ch' egli era. Ma io spendo di molte parole per un componimento che ha bensì qualche bel sentimento e verso, ma non è mica di merito assai distinto.

D'ALTRI AUTORI.

DELL' OR ec. — Dice *dell'or* e non *d'or*, non già, siccome crede il Tassoni, per aver detto prima *le chiome*, sì bene perchè s'intenda di quell'oro fino e puro sopra ogni altro. *Biagioli.*

Questa è pur bella interpretazione; se non ch'è arbitraria. *Edit.*

Tolta m'è poi ec. — Ha detto come fu preso, e come, per sola rimembranza, sia possente l'effetto di quel primo splendore; ora torna, a sfogo della dolorosa mente, al cenno fatto di sopra, d'essergli tolta la beata vista, e della sua deliberata volontà d'amar sempre. Ma, dice il Tassoni, l'attacco non pare seguito come dovrebbe, non iscorgendo l'intenzione del Poeta, che, quantunque tolta siagli la dolce vista, egli è pur sempre per amare, non tanto per la ragione che dice in fine, quanto perchè pur beato si crede, poichè la sola rimembranza dello splendore folgoreggiante negli occhi di Laura lo fa beato. *Biagioli.*

SONETTO XXXVIII.

Non abbia più privilegj quel Lauro, che di dolce e gentile gli si fece spietato.

L'arbor gentil, che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Féce di dolce se spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porà dir chi per Amor sospira,
S'altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai; nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

L'arbor gentil, che forte amai molt'anni. — Questo fingersi innamorato d'un albero sente della pazzia di Serse, quand'egli era innamorato di quel suo platano.

Alla sua ombra. — L'ombre non ajutano, anzi impediscono il fiorire; e non è cosa che il Poeta non la sapesse, avendo egli detto altrove: *Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge?* Ma è da avvertire ch'ei lo mette per cosa mostruosa; onde parimente soggiugne: *e crescer negli affanni.*

Poi che, securo me di tali inganni, ec. — *Securo me* è sesto caso, cioè non sospettand'io. Ma è maniera di dire che

ha assai del latinismo; e quel parlar di *legno spietato* e di *tristi danni* pare che vada gridando: oimè le spalle.

Che porà dir chi per Amor sospira, ec. — Cioè che diranno gli amanti, a' quali le mie prime composizioni aveano forse data speranza che, mediante la benignità e cortesia di costei, io dovessi riuscir poeta eccellente, vedendo che per la sua crudeltà riesce il contrario? Diranno maledicendola: *Nè poeta ne colga mai; nè Giove – La privilegi*. Ma nota, che avendo il Poeta detto di sopra: *L'arbor gentil;* poi dicendo: *e per costei la perde;* e qui soggiugnendo: *Nè poeta ne colga mai;* confonde Laura col lauro, e donna con albero in maniera che non si può scusare, non che lodare.

ed al Sol venga in ira. — Come il calor temperato del sole suol mantener fronzute le piante, così l'eccesso del suo calore suol esser cagione alle volte che si secchino non pur le foglie, ma i rami ancora.

Tal, che si secchi ogni sua foglia verde. — Mancatogli il favor de' poeti, il rispetto di Giove e l'amor di Febo, tutte le speranze di fama e tutte le sue virtù si rimanevano in secco. *Sed amans iratus, multa mentitur sibi,* disse Publio Siro.

DEL MURATORI.

Lodo la destrezza del Poeta, che volendo per isdegno fare delle imprecazioni contra di Laura, le mette in bocca altrui, e fa il suo negozio. Ma non so già lodare questo componimento, che mi sembra ben da dozzina fra que' del Petrarca, per non dire un pasticcio a cagion della confusione del lauro vero col metaforico. Per nulla dire di que' rami che aveano a sdegno il Poeta, solo dimanderò, come i poeti voleano cogliere di questo lauro metaforico? E così può dirsi d'altre di queste applicazioni, se attentamente se ne volesse considerare l'analogia.

D'ALTRI AUTORI.

Alla sua ombra, ec. — Perchè fosse giusta la censura del Tassoni a questo luogo converrebbe che tutte indistintamente le piante abbisognassero del sole per prosperare. Ma tanto è vero che v'hanno certe piante che dell'ombra, anzichè del sole, si giovano, che quindi è derivato il proverbio, allegato assai a proposito dal Biagioli, pel quale si dice di chi gode del favore d'un tale, ch'egli *vive all'ombra di quel tale*. Edit.

SONETTO XXXIX.

Benedice tutto ciò, che fu cagione od effetto del suo amore verso di lei.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
E la stagione, e 'l tempo, e l'ora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco, ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m' hanno:
E benedetto il primo dolce affanno,
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto;
E l'arco, e le saette, ond' io fui punto;
E le piaghe, ch' infin al cor mi vanno:
Benedette le voci tante, ch' io,
Chiamando il nome di mia Donna, ho sparte;
E i sospiri, e le lagrime, e 'l desio:
E benedette sian tutte le carte,
Ov' io fama le acquisto; e 'l pensier mio,
Ch' è sol di lei sì, ch' altra non v' ha parte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Queste benedizioni non hanno punto la mia grazia; oltra che è concetto tolto in prestito da Pietro Ramondo provenzale, che però non chiamò queste medesime cose benedette, ma fortunate.

Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto. — Nota la frase, cioè: ch' io provai per esser congiunto con Amore. I seguenti ternarii d'un sonetto del Montemagno pajono avere assai similitudine con questo luogo. *O sopra ogni altro benedetto giorno, – D' alta letizia e di dolcezza pieno, – Da far di te memoria ancor mill' anni! – O soavi ore, o dolce tempo adorno! – Mille*

volte per voi lodati sieno – Quanti sospiri ho sparsi, e quanti affanni.

E BENEDETTO IL PRIMO DOLCE AFFANNO, ec. — *Ben aial mal, e lafan, e'l cossir – Quieu ai sufert loniamen per amor,* disse Perdigone.

DEL MURATORI.

Viensene vestito alla leggiera, ma però lindo questo sonetto sino al fine. Voglio dire: artifizio non c'è, nè fatica dell'Autore, perchè certo non ebbe a sudar punto per infilzar l'un dietro all'altro alcuni oggetti che gli andavano sempre girando in capo, eppure allora allora capitarono davanti alla sua fantasia, come relativi all'innamoramento suo. Poteva il Poeta senza dolor di capo farne parecchi altri di questi sonetti. Contuttociò perchè qui si fa trasparire assaissimo l'affetto, e con grazia sono legati in rima tanti oggetti, e sono ancora ben distribuiti, e il componimento finalmente vien chiuso con un ternario tenerissimo insieme e leggiadro, tu non solamente non dei dispregiarlo, ma ancora puoi con ragione lodarlo.

D'ALTRI AUTORI.

CH'I' EBBI AD ESSER CON AMOR CONGIUNTO; ec. — Intendi: *ch'io sostenni quando fui congiunto ad Amore.* Ovvero: *per essere congiunto ad Amore.* EDIT.

HO SPARTE; ec. — Parlando il Poeta delle rime composte in lode della sua Donna, potrebbe questo *sparte* servire di chiosa all'altro *sparse,* usato con lo stesso intendimento nel sonetto proemiale. EDIT.

SÌ, CH'ALTRA NON V'HA PARTE. — Alfieri scrive in nota: *inutile.* Ma io sento altrimenti; perciocchè, oltre che imprime nel detto dinanzi quell'aspetto di verità, onde per avventura potrebbe farlo parere scemo l'attuale entusiasmo, il Poeta può aver in vista di tor dall'animo di Laura, o d'altra persona, un sospetto che sarebbegli stato di gran danno. BIAGIOLI.

SONETTO XL.

Avvedutosi delle sue follie, prega Dio, che lo torni ad una vita migliore.

Padre del Ciel; dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio, ch'al cor s'accese,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì ch'avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecim'anno,
Ch'i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, com'oggi fosti in croce.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo sonetto non è stato molto considerato da' raccoglitori delle poetiche spazzature, perchè non parla d'amore; ma certo non è inferiore ad alcuno di quei che ne parlano.

Or volge, Signor mio, l'undecim'anno, ec. — Pare che conchiudano questi ternarii, che il Poeta un venerdì santo si innamorasse di Laura; ma veggasi quello che si disse sopra il sonetto: *Era 'l giorno, ch'al Sol si scoloraro ec.*

Miserere del mio non degno affanno. — Par quello di Virgilio: *Miserere animi non digna ferentis*. Essendo cosa indegna che un'anima sia dall'amore d'una creatura affannata, la quale tutta in quello del Creatore dovrebbe essere immersa.

E la voce *miserere* significa quello che espose il Valentino, nobile ingegno della mia patria, cioè: perdonami l'essermi affannato per cosa indegna.

DEL MURATORI.

Non vivacità d'immagini, non pensieri acuti, o in maniera acuta esposti, non sentimenti in somma che feriscano l'intelletto o la fantasia, per quanto io m'avviso, sapran qui trovare i lettori. Eppure, ciò non ostante, questo è sonetto tale, che quando si voglia annoverarlo anche tra i più belli del Petrarca, io per me punto non contraddirò. Ci è dentro il maestro, senza che tosto appaja. Cercaci pur dei difetti: non saprai trovarli. Poscia osserva come è ben tirato; come non c'è senso che non sia felicemente espresso e che non sia grave; come non rima, non parola che naturalmente ed utilmente non convenga all'intento del suggetto. Sono poetiche le frasi; non ardite, nè luminose molto, ma gravi, e quali si richiedono per esprimere la verità del divoto affetto, e non per far pompa d'ingegno. Fra l'altre immagini a me sembra ben nobile quella: *Sì ch'avendo le reti indarno tese, – Il mio duro avversario se ne scorni.* Aggiungo di più, che laddove i componimenti di coloro, i quali a caso, o senza ingegno e senza fantasia fanno versi, possono parere al primo aspetto bellissime dipinture; e poscia quanto più a parte per parte si vanno osservando, tanto più va smontando la loro bellezza: questo sonetto all'incontro, quanto più si andrà considerando, tanto più bello comparirà agli occhi delle persone intendenti.

D'ALTRI AUTORI.

Non apporremo veruna nota a questo sonetto. È tal poesia questa, che debbesi venerare tacendo. *Edit.*

BALLATA V.

Prova che la sua vita è nelle mani di Laura, da che potè dargliela con un saluto.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core.
La frale vita, ch'ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser, ov'io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l'anima grave.
Del mio cor, Donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Volgendo gli occhi al mio novo colore, ec. — Era così insolitamente impallidito e trasfigurato, che Laura n'ebbe pietà, e si sdegnò di salutarlo. Le donne di Roma de' tempi nostri, per parer oneste, nè salutano, nè rendono il saluto. Fra gente oziosa, ricca e disammogliata le donne belle son mal sicure, e bisogna che premano non solamente nell'essere, ma eziandio nell'apparenza. Dante: *Egli era tale, a veder mio, colore, – Che facea ragionar di morte altrui.*

Così destaro in me l'anima grave. — *Così destossi in me l'anima grave,* parea da dirsi, se la comparazione dell'asino dovea andare a sesto: cioè come suole un animal pigro e un

asino per le sferzate destarsi; così l'anima mia, ch'era grave, al lume de' vostri sguardi e al suon delle parole vostre parve che si destasse. E qui pure conobbe il Muzio anch'egli che questa comparazione camminava colle stampelle.

PRESTO DI NAVIGAR. — Cioè pronto a navigare, come nell'ultima novella antica: *E sono presto di far ciò che ti piace.* E nota che la voce *presto* la lingua non la suole usar per avverbio.

CH'OGNI COSA DA VOI M'È DOLCE ONORE. — *Que'l mal el ben tene a onor,* disse Anselmo Faidit.

DEL MURATORI.

Componimento fatto con amore dal Poeta, con soavità condotto, e felicemente riuscito. Leggilo con attenzione. Non ci è verso che non abbia qualche grazia, qualche leggiadro senso. Da per tutto con vaghe esagerazioni si fa sentire l'affetto intensissimo e la rara umiltà di questo amante del secolo.

D'ALTRI AUTORI.

Il Muratori ha per felicissimo questo componimento. A noi sembra che non passi i termini del mediocre. *EDIT.*

COME SUOL PIGRO ANIMAL... DESTARO IN ME L'ANIMA GRAVE. — Par mal accozzato al Tassoni quel *come suol* col *destaro;* ma queste sono di quelle licenze che adoprano assai di sovente i poeti, le quali, alloraquando non producono oscurità, sono scusabili, e talvolta anche lodevoli, come forse nel caso nostro. Ma noi non sapremo lodare la molta umiltà del Poeta, che si paragona al *pigro animale* che *per verga* è destato, non essendo difficile che tosto s'affacci alla fantasia quella brutta cosa ch'è l'asino. *EDIT.*

PRESTO DI NAVIGAR A CIASCUN VENTO. — Ora che Laura gli arrise un saluto, mossa a pietà dell'interno affanno che dalla mutata faccia di lui trapelava, mostra il Poeta di starsene contento all'amore di Madonna, qualunque sia il danno che gliene debba avvenire. Vedremo come presto dimentichi il suo proposito, e torni alle lamentanze di prima. Ma questo è costume di tutti gli uomini, e specialmente degl'innamorati. *EDIT.*

OGNI COSA DA VOI ec. — Devi sottintendere *che viene da voi,* e far plauso alla concisione della frase. *EDIT.*

SONETTO XLI.

Persuade Laura a non voler odiare quel cuore, dond'ella non può più uscire.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d'altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Che gentil pianta in arido terreno
Par, che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove; provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Se voi poteste per turbati segni, ec. — Ha somiglianza con quello che disse Sordello nella quinta stanza della sua prima canzone, che suona in nostra lingua: *Che per discortesia, ch'usar mi soglia – In atti od in parole, – Non fia ch' a lei m'invole.*

ove dal primo Lauro innesta ec. — Significa rinforzamenti d'amore, rinnovati dalla memoria del primo giorno.

Che gentil pianta in arido terreno ec. — Non so se corrisponda alla proprietà del lauro, il quale anzi alligna benissimo ne' luoghi sterili e pietrosi. Oltra che non par vero assolutamente che le piante gentili ai terreni aridi ed asciutti si dis-

convengano; poichè il ramerino, il mirto, il pepe, piante gentili, e più di queste il cinnamomo e il garofano, eccettochè in luoghi aridissimi, come quasi tutte l'altre sorte di piante aromatiche, non sogliono nascere.

MA POI VOSTRO DESTINO A VOI PUR VISTA. — Nota il *poi* per *poichè*. *Che poi a grado non ti fu, che io tacitamente e di nascosto con Guiscardo vivessi*, disse il Boccaccio, secondo alcuni testi antichi. Ed il Bembo: *Ma poi fortuna più non v'è molesta*. E Girardo da Castello in una sua ballata: *Poi voi non par peccato, – Che servo sì fedel riceva torto.*

DI NON STAR SEMPRE IN ODIOSA PARTE. — È d'Ovidio: *Sine fine cavete, – Ne sit in inviso vestra figura loco.*

DEL MURATORI.

Senti che rettorica sopraffina, che argomenti ingegnosi sa adoperare un Poeta innamorato per indurre la sua Donna ad amarlo. Ma se Laura era intrigata a liberarsi dalla forza di sì fatti sillogismi, per verità ch'ella avea ben poco lume di logica naturale. Ciò non ostante, e comunque in buona dialettica non concluda punto l'argomento del Poeta, esso nondimeno è da stimare assaissimo nella buona scuola poetica, la quale ha sufficientissimi fondamenti per argomentare in tal guisa. Osserva come nel secondo quadernario quell'*ovver per altri ingegni* (per bisogno forse della rima) ha turbato l'ordine del ragionamento; ma non però voler pretendere che i poeti s'abbiano a reggere colla severità della prosa. A loro anche in ciò si concedono di molti privilegi. Nell'altro verso arriva con un poco di stento quel dire: *ove dal primo Lauro innesta – Amor più rami*. Anche ai più valorosi rimatori talvolta la rima è cagione di giravolte, e di esprimere come si può il pensiero, giacchè con più naturalezza e leggiadria, come si vorrebbe, non può allora il pensiero venire espresso. E qui potrebbe dubitarsi se fosse a proposito l'adoperare questa metafora dell'*innesto*, facendo essa intendere che il *primo Lauro*, cioè Laura stessa, non era tutta nel cuore del Petrarca: cosa ch'egli avrebbe detto contra sua intenzione, e massimamente mostrando appresso, che tutto il *Lauro* era nel suo petto, con dire: *Che gentil pianta ec.* Che che ne paja al nostro Tassoni, il primo terzetto mi pare un'immagine da riporsi fra le più gentili di questo libro, dovendosi qui prendere l'*aridità* per difetto e penuria d'umor convenevole: il che succede ne' siti

cretosi, ed è sempre qualità rea, e giusta cagione che l'albero gentile da quel terreno con piacere si diparta. Io alla pag. 312 del tomo primo della *Perfetta poesia italiana* ho citato questi versi, come detti di Laura, morta in età giovenile; ed ora mi accorgo che servono ad altro proposito. Nell'ultimo terzetto, ove si dice: *Ma vostro destino a voi pur vieta – L'esser altrove,* pare a me che innocentemente il Poeta venga a dire che Laura per suo destino non poteva essere amata da altri che da lui, null'altro significando l'essere nel cuore d'alcuno, che l'essere da lui amato. Ma da quando in qua Laura non potea essere amata anche da altre persone, e starsene nel loro cuore? Adunque dirò, che più avvedutamente avrebbe parlato il Poeta dicendo: *quindi il partir,* o altra simil cosa, in vece di *esser altrove*. Quale egli è qui, tal si legge questo sonetto in quel pezzo d'originale del Petrarca, che fu dato alla luce dall'Ubaldini, con questa sola annotazione sopra di mano dell'Autore: *Transcrip.* 1337. *Novemb.* 16. *processi hic scribendo.*

D'ALTRI AUTORI.

OVE DAL PRIMO LAURO ec. — Per quello che spetta alla lettera di': Ove Amore innesta più rami tolti dal primo lauro; accennando per questo figurato dire che la prima impressione, che fece la vista di lei nel suo cuore, s'è andata poi a più a più, per ragione, per costume, per istudio, crescendo e rinforzando. *Biagioli.*

Ritorna al solito scambio di Laura per lauro, e di queste per quello. Concedasi al Petrarca, ch'è stato tra' primi ad usare di queste freddure, com'uomo ricco d'altronde di tante altre ottime condizioni; ma quand'altri vogliono farsi di questa schiera, ripetendo le stesse cose, intuoniamo loro la bella canzone del Parini: *E dalle, e dalle, e dallo, e dalle, e dalle – Con questi cavolacci riscaldati! Edit.*

CHE QUESTA ec. — Vedi con che bello artificio le fa intendere, che s'ella ha cagione di sdegnarsi di lui, questa non puote essere se non che per la contemplazione e conoscenza delle virtù e bellezze di lei: la sua fiamma va d'ora in ora facendosi maggiore, perciocchè l'affetto seguita il vedere. *Biagioli.*

SONETTO XLII.

Prega Amore di accender in essa quel foco, dalle cui fiamme ei non ha più scampo.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno, ch'a ferir mi venne Amore;
Ch'a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai nell'indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda,
Altra, che di provar, s'assai, o poco
Questi preghi mortali Amore aguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

OGNI DIFESA È TARDA, – ALTRA, CHE DI PROVAR, ec. — Nota come il nuovo separamento delle due voci *ogni altra* qui non ha dello sconvenevole.

CHE MISURATAMENTE IL MIO COR ARDA. — *Che misuratamente il cor avvampi*, disse Dante.

MA CHE SUA PARTE ABBIA COSTEI DEL FOCO. — Tolto da Ovidio: *Nec medeare mihi, sanesque haec vulnera mando, – Fineque nil opus est, partem ferat illa caloris.* O dalla seconda elegia di Tibullo: *Non ego, totus abesset amor, sed mutuus esset, – Orabam.*

DEL MURATORI.

Con qualche strale o saetta Amore dovette venire a *ferire* il Poeta; ma questo saettatore, stando sulla stessa allegoria, si converte ben tosto in un fabbroferrajo, che viene a limare il cuore indurato del medesimo saettato, cioè il rende amante: cosa che colle saette aveva egli già ottenuto. Ho pertanto qualche paura che questa *lima* ci sia capitata per liberare il Poeta dalla pena di più andar cercando rime e sensi che stessero meglio. Certo non ha qui molta grazia, almeno agli occhi miei. Ma questo dubbioso difetto è di troppo compensato e riparato dalle non dubbiose perfezioni e bellezze ch'io trovo nel resto del sonetto. Vale assai tutto il primo quadernario; e osserva quell'*a passo a passo* come spiega vivamente il costume di un tal conquistatore. Non è men bella quell'improvvisa riflessione e forma di dire, che chiude il secondo quadernario, *Ma così va chi sopra 'l ver s' estima*. Più poi d'ogni altra cosa vale l'ultimo ternario, contenendo esso un pensiero nobilissimo di persona presa da incredibile affetto, e spiegato maravigliosamente bene colla metafora del *fuoco*. Se l'onor tutto non è dovuto al nostro Autore, non lascia però d'averne egli un particolare merito, non tanto per la leggiadria con cui ha esposto il concetto dei Latini, quanto per averlo con più grazia tirato al suo proposito, facendogli un letto migliore ne' due primi versi del terzetto, siccome ognuno potrà facilmente avvertire.

D'ALTRI AUTORI.

Non prego ec. — Poichè il scemar dramma dell'incendio ond'egli è divorato, è omai fatta impossibile cosa al Poeta, si limita a pregare che parte del suo fuoco senta anch'essa la sua Donna. Confessiamo che, seguendo la natura degli affetti, ci sembrava più proprio che dal disperare d'ogni ancorchè menoma corrispondenza nell'amata si passasse a desiderare almeno un qualche refrigerio alla pena amorosa, se è vero che gli uomini desiderano sempre quel più che possono, e a mano a mano, costretti a ritrarsi dalle concepite speranze, si ristringono a minori cose. E per verità non sappiamo se muovesse a riso colui, il qual dicesse: non potendo io esser soldato, fossi almeno capitano! Ora l'esperimentare la donna sua a sè favorevole, almeno in parte, par sia un chieder più ancora che non è un qualche alleviamento alla fiamma amorosa. *Edit.*

SESTINA III.

Rassomiglia Laura all' inverno, e prevede, che tale gli sarà sempre.

L'aere gravato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven, che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi:
E 'n vece dell' erbetta, per le valli
Non si ved' altro, che pruine e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo, che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' a gli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi, e dalle valli.
Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno, ed alla pioggia,
Ed a' gelati, ed a' soavi venti:
Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l'usata nebbia;
Ch' i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.

Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l'indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb'io perdonare a tutt'i venti
Per amor d'un, che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio;
Tal ch'i' dipinsi poi per mille valli
L'ombra, ov'io fui: che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggio giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Pare aver assai dello spezzato questa sestina, rispetto alle altre.

Ho DI GRAVI PENSIER TAL UNA NEBBIA. — Cioè una tal nebbia.

E CIRCONDATE DI STAGNANTI FIUMI. — Se non parla di que' fiumicelli che scorrono per la valle, io non so che il Rodano o la Druenza facciano stagno alcuno d'intorno a Valclusa, nè ch'ivi affrenino il corso loro.

DI CHE VANNO SUPERBI IN VISTA I FIUMI. — Non vuol dire che i fiumi vadano superbi di neve e di ghiaccio, ma che disfacendosi le nevi e il ghiaccio, di quel disfacimento vanno superbi i fiumi.

PER AMOR D'UN, CHE 'N MEZZO DI DUO FIUMI ec. — Questo è luogo che fa contro il Giuntino, il qual tenne che il Poeta s'innamorasse di Laura in Avignone, come si disse.

TRA 'L BEL VERDE, E 'L DOLCE GHIACCIO. — Il Castelvetro intende che il Poeta voglia inferire ch'egli fu preso tra l'erba

e la rugiada. Io direi, tra la fiorita erbosa riva e l'acqua di Sorga, ch'ei chiama dolce ghiaccio per la freddezza, non perch'ella fosse gelata. E veggasi quello che si dice nella canzone: *Chiare, fresche, e dolci acque.*

Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli ec. — Cioè: talchè per mille valli, ov'io fui, dipinsi poi l'ombra sua, cioè ombreggiai la sua immagine, come fanno i pittori. È quello che disse nella canzone: *Di pensier in pensier, ec.*

che nè calor, nè pioggia, ec. — Parla dell'immagine che ei dipingea con la mente, la quale nè sol, nè pioggia, nè vento non potevano cancellare. Ma *spezzata nebbia* per *vento* io nol torrei a lodare.

Ma non fuggio giammai nebbia per venti, ec. — Accenna la fugace dolcezza di quel giorno, come sono tutte l'altre degli amanti.

DEL MURATORI.

Mi crederei più facile il discoprire col cannocchiale abitatori nel globo lunare, che qui alcuna rilevante bellezza poetica. Versi e parole, parole e versi, e poco o nulla di più. Sbrighiamoci dunque presto da così asciutto paese, e non me ne voglia male chi ha interesse nella gloria del Poeta, perciocchè io dico qui male, non del Petrarca, ma d'una sestina fatta con poca attenzione da quel grand'uomo del Petrarca.

D'ALTRI AUTORI.

Non crediamo inutile il ristringere in pochi periodi il discorso contenuto in trentanove versi. Dice pertanto il Poeta: È verno; ed io pure l'ho in me. Ma al verno succede la stagione migliore: io non posso dire lo stesso di me, giacchè è impossibile che Madonna si cangi. Pure, ricordandomi il giorno in cui fui preso d'amore, e la donna che ne fu cagione, debbo perdonare ai miei mali. Edit.

Tal ch' i' dipinsi ec. — Ordina: *Ove fui chiuso e preso in modo tale, che per mille valli, ove io fui, dipinsi poi l'ombra di lei; perchè io non curava nè calore, ec.* Dice che al caldo, al vento, alla pioggia, ad ogni furia del cielo esposto, andò poscia vagando per mille valli, coll'immagine di Laura sempre presente al pensiero. *Dipinsi*, supplisci *immaginando*. Biagioli.

spezzata nebbia. — Per *spezzata nebbia* non intende *vento*, ma *tuono*. Dante Par. XXIII. *v.* 99.: *Parrebbe nube che spezzata tuona.* Edit.

SONETTO XLIII.

Caduto in un rio, dice che gli occhi non glieli può asciugare, che Laura.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell'altera fronde,
Di cui conven, che 'n tante carte scriva.
Amor, che dentro all'anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde
Mi spinse: onde in un rio, che l'erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov'io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch'al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
Piacemi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Del mar Tirreno alla sinistra riva. — Le rive del mar tirreno non sono nè destre, nè sinistre, se non a riguardo del cammino del sole, o di chi naviga; però della maniera del viaggio pareva da farsi menzione, cioè se il Poeta andava verso Italia, o verso Provenza.

Dove rotte dal vento piangon l'onde. — Non è il vento che rompe l'onde; ma si può dire, che se non fosse il vento, elle non si romperebbono.

Per rimembranza delle trecce bionde. — Metter proporzione tra le foglie verdi d'un lauro ed i capegli biondi d'una donna, io nol torrei a lodare in quanto al colore; chè quanto

al resto so benissimo che le fronde si chiamano le chiome de' boschi e delle selve.

VERGOGNA EBBI DI ME; CH'AL COR GENTILE ec. — Odi Ausias March: *Car por gentil ve de notable cor – Que te fort mur a tots fets desleals;* che suona in castigliano secondo la traduzione del Montemaor: *Que un gentil miedo en coraçon muy puro, – De todo vicio feo es fuerte muro.*

GLI ALTRI ASCIUGASSE UN PIÙ CORTESE APRILE. — Egli si comporta, s'era veramente d'aprile; ma se non era d'aprile, quel mese non ebbe mai natura d'asciugare, essendo anzi il suo proprio l'esser piovoso. E nota *gli altri,* parlandosi qui di due cose differenti, e volendo il Poeta intendere gli occhi in paragone de' piedi.

DEL MURATORI.

Che un Poeta innamorato di una donna chiamata Laura si mostri poscia in versi amante d'un lauro, è una pazzia leggiadra che non discredita punto l'Autore, conoscendosi incontanente per una vaga finzione poetica. Ma che questo Poeta, non già fingendo, ma daddovero parlando, al vedere i lauri si movesse ver loro, della sua Donna ricordandosi, forse per far loro dei complimenti, mi pare una vera pazzia; e in questa, più che nel rio, non so intendere come si lasciasse cadere il Petrarca. L'immaginativa può fingere in varii stranieri oggetti e luoghi la cosa amata; ma per muovere ancora il corpo ver quella parte, bisogna bene che amor *bollente* allora tramandi gran copia di fumi al capo. Probabilmente il Poeta parla per gioco, e finge cotal frenesia, benchè mi venga detto che per concepire simili pazziuole amorose bisogna essere stato amante e melanconico. Comunque però avvenisse la ridicola disgrazia qui narrata, dico essere questo un componimento non mediocre fra quei del nostro Autore. La chiusa pare un concettino ben leggiero, ed anche mal espresso; ma se vorremo prenderla per una riflessione scherzosa e non seria, cioè per riflessione corrispondente all'avventura piacevole, detta in questo tuono, potrà avere un'aria galante, e dovrà piacere non poco. Parimente hai da lodare la descrizione molto viva di quel fatto, e spezialmente quel cadere *non già come persona viva;* e tutto ancora il primo terzetto, in cui è ben gentile quel *Vergogna ebbi di me; ec.*

D'ALTRI AUTORI.

ALLA SINISTRA RIVA, ec. — Perchè, entrando dallo stretto di Gibilterra, il mare Mediterraneo e la Francia e l'Italia vengono ad essere alla sinistra riva. O di': *sinistra*, cioè infelice per lo suo amore. Orazio, Carm. lib. I. Od. II.: *Iliae dum se nimium querenti – Jactat ultorem; vagus et sinistra – Labitur ripa (Jove non probante) – Uxorius amnis.* CASTELVETRO.

QUELL' ALTERA FRONDE, ec. — Un albero d'alloro, ove Laura si figura. *Biagioli.*

BOLLIVA. — Come fa continuo, e non era ardore il suo, ma fuoco e vampa. *Biagioli.*

PER RIMEMBRANZA ec. — Cioè mi spinse, affacciandomi tosto alla mente le bionde chiome di Laura. *Biagioli.*

ONDE ec. — Per andar così spinto, senza altrimenti guardare. *Biagioli.*

AL COR GENTILE – BASTA BEN TANTO; ec. — Dante, Purgatorio canto III. *v.* 7. e segg., luogo ben presente al Petrarca: *Ei mi parea da se stesso rimorso. – O dignitosa coscienza e netta, – Come t'è picciol fallo amaro morso!* BIAGIOLI.

PIACEMI ALMEN ec. — Ordina: *Benchè mi vergogni di ciò, piacemi almeno l'incontro d'aver cangiato stile dagli occhi ai piedi* (era prima suo stile aver molli gli occhi, ed ora molli i piedi); *e piacerebbemi sempre, se per cagione dello essere molli i piedi, un più grazioso aprile asciugasse gli occhi.* Ora si avvertano due cose: la primiera, che quello che racconta gli avvenne infallibilmente d'aprile; la seconda, che il termine di confronto, sottinteso di *un più cortese aprile,* sono gli altri mesi d'aprile varcati insino a qui; perciocchè, siccome osserva ad uopo il Castelvetro, ogni anno quel mese rinfresca il suo pianto; e provasi col seguente testo: *E la nova stagion, che d'anno in anno – Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe.* *Biagioli.*

L'entrata del presente sonetto è lodatissima dal Bettinelli nelle *Lettere Virgiliane,* e censuratissima la chiusa. Con che è dimostrato, che non sempre imbizzarriva l'Abate scrivendo quelle sue stravagantissime lettere. *Edit.*

SONETTO XLIV.

È combattuto in Roma dai due pensieri, o di ritornarsene a Dio, o alla sua Donna.

L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fà del mal passato tragger guai,
Gridando: Sta su, misero; che fai?
E la via di salir al Ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra;
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.
I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom, ch'ascolta
Novella, che di subito l'accora:
Poi torna il primo; e questo dà la volta:
Qual vincerà, non so; ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È sonetto, per quanto si tiene, scritto in Guascogna a Giacopo Colonna vescovo di Lombardia; e, se non m' inganno, male osserva il Poeta in esso quelle due massime nella poesia, *Communia noviter* e *Nova communiter:* perciocchè egli non contiene cosa che non sia triviale, e comune, e bassa, e comunemente spiegata.

E LA VIA DI SALIR AL CIEL MI MOSTRA. — Di Laura disse il medesimo altrove: *Ch' al Ciel ti scorge per destro sentiero.* Nondimeno qui, al solito degli amanti, si contraddice, e soggiugne:

POI TORNA IL PRIMO; E QUESTO DÀ LA VOLTA. — Quel *dà la volta* s'abbassa tanto, che poco men che non precipita in certa cantilena di Lombardia, la quale incomincia: *Dà la volta al boccale*.

DEL MURATORI.

Non saprei contraddire alla sentenza del Tassoni. Tuttavia dirò, che la rappresentazione della battaglia di questi due pensieri, col dialogo loro e colle loro interrogazioni, dà non poca vivezza al presente sonetto, ancorchè poi questa si perda nell' ultimo verso, il quale troppo melensamente chiude la scena.

D'ALTRI AUTORI.

SACRO. — Che induce religione ne' guardanti per la venerabile memoria de' santi martiri. *CASTELVETRO.*

Non è fuor di ragione ciò che qui dal Castelvetro si pensa sul proposito dell' aggiunto *sacro*, dato dal Petrarca al terreno romano. Ma di questa parola quello stesso diremo che già s'è detto delle altre *buono* e *gentile* nelle annotazioni al sonetto XXIX. di questa medesima prima parte. *EDIT.*

Non possiamo menar buona la taccia di triviale che vien data dal Tassoni a questo sonetto. La descrizione dell'assiduo combattimento de' pensieri in un tale intelletto, qual esser dovea quello del Petrarca, non può nemmeno indur sospetto di trivialità. In generale non mai tanto facilmente si scostano i poeti dalla trivialità, quanto allora che raccolgono, per così dire, il discorso sopra sè stessi. La natura umana potrà ben assumere diverse sembianze di perversa, iniqua, maligna, abbietta e feroce; ma la pittura fedele, che se ne fa dall'artista, non potrà mai dirsi triviale, quanto a soggetto, purchè tal non divenga per difetto di trattazione. Che il Petrarca si dilettasse di ritrarre in versi la lotta de' suoi pensieri, ne abbiamo uno splendido esempio nella canzone XVII. di questa prima parte, alla quale rimandiamo i lettori per giudicare della verità dell' epiteto di *triviale*, affibbiato dal Tassoni a questo concetto. *EDIT.*

SONETTO XLV.

Destinato alla servitù di Amore, non potè liberarsene nè pur colla fuga.

Ben sapev' io, che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
Dirol, come persona, a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l'acque salse
Tra la riva toscana, e l'Elba, e 'l Giglio.
I' fuggia le tue mani, e per cammino,
Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l'onde,
M'andava sconosciuto e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde)
Per darmi a diveder, ch' al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ben sapev' io, che natural consiglio, ec. — Chiama il Poeta natural consiglio l'allontanarsi dalla cosa amata per fuggire amore; ma non so se questo la natura lo somministri o l'esperienza, ch' è il fondamento dell' arte.

Tanti lacciuol, tante impromesse false. — La voce *lacciuoli* dovea parer qualche cosa di bello in quel secolo, come anco le calze con la martingala.

Ma novamente (ond' io mi maraviglio) ec. — Questa pare a me che senza scrupolo possa chiamarsi riempitura di stucco.

Tra la riva toscana, e l'Elba, e 'l Giglio. — Dell' Elba, isola nel mar tirreno, disse Rutilio Numaziano, poeta che

fiorì al tempo di Stilicone: *Occurrit chalybum memorabilis Ilva metallis*. E di quella del Giglio, nome corrotto: *Eminus Igilii silvosa cacumina miror*.

CH' AL SUO DESTINO ec. — E peggio chi crede che ci sia altro destino, che 'l divino volere; se non intendiamo destino e fato per l'ordine della natura, alla peripatetica. *Non per elezion, ma per destino*, disse medesimamente altrove, parlando come poeta appassionato. Ma il Castelvetro oppone, che il Poeta, contraddicendosi, qui la sua sciagura al destino, e nel primo quaternario alla potenza d'Amore l'attribuisca. Al che io direi, che il non poter resistere alla potenza d'Amore, nè deviarla, era il destino del Poeta, se destino lo vogliamo chiamare. E però la contraddizione svanisce.

DEL MURATORI.

Ancor questo è del numero dei mediocri. Entra con buon garbo, e il primo quadernario mi piace; ma il secondo sembrerà voto, cioè un aggregato più di parole per far quattro versi, che di sensi per servire utilmente all'intento. Non saprei che dirmi dei ternarii, perchè non so quale avventura vi narri il Poeta.

D'ALTRI AUTORI.

MA NOVAMENTE ec. — Sottintendi, *con altra prova incredibile l'apparo*. E soggiunge che, per essere sì straordinario l'evento, ei n'ha maraviglia. Non vedo perchè paja strano al Tassoni che altri si maravigli di quello ch'esce dell'ordine delle cose, e che perciò è da far maravigliare. Il fatto è quello che racconta nel primo ternario. Avverti che i tre seguenti versi sono un interponimento fra il senso intero della parola *Ma novamente*, e *I' fuggia le tue mani, ec. Biagioli.*

SOPRA L'ACQUE SALSE ec. — Era in mare fra la riva toscana e le due isolette che nomina. *Biagioli.*

CANZONE V.

Vorrebbe consolarsi col canto, ma per propria colpa è costretto a piangere.

Stanza I.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch' è tradita omai più volte:
Che se non è chi con pietà m' ascolte;
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avvien, ch' ancor non mi si nieghi
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio signor, perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori:
» Drez et raison es qui eu ciant emdemori.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi ec. — Cioè: io non so più che mi sperare, vedendomi tante volte ingannato e tradito.

Perchè sparger al ciel sì spessi preghi? — Non significa indirizzar le sue preghiere al cielo e a Dio, ma spargerle al vento ed all' aria vana. *Cœlo, in quo sunt luminaria, ita vicinus est aer, ut et ipse cœli nomen acceperit,* disse santo Agostino.

Ma s' egli avvien, ch' ancor non mi si nieghi ec. — Vuol dire: ma s' egli avviene che ancor non mi sia disdetto il poter finire, prima ch' io muoja, queste meschine e lamentevoli voci, non sia grave ad Amore ch' io il ripreghi di potere libero un dì cantare tra l' erba e i fiori: *Drez et raison es ec.*

Non gravi al mio signor. — Nota *gravare ad alcuno* e *gravare alcuno*, come disse il Boccaccio: *Non volle più la donna gravare*. E nel proemio delle Novelle antiche: *Non gravi a' leggitori*.

« Drez et raison es ec. — Concorda la maggior parte che questo sia principio d'una canzone d'Arnaldo Daniello; nondimeno alcuni vogliono che quella canzone fosse di Guglielmo Bojeri: io non l'ho trovata nelle rime che ne sono rimase de' Provenzali. E nota che questo modo di frapporre ne' componimenti versi di varie lingue, da Rambaldo di Vacchiero fu prima usato, il quale compose una canzone meschiata di versi provenzali, toscani, francesi, guasconi e spagnuoli; secondo però che riferisce il Nostradama, chè nè questa io l'ho potuta vedere.

DEL MURATORI.

Canzone che ha delle bellissime parti, benchè non vada in riga delle prime di questo Autore. E sul bel principio puoi sentire con che affetto e con che figure, ben esprimenti questo affetto, egli incominci a parlare. Già s'è lasciata agli antichi la foggia d'innestare ne' nobili componimenti italiani versi di lingue straniere, oppure italiani, ma di altrui, in sito determinato, e nel fine delle stanze, come nella canzone presente, i cui ultimi versi sono principii d'altre canzoni di Arnaldo Daniello, Guido Cavalcanti, Dante e Cino.

D'ALTRI AUTORI.

» Drez ec. — Questo è il principio d'una canzone d'Arnaldo Daniello, secondo che afferma il Bembo, e viene a dire: *Dritto e ragione è ch' io canti e mi trastulli*. Castelvetro.

Così nelle seguenti stanze l'ultimo verso è sempre d'altro autore famoso. Nell'ultima stanza il Poeta cita sè stesso, allegando il verso primo della canzone I. parte I. Pare che l'Autore predichi a sè stesso l'immortalità, associandosi al coro degli altri illustri poeti, dai quali ha tratto gli ultimi versi delle stanze antecedenti. Edit.

Stanza II.

Ragion è ben, ch' alcuna volta i' canti;
Però c' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far, ch' agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand' io dirò senza mentire:
» Donna mi prega; perch' io voglio dire.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Porgesse alcun diletto – Qualche dolce mio detto. — Cioè leggendolo, perchè altrimenti i detti non sono oggetto degli occhi.

D' ALTRI AUTORI.

Che mai non incomincio ec. — Ordina così: *Perciocchè, per quanto io cominci per tempo a rallegrarmi, io non incomincio* (io non posso incominciare) *assai per tempo per adeguare col riso i tanti dolori da me sofferti.* Adunque s' inganna chi dice che adopera qui il Poeta l' indicativo modo pel soggiuntivo. *Biagioli.*

» Donna mi prega; ec. — Principio d' una canzone di Guido Cavalcanti, sulla natura e condizioni dell' amore, a quei tempi celebratissima. *Edit.*

Stanza III.

Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m'avete a ragionar tant'alto;
Vedete, che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch'io per me dentro no 'l passo:
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l Ciel non vole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m'induro e 'nnaspro,
» Così nel mio parlar voglio esser aspro.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Scorto m'avete a ragionar tant'alto. — La salita fatta finora col ragionare non è stata però tanto alta, che il Poeta se ne potesse sentire indebolite le giunture; ma egli forse chiama grande altezza e difficoltà quella del conseguir la cosa, non quella del trattarne.

DEL MURATORI.

Vaghi pensier, ec. — Al Castelvetro pare che troppo poche cose abbia detto il Poeta per dover soggiugnere questo verso. Ci trova da dire anche il Tassoni. A me sembra potersi meglio intendere il Petrarca. Aveva egli con un vaghissimo delirio della sua fantasia detto avanti, che si sarebbe creduto sopra gli altri amanti smisuratamente felice, se gli accadesse che Laura giugnesse a pregarlo di dire e comporre versi per lei. Dopo ciò s'accorge egli d'aver follemente parlato, oppure commesso un delitto di gran temerità coll'immaginare anche solamente possibile che Laura potesse o volesse condursi mai a questo. Adunque con subito e gentile ravvedimento si corregge, dicendo ai suoi pensieri, ch'eglino l'aveano

scorto a ragionar *tant'alto*, cioè a figurarsi e a pubblicare una così alta e mirabile speranza o ventura, senza por mente che Laura era troppo ripugnante ad amore, e piena d'alterezza. Nel penultimo verso bramerei meglio spiegato quel passo *nel cor m'induro e 'nnaspro*, per ben intendere ciò che il Poeta stesso intenda di dire.

D'ALTRI AUTORI.

Vaghi pensier, ec. — Son vaghi, per essersi contro ogni possibilità volti a sì alto scopo, quanto si è il folle desiderio suo, che s'induca Laura a pregarlo che dica, non che a prendere diletto del suo dire. E vedi con quanta ragione si muova il Castelvetro a scrivere che troppo poche cose aveva dette per dover soggiungere questo verso, e come s'abbaglia il Tassoni, secondando in parte il Castelvetro. Se il pensiero del Poeta non è andato vagando per mille oggetti, egli si è deviato in modo che più non poteva, essendosi volto e fermo in cosa impossibile affatto, dicendo più giù: *che 'l Ciel non vole*. *Biagioli.*

Chiamava il Poeta i suoi pensier *vaghi*, per dir loro che mancavano di senno, essendo proprio di chi ha perduto il senno lo errare, o vagare d'una in altra cosa, senza por mente alla meta: come avviene al Petrarca lasciandosi trasportare dalla speranza, che Laura ec. *Edit.*

» Così nel mio parlar ec. — Verso che fa principio a una canzone di Dante; e ben s'accorda il suo sentimento coll'antecedente, perciocchè di mente lieta surgono immagini ridenti; siccome di trista, scure; d'esacerbata, aspre. *Biagioli.*

Stanza IV.

Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
Altri, ch' io stesso, e 'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle;
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m' affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir grave
» La dolce vista, e 'l bel guardo soave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che parlo? o dove sono? — È di Virgilio: *Quid loquor? aut ubi sum?*

Se mortal velo il mio veder appanna, ec. — È per correzione di quanto egli avea detto di sopra: *Curi; che 'l Ciel non vole; – Al qual pur contrastando i' son già lasso*: perciocchè le stelle possono inclinare, ma non forzare. *Appannare* e *impannare* significa propriamente chiudere con un panno, come s'usa alle finestre; ma qui è traslato.

O delle cose belle? — Oltra le seconde cagioni, intende ancora delle proprie bellezze di Laura, che nelle sue follie non aveano colpa alcuna, come appresso narrando segue.

DEL MURATORI.

Stanza di peso e bellezza ben distinta. Ecco un'altra gentil correzione di quanto egli ha detto di sopra; e pare che volesse quasi dire, come pensava d'indurarsi, e inasprire, e andare in collera contra di Laura. Osserva come sodamente riflette di poi sulla sventura sua, attribuendone la cagione a sè stesso, e non già alle stelle o a Laura, e come vivamente aggiunga: *Meco si sta chi dì e notte m'affanna.*

STANZA V.

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno;
E s' al vero splendor giammai ritorno,
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Per la sua propria colpa, e non quel giorno,
Ch' i' volsi inver l' angelica beltade
» Nel dolce tempo della prima etade.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E S'AL VERO SPLENDOR GIAMMAI RITORNO, ec. — Vuol dire, ch' egli è abbagliato in guisa dalla bellezza esteriore, ch' ei non conosce il buono e il bello che è dentro. Pure se qualche volta con la mente ei s' affisa in quel vero splendore, l' occhio non può contenersi di non correre a quell' oggetto di fuori.

CH' I' VOLSI INVER L' ANGELICA BELTADE. — Così dicono tutti i testi vecchi ch' io ho veduti; alcuni moderni hanno: *Ch' io 'l volsi inver l' angelica beltade.* E veramente a me più così piace, che il Poeta seguiti parlando dell'occhio; nondimeno Dante usò egli ancora il *volse* in assoluto là dove disse: ... *La gente verace, – Venuta prima tra 'l griffone ed esso, – Al carro volse, sì come a sua pace.* Questa canzone si riman senza chiusa; il che non è forse indegno di considerazione.

DEL MURATORI.

Può gareggiare in bellezza con ogni altra stanza grave ancor la presente, in cui segue il Poeta a spiegare, come dalla sua propria debolezza, e non altronde, nasca l' affanno ch' ei prova. Ingegno filosofico, ingegno che ha trovato nell' interne miniere del vero questi bei sensi e queste immagini pellegrine, felicemente poi e chiaramente esposte.

CANZONE VI.

Grande elogio de' begli occhi di Laura è la difficoltà di saper lodarli.

STANZA I.

Perchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impresa;
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero, che sia intesa
Là, dov' io bramo, e là, dov' esser deve,
La doglia mia, la qual tacendo, i' grido:
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se; ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l' ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose,
C' ho portate nel cor gran tempo ascose.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Queste tre sorelle, che reine dell' altre canzoni si possono chiamare, bastavano da sè sole a far meritar la corona al Poeta. Però, come piene d' ogni eccellenza, non meritano che in esse si ponga bocca, eccetto che per sommamente lodarle: il che pur io stesso ho pensiero di fare anche un giorno a parte, se non per altro, almeno per dimostrare quant' io ammiri questo gran Poeta; dell' altre rime del quale se ho detto qual-

che cosa forse più arditamente di quello che all'autorità di tal uomo pareva si convenisse, non è stato per acquistar fama dal biasmo suo, ma per mostrare a certi granchi nuovi come si conosce il pepe dagli scalogni. Il Bembo, che conobbe la bellezza di queste tre canzoni, se ne prese quanti concetti potè adattar di nascosto nelle sue rime.

Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido. — Bembo: *Occhi leggiadri, onde sovente Amore – Move lo stral che la mia vita impiaga.*

E chi di voi ragiona, ec. — Bembo: *Ella ti scorgerà, ch' ogn' imperfetto – Desta a virtute, e di stil fosco e frale – Potrà per grazia far chiaro, immortale, – Dandogli forma da sì bel soggetto.*

DEL MURATORI.

Leggasi posatamente, e più d'una volta, questa canzone coll'altre due seguenti. Chi avrà penetrazione d'intelletto e buon gusto poetico non potrà non sentire e non confessare che tutte e tre sono delle più squisite cose che s'abbia la poesia italiana, siccome tali s'accordano a chiamarle tutti i migliori ingegni. Le ha, sopra gli altri spositori, per mio giudizio, egregiamente illustrate Benedetto Varchi in alcune sue lezioni accademiche. Io non pertanto non mi rimarrò di far loro la medesima corte che hanno fin qui da me avuti gli altri componimenti del Petrarca, trasportando qua ciò che mi parrà bene dal tomo secondo della *Perfetta poesia italiana.* E se non crederò di dover fare le meraviglie dietro ad ogni sentenza e verso, e se non darò incensi divini anche ad ogni minima coserella, siccome altri usarono, ciò non sarà colpa di mala volontà, ma solamente potrà essere o difetto di buon giudizio, che non conoscerà tutto il maraviglioso, oppure necessità d'esser breve. Ora dico, che a far belle queste canzoni si sono mirabilmente uniti un intenso affetto e un ingegno filosofico, ciascun de' quali campeggia qui con tutte le finezze e gli ornamenti dell' arte poetica. Difficilmente si potea con più energia, con più tenerezza e vivezza esprimere non tanto l'amorosa passione del Poeta, quanto le bellezze di quegli occhi, e gli effetti da loro nel Poeta cagionati. In quanto a questa prima stanza, veramente potrebbe essere un poco più spedito il principio del cammino, arrestandosi chi legge al non iscoprir tosto una chiara armonia fra i sei primi versi, anzi neppure

fra questi e i seguenti. Osserva tu la connessione dei sensi, e di quelle particelle *Perchè*, *Nè*, *Ma*; e di più sappimi dire come quella *doglia* acconciamente qui si frapponga. Nè tutti ardiranno imitare quel dirsi *all'alta impresa*, perciocchè quel-l'articolo significa cosa che o già è notificata, o immediatamente s'ha da notificare; e pure tal notificazione in questi versi non si sa vedere nè in termini nè in luogo competente. Nota esiandio quel dire: *io grido la doglia*. Vaghissima bensì hai da chiamare quell'apostrofe agli *Occhi leggiadri*, che serve d'invocazione; ed è maestria dell'arte, per procacciarsi amichevole attenzione, quel parlare umilmente del suo ingegno e del suo stile, e attribuire agli occhi stessi ogni buon'opera del Poeta: cosa che ridonda in lor grandissima lode.

D'ALTRI AUTORI.

Siccome i difetti più spesso notati dai critici sì in queste tre canzoni, che pur sono commendevolissime, come nell'altre poesie del Petrarca risguardano specialmente l'abuso che sembra far il Poeta talora del proprio ingegno, ne piace riportare alcune parole del Muratori, tratte dal libro IV. della *Perfetta poesia italiana*. *Nè paja ad alcuno*, dic'egli, *che tali pensieri talora sembrino alquanto sottili, quasi a tanta foga d'affetto non si convenga tanta sottigliezza d'ingegno; perciocchè il Poeta non parla all'improvviso, come s'inducono gli appassionati a ragionar sul teatro, ma con agio e tempo di meditar le cose, e di espor le cose meditate col più bell'ornamento ch'ei possa, per maggiormente piacere non solo ai lettori, ma anche alla persona ch'egli ha preso a lodare.* EDIT.

TACENDO, I' GRIDO: ec. — E come *grida*, cioè manifesta la doglia sua, se tace? con che linguaggio? Risponde il Poeta, parte I. sonetto XXII.: *Perchè negli atti d'allegrezza spenti – Di fuor si legge, com'io dentro avvampi*. Così Dante, Inferno canto VIII., *v.* 118. e seg., che non credo essersi mai inteso da alcuno spositore: *e dicea ne' sospiri: – Chi m'ha negate le dolenti case?* BIAGIOLI.

Stanza II.

Non perch' io non m' avveggia,
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran desio,
Lo quale è in me, dappoi
Ch' i' vidi quel, che pensier non pareggia,
Non che l' agguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi, so ben, che non m' intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l' arsura,. che m' incende;
Beato venir men! che 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

Seguita con un' artifiziosissima scusa ed umiltà a conciliarsi benevolenza; poscia con enfasi affettuosa ritorna il Poeta a ragionar con gli occhi. Senti che tenere figure e che belle contrarietà in que' versi, *Principio del mio dolce ec.*, e più abbasso ancora. Il dire che *l' indegnitade offende lo sdegno gentile*, è forma che può forse offendere la delicatezza di qualche lettore, e difficilmente si vorrà chiamar metonimia. Ma di simili strane figure, se non della stessa, non mancano esempii anche presso gli antichi.

Stanza III.

Dunque, ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor, che me ne scampi:
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar Morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma, se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ma, se maggior paura ec. — Bembo: *E se non fosse che maggior paura – Frenò l' ardir con morte acerba e dura, – Alla qual fui molte fiate presso, – D' uscir d' affanni arei corta via presa.*

DEL MURATORI.

Ne' primi sei versi ripete il Poeta con altre parole ciò che avea detto negli ultimi sei dell' antecedente stanza; nè questo viene da carestia di sentenze, ma per esporre ed imprimere più fortemente il suo concetto in chi legge, e per muovere maggior compassione: il che fa egli con leggiadra esposizione filosofica e con bella varietà.

O POGGI, O VALLI, ec. — Esclamazione, apostrofe, attribuire anima a cose inanimate: figure tutte ben affettuose e poetiche. E questi salti fuori di strada sono di mirabile artifizio, per dare un evidente risalto alla fervente passione. I gagliardi ingegni, pieni d'estro, li sogliono appunto fare con signoril franchezza, senza poi chiederne scusa, e mostrar d'avvedersene. Ma non è men da prezzarsi la gentil correzione che ne fa il Poeta nella stanza seguente. E forse questa era necessaria, sì perchè s'era egli lasciato portar molto fuori del suo sentiero, e sì perchè serve di bel passaggio a ripigliare il ragionamento con gli occhi.

D'ALTRI AUTORI.

DUNQUE, ec. — Ordina: *Dunque se avviene che io, essendo oggetto sì fragile, non mi sfaccia* (non venga meno, non mi distrugga) *dinanzi a fuoco sì possente, non è mio proprio valore* (non n'è cagione mio proprio sapere, forza, virtù), *ma la paura è un poco* (in parte) *cagione di ciò* (la temenza che ha detto di non offendere e sdegnar Laura), *la quale agghiaccia il sangue vago per le vene.* Il Varchi vuole che s'appicchi *un poco* con *agghiaccia;* a me pare che, pigliando la cosa per questo verso, guasto affatto ne rimanga il costrutto, il quale dal suo andare schietto piglia gran parte di sua bellezza. Inoltre pongasi mente che il Poeta modifica così la cagione del suo campare, a farne intendere che adopera anch'egli dalla sua quanto può a resistere al suo disfacimento. *BIAGIOLI.*

MA, SE MAGGIOR PAURA ec. — Il sonetto XXIII. di questa medesima parte prima può, senz'altro, servir di chiosa a questo concetto del Poeta. *EDIT.*

DI TAL, ec. — Intende di morte; ond'ha già detto: *Ed io ne prego ... quella sorda, – Che mi lassò de' suoi color dipinto; – E di chiamarmi a se non le ricorda.* Parte I. sonetto XXIII. *BIAGIOLI.*

Questa nuova citazione del Biagioli prova a meraviglia quanto da noi s'è detto poc'anzi, postillando il verso: *Ma, se maggior paura ec. EDIT.*

Stanza IV.

Dolor; perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel, ch'i' non voglio?
Sostien, ch'io vada, ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni;
Nè di lui, ch'a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder, c'ha in voi raccolto,
Luci beate e liete,
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi siete.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

Stanza bellissima, stanza incomparabile, e delle più eccellenti che s'abbiano queste canzoni. Mira un poco com'è affettuosa quest'altra apostrofe al dolore, la qual serve di scusa all'antecedente scappata; e poscia osserva quella finissima umiltà di non voler dolersi nè degli occhi, nè di Amore, e quella magnifica pennellata dell'aggiunto dato agli occhi, nomandoli *sereni sovra il corso mortale*, cioè belli e rilucenti più che non suol fare l'umana natura. Pellegrina bellezza hanno altresì quelle immagini fantastiche e quelle filosofiche riflessioni, colle quali ci rappresenta prima il suo variar di colori, poscia Amore che gli sta in petto e il signoreggia, e gli fa da padrone addosso, mercè del potere che ha raccolto negli occhi di costei. Ma celebre soprattutto e nobilissima si è la rifles-

sione di *Luci beate e liete*, con quel che segue. Osservala bene, gustala, e dalle tutte le lodi. Sarebbe indiscrezione l'opporre che il Poeta ha qui dimenticato i *micidiali specchi* che Laura stancava in *vagheggiar sè stessa*, perchè l'arte oratoria e poetica, non che l'amatoria, accortamente sa dissimulare ciò che può nuocere all'intento suo, attenendosi a ciò solamente che può giovarle.

D'ALTRI AUTORI.

Chi leggerà attentamente questa stanza, intenderà perchè il Poeta abbia detto nella stanza seconda, rivolgendo il discorso agli occhi di Laura: *Altri che voi, so ben, che non m'intende*. Edit.

Vedete ben, ec. — Quando il Petrarca era in presenza degli occhi di Laura non sentiva passione, se non per troppa dolcezza; ora vuole ch'eglino considerino quale dee essere la loro bellezza, dalla passione ch'egli sente quando n'è lontano: la qual passione si può comprendere da quella soperchia allegrezza ch'egli ha in loro presenza. Ed è ciò detto a provare ch'egli ha dolorosa vita, ancorachè non l'abbia per cagione degli occhi o d'Amore, che non lo lascia partir da questo innamoramento. E così s'apre la via a lodare gli occhi di grande allegrezza che recano altrui, della quale più a lungo parlerà nelle due seguenti stanze. *Castelvetro*.

Quanti color ec. — Chiunque abbia provato la spina dell'amore nell'anima non domanderà certamente quali e quanti sien questi colori, onde il volto dell'amante alla presenza della donna amata si tinge. Quanto soavi non sono que' versi del Petrarca, canzone XIII. parte I.: *Ivi s'acqueta l'alma sbigottita; – E, com'Amor la 'nvita, – Or ride, or piagne, or teme, or s'assicura; – E 'l volto, che lei segue, ov'ella il mena, – Si turba, e rasserena, – Ed in un esser picciol tempo dura!* È il Poeta che commenta sè stesso. Non però che il concetto sia lo stesso, nè sia una stessa la situazione. *Edit*.

Stanza V.

S'a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch'io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural, che v'apre, e gira.
Felice l'alma, che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel, dond'io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben, che ad ora ad or l'anima sente?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Oimè, perchè sì rado ec. — Bembo: *Se di vedervi sol l'alma s'appaga, – Perchè sì rado vi mostrate fuore?*

DEL MURATORI.

Segue il Poeta a distendere e ad accrescere nobilissimamente il concetto proposto di sopra. Già avea chiamati gli occhi di Laura *beati* in ogni cosa. A questa gran lode fece una improvvisa eccezione, avvertendo che mancava alla perfezione della lor beatitudine il poter rimirare sè medesimi. Con altra impensata e mirabile osservazione mostrò di poi, che nè pure mancava loro questa felicità, perciocchè poteano conoscere la propria bellezza in mirando gli effetti da lor cagionati in al-

trui. Ora ingegnosamente egli riflette ancora, che questo non poter mirare sè stessi non è danno, ma utile degli occhi, perchè se si vedessero, conosciuta la loro straordinaria bellezza, se ne allegrerebbono tanto fuori di misura, che o passerebbono il dovuto termine, o si morrebbono.

PERÒ FORSE È REMOTA ec. — Torno a dire, che questo è fosso da non saltare a piè pari, e che ci è di quella oscurità che non può nè dee lodarsi, dovendo noi mettere sempre differenza tra il farsi intendere con leggiadria, e il farsi intendere per discrezione.

FELICE L'ALMA, ec. — Una tenerissima figura e tre bellissime esagerazioni si chiudono in questi tre versi. Nel resto della stanza puoi osservare il grazioso ed affettuoso dolersi che fa il Poeta degli occhi, il riprenderli soavemente, e il far mostra della sua propria infelicità.

D'ALTRI AUTORI.

PERÒ FORSE È REMOTA — DAL VIGOR NATURAL, CHE V'APRE, E GIRA ec. — Cioè la divina bellezza, di ch'io ragiono, dal vigor naturale, cioè dalla vostra potenza visiva. Voi, occhi, non vi potete vedere; perchè se voi vi vedeste, v'innamorereste oltre misura di voi medesimi. Tutto è piano a chi per poco vi fa riflessione. *SALVINI. Annotazioni alla Perfetta poesia italiana del Muratori*, lib. IV.

DOND'IO MAI NON SON SAZIO? ec. — Il diletto che sentiva il Poeta nel contemplare quegli occhi, veri sigilli delle bellezze di lassù, era intellettuale, e però quello, di che Dante, Purgatorio, canto XXI. *v.* I.: *La sete natural, che mai non sazia. BIAGIOLI.*

DOND'IO ec. — *Dond'io*, per *di ch'io*, è da notare. *EDIT.*

AD ORA, AD OR ec. — Che volesse mai significare *assai di rado, a oncia a oncia?* Gettiamo sotto gli occhi ai lettori questo nostro dubbio, non arrogandoci il diritto di pronunziare sentenza. *EDIT.*

Stanza VI.

Dico, ch' ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l' alma
Una dolcezza inusitata, e nova;
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora
Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l' onor tanto:
Però, lasso, conviensi,
Che l' estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

Non men filosoficamente che poeticamente si mirano qui dipinti a maraviglia bene gli effetti prodotti dagli occhi nell' animo del Poeta. Incomincia con ispiegare che sia o sarebbe quel bene ch' egli ha accennato nel fine della precedente stanza. Descritto che l' ha, trova una ragione, per cui nè pure è bene per lui che troppo duri il fruire della contemplazione di quegli occhi. In somma, è stanza tutta piena e tirata con arte particolare.

D'ALTRI AUTORI.

Che l' estremo del riso assaglia il pianto. — Proverb. XIV. 13.: *Extrema gaudii luctus occupat*. Castelvetro.

Stanza VII.

L'amoroso pensiero,
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioia:
Onde parole, ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch'i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moia.
Fugge al vostro apparire angoscia e noia;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon; tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel, ch'a me stesso m'invola:
Però sia certa di non esser sola.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

Nè questa cede punto di merito all'antecedente. Bellissimo è il principio, e ancor più i quattro ultimi versi. Nel mezzo ha bisogno di comento quel verso: *Di là non vanno dalle parti estreme.* Ma con tutto il comento io ho poi gran paura che resti ragion di dire che il Poeta avrebbe fatto meglio a spiegarsi un poco più chiaramente egli stesso. Dovrebbono eziandio mostrare i comentatori come s'accordi il senso di questi versi con gli ultimi dell'antecedente stanza, cioè come

la memoria conservi tanta cagion di letizia, anche dopo la partenza degli occhi; eppure, spariti che sono essi, al riso succeda l'affanno, acciocchè meglio si comprendesse la verità e bellezza di questi pensieri, che pajono diversi ed opposti.

D'ALTRI AUTORI.

L'amoroso pensiero, ec. — Seguita scrivendo il bene che trae dagli occhi di Laura, e cioè ch'egli vede in loro scoprire l'*amoroso pensiero*, cioè il santo ed amabile pensiero che alberga nell'anima di lei, che non desidera se non cosa che sia onesta, in guisa che tanto piace al Petrarca, che scaccia ogni altra più piacente cosa, per ricevere questo pensiero, che negli occhi si mostra, e che gli è cagione a comporre; onde spera eternità a' suoi versi. *Castelvetro.*

mi si discopre - Tal, ec. — Attendi bene alla voce *Tal*; per la quale, determinata dalla proposizione che seguita, vuol dimostrare che vede bene il pensiero amoroso di Laura, quale egli è, vale a dire casto e santo, e che, per esser tale, egli adopera sì virtuosamente in lui. E questo virtuoso adoperare di quel pensiero amoroso si è trargli del cuore ogni altro diletto, e spirargli quello che, perch'egli muoja, spera farsi, come s'è fatto, immortale. *Biagioli.*

Di là non vanno dalle parti estreme. — È pianissimo ancora il sentimento: che l'angoscia e noja, che fuggono all'apparire di madonna Laura, nel suo partire tornino insieme; ma che la memoria innamorata chiude loro la porta in faccia, perchè non entrino. Le *parti estreme* sono le celle diretane del capo, ove abita la memoria. *Salvini. Ut supra.*

Il commiato della presente canzone si riferisce a quella che le tien dietro, e può chiamarsi piuttosto invito che commiato. *Edit.*

CANZONE VII.

Dagli occhi di Laura viene innalzato a contemplare le vie del Cielo.

Stanza I.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch' al Ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista, ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal vulgo m' allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel, che le due divine
Luci sentir mi fanno;
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

Potrebbe ridere chi non ha gran fede ne' miracoli delle donne del secolo all' udire che la beltà e il lume degli occhi di Laura mostrino al Poeta *la via che al Ciel conduce*, se non si avesse riguardo, come l' ebbe il Poeta stesso, alle opinioni platoniche, e se qui non se ne soggiungesse appresso una verisimile poetica ragione, cioè che il Poeta leggeva in quegli

occhi quanto di bello e virtuoso costei meditava in suo cuore. Tutta la stanza è gentile, tutta è piena di tenerissime riflessioni e di lodi eminenti. Ne' due penultimi versi con poetica circonlucuzione vengono descritti il verno e la primavera. Ti parrà l'ultimo verso fuori di proposito; ma i poeti hanno licenza d'intrecciare somiglianti nozioni. *Qual era il tempo,* leggono alcuni.

D'ALTRI AUTORI.

Odi con quanta gentilezza risponda il Salvini, nelle annotazioni alla *Perfetta poesia italiana* del Muratori, alle meraviglie che da questo si fanno, perchè sia detto che gli occhi di Laura mostrino al Poeta la via del cielo. *La stessa morbidezza di cuore, che fa inclinare allo amore, come osservò Bacone da Verulamio, fa inclinare ancora alla pietà; e non è meraviglia che in un cuore pio per altro e divoto, come quello del Petrarca, tra l'amoroso furore provasse talora qualche lucido intervallo di devozione, e dalla bellezza della creatura passasse a considerare la bellezza del Creatore; e il lume di quegli occhi gli servisse di traccia per accendergli e avviargli, se fosse possibile, un più bel foco. Gli occhi di bella e pudica femmina possono bene raffrenare la voglia d'ardito amante, e inspirargli sentimenti di virtù e d'onore. Non l'ho per cosa tanto impossibile, nè tanto fuor di natura.* Edit.

E quando 'l verno ec. — Nota d'Alfieri: *Tre versi riempitivi, due de' quali belli*. Sia detto col debito rispetto a tanto uomo, pare a me ch'egli s'inganni a dire riempitivi questi versi, dei quali il terzo convengo non esser così bello come i due precedenti, quantunque per avventura sia quale porta il concetto che contiene, e per conseguente, se non da lodare, meno ancora da biasimare. Dico adunque, che l'idea di continuità collegandosi naturalmente con quella del presente effetto che accenna, non poteva il Poeta esprimerla con maggior brevità che nei due primi versi, nei quali per le due stagioni dette, tutte quelle dell'anno si rappresentano. All'idea di continuità va congiunta quella d'intensità, che nel terzo verso si contiene, la quale non poteva meglio esprimere che dimostrando gli effetti di quegli occhi, quali appunto da lui si sentirono, dichiarando così che il cibo che gusta in quella celeste vista è quello che dice Dante, Purg. canto XXXI., v. 129.: *Che saziando di sè, di sè asseta.* Biagioli.

STANZA II.

Io penso: Se lassuso,
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr' opre sì belle;
Aprasi la prigion, ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vità mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando Natura e 'l dì, ch' io nacqui,
Che reservato m' hanno a tanto bene;
E lei, ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che 'nsin allor io giacqui
A me noioso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d' un pensier alto e soave
Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

Ha la presente stanza anch' essa delle grazie e bellezze insigni. Ne' primi sei splendidissimi versi puoi osservare una mirabile riflessione e una spiritosa allegoria. Ad un'obbiezione fatta dal Castelvetro al quinto verso parmi d' avere abbastanza risposto nelle annotazioni fatte a questa medesima canzone nel tomo II. della *Perfetta poesia italiana*. Nota di poi quel chiamare poeticamente gli occhi *sua usata guerra*, e quell' affettuoso *ringraziar Natura*, e il *giorno* del suo nascere, e Laura stessa, e quell' esser egli piaciuto a sè medesimo, e altri simili squisiti pensieri e forme di dire. Son cose e stanze che quanto più le rileggerai e contemplerai, tanto più ti parran belle, e degne d' invidia.

D'ALTRI AUTORI.

APRASI LA PRIGION, ec. — So aver altri (il Castelvetro) acutamente osservato che la metafora della *prigione*, qui posta per significare il corpo, non è con buon consiglio adoperata, siccome nociva al sentimento. Imperocchè all'udirsi che il corpo è una prigione, più non riesce mirabile e nuovo che il Poeta desideri la morte, essendo natural cosa il bramare di liberarsi di prigione, anche senza la speranza di goder poscia qualche bello spettacolo. Meglio avrebbe conferito all'intento la metafora di *veste*, di *spoglia*, o altra simile cosa a noi cara, perchè allora giungerebbe nuovo il desiderio che il Poeta ha di privarsene. A me tuttavia non pare che nuoca punto al sentimento quella traslazione. Così ragiona il Petrarca: se in Cielo v'ha sì belle fatture, quali sono gli occhi di costei, adunque il mio corpo è una prigione, perchè tien chiusa l'anima, e le serra il cammino a mirare e goder così belle fatture. Da questa mirabile e leggiadra conclusione appresso nasce quell'altra naturale: adunque aprasi questo carcere corporeo. Tutte e due le suddette conclusioni, raggruppate ne' due versi, *Aprasi la prigion, che mi tien chiuso, — E che 'l cammino a tal vita mi serra,* compongono la bellezza del concetto, ottimamente espresso colla metafora continuata, o vogliam dire allegoria. Il suo senso figurato vivamente corrisponde al vero, che è questo: se il Cielo contiene sì belle cose, adunque venga men questo corpo, che m'impedisce di volar colassù, e di fruir quelle bellezze. Sicchè il mirabile qui nasce non dal desiderare che s'apra la prigione, ma dal conoscere per via d'argomentazione, che cosa a noi sì cara, qual è il corpo, sia una prigione, secondochè ancor dissero leggiadramente e conobbero altri antichi, in considerandolo come impedimento all'anima per conseguir la vera beatitudine. Ora siccome dicendosi, cada questo sì amato albergo dell'anima mia, perchè mi tien chiuso, e mi serra il cammino a tal vita, ciò mirabile ne sembrerà, solo perchè tacitamente ci fa conoscere che è una prigione quell'albergo che noi tanto amiamo, onde è poi da desiderarsi che cada; così il dire, *Aprasi la prigion, che mi tien chiuso ec.*, è mirabile anch'esso, perchè sentendo ognuno che il corpo è una carissima cosa, apprende all'improvviso ch'esso è una prigione, e doversi perciò bramare che venga meno. Muratori, *Perfetta poesia italiana,* lib. IV.

Stanza III.

Nè mai stato gioioso
Amor, o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi; ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s' accende,
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol ivi con voi rimansi Amore.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Vaghe faville, angeliche, beatrici ec. — Bembo: *La dolce vista angelica beatrice – Della mia vita.*

Così dello mio core, ec. — Bembo: ..... *Così dello mio core, – Ch' è selva di pensieri ombrosa e folta, – Quand' ogni pace, ogni dolcezza è tolta, – (Però che sempre non consente Amore – Ch' un uom per ben servir mieta dolore) – Del suo dolce parlar lo spirto e l' aura – Subitamente ogni mio mal ristaura.*

DEL MURATORI.

Dagli effetti vuole il Poeta dimostrare la straordinaria beltà di quegli occhi. Senti dunque che grande idea di dolcezza, da loro in lui cagionata, ti dà il Poeta ne' primi cinque

versi. Nobile ornamento e gran forza recano gli epiteti a quel verso *Vaghe faville, ec.*; e mira sul fine quella vaghissima immagine d'Amore, che solo si rimane con Laura nel cuor del Poeta.

D'ALTRI AUTORI.

LA VOLUBILE FORTUNA ec. — Perocchè questa ministra e duce de' mondani splendori ha, come dice Dante, i beni del mondo tra branche. Ma nota maraviglioso artificio di costruzione in questo intreccio di parole, dove pel solo verbo, posto nel numero del più, e per la particella *o*, per la quale i termini di qua e di là s'equilibrano, che forse in altro scrittore di men alta sfera non si comporterebbe, dischiude a un tempo il Poeta delle due cagioni adoperanti ciascun atto appartato, e collegandole insieme, in virtù della forma *dieder*, crea una terza potenza, perchè per essa, ch'è di tanta forza impressa, tutta intera la felicità che dice, posta con quella a confronto, da chi legge in una vista si comprenda; concioessiachè nelle poche parole del testo si chiudono le tre seguenti proposizioni: 1.° *Amore non diede mai stato giojoso a chi fu più amico nel mondo, ch'io ec.*; 2.° *La volubile Fortuna non diede mai ec.*; 3.° *Amore e la volubile Fortuna, insieme adoperanti, non diedero mai stato giojoso a chi furono più amici nel mondo, che io ec.* Per la qual cosa io credo scoprire una forma del dire bella quanto da per sè dimostra, e nuova affatto, non mi parendo che v'abbia posto mente sinora alcun nostro grammatico; di che io so loro ogni buon grado, pensando che avrebberci fatte sopra le più strane favole del mondo, e forse alcun pazzo e bestiale dato d'un bastone in capo al divin Poeta. *BIAGIOLI.*

AD UNA ec. — Dice che non darebbe un'occhiata di Laura per quanti mai piaceri e ricchezze ed onori possano mai esser piovuti da Fortuna e da Amore sulle teste degli uomini a loro soggetti. *Cangiar ad una,* in cambio di dire *con una*: nota modo elegantissimo. E tutta eleganza è la stanza. *EDIT.*

Stanza IV.

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch'i' sento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi; onde dì e notte si rinversa
Il gran desio per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

I tre primi versi ripetono, ma con grazia nuova, e nuova tenerezza d'affetto, un pensiero già espresso di sopra. La copia e il buon uso delle iperboli e delle esagerazioni sono i mezzi più sicuri di vivamente esprimere ed imprimere in altrui la forza di qualche passione, e il merito delle cose e delle persone lodate. Colori vivacissimi appajono nei tre seguenti versi, *Quando voi alcuna volta ec.* Seguita un'altra nobile iperbole, dalla quale maestrevolmente passa o salta il Poeta a dolersi del *velo* e della *mano*. *Sommo diletto* è un'altra vaga forma di chiamare gli occhi di Laura; ma quell'*onde dì e notte si rinversa – Il gran desio* a me non dà molto nel genio, siccome nè pure il resto della stanza.

D'ALTRI AUTORI.

TRA 'L BEL NERO E 'L BIANCO. — È dantesca guisa di descrivere. *Biagioli.*

AL MIO IMPERFETTO. — Intendi per questo *imperfetto* del Poeta la parte inferiore di lui, ossia la parte difettiva. Ciò facilmente otterrai, aggiungendo il sostantivo *essere*. *Edit.*

SI RINVERSA. — *Si rinversa*, ed è lo stesso che *si rovescia*, cioè piove dirottamente. Noi una dirotta pioggia diciamo un rovescio d'acqua. Nella mia traduzione della favola d'Ero e Leandro, attribuita a Museo: *Molti in gola scorrean rovesci d'acqua, – E il vasto sale con mal pro bevea.* Rovesci d'acqua: χύσεις ὑδάτων. Così la postema del dolore (per usare la similitudine d'Achille Tazio) rotta si rovesciava in pianto. *Salvini, Annotazioni alla Perfetta poesia italiana del Muratori*, lib. IV.

PER ISFOGAR IL PETTO, – CHE FORMA ec. — Dante, Inferno canto XXXIII. *v.* 112. e segg.: *Levatemi dal viso i duri veli, – Sì ch'i' sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m'impregna, – Un poco, pria che 'l pianto si raggieli.* Se hai posto mente che il *petto* significa il *cuore*, ti sarà agevole comprendere che il sentimento chiuso nell'ultimo verso si è: *Il quale* (cuore) *si atteggia di letizia e di tristezza, secondo che è severo o soave l'aspetto di Laura.* E credo che la difficoltà di questo verso proceda dalle parole e costrutto proprio tutto di Dante. *Biagioli.*

CHE FORMA TIEN DAL VARIATO ASPETTO. — Cioè il mio petto è or lieto, or tristo, secondo che or lieto, or tristo è l'aspetto di Laura. Stazio, *Sylvar.* lib. II. *Cons. ad Flavium Ursum* VI. .... *tecum tristisque hilarisque, nec umquam – Ille suas, vultumque tuo sumebat ab ore.* E sente la natura del tarando in Etiopia, del polipo in mare, e del camaleonte in terra, che mutano colore secondo la cosa a cui s'accostano: de' quali Solin. cap. XXXIII.; e del camaleonte, Solin. cap. XLIII. *Castelvetro.*

Stanza V.

Perch' io veggio, (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Qual all'alta speranza si conface,
Ed al foco gentil, ond'io tutt'ardo.
S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon; l'una sorella è poco innanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond'io più carta vergo.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

Oltre a molti altri pregi, ha la stanza presente una particolar melodia di numero eroico, la quale accresce il vigore de' sensi. Con artifiziosa umiltà e col toccare garbatamente i meriti proprii il buon Poeta si va maggiormente insinuando. Ricorri al comento per quel verso, *Che non altronde ec.* Leggiadrissimo è anche il fine della stanza; e io tengo per certo che il Poeta abbia voluto esprimere ivi un desiderio onestissimo, senza mirare ad un verso di Giovenale, esprimente con simili parole il contrario.

Dissi altrove, che questa nobilissima e forte canzone finisce con un addio da malato, e che meglio era *vergar la carta*, senza avvisarne chi aveva da leggere. E volli significare, così parlando, che il Poeta dopo averci fatto intendere coll'immagine vaghissima della sorella, apparecchiantesi ad uscir fuori, come tuttavia durava a lui l'estro poetico, e la voglia di comporre un'altra canzone, non dovea finire con quella melensa e fredda osservazione dell'*ond' io più carta vergo*; ma era meglio che continuasse coll'immagine mentovata, consigliando, per cagion d'esempio, la canzone a dar luogo alla sorella vegnente, o dicendo altra simile cosa.

D'ALTRI AUTORI.

NATURAL MIA DOTE. — I proprii meriti. Ma acciocchè non contraddica a quello che segue, intendasi di quelle sole qualità che furono al Poeta liberalmente da natura concesse; chè quanto a quelle ch'egli con lo studio potesse acquistare, dice in seguito che queste ha desiderio che il facciano meno indegno dell'alta meta a cui tende, l'amore di Laura. *Edit.*

NEL BENIGNO GIUDICIO. — Di Laura. *Edit.*

CHE NON ALTRONDE ec. — Alfieri scrive in nota a questo verso: *Non s'intende.* Onde, perchè da tutti sia inteso, si riordini così, cominciando dal precedente: *Affermo per fatto certo, che il fine de' miei pianti, che fine il mio cuore doglioso non chiama altronde che dai begli occhi, viene dai begli occhi, ec.*; per lo che dimostra che da que' begli occhi solo può venire il fine dei suoi pianti, e che, quantunque da altra cagione venir potesse, ei lo rifiuterebbe. Ma avverti che dice *al fin dolce tremanti*, perciocchè quel tremolar così è visibilissimo segno d'amore. Ed ecco di ciò poderosissima prova nelle parole del gran maestro d'amore, quali nella sua *Vita Nuova* stanno scritte: *chi avesse voluto conoscere amore, far lo poteva mirando il tremare degli occhi miei. Biagioli.*

L'UNA SORELLA ec. — Dante nella canzone del Convito, la quale è la seconda, dice: *Canzone, e' par che tu parli contraro – Al dir d'una sorella che tu hai.* E a dichiarazione della voce *sorella* dice: *Per similitudine dico sorella; chè siccome sorella è detta quella femmina che da un medesimo generante è generata, così puote l'uomo dire sorella quell' opera che da uno medesimo operante è operata; chè la nostra operazione in alcun modo è generazione. Biagioli.*

CANZONE VIII.

Trova ogni bene negli occhi di Laura, e protesta, che non finirà mai di lodarli.

Stanza I.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa voglia,
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch'a ciò m'invoglia,
Sia la mia scorta, e 'nsegnimi 'l cammino;
E col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com'io temo
Per quel, ch'i' sento, ov'occhio altrui non giugne:
Che 'l dir m'infiamma e pugne;
Nè per mio ingegno, (ond'io pavento e tremo)
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com'io fossi un uom di ghiaccio al Sole.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

Dica a sua posta il Varchi essere questa canzone più grave, più alta e più ornata, che non sono l'altre due, ch'io per me non solamente non terrò con esso lui, ma eziandio dirò, che avendo fatto il Poeta gran viaggio nelle due precedenti, non sarebbe da stupirsi s'egli qui apparisse un poco stanco, e se questa, in paragone dell'altre due sorelle, paresse ad alcuno men piena, men vigorosa e men pellegrina. Servono i

primi versi di proemio. In quel verso, *Che 'l dir m' infiammia e pugne*, e ne' seguenti, si mira un po' di scosceso. Vuol dire, che il parlar di quegli occhi, invece d' acquetare l' interna sua voglia di lodarli, maggiormente l' accende, e spinge a cantar di loro. *Nè per mio ingegno*, cioè nè per mia facondia, nè per ragionar di loro ch' io faccia, ec.

D'ALTRI AUTORI.

QUELL' ACCESA VOGLIA. — Della quale di sopra disse, canzone VI. parte I. stanza II.: *Ma contrastar non posso al gran desio, – Lo quale è in me, dappoi ec.* Ed è il sentimento: insino a qui ho sospirato per tema di non poter degli occhi dire, e l' ingegno paventa all' alta impresa; ora son deliberato di dirne: ed a ciò fare sono sforzato dal destino, non da sufficienza mia, e confortato da Amore, come altrove: *Amor la spinge e tira, – Non per elezion, ma per destino*. *Castelvetro.*

OV' OCCHIO ALTRUI NON GIUGNE. — Cioè nel cuore, ove non giugne occhio altrui, se non quel di Laura. *Castelvetro.*

Se l' occhio solo di Laura giugne sino al cor del Poeta, ben ora s' intende come questi cantasse. Parte I. canzone VI. stanza II.: *Altri che voi, so ben, che non m' intende. Edit.*

Anzi mi struggo ec. — Di tanta dolcezza temperate sono le parole, le quali quelle celestiali ritraggono; e misero chi le ode, e non si sente girar poi dentro quella stessa dolcezza! E chi biasima il Poeta, perchè gli pare che lodi qui sè medesimo, non sa proprio che si abbai; perocchè non le sue parole loda, ma l' oggetto che le ditta dentro, dichiarando che, quantunque sieno esse mute, per così dire, pur gli fanno sentir quella dolcezza, perchè, scorte da Amore, e da lui contemperate col disio, sono in parte del loro suggetto effigiate. *Biagioli.*

Stanza II.

Nel cominciar credia
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel, ch' i' sentia:
Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven, che l' alta impresa segua,
Continuando l' amorose note:
Sì possente è 'l voler, che mi trasporta;
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen, ch' io dica,
Amor, in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica;
Non mia, ma di pietà la faccia amica.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

Amplifica ne' primi versi il senso antecedente, e rende ragione del suo proposito con bella chiarezza. Non è minore la grazia con cui prega Amore a dimostrargli quello che sia da dire per muovere a pietà la sua Donna. Tenerissimo è l' ultimo verso; nè io dirò già, com' altri han creduto, che quantunque il sentimento paja diverso, nondimeno sia il medesimo; quasi mostrando il Poeta di bramare che Laura si faccia amica, *non di lui, ma di pietà,* voglia per conseguenza dire, che egli la desidera fatta amica di sè stesso. Questo sarebbe uno scherzo d' equivoco, il quale per avventura non converrebbe molto alla gravità di questo argomento. Adunque di', che non chiede corrispondenza d' amore a Laura, ma solo pietà, ossia compassione; perciocchè questa può star senza l' altro. Merita

eziandio d'essere notato quel *credia*, per *credeva* o *credea*, che non è propriamente toscano, siccome attesta il Varchi.

D'ALTRI AUTORI.

AL TEMPO. — Dichiara il Castelvetro la differenza che corre tra *al tempo* ed *a tempo*, e dice doversi intender per quest'ultimo ciò che dai Latini s'intende per *ad tempus, in tempore*, e debbasi intendere al contrario per *al tempo, a lungo andare, in processo di tempo*, ovvero *al bisogno, in tempo*. Fin qui non c'è che ridire, e il Castelvetro parla da quel dotto uomo ch'egli era; ma quando vuole che qui il Poeta per *al tempo* intendesse *a lungo andare, in processo di tempo*, siamo costretti a dissentire dall'avviso di lui, e tenere in vece col Bembo che qui *al tempo* debba significare *al bisogno, in tempo*. Rilegga la stanza chi vuole farsene capace. *Edit.*

NON MIA, MA DI PIETÀ ec. — Se non vuol essermi amorosa, mi sia almeno benigna. È questa l'interpretazione più acconcia e più naturale. Nè deve certamente riuscir difficile a chicchessia l'immaginare il divario che corre tra l'aver compassione d'un tale, e l'accondiscendere ai desiderii di lui. Per rallegrare alquanto la prolissità dei comenti, che arrecano sempre non lieve noja sì a chi li detta, sì a chi li legge, e per dimostrare ad un tempo stesso fino a qual segno giunga talvolta l'ignoranza di certi tali, che osano pur metter mano ne' Classici, odasi qual bizzarra chiosa fosse fatta a questo verso, e come ragionevolmente sia dal Salvini combattuta nelle Annotazioni alla *Perfetta poesia italiana* del Muratori: *Non può cadere in alcuno il sospetto che* pietà *alluda al nome di Petrarca. E poi pietra, come cosa dura, è opposto a pietà, ch'è cosa tenera. Quei poeti e compositori che sono arrivati a superare l'invidia, non amano scherzi, nè equivoci puerili, nè altre moderne arguzie; ma son giunti a quel primo posto, e vi si mantengono per quel gran segreto di unire la virtù della semplicità alla maestà, e la schiettezza alla grandezza. Edit.*

Stanza III.

Dico: Se 'n quella etate,
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando; e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond' io gioioso vivo;
Questo e quell' altro rivo
Non conven, ch' i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

Nobile stanza è ancor questa, e magnificamente rappresenta con esagerazioni sublimi e con un fraseggiare ben poetico le rare virtù di costei. Ma bisogna durar qualche fatica per cogliere tutto il senso in un fiato, mentre il periodo si stende sino al fine dell' undecimo verso. In ciò non vorrei sì facilmente imitare il Petrarca, o altri poeti.

D' ALTRI AUTORI.

Dico. — Suppl. *tornando all' impresa materia.* Biagioli.

D' alquanti uomini ec. — Quali furono i filosofi indagatori del vero, e gli eroi sterminatori de' rei. Ma nota che pel determinativo *alquanti* s' accenna essere stati pochi assai così fatti uomini. *Biagioli.*

Stanza IV.

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi, c'ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta,
Ch' i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel, ch'io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, com' Amor m'informa,
Che quel, che vien da grazioso dono;
E quel poco, ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch'io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un'orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per se falso s'estima.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Come a forza di venti ec. — Bembo: *Quasi stella del polo chiara e ferma – Nelle fortune mie sì gravi, ec.* Ma fu prima concetto di Sordello nella sua prima canzone.

D'ALTRI AUTORI.

a forza di venti. — Trovandosi a discrezione dei venti. *Edit.*

A' duo lumi, ec. — Il nostro polo si è l'artico, e i suoi due lumi sono l'Orsa maggiore e la minore. *Biagioli.*

il mio segno. — La mia guida. *Edit.*

Che 'l mio valor per se falso s'estima. — Se io od altri ascrivessero a mia propria virtù quel poco di bene che ho fatto da che conobbi questa donna, andrebbero lungi dal vero, dovendosi ogni mia buona opera solamente a lei riferire. *Edit.*

Stanza V.

I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt' altre bellezze in dietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcuno affanno,
Simile a quella, che nel Ciel eterna,
Move dal lor innamorato riso.
Così vedess' io fiso,
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Così vedess' io fiso, ec. — Bembo: *E s' io potessi un dì per mia ventura – Queste due luci desiose in lei – Fermar quant' io vorrei, – Su nel ciel non è spirito beato, – Con ch' io cangiassi il mio felice stato.* Ma qui il Bembo passò il segno, non ostante che, come innamorato, si lasciasse trasportar dall' affetto. E però era meglio lasciar stare i beati, ed imitare ancora in questo il Petrarca, che nella canzone precedente avea detto: *Nè mai stato gioioso – Amore, o la volubile Fortuna – Dieder a chi più fur nel mondo amici; – Ch' io nol cangiassi ad una – Rivolta d' occhi ec.*

DEL MURATORI.

Se crediamo al Varchi, questa sola stanza è bastante a far credere non solamente *rarissime*, ma *singolari* tutte e tre le canzoni degli occhi, quando anche null'altro di riguardevole in loro si contenesse. Io per me non gonfierei qui tanto le vele. A buon conto i primi sei versi non portano molta novità, avendo di sopra detto quasi lo stesso con altre parole.

CHE NEL CIEL ETERNA. — Così leggono alcuni, prendendo quell'*eterna* per tempo presente del verbo *eternare*; ma probabilmente è da scrivere: *ch' è nel Cielo eterna.* Affetto di gran tenerezza e pellegrino si è il seguente desiderio d'un'impossibil cosa, cioè di poter mirare con sì intenso guardo gli occhi di costei; benchè ad alcuno men severo possa parere che il Poeta sarebbe stato una bella figura pittoresca in quell'atto. Per sentimento altrui l'ultimo verso non sembra molto necessario, poichè il batter degli occhi o non impedisce la vista, o fa veder meglio, tenendo le agilissime palpebre umida e purgata la membrana degli occhi. Ma qui s'ha da attendere la brama del Poeta, e non il bisogno delle luci, perch'egli, se fosse possibile, vorrebbe che nulla, nè pure per ombra, interrompesse il suo guardo.

D'ALTRI AUTORI.

SENZA VOLGER GIAMMAI ROTA SUPERNA. — Intende del cielo, o del carro del Sole. Desidera adunque che mai non venisse notte, che il suo pensiero non fosse occupato, e gli occhi suoi fossero *inconniventes*, o almeno di rado s'abbattessero. Dante, Purg. canto VIII. *v.* 18.: *Avendo gli occhi alle superne rote.* *CASTELVETRO.*

Simile voto ha formato il Poeta in que' versi: *Con lei foss'io da che si parte il Sole; - E non ci vedess' altri, che le stelle; - Sol una notte; e mai non fosse l'alba.* Parte I. sestina I. *EDIT.*

Stanza VI.

Lasso, che desiando
Vo quel, ch' esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch'Amor circonda alla mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond'io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde, i' non so dove;
Nè rimango qual era; e sonmi accorto,
Che questo è l' colpo, di che Amor m'ha morto.
Canzone; i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

Avvedutosi il Poeta ch' egli desiderava cosa del tutto impossibile, qui soavemente sospirando si corregge. *E vivo del desir ec.* Se vuol dire: questo desiderio mi mantiene in vita, benchè io non isperi di mai fornirlo; egli vivea ben di poco. Se vuol dire, come io credo che voglia, *e vivo,* cioè sono *fuori di speranza* d'eseguire ciò che desidero; può parere strano ad alcuni il dire: *son fuori di speranza del desire;* volendo significare: io son fuori di speranza d'ottenere la cosa desiderata. Ma questa finalmente si potrà contare per una figura.

Dolcissimo è quell'augurarsi almeno di potere in presenza di Laura mandar fuori colla voce quello ch'egli si sente in cuore, figurandosi egli allora di poter dir cose tali, che facessero piangere o per dolcezza o per compassione chi l'intendesse. Nel rimanente della stanza io bramerei minore oscurità, acciocchè maggiormente apparisse il fondo de' sentimenti, che certamente è sempre ottimo, ma forse non sempre ottimamente espresso. Nè starò io a ripetere qui ciò che intorno a un tale difetto ho scritto nelle annotazioni a questa medesima canzone nel tomo secondo della *Perfetta poesia italiana*. Solamente aggiungerò, poter tu chiedere che *ferite* sien quelle che qui il Poeta dice *impresse* nel suo cuore; e se la stessa vista degli occhi di Laura le imprime in lui, come s'accorda ciò colla *pace tranquilla senz'alcun affanno, che muove dal loro innamorato riso;* e finalmente (per tacer d'altre cose, le quali gran guerra hanno sempre mai svegliata fra gli spositori) che *colpo* sia quello, per cagione di cui dice il Poeta d'essersi accorto che Amore l'avea dato in mano dei beccamorti.

D'ALTRI AUTORI.

Del lungo e dolce ragionar con lei. — La penna si stanca di ragionar con lei, cioè con essa penna, quando si stanca di scrivere a sè stessa. Ed è umiltà, quasi che non iscriva queste cose ad altri che alla penna, e non sieno degne d'andare in mano altrui. Ovvero: si stanca del mio ragionar con lei, cioè per mezzo di lei; perciocchè chi scrive, ragiona. *Castelvetro.*

Il Biagioli pende a quest'ultimo sentimento, ed è senza dubbio il più ragionevole. Come di fatti potrebbe intendere il Poeta di cianciar per sè solo, e parlare, come suol dirsi, al vento, se in mille altri luoghi del Canzoniere mostra di gloriarsi che le sue rime siano di già divulgate pel mondo, e con ciò d'aver acquistata gran fama alla sua Donna? Qual corrispondenza inoltre v'avrebbe tra questo sentimento ed altri del tutto opposti, ripetutamente espressi in queste tre medesime canzoni sorelle? Sarebbe stato un bel dire a Laura: *Altri che voi, so ben che non m'intende?* Tengasi dunque per la seconda interpretazione. Ma crediamo, senza meritar nome d'arroganti, poter notar in questo luogo di molta oscurità per parte del Poeta nell'esposizione de' suoi pensieri. *Edit.*

SONETTO XLVI.

Se non ragiona di Laura com'essa merita, è colpa d'Amore, che la fece sì bella.

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
E come a dir del viso, e delle chiome,
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;
E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l'inchiostro, onde le carte,
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa d'Amor, non già difetto d'arte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Io son già stanco di pensar sì come ec. — È concetto di Sordello, che disse quello che noi diremmo in nostra lingua: *E tanto penso in lei la notte e 'l giorno, – Ch' io temo che 'l pensier non venga meno.*

Per fuggir de' sospir sì gravi some. — I sospiri non sono altro che vento; però come sarebbe sproporzionato il dire *sì gravi some di vento,* non essendo il vento materia da farne soma, così il dir *some di sospiri* poco confacevole stimo.

Dì e notte chiamando il vostro nome. — È un verso sovra mercato, perciocchè senza lui già era finito il concetto, e d' altra tasta avea bisogno la piaga.

Ed onde vien l'inchiostro, onde le carte. — Se questo non istancava la penna del Poeta, meno era cosa da stancare il suo pensamento.

Colpa d'Amor, non già difetto d'arte. — O io m'inganno, o questo concetto anch'egli varia filato, ed è luogo più difficile di quello che pare. Uno spositor famoso intende difetto d'arte per mancamento di giudizio; come voglia inferire il Poeta, che il giudizio ha colpito in saper eleggere la materia, ma che l'eccesso d'amore non la lascia spiegare come si converrebbe. Io espongo: l'arte fa quello che può; ma se non arriva dove bisognerebbe, colpa è d'Amore, che v'ha fatto più bella di quello che l'arte può dare a divedere. È concetto imitato dal Bembo ove disse: *Perchè se questo stile solo accenna, – Non compie l'opra, e s'affatica indarno, – Il mio difetto vien, Donna, da voi.*

DEL MURATORI.

Quanto più vi s'affiseranno gli occhi, tanto meno riuscirà bello questo componimento. Nulla sicuramente ha che cel raccomandi, mentre va dicendo cose comuni in forma comune; e poscia per buona giunta ha i difetti che gli oppone saggiamente il Tassoni. Potrebbesi anche riflettere su quel vocabolo di *fiaccati*, e su quella forma di dire: *onde vien l'inchiostro ec.*

D'ALTRI AUTORI.

de' sospir sì gravi some; ec. — Potrebbe a prima giunta sembrar ragionevole la critica che dal Tassoni vien fatta a questa frase, non essendo i sospiri, com'egli dice, altro che vento, nè potendosi di questo far soma. Ma è da osservare qui pure, come in molti altri luoghi, che non soggiace la poesia a quelle regole stesse che soggiace la prosa, e che alcune volte più cose assai accenna il Poeta di quelle che esprime. Per *sospiri* non voglionsi intendere solamente que' caldi fiati che traggonsi dal petto affannato, chè questa sarebbe interpretazione troppo prosaica, ma sì bene per quella parola è significata tutta intera l'angoscia dell'animo, della quale i sospiri sogliono essere i testimonii. E potendosi dire del dolore, parlando figuratamente, che sia un carico, una soma imposta all'anima, benchè nè il dolore pesi materialmente, nè l'anima possa per sua natura sopportar peso di sorta, potrassi dir il medesimo de' sospiri, che, come s'è detto, sono l'espressione dell' interno cordoglio, da cui taluno è compreso. *Edit.*

SONETTO XLVII.

Riconforta se stesso a non istancarsi nel lodare gli occhi della sua Donna.

I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa,
Ch' e' medesmi porian saldar la piaga;
E non già virtù d' erbe, o d' arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga;
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi, che l' imprese
Del mio signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco:
Questi son que' begli occhi, che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa, ec. — È concetto di Museo, come più avanti si dirà. *Namque in eo spes est unde est ardoris origo, – Restingui quoque posse ab eodem corpore flammam,* disse Lucrezio. Ed Ovidio: *Namque ea vel nemo, vel qui mihi vulnera fecit, – Solus Achilleo tollere more potest.* E Publio Siro: *Amoris vulnus idem sanat, qui facit.* È nota *Ch' e' medesmi*, cioè *ch' essi medesimi*; ovvero di' che la *e'* sta in cambio di *li,* come altrove: *E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi.*

Perch' io di lor parlando non mi stanco. — Cioè questi mi stanno sempre fitti nel cuore, e però non mi stanco di fa-

vellar di loro; chè la lingua naturalmente si muove là dove il cuor la volge.

DEL MURATORI.

Non è componimento da mettersi in dozzina con gli altri. Hanno del buono i due primi versi del primo quadernario, e tutto ancora il quadernario seguente; e sommamente poi ha da piacerci l'immagine del primo terzetto, come eziandio quella figura di parole, con cui l'uno e l'altro terzetto s'incomincia. Ma nella chiusa pare che si senta qualche languidezza, nociva sempre in tal luogo a tutti ancora i buoni componimenti.

D'ALTRI AUTORI.

E NON GIÀ VIRTÙ D'ERBE, O D'ARTE MAGA, – O DI PIETRA ec. — Le ferite si guariscono con erbe. Veggasi la ferita di Enea appresso Virgilio. O con incanto. Virgil. *Eneid.* lib. VII.: *Sed non Dardaniae medicari cuspidis ictum – Evaluit; neque eum juvere in vulnera cantus – Somniferi, et Marsis quesitae in montibus herbae.* Ma, s'io non m'inganno, intende quello che dice Apollo appresso Ovidio, Metam. lib. I.: *Hei mihi quod nullis amor est medicabilis herbis.* E lo incanto, quale fa Didone presso Virgilio, e nell'Eglog. *Damonis Musam.* E dicendo *di pietra,* intende della rupe leucadia, la quale aveva virtù di liberar d'amore; della quale parla Saffo appresso Ovidio, se ben mi ricorda: benchè si può intendere *de lapide Phrige,* di cui parla Dioscoride, che sana le piaghe. E le Pandette de' Medici raccontano che si trova una pietra chiamata *Magnes,* intorno al lito dell'Oceano, appresso i Trogloditi, che quando ancora altri è fedito di ferro avvelenato, fattane polvere e medicatolone, lo guarisce. *CASTELVETRO.*

LA SCORTA. — Cioè il pensiero. Se biasimo alcuno si darà, non alla lingua si darà, ma al pensiero, che si sia messo a pensar di cosa troppo alta, e gliele detta. E par che seguiti Dante, Purg. canto XXIV. *v.* 58. e seg.: *Io veggio ben come le vostre penne – Diretro al dittator sen vanno strette.* Ed esso Petrarca, parte I. canzone XII. stanza I.: *Colui, che del mio mal meco ragiona, – Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.* *CASTELVETRO.*

SONETTO XLVIII.

La prigione di Amore lo lusinga sì forte, che, uscendo, sospira di ritornarvi.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica,
E die' le chiavi a quella mia nemica,
Ch' ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n' avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza; ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto,
E 'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S' i' guardo, e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Comincia il concetto così: Amore con le sue promesse e lusinghe mi ritornò a carcerare, e diede le chiavi a quella mia nimica, che mi tiene ancor tutto fuori di me stesso. Io non me n' avvidi, lasso, se non quando in poter loro mi ritrovai (quasi voglia soggiugnere, che mi sarei difeso o fuggito). Non soggiugne nondimeno cosa tale, ma sbalza in una conchiusione che tutta dipende dalla prima parte, dicendo: Ed ora, chi 'l crederà, bench' io 'l giuri? sospirando e contra mia voglia ritorno in libertà.

Ch'ancor me di me stesso tene in bando. — Essere in uno stesso tempo bandito e carcerato non s'accozzano insieme. Però io leggerei: *Ch'ancor me di me stesso tenea in bando.*

Delle catene mie gran parte porto. — Intendi d'uno schiavo o d'un fuggito di galea, che rompe la catena; onde Persio: *Cum fugit, a collo trahitur pars longa catenae*

Questi avea poco andare ad esser morto. — Nota *andare*, che non è verbo, cioè poco andamento.

DEL MURATORI.

Nel principio e susseguentemente nel resto d'ambidue i quadernarii avrei volentieri veduto un poco più di spirito e d'innalzamento poetico. Ha poche trasposizioni di parole, e qualche frase che, per difetto delle dette trasposizioni, sa alquanto di prosa. Ma i sentimenti sono tutti, per verità, nobili, ed è talmente poetica l'invenzione, e vien così chiaramente rappresentato sotto l'allegoria della schiavitù lo stato del Poeta, che questo sonetto per tal ragione francamente si accosta ai più belli del Petrarca. Fra l'altre cose osserva come accresca forza quell'interrompimento della parentesi nel secondo quadernario, per dir poscia un effetto mirabile, cioè ch'egli *In libertà ritorna sospirando*. Ma un'immagine eminentemente bella e vivissima si chiude nei due primi versi del primo ternario, ai quali però non cede punto in merito il seguente verso. Spiritosamente passa il Poeta all'altro ternario, che anch'esso è bellissimo, e sollevato pei pensieri; poichè, in quanto alle forme del dire, pare che si trovi del basso anzi che no nella chiusa. Io non biasimo la correzione fatta dal Tassoni al quarto verso del primo quadernario, ma non la reputo necessaria. Almeno può disputarsi se convenga o disconvenga quel *tene* o quel *bando*; ma per amore della brevità io lascerò tal briga ad altri. Poteva anche il Tassoni mutar così: *tenne in bando* invece *di tene* o *tenea*.

D'ALTRI AUTORI.

È mio sentimento che il Petrarca scrivesse questo sonetto dopo la morte di Laura, essendogli avvenuto, o sel finge, ciò che veramente avvenne a Dante, morta che fu Beatrice, di quella pietosa che racconta in fine della *Vita Nuova*. Vero o no del Petrarca, parmi che per questo solo supposto si possa comprendere il sentimento vero del presente canto. *Biagioli.*

SONETTO XLIX.

Laura è sì bella, che Memmi non potea ben ritrarla se non che sollevandosi al Cielo.

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri, ch'ebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non vedrian la minor parte
Della beltà, che m'ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle, che nel Cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all'alma velo.
Cortesia fe; nè la potea far poi,
Che fu disceso a provar caldo, e gielo:
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Per mirar Policleto a prova fiso ec. — È vero che la pittura e la scultura hanno il medesimo fine d'imitare e di rappresentare; ma avendo il Poeta il paragone di tanti altri pittori antichi eccellenti da contrapporre a Simon da Siena, non so perchè si valesse di quello di Policleto, che fu statuario.

Della beltà, che m'ave il cor conquiso. — La voce *conquiso* è della Provenza: *Bella donna caves mon cor conquis*, disse Guido Duisello.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso, ec. — È concetto di prospettiva che da vicino non riesce, perciocchè l'anime non

discendono dal paradiso nella creazione loro; ma il Poeta lascia il vero per l'ombra, seguitando l'opinion di Platone.

Ivi la vide, e la ritrasse in carte. — Poco onore le fece, ritraendola sulla carta.

Cortesia fe; nè la potea far poi. — Cioè fece cortesemente a far questo allora, perciocchè non l'avrebbe potuto far dopo, per la disuguaglianza dell'obbietto divino alla sua vista terrena. *Farai tu gran cortesia di fare che noi abbiamo da cena,* disse il Boccaccio, Giorn. 5. nov. 10. *Tutti diceano che cortesia era a rimandarlo, più ch'a tenerlo.* Novel. ant. 21.

E del mortal sentiron gli occhi suoi. — Intendi degli occhi di Simone, che quaggiù in terra non avrebbe potuto ritrarre cosa divina per la sproporzione che è tra le cose terrene e celesti.

DEL MURATORI.

Son qui molti bei sensi, e molti versi ancora ben assettati, e con leggiadria e con vigore coloriti. Bizzarra è l'invenzione della fantasia, immaginando il Poeta che Simone dipintore non potesse aver fatto in terra il ritratto di Laura, ma sì bene in cielo, dove più perfettamente s'intende e si opera. Nondimeno bada pure all'avviso del Tassoni, che non bisogna voler molto penetrar col guardo in cotale immagine, altrimenti sorgeranno delle difficoltà. In quanto a me, dico doversi lodare non che scusare la poesia, allorchè, secondo i bei sogni di Platone, immagina che l'anime discendano dal paradiso; ma altri possono chiedere prima come Simone vedesse e dipingesse Laura in cielo, quando egli la dipinse già calata in terra; e poi come in cielo potesse ritrarre le fattezze corporee di Laura, quando il corpo di Laura non si suppone disceso dal cielo, ma formato in terra. So che si ricorrerà alle idee platoniche; ma è da vedere se questo basti. Posto poi che ben cammini l'invenzione del Poeta, egli si confesserà che, a riserva del primo quadernario, sopra cui la censura può trovar cose da non appagarsi, tutto il resto del sonetto ha delle grazie sensibili, e massimamente nel primo ternario e nella chiusa. Trovasi questo componimento nell'originale del Petrarca, quale è qui, colla seguente annotazione sopra: *Transcrip. Isti duo in ordine p. mille annos.* 1357. *Mercur. hora* 3. *Novemb.* 29. *dum volo his omnino finem dare: ne unquam amplius me teneant, et jam Jerl. ut puto primum quaternum*

scribere est adortus, pergam per d. Az. postea per me idem facturus.

D'ALTRI AUTORI.

Mercè la cortesia e gentilezza del sig. Cav. Vincenzo Peruzzi fiorentino, ho compreso infine, e spero far comprendere agli altri, il sentimento vero di questi sonetti, intorno ai quali i più savii spositori hanno saputo soltanto tacere, e i meno savii, e però i più arroganti, sonosi lasciati trascorrere a parole men che convenevoli, onde avranno testè ad arrossire. Adunque da copia confidatami da lui medesimo d'un suo discorso *sopra due ritratti in bassorilievo, in marmo, rappresentanti madonna Laura ed il Petrarca, fatti da Simon Memmi*, e di proprietà del detto signore, si ricava chiaro primieramente che il ritratto, di cui intende qui il Poeta, si è veramente questo prezioso marmo, e non, come s'è creduto sin ora, una pittura; secondamente, che Simon Memmi fu quello che scolpì questo ritratto; terziamente, che Simon sanese fu non solo quel pittore di nome che sappiamo, ma scultore ancora, benchè per avventura più nella pittura che nella scultura si rendesse famoso; e ognuno sa che, non che in due, si resero celebri in tre delle arti belle: Cimabue, Giotto e altri molti, siccome in tutte e quattro il sommo Michelagnolo. In quanto all'antichità dei due ritratti suddetti, ha ben ragione il signor Peruzzi di starsene al giudizio dei professori di belle arti di Firenze, e dei pratici delle antiche sculture, i quali si accordano ad affermare essere i suddetti monumenti opera di autore dal tre al quattrocento. *Biagioli.*

Osserva il Cicognara (*Storia della Scultura*, Prato, Giacchetti, 1825, vol. III. pag. 309 e seg.) non doversi credere esser Policleto qui recato in campo dal Poeta come scultore, *ma unicamente* come *il più classico imitatore delle opere della natura, se Pigmalione fu il più fortunato*. Con che è fatta in pezzi l'accusa avventata dal Tassoni al presente sonetto. È da leggere tutto intero l'erudito comento del Cicognara (loc. cit.) sì a questo che ai due seguenti sonetti, per restar convinti del non essere il marmo allegato dal sig. Peruzzi fattura, come si vorrebbe far credere, del decimoquarto al decimoquinto secolo. *Edit.*

SONETTO L.

Niente più vorrebbe da Simone s'egli avesse potuto dar l'anima a quel ritratto.

Quando giunse a Simon l'alto concetto,
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile,
S'avesse dato all'opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto;
Che ciò, ch'altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell'aspetto.
Ma poi ch'i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par, che m'ascolte;
Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalion; quanto lodar ti dei
Dell'immagine tua, se mille volte
N'avesti quel, ch'i' sol una vorrei!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

S'AVESSE DATO ALL'OPERA GENTILE ec. — Condizione impossibile e vana, poichè Simone non avea l'ajuto d'alcuna Deità per dar voce ed intelletto alla sua immagine, com'ebbe già Pigmalion cipriotto.

CHE CIÒ, CH'ALTRI HAN PIÙ CARO, A ME FAN VILE. — La voce *fanno* ai sospiri più vicini, e a voce ed intelletto più lontani può riferirsi. Se a' più lontani si riferisce, vuol dire che, a petto della voce e dell'intelletto di Laura, egli tenea vile l'atto del congiugnimento, ch'altri più suole aver caro; ma se si riferisce a' più vicini, vuol dire che i sospiri, ch'egli

sparge per Laura, vile parer gli fanno, rispetto a lei, qualunque cosa è più stimata dagli altri.

SE MILLE VOLTE ec. — Si può intendere, come ho detto di sopra, del dono dell' intelletto e della voce; ma quanto a me stommi col più vicino, e intendo ch' ei desiderasse da Laura una volta almeno quell' ultimo godimento che Pigmalione ebbe dalla sua statua avvivata più di mille. Dice una sola; ma non è da credere che non se n' avesse poi tolta, come disse Calandrino, una satolla.

D' ALTRI AUTORI.

SE RISPONDER SAVESSE A' DETTI MIEI. — È verso da congiungersi al precedente, ed il senso che se ne deve tirare, secondo che noi crediamo, è il seguente. Sedotto dalla bellezza di quest' immagine, a lei m' avvicino e le parlo, ed ella sembra ascoltarmi benignamente: così potesse rispondermi, come io per questa risposta sarei fatto certo della benignità con la quale mi ha ella ascoltato! *Edit.*

N' AVESTI QUEL, ec. — I comentatori, toltone il casto Biagioli, tirano da questo verso, qual più qual meno, significati poco decenti. Noi lascieremo il verso senza comento. A chi ha l' anima contemperata di gentilezza questo verso porge un significato leggiadrissimo ed epigrammatico, senza imbrattarsi nelle porcizie del senso. Il Cicognara, da noi poc' anzi citato, così si esprime: *Trattasi dell' immagine di colei ch' era l' idolo del suo cuore, di quell' imagine che Petrarca avrebbe voluto animare, e ottenere da questa, una volta almeno, ciò che si suppone aver Pigmalione ottenuto mille volte dalla sua statua animata.* E poco dopo: *Petrarca ricorre al più grande dei successi dell' imitazione, ed augurò, moderando il suo platonismo, che la pittura del Memmi divenisse viva e di carne, rinnovandosi il prodigio che successe nella statua di Pigmalione. Edit.*

SONETTO LI.

Se l'ardore amoroso cresce ancora sì forte, prevede di dover presto morire.

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecim' anno, ch'io sospiro,
Più non mi può scampar l'aura, nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cu' i pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro;
Tal mi governa, ch'i' non son già mezzo
Per gli occhi, ch'al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch'i' sol me n'accorgo,
E quella, che, guardando, il cor mi strugge,
Appena infin a qui l'anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la morte s'appressa, e 'l viver fugge.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

AMOR, CON CU' I PENSIER MAI NON HAN MEZZO. — Notisi che tre volte accorda la rima colle voce *mezzo*, ma però sempre in significato diverso; perciocchè il primo dinota termine, il secondo mediocrità, ed il terzo metà di quantità. Io leggerei: *Amor, con cu' i pensier mai non han mezzo.* (Come pure noi leggiamo. EDIT.)

TAL MI GOVERNA. — Cioè così mi tratta, come altrove: *Si mi governa il velo.*

CH' I' NON SON GIÀ MEZZO. — *Già* per *omai.*

PER GLI OCCHI, CH' AL MIO MAL SÌ SPESSO GIRO. — Cioè per

cagione degli occhi miei, che sì spesso giro al mio male, affissandogli in Laura.

Appena infin a qui l'anima scorgo. — Cioè appena io conduco l'anima fino a questo segno. L'anima è piuttosto essa che muove il corpo, se dividiamo questo composto; ma il Poeta qui finge, che essendo ella che langue, sia la guidata, e che il corpo le serva di veicolo.

DEL MURATORI.

Gran fatica avrà durato il Poeta, affinchè la voce *mezzo* paja adoperata senza fatica tre volte in rima. Ma siccome esterna è la bellezza consistente nel facile uso di rime difficili, così è superficiale il merito che si cava da tali prodezze, quando, oltre al riuscire senza stento le rime, non abbiano anche i versi del buon sugo, e degli altri interni pregi, i quali non so in vero discernere nel presente sonetto.

D' ALTRI AUTORI.

È sul principio del quartodecimo anno de' suoi sospiri; e presentendo che sia per esser tale il mezzo e il fine dell'anno, dice quale sarà il lagrimevole effetto dell' indomabile desio, che più va, più monta. *Biagioli.*

Sì chiusamente, ec. — A poco a poco, insensibilmente ad ognuno, ma non già a me, e a colei che mi strugge, la quale vede dentro, ov'è la piaga. *Biagioli.*

Che la morte s'appressa, e 'l viver fugge. — Parrebbe forse a taluno che delle due parti, ond'è questo verso composto, fosse l'una soverchia. Si ricordi per altro quel luogo di Dante, dove rassomiglia ser Brunetto, fuggente, a quelli *che corrono a Verona il drappo verde;* e tra questi, *quegli che vince, e non colui che perde.* Inferno, canto XV. *v.* 122.-124. *Edit.*

SESTINA IV.

Mal affidatosi alla fragil nave d'Amore, prega Dio, che lo drizzi a buon porto.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.
L'aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando all'amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto;
Poi mi condusse in più di mille scogli:
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch'anzi 'l mio dì mi trasportava al fine;
Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave, nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate, o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid'io le 'nsegne di quell'altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.

Non perch' io sia securo ancor del fine;
  Che volendo col giorno esser a porto,
  È gran viaggio in così poca vita:
  Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
  E, più ch' i' non vorrei, piena la vela
  Del vento, che mi pinse in questi scogli.
S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
  Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
  Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
  E l' ancore gittar in qualche porto:
  Se non ch' i' ardo, come acceso legno;
  Sì m' è duro a lassar l' usata vita.
Signor della mia fine e della vita,
  Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
  Drizza a buon porto l' affannata vela.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Scevro da morte con un picciol legno. — *E scevri in me dal vivo terren l'onde*, disse altrove. È voce provenzale, che significa *diviso* e *separato* da morte, quanto è la sponda d'una barchetta. *Damor nom pues departir, ni sebrar,* disse Guido Duisello.

Mentre al governo ancor crede la vela. — Mi piacerebbe più *cede* che *crede*, cioè mentre la vela dell' appetito cede al timone ed al governo della ragione.

L' aura soave, a cui governo e vela. — Questa particella, *L'aura soave*, (per quello che a me ne pare) abbandonata e senza verbo si resta; imperocchè il *Poi mi condusse*, che seguita tre versi appresso, ha più attacco con quello che immediatamente li precede, che non con questo.

Commisi entrando all' amorosa vita. — Nota *entrare alla*, che suol dirsi *entrare nella*. *Nel laberinto entrai.*

Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno. — La barchetta faceva acqua, dicono i marinai.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno. — Diremo che fosse una tartana, poichè sotto coperta si potea stare. Ma parla del corpo, e vuol dire che, accecato dalle passioni, errò gran tempo senza badare alla vela del desiderio, che gonfiata dal vento delle vane speranze il menava a perdere.

Ch'anzi 'l mio dì mi trasportava al fine. — Cioè prima della morte naturale all' eterna mi trasportava.

Chiamarmi tanto indietro dalli scogli, - Ch' almen da lunge m' apparisse il porto. — Qui è da supplire con l' immaginativa, che il porto, ove dovea approdare, fosse occupato, e nascoso da' vicini scogli in maniera, che per vederlo convenisse ritrarsi indietro.

Vide mai d'alto mar nave, nè legno. — La particella *nè* in questo luogo sta per *ovvero.*

Se non gliel tolse o tempestate, o scogli. — La voce *tempestate* per *tempesta,* e contra divieto niuno l' usurpi.

Così di su dalla gonfiata vela. — Cioè da stare in cima alla vela gonfiata, al luogo della gabbia, ove stanno le sentinelle.

Che volendo col giorno esser a porto. — Essendoci due Terre chiamate Porto, una sul Ferrarese, e l' altra alla foce del Tevere, pare che voglia dire esser là ad una di quelle Terre: è però modo della lingua usato eziandio dagli autori antichi.

S' io esca vivo de' dubbiosi scogli. — Cioè: così possa io uscir vivo de' dubbiosi scogli.

Ch' i' sarei vago di voltar la vela. — Si dice per proverbio comunemente *cambiar vela* per *mutar vita.*

E l' ancore gittar in qualche porto. — È quello che si dice per proverbio, *assicurar le partite,* come quando alcuno, chiarito del mondo, si mette in qualche monastero di vita esemplare: il che molto allora si costumava in Provenza, come nelle vite de' poeti di quella nazione si legge.

DEL MURATORI.

Per mio avviso, non è questa una sestina da confondersi colle altre del Petrarca. Ci trovo dentro non delle parole sole, ma de' nobili pensieri ancora, e con felicità espressi, i quali tanto più la ragione insegna a prezzare, quanto più è malagevole l' esprimerli bene colla schiavitù di queste determinate rime. Piaccia ai zelantissimi dell' onore del Petrarca questa

mia confessione, affinchè non mi credano sì giurato nimico delle sestine, ch'io non sappia o non voglia dir bene d'alcuna di esse.

D'ALTRI AUTORI.

Sotto questa allegoria di chi si delibera passar sua vita in mare, s'adombra dal Poeta il viver nostro, peregrinando, in questo mondo; e basterà questo cenno all'accorto lettore, a saper far da sè i confronti delle parti dell'uno con quelle dell'altro senso. *Biagioli.*

L'aura soave, ec. — Non intendo io o Laura, come alcuni, chè ella non condusse il Petrarca in peccati, o la piacevolezza di Laura da principio; ma la piacevolezza della lascivia umana, la quale prometteva una vita ancor più piacevole. *Castelvetro.*

ma dentro al legno. — Figurando nel legno di chi naviga in mare il corpo nostro, dentro al quale alberga l'anima pellegrina, s'ha a intendere per questa seconda cagione gli affetti che surgono in noi per l'impeto della sconsigliata volontà. *Biagioli.*

Chiamarmi tanto indietro dalli scogli, ec. — Non c'è bisogno che l'immaginativa supplisca, come vorrebbe il Tassoni, il quale interpreta il vedere per l'azione materiale degli occhi. Interpreti invece per *toccare, attingere*, e il senso sarà piano. Non dicesi, per esempio, io non vedrò l'anno novantesimo, per significare non arriverò all'anno novantesimo? *Edit.*

Che volendo col giorno esser a porto, ec. — I commentatori saltano questo passo a piè giunti; eppure, chi bene vi fermi l'animo sopra, il troverà più scabroso ch'e' non pare così di lancio. Va bene che pel viaggio s'abbia ad intender la *vita*, e pel *porto* il cielo, e pel *legno* il Poeta; ma che si vuol egli dire l'arrivar *a porto col giorno?* E quella giunta della *poca vita*, per così *gran viaggio*, che trovi al verso seguente? Diremo intendesse il Poeta di doversi affrettare nel raccogliere quel tanto di buone opere che gli conveniva aver fatte per meritarsi il premio lassù, le quali avendosi a raccogliere prima del termine della giornata, ossia della vita, giacchè dopo non v'ha più luogo a meritar nulla, trovava essere il tempo assai scarso, e molto malagevole l'impresa. *Edit.*

SONETTO LII.

Riconosce i proprj errori, e invita se stesso ad ascoltar la voce di Dio.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe, e dell'usanza ria,
Ch'i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma, ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì, ch'a mirarlo indarno m'affatico.
Ma la sua voce ancor qua giù rimbomba:
O voi, che travagliate, ecco il cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch'i' mi riposi, e levimi da terra?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Delle mie colpe, e dell'usanza ria. — Chiama *usanza ria* il cattivo abito preso di seguitar Laura; e sue *colpe* gli altri suoi peccati particolari.

Ben venne a dilivrarmi un grande amico. — *Diliverare* si legge nelle Novelle antiche per *liberare;* ma io tengo che questo sia formato da *delibro, delibras,* che significa *dibucciare* e *levar la scorza,* e per metafora *mondar dal peccato.*

Poi volò fuor della veduta mia. — Pare che ne favelli come di cosa accaduta al suo tempo.

Sì, ch'a mirarlo indarno m'affatico. — Non c'è bisogno di sforzo a mirar Gesù con gli occhi dell'intelletto; ma

se lo cercava con quelli del corpo, mille e trecent' anni dopo ch' egli era risalito al cielo, ben avea lungo l' arco.

Venite a me, se 'l passo altri non serra. — Queste non sono le parole precise di Cristo Salvatore, ancorchè lo pajano. Dicono le parole sacre: *O vos omnes, qui laboratis, et onerati estis, venite ad me, et ego reficiam vos.* E non c' è quella mala giunta, *Nisi quis vos impediat;* chè a chi determinatamente a Cristo vuol andare, niuna cosa può serrargli nè impedirgli il cammino. Ma potrebbesi esporre la voce *se* per *quoniam*, come altrove: *E se di voi son privo.*

Ch' i' mi riposi, e levimi da terra? — Pajono contraddizioni, poichè le piume, se non sono di quelle de' letti, si danno per volare, e non per riposare; ma intendi aver piume per levarsi alla contemplazione delle cose eterne, ed ivi trovar riposo. *Quis dabit ut pennas posita gravitate columbae – Induar alta petens, et post tot dura quiescam*, disse altrove il Poeta nelle sue *Pastorali.*

DEL MURATORI.

Del primo quadernario, e ancora de' primi versi del secondo, ha ogni lettore da essere ben soddisfatto. Forse non così dei due seguenti, come nè pure degli altri luoghi osservati dal Tassoni. Si può, è vero, immaginare qualche ragione o ripiego da salvare tai passi; ma non rade volte avviene che cotali difese solamente servano più a dar compagni nel reato al Poeta, che a liberarlo dalla taccia datagli; o quand' anche ne venga egli liberato, non è però sempre da lodare, e molto meno da imitare, quella sua controversa fattura.

D' ALTRI AUTORI.

Un grande amico. — Intende Gesù Cristo, venuto ad affrancar l' uomo dal vincolo del peccato. E lo chiama *grande amico* dell' uomo, perchè l' amò tanto, che pose per lui l' anima sua. *Biagioli.*

Questo sonetto è preso dal salmo 54., benchè là Davide priega che gli sieno prestate ali di colomba per fuggire da' traditori nel deserto, e qui il Poeta prega per aver egli da fuggire l' avversario al Cielo, dietro Cristo. È dunque della materia della precedente sestina. *Castelvetro.*

SONETTO LIII.

Egli è quasi per abbandonarla, quand' ella non lasci d' essergli sì crudele.

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò, mentre ch' io viva:
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio,
Piacciavi omai di questo aver mercede.
Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel, che crede:
Di che Amor, e me stesso assai ringrazio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Io NON FU' D'AMAR VOI LASSATO UNQUANCO. — *Lassato* quì significa *stancato*, da *lasso, lassas. Et lassata viris nondum satiata recessit*, disse Giovenale. Non biasimerei però chi lo interpretasse per *rallentato*, derivandolo da *laxo, laxas.*

E DEL CONTINUO LAGRIMAR SON STANCO. — Disse *so* (così leggeva il Tassoni) e non *sono*, per fuggire l' asprezza delle tre consonanti, alle quali entrava la *s* di mezzo. Contuttociò molti testi de' buoni hanno scritto: *E del continuo lagrimar son stanco.* E par da credere che il Poeta il passasse per monosillabo, o gli paresse troppa stitichezza il fuggir sempre il concorso delle tre consonanti.

E voglio anzi un sepolcro bello e bianco. — Quel *bello e bianco* ha del detto di lavandaja, quando ha fatto il bucato.

Sia la mia carne, che può star seco anco. — E questo par tolto a nolo da un ferravecchio. Però alle volte interviene a' versi, come agli uomini, che in difetto d'una gamba vera gliene si fa una di legno.

Di che Amor, e me stesso assai ringrazio. — Era saltato in bica; però di bizzarra maniera di complimento si serve il Poeta in questo luogo, ringraziando sè stesso, che non voglia morir per Laura, nè sottoporsi alla vergogna d'un epitafio che il dichiari morto per lei.

DEL MURATORI.

Non ci è componimento del nostro Autore, che non contenga qualche bellezza. S'egli non colpisce, o non fa gran colpo dalla parte della poesia, non mancherà però quasi mai dalla parte della lingua; e così ogni parto della sua penna è da stimarsi. Ma il presente sonetto, per cosa di sì grande ingegno, non è gran cosa. Nota qui l'*odiar me medesmo giunto a riva*, e sappimi dire che significhi quel *giunto a riva*, e se elegantemente e senza equivoco significar possa ciò che il Poeta intende. E dappoichè un qualche dotto e sincero espositore ti avrà ben fatto capire ciò che voglia dire il Poeta in ambedue i quadernarii, considera bene come abbia buona simmetria il contesto delle parole e de' sentimenti. Pare, fra l'altre cose, che manchi un' *e* al verso *Che 'l vostro nome ec.;* se pure vogliamo stare ai comentatori, che spiegano l'*anzi* di sopra per *più tosto*. Forse potremmo servir meglio al Poeta dicendo che significhi *innanzi* e *davanti ad un sepolcro*. Nè pure a me può piacere quel *bello e bianco*. Dei ternarii non saprei dir se non bene.

D'ALTRI AUTORI.

E voglio ec. — Ordina: *E voglio anzi* (piuttosto) *un sepolcro bello e bianco*, *che* (non voglio che) *il vostro nome si scriva a mio danno in alcun marmo*, *ove ec.* Vuol dire: certo essendo che, seguitando io ad amarvi, e voi ad esser meco crudele, io ne debba morire, voglio, per gloria vostra, lasciar di amarvi, perchè non si scriva poi sul mio sepolcro, che la vostra durezza è stata cagione di mia morte. *Biagioli.*

SONETTO LIV.

Non mai sicuro dalle frecce d'Amore, sentesi però assai forte per rintuzzarle.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch'a poco a poco par, che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, bench' io m' arrischi
Talor, ov' Amor l'arco tira ed empie.
Non temo già, che più mi strazii, o scempie,
Nè mi ritenga, perch' ancor m' invischi,
Nè m'apra il cor, perchè di fuor l'incischi
Con sue saette velenose ed empie.
Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno,
Ma di gir infin là sanno il viaggio;
Sì ch' appena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì, ch' i' arda; e può turbarmi il sonno;
Ma romper no, l'immagine aspra e cruda.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

OV' AMOR L'ARCO TIRA ED EMPIE. — Arco vôto significa arco senza saetta; di maniera che empir l'arco verrà a significare mettervi su la saetta; ma qui io intenderei volentieri *tirare ed empir l'arco* per *tirarlo fino al ferro della saetta.*

NÈ M'APRA IL COR, PERCHÈ DI FUOR L'INCISCHI. — Qui ci bisogna il privilegio della rima, perciocchè, con pace dell'alunno, *inciscare* non credo si ritrovi in calendario. *Cinciscare* sì bene ricordamisi d'avere altrove letto; ma questo il Poeta lo forma da *incido, incidis,* che significa *intaccare.*

DEL MURATORI.

Guarda pure come la vaghezza d'usar difficilissime rime fa trar fuori al Poeta *scempie* ed *incischi*, voci strane o non punto gentili. Cotale impresa, quando felicemente riesca, degna è di molta lode; ma quando no, cade nel brutto difetto dell'affettazione, ed è peggiore della comoda poltroneria di quegli altri che non sanno comporre due versi se non con facilissime rime. Non dico però che qui sia da processare il Poeta. L'argomento e lo stile aspro, corrispondente all'argomento, dovrebbono bastare per salvar l'uso di così aspre e non usate parole. Negli altri versi molto felicemente si veggono cader le rime. Leggi *Talora* nel quarto verso per maggiore armonia. Con varie metafore descrive gli effetti d'Amore; nè c'è discordia fra esse, perchè non s'è obbligato il Poeta ad una metafora sola, e a fare un'allegoria. Si potrà appresso indovinare o dimostrare ch'egli dice un buon pensiero, e il dice a proposito in quel verso, *Sì ch'appena fia mai chi 'l passo chiuda*. Ma che poscia ancora si possa provare che un tal verso sia bastevolmente chiaro, o, se pure oscuro, temperato nondimeno con oscurità lodevole, io stento di molto a crederlo.

D'ALTRI AUTORI.

BENCH' IO M' ARRISCHI ec. — Benchè m'avvenga talora d'arrischiarmi, e uscire intatto del rischio là dove Amore empie e tira l'arco. *Biagioli.*

L' ARCO TIRA ED EMPIE. — A ben intendere questa frase, *empir l'arco*, dà gran lume il seguente luogo del Massimo dei poeti, Purg. canto XXV. *v.* 18.: *L'arco del dir, che 'nsino al ferro hai tratto. Biagioli.*

L' INCISCHI. — Alfieri spiega: *lo tagliuzzi. Biagioli.*

DAGLI OCCHI USCIR NON PONNO. — Perchè non è potente l'amore e la passione a far uscir le lacrime, ma sì a tirarle in su gli occhi. Appresso il Boccaccio nella quarta Giornata è questo concetto. *Castelvetro.*

SONETTO LV.

Cerca se pegli occhi o pel cuore entrato sia l'amor suo verso di Laura.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l'altrui, che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là, onde ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene,
Che mosse dentro da colui, che more.
Non son, com'a voi par, le ragion pari:
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.
Or questo è quel, che più ch'altro n'attrista;
Ch'e' perfetti giudicj son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che di vostro fallir. — Cioè per cagione del fallir vostro. Questo è un dialogo tra il Poeta che parla contra gli occhi suoi in favor del cuore, e gli occhi che per la causa loro rispondono. Ne' quaternarii il ragionamento è alternato di due in due versi, e ne' ternarii di tre in tre.

Così sempre facciamo; e ne convene. — Riguardando i due primi versi, questo pare un carbone legato con due gioje.

Che mosse dentro da colui, che more. — *Movere* in significato passivo è frequente nella lingua, ed il Poeta l'usa più volte; ma prima fu della provenzale; onde il Ventadorno:

Cantar non pot gaire voler, – Si dins del cor non mov lo cans.

E D'ALTRUI COLPA ALTRUI BIASMO S'ACQUISTA. — Quasi voglian dire: noi, che siamo gli occhi, riportiamo biasmo della colpa del cuore. *E portiam pena dell'altrui peccato; – Dice lo core agli occhi: per voi moro; – Gli occhi dicono al cor: tu n'hai disfatti;* si legge in un sonetto di Guido Guinicelli.

DEL MURATORI.

Gentile è l'invenzione di questo dialogo, e ci ha de' sentimenti e versi ben galanti. Ma per verità che ce ne ha degli altri poco vivi, anzi melensi, non venendo poi proseguito il dialogo coll'aria spiritosa che pure potea dargli il Petrarca, e che in principio si mira. Senti il verso ottavo: *Che mosse dentro da colui, che more.* Vuol dire del cuore, di cui avea dianzi detto *morte sostene;* ma questa in questo luogo è forma di spiegarsi alquanto morta. Nel primo ternario la parola *avari* si ha da prendere per *cupidi.* Così l'usarono i poeti latini. Orazio nell'Arte poetica: *Praeter laudem nullius avaris.* E Claudiano: *Caedis avarus miles.*

D'ALTRI AUTORI.

CHE PUR VOI FOSTE ec. — Rimprovera il Petrarca agli occhi d'essersi nella prima vista avidissimamente a quelle bellezze affezionati. *BIAGIOLI.*

Non è proprio degli occhi l'affezionarsi: diremo piuttosto che la colpa degli occhi stesse nell'essersi con troppa tensione affissati nelle fatali bellezze di Laura, e con ciò aperto al cuore la strada d'innamorarsi. *EDIT.*

DEL SUO ec. — Si riferisce al cuore. *EDIT.*

E D'ALTRUI COLPA ALTRUI BIASMO S'ACQUISTA. — Ordina: e per cagione della colpa d'altrui s'acquista biasimo ad altrui; cioè, come spiega Alfieri, si procaccia ad altri. *BIAGIOLI.*

Noi, dicono gli occhi, abbiamo fatto nulla più che l'ufficio nostro, guardando; ma fu del cuore l'accendersi in tanta fiamma. *EDIT.*

SONETTO LVI.

Ama ed amerà sempre il luogo, il tempo e l'ora,
in cui innamorossi di Laura.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m'accora;
E son fermo d'amare il tempo e l'ora,
Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno;
E più colei, lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempj m'innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici, ch'i' tant'amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch'al desio cresce la speme,
I' cadrei morto, ove più viver bramo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Io amai sempre, ed amo forte ancora. — Questi sono di que' versi che se ne potrebbon fare cento s'un piede.

Spesse fiate, quando Amor m'accora. — E questo pure è del medesimo taglio.

Ma chi pensò veder mai tutti insieme ec. — Nel medesimo giorno, in che s'era innamorato, dovea aver veduta Laura nel medesimo luogo.

Amor, con quanto sforzo ec. — La voce *sforzo* è della provenzale. *Bos esfortz mal astre ventz,* disse Guglielmo di Nacemar.

I' CADREI MORTO, OVE PIÙ VIVER BRAMO. — Io credo che il Castelvetro s'inganni, tenendo che qui l'*ove* non sia locale; perciocchè quell'era appunto luogo da desiderar più vivervi, che alcun altro.

DEL MURATORI.

Sonetto degl'infimi tra quei del Petrarca. Guatalo da tutte le bande; non ci troverai cosa che molto vaglia. Potrebbonsi fare delle difficultà anche ai luoghi che pajono avere qualche forza di pensiero, o qualche grazia poetica, cioè agli ultimi versi del secondo quadernario, e a quei del primo ternario. Si potrebbe ancora nel secondo ternario chiedere come e perchè Amore vincesse allora il Poeta, e per qual gran colpo dovesse egli cader morto in quel punto. Ma poco sarebbe il profitto a schiarir questi passi.

D'ALTRI AUTORI.

E, SE NON CH'AL DESIO CRESCE LA SPEME, – I' CADREI MORTO, OVE PIÙ VIVER BRAMO. — Non è certo dei luoghi più lucidi del Canzoniere. Vedendosi innanzi raccolte tante lusinghe, cresceva siffattamente nell'innamorato Poeta il desiderio, da condurnelo a morte, se la speranza, crescendo in esso in proporzione del desiderio, in vita nol sostentasse. *Edit.*

OVE PIÙ VIVER BRAMO. — *Ove* non è locale, ma contraria costituzione di stato. Or brama più di vivere, per lo piacere di rivedere Laura in questo luogo ed ora e tempo. *Castelvetro.*

E noi pure, ripugnando all'opinione del Tassoni, che vorrebbe l'*ove* locale, a quella ci accordiamo del Castelvetro. E Vittorio Alfieri, per quello che troviamo scritto nel comento del Biagioli, a questa opinione, ugualmente che noi, si atteneva, postillando così questo luogo: *Ove, quando, mentre. Edit.*

SONETTO LVII.

Si adira contro di Amore, perchè non l'uccise dopo di averlo reso felice.

Io avrò sempre in odio la fenestra,
Onde Amor m'avventò già mille strali,
Perch'alquanti di lor non fur mortali;
Ch'è bel morir, mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra,
Cagion m'è, lasso, d'infiniti mali:
E più mi duol, che fien meco immortali;
Poi che l'alma dal cor non si scapestra.
Misera! che devrebbe esser accorta
Per lunga esperienzia omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni.
Più volte l'ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Perch'alquanti di lor non fur mortali. — Un solo bastava.

Ch'è bel morir, mentre la vita è destra. — Io non voglio ora disputare se uno che muoja per le ferite amorose si chiami morto nella vita destra o nella mancina, sapendo certo che uno che muoja d'affanno, mai si chiamerà morto felice; ma ben tengo esser falso che il morire mentre si vive contento, sia bel morire. La morte si chiama *aerumnarum portus;* però se l'uscir di contentezza ha da esser tenuto più in istima che l'uscir di fastidio, ancor si potrà tener con Anassagora, che la neve sia negra. Ma chi introdusse simile sentenza, e la

fe accetta, non l'introdusse per questo verso, ma si servì della buona opinione, e della perdita di quella, dicendo (com'è vero) esser meglio che uno muoja quando è nel colmo della sua grandezza e della sua riputazione, come fe Alessandro, che non quando ha perduto il credito, come Pompeo. E però ben disse Seneca: *Magna felicitas moriendi, in ipsa felicitate mori.* E Publio Sirio dicendo: *Dum vita grata est, mortis conditio optima;* intese quanto all'opinione degli altri, non di colui che muore. *E se non che 'l suo lume all' estremo ebe, – Fors' era 'l primo, e certo fu fra noi, – Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe. – Ma 'l peggio è viver troppo ec.*, disse altrove ne' *Trionfi* il Poeta, mostrando d'intender meglio il fondamento di questa sentenza.

E PIÙ MI DUOL, CHE FIEN MECO IMMORTALI; – POI CHE L'ALMA DAL COR NON SI SCAPESTRA. — La voce *immortali* è detta iperbolicamente; ma la voce *scapestra* non direi già che fosse da imitare, eccetto che fuor di poesia nobile, dove di tori o d'asini si favelli. E chi crede che sieno lodevoli gli esempii del Boccaccio, che disse: *Ne' lacciuoli d'Amore incapestrarmi;* ed altrove: *E d'Amore essere incapestrati;* buon pro gli faccia. Giusto de Comitibus ancor egli, che, a riguardo del secolo in cui fiorì, fu assai felice imitator del Petrarca, in questo pure volle imitarlo; ma non coll'usato giudizio, dicendo: *E se chi m'ha innalzato è posto in croce, – Non mi scapestri dalle man sue pronte.*

CHE NON VA PER TEMPO ec. — Qui c'è bujo. Io sporrei: non va troppo tosto chi ha finito di passar tutte le sue felicità e tutti i suoi giorni più sereni; quanto però al mondo, ma non quanto alla verità. *Ed io al fin di quest'altra serena, – C' ha nome vita*, disse altrove il Poeta. E Dante in conformità: *Seco mi tenne in la vita serena: Vitae gloriam minuit mors dilata,* disse Cicerone. Il Castelvetro intende *per tempo*, cioè opportuno. Ed è vero che alle volte tal significato riceve; ma questo non mi pare già il luogo, restandoci poi difficoltà da snocchiare, che il Castelvetro non le tocca, se ben Dio sa ancor quello che volle dire il Poeta, e s'egli intese cosa che potesse stare a martello; ma chi è solito a dir bene ha questo vantaggio, che, in dubbio, sempre di lui si presume lo stesso, se non in quanto l'oscurità non merita lode.

DEL MURATORI.

E ancor io vorrò sempre poco bene a questo primo verso, che sa troppo di prosa, e sembra nato all'improvviso sul colascione di qualche Cecco da Varlungo; ma non di quel Cecco, di cui fu pubblicato in Firenze negli anni addietro un lamento poetico, molto vaga cosa nel genere suo. Ora il Poeta ha qui in odio la finestra. E perchè? Perchè da quel sito avendogli Amore avventati mille strali, per disavventura alquanti di questi non gli apportarono morte. L'andare in collera colla finestra, perchè le saette non furono tutte mortali, benchè paja una collera ingiusta, si vuol nondimeno perdonare ad un innamorato Poeta. Ma non gli vuol già perdonare il Tassoni quel dolersi che alquanti di quegli strali non fossero stati *mortali*, mentre bastava che il resto dei *mille strali*, o un solo di essi, facesse quell'effetto. Io non so se potesse dirsi che l'*alquanti* fosse qui per *alcuno*, e si lagnasse il Poeta che alcuno di quegli strali non gli portasse la morte; e allora il sentimento camminerebbe. Nel primo ternario avea ben imparato l'anima del Poeta un gran segreto. Gli spositori spiegano qui a lor talento la parola *tempo*, e vi soggiungono degli epiteti, i quali sarebbe stato bene che il Poeta avesse aggiunti egli stesso. Oscura è la chiusa.

D'ALTRI AUTORI.

FENESTRA. — Il Castelvetro è dello stesso avviso del Biagioli sull'interpretazione di questa voce *fenestra*. Il Biagioli reca un esempio di Dante, che chiama gli occhi *balconi della donna, che nell'edifizio dell'uman corpo dimora*. Il Castelvetro cita il Petrarca stesso, che scrisse, parlando del viso di Laura: *D'avorio usci, e finestre di zaffiro*. Sia qui detto per via d'appendice: è questa la porta, per la quale è entrato in Italia il mal genio, che fece delirante il seicento. *Edit.*

PERCH'ALQUANTI DI LOR NON FUR MORTALI. — Nota il Tassoni, bastare che un solo fosse stato mortale, perchè al Poeta non restasse più luogo ad odiare nè la *fenestra*, nè altra cosa di questo mondo. A noi sembra per altro che la critica non colpisca giusto questa volta. La somma degli strali avventati dagli occhi di Laura dovea condurre a morte il Poeta, e non già uno strale solo. Ora tanto è dire che *alquanti di lor non fur mortali*, quanto che non tutti ferirono di quel colpo che si conveniva per quell'effetto. *Edit.*

SONETTO LVIII.

Chiama suoi nemici gli occhi di Laura, che lo tengono in vita per tormentarlo.

Sì tosto, come avvien, che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede, ch'al destinato segno tocchi;
Similemente il colpo de' vostr'occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare: onde convien, ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son, che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale, ond'Amor vol, ch'e' mora.
Ora veggendo, come 'l duol m'affrena;
Quel, che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Donna, sentiste. — Era forse meglio *vedeste* che *sentiste*, essendo il giudicare dei colpi delle saette cosa pertinente alla vista, ed avendo egli pur anche detto di sopra: *di lontan discerne?*

Misero amante! a che vaghezza il mena? — Cioè: a che strazio il mena cupidigia e vaghezza?

Quel, che mi fanno i miei nemici ancora, ec. — Questi due versi stracciano l'orlo del concetto, nè pajono avere attacco con gli altri dodici. E que' nemici, intesi per gli occhi di Laura, vanno tanto coperti, che non s'intende se sieno spagnuoli o francesi. Vuol dire (s'io non m'inganno) che le nuo-

ve ferite, che gli dà Laura co' suoi begli occhi, non sono perchè muoja, perciocchè già prima ella conobbe d'averlo ferito a morte, ma sono per farlo più aspramente e tormentosamente morire.

DEL MURATORI.

Merita d'esser posto vicino ai più belli del Petrarca. Sento una particolare spiritosa sveltezza nell'entrata del sonetto, a cui una bella forma di dire dà ancora principio. Vivissima, e felicemente spiegata, e adattata allo stato del Poeta si è la comparazione del saettatore. Oltre a ciò pon mente, come a maraviglia bene vengono qui adoperate rime difficili, e come è ben legato e tirato dall'un quadernario all'altro, e da questi ai ternarii insino al fine, tutto questo ingegnoso ragionamento. Sopra l'altre cose dovrà forte piacerti il primo ternario, ove stanno figure vivaci, e si asconde un tenero affetto. Nell'ultimo ternario quel *m'affrena*, per significare *mi tratta, mi governa*, pare che riesca alquanto oscuro, e così ancora potrebbe dirsi dei seguenti *nemici*. Ma è ben ingegnosa e nello stesso tempo chiara la chiusa.

D'ALTRI AUTORI.

Donna, sentiste ec. — Il Poeta ha detto di sopra *discerne*, perciocchè il senso che adopera nell'arciero, è il viso; ma dice poi e debbe dire *sentiste*, perchè Laura giudicò dell'impressione che fece nel Poeta il colpo degli occhi suoi, più pel senso interno, che per quello che nulla vede, *quando disanimato il corpo giace*. E quand'anche la cosa stesse altrimenti d'ambo i lati, il Poeta poteva benissimo dire *sente* in luogo di *discerne*, siccome *vedeste* invece di *sentiste;* perciocchè, per qualunque senso accolga la mente le immagini esterne, il giudizio si fa in virtù delle contrapposte impressioni che sente. *Biagioli.*

SONETTO LIX.

Consiglia agli amanti la fuga d'Amore prima d'essere arsi dalle sue fiamme.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto;
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così debile e zoppo
Dall' un de' lati, ove 'l desio m' ha storto;
Securo omai: ma pur nel viso porto
Segni, ch' io presi all'amoroso intoppo.
Ond' io consiglio voi, che siete in via:
Volgete i passi; e voi, ch' Amore avvampa,
Non v' indugiate su l' estremo ardore:
Che, perch' io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Pŏi che mia speme è lunga a venir troppo. — Mette la speranza per lo sperato.

E della vita il trapassar sì corto. — *Spes longa, vita brevis.*

Pĕr fuggir dietro più che di galoppo. — La voce *dietro* significa *all' indietro. Che fai, che pensi, a che pur dietro guardi?* disse in altro luogo. E *galoppo* è della provenzale. Pietro d' Alvernia: *E lesquern resta de galop.*

Segni, ch' io presi all' amoroso intoppo. — Così dicono quelli che, avendo intoppato nel mal franzese, ne sono restati storpiati; e dopo guariti ne portano tuttavia i lividori nel viso.

Nè il rimanente del sonetto par che abborrisca da così fatto sentimento burlesco.

Ond' io consiglio voi, che siete in via: ec. — Dice che tuttavia andava zoppo egli stesso, e vuol guarir gli altri delle giunture smosse.

E lei vid' io ferita in mezzo 'l core. — Cogl' innamorati e co' preparati ad innamorarsi parla il Poeta, facendoli avvertiti che niuno di loro presuma più di quel che conviene della propria virtù. Ma perchè chiamar qui Laura d'amor ferita, cosa che in altro luogo di queste rime non fa? Forse non intende di Laura, ma della ragione; e la chiama nemica, perchè contro lei si stava collegata col senso? Ma come diremo ch' egli vedesse la ragione ferita in mezzo il cuore? Di' che la vide ferita in mezzo il cuor suo proprio, quando nel sonetto e' disse: *Era la mia virtute al cor ristretta, – Per far ivi, e negli occhi sue difese: – Quando 'l colpo mortal laggiù discese, – Ove solea spuntarsi ogni saetta.* Oppure intendi, come suonano le parole, ch' egli confessi qui d'essersi avveduto che Laura anch' ella (se ben fingeva il contrario) s' era accesa d'amore, come nel secondo capo del *Trionfo della Morte* fa confessare a lei stessa: *Fur quasi eguali in noi fiamme amorose.*

DEL MURATORI.

Usò l'antichità, ed usiamo ancor noi nelle nostre poesie, moltissimi tropi e figure che, quantunque pajano e sieno improprietà del ragionamento e del linguaggio, pure non lasciano d'essere lodevoli, e tali si possono dimostrare. Ma la venerazione dei posteri verso gli antichi passò di poi sino a proteggere e commendare per tropi e figure eleganti qualunque più strana improprietà di parole, di sentimenti e d'ordine, che si ritrovasse nelle opere de' vecchi poeti, amando meglio (siccome ancora notò santo Agostino, lib. 2. cap. 3. *De ordine*) di chiamar grazie ed eleganze quelle sì stravaganti licenze, che di mai confessarle per errori e difetti. Il perchè esempii d'antichi poeti non mancheranno per difendere parecchi di que' passi che o al Tassoni o a me saran poco piaciuti nelle rime del Petrarca. Possono altre persone preparar cotali difese, chè io intanto seguirò a liberamente accennare ciò che ne avrà per avventura qualche bisogno. E potrebbe averne questo sonetto, nel quale troviam di botto, che *la speme è troppo lunga a venire,* per dire che la speranza troppo tarda ad essere

consolata, e a conseguire il desiderato oggetto. Nota il *dietro* invece d'*indietro*; e quella frase *più che di galoppo*, la quale può essere dubbio ben fondato se si convenga a nobile poesia. Nota nel secondo quadernario se contenga simmetria e oscurità non biasimevole il senso dei primi due versi. Io per me non saprò mai menar buono al Poeta il secondo d'essi: *Dall'un de' lati, ove 'l desio m'ha storto*; al quale varii puntelli van ponendo, ma forse invano, i zelanti espositori, con dire che il Poeta parla del manco lato, cioè del cuore, ove il desio l'ha indebolito. Nè appresso dovrà contarsi per una gemma quell'*amoroso intoppo*, nè per un verso di molto buon suono il dire: *Che, perch'io viva, di mille un non scampa*; ancorchè il sentimento ne sia elegante. Finalmente se nell'ultimo ternario intende il Poeta di Laura col nome di *nemica mia*, perchè sul principio disse che *la speme era troppo lunga a venire?* perchè delibera di partirsi da Amore? Se intende della sua ragione, perchè chiamarla *nemica* sua? Era pur ella stessa che il faceva ora parlar così bene. E poscia non la ragione, ma la sensualità si è la nemica nostra; e questa sopraffà la ragione, ma non la rende nostra nemica. E se l'uomo, collegato col senso, divien nemico alla ragione, ella però non cessa d'operare con esso lui da madre. In somma, qui non mancano tenebre; e io volentieri conchiuderei, che questo va posto fra i men belli componimenti del nostro Autore, e che ad esso troppo onore si è fatto con tante parole.

D'ALTRI AUTORI.

Dall'un de' lati, ec. — *Da quella parte, ove il cuor ha la gente,* dice Dante. *Biagioli.*

Segni, ch'io presi ec. — È disfatto e pallido il viso, segni della lunga angoscia c'ha sofferta. *Biagioli.*

Che, perch'io viva, ec. — Ordina: *vi dico così, perciocchè, bench'io viva, certo è che di mille non ne scampa uno. Biagioli.*

la nemica mia. — Lasciando le impossibili cose, dico che intende della ragione, la quale chiama nemica sua, perchè avversa alla parte concupiscevole di sè, in nome della quale parla. E dice *ferita in mezzo 'l core*, perchè per questa espressione la figura in sembiante di persona, e significa *ferita profondamente*, ossia con profonda ferita. *Biagioli.*

SONETTO LX.

Fuggito dalla prigione di Amore, volle ritornarvi, e non può più uscirne.

Fuggendo la prigione, ov' Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel, ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve,
Quanto la nova libertà m' increbbe.
Diceami 'l cor; che per se non saprebbe
Viver un giorno: e poi tra via m' apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe:
Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: Oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci, che l' andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi,
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' error, ov' io stesso m' era involto!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Fuggendo la prigione, ov' Amor m' ebbe ec. — Nota quel *m' ebbe*, che significa: mi tenne molti anni a far di me quello che parve a lui.

Che più saggio di me ingannato avrebbe. — La voce *ingannato* è della provenzale. *Cautresi sui enganada e traia*, disse la Contessa di Dia.

Onde più volte sospirando indietro. — Questo sospirare indietro pare che dia del naso.

Misero me! che tardo il mio mal seppi. — Non s' intende, se chiama male l' aver seguitata Laura, o l' averla abbandonata. Ma io direi che chiamasse male l' averla seguitata

tanto tempo, senza accorgersi mai, se non molto tardi, dell'errore nel quale s'era come petrificato; onde a levarsene incomparabil fatica durava, non sapendo assuefarsi alla nuova libertà, e parendogli pur tuttavia, per l'abito preso, che quei ceppi e quelle catene di prima fossero dolci e soavi. Ceppi d'oro sono quelli degli amanti, come quelli de' cortigiani; uccelli di nido nudriti in gabbia, che messi in libertà vi ritornano, per non sapere procacciarsi il vitto nella campagna.

DEL MURATORI.

Ha delle vaghe immagini poetiche, in guisa che può dirsi che non poco s'alza sopra la schiera de' mediocri. Eccoti come la fantasia ben dipinge la misera condizion del Poeta colla metafora della prigione, delle catene, dei ceppi ec., e fa parlare il cuore, e ben ci rappresenta quel traditor d'Amore. Figura tenera sentirai nel primo ternario; ma quel *mi spetro* – *Dell'error* nell'ultimo ternario, in vece di *sciogli*o, non so con che grazia entri col *m'era involto*, metafora in vero cruda, o almen poco dicevole al presente luogo. Bellissimo si è il primo ternario, e massimamente quell' *Oimè, il giogo, ec.* O dal latino *ingenium*, o da *gannare*, voce pur latina, ma disusata, nasce piuttosto *ingannare* ed *inganno*. Vedi il Menagio nell' *Origine della lingua italiana.*

D'ALTRI AUTORI.

SOSPIRANDO INDIETRO. — Dà nel naso al Tassoni, e per verità egli pute anche a noi. Intende dire: che sospirava coll'animo volto al passato; nel qual tempo, sebbene fosse schiava, era tuttavia più felice; come poi dichiara in que' bellissimi versi che seguono. Ma qui l'amore della brevità ha tolto dignità e chiarezza alla frase. *Edit.*

MI SPETRO. — Alfieri spiega *mi districo;* ma la forma che adopera il Poeta non ha pari per la forza che inchiude, volendo significare che la gran fatica che sente a distrigarsi dell'errore, è simigliante a quella dello spetrarsi, cioè uscir della pietra ov'uno è compenetrato, e, per così dire, insustanziato. *Biagioli.*

A questo *spetro*, che non è, in onta alla dotta chiosa del Biagioli, la più cara gemma del Canzoniere, doveva il lettore essersi un poco avvezzato, dopo quel ruvidissimo *scapestra* che ne ha regalato il divino Poeta al sonetto LVII. di questa prima parte. *Edit.*

SONETTO LXI.

Dipigne le celesti bellezze della sua Donna, e protesta di amarla sempre.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso, mi parea:
I', che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia, se di subit'arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel, ch'i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi, ec. — *Dulcia sidereas jactabant ora favillas, – Ardentesque comas humeris disperserat aura*, disse nelle sue *Pastorali*. Questo senza dubbio è de' migliori sonetti di queste rime, come quegli che ha congiunta la facilità e la dolcezza con un certo di non so che di maestoso che perfeziona lo stil venusto; e le cose che altrove parrebbono comuni, qui pajono pellegrine.

Non era l'andar suo cosa mortale, ec. — *Et vera incessu patuit Dea; – Nec vox hominem sonat*, disse Virgilio.

E se non fosse or tale, ec. — Da biasimare parrebbe forse il Poeta, che qui avesse finta la bellezza di Laura scaduta ed

affloscita, se questa non fosse risposta data, come dicono, al re Roberto, o ad altro personaggio, a cui non era paruto che in quel tempo ella corrispondesse alla fama che di lei aveano divolgata queste rime.

DEL MURATORI.

Bello, bellissimo, e uno degli ottimi del Petrarca. Dentro vi si sente un estro poetico inusitato, e osservalo alla bella prima nella franchissima entrata del sonetto. Nella mente del Poeta certo precedeano altre parole, che sarebbono anche venute fuori, s'ella fosse stata investita da men furore; ma questo non gliel permise: e non può assai lodarsi questo non gliel'aver permesso, poichè da ciò comprendono meglio i lettori che incredibile commozione d'affetto dovea avere svegliato nella fantasia del Poeta la bellezza di Laura. Molto più osserva continuato l'estro medesimo nei ternarii, ove sono delle mirabili esagerazioni, proprie d'un amante e poeta ben infocato. Ogni verso poi ha un andamento spiritoso, essendo leggiadramente esposti tutti i sentimenti, e parendo nate qui tutte le rime. Fa in somma de' bei salti il cavallo poetico, sì passando dal secondo quadernario al primo terzetto, come da questo all'altro. Poni ancor mente come sia ingegnosa, come a tempo spunti fuori in que' versi, *io, che l'esca amorosa ec.*, un'illazione delle cose dette avanti; cioè: niuno doversi maravigliare che il Poeta si fosse acceso sì tosto di Laura. Ma soprattutto a me sembra un incomparabile e pellegrino pensiero quel della chiusa, *Piaga per allentar d'arco non sana*, attaccato così bene all'antecedente ragionamento con quella forma, *e se non fosse or tale*. Questo render ragione d'una cosa con una similitudine, e con una similitudine non punto ovvia, anzi la più acconcia che potesse trovarsi al presente caso, infinitamente piace all'ingegno, che va poi da sè stesso a trovar la ragione, onde non abbia a maravigliarsi che il Poeta segua ad amar la bellezza di Laura, benchè allora scaduta o per l'età, o per qualche malattia.

D'ALTRI AUTORI.

CH'OR NE SON SÌ SCARSI. — Alfieri scrive in nota: *per malattia*. Ma cred'io che il Petrarca intenda per virtù degli anni, consentendo al dire di quelli che lo provocarono a scrivere

questo divino sonetto; nel qual sentimento mi rafferma la sentenza del penultimo verso: *e se non fosse or tale, ec.* BIAGIOLI.

Questa interpretazione benissimo s'accorda colla supposizione che Laura fosse ammalata quando il Poeta compose questo sonetto, o che questo sonetto a Laura ammalata si riferisca. Ma non sarebbe forse egualmente vero, e certo più grazioso, il concetto, se intendesse che gli occhi di Laura gli sono più scarsi di quello fossero nel primo dì ch'ei la vide, dacchè si era dessa accorta dell'incendio che gli sguardi suoi mettevano nell'anima del Poeta? Ti ricordi, lettore, di quella vaghissima ballata, (parte I. ballata I.) nella quale sta così scritto: *Mentr'io portava i be' pensier celati, – C' hanno la mente desiando morta, – Vidivi di pietate ornare il volto: – Ma poi, ch'Amor di me vi fece accorta, – Fur i biondi capelli allor velati, – E l'amoroso sguardo in se raccolto.* EDIT.

I', CHÈ L'ESCA AMOROSA AL PETTO AVEA, ec. — Intende di quella disposizione che hanno alcune anime ad innamorarsi, quando loro si affacci oggetto che sia degno di risvegliare questa nobile e soave passione. La chiosa di questo verso sta tutta in quell'altro dell'Alighieri: *Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende*, (Inf. canto V. *v.* 100.) messo in bocca a quella sciagurata di Rimini. EDIT.

PIAGA PER ALLENTAR D'ARCO NON SANA. — Per notar prima le cose di minor conto, osserva il verbo *sanare* intransitivo, che non sappiamo avervene copia d'esempii nei Classici. Venendo ora alla sentenza, o proverbio, come vuoi meglio, racchiusa in questo verso, anche senza aver ricorso alla supposizione, che Laura fosse, o per l'età o per le malattie, venuta meno in quella divina bellezza, onde apparve lucente al primo vederla il Poeta; puossi interpretare così questo luogo: di tal natura è la piaga che dalla vista di Laura io riportai, che non ne avrei alleviamento, quand'anche quella sua tanta bellezza scemasse, come appunto l'allentare dell'arco non dà refrigerio a chi rimase da quello ferito. EDIT.

SONETTO LXII.

Amore minaccioso e sdegnato contro di lui, lo condanna a pianger sempre.

Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel, che vedesti, in lettre d'oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu, che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all'amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.
E s'e' begli occhi, ond' io mi ti mostrai,
E là, dov'era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco, ch'ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch'i' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi, ec. — Questo è concetto senza conchiusione; imperocchè dice il Poeta, che Amore già più volte comandato gli avea che scrivesse in lettere d'oro quello che dello scolorar degli amanti, e d'altri accidenti da lui cagionati, veduto avea; e seguita fino all'ultimo, sempre fingendo che parli Amore, senza conchiudere se l'ubdidì o no. Ed avvegnachè nel sonetto seguente egli adempisca la commissione, non si conosce però da questo ch'egli accettasse di farlo.

Sì come i miei seguaci discoloro. — Ovidio: *Palleat omnis amans, color hic est aptus amanti.*

VOLGARE ESEMPIO ALL'AMOROSO CORO. — È quello che nel primo sonetto disse: *Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto – Favola fui gran tempo: ec.*

POI DI MAN MI TI TOLSE ALTRO LAVORO. — Frappose alcuna volta il Poeta altri pensieri fra' suoi amori. E forse, come anche espose il Castelvetro, furon quelli, di che favellò nel sonetto: *S'Amore, o Morte non dà qualche stroppio.*

E LÀ, DOV'ERA IL MIO DOLCE RIDUTTO, ec. — Io non intendo qui che Laura avesse perduta la solita bellezza, ma sì bene la solita adorazione. Perchè quantunque ella non fosse men bella di prima, il Poeta però non l'amava come prima. Onde Amore, quanto a lui, era del suo dolce ridutto, e del suo imperio caduto.

MA GIÀ TI RAGGIUNS'IO MENTRE FUGGIVI. — È quello che disse altrove nel sonetto: *Ben sapev' io, che natural consiglio, ec. – I' fuggia le tue mani, e per cammino, – Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l'onde, – M'andava sconosciuto e pellegrino.*

QUANDO TI RUPPI AL COR TANTA DUREZZA. — Altrove nel secondo sonetto: *Quando 'l colpo mortal laggiù discese, – Ove solea spuntarsi ogni saetta.*

DEL MURATORI.

Pare veramente che i lettori si trovino defraudati dell'espettazione loro, figurandosi che il Poeta, dopo aver detto, *Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,* abbia da dire ciò ch' egli o rispose ad Amore, o fece o non fece dopo tale parlata. E quindi viene, essersi immaginati alcuni, che questo sia proemio del seguente sonetto. Ma finalmente non è di gran rilievo una tale difficultà; e forse il Poeta soddisfece ad Amore con lo stesso fare questo sonetto, il quale a me piace molto, non tanto per l'invenzione e per la prosopopea, quanto per la pienezza e forza dei sentimenti, e per le poetiche immagini ch'egli mette in bocca ad Amore, e spezialmente nei ternarii, ove ben leggiadra mi par quella di dire, che *i begli occhi gli rendon l'arco.* In somma, dei riporlo tra i sonetti forti, superiore di molto a quei di mediocre sfera.

D'ALTRI AUTORI.

Tengono i più che il presente sonetto non sia che un'introduzione a quello che segue: nè forse hanno il torto. *EDIT.*

SONETTO LXIII.

Descrive lo stato di due amanti, ritornando col pensiero sopra se stesso.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le vertù, che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte,
Da se stessa fuggendo, arriva in parte,
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè 'l vigor, che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là, dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio in vista fare.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo sonetto è ammirato da molti come gran cosa: io lo tengo per fatto a caso, e so che cavalco la capra verso il chino, opponendomi alla comune; ma creda ognuno a suo modo, chè a me poi finalmente non mi si dà un frullo, che il Petrarca bene o male abbia scritto. Vuole il Poeta dichiarar la cagione, perchè gli amanti l'uno alla presenza dell'altro diventino insensati e pallidi; ed assegna che il vicendevole trapassamento delle immagini amate ne' cuori loro fa questo effetto, dicendo:

Quando giugne per gli occhi al cor profondo ec. — Cioè: al profondo del cuore giugne l'immagine che lo domina; e

dice per gli occhi, che sono stromenti del senso, perciocchè dal pensiero, che è stromento dell'intelletto, può esser fatto questo medesimo; ma diversamente però, sendochè molto più vivamente e con maggiore efficacia l'occhio rappresenta le immagini al senso, che il pensiero all'intelletto non fa: perciocchè l'occhio rappresenta la cosa stessa, e la mostra reale, com'ella è; ma il pensiero mostra una pittura e un'immagine di lei. Però della rappresentazione, che fanno gli occhi, parla segnatamente il Poeta, perchè da quella del pensiero non vengono gli effetti ch'egli di descrivere intende.

OGNI ALTRA INDI SI PARTE. — Cioè: ogni altra immagine va fuori del cuore. .... *Così dello mio core – Quando tanta dolcezza in lui disconde, – Ogn'altra cosa, ogni pensier va fuore, – E solo ivi con voi rimansi Amore*, disse in un altro luogo.

LASCIAN LE MEMBRA QUASI IMMOBIL PONDO. — Non era da metter così sotto proposizione universale; imperocchè gli amanti, riscontrandosi, non sempre fanno questo effetto di stupidezza e di pallore, ma molte volte ancora sogliono arrossare, e molte esteriormente non si commover punto. E ciò viene, perciocchè il senso, l'immaginazione e l'opinione, tuttochè l'una nasca dall'altra, (secondo Aristotile nel secondo *dell'anima*) sono però differenti tra loro, nè bastano il senso e l'immaginazione a far quello che l'opinione solamente può fare. Chè poniamo caso che alcuno s'immagini un serpente, e non lo vegga: quella immaginazione non lo commove punto. Di più: fingiamo che lo vegga, ma creda che non sia velenoso, nè offensivo; nè perciò si commoverà. Ma s'egli ha opinione ch'ei sia pieno di veleno, e che lo possa mordere ed uccidere, subito che per gli occhi riceve nel cuore l'immagine di lui, il cuore spaventato, per difendersi, chiama e ristringe a sè gli spiriti vitali; onde il sangue, che accompagna gli spiriti, per forza lascia impallidite le parti esteriori: .... *et illam – Emicat in partem sanguis, unde icimur ictu*, disse Lucrezio. E però vediamo che parimente il sangue in occasione di vergogna corre alla faccia, perchè la faccia è quella, dove la prima punta dell'ignominia ferisce; quindi addiviene che sfacciati chiamiamo coloro che d'ignominia non hanno tema. Ma dirà alcuno: che ha da far questo coll'arrossare o impallidir degli amanti? L'amante arrossa vergognando, o impallidisce perdendosi d'animo, conforme all'opinione ch'egli ha di sè medesimo e dell'amata. Se l'amante ama di maniera, ed è tale che tema di non esser notato dall'amata, o da chi lo vede, di

qualche difetto, subito che l'amata gli si appresenta, diventa rosso, mosso dal sospetto, in che vive, d'esser notato di mancamento, o riputato indegno dell'amor di lei. *E so come in un punto si dilegua, – E poi si sparge per le guancie il sangue, – Se paura o vergogna avvien che 'l segua*, disse il Poeta altrove nel *Trionfo d'Amore*. Quando l'amante ama, com'egli deve, soggetto proporzionato, e conosce sè stesso e l'oggetto, non suol fare alcuna forte mutazione esteriore, se non è colto improvviso in qualche atto che possa cattivo concetto di lui cagionare all'amata: ma se l'amante ama soggetto grande ed eccedente, o almeno pare a lui tale, prima con l'immaginativa, indi con l'opinione l'apprende come cosa divina, e ineguale alla sua capacità, e lo si fabbrica tale dentro di sè. E però giungendo all'improvviso nella presenza sua, resta dalla maestà confuso ed atterrito, e molte volte non sa parlare. *Ond'io non pote' mai formar parola, – Ch'altri che da me stesso fosse intesa*, disse altrove il Poeta, parlando di questo. E l'istesso si dice di quelli che alla presenza de' Principi grandi si smarriscono. *Come color, che troppo riverenti – Dinanzi a' lor Signor parlando stanno, – Che non traggon la voce viva a' denti*, disse Dante; perciocchè gli s'immaginano eccedenti l'umana condizione, e per tali li tengono: onde il cuore confuso ed abbattuto, per resistere a quell'angustia, subito chiama a sè gli spiriti. E gli spiriti, come s'è detto, menano con esso loro il sangue; onde nasce il pallore, e insieme la stupidezza: conciossiacosachè dove mancano gli spiriti manca il vigore; e dove il sangue, il calore: e per questo vediamo restar pallidi i morti; perciocchè come il cuore è l'ultimo a morire fra tutti i membri, così è l'ultimo rifugio, dove gli ultimi spiriti si ritirano, che da tutte l'altre parti esteriori rapiscono il sangue con esso loro. A voler dunque che s'intendesse la cagione del vicendevole pallore e della stupidezza degli amanti, d'altra narrativa e d'altro assegnamento facea mestieri.

E DEL PRIMO MIRACOLO IL SECONDO ec. — Già s'è dichiarato che qui non c'entra miracolo alcuno, anzi che è cosa molto naturale.

CHE LA SCACCIATA PARTE, ec. — Qui o io non intendo il Poeta, o egli esce di carriera; perciocchè s'egli parla delle trasformazioni amorose, secondo la dottrina de' platonici, e delle quali egli pur disse altrove: .... *e so in qual guisa – L'amante nell'amato si trasforme*, questa non è la strada;

ma se de' simulacri amorosi di Democrito ed Epicuro intende di trattare, che per via d'atomi passano per gli occhi d'un amante nell'altro, pare che abbracci qualche cosa, ma nulla stringe: perocchè i simulacri che, secondo Epicuro, dall'amata vengono in noi, e da noi entrano nell'amata, non sono nè anima, nè parte di anima, nè potenze dimidiate. E dato ancora che fosse, come non è, che per la presenza dell'immagine dell'amata nel nostro cuore alcune virtù o potenze dell'anima nostra si fuggissero, io non so però alcuna setta nè di filosofi, nè di sofisti, nè d'alchimisti, nè di gimnosofisti, la quale tenga che quelle potenze o virtù diventino simulacro nostro, nè cosa tale, che, da noi passando, a riporre nel cuore dell'amata si vada. E veggasi, secondo il detto di Lucrezio poeta, quello che giudicarono de' simulacri Democrito ed Epicuro. ... *Quae rerum simulacra vocamus, – Quae quasi membranae, summo de corpore rerum, – Direptae volitant ultro, citroque per auras,* disse egli; e non le chiamò altrimenti virtù animali, nè cosa all'anima pertinente. Ma se, lasciando Aristotile ed Epicuro, credesse alcuno di poter tirare questo sonetto alla dottrina platonica, sappia che Platone non sognò mai che le trasformazioni degli amanti di questa maniera per via di simulacri si facessero, nè che i simulacri dalle potenze dell'anima si generassero, le quali da un cuore nell'altro per gli occhi s'andassero ad imprimere; nè in tutto il *Convito* di Platone si troverà parola nè cenno di cosa tale. E se il Ficino sopra le parole di Diotima, *Che amore è immortale,* narrò la cagione perchè l'amante nella presenza dell'amata si commova, molto differente la narrò da quella che qui si finse da sè stesso il Poeta molto prima che il Ficino nascesse. La comune opinione è, che per la *scacciata parte* il Poeta intenda dell'immaginativa dell'amante; il che supposto sia vero, io addimando, con che ragione l'immaginativa dell'amante ha da chiamarsi parte scacciata, e fuggente da sè stessa? Forse perchè l'immagine, intorno alla quale opera, è cosa esterna? Ma se ha detto che tale immagine è nel cuore dell'immaginante, come sarà scacciata e fuggitiva, se non si parte da lei? E scacciata da chi? Forse dall'immagine di chi parla? E se l'immagine è quella, intorno a cui versa la sua operazione, come può essere scacciata da lei? E perchè fuggendo da sè stessa? Come si può chiamar fuggir da sè stessa l'immaginativa, mentre si muove naturalmente a fare la sua solita operazione? E se diciamo da sè stessa, come interpreta il Castelvetro, cioè dal-

l'altre parti dell'anima, mentre la dividiamo dall'altre potenze, come la potremo dir una sola, e la medesima con esse? E perchè chiamar fuga da sè stessa alle cose lontane l'operazione che versa intorno al proprio centro di tutte le parti dell'anima, e all'immagine che è nel cuore? Torno adunque a conchiudere quello ch'io dissi da principio.

ARRIVA IN PARTE, ec. — Cioè quella parte dell'anima, che si parte fuggendo da sè stessa, arriva in parte che fa giocondo il suo esiglio, e fa vendetta dell'essere stata scacciata; perciocchè essa parimente tutte l'altre immagini del cuore dell'amata discaccia di maniera, che quell'effetto che fa l'immagine dell'amata, ricevuta nel cuore dell'amante per gli occhi, l'istesso lo viene a fare quella potenza dell'anima (sia immaginativa, o che si voglia) che fugge scacciata dal cuore dell'amante, e si va a riporre nel petto dell'amata. Io per me non intesi nè lessi mai cosa tale.

QUINCI IN DUO VOLTI UN COLOR MORTO APPARE; ec. — Non s'avvide il Poeta, che quando ancora avesse colpito in quello ch'egli ha detto di sopra, la conchiusione non seguitava però dalle premesse. Perciocchè il dire che quando l'immaginativa va fuori spinta dall'immagine dell'amata, le virtù dell'anima si ritirano, e cessano dalla loro operazione, onde si divien pallido, non è vero; poichè a quelli che sognano, l'immaginativa loro opera intorno a fantasmi di cose esterne; e i sensi, come legati, lascian le membra quasi immobil pondo, (per usar le sue voci) e nondimeno quelli che sognano dormendo non diventano però smorti.

E DI QUESTO IN QUEL DÌ MI RICORDAVA, ec. — Qui io sono col Castelvetro, che il Poeta intenda della trasformazione di colorito in pallido: cosa che a lui medesimo avvenia spesso. .... *Ond' io divento smorto, – E 'l sangue si nasconde, i' non so dove, – Nè rimango quale era, e sommi accorto, – Che questo è 'l colpo, di ch'Amor m'ha morto,* disse in un altro luogo. Suole eziandio alle volte l'impallidir d'un amante cagionare che l'altro anch'egli impallidisca; perciocchè come gli animi e i pensieri sono conformi, così conformi effetti spiegano fuori. Anzi che Giovenale attribuì l'istesso ai vegetabili ancora, dicendo: *Uvaque conspecta livorem ducit ab uva.* E tanto basti d'un sonetto che ha dato da sbadigliare a molti barbagianni.

DEL MURATORI.

Fa pure che un commentatore, pieno di venerazione e d'affetto, s'accosti ad illustrare un qualche suo adorato autore; nè aver dubbio ch'egli, preoccupato da tanta passione e stima, non prenda per virtù e perfezioni infino gli errori e i difetti del medesimo. Ne conterà egli da per tutto dei miracoli, e molto più là dove meno l'intende, perchè si darà a credere allora che il suo non intendere proceda dal troppo superiore pensamento e sapere dell'idolo suo. Nè dico io già questo ora, perchè indubitatamente io creda che qui si sieno abbagliati gli spositori del Petrarca; ma perchè desidero nei lettori acuti e saggi men preoccupazione, e più sincerità nel disaminare tanto il presente componimento, quanto altri di simile aspetto. E se, la Dio mercè, non è a taluno accaduto di provare in sè stesso i *miracoli* amorosi che qui narra il Poeta, egli può ben consigliarsi coll'erudizione antica e moderna, e con quella filosofia che tratta della natura dell'uomo, per valersi de' lumi loro in cotale disamina. Chi non è assai penetrante o erudito sospenda il giudizio, e passi oltre. Qui dunque è da vedere se il Poeta ci colga, o sia che esponga fisicamente e *con ragion naturale* questo avvenimento, o sia che il descriva colle poetiche visioni di Platone, o d'altro antico maestro. Bada al Tassoni, ch'io per me non ci voglio mettere mano. Solamente dirò: bellissimo essere il primo quadernario, quando noi ponghiamo che il Poeta parli solamente dello stupore e dell'estasi che provano gli amanti alla presenza della cosa amata, parendo allora nell'aspetto corpi senz'anima. Il rimanente del sonetto, che sicuramente è molto scuro, ha una grande apparenza anch'esso di bellezza; ma di una bellezza che, posta all'esame dall'ingegno filosofico, va a pericolo di scoprirsi senza sussistenza. Peccherei contra l'instituto mio se di più volessi dire.

D'ALTRI AUTORI.

È sì lungo il comento del Tassoni a questo sonetto, che noi crederemmo abusare la pazienza dei nostri lettori, aggiungendovi sillaba d'altri. Nè meritava sì lunga diceria un sonetto che, per verità, è assai poca cosa: se non che il comento tiene ancor esso dell'indole della poesia, ed è una bella freddura quanto il sonetto, e forse peggiore, perchè assai più lungo. *Edit.*

SONETTO LXIV.

Duolsi di Laura, ch'ella non penetri con gli occhi nel fondo del suo cuore.

Così potess'io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo;
Ch'animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch'i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati, ond'io soffersi
Quel colpo, ove non valse elmo, nè scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi.
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro;
Basti dunque il desio, senza ch'io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch'a me sol tanto è nemica:
E so, ch'altri che voi, nessun m'intende.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

La bontà di questo supplisce ai mancamenti del passato, e merita d'essere connumerato fra' migliori, se non per altro, almeno per l'affetto mirabile con che è spiegato. Solamente mi dà noja quel *miscere sacra profanis* di Pietro e di Maddalena.

E SO, CH'ALTRI CHE VOI, NESSUN M'INTENDE. — Così altrove nella prima canzone degli occhi: *Altri che voi so ben, che non m'intende, – Quando agli ardenti rai neve divegno.*

DEL MURATORI.

Con franchezza può dirsi che questo sonetto ha delle nobilissime cose, e delle tenerissime espressioni d'affetto verso Laura. Uno de' più orrevoli posti fra queste rime avrebbe anche potuto pretendere, se a chi è e dee essere saggiamente delicato nella nostra santa religione potesse mai parere altro che una troppo sensibile temerità l'addursi dal Poeta nell'ultimo ternario l'esempio di Maria e di Pietro, per la lor fede sì cari a Cristo, a fine d'indurre costei ad essergli pietosa. Prescindendo da ciò, il resto corre assai bene. Gli occhi, i gesti, il colore, e gli atti o movimenti muti degli amanti con ragione vien detto che parlano. E niuno più intende il loro linguaggio, che il guardo della persona amata. Su questo supposto dunque s'appoggia il raziocinio ingegnoso del componimento presente, esposto con affettuosa apostrofe agli occhi di Laura, con esattezza di stile e di versi ben tirato sino al fine, e chiuso con un leggiadrissimo verso.

D'ALTRI AUTORI.

Quel colpo, ove non valse elmo, nè scudo. — *Ove* in senso di *a cui, contro a cui.* Non crediamo che s'incontrino molti esempii ne' Classici simili a questo; e però abbiamo stimato che fosse bene il notarlo. *Edit.*

Lasso, ec. — Non è da commentare questo luogo, chi non ama ritrarne taccia di vano. Leggasi il verso con che si chiude il sonetto. Ne sia comportato per altro d'esporre una nostra opinione, che da gran tempo portiamo nell'animo. Sì questo, che altri luoghi del Canzoniere, potrebbe darsi che si riferissero ad alcune parole corse nei colloquii dei due amanti, delle quali essi soli aveano la chiave. Oh se il Petrarca o madonna Laura potessero tornare di qua, e leggere i lambiccati commenti fatti da taluno a queste rime, farebbero pure le sgangheratissime risa! *Edit.*

SONETTO LXV.

Non vorrebbe più amar quell'oggetto, che, rivedendo, è forzato di riamare.

Io son dell'aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch'i' aggio in odio la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio, onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, e veggio, ove ch'io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empj martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai, quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Che mal si segue ciò, ch'agli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or a posta d'altrui conven che vada
L'anima, che peccò sol una volta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ed ogni laccio, onde 'l mio cor è avvinto. — Lacci, che tirano gli amanti d'oggi in domani, sono il desiderio e le speranze di conseguire; le lusinghe, le promesse, le parole, gli atti cortesi, i disegni, i mezzani, le occasioni, ed altri di questa schiera.

Che mal si segue ciò, ch'agli occhi aggrada. — Male, cioè con suo danno. Onde Olimpiade, madre del magno Alessandro, come scrive Ateneo, disse ad Attalo, che si maritava con una donna bella, ma poco onesta: ch'egli pigliava moglie cogli occhi. Il verbo *aggradire* è della provenzale, come anco *aggradare*. Onde Pietro d'Alvernia: *Ans deve aggradar mout.*

DEL MURATORI.

Bello e buon sonetto, benchè non abbia straordinarie cose. Ragiona bene il Poeta, e accenna le vere cagioni, per cui è sforzato a continuare nell'amor di Laura, cioè nella sua follia e ne' suoi affanni; e le accenna con forme poetiche, e con istile sempre ingegnoso e grave. Ti sia caro il secondo quadernario, e ti piaccia ancora l'ultimo ternario, considerando però la sua sentenza, secondo il verisimile poetico, e non secondo i veri insegnamenti della scuola cristiana e della miglior filosofia, che disapprovano questa necessità di peccare, o scusa del peccare, dopo avere la prima volta peccato.

D'ALTRI AUTORI.

Allor corse ec. — Confessa che quella prima volta, che si lasciò volgere ad Amore, fu la colpa tutta sua, poichè l'anima era allora libera; e invece di valersi della libertà a tenersi dal credere al desio, se ne valse a correrví sfrenatamente. Questa sentenza s'avvera dalla seguente di Dante, Purg. canto XVIII. *v.* 70. e segg. .... *Pognam che di necessitate – Surga ogni amor che dentro a voi s' accende: – Di ritenerlo è in voi la potestate.* *Biagioli.*

Pone per similitudine il cadimento del primo uomo e dei successori, seguendo l'opinione di coloro che intendono che Adamo peccasse di libera volontà la prima volta; ma poi egli ed i successori di forza. Così il Petrarca libero di propria volontà cominciò ad amar Laura, poi di forza continua contra sua voglia. M. Giulio Camillo dice qui non so che di peccato di sensualità, che sono cose lontane dall'intelletto del testo. E vedi se questo luogo provasse che il Petrarca si fosse innamorato per elezione, e non per destino, contra quello che in più luoghi afferma. *Castelvetro.*

L'anima, che peccò sol una volta. — Questo verso, che ad altri forse potrà non sembrar tale, a noi sembra solennissimo, ed atto a spiegare la forza con che operò nel cuore del Poeta il viso di Laura, veduto una sola volta. *Edit.*

SONETTO LXVI.

Deplora la libertà già perduta, e l'infelicità del suo stato presente.

Ahi, bella libertà, come tu m'hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
Fece la piaga, ond'io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; che sol del suo nome
Vo empiendo l'aere, che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè le man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È sonetto da piacere.

FECE LA PIAGA, OND'IO NON GUARRÒ MAI! — *Guarire* e *guerire*, che usò il Boccaccio, è della provenzale. *Non muer, ni viv, ni non gueris,* disse Sercamone.

PERCH'HANNO A SCHIFO OGNI OPERA MORTALE. — L'operazione del discorso e della ragione si chiama mortale, perchè viene dall'intelletto pratico, che versa circa le azioni umane e le cose mortali.

DELLA MIA MORTE. — Mette la cagione per l'effetto, essendo Laura e le bellezze sue cagione della morte del Poeta.

DEL MURATORI.

Non puoi non sentire come sia tenera quest' apostrofe del Poeta alla libertà, con cui si dà così leggiadramente principio al componimento presente. Tratta l' argomento superiore; ma dove quivi attende solo a raziocinare, qui solo si studia di ben rappresentare l' affetto; e gli vien felicemente fatto, anche adoperando stile piano, e immagini soavi. Quelle massimamente dei ternarii son tali, benchè non sia per sentirne la lor tenerezza chi solo ama sentimenti strepitosi, e immagini grandiose in poesia. A me sarebbe piaciuto più che il sesto verso fosse in questa maniera concepito. *Che 'l fren della ragione or più non vale.* Ovvero, se crediamo troppo utile la forza di quel-l' *ivi*: *Che 'l fren della ragion più lor non vale.*

D' ALTRI AUTORI.

Ahi, bella libertà, ec. — Consiglio è de' Rettorici, quando vogliamo dimostrar grave lo stato presente, narrare le felicità dello stato passato. E chiama, *bella libertà*, non tanto per seguir Virgilio che disse, Eneid. lib. VIII. *In ferrum pulchra pro libertate ruebant – Eneadae*, quanto per comparazione della bruttezza della presente servitù. *Castelvetro.*

mostrato quale ec. — Segue la comune sentenza che allora solamente si conoscano i beni quali e quanti essi sieno quando sonosi perduti, al contrario dei mali dei quali si ha pieno intendimento quando si provano. Paolo Rolli espresse questo pensiero nella seguente guisa in una di quelle sue ingenue canzonette, che non sono in uso gran fatto a questo secolo per esser secolo nemico d' ogni ingenuità, e rivestito di tutta menzogna: *Ahi che il meglio del contento, – Fin ch' ei parte, non si sa! – Ahi che 'l peggio del tormento – Si conosce quando s' ha! Edit.*

mia morte ec. — Chiama Laura per vezzo poetico *sua morte*, come altrove *sua guerra, e sua pace. Edit.*

SONETTO LXVII.

Mostra ad un amico qual sia la strada a tenersi; ma confessa, ch'ei l'ha smarrita.

Poi che voi, ed io più volte abbiam provato,
  Come 'l nostro sperar torna fallace;
  Dietr'a quel sommo Ben, che mai non spiace,
  Levate 'l córe a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato,
  Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace;
  E s'alcuna sua vista agli occhi piace,
  È per lassar più l'animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
  Anzi l'estremo dì queta giammai;
  Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: Frate, tu vai
  Mostrando altrui la via, dove sovente
  Fosti smarrito, ed or se' più, che mai.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È opinione d'alcuni che questo sonetto fosse scritto al Boccaccio nel tempo che s'era egli ancora disingannato di quella sua donna, contra la quale scrisse poscia il Corbaccio.

Questa vita terrena è quasi un prato, — Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace. — Senza usare il *Che* per *ove*, poteva il Poeta dire: *Ove 'l serpe tra i fiori e l'erba giace*; perocchè la voce *serpe* non è pura femminile, come credono alcuni, dicendo il Burchiello in un suo sonetto: *Poichè v'avete messo il serpe in seno*. E *allevarsi il serpe in seno* si dice per tutta Toscana con voce mascolina. Ma la particella *che* fu an-

che usata da Dante per *ove* quando disse: *Che la diritta via era smarrita.* Ovvero il Petrarca potea dire: *Ove tra l'erba e i fior la serpe giace.* Ma chi tira a segno non sempre dà in brocco. E qui pur anco diede il Muzio nel mio pensiero; o io, per dir meglio, diedi nel suo. Nondimeno l'esempio di Dante ripara.

È per lassar più l'animo invescato. — Richiedea la metafora del serpente anch'ella che qui si dicesse più tosto *avvelenato* che *invescato.*

Ben si può dire a me: Frate tu vai ec. — S'avvide poi finalmente il Poeta che la scrofa insegnava ai porcelletti le belle creanze.

DEL MURATORI.

Ma questo è di quei da dozzina, tuttochè sia netto e chiaro. Trivialissimi tutti i pensieri, e trivialmente ancora esposti. Non mi fermo punto a dimostrarlo, perchè non dovrebbe essere difficile il conoscerlo, quando s'abbia competente gusto poetico. Nè credo poi che alcuno possa non sentire quanto sia lontano dalla nobile lirica poesia quel verso: *Ben si può dire a me: Frate, tu vai.* In un capitolo burlesco si può parlare così.

D'ALTRI AUTORI.

Che 'l serpente ec. — È il virgiliano: *latet anguis in herba;* che Dante, a far onore a lui che chiama suo maestro, e a dimostrare che non sono occulti, ma tremendi sono i giudicii della fortuna, trapiantò nella sua Divina Commedia, Inferno canto VII. .... *lo giudicio di costei, - Ched è occulto, come in erba l'angue.* Ma la particella *che,* in principio del verso, alla quale puoi sostituire *ove*, come cogli altri dice anche Alfieri, non è altro che un elemento della formula *in che,* sottratta la preposizione in virtù della elissi. Biagioli.

SONETTO LXVIII.

Pensando alle varie cagioni del suo innamoramento, commovesi al pianto.

Quella fenestra, ove l'un Sol si vede
  Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
  E quella, dove l'aere freddo suona
  Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;
E 'l sasso, ove a gran dì pensosa siede
  Madonna, e sola seco si ragiona;
  Con quanti luoghi sua bella persona
  Coprì mai d'ombra, o disegnò col piede;
E 'l fiero passo, ove m'aggiunse Amore;
  E la nova stagion, che d'anno in anno
  Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;
E 'l volto, e le parole, che mi stanno
  Altamente confitte in mezzo 'l core;
  Fanno le luci mie di pianger vaghe.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questa è la più facil maniera di compor sonetti che sia, cioè fare una serie di cose pertinenti al soggetto di che si tratta, e poi legarle tutte insieme con l'ultimo ternario, o con l'ultimo verso come questo. *E la fenestra, ove sì spesso fassi – Il sol degli occhi bei, che mi distrugge,* disse altrove il Poeta in un di quei sonetti rifiutati, che si leggono manoscritti. Ma è da notare che questo e il seguente sonetto sono tessuti con le medesime rime, e nondimeno trattano differente suggetto.

NE' BREVI GIORNI, QUANDO BOREA 'L FIEDE. — Tiene con Aristotile, che il vento sia esalazione, e non aer commosso.

E 'L SASSO, OVE A GRAN DÌ PENSOSA SIEDE ec. — Al mio giudizio non risulta punto in lode di questa Madonna ch' ella si stesse le giornate lunghe sfaccendata a seder sul sasso della porta, pensando e ragionando fra sè. Da Sesto Tarquinio non fu trovata Lucrezia sfaccendata seder sul sasso. *Sed nocte sera deditam lanae inter lucubrantes ancillas, in medio aedium sedentem,* disse Livio. E nota che contrappone i dì grandi ai brevi giorni.

E 'L VOLTO, E LE PAROLE, CHE MI STANNO ec. — Virgilio: *Haerent infixi pectore vultus, – Verbaque, etc.*

DEL MURATORI.

Per me non saprei punto dispregiare il presente sonetto, quantunque questa enumerazione di cose, legate poscia dall'ultimo verso, ancora a me sembri un molto facile artifizio. E non sappiamo noi trovarsi altri esempii di questa maniera, e richiedere il pregio della varietà che in un libro di sonetti si muti spesso figura? Aggiungasi, che tutte queste cose vengono sì ben dipinte con vaghissimi colori, cioè con frasi così poetiche e vive, e con brevi immagini della fantasia, che il componimento tutto, se attentamente il vorrai considerare, dovrà piacerti non poco. Nè veggio io come s' inferisca da quelle parole: *ove a gran dì pensosa siede – Madonna*, che Laura si stesse le giornate intere sfaccendata. Immagino più tosto ch' ella talvolta posasse quivi per difendersi dal sole quando egli è più alto, o, per dir meglio, ne' mesi di state.

D'ALTRI AUTORI.

QUELLA FENESTRA ec. — Accenna una di quelle della casa di Laura, alle quali era solita farsi la bella donna, che dice *Sole;* siccome Dante, Beatrice, perchè il lume degli occhi di lei gli additava il cammin dritto. *BIAGIOLI.*

L'ALTRO ec. — Cioè il sole sensibile si vede in sul mezzodì; espressione per la quale dimostra che al mezzogiorno guardava quella finestra. Alfieri: *il vero sole in su la nona; Laura quando si mostra. BIAGIOLI.*

E QUELLA, DOVE ec. — Descrive elegantemente la finestra volta a settentrione. *BIAGIOLI.*

E 'L SASSO ec. — Io immagino questo sasso dovere essere stato davanti alla porta in luogo di banca, difeso dal sole, quando egli è più alto. *CASTELVETRO.*

SONETTO LXIX.

Sa quanto il mondo è vano. Combattè inutilmente finora; nondimeno spera di vincerlo.

Lasso, ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella, ch'a null'uom perdona;
E che rapidamente n'abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona;
Che l'usato tributo agli occhi chiede.
So, come i dì, come i momenti e l'ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior, che d'arti maghe.
La voglia e la ragion combattut'hanno
Sette e sett'anni; e vincerà il migliore;
S'anime son quaggiù del ben presaghe.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Stolido sarebbe chi non lodasse questo sonetto, come stolido similmente chi li tenesse tutti per tali.

Ma forza assai maggior, che d'arti maghe. — *Amor è mago*, disse Platone nel *Convito*; ma qui il Poeta lo finge più che mago.

La voglia e la ragion combattut'hanno. — Ausias: *Car la raho contrasta l'apetit.*

S'anime son quaggiù del ben presaghe. — Pare che lo dica condizionatamente, conforme al proverbio trito, che è in contrario: *Pensa male, se vuoi indovinare.* Ha qualche somi-

glianza con quel d'Ovidio: *Si quid habent veri vatum praesagia, vivam.*

DEL MURATORI.

Sonetto forte, cioè abbondante di sentimenti gravi, i quali con un bel fraseggiare poetico vengono esposti. Di gran lunga più mi dilettano i quadernarii, in ogni parte compiuti, che i seguenti ternarii; perciocchè nel primo di questi oscuro senso può parere a moltissimi quel *non ricevo inganno, – Ma forza assai maggior*; e nell'altro può sembrare che l'ultimo verso con poco spirito e vigore chiuda il sonetto.

D'ALTRI AUTORI.

E NON RICEVO INGANNO – MA FORZA ASSAI MAGGIOR CHE D'ARTI MAGHE. — Vuol dire: non è ch'io non mi avvegga di tutto questo, o che tutte queste cose mi sieno ad arte celate da chicchessia; ma in onta ch'io n'abbia pienissimo intendimento non lascio di seguire Amore che a se mi tragge con forza maggiore che d'incantesimo. S'accorda alla nota sentenza: *Conosco il meglio ed al peggior m'appiglio.* Questo sentimento è reso apertissimo dalla minuta enumerazione cha si fa dal Poeta di tutti que' pensieri pe' quali dovrebbe lasciar da parte il suo vano amore, e fondare in più sicura parte le proprie speranze. Ma soggiugne: *Per tutto questo, Amor non mi sprigiona.* E in verità ci vuole un'arte maggiore che non è quella de' maghi, perchè avendo noi il nostro danno sott'occhi, corriamo ad esso incontro volonterosi. Inganno, e proprio dell'*arti maghe*, si è il far apparire le cose per quelle ch'elle non sono, affinchè le menti illuse incorrano nel loro peggio; ed è questa minor maraviglia che non è quella che qui raccontasi dal Poeta. *Edit.*

SONETTO LXX.

Per nascondere alla gente le sue angosce amorose, ride e finge allegrezza.

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Li fece il don dell'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:
Ed Annibal, quand'all'imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E così avven, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
Però, s'alcuna volta i' rido, o canto;
Facciol, perch'i' non ho se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Il concetto di questo sonetto il Poeta lo rubò a maestro Antonio da Ferrara medico, che l'avea mal espresso con questi versi o roversi: *Cesare, poi che ricevè il presente – Della tradita testa in sommo fallo, – Dentro fece allegrezza, e canto, e ballo, – E di fuor pianse, e mostrossi dolente. — E quando la gran testa riverente – Del poderoso tartaro Asdruballo – Fu presentata al suo frate Anniballo, – Rise, piangendo tutta la sua gente. — Per simile più fiate egli adiviene, – Ch'all'uom convien celar ciò c'ha nel core – Per allegrezza, e caso di dolore. — E se però giammai canto d'amore, – Follo, per-*

chè celare e' mi conviene – L'intrinseche tristizie e gravi pene.

Ora questo sonetto il Poeta, come si vede, lo corresse; e per levar di biasimo il Medico lo si fece suo.

Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto. — *Lacrymas non sponte cadentes – Effudit, gemitusque expressit pectore laeto*, disse Lucano, mostrando anch'egli che quel pianto non veniva dal cuore.

Ed Annibal, quando all'imperio afflitto ec. — Cioè all'imperio cartaginese afflitto da Scipione, e non all'imperio romano afflitto da lui, come interpreta il Castelvetro.

Per isfogàre il suo acerbo despitto. — *Despitto*, per *dispetto* e per *disdegno*, l'usò anche Dante: *Come avesse lo 'nferno in gran despitto.* Il Muzio scarta quella voce *despitto*, e nota che Annibale non rise per isfogare il cordoglio, ma per celarlo; e così fu veramente.

DEL MURATORI.

Spiega il Poeta ben chiaramente coll'esempio di Cesare e d'Annibale ciò ch'egli vuol dare ad intendere; ma non pertanto io non oserei chiamar questo un sonetto di gran portata. *Pianse per gli occhi fuor* parrà un pleonasmo da non imitar volentieri, sapendosi che niuno piange per l'orecchie. Ma di', che *fuori per gli occhi* significa in questo luogo l'esterno lagrimare, senza che le lagrime procedano da interno dolore; o pure di' col Castelvetro, significarsi con ciò il piangere manifestissimamente. Laonde il Boccaccio nella novella 83. disse: *E quindi tacendo, alquante lagrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gli occhi fuori.* Ma perchè altro è *mandar lagrime per gli occhi fuori*, ed altro *piangere per gli occhi fuori*, mi attengo più volentieri alla spiegazione di sopra. Quel *siccome è scritto* lascialo alla prosa, poichè i poeti non han bisogno di citare l'autorità; e citandola, fanno sentire un odor di pedanteria ne' versi loro. Non t'invaghire, anch'io il replico, di quel *despitto*, o d'altre simili parole, nè pure se la rima tel chiedesse per carità, in componimenti però lirici e corti; perciocchè ai poemi eroici, ai capitoli, e all'altre poesie che fanno gran viaggio, si può perdonare; anzi si dee concedere qualche fiata un somigliante soccorso.

D'ALTRI AUTORI.

Cesare ec. — Di sopra (Parte I. sonetto XXIX.) lo indusse per colui che piangesse il suo nemico. Onde è da dire che egli credeva, che piangesse daddovero e di cuore; ma nondimeno trova scritto che pianse solamente di fuori per gli occhi. Or fa mestiere di veder l'Istorie sopra questo passo. Plutarco in Cesare dice che pervenuto Cesare in Alessandria per la morte di Pompeo, non volle vedere Teodoro che gli recava la testa di Pompeo, ma preso il sigillo, lagrimò assai. Il medesimo, in Pompeo, dice che si rivolse da Teodoro, come da cosa abbominevole, il quale gli presentava la testa di Pompeo, e che preso il sigillo, il quale era un leone con la spada, lagrimò. Orosio lib. 6. cap. 15. *Perlatoque ad se, ac viso Pompei capite, annuloque, flevit.* Plin. *de viris illustribus, de Gn. Pompejo*: *Caput ab Achilla Ptolomaei satellite, aegyptio velamine involutum, cum annulo Caesari praesentatum est. Qui non continens lacrymas, illud plurimis, et pretiosissimis odoribus cremandum curavit.* Castelvetro.

Secondo il naturale de' conquistatori, e la sentenza volgare sul loro conto, il pianto di Cesare dovrebbe esser stato piuttosto finto che vero, al vedersi recata la testa del suocero, o a meglio dire, del suo capitale nemico. È però da notare che anche gli uomini più al sangue propensi, e meno docili alla pietà, in certi punti della vita diedero segni di singolarissime commozioni. Che diremo di quel Serse che dopo avere, non per altro motivo che per servire alla feroce libidine delle conquiste, o, se vuoi, per secondare uno sfrenato desiderio di vendetta, rammassate quante più genti potette, e condotte fra i disagi d'un lungo cammino ad incontrare la morte in paese straniero, al vedersele da un alto colle tutte schierate d'innanzi, si sovvenisse che in capo a cent'anni pressochè niuno di loro sarebbe vivo, e di ciò tanto gravemente si rammaricasse? O che la verità e la natura, ch'è poi tutt'uno, rivendicano i proprii dritti di tanto in tanto anche nell'animo più dure e a loro nemiche: o che, ciò che noi fermissimamente crediamo, un grande fatto, qual era quello di vedersi passar sott'occhi una tal moltitudine tutta disposta a farsi ciecamente scannare a voglia d'un solo, debba necessariamente destare un profondissimo sentimento di pietà e di terrore nel cuore di quest'uno, e mettergli per conseguenza sulla bocca una gran verità. Queste stesse considerazioni s'attagliano al soggetto di

Cesare che piange sul mozzo capo di Pompeo. Quanto però al doppio significato che a quelle lacrime si appropria dal Poeta, senza tanto beccarsi il cervello, diremo, che trattandosi d'un sentimento riposto e di cui il solo Cesare potrebbe render ragione, è in arbitrio del Poeta il trarne quel partito che meglio gli torna, tanto più che l'un componimento non ha nulla che fare con l'altro; e che se Cesare da un lato in qualità di conquistatore è da presumersi che piangesse meglio cogli occhi che col cuore, per quelle tante testimonianze da esso date in sua vita di gentilezza e nobiltà d'animo, può credersi ancora dall'altro canto, che dispensasse questa volta al costume de' conquistatori, e piangesse daddovero il suo morto nemico. *Edit.*

PER GLI OCCHI FUOR ec. — Spendono di molte e belle parole il Castelvetro ed il Muratori a giustificare questa frase dalla taccia di superflua. Ma chi chiamerà questa e simili altre, in poesia specialmente, frasi superflue meriterà egli che si duri fatica a convincerlo dell'errore in cui versa? O questa fatica potrà ella mai essere con speranza di buon effetto impiegata? Nè più, nè meno che a raddrizzare il becco degli sparvieri. Non è mai superfluo in poesia ciò tutto che serve a metter sott'occhi de' leggitori le persone e le cose delle quali si parla, senza di che la poesia anzicch'essere persona viva e moventesi, è cadavere freddo ed immobile. *Edit.*

CANZONE IX.

Oppresso da tanti affanni, delibera di volersi partire dell' amore di Laura.

Stanza I.

Mai non vo' più cantar, com' io soleva:
Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno;
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada,
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l' auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo è un lavoro a grotteschi, ch' io non so se Merlino o l' interprete del Burchiello ne traessero i piedi. Il Bembo disse ch' ell' era una filza di proverbii senza soggetto continuato, di quelle che gli antichi chiamavano frottole. Il Castelvetro tenne ch' ella fosse una canzone proverbiosa sì, ma di concetti ordinati, pertinenti all' amor di Laura, e come tale si diede

ad interpretarla. Il Lelio giudicò ch'ella fosse in detestazione della Corte di Roma, onde per questo il Poeta l'avesse oscurata; e addusse in conformità quell'egloga sua, chiamata *Divertium*, nella quale ei si duole della medesima Corte, ed un'altra canzone manoscritta che si legge tra le rime antiche, e comincia: *Di ridere ho gran voglia, – Se non fosse una doglia – Che m'è nata nel fianco, – Sotto del braccio manco, – Ond'io son stanco omai d'andar per l'alpi;* la quale ei volle che da lui medesimamente, prima di questa, sull'istesso tenore fosse composta. Ma io non credo già che mai il Petrarca componesse così fatta tantaferata, senza metodo, senza spartimento di stanze, e piena di voci che non sono della lingua, nè usate altrove da lui. Crederò bene che di questa egli ne togliesse il modello da' Provenzali, come fe il Bembo da lui. E tanto più che tuttavia si leggono due canzoni di Giraldo di Borneil, che cominciano, l'una: *Un sonet fatz malvatz e bò;* e l'altra: *Sim plages tan can;* tessute anch'esse di proverbii diversi, messi insieme a petizione della rima, come il Pataffio di ser Brunetto. E avvegnachè in questa alcuni ve n'abbia che facilmente alle cose della Corte di que' tempi, ed alcuni altri che all'amor di Laura adattar si potrebbono, il presumere però di applicar tutta la canzone, come materia seguita, a questo od a quelle, io, quanto a me, tengo per fermo che sia un vendemmiar nebbia. Nondimeno perchè intendo che nuovamente il signor Riccardo Riccardi avendo ritrovati alcuni scritti antichissimi che dichiarano tutti i luoghi oscuri di queste rime, ha presa quindi occasione d'arricchirle d'un nobilissimo comento, che tosto uscirà in luce; così in questa, come in ogni altra cosa, io mi rimetterò sempre a quanto sarà giudicato da quell'ingegno sublime.

DEL MURATORI.

Non ti curar di lei, ma guarda e passa, così sopra questa canzone avvedutamente scrisse uno de' suoi chiosatori. Certo gran fatica dovrebbe essere costato al Poeta l'assortimento di tante rime, le quali si corrispondono non solo nel fine, ma anche nel mezzo de' versi, siccome ancora l'accozzamento di tanti proverbii o frasi proverbiali. Contuttociò io quasi la chiamerei una beffa dal Poeta nostro fatta, per dar la corda e far sudare il ciuffo agl'ingegni de' comentatori corrivi, i quali o per soverchia loro curiosità, o per far valere ancor qui il Petrar-

sa, ci si mettono intorno colle male parole, lusingandosi pure di cavarne a forza il vero significato. Ma la buona gente non ne sa poi trarre i piedi. Tu, in passando, potrai raccogliere, se vuoi, qualche elegante frase, massimamente nella prima e nella terza stanza, e qualche gentil proverbio; ma dovrai riconoscerne degli altri che sono plebei, nè debbono ammettersi nella nobile poesia. Agevol cosa anche ti fia l'osservar dello stento in varii luoghi per cagion delle rime. Ciò fatto, lasciala con Dio, nè più ci tornare.

D'ALTRI AUTORI.

Degli spositori del Poeta nostro, i quali ho dinanzi, che sono quattro; non li potendo stancar tutti per essere ad ogni poco tratto di qua, di là, di su, di giu, ch'è proprio un'inferno, il Tassoni (dietro al Bembo, il quale inteso a maggior gloria che a quella di spositore dice questa canzone una filza di proverbii senza soggetto continuato, di quelle che gli antichi chiamavano *frottole*) la chiama *lavoro a grotteschi*, talchè non sa se Merlino stesso ne potesse trarre i piedi. E però gli si può dir franco: *di vera luce tenebre dispicchi*. Al Gesualdo pare *oscura tanto*, che, *per ficcar lo viso al fondo*, non si discerne cosa alcuna; ma ne assegna poi doppio soggetto, e fa uno mescolato da non curarcene. Il Castelvetro ha quasi tocco il segno, e porge qualche ajuto a chi studia, quantunque finisca con perdere sè, e chi lo fa sua guida. Adunque, lasciando stare il farnetico del delirio e della infingardaggine, pare a me che si possa intitolare il presente canto con questa sola parola: *dispettoso sfogo d'Amore*. E questo sfogo, mosso nel Petrarca dal vedersi così mal guiderdonato della sua fede, consiste in una tenzone di due avversi pensieri, il primiero dei quali si è che non vuole più attendere all'amore della superba e ingrata sua donna; e il secondo, ch'è poi vincitore, si è questo, che, malgrado le poderose ragioni del primo, sente tuttavia che non può lasciare d'amar una persona, di cui il pensiero trionfatore gli pone innanzi le virtù divine, la onestà, la leggiadria, la grazia, e ch'ella è quella che gli mostra la via del cielo. Ti diletterà non poco, se, andandogli dietro stretto stretto, vieni a discernere con quant'arte e ingegno ha saputo il Poeta armonizzare il secondo tuono grave e maestoso della poetica cetra a corde d'oro temperata, col primo d'armoniche discordanze risonante, che rendono l'umili corde tese in tempera tale, quale nei trivii, e nei quadrivii ti par talora sentire. *Biagioli.*

Non negheremo, che sarebbe ingiustizia, di molto ingegno a questo sig. Biagioli, che ha tentato di rannodare con assai bel garbo le parti disparate e discordanti di questa bizzarra canzone. Ma ci permetta egli di fare ai nostri lettori un' ingenua confessione, che dopo averci ben bene logoro il cervello, e dopo averci studiato di *andar dietro stretti stretti* al Petrarca per questa canzone, e' non ci venne fatto di trovarci filo di sorta alcuna, e per giunta quel po' di filo abbiamo perduto che ci era stato messo in mano dal sig. Biagioli al primo entrare in questo poetico labirinto. Pertanto ci siamo contentati di ripetere col Tassoni non altro esser questo che *un lavoro a grotteschi*. Siccome poi anche nei *lavori a grotteschi* v' ha un certo genere di bellezza, ci siamo tratto tratto arrestati a notare di assai begli versi, e di assai belle frasi sparse per entro una tanto stravagante poesia. Il commento pertanto che noi verremo apponendo a queste stanze, andrà tutto a riuscire in questi begli versi e in queste belle frasi, lasciando ch' altri più dedito a questi studii, e meglio fornito d' ingegno che non siamo noi, e che non furono a' giorni loro il Tassoni, il Bembo, il Gesualdo ed il Castelvetro, trovi piano pianissimo un cammino seminato di spine e di precipizii. Pare che il Poeta stesso facesse la chiosa alla propria canzone allora che scrisse nella stanza seconda quel verso: *Intendami chi può che m'intend' io*. Sentiamo adesso quest' altro. *Edit.*

Versi infantastichiti, rime raffardellate, raccapezzati proverbii, enimmi e tenebre d' Eraclito da menarci a pasco gli oziosi. Frottole furon dette questo genere di canzoni; interpretabili in molti ed in nessun modo. Io crederei che cantasse il suo ritiro da Avignone in Valchiusa, parlando sbalestratamente di sè stesso, della corte, e di Laura insieme. *Pagello.*

E puossi in bel soggiorno esser molesto. — Il sentimento letterale di questo proverbio si è: *e si può*, cioè, *e uno può essere molestato anche in bel soggiorno*, ovvero, *e anche in bel soggiorno può esser molestia*; perciocchè tra le gioconde e dilettevoli viste di bel soggiorno, puossi incontrare alcun soggetto di noja; pel quale parlar coperto intende a ferir Laura, quasi dica: *e poi Laura non è forse quella rara cosa che mi figuro*. *Biagioli.*

Ed è già presso al giorno; ond' io son desto. — Ecco un bellissimo verso da giovarsene chi scriver volesse la vita del Poeta, e pel quale rimane dimostrato che il Petrarca si alzava assai per tempo di letto, almeno in qualche stagione della

sua vita. Notizia di poco conto, dirà taluno: ma qual v'ha cosa di sì picciolo conto che non diventi una maraviglia tra le mani de' commentatori e degli scrittori di vite? La penna di questi tali, a somiglianza della pietra filosofale, converte in oro tutto quello che tocca, e guai a chi osasse dire a un qualche erudito, spezialmente se vecchio, che il piombo ch'egli ha per le mani è prettissimo piombo! *Edit.*

Un'atto dolce onesto è gentil cosa. — Che bisogno c'era che il Petrarca ci raccontasse questa bella novità? C'era bisogno per que' tutti che credono poter esser gentili senz'esser onesti. Nè sono pochi. *Edit.*

Amor regge suo imperio senza spada. — Non forza, non violenza adopera a volgere a sè gli animi, a fargli inchinevoli a' suoi voleri; ma sì le lusinghe, gli allettamenti, le blandizie, soavità e dolcezze. Se queste non adoperano, siccome la sua trista sperienza ti mostra, datti pace, lascia l'impresa, e non credere pazzamente potere aver per la forza quello che per l'altra via non potesti. *Biagioli.*

Chi non ha l'auro, o 'l perde ec. — Dal Pagello è riportata quest'altra lezione: *Chi non ha l'auro, e ber de'*. Senza presumere di decidere qual sia la vera, abbiamo prediletta quest'ultima nel nostro secreto. I lettori faranno ciò che ad essi sembrerà meglio. Di simili curiosi ammogliamenti di parole abbiamo parecchi esempii nei classici; basterebbe per tutt'altri quello dell'Ariosto nella notissima ottava del canto primo del Furioso, in cui la verginella è paragonata alla rosa, e dove incontri un *aver de'* tanto fatto, per *dee avere* accoppiato per rima con *verde* e *perde* dei versi precedenti. *Edit.*

Stanza II.

I' die' in guardia a san Pietro; or non più, no:
Intendami chi può; ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte odo, che 'n Po cadde, e morio;
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è, che risponde a chi nol chiama:
Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì e notte la sua morte brama.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

I' die' in guardia a san Pietro; or non più, no. — Questo proverbio pare che intenda di coloro che anticamente mettevano i beni loro sotto il patrocinio di san Pietro, e pagavano un tanto l'anno alla Sede romana, che poi col tempo s'è fatta padrona assoluta di que' beni; onde le genti hanno ora tralasciato tal costume, come pericoloso.

D'ALTRI AUTORI.

Grave soma ec. — Il Pagello interpreta *fio* per *feudo*. Desideriamo ch'egli abbia ragione, potendosi allora cavar da questo verso, d'altronde imbrogliato, un bello e nitido senso. Edit.

chi 'l prega ec. — *A chi, da chi;* come nella canz. VIII. parte II. *le cose mortali, – Che son scala al Fattor chi ben l'estima.* Edit.

Stanza III.

Proverbio, Ama chi t'ama, è fatto antico.
I' so ben quel, ch'io dico. Or lassa andare;
Che conven, ch'altri impare alle sue spese.
Un'umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno, a non cominciar tropp'alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L'infinita speranza occide altrui:
Ed anch'io fui alcuna volta in danza.
Quel poco, che m'avanza,
Fia chi nol schifi, s'i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui, che 'l mondo regge,
E ch'e' seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Un'umil donna grama un dolce amico. — Alcuni testi antichi hanno *brama* in vece di *grama*. E così al creder mio s'ha da leggere, ed è proverbio vero: *Un'umil donna brama un dolce amico*. Oltre che quella voce *grama* non è in tutto legittima.

Mal si conosce il fico. — Questo proverbio non pare molto a proposito, solendosi anzi dire in contrario, che *i fichi non ingannano, come fanno i meloni*; perciocchè il fico come si vede maturo e sano di fuore, si sa certo che dentro è buono.

E ch'e' seguaci suoi nel bosco alberga. — I veri seguaci di Dio non distinguono il bosco dal tetto, nè l'erba dalle piume del letto. Il sovrano Pastore per tutto sa dar buon albergo alle sue pecorelle.

D'ALTRI AUTORI.

Un'umil donna grama un dolce amico. — Leggendo *grama* a differenza di *brama*, come vorrebbe il Tassoni, si spiega: *una donna soverchiamente pudica, fa intisichire un troppo caldo amatore.* Edit.

Mal si conosce il fico. — Lo dice a giustificazione di sè, perchè fu da quella umile apparenza di Laura ingannato. Non doveva stare al di fuori, perciocchè, se nol fendi, non puoi sapere se sia dentro magagnato o no il fico. *Biagioli.*

E per ogni paese è buona stanza. — E se una non t'ama, un'altra t'amerà; donne non mancano. *Biagioli.*

E che? si sarebbe egli dimenticato, il Poeta, dell'usata sua gentilezza? Tanto almeno ne induce a credere il comentare del Biagioli. Ma ricordiamoci ch'egli da principio battezzò questa canzone per un *dispettoso sfogo d'Amore.* Sfoghisi dunque il Poeta quanto gli pare e piace, e il devoto comentatore gli cammini alle reni. *Edit.*

Ed anch'io fui alcuna volta in danza. — È proverbio generale a dimostrare che tale o tal altra cosa si sa per prova, come sapeva il Poeta quello che dice. *Biagioli.*

E che i seguaci suoi nel bosco alberga. — E che alberga i suoi seguaci in luogo appartato dal mondano frastuono, in dolce solitudine, dove vivono contenti nei pensieri contemplativi. *Biagioli.*

Che con pietosa verga – Mi meni a pasco omai tra le sue gregge. — Non faccia più le maraviglie il Tassoni se il Petrarca, ballata V. parte I., rassomiglia sè stesso a quel mansueto animale che è desto per forza dalle sferzate. Ecco che l'immagine della verga qui torna in campo, e il Poeta va tra le gregge a pasco. Aurea semplicità de' costumi nel secolo decimo quarto! Che se saltasse in capo a un poeta de' nostri giorni di mettersi a schiera col *gregge*, e parlasse di andarne a *pasco* con esso, chi si terrebbe di gridargli dietro la croce? Non vogliamo con ciò menomamente censurare il Petrarca, giacchè ci ha avvezzati a queste frasi fin dai nostri primi anni quell'Orazio che chiamò sè stesso con filosofica ingenuità *ultimo porco della greggia d'Epicuro.* E abbiamo già letto in Dante ch'egli si *dormì agnello* nella bella Fiorenza, Par. canto XXV. *v.* 5. Confessiamo per altro che in Dante è assai più gentile la frase che non negli altri due, e rammorbidita dal contrapposto del *lupo,* che fa l'immagine più compiuta. *Edit.*

Stanza IV.

Forse, ch' ogni uom, che legge, non s' intende;
E la rete tal tende, che non piglia;
E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave, che s' avvolse
Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là, dove più mi dolse, altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore;
Ond' io ringrazio Amore,
Che più nol sento; ed è non men, che suole.

CONSIDERAZIONI DI VARJ AUTORI.

E chi troppo assottiglia si scavezza. — Comentatori, questa è per voi. *Edit.*

Per bene star si scende molte miglia. — Veramente, se deve significare che per procacciarne una comoda stanza non perdoniamo a fatica (così pure s' intende dal Castelvetro), il proverbio non calza; giacchè il discendere è poca fatica, laddove il salire è grandissima. *Edit.*

Altro proverbio, pel quale vuolsi significare che non sempre in sulle ambite altezze sta il bene, e però che, chi posto in alto si accorge dell' errore, ha a scender giu, accennando ch' egli ha fatto istessamente per rispetto all' alto amore di Laura, ove aspirava, e al presente suo stato, essendone rimosso del tutto. *Biagioli.*

E dolendo ec. — Intendi: *E dolendosi. Edit.*

STANZA V.

In silenzio parole accorte e sagge;
E 'l suon, che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigion oscura, ov' è 'l bel lume;
Le notturne viole per le piagge;
E le fere selvagge entr' alle mura;
E la dolce paura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bramo, e raccolto, ove che sia:
Amor, e gelosia m' hanno 'l cor tolto;
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel, che segue;
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.

CONSIDERAZIONI DI VARJ AUTORI.

IN SILENZIO ec. — Stanza intessuta di amorose jaculatorie. Per poco ch' uomo sia impratichito del parlar metaforico de' trecentisti, quattrocentisti, cinquecentisti, non durerà fatica ad interpretare, *la prigione oscura ov' è il bel lume*, *le notturne viole*, *le fere selvagge*, *i duo fonti*, *il fiume ec.* EDIT.

I SEGNI DEL BEL VOLTO. — Intendi col Biagioli gli occhi di Laura, o anche i colori semplicemente, e i diversi mutamenti della faccia. EDIT.

E DI DUO FONTI ec. — *E un fiume nascente di due fonti nemici, volto in pace là ove io bramo che sia volto, e raccolto là ove io bramo che sia raccolto.* BIAGIOLI.

Stanza VI.

De' passati miei danni piango, e rido;
Perchè molto mi fido in quel, ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto: I' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto,
Tanto innanzi son pinto,
Ch' i' 'l pur dirò: Non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più, che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Chi 'n un punto m' agghiaccia, e mi riscalda.

CONSIDERAZIONI DI VARJ AUTORI.

E NELL' ALMA DIPINTO ec. — Ripigliamo di sopra, ordinando il tutto secondo il dritto verso, perchè questo difficilissimo costrutto ben s' intenda: *che ...... alfine ha vinto l' indurato mio affetto, e che mi ha dipinto nell' anima questo sentimento: s' ella non avesse conteso al mio desiderio, io sare' udito nomare con biasimo da tutti, e ne sarei mostrato a dito; e che ne ha estinto (sono pinto tanto innanzi che, benchè fosse meglio forse tacerlo, pure io il dirò): tu non fosti tanto ardito, quanto ti conveniva essere.* Grande è stata per me la difficoltà di questo luogo, lasciato sinora intentato, ovvero tortamente spiegato. Però chi ha bisogno d' ajuto vi ponga ben mente, che altrimenti non n' uscirebbe, nè anche con questo, pria sarebbe lasso. Adunque ci dichiara il Poeta essergli ri-

masto in cuore un pensiero, spiratogli da certo dispetto, e dall' amor proprio, che, se fosse stato più ardito (e sai che in presenza di Laura, gli si spegneva di paura la parola, prima di schiudersi dagli organi suoi) si sarebbe Laura arresa a' suoi desiderii; il quale pensiero giostrava con uno natovi prima, che gli diceva quasi a svilirlo: *Affè tu debbi essere un dappoco, che non hai potuto, nè saputo vincere una donna.* Ora disingannato affatto, non essendo più dal senso velata la ragione, a perpetua gloria della sua donna fa questa confessione, fondamento e prova di quanto detto ha ed è per dire della immacolata castità e purezza della divina Laura. Ed in questa pienezza di vero giubilo, ond' è rigonfio il suo cuore, finisce il canto esclàmando: *sì, colei mi conduce al beato fine, che mi ha ferito il fianco, e che lo risalda, colei per cui scrivo nel cuore più che in carte, colei che mi fa morto e vivo, colei che m' agghiaccia e mi riscalda in un punto.* BIAGIOLI.

In forza del comento del Biagioli abbiamo dovuto mutare l' interpunzione seguita dal ch. Prof. Marsand. Diffatti ponendo il punto dopo la parola *ardito*, non sapremmo qual senso si potesse cavare da questi versi. EDIT.

Non ha commiato questa canzone, e così brusca com' è venuta, tal se ne va. EDIT.

MADRIGALE III.

Allegoricamente descrive le circostanze del suo dolce innamoramento.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal Cielo in su la fresca riva,
Là 'nd' io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna, e senza scorta
Mi vide; un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l'erba, ond'è verde 'l cammino:
Allor fui preso, e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

NOVA ANGELETTA SOVRA L'ALE ACCORTA. — *Angioletta* disse altrove. *Contro lo sforzo sol d' un' angioletta.*

SOVRA L'ALE ACCORTA. — Cioè sovra quell'ale che Platone nel *Fedro* attribuì all'anime umane per alzarsi da queste terrene bassezze, e fuggire, a guisa d'augello, i lacci e il visco del mondo insidiatore.

SCESE DAL CIELO. — Seguita l'istessa opinione di Platone, che l'anime discendano dal cielo. O di', che la chiama discesa dal cielo, perchè di costumi e bellezze passava di gran lunga l'umana condizione.

IN SU LA FRESCA RIVA. — Di Sorga.

LÀ 'ND' IO PASSAVA SOL. — Cioè: senza compagnia che m'affidasse.

POI CHE SENZA COMPAGNA, E SENZA SCORTA. — Cioè senza la scorta della preparazione, e senza la compagnia della ragione. *Giovene incauto disarmato e solo*, disse in un altro luogo. E nota *compagna* per *compagnia*. *Vedendosi il comune di Firenze ingannato da tutti gli amici, e da non poter resistere*

alla compagna, per accordarsi e dare loro danari mandò suoi ambasciadori a Staggia alla compagna, disse Matteo Villani, lib. 4. cap. 13.

UN LACCIO, CHE DI SETA ORDIVA. — Cioè un laccio nobile, e non volgare e plebeo, perciocchè veramente nobile fu l'amor del Poeta.

D'ALTRI AUTORI.

Usciti a gran ventura *dall'aura morta* di quell'indiavolata canzone, respiriamo la freschezza e soavità di questo madrigale, e per assaporarne con più diletto la bellezza, non se gli faccia verun comento, per parte nostra, contentandoci di quel poco che ne scrisse il Tassoni. *Edit.*

SONETTO LXXI.

Ama, teme, e vorrebbe fuggire dagli occhi di Laura, che poi vede da per tutto.

Non veggio, ove scampar mi possa omai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch' io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian più, che 'l primo giorno assai:
E l' immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso, ov' io non veggia,
O quella, o simil indi accesa luce.
Solo d' un lauro tal selva verdeggia;
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

NON VEGGIO, OVE SCAMPAR MI POSSA OMAI; – SÌ LUNGA GUERRA I BEGLI OCCHI MI FANNO. — Manca la voce *perchè*, come si vede da quello che segue: *ch' io temo, lasso, no 'l soverchio affanno – Distrugga 'l cor, ec.*; dovendo dire: perchè sì lunga guerra mi fanno i begli occhi, ch' io temo, lasso, che il soverchio affanno non mi distrugga il cuore.

E L' IMMAGINI LOR SON SÌ COSPARTE, EC. — Altrove: *Dico, che perch' io miri – Mille cose diverse attento e fiso, – Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso.*

DEL MURATORI.

Tutto mi parrebbe da lodarsi, ove sapessi intendere che meritasse lode ancora l'ultimo ternario. I bei salti, i voli spiritosi vagliono incomparabilmente più ne' poeti lirici, che un ordine servile di sentimenti ed attacchi. Ma questi svolazzamenti, queste digressioni, questi disordini hanno però da essere come le corse, le fughe e i salti de' cervi e caprioli racchiusi in ampio serraglio, cioè con un disordine che ha freno e confini. Or veggasi che relazione, che filo abbia in questo luogo il saltare dai *raggi* e dalla *luce* alla *selva* del lauro. Il senso del ternario mi par questo: Dal vedere egli Laura da per tutto, prende argomento di dire che quel lauro è divenuto una selva; poscia aggiunge, che Amore va conducendolo dove vuole, ma con fare che sempre il meschino si trovi fra i rami di questa selva. L'imiti e lodi chi vuole, ch'io non gli terrò compagnia.

D'ALTRI AUTORI.

Solo d'un lauro ec. — Trapassa dagli occhi a tutta Laura. Par che abbia voluto dir quel di Virgilio, Georg. lib. 4.: *Namque uno ingentem tollit de cespite sylvam.* E sente l'istoria raccontata da Plinio lib. 15. cap. ult. del ramo dell'alloro, che avea la gallina nel becco, la quale fu lasciata cadere in grembo di Livia, il quale piantato crebbe, *mireque sylva provenit.* Castelvetro.

Ordina e spiega: *selva tale* (tante innumerevoli immagini di quegli amorosi rai) *verdeggia* (si tramandano) *d'un solo Lauro* (da una sola persona, ch'è Laura figurata nel Lauro). *Biagioli.*

E basti, perchè non corriamo pericolo di far diventare questa bella selva di lauri la *selva selvaggia* di Dante, che mena dritto all'inferno. *Edit.*

SONETTO LXXII.

Volgesi lieto a salutar quel terreno, dove Laura cortese lo salutò.

Avventuroso più d'altro terreno,
Ov'Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a se l'aere sereno:
Prima poria per tempo venir meno
Un'immagine salda di diamante;
Che l'atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria, e 'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch'i' non m'inchini a ricercar dell'orme,
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ov' Amor vidi già fermar le piante. — O che il Poeta chiami Laura con nome d'Amore, come piace ad alcuni, o che voglia dire che Amor fermò le piante di Laura, per la vaghezza con che furon fermate, poco importa. Usò anco in altro luogo l'istessa maniera di dire: *Quando Amor porse, quasi a dir che pensi, – Quell'onorata man, che second'amo.* Gianfrè Rodel disse, chiamando Amore l'amata: *Amors de terra londana – Per vos tot le cors mi dol.*

Che 'l bel piè fece in quel cortese giro. — Qualche riverenza alla francese di Madamisella dovette esser questa.

Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai, ec. — Dovea essere andato allora Sennuccio ad abitare vicino a quelle parti in villa, e però il Poeta scongiura quel terreno, che vedendolo di là passare, lo prieghi di qualche lagrimetta o d'un sospiro per commiserazione, se però in un cuor valoroso, come quello di Sennuccio, non dorme amore. So che alcuni perfidiano che il Poeta scriva questo sonetto a Sennuccio, acciocch' egli preghi Laura di qualche lagrimetta o d'un sospiro; ma io non so fare il bell'umore. Dove il testo nol mi consente, stommi con lui, e lascio fischiare a' tordi. Che se il sonetto è scritto a Sennuccio, perchè dire il Poeta: *Nè tante volte ti vedrò giammai, – Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme?* Dove voleva egli cercar quest' orme? sulla pancia di Sennuccio forse? E se Sennuccio era quegli che avea da pregar altri, perchè disse *Prega Sennuccio mio*, e non *Pregal Sennuccio mio?* Ma queste sono leggerezze da non disputarsi; come anco è il dubbio che muovon questi tali, parendo loro irragionevole che il Poeta faccia parlare un prato, poichè mostrano di non intendere che cosa sia prosopopea, e se il Poeta la possa usare o no. *L' erbetta verde, e i fior di color mille – Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra, – Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi,* disse altrove il Poeta con leggiadria mirabile, attribuendo le preghiere all' erbe e ai fiori.

DEL MURATORI.

Non saprei se non commendarlo. Chiude nell' apostrofe, e in tutti i pensieri una tacita ma però sensibile tenerezza d' affetto. Potea veramente essere con più chiarezza espresso l' intento dell' ultimo ternario; ma parmi cosa più da perdonare che da riprovare, e molto più non ritrovando io nè anche, siccome fa il nostro Tassoni, tanta ripugnanza nella spiegazione degli altri espositori, poichè il Poeta potè prima fare un' apostrofe a quel luogo, e poscia rivolgere il ragionamento a Sennuccio, al quale, per quanto si danno a credere, fu scritto il sonetto presente. Stimo nondimeno da preferirsi la sposizione del Tassoni.

D'ALTRI AUTORI.

Prega Sennuccio mio ec. — Siamo indotti ad accostarci all' opinione del Tassoni, dal non trovar modo di acconciare a dovere le frasi di questo terzetto, secondo l' opinione di quelli che vorrebbero che l'apostrofe fosse rivolta a Sennuccio. *Edit.*

SONETTO LXXIII.

Se Amor lo turba, si rasserena pensando agli occhi, e alle parole di Laura.

Lasso, quante fiate Amor m'assale,
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
Torno, dov'arder vidi le faville,
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m'acqueto: e son condotto a tale,
Ch'a nona, a vespro, all'alba, ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null'altro mi rimembra, o cale.
L'aura soave, che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell'aere par, che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Tratta dell'istesso accidente che di sopra.

Ch'a nona, a vespro, all'alba, ed alle squille. — In quest'altre ore adunque non sonavano le campane? Sì, sonavano; ma non così generalmente tutte in un punto, come la sera all'Ave Maria. *Cora, ni iorn, noit, ni matin, ni ser,* disse Perdigone. Ed egli stesso altrove in uno di que' sonetti non istampati, che si leggono nel manoscritto di man sua, che si conserva nella libreria vaticana: *Al caldo, al freddo, all'alba, ed alle squille.*

L'aura soave, che dal chiaro viso ec. — Questo sonetto, dal primo quaternario in poi, tien della spugna secca, e pende

nella visione d' Ezechiele, *qui vidit rotam intra rotam:* metafore sopra metafore e figure sopra figure insertando, con una mistura di lume d' occhi, d'aria di viso, di suono di parole, di sereno, di spiriti, di soavità, di paradiso e di faville da confondere Raimondo Lullo. Che sia l' aria soave che si movea dal chiaro viso col suon delle parole, non l' intenderebbe Vaquatù; se non parla di quell' aria, la quale avendo toccato il bel viso di Laura, e riportando indietro il dolce suono delle parole di lei, nell' altra aria d' intorno le qualità medesime di soavità e di splendore parea che diffondesse.

SEMPRE IN QUELL' AERE PAR, CHE MI CONFORTE. — Quanto più a così fatto parlare enigmatico io ripenso, tanto meno l' intendo. E dico enigmatico, poichè Aristotile nella *Poetica*, dove favella della bontà della locuzione, dice che si fa il parlare enigmatico componendolo di metafore, come qui, dove si parla d' aura che conforta nell' aria, e non s' intende nè che sia l' aura, nè che sia l' aria.

DEL MURATORI.

Dubiterà forse taluno se in questo luogo possa disdire quella specificazione delle *fiate che son più di mille*, quasi altro che corriere dovesse il buon Petrarca essere, se tante fiate ritornava al luogo dove già mirò Laura molto cortese verso di lui. Ma essendo questa un' iperbole, null' altro significante che *molte volte*, io non ci troverei difficoltà. E poi di' che il Poeta colla mente e col pensiero, e non già col corpo, tornava al luogo, ec. Benignamente ancora prendendo i due ternarj, ti può venir di non trovarci quella dissonanza che vi trovò il Tassoni. Può dirsi che per *l'aura soave* s' intenda quel venticello e quell' aria determinata, la quale si muove *dal chiaro viso* di Laura, cioè da Laura stessa, oppure dalla bocca di Laura, col suono delle parole di lei. Quest' aura, possente a rasserenare tutti gli animi turbati degli uomini, come fosse *uno spirito*, cioè un'aura, *di paradiso*, sempre pare che conforti il Poeta *in quell'aere*, cioè in quel luogo ov'egli tornava; prendendo l' aria qui per quello ambiente che fa esserci in luogo alcuno determinato. Vero è, molta leggiadria non apparire in questo accozzamento dell' *aura* e dell' *aere*, ed io non torrei a sostenere questa per bella cosa; siccome non torrei ad accreditare questo sonetto per una fattura molto eccellente del nostro Poeta, benchè sottosopra possa andar piacendo ai lettori.

D'ALTRI AUTORI.

LE FAVILLE ec. — Intendi gli occhi lucenti di celestiale bellezza. *Edit.*

LE TROVO NEL PENSIER TANTO TRANQUILLE ec. — Con l'immaginazione le trovo quali erano quando le vidi tranquille. *Castelvetro.*

L'AURA SOAVE ec. — La maggior parte dei lettori giudicherà col Tassoni esser poco felici queste due terzine sopracaricate di figure, sebbene i versi sieno de' meglio torniti; ma poichè v'ha tra i lettori chi sente ad un modo, e chi ad un altro, quelli cui sembrasse aversi il torto il Tassoni di censurare queste terzine, non ha che a leggere il comento del Biagioli che tesse al solito l'apologia del Poeta, condita di qualche elegante invettiva al povero critico Modonese. *Edit.*

L'AURA SOAVE, CHE .... MOVE COL SUON ec. — Qui il Tassoni gira da vero, e girando e raggirando grida: *non v'esser uomo ch'intender possa questo dire, se non parla di quell'aria, la quale, avendo tocco il bel viso di Laura, e riportando indietro il dolce suono delle parole di lei, nell'altra aria d'intorno le qualità medesime di soavità e di splendore parea che diffondesse.* Vegga ogni cagnotto del Tassoni, se sciocchezze simili si possono immaginare da altri. A noi basti riferire la spiegazione d'Alfieri, la quale è questa: *il fiato e voce di Laura;* onde l'aere d'intorno di dolce serenità impresso rimane. E perchè non ti dia da dubitare la voce *spira*, che forse ha travolto il Tassoni, odi Dante, Par. canto XXIV. *v.* 32. *Alla mia donna dirizzò lo spiro.* E ivi, canto XXV. *v.* 82. *Indi spirò: L'amore ond'io t'avvampo;* e ancora, *v.* 85. *Vuol ch'io respiri a te.* E ti può dar lume a meglio intendere che parla, e non vuol dire altro che lo spirito, o l'aere o fiato di Laura, che si converte in parole, il seguente luogo di Dante, Inferno canto XIII. *v.* 91. e seg. *Allor soffiò lo tronco, forte, e poi – Si convertì quel vento in cotal voce.* *Biagioli.*

SONETTO LXXIV.

Sopraggiuntagli Laura quando men l'aspettava, non ardì pur di parlarle.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d'uom, ch'aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensier mi stava armato.
Volsimi, e vidi un'ombra, che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella, che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.
I' dicea fra mio cor: Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il penser giunto,
Che i raggi, ov'io mi struggo, eran presenti.
Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da begli occhi lucenti,
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Perseguendomi Amor al luogo usato, — Va continuando il Poeta la medesima materia; ma quel *luogo usato* pare aver non so che del luogo delle necessità comuni: pur mi rimetto a naso migliore. Il primo verso in due maniere si può esporre. O come l'espone il Castelvetro: perseguendomi Amore, io mi stava armato de' miei pensieri antichi al solito luogo; ovvero: perseguendomi Amore al solito luogo, io mi stava armato de' miei pensieri antichi.

Volsimi, e vidi un'ombra, che da lato ec. — Non vuol dire che la riconoscesse per l'ombra, perciocchè l'ombre non

esprimono tanto; ma significa che, veduta l'ombra, alzò gli occhi, e riconobbe la persona che facea l'ombra.

E RICONOBBI IN TERRA ec. — Cioè vidi colei in terra, che, s'io non sono errato, era più degna d'abitar nel cielo, come cosa divina.

I' DICEA FRA MIO COR: PERCHÈ PAVENTI? — Egli volea inanimar sè stesso, e spingersi all'assalto per favellarle. Ma nota quel nuovo mancamento d'articolo.

MA NON FU PRIMA DENTRO IL PENSER GIUNTO, ec. — Non così tosto ebbe pensato il Poeta di voler dire alcuna cosa, che Laura gli sopravvenne, e non gli diede tempo a premeditare ciò ch'ei doveva dire.

DEL MURATORI.

Forse, letto il primo quadernario e trovata galante quella similitudine dell'*uom ch'aspetta guerra, ec.* il tutto avrai lodato, perchè il tutto ha buon colore. Ma se ti chiedo perchè il Poeta stia ristretto, come in espettazion di battaglia, e che cosa sieno questi suoi *antichi pensieri*, onde va armato, che sì che ti vengono meno a tutta prima le parole, e che ti convien correre a consigliarti con qualche acuto espositore avanti di potermi rispondere. Quando poi il comentatore ti avrà susurrato nell'orecchie ciò ch'egli ne sente, io vorrei sapere se basterà per poter francamente affermare che il Poeta ciò dica, o il dica in maniera che possa e s'abbia a intendere, senza giocare ad indovinare. Almeno avesse il Poeta nel precedente sonetto, che vien creduto dell'argomento medesimo, in parlando dell'*usato luogo*, fatta qualche menzione ch'egli quivi sofferisse degli affanni, degli assalti, o che so io. Ma nulla può trarsi quindi per soccorso di quest'altro sonetto. Nel seguente quadernario così di passaggio nota qualche poco d'amfibologia in quelle parole, *che da lato – Stampava il Sole*; ma non farne però dello strepito, e di' solamente che meglio sarebbe stato il dire, *cui da lato – Stampava il Sole*, quando il Poeta pur voglia significare che il sole stampava quell'ombra; imperciocchè altri espongono: *la qual ombra di Laura stampava, segnava e figurava il Sole*. Appresso sapendo noi che talvolta ne' sonetti manca il luogo alla materia, e talvolta sovrabbonda il luogo, di modo che allora convien empiere di parole un qualche sito, mira se mai ciò potesse dirsi di que' due versi, ove descrive Laura *Quella, che, se il giudizio mio non erra,*

– *Era più degna d'immortale stato.* Imperciocchè si può chiedere come entri qui 'l dire che Laura era degna di stato immortale. Acutamente osserva il Castelvetro, ciò dirsi dal Poeta con relazione all'aver riconosciuto *in terra* l'ombra di Laura; il perchè soggiunge egli, che Laura non era degna di stare in terra. Ma tu vedi che questo sarebbe un equivochetto e un giuoco di parole, avendo il Poeta prima parlato della *terra*, intesa pel *suolo*, e qui saltando a parlarne come l'avesse intesa per *questo mondo*. E finalmente sarebbe stato forse poca finezza del Poeta verso la vivente sua donna quel parlare che tacitamente veniva ad augurarle la morte. Anche ai romani imperadori troppo dispiaceva l'onore lor fatto da qualche divoto nelle pubbliche iscrizioni, allorchè venivano chiamati col titolo di *Divi,* riservato ai morti. Ma si dirà che questi sono arzigogoli; e tale sia di loro. Io nondimeno consiglierei volontieri i poeti a non essere sì larghi di coscienza in simili casi, poichè in altri anch'io terrò poi mano per le sentenze larghe. Ne' pensieri de' susseguenti ternarj io non trovo cosa che non mi piaccia.

D'ALTRI AUTORI.

Quella che, se 'l giudicio mio non erra, – Era più degna d'immortale stato. — Non è proprio degl'immortali il gettar ombra sul terreno camminando a vista del sole: è questa la ragione per cui il Poeta s'accorge che sia Laura mortale, che del resto sembrerebbe godere di una celeste natura, tanto n'è degna. Così comentava un nostro amico, sere sono, in mezzo una brigata d'amici. I più gli volser le spalle, qualcheduno maestrevolmente sorrise, noi abbiamo voluto registrare la opinione di quel buon uomo fra le tante, sottosopra dello stesso valore, che uscirono della penna dei comentatori. *Edit.*

SONETTO LXXV.

Il dolce e pietoso saluto della sua Donna lo rende estatico del piacere.

La Donna, che 'l mio cor nel viso porta,
 Là, dove sol fra bei pensier d'amore
 Sedea, m'apparve; ed io, per farle onore,
 Mossi con fronte reverente, e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
 A me si volse in sì novo colore,
 Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
 Tolto l'arme di mano, e l'ira morta.
I' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
 Passò; che la parola i' non soffersi,
 Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
 Piaceri, in quel saluto ripensando,
 Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

La Donna, che 'l mio cor nel viso porta. — È nell'istesso soggetto che i tre precedenti. E dice che Laura porta il suo cuore nel viso, perchè *anima magis est ubi amat, quam ubi animat.*

in sì nuovo colore. — Nuovo per la pietà, che significava cosa insolita in Laura.

Tolto l'arme di mano, e l'ira morta. — *Risit, et ex animo dedit oscula, qualia possent – Excutere irata tela trisulca Jovi,* disse Ovidio.

I' ME RISCOSSI (1). — Migliore è l'altra lettura: *I' mi riscossi.*

CHE LA PAROLA I' NON SOFFERSI. — Cioè restai confuso dal suo saluto, e non seppi rispondere.

CHE DUOL NON SENTO, NÈ SENTII MA' POI, — Nota *ma' poi* per *mai più;* ma non per invaghirtene. *E molti per la detta cagione mai poi non li furono fedeli,* disse Gio. Villani nel libro 10. cap. 73. La voce *duolo* è della provenzale; onde Amerigo di Pingulano: *Quel del quieu ai me pogues escantir.*

DEL MURATORI.

Si può leggere con gusto, perciocchè è ben formato, e contiene alcune distinte grazie. Tali chiamo io quel dire che Laura *il mio cor nel viso porta,* e ch' ella *sol fra bei pensier d'amore sedea;* e sì bello, ridente e pietoso essere stato il colore di lei, *che avrebbe a Giove nel maggior furore tolto l'armi di mano,* ec. Alla bellezza de' quadernarii non corrispondono i ternarii, e in essi particolarmente nota la languidezza del sentimento nella chiusa; il che dirò sempre che s'ha da contare per una poca economia de' poeti. Dal latino *dolor* e *dolos* vien più verisimilmente il nostro vocabolo *duolo.*

D'ALTRI AUTORI.

Siamo d'opinione che anche questo sonetto segua la materia stessa degli altri due, come che dai comentatori si taccia. *Edit.*

IL MIO COR NEL VISO PORTA. — Intendi, ha nel viso la chiave che volge gli affetti del mio cuore. *Edit.*

NOVO COLORE ec. — Maraviglioso, insolito, pellegrino, fuori d'ogni umano costume. *Edit.*

MA' POI ec. — Della formula *ma' poi,* dice il Tassoni: *ma poi* per *mai più,* e aggiunge: *ma non è da invaghirsene.* Gli si risponde che *ma' poi* è un compendio di *ma da poi,* sicchè non può significare mai più. *Biagioli.*

(1) La nota del Tassoni si riferisce all'edizione ch'egli postillava, nella quale leggevasi *I' me riscossi,* lezione veramente goffa e da non approvare, chi abbia intero il giudizio. Abbiamo distinta con carattere di scrittura la citazione, perchè discorda dal testo da noi seguito. *Edit.*

SONETTO LXXVI.

Svela all'amico quali continuamente sieno stati,
o sieno i pensieri suoi.

Sennuccio; i' vo', che sappi, in qual maniera
Trattato sono e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor, com'io solia;
Laura mi volve; e son pur quel, ch'i' m'era.
Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tienmi il signor nostro Amore.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Sennuccio; i' vo', che sappi, in qual maniera. — Questa è maniera di cominciare un capitolo, ovvero un sonetto burlesco; ma i ternarii sono però bellissimi.

Laura mi volve; e son pur quel, ch'i' m'era. — Nota chimera mal chimerizzata, e mal imitata da Giusto de Comitibus, che disse in un suo sonetto: *Non so io stesso, s'i' son quel ch'i' m'era.*

Or vestirsi onestate, or leggiadria. — *Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi – Non vestì donna unquanco,* disse parimente altrove col quarto caso. Nondimeno col secondo anco-

ra l'usò: *Così vestisse d'un color conforme. – Incominciarsi il mondo a vestir d'erba.*

IN QUAL MANIERA. — La voce *maniera* è provenzale; onde Riccardo di Berbezil: *Quieu no soi ges de la maniera lors.*

QUI CANTÒ DOLCEMENTE, E QUI S'ASSISE. — È simile a quello d'Ovidio: *Sic sedit, sic culta fuit, sic stamina nevit, – Injectae collo sic jacuere comae; – Hos habuit vultus haec illi verba fuerunt, – Hic color, haec facies, hic decor oris erat.*

DEL MURATORI.

Dio buono, che prosa schietta si sente mai ne' due primi versi, e che miserabil principio si dà al presente sonetto! Anche il quarto verso, *Laura mi volve; e son pur quel, ch' i' m' era*, oltre all'esser cadente, oltre a quel *volve*, che non mi sembra molto elegante, invece di *mi gira ove vuole*, questo verso, dico, contiene un concetto leggiero per l'equivoco di *Laura* ed *aura*; nè mi pare maravigliosa cosa ch'egli, quantunque aggirato quà e là da Laura e dal vento, seguiti ad essere quello che era prima. Intendo nel seguente quadernario, come Laura talora vestisse leggiadria, ma non già come anche talora vestisse *onestate*, perchè m'immagino che costei sempre vestisse questa virtù, e sempre la dimostrasse, e non ne fosse mai senza. Per altro e questo secondo quadernario e i terzetti seguenti sono lavorati con artifizio degno di molta lode, e contengono una vivacissima figura, con pensieri tutti leggiadri e teneri.

D'ALTRI AUTORI.

Non è, converremo col Tassoni e col Muratori, assai dignitosa l'entrata di questo sonetto, ma nè essi nè altri potranno torci dall'animo che sia questo uno dei più cari sonetti che componesse il Petrarca. EDIT.

LAURA MI VOLVE ec. — Ha un bel dire il Muratori, facendo eco al Tassoni, che *questo verso contiene un concetto leggiero per l'equivoco di* Laura *ed* Aura. Ma chi gli ha detto che qui c'entri equivoco di sorta? Legga egli come il chiariss. Prof. Marsand *Laura* e non *l'aura*, e vedrà che il senso cammina piano pianissimo da contentare i più schifiltosi. Nè parimenti si vuole dargli ragione quando scrive non parergli *maravigliosa cosa, ch'egli* (il Poeta), *quantunque aggirato qua e là da Laura e dal vento, seguiti ad essere quello che era pri-*

ma. Questo è un voler cavare dalle parole quel sentimento ch'elle non avevano nella mente del Poeta. Quando il Petrarca cantava *e son pur quel ch'i' m'era,* non intendeva di contrapporre questa immutabilità di sua natura, al continuo esser raggirato dal vento, per tirarne fuori un'assai magra antitesi, ma intendeva solamente di dire ch'egli era raggirato al solito da Laura; che, come era usato da prima, seguitava di vivere a voglia di lei. Che se debbesi dar qui qualche taccia al Poeta, egli è di aver in questo verso ripetuto lo stesso pensiero del precedente, *com'io solia,* sebbene con differenti parole. *Edit.*

Or vestiersi onestate, or leggiadria. — *Intendo come Laura vestisse* leggiadria, *ma non già come anche talora vestisse* onestate, *perchè m'immagino che costei sempre vestisse questa virtù, e sempre la dimostrasse, e non ne fosse mai senza.* Così il Muratori, che fa per verità un bell'onore a Messer Francesco! Ma noi non crediamo che qui *onestà* debbasi intendere in quel rigorosissimo senso che vorrebbe il dotto critico modonese. Altrimenti come ci starebbe il contrapposto di *leggiadria?* Qui *onestà* vale al più al più *riserva,* e quella specie di *riserva,* che senza offendere il pudore è dato talvolta violare. Infine con questo verso intendeva il Poeta di dire: *qui Laura mi si mostrò contegnosa, qui alquanto cortese.* A rendere più agevole l'intelligenza di questo luogo, che noi per altro riputiamo chiarissimo, ricorderemo al lettore que' versi che stanno nel capitolo secondo del Trionfo della Morte. Leggi il verso: *Poi disse sospirando: mai non sia* con quelli che seguono, e troverai: *Questi fur teco mie' ingegni, e mie arti; – Or benigne accoglienze, ed ora sdegni.* Così per bocca di Laura tesse il Poeta divino la storia del proprio amore. Ecco di qual specie *d'onestà,* di qual specie di *leggiadria* intende egli parlare. Ma, come si disse altra volta il vocabolo *onestà* è capace di assumere tanto infiniti significati, ch'egli è meglio per via del sentimento che del discorso che si può intendere quando l'uno e quando l'altro di quegl'infiniti significati se gli convenga. *Edit.*

SONETTO LXXVII.

La sola vista di Valchiusa gli fa dimenticar tutt' i pericoli di quel viaggio.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento,
C' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e vovvi dir, perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto all' amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,
Ch'acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando;
Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio, ec. — Accenna a quel *Dimidium animae meae* d'Orazio, e desidera d'aver seco Sennuccio, che chiama metà di sè stesso, e non Laura, come intendono alcuni. *Provecta est animae portio magna meae*, disse Rutilio Numaziano; e Sidonio Apollinare: *Namque animae nostrae portio major eras*. Io direi che questo sonetto dovesse in ordine all'antecedente precedere, poichè il Poeta parla del l'arrivo suo in Valclusa; e nell'altro mostra che di già egli avesse stanza in quel luogo.

Nè mica trovo ec. — *Ne mica quidem*. *Nomiga* dicono i Lombardi. *E non erano mica a riguardare iguali*. Nov. ant. 92.

Tosto che giunto all'amorosa reggia. — A me piace più l'altra lettura: *Tosto che giunto l'amorosa reggia.*

Vidi, onde nacque Laura dolce e pura. — Cioè: tosto ch'io giunsi qui, e vidi la reggia ove risiede Amore ed ove nacque Laura.

onde nacque Laura dolce e pura, ec. — È vero che Laura nacque dolce e pura, che poi crescendo si fe sospettosa ed acerba; ed è vero che soave e piacevole venticello serena il cielo, e caccia i folgori e le tempeste; e parimente è vero che Laura colle sue dolcezze e piacevolezze acquetava l'animo turbato del Poeta, e tutti i suoi tristi pensieri cacciava in disparte.

DEL MURATORI.

Mi dilettano i due primi versi. Sente di epistola familiare, e non di nobil sonetto, quel *vovvi dir, perch'io*. Lascia quel *nè mica*, detto in vece di *nè pure un poco*, a chi fa incetta di forme strane per comporre versi poco leggiadri. *Che farei dunque, gli occhi suoi guardando?* Dopo aver lavorati gli antecedenti concetti sulla metafora dell'*aura*, io non saprò mai lodare che senza consolazione alcuna si faccia questo salto. *Gli occhi suoi* qui senza fallo si riferiscono all'aura; e l'aura, siccome so che raccende il fuoco, così non so ch'ella abbia occhi da poter essere guatati.

D'ALTRI AUTORI.

E perchè mitigato ec. — Intendi, *e perchè io non trovo qui, non dico spento, ma nemmeno mitigato il mio ardente desio*. Dovevasi notare questo luogo come intralciato nella disposizione delle parole; ma i comentatori passano oltre. E il sonetto tutto tiene dell'intralciato, sebbene i postillatori non ne faccian caso, toltone il Muratori, a cui parve con ragione un sobbalzo quell'uscire nell'ultimo verso a parlar degli *occhi*, dopo quell'*aura* del primo terzetto. Edit.

SONETTO LXXVIII.

Tornato in Valchiusa, brama solo la pace con Laura, e l'onore del Colonnese.

Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fori;
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit'io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e, come Amor m'invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m'aita.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.
Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
Col cor ver me pacificato e umile;
L'altro col piè, sì come mai fu, saldo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Al mio giudizio non s'è fatto gran perdita nella poesia, perchè sia stato proibito questo sonetto. *Manebant etiam tum vestigia morientis libertatis.* Tacito lib. I.

D'ALTRI AUTORI.

Veggasi la nostra opinione su questo ed altri sonetti di simil conto nelle note alla parte quarta. *Edit.*

Sol due persone ec. — L'una è Laura, che desidera *pacificata* ed *umile*, l'altra, che vorrebbe vedere più che mai *col piè saldo*, è il Cardinale Colonna, che fu, com'è a tutti noto, amicissimo del Petrarca. *Edit.*

SONETTO LXXIX.

Voltasi Laura a salutarlo, il Sole per gelosia si ricoperse con una nube.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;
E da l'un lato il Sole, io dall'altr'era.
Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell'amico più bello; agli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei,
Che mai non fosse inver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia, che 'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse:
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che fra gli uomini regna e fra gli Dei. — Ovidio: *Regnat, et in dominos jus habet ille Deos.*

Poi che s'accorse chiusa dalla spera ec. — Cioè: poi che s'accorse dell'amante più bello che la vagheggiava, essendo chiusa e tolta in mezzo dalla sua spera e dal suo lume, tutta lieta si volse agli occhi miei e verso la faccia mia, dov'era l'ombra. *Spera* qui è detta a *spiro spiras,* e significa la tratta de' raggi del sole, che ferisce la terra.

Un nuviletto intorno ricoverse. — Nota *nuviletto,* e non *nuvoletto,* come scrivon alcuni. È sonetto vago, e degno d'essere imitato.

DEL MURATORI.

Aggiungo il mio voto a quello del Tassoni. Poetico si è l'immaginare il Sole amante di Laura, e rivale del Poeta, avendo ciò fondamento sulla favola di Dafni, amata da Apollo; e senza questo ancora, una tale immaginazione poserebbe sul buono. Gentili e poetiche del pari sono tutte le immagini coerenti a questa, cioè la gelosia nata in cuore al Poeta in vedendo che il Sole guatava la sua donna con darle in faccia, e poscia il ricoprirsi del Sole per disdegno in mirare che Laura avea rivolto il viso verso il Poeta per isfuggir le occhiate solari. Medesimamente dee dilettar non poco il dirsi nel primo quadernario che Amor si stava con Laura; immagine bensì triviale ne' versi del Petrarca, ma qui con un bel verso espressa, per dire che Laura era un'amabilissima cosa. In somma, dinne assai bene, chè certo sel merita.

D'ALTRI AUTORI.

Vidi ec. — Essendo il Poeta uno degli attori in questo picciolo dramma, non serve che ad imbarazzare il tener che fa egli sul bel principio il linguaggio di spettatore. *Edit.*

Tutta lieta si volse ec. — Non apparisce perchè la donna si rivolgesse al Poeta *tutta lieta.* Quando non fosse per quel sentimento di vanità, naturale alle femmine, al vedersi vagheggiate, il qual sentimento sarebbe stato assai ragionevole in Laura, avendo un'amante tanto singolare, quale si è il Sole. *Edit.*

E ben vorrei – Che mai non fosse in ver di me più fera. — Perchè i comentatori son tutti muti in questo luogo? Non sapremmo ben dire quanto a proposito uscisse il Poeta in questo voto, senza raccogliere un poco l'attenzione. Tuttavia i comentatori hanno creduto immeritevole di annotazione questo luogo. Il solo Alfieri, che non comentava, postilla così: *più fera di quel che fu in quel punto.* Sarebbe mai questa un'esclamazione del Poeta, uscitagli solamente per metà delle labbra, come avviene nelle grandi passioni, e rimasta addietro l'altra metà? Dovrebbesi intendere: *tanto mi si mostrò bella in quel punto, che a me tutta lieta si volse, da farmi desiderare che mai più non mi si mostrasse fiera?* Leggi or dunque quel tanto che sta nel sonetto, e poi leva gli occhi dalla carta, e leggi quel resto che ragionevolmente era scritto nel cuor del Poeta. *Edit.*

SONETTO LXXX.

Non desidera, non contempla, e non trova, che la sola immagine della sua Donna.

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì, che volentier chiusi gli avrei,
Per non mirar giammai minor bellezza;
Lassai quel, ch' i' più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede; e ciò, che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d'ogni 'ntorno,
Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l'immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

CHE DEL BEL VISO TRASSEN GLI OCCHI MIEI. — Dicesi trarre del viso e degli occhi, e trarre dalle parole, e non delle parole. Questo primo quaternario pare che prometta gran cose; ma, come disse Dante, *Al viso non risponde la ventraia.*

LASSAI QUEL, CH' I' PIÙ BRAMO. — O significhi che lasciasse la vista di Laura, o Laura stessa, o l'uno e l'altro, tutto ha dello smozzicato.

E CIÒ, CHE NON È LEI, ec. — Quella particella *e ciò che non è lei* è degna di considerazione, dove il *lei* non è messo (come credono alcuni) in retto, ma è quarto caso. Perciocchè nella favella toscana il verbo *sono* non richiede il primo caso dopo,

eccetto che tra sostantivo ed aggiunto. E però dicesi: *Credendo egli che io fossi te*, e non *che io fossi tu*, come usò il Boccaccio. Ed altrove: *Maravigliossi forte Tedaldo, che alcuno in tanto il somigliasse, che fosse creduto lui.* E ancorchè nel suo dialogo, intitolato *Segreto*, il Poeta, esplicando questo medesimo concetto, dicesse: *Assuevit animus illam adamare: assuerunt oculi illam intueri, et quicquid non illa est, inamoenum et tenebrosum dicunt.* In quel luogo egli parlò come richieggono le regole della lingua latina, e qui come porta l'uso della favella toscana.

Ivi non donne, ma fontane e sassi, ec. — Altrove disse: *Ch' i' l' ho negli occhi, e veder seco parme – Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.*

ovunqu' io sguardo. — *Se io avessi così bella cotta come ella, io sarei altresì sguardata come ella.* Novella antica 25.

DEL MURATORI.

Veramente con un bell'estro si dà principio a questo sonetto, e il primo quadernario ha un andamento maestoso, con tenere sospeso chi legge sino all'altro quadernario, e con adoperare due tenerissimi e leggiadri pensieri. Tale non è già il principio del quadernario seguente per cagione di quella particella, *Lassai quel ch' i' più bramo*; la quale o riesce oscura, o non si sa ben intendere come s'accordi con gli antecedenti o coi conseguenti. Per altro tutti i pensieri, tutte le forme, e tutti i versi che vengono appresso, hanno del vivo, dell'affettuoso, e del propriissimo per rappresentar poeticamente un amante ben cotto dalla sua passione. *Trar dolcezza del viso, degli occhi ec.*, siccome *uscir di città, della bocca, della chiesa, passar di vita*, e simili, sono bei modi di dire della lingua italiana, e contengono una figura grammaticale, perchè vi si sottintende *fuori*. Ma io non avrei difficoltà di dire *trar dal viso, dagli occhi ec.*, e di dare in certi casi l'ablativo al verbo *uscire*.

D'ALTRI AUTORI.

E ciò che non è lei ec. — Daremo per intero la bella ed erudita lettera del Cav. Monti, affinchè veggasi non aver senza buone ragioni il Prof. Marsand preferita questa lezione all'altre che ammettevano un *in*, intendendo con ciò di raddrizzare un preteso storpio del lirico sommo. *Edit.*

AL SIGNOR MARCHESE

GIAN GIACOMO TRIVULZIO.

VINCENZO MONTI.

= Poco tempo avanti che l'onorando Professor padovano Marsand ponesse mano alla magnifica sua edizione del Petrarca, dimandandomi egli se in quel passo del son. 80. *v.* 7., che fin dai tempi del Bembo mise in tanta battaglia i grammatici, tornasse bene o no l'ammettere la nuova lezione *Ciò che non è in lei,* io gli diedi liberamente il consiglio di rifiutarla, e tener ferma l'antica *Ciò che non è lei;* promettendogli, nel caso che altri gliene desse biasimo, di pigliarne, per quanto fosse in me, le difese.

So che questa lezione fa gridare alcuni dotti allo scandalo, come quella che, per loro avviso, rimette nel primo stato d'accusa il Petrarca, gravandolo d'un fatto grammaticale fuor di perdono; e so che l'altra, promossa primieramente dal Manni, poi suggellata dal celebre Bibliotecario Cav. Morelli, di cui piangiamo ancora la perdita, ha trovato ultimamente negli atti dell'I. R. Accademia della Crusca due altri insigni avvocati, Francesco Del Furia e Luigi Fiacchi, uomini di bella riputazione e molta dottrina. Coll'autorità adunque di nuovi testi consultati da quegli eruditi, rimanendo finalmente purgato il Petrarca di quella colpa, parrebbe, dirà taluno, omai tempo di offerire un'ecatombe ad Apollo, a simiglianza di quella già di Pittagora, pel ritrovato dell'ipotenusa. Tuttavia, trattandosi d'un sacrifizio di molta spesa, io fo istanza che si sospenda fin a tanto che combattendo il Morelli e i due seguaci Accademici, o bene o male io liberi coll'amico la mia promessa. Dovendosi però porre la lite davanti ad un giudice d'intendimento a molte prove sicuro, io mi affido di averlo in voi, prestantissimo sig. Marchese, in voi che per assiduo nobilissimo studio ne' Classici vi siete fatto, per così dire, loro contemporaneo, e spendendo tesori nell'acquistarne i codici più preziosi, e, ciò che più monta, attentamente volgendoli, e confrontandoli, e postillandoli avete presa in essi tal prat[illegible] della lingua e di quelle loro maniere, che singolari li ren[illegible] dai moderni, ch'io non so chiosatore più acuto di voi, n[illegible] pronto.. Piacciavi adunque di seder giudice della contes[illegible] eccomi nell'arena.

Su quali principii pretendono essi l'espulsione della volgata *ciò che non è lei?*

Quel *lei*, primo caso, risponde il Fiacchi (*Att. Accad. Cr.* facc. 169.), fa reo il Petrarca di un gravissimo solecismo *che a guisa di puledra indomita senza capestro salta a piè pari i canapi delle regole della grammatica:* e non si dovendo mai credere, ripiglia il Del Furia (ib. facc. 30.) che *un così puro, corretto e grave scrittore* sia caduto in tal mancamento, necessità vuole e ragione che a lavare il Petrarca di questa macchia, e *a por fine a tanta letteraria contesa, a tanta grammaticale discordia, ricorrasi ai testi a penna più autorevoli e fedeli.* E qui, portanti la preziosa variante *ciò che non è in lei,* egli cita tre codici Laurenziani, che uniti a quello del Recanati, al Riccardiano, allo Strozziano e al Pucciano, allegati dal suo valente collega fanno sette codici in tutto: ai quali debbonsi aggiungere tre conformi antiche edizioni ricordate dal Morelli. Ed ecco in ischiera dieci belle testimonianze, innanzi alle quali *ogni contrasto vien tolto, e libero pur finalmente rimane dalla sferza di molti severi ed accigliati Aristarchi il gentilissimo nostro Poèta, e quel passo dai copisti malamente ridotto, così viene restituito alla sua vera lezione: Lasciai quel ch'i' più bramo; ed ho si avvezza – La mente a contemplar sola costei, – Ch'altro non vede; e ciò che non è in lei – Già per antica usanza odia e disprezza.* (Ib. facc. 30.)

Così gli egregi Accademici dietro al Morelli senza alcun sospetto d'aver errata la strada. Lasciamo andare la gravissima considerazione che dove per autorità di stampe e di testi s'avesse a decidere la quistione, sarebbe cosa da riso il pretendere che sette di questi e tre di quelle debbano prevalere alle centinaia, per non dir le migliaia di altri e di altre tutti contrari. Concediamo assai volentieri, anzi vogliamo che mantengasi intatta come una delle più sante la regola grammaticale che danna il pronome *Lei* in caso retto; vogliamo che nella discordanza delle lezioni si debba sempre *ricorrere ai testi a penna più autorevoli e fedeli.* Ma di questa maggiore autorità e fedeltà chi decide? La Critica. E che quella regola rimanga infranta nella volgata, a chi spetta il farne giudicio? Alla grammatica. La grammatica adunque e la critica sieno i soli e veri giudici della lite: e voi, mio signore ed amico, secondo la preghiera che ve n'ho fatta, sostenetene la persona. Intanto comincino gli avversarii a provare che il verbo *Essere* non ammettendo compagnia di nome che in caso retto, ne se-

gue di necessità che la lezione *ciò che non è lei* sia dannata. Qui fermino le loro forze, qui badino a trincerarsi; perchè, perduto quel nominativo, tutto è perduto.

Or che dicono essi, che adoprano a difesa di questo importantissimo punto? Nulla. *Le buone regole grammaticali insegnano che* Lei *per* Ella *non vuolsi usare nel caso retto,* (ib. facc. 30.) Ecco tutto il loro argomento, oltre i salti che avete visti di quella *scapestrata puledra*. Ma che in buona lor pace sia falso che *la puledra* corra senza capestro, vale a dire che *Lei* in quel passo non è altrimenti primo caso, ma quarto, insorgono a dimostrarlo tanti scrittori di primo seggio, e grammatici severissimi, e legislatori della più corretta favella, che il Marsand non solamente andrà bello e assoluto di quella supposta colpa, ma, se a Dio piace, lodato. Imperciocchè l'autorità del Morelli e de' suoi illustri seguaci, per quanto vogliasi reverenda, io dubito fortemente ch'ella possa stare a bilancia con quella di Dante, del Boccaccio, di Annibal Caro, del Varchi e di altri sommi scrittori che a tutto rigor di grammatica colla stessa stessissima costruzione del Petrarca a bello studio dissero *Lei* e *Lui* quarto caso di *Essere*. Nè gioverà indurre sospetto di scorretta lezione di testi, perchè correttissima la proveranno i più austeri custodi delle dodici tavole della lingua, un Bembo, un Castelvetro, un Daniele Bartoli, un Luigi Lamberti: i quali nulla curanti il vantaggio dell'immenso maggior numero dei codici e delle stampe che parlano a lor favore, ma unicamente armati di Critica e di ragione promettono di mostrare sincera, elegante e diritta come raggio di luce l'antica lezione. E a soccorso di questi, che meritamente chiameremo filosofi della lingua, perchè non si aiutano della sola e spesso fallace autorità dei testi a penna, ma rigorosamente ragionano, vedrete farsi innanzi un filologo che ne vale ben molti, il parmigiano Ab. Colombo, cui vivo e sano (e il sia lungamente per onore delle nostre Lettere) io citerò come antico, perchè mi sembra ingiustizia l'attendere che la morte renda classica l'autorità degli eccellenti scrittori.

Messa su questo piede la controversia, stiamo un poco ad udire ciò che in prima sentenza pronuncia l'oracolo della grammatica.

Il Corticelli, l. 2. cap. 4. Append. prim. espressamente dice: *Il v.* Essere *si trova coll'accusativo:* e cita il passo, che tra poco verremo più intimamente considerando, della Novella 7., g. 3. del Boccaccio, *Credendo egli ch'io fossi te*. Ma

perchè al tempo ch'egli scrivea la sua Grammatica accadde che il Manni trasse fuori la nuova lezione, e il Corticelli l'ammise come quella che gli parea dovesse terminare la disputa, perciò noi riserbandoci di far constare più avanti il suo torto nell'accettarla, ci terremo per ora contenti che anche il suffragio di questo insigne grammatico apertamente concorra a porre in sodo l'essenziale dottrina che in certi incontri attribuisce al verbo *Essere* l'accusativo: vinto il qual punto, sarà vinta tutta la lite.

Porgiamo adunque secondamente l'orecchio al grande avvocato del Volgar Fiorentino, Bemb., Ling. Volg. 3. = Lo avere il Petrarca posta questa voce *lei* col verbo *è* non fa ch'ella sia voce del primo caso: perciocchè è alle volte che la lingua a quel verbo il quarto caso appunto dà, e non il primo; il qual primo caso non mostra che la maniera della toscana favella porti che gli si dia; sì come non gliele diede il medesimo Boccaccio, il quale nella Novella di Lodovico disse: *Credendo egli ch'io fossi te;* e non disse, *ch'io fossi tu,* che la lingua no'l porta. = E seguita con più altre belle ragioni a chiarire la sua sentenza.

Dunque, o si dia querela al Boccaccio di aver violata nella più perfetta delle sue opere la soprapposta regola (violazione che quei signori non ardiranno pretendere, nè noi potremmo concedere); o, s'egli hanno retta coscienza, confessino che il *non è lei* del Petrarca è quarto caso come il *fossi te* del Boccaccio.

Questa singolare proprietà di favella, questa incontrastabile prerogativa del verbo *Essere,* che, collocato fra due sustantivi, piglia l'andare dei transitivi, s'illustra per tanti esempi, che il porli tutti in presenza sarebbe vanità troppo lunga. Faremo perciò scelta d'alcuni, e li piglieremo dai più corretti scrittori, da quelli che noi teniamo a maestri della più purgata favella.

Nuovamente adunque il Boccaccio, g. 3., n. 7.: *Maravigliossi forte Tedaldo che in tanto il somigliasse, che fosse creduto lui.* Al qual passo il postillator milanese avendo apposta la noterella *Avverti* lui *primo caso,* il filologo parmigiano contrappose quest'altra, a cui vuolsi far attenzione:

Io credo che sia quarto caso; e così hanno creduto il Castelvetro, il Bartoli e il Manni. Il verbo *Essere,* quando trovasi in mezzo a due nomi sustantivi *significa* (per usare la frase del Castelvetro) *trasmutazione.* Ragion vuole pertanto, che si costruisca alla foggia de' verbi transitivi ancor esso. Allora si

considera come agente la sustanza che in alcuna guisa trasmutatasi, e come paziente l'altra in cui, per così dir, si trasmuta: ond'è che il nome della prima dee porsi nel primo caso, e il nome della seconda nel quarto. A questa osservazione dà molto peso il seguente esempio del Boccaccio (G. 7., N. 7.): *Credendo esso ch'io fossi te, m'ha con un bastone tutto rotto.* Certo nessun s'avviserà mai di dire che nell'esempio or addotto *te* possa essere primo caso. E perchè si dirà dunque che sia primo caso *lui* in questo luogo, se la costruzione è anche qui la medesima affatto?

Dunque di nuovo quel *lei* del Petrarca, come questo *lui* del Boccaccio, è accusativo. Procediamo negli esempi: e ne vedremo uscir tanta luce che i Morellisti non sapranno dove nascondersi. Dant., Conv. nella Canz. *Le dolci rime*, ec., st. 3., *v.* 13. *Poi chi pinge figura. Se non può esser lei, non la può porre* (*).

Varchi, Ercol. 80. *Tu mi vuoi far Calandrino, e talvolta il Grasso Legnajuolo, al quale fu fatto credere ch'egli non era lui, ma diventato un altro.* Esempio allegato *dall' autorità più d'ogni altra inappellabile del Vocabolario della Crusca* (parole del sig. Del Furia). V. *Far Calandrino.*

Morg. 1. 1. *In principio era il Verbo appresso a Diò, Ed era Iddio il Verbo, e il Verbo lui.*

Bern. rim. capitolo in lode d'Aristotile. *È regola costui della natura, Anzi è lei stessa.*

Salv. Spin. 2. 5. *Costui qui è un altro me: parlate pur sicuramente.*

Ann. Caro, Lett., vol. I., pag. 103., ediz. milan. *Fece quasi credere a chi nol conosceva che egli non fosse lui.* E poco prima aveva detto: *Quel* (Vertunno) *che è ogni altro uomo che lui.*

Il med. vol. III., pag. 222. *Accettatelo per amico con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me proprio, o se io fossi lui.*

Il med., Apol., pag. 123., ediz. milan., 1820. *Con ciò sia che vedendone tanti* (enimmi) *quanti ne veggo ne' vostri scritti, io vo pensando se per avventura voi foste lei* (la Sfinge), o

(*) *Questo esempio si allega pure dal Bartoli; ma il credo mal allegato, perchè quando il v.* Essere *è tempo, come qui, infinitivo, di sua natura porta seco l'accusativo. Eccone in prova quest' altro esempio del Pulci, Ciriff. Calv.* 2. 43. Ma primamente ti ringrazio assai Dell'esser te sì magnalmo e cortese. *E un altro ancora del Salviati. Granch.* 1. 2. Ella sapeva che per esser lui a questo modo povero e di bassa mano, non era mai per ottenerlo.

ella fosse voi. E nota bene che se mai vi fu scritto in cui il Caro ponesse tutta correzione di lingua, fu questo di materia tutta grammaticale, e in risposta ad un avversario così sottile e difficile come il Castelvetro.

Firenz. Lagrim. *Che 'l padre e 'l figlio una cosa medesima Sien riputati; ond' io son lui, ed egli È me.*

Il med., nov. 6., col verbo *era* sottinteso. *E' non aveva mai bene se non quando era dove lei.*

Il medes. Lucid. 2. 2. *Di sorte che io sto infra due, se egli è lui egli, o s' io sono me.*

All' autorità di questi esempj, fortissima pel consenso di tanto chiari scrittori, sulle cui opere non può cader sospetto di negligenza, nè ignoranza delle più strette regole dello scrivere, s' aggiunge la grande ragione della consuetudine, *maestra certissima del parlare*, come Quintiliano l' appella, l. 1., cap. 4. Nel raccomandare, ex. gr., un carissimo amico non diciamo noi tuttodì. *Stimerò fatto a me il bene che a lui farete, perchè egli è un altro me stesso?* E il poc' anzi addotto esempio del Salviati nella Spina dimostra che sarebbe sproposito il dire: *Egli è un altro io stesso*. Così nella seconda persona diciamo correttissimamente: *Egli è un altro te stesso*, e non mai *un altro tu stesso*: così nella terza: *egli è un altro lui stesso*; e darebbe da ridere chi dicesse: *egli è un altro egli stesso*.

Da buon filosofo adunque parlò il Castelvetro, allorchè nella gran lite dai grammatici suscitata sopra quell' emistichio, acutamente osservando la particolare innegabile proprietà del v. *Essere* di cangiare in accusativo il secondo dei sustantivi che talor l' accompagnano, sciolse il nodo della quistione, e fondò sopra quel verbo la sana dottrina di trasmutazione poc' anzi veduta nell' osservazione dell' Ab. Colombo, e confermata prima di lui da quel sommo conoscitore dei più segreti arcani della favella il Bartoli nel *Torto e Diritto del non si può*, cap. XLV., con queste parole:

= Il verbo *Essere*, singolarmente colà dove ha forza di esprimere trasformazione d' uno in un altro, accetta dopo sè il quarto caso: così dovendosi per chiarezza alla distinzione, che ragion vuol che sia, fra due termini quasi per azione e passione differenti. Altrimenti, se amendue fossero in un medesimo caso, non s' intenderebbe qual di loro sia il trasmutato, e quale colui in che si trasmuta. Così ne filosofa un sottile Grammatico; e sia vero: che il disputarlo punto più non rileva che il crederlo. = E qui dopo gli esempj e di Dante e del Boccaccio poco

fa recitati, allega quel del Petrarca, e conclude che il gran rumore fatto sovr'esso è nato dal *non sapere la proprietà del verbo Essere,* tanto già ripetuta.

Conforme a quella del Bartolì è l'opinione del Cav. Luigi Lamberti, di cui quanta si fosse la castigatezza dello scrivere e la profonda perizia in fatto di lingua, a niuno, che ne conosca gli scritti, è nascoso. Nelle sue aggiunte al Cinonio ecco com'egli la discorre:

= *Lei* nel verso del Petrarca, allegato dal Cinonio, debbe sicuramente, siccome a noi pare, aversi per quarto caso, dipendente dal verbo *Essere. Ciò che non è lei* vorrà dunque significare *Ciò che non forma lei*, o come interpretò il Castelvetro, *Ciò che non dimostra lei.* = Indi riportato il ragionamento che quel Critico vi fa sopra, il Lamberti soggiugne: = A più chiara dimostrazione di quello che dice il Castelvetro, recheremo altri due esempj fra i moltissimi che si potrebbero allegare, ne'quali il verbo *Essere* regge manifestamente il quarto caso per esprimere sensi non punto diversi da quello che si riconosce nel verso del Petrarca. Bemb. Asol., l. 3. *Ma non perciò ne viene che non s'ami cosa che non si desideri altresì: perciocchè se n'amano molte, e non si desiderano; e ciò sono tutte quelle cose che si posseggono.* Dove il ciò non può essere che il quarto caso. Pandolf. 76. *Coll'altre donne sempre diceva che io era i suoi ornamenti.* =

Dopo esempj sì splendidi, dopo il giudicato d'uomini così consumati nella cognizione e nell'arte della favella, non è più da uomo di sano intelletto il negare che, in virtù della regola stabilita sul verbo *Essere* situato fra due sustantivi, quel *Lei* del Petrarca sia un manifestissimo accusativo. E se le regole dello scrivere risultano dall'autorità de' sommi scrittori, se nel concorde loro consenso fondasi la ragione di queste regole, qual altra venne mai fermata e provata da più solenni maestri con esempj più luminosi? Noi siamo bensì presti a concedere che la contraria autorità del Morelli sia grande grandissima in fatto d'erudizione; ma in fatto di bella lingua, nei misteri dell'eleganza, nelle materie di gusto, come la presente, in buona verità il suo modo di scrivere non fa mostra ch'egli abbia sacrificato troppo alle Grazie; meno poi alle Muse. Ne volete una prova? Colla nuova lezione egli ha creduto di preservare il Petrarca da un solecismo; e certamente la frase *ciò che non è in lei,* in quanto a grammatica, è senza pecca; ma in quanto a frase poetica, gesummaria! Ella scende sì abbasso nell'infi-

mo della prosa, che questo solissimo *ciò che non è in lei* basterebbe a rovinar un poeta: mentre nella contraria *ciò che non è lei* si sente un parlare diviso dall'ordinario, e chi conosce la proprietà predicata del verbo regolatore, ne gusta subito l'eleganza. Ma egli è poco l'aver gittato il Petrarca nell'ultima umiltà della prosa; il Morelli per giunta ne ha depresso ancora il concetto. E qui vorrei che con ànimo riposato e ben certo ch'io non parlo per disistima degli avversari (cui protesto di avere in altissima riverenza), ma unicamente per andar in cerca di quel medesimo vero a cui essi stessi han dritta la mira; qui, dico, vorrei si ponesse ben attenzione allo spirito di quei versi, onde afferrarne netto il pensiero, ed entrare, per modo di dire, nell'anima del Poeta. Egli dice di avere la mente così avvezza a contemplare la sola sua Laura, che altro non vede che Laura, e ciò che non è dessa, ciò che non gli presenta l'immagine di questa donna adorata, gli diviene oggetto di odio e di spregio. Non è questo in parole sciolte il concetto? E si può egli aver il cuore di credere che alla passione in quel concetto raccolta, risponda bene la frase *Ciò che non è in lei,* perfettamente sinonima di quest'altra *Ciò ch'ella non possiede?*

Tale essendo pertanto l'intero valore di quella miracolosa lezione, bene sta se la critica si alza sdegnosa, e querelasi che, per sospetto di una chimerica scorrezione grammaticale, il delicatissimo sentimento del Poeta sia stato miseramente tradito, e per ristoro strascinato nel fango di una trivialissima locuzione. E arditamente dico tradito, perchè il caldo amatore non solamente non pensa, non calcola, non esamina punto il bello che nell'amato oggetto non è, ma nè manco per ombra gliene può supporre il difetto; e mostrerebbe di amare assai poco se gli avvenisse di riconoscere in altra donna un'amabile qualità di cui fosse priva la sua. Perciò colla benda sugli occhi ei tiene fisso il pensiero unicamente nel bello della sua amata, e questo ei trova perfetto, in questo è tutta la somma de'suoi desiderj: chè tale è la vera natura dell'amorosa passione, figurarsi nella donna amata ogni pregio e di corpo e di spirito, e non fare stima di qual siasi altro oggetto, se non in quanto ci rende somiglianza e figura di quello di cui siamo presi: e dove manca la realtà supplisce la fantasia, la quale ognun sa che in modo maraviglioso esagera tutto, massimamente in capo a'poeti. Quindi è che l'innamorato Petrarca, per lunga usanza accostumato a non contemplare che la sua Lau-

ra, non sa vedere che Laura, e gli nasce odio e disprezzo di tutto ciò che non gli reca innanzi l'immagine di questo idolo, in cui la rapita sua mente non solo non ravvisa, ma non le è possibile di ravvisare alcuna mancanza. Di che segue che il concetto racchiuso nelle parole *ciò che non è in lei*, oltre l'essere insensato, è anche oltraggioso, perchè suppone in Laura il difetto di qualche *ciò*, che è quanto dire di qualche pregio, di qualche cosa pur degna di essere considerata; mentre il suo amante in lei trova tutto il desiderabile, e in tutta la perfezione, son. 199.: *Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute, – Ogni bellezza, ogni real costume – Giunti in un corpo con mirabil tempre*. Questo era per mio avviso il gran punto da meditarsi prima di accettar ciecamente quella lezione che agghiaccia tutto l'affetto del sentimento, e l'estingue. Onde mi do a credere che nei pochi codici che la portano, i copisti abbiano alterata la genuina per la stessa falsa persuasione che mosse il Manni, poi il Morelli, ed ultimamente i due lodati Accademici a seguitarla; persuasione nata dall' ostinarsi a prendere per caso retto quel *lei*, e dal non aver fatta la debita osservazione alla particolar maniera con cui il verbo *Essere* spesse volte si costruisce.

Vi ho schierate davanti le forze messe in campo dai promotori delle due contrarie lezioni: vi ho posti i combattenti in cospetto: da una parte il Manni, il Morelli, il Fiacchi e il Del Furia con gli aiuti di tre antiche stampe, e sette testi a penna, ai quali liberalmente aggiungo anche l'ottavo, esistente nella ricca vostra biblioteca; dall'altra, lasciando addietro per corpo di riserva molte centinaia di testi e di stampe, ed armati soltanto di buona Critica, sotto le bandiere del Boccaccio, di Dante, del Pandolfini, degli autori del Ciriffo Calvaneo e del Morgante, del Varchi, del Salviati, del Firenzuola e del Caro, i sommi analitici della lingua Pietro Bembo, Lodovico Castelvetro, Daniele Bartoli, Luigi Lamberti e l'Ab. Colombo. Avete udito *hinc inde* i loro argomenti, e la quistione parmi esaurita. Profferite or voi la sentenza. Se uscirà contraria al mio voto, farò di tutta questa diceria solenne ritrattazione. Se l'avrò favorevole, ripeterò il mille volte già detto, che la fede cioè dei codici senza la confermazione della Critica non val nulla; e concluderò che dietro alla sola guida dei testi a penna (per lo più opera materiale d'ignoranti copisti), spesse volte, credendo di risanarli, si storpiano gli antichi nostri scrittori. State sano.

SONETTO LXXXI.

Se veder potesse la casa di Laura, i sospiri le giugnerebbero più spediti.

Se 'l sasso, ond'è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire, ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là, dov'io 'l mando; che sol un non falle:
E son di là sì dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol; che, tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto, ad a' piè lassi affanno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Se questo sonetto fosse d'altro autore, io mi farei lecito a dire ch'egli avesse del puerile, a trenta soldi per lira; ma in quel secolo infelice ogni ronzino passava per destriere.

IL SUO NOME SI DERIVA. — Cioè il nome di *Valclusa*.

A ROMA IL VISO, ED A BABEL LE SPALLE. — Chiama Avignone con nome di Babelle, dicendo che quel sasso, per sua natura schiva, gli tenesse volte le spalle, cioè per ischifo delle sue lordure.

I MIEI SOSPIRI PIÙ BENIGNO CALLE. — Qui comincia la gelatina di questo concetto.

E son di là sì dolcemente accolti, ec. — Di freddura in freddura va traboccando.

Ed a' piè lassi affanno. — Doveva essere uno stento da birro, salire ogni mattina trafelando in cima di que' dirupi, massimamente che dovea montare co' zoccoli ferrati, per rispetto de' calli.

DEL MURATORI.

Non dubito che non dica anche ogni altro intendente (qualor sappia senza prevenzione e passione giudicare) che il Tassoni ha imbroccato a puntino in chiamando questo componimento opera più tosto da scolare che da maestro sommo, quale è altrove il Petrarca. *Per natura schiva* dovrebbe solamente riguardar *Babelle;* e pure qui se gli caccia Roma appresso; laonde ancor questa si viene disavvedutamente a ferire, poichè lo spiegare *schiva* per *difficile* mi sembra lontano dalla mente del Poeta. Quantunque io stenti, e non mica poco, a ben concepire ed immaginare in quel sasso *il viso* e *le spalle,* tuttavia voglio ammettere cotali traslazioni. Ma qui viene il freddo; chè una freddura per l'appunto è l'attribuire ai *sospiri,* animati dalla fantasia poetica, maggior facilità d'andare alcune miglia, se fosse meno erta la salita d'un monte. Del medesimo tenore è altresì l'immaginare che i *sospiri,* per cagione dell'aspra montata, andassero chi qua chi là dispersi. Nè con felicità molta vien detto *che sol un non falle.* Lascerò che altri disamini se sotto la stessa censura possano cadere i pensieri del primo ternario; e poi bramerò intendere perchè il duolo fosse solamente *degli occhi,* mentre conducendo essi ogni giorno i piedi petrarchevoli a rimirar da lungi Cabrieres, o altro luogo dov'era Laura, par pure che dovessero appagare il *desio de' be' luoghi a lor tolti,* e aver essi materia di rallegrarsi, quando i piè aveano solo materia d'affanno.

D'ALTRI AUTORI.

Convien pur dire che questo sonetto non abbia difesa, se lo stesso Biagioli butta l'armi per terra, e confessa *non essere nè dei bellissimi, e nè anche dei belli del Petrarca.* Tiriamo dunque innanzi allegramente, e ne basti quel poco, se non è forse troppo, che scrissero il Tassoni ed il Muratori. *Edit.*

SONETTO LXXXII.

Benchè conosca d'essere infelice nel suo amore, è fermo di volerla amar sempre.

Rimansi addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l' estremo; e parmi, che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L' amar m' è dolce, ed util il mio danno,
E 'l viver grave; e prego, ch' egli avanzi
L' empia fortuna; e temo, non chiuda anzi
Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.
Or qui son, lasso, e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant' io posso;
E d' antichi desir lagrime nove
Provan, com' io son pur quel, ch' i' mi soglio;
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

L'AMAR M'È DOLCE, ED UTIL IL MIO DANNO. — Ugo Brunengo.

E PREGO, CH' EGLI AVANZI ec. — Cioè prego ch' egli sovrasti all' empia fortuna, che non l' opprima. Ovvero prego ch' egli avanzi e prevenga l' empia fortuna, e l' orribil caso della morte di Laura, che è quello ch' ei dichiara seguendo.

E TEMO, NON CHIUDA ANZI ec. — *Anzi* è *l' ante* de' Latini, corrotto da' Provenzali. *Anz mi soven ades,* disse Amerigo di Pingulano.

E PER PIÙ NON POTER, FO QUANT' IO POSSO. — Cioè: metto ogni mio sforzo per frenare il mio potere, acciocch' egli non abbia vigore di liberarmi.

DEL MURATORI.

Gravissima ricognizione dell'infelice suo stato, e sonetto pieno di sugo, perchè pieno di sentimenti nobili, e perciò nel genere morale degno di non mezzana lode. I contrapposti, che qui s'incontrano, s'hanno a confessar tutti per di buona miniera, perciocchè non dal falso, ma dalla verità procedono, essendo certissimo che in uomini di tal fatta accadono le contrarietà degli affetti, oppure le diversità degli effetti che quì narra di sè il nostro Poeta. Quegli sono soliti ad essere fanciulleschi contrapposti, che sono ricercati dall'ambizioso ingegno ne' paesi del Nulla, e composti di proprio e di traslato, e o non hanno sussistenza, o naturalmente non nascono nel suggetto; niuno de' quali difetti qui si ravvisa.

D'ALTRI AUTORI.

VERSO L'ESTREMO ec. — Verso la morte, e nondimeno non muta proponimento. *CASTELVETRO*

PUR DIANZI ec. — Ei mi pare d'avermi testè innamorato, quantunque sieno corsi omai sedici anni ch'io vivomi in pene. Tanto mi sono desse soavi! *EDIT.*

E PREGO CH'EGLI AVANZI ec. — Vale a dire che io sopravviva a quante avversità, danni e angosce l'empia fortuna mi può mandare. *BIAGIOLI.*

ANZI ec. — Alfieri alla voce *anzi* dimanda: *anzi che cosa?* si risponde: anzi che il desiderio contenuto nella parola *e prego ch'egli avanzi l'empia fortuna* sia contentato. *BIAGIOLI.*

NÈ PER MILLE RIVOLTE ANCOR SON MOSSO. — E per mille sforzi da me fatti per disciormi da Amore, non sono ancor mosso; così stretto mi tiene ne' suoi ceppi! *BIAGIOLI.*

MADRIGALE IV.

Eccita Amore a far vendetta di Laura, che superba disprezza il suo regno.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in trecce e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Ver me spietata, e contra te superba.
I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
Fa di te, e di me, signor, vendetta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo madrigale, parlando di Laura giovinetta, di ragione dovrebbe aver luogo più verso il principio di queste rime, alle quali si crede sia stato aggiunto dopo la morte del Poeta, perciocchè manca ne' testi antichi.

E TRA DUO TA' NEMICI È SÌ SECURA. — Chiama due nemici di Laura giovinetta la possanza d'Amore ed il proprio tormento, che per farla amante e pietosa combatteano di continuo la sua durezza.

SI SIEDE, E SCALZA IN MEZZO I FIORI E L'ERBA. — Sono lodi che pajono sentire un non so che del contadinesco.

MA SE PIETÀ ANCOR SERBA. — Queste tre rime seguite, *erba, superba* e *serba,* offendono l'orecchio, e col Poeta medesimo si può dire: *Povero sol per troppo averne copia.*

TUO REGNO SPREZZA, E DEL MIO MAL NON CURA. — Qui nota il Muzio una cosa, la qual non so come io m'abbia tralasciato di considerarla, cioè la poca esattezza che ha usato il Petrarca in molti luoghi circa gli articoli di due voci dell'istesso perio-

do, dandoli all'una e levandoli all'altra, come qui ed altrove: *E di mio corso ho già passato il mezzo, – Perc' hai costumi variati e 'l pelo.* Ed in altri molti, dove porli ambidue o levarli dovea. E però: *Tuo regno sprezza, e di mio mal non cura; – E del mio corso ho già passato il mezzo, – Perc' hai costumi variati, e pelo,* avrebbe detto il Muzio. E l'istessa diligenza vorrebbe egli che parimente s'usasse ne' segni de' casi. La qual regola si dee però pigliar anch'essa per consiglio, non per precetto; perciocchè i Poeti nelle necessità non possono star soggetti a così fatti rigori. E il cavaliere Salviati nella sua Grammatica mostra che la regola data dal Bembo non è sempre vera neanco ne' prosatori.

DEL MURATORI.

Ottimo componimento nel suo genere mi sembra questo madrigale. Nell'invenzione trovo gran gentilezza, e altrettanta eziandio ne' pensieri, che tutti son galanti, chiari e vivi. Desidera egli che Laura l'ami; ed eccoti con che vaga immagine poetica, rivolgendo il suo ragionamento ad Amore, spiega questo suo desiderio, e con che artifiziosi ed ingegnosi motivi persuade a quella fantastica deità l'indurre Laura ad amarlo.

D'ALTRI AUTORI.

E tra duo ta' nemici ec. — Tali, quali tu e io sono. Amore s'ingegnava di farla soggetta al suo impero; il Petrarca di muoverla a pietà, e l'assaliva spesso coll'armi che gli dava l'amoroso affanno. *Biagioli.*

I' son prigion ec. — La cattività è cosa compassionevole; onde, siccome d'opera misericordiosa, si terrà conto d'avere, o di non avere visitato il prigione nel dì del giudizio. *Castelvetro.*

I' son prigion; e però non mi posso vendicare, hai a sottintendere. *Biagioli.*

SONETTO LXXXIII.

L' abito non si lascia, bench' abbiasene danno. Propone se stesso in esempio.

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo
'Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi:
Ma quando avven, ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.
Oimè lasso; e quando fia quel giorno,
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì, che pur quant' io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si convene?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi. — Intiepidissi però alcuna volta, come dal sonetto, *Fuggendo la prigione, ov' Amor m' ebbe*, e da altri si può vedere.

Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo. — Parve contraddirsi altrove, dicendo: *Perc' hai costumi variati, e 'l pelo*. Ma non è lo stesso variare entrambi, e variar l' uno prima dell' altro.

e per lentar i sensi. — Nota *lentare* per *allentarsi*, come *muovere* per *muoversi*, e *rompere* per *rompersi*, e *cangiare* per *cangiarsi*, ed altri tali che usa il Poeta. *E 'l bel viso vedrei*

cangiar sovente. – E le rose vermiglie infra la neve – Mover dall' ora. – Con stil canuto avrei fatto parlando – Romper le pietre. – Mossi con fronte riverente e smorta. E mille altri.

E PER LENTAR I SENSI, ec. — La vecchiezza leva le forze, ma non il desiderio e il naturale istinto della parte sensitiva.

CIÒ NE FA L'OMBRA RIA DEL GRAVE VELO. — La parte corporea offusca in noi la parte spirituale con l'ombra sua, che aduggia le buone inclinazioni.

PIACCIA A QUEST' OCCHI, E QUANTO SI CONVENE? — Mostra che non potea contenersi di non desiderar Laura carnalmente.

DEL MURATORI.

Dura maniera di dire parrà a taluno, *prima arsi, e giammai non mi spensi*, perciocchè il fuoco sì, ma non la materia presa dal fuoco, propriamente si spegne. Svanirà probabilmente la difficoltà in considerando che se noi non diciamo che la casa ardente si spegne, diciamo però spegnersi altri corpi combustibili; e il Poeta vuol dire in certa guisa, ch'egli era tutto fuoco, e perciò figuratamente dice ch'egli non si spense. Tutto il resto del sonetto cammina bene, e ne'ternarii sta chiusa un'affettuosa e grave figura.

D'ALTRI AUTORI.

MA QUANDO AVVEN ec. — Il tempo non è valevole a recar refrigerio a quel fuoco che mi consuma: sebbene quantunque volte penso alla dura mia condizione d'amante senta rattiepidirsi l'incendio. Perchè non tornava più di sovente il Poeta coll'animo a questo pensiero? O s'è egli dimenticato le tante volte ch'ei benedisse con si dolci ed animate parole l'arco e le saette d'amore ond'egli fu punto, e le piaghe che gli andavano fino al cuore? *EDIT.*

SONETTO LXXXIV.

Laura impallidisce alla novella, ch' egli debba da lei allontanarsi.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.
Conobbi allor, sì come in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse:
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel, ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve):
Chi m' allontana il mio fedele amico?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUEL VAGO IMPALLIDIR, CHE 'L DOLCE RISO. — Esprime l' atto di chi ama, che suol veder la cosa amata con faccia ridente, e turbarsi se ode novella che gliene annunzi la perdita. E nota che dice *vago impallidir,* perciocchè fuor degli atti amorosi egli non suole esser vago.

CHE LI SI FECE INCONTR' A MEZZO 'L VISO. — È proprio di quelli che hanno maestà, che gli altri fuori delle stanze loro escano ad incontrarli, come fe il cuore del Poeta, il quale, prima che l' impallidire di Laura fosse giunto a mezzo la sala del viso, uscì delle sue stanze segrete ad incontrarlo, e ad inten-

dere la sua imbasciata. Non esemplifica però il Poeta dai complimenti cortigianeschi, ma dalla perfezione de' beati, che s'intendono l'un l'altro senza parlare. Ed è sonetto leggiadramente espresso.

DEL MURATORI.

Descrive un atto e cangiamento vago della sua Donna all'udire ch'egli volcva da lei assentarsi, formando con ciò un leggiadro sonetto. Bello è quell'immaginare che il suo cuore venga sul viso a contemplare il vezzoso turbamento di Laura: più bella è la riflessione iperbolica del primo ternario; ma più bella ancora si è l'entrata del ternario seguente, e la figura interpretazione, che appresso vedi adoperata.

D'ALTRI AUTORI.

Quel vago impallidir ec. — Il sommo Alfieri, per quello che ne scrisse il Biagioli, tacciò d'affettazione il concetto di questo primo quadernario. Non sapremmo, a dir vero, negare che non senta piuttosto dell'epigramma che altro; ma l'eleganza della dizione è somma, nè ci sa strano che il Petrarca ricorra al proprio ingegno, anzichè al cuore, per cavarne materia a' suoi versi. *Edit.*

Conobbi allor, sì come in paradiso – Vede l'un l'altro. — La celestiale visione dev'essere intellettiva, almeno fino a che l'alme abbiano ripresa la loro spoglia caduca. E quindi senza l'ajuto delle parole, mancando degli organi della voce, s'intendono fra loro i beati. Ora dice il Poeta, avendo io, senza che Laura me ne dicesse parola, interpretato sì bene ciò che ella sentiva, piglio da ciò esperienza del modo col quale gli abitatori del cielo *si veggon l'un l'altro*. E qui il *vedere* non va preso in senso proprio, ma figurativo d'intendere. *Edit.*

SONETTO LXXXV.

Amore, Fortuna, e memoria del passato vietangli
di sperare giorni felici.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel, che vede, e nel passato volta,
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei, che son su l' altra riva.
Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
D' ogni conforto: onde la mente stolta
S' adira e piagne; e così in pena molta
Sempre conven, che combattendo viva.
Nè spero, i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel, ch' avanza;
E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso, non di diamante, ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza;
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E LA MIA MENTE SCHIVA ec. — Cioè schiva di veder le presenti disdette di Laura, e la sua bellezza affloscita, e solo a contemplare le passate dolcezze rivolta, e quelle prime bellezze sue.

INVIDIA A QUEI, CHE SON SU L'ALTRA RIVA. — Allude a quelli che hanno passata la riviera d'Acheronte; ma l'additare i dannati pei morti a me non può piacere: se non diciamo che il Poeta parli conforme alla Gentilità, la quale credea che tutti i morti generalmente la riviera d'Acheronte passassero.

ONDE LA MENTE STOLTA ec. — Stolta perchè s'adira e piagne di quello che a pentimento le dovrebbe servire.

Nè spero, i dolci dì tornino indietro. — Cioè: nè spero che mai più le passate dolcezze si rinovellino. Un sonetto si legge di Giusto de Comitibus, fatto sul tenore di questo, che comincia: *Amor, mia stella, e l'aspre voglie e tarde.* Il verbo *spero* serve all'uno ed all'altro; ma nell'ultimo verso sta in significato spagnuolo, *spero* per *aspetto*. Così Virgilio: *Hunc ego si tantum potui sperare dolorem.* E così l'usò Dante: *Questi non hanno speranza di morte.* Andar di male in peggio l'usò anche il medesimo Dante e Fazio degli Uberti: *Che pur di mal in peggio andata sono.*

E tutt'i miei pensier romper nel mezzo. — A questi due mezzi io non ci trovo mezzo che non pajano un mezzo solo; e chi cerca sottigliezze si rompono nel mezzo.

romper nel mezzo. — Significa perdita irreparabile, perciocchè le cose che da un capo si rompono, si possono racconciare; ma quando si rompono nel mezzo, sono perdute affatto.

DEL MURATORI.

Non lascia d'essere un buon sonetto, avvegnachè non ci trovi immagini spiritose della fantasia. Anche l'ingegno fa dei nobili componimenti, che niente meno sono poetici, o sono da tenersi in pregio che i parti della fantasia bizzarra. Ingegnosamente adunque propone il Poeta nel primo quadernario le cagioni della sua infelicità, e ingegnosamente le ripiglia nel seguente. *Quei, che son sull'altra riva* è detto secondo la mente degli Etnici, opinione de' quali era che i defunti, tanto buoni, come rei, passassero le rive d'Acheronte o di Stige. Non sono già troppo lodevoli gli affetti dei ternarii; ma però sono verisimili alla sregolata passione di questo sì ostinato amante del secolo. Nota *spero tornino* in vece di *spero che tornino.*

D'ALTRI AUTORI.

Non spero ec. — Il Tassoni comentando questo verso, cita l'altro di Dante, Inf. canto III. *v.* 46. Ma Dante non iscriveva *spagnuolo,* come vorrebbe il Tassoni. E canta di que' sciagurati che *non hanno speranza di morte,* poichè sarebbe ad essi gran ventura il morire. *Edit.*

Romper nel mezzo. — Potrebbe anche significare *in sul più bello.* Ma questo è un nostro pensiero e non più. *Edit.*

CANZONE X.

Cerca ogni via di mitigar il suo affanno, ma vi rimane sempre più immerso.

Stanza I.

Se 'l pensier, che mi strugge,
Com'è pungente e saldo,
Così vestisse d'un color conforme;
Forse tal m'arde e fugge,
Ch'avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là, dov'or dorme:
Men solitarie l'orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli;
Men gli occhi ad ogni or molli,
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi;
E non lassa in me dramma,
Che non sia foco e fiamma.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Così vestisse d'un color conforme. — Cioè di parole e concetti conformi, essendo le parole ed i concetti i colori che rappresentano i pensieri. Potrebbesi intendere della pallidezza; ma la stanza che segue mostra che no.

Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi. — Cioè: sta ferma nella sua freddezza e durezza. Il Bembo interpreta *lei* per *colei*, acciocchè il *lei* non sia tolto per quarto caso; mettendo in conto a Dante perchè dicesse: *Latrando lui con gli occhi in giù raccolti.* Nè s'avvede che la lingua usa comune-

mente questi pronomi col gerundio, quando l'azione non esce dell'operante; onde disse il Boccaccio: *essendo lei con un prete*. E Gio. Villani: *stando lui, andando lui, lui vivendo*, ed altri così fatti.

DEL MURATORI.

Il metro di questa e della seguente canzone, siccome d'armonia più sensibili, perchè formato di rime non solo vicine, ma con bell'ordine ancora l'una all'altra corrispondenti, piacque molto a'poeti del secolo prossimo passato, nè io so dar loro il torto. Oggidì non ha più preminenza o questo o altro simigliante metro, quantunque sicuramente più l'orecchio se n'appaghi, e quantunque non poco si peni a sentir vaghezza e melodia di consonanze in certi intrecci di stanze sterminatamente lunghe, e tessute con gran disordine e lontananza di rime. Per altro le stanze lunghe coi versi endecasillabi più si convengono alla maestà e sublimità degli argomenti gravi e allo stile pindarico; siccome le brevi colla vicinanza delle rime, e coi versi di men piedi, sono più adattate ai suggetti ameni e allo stile anacreontico. Ma in tutte dovrebbe cercarsi che le rime avessero convenevole artifiziosa proporzione, in guisa che i versi mai non paressero versi sciolti, o, per dir meglio, versi non rimati. Ora io dico, che nella presente canzone tu ritroverai leggiadrissimi e teneri pensieri, gentilissime immagini, e usati in gran copia gli ornamenti dello stile ameno. Ve' in questa prima stanza che bel colore poetico ha quel *Forse tal m'arde e fugge*, co' due seguenti versi. Le amplificazioni che vengono appresso, tutte sono di buona mano.

D'ALTRI AUTORI.

Così vestisse ec. — Non sarà esatto il dire che fa il Tassoni esser *le parole e i concetti i colori che rappresentano i pensieri*, richiedendosi qualche benignità nei lettori a non scambiare per *pensieri i concetti*, e questi per quelli; ma molta maggior dose di benignità si domanda a contenere le risa in udendo il Biagioli che per questa poco esatta forma di favellare, dà dell'ateista al Tassoni con un rovescio d'insulti da mover la stizza nei più pacati lettori. *Edit.*

Stanza II.

Però ch'Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia;
Parlo in rim'aspre, e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò, che 'l cor chiude,
Amor, e que' begli occhi,
Ove si siede all'ombra.
Se 'l dolor, che si sgombra,
Avven, che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi;
L'un a me noce, e l'altro
Altrui; ch'io non lo scaltro.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Però ch'Amor mi sforza, ec. — Qui mette la difformità del colore, e la cagione perchè egli sia difforme. E nota la voce *sforza*, che non significa *violentare*, ma *privar di forze*, e concorda con ispogliar di sapere.

Ma non sempre alla scorza, - Ramo, nè 'n fior, nè' n foglia. — Mira che varia termini, parendo che dovesse dire: alla scorza, al fiore, alla foglia.

Miri ciò, che 'l cor chiude, - Amor, e que' begli occhi. — Cioè miri Amore, e mirino que' begli occhi.

L'un a me noce, e l'altro ec. — Cioè il pianger nuoce a me, ed il lamentarmi offende Laura, perchè io, trasportato dal troppo affetto, non lo fo punto con artificio, nè cautamente. *Scaltro* a *scalptura*. E nota che è proprio degli amanti il fare incautamente la maggior parte delle loro azioni amorose.

DEL MURATORI.

Rime ignude di dolcezza non sarà creduto da tutti un giudizioso innesto di metafore, essendo la nudità e la dolcezza disparate cose, e oggetto di sensorio diverso. Una gentil preghiera bensì e un' immagine ben vivace s'ha da confessare quella del *Miri ciò, che 'l cor chiude,* co' seguenti concetti, che tutti felicemente sono pensati sin presso al fine della stanza. Perciocchè in quanto a quello *scaltro,* che la chiude e salta in campo, in vece di *temperare,* o di *affrenare,* o di *far con artifizio, moderazione e cautela* una cosa, o di *rendere altrui astuto e sdgace,* può essere che non incontri la buona grazia di tutti i lettori.

D'ALTRI AUTORI.

Parlo in rim' aspre e di dolcezza ignude. — E ciò in quanto che è privato da Amore di forza e d'ingegno. E segue dicendo che non debbesi per altro aver l'occhio alla sola scorza, ma ficcar lo sguardo più addentro; il che facendo, Amore e gli occhi di Laura vedrebbero nel cuore dell' innamorato Poeta cose più altre infinitamente da quelle che sono ne' ruvidi ed inculti versi descritte. *Edit.*

Amor e que' begli occhi – Ove si siede all' ombra. — A chi volesse guardar pel sottile non piacerebbe forse l'immagine d'Amore che si asside all'ombra degli occhi d'una bella, sembrando più conveniente all'uffizio degli occhi il movimento e la luce, che l'ombra e il riposo. Ma forse intende per starsene all'ombra, che Amore sia in tutela di quegli occhi; ovvero fa propria d'Amore quella soave tranquillità e singolare dolcezza che dagli occhi è transfusa in chi gli rimira. *Edit.*

scaltro. — Il lamentare nuoce a Laura, ossia dà noja, in quanto che io non so dare alle mie querimonie quel tanto di *scaltrezza,* di arte, che le renda piacenti all'orecchie di sì gentil donna. Risponde questo concetto all' altro usato più sopra: *Parlo in rim' aspre e di dolcezza ignude. Edit.*

Stanza III.

Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D'Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai, che squadre
Questo mio cor di smalto;
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un, che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla
Per me non basto; e par, ch' io me ne stempre:
Lasso, così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Chi verrà mai, che squadre ec. — *Squadrare* per *adattare* lo disse ancor Dante: *Le mani alzò con ambedue le fiche, – Gridando: togli Dio ch' a te le squadro.*

Ch' almen, com' io solea. — Cioè da principio, quando non ebbi altr' armi difensive da procacciarmi scampo, non avendo egli allora comodità di favellare a Madonna, nè di chiamarle in voce mercè piangendo.

DEL MURATORI.

Nota quella metafora di *squadrare*, presa dagli scultori, e usata qui per *rendere atto ad essere posto in opera*, oppure, come altri vogliono, di *rompere, aprire* e *spezzare*. Nel primo senso non sembra molto acconcia al presente luogo, poichè le vien dietro l' altra metafora dello *sfogarsi*, che seco non fa buona lega. E nel secondo senso altro non sarà *squadrare* che

squatrare, che finalmente si riduce a *squartare,* verbo poco nobile per nobili poesie. Segue appresso l'altra immagine del pensiero, o d'amore, che sta entro quel cuore di smalto, e quivi dipinge Laura. Esamina un poco questa immagine. Vaghissimi sono i tre primi versi della stanza. So che non finirà di piacere a tutti quel *così m'è scorso* sul fine, in vece di dire: *mi è mancato* o *venuto meno.* Ma io non ne inquieterei il nostro Poeta.

D'ALTRI AUTORI.

DOLCI RIME LEGGIADRE, – CHE ec. — Nel cominciamento della sua passione non aveva altra via il Poeta d'appalesare l'interne sue pene, se non quest'una dei versi, in seguito ebbe gli sguardi, i sospiri, e forse i colloquii. Ora siccome le lettere, e la poesia singolarmente, aggentiliscono il cuore e l'ingegno di chi le coltiva, alle proprie rime si rivolge il Poeta per impetrare da loro che l'esercizio continuo del compor versi gli nobiliti siffattamente anima e mente da immaginare e dettare versi degni di Laura, e capaci di far manifesto l'immenso amor che le porta. EDIT.

SQUADRE. — Dovrebbe in stretto senso significare *ridurre a squadra, assestare,* ma in più largo significato qui debbe intendersi per *perfezionare, nobilitare.* EDIT.

PER ME NON BASTO, E PAR CH'IO ME NE STEMPRE. — A me pare che senta certa istoria d'Apelle, che dipingendo un'amica d'Alessandro, per troppa bellezza si stemprava in guisa che non la poteva dipingere. Di questo parla, benchè non così a punto, Plinio lib. XXXV. cap. 10. *Namque cum dilectam sibi Alexander ex pallacis suis praecipue, nomine Campaspen, nudam pingi ob admirationem formae ab Apelle jussisset, eumque tum pari captum amore sensisset, dono eam dedit.* Stemprarsi vuol dire divenir non atto a quella cosa, perchè era temperato, ed atto a fare. E dicendo: *Per me non basto,* riguarda quello, *Chi verrà mai che squadre?* CASTELVETRO.

COSÌ M'È SCORSO, – LO MIO DOLCE SOCCORSO. — Dapprima usai di sfogare in carte il mio rammarico, ora mi è mancato anche questo conforto, essendomi avvisto quanto le mie pitture erano discoste dal celeste modello da me preso a ritrarre. EDIT.

Stanza IV.

Come fanciul, ch'appena
Volge la lingua e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;
Così 'l desir mi mena
A dire; e vo', che m'oda
La mia dolce nemica, anzi ch'io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt'altro è schiva;
Odil tu verde riva;
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica,
Come tu m'eri amica.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

OGNI SUA GIOIA – NEL SUO BEL VISO È SOLO. — Disse il Tasso: *Se gradì sola e fuor di sè in altrui – Sol qualch' effetto de' begli occhi sui.*

E DI TUTT'ALTRO È SCHIVA. — Nota *tutt'altro* in senso neutrale. Così altrove: *Che di null' altro mi rimembra, o cale.*

E PRESTA A' MIEI SOSPIR SÌ LARGO VOLO. — Cioè largo campo da volare, acciocchè s'odano in tante parti, *Che sempre si ridica, – Come tu m'eri amica.*

DEL MURATORI.

Mira l'ornamento della comparazione; loda la riflessione sopra l'effetto della bellezza, che è di generar superbia, per cagione di cui dubita il Poeta che Laura non vorrà badare alle voci di lui, avendo ella già posto ogni sua gioja nel con-

templar sè stessa. Poi bellissima si scorge la conversione del ragionamento a quella *verde riva.*

D'ALTRI AUTORI.

Come fanciul ch'appena – Volge la lingua e snoda; – Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja. — È proprio de' fanciulli i quali appena balbettano quattro parole il voler a tutto costo parlare, per quanto sforzo lor debba costare. Il che deriva, com'è ragionevole, da uno stimolo interno che a far questo li move. A noi sembra consiglio di provvidenza che i fanciulli si trovino spronati, dirò quasi loro malgrado, a far ciò, essendo ad essi necessarissime queste reiterate prove ed esercizii per acquistare quella nobilissima facoltà dell'uomo ch'è la favella. Ma non son eglino da paragonarsi a' fanciulli que' ciancioni, i quali, come di alcuna cosa poco o niente instrutti sono, di quella appunto con quanto hanno fiato continuamente cinguettano con loro scorno sommo e noja infinita di chi gli ascolta? Sarebbero di questo numero gli scrittori de' giornali per la maggior parte? Torniamo al Poeta: quanto è più inetto a parlare di Laura, tanto più si sente da irresistibil forza spronato a ciò fare. *Edit.*

Se forse ec. — Dovrebbe, non foss'altro, ascrivere a sua gloria che un uomo d'ingegno senza posa di lei cantasse, se pure non ha riposto ogni suà gloria nell'esser bella. *Edit.*

E presta a miei sospir sì largo volo ec. — O verde riva, spirami versi tanto soavi, che per la soavità loro siano letti e ripetuti lunga stagione da molta gente, e si sappia quindi il grande amore ch'io ti ho portato. *Edit.*

Stanza V.

Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigi sparsi
Ancor tra' fiori e l'erba;
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse, ove acquetarsi.
Ma come può, s'appaga
L'alma dubbiosa e vaga.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Onde 'l cor lasso riede – Col tormentoso fianco. — Io non intendo colla mente e coi sospiri, come intende il Castelvetro, ma colla mente e col corpo; perciocchè il Poeta doveva allora essere tornato in quel medesimo luogo, come nella stanza seguente dichiara meglio.

De' bei vestigi sparsi. — Intendi qualcuno de' bei vestigi sparsi allora da Laura.

DEL MURATORI.

Molto vaga esagerazione si è quella de' tre primi versi. Più mi sarebbe piaciuto nel sesto verso il dire *i suoi pensier* che *i lor pensier*, poichè si sarebbe schivato il pericolo di litigare con chi non approvasse l'attribuire egualmente pensieri al cuore e al fianco, cioè all'anima e al corpo. Nè quel *riposti* in vece di *serbati* può promettersi esenzione da ogni censura.

D'ALTRI AUTORI.

Onde 'l cor lasso riede — Col tormentoso fianco — A partir teco i lor pensier nascosti. — Abbiamo in altri luoghi veduto come il Poeta dimori col corpo in un sito, e coll'anima voli in un'altro, essendo questo uno di que' tanti bellissimi privilegi degli amanti, *Sciolti da tutte qualitadi umane*. Qui poi dove Laura impresse col bel piede orme divine v'è il Poeta in anima e in corpo, che tanto vagliono quel *cuore* e quel *fianco;* e sì l'uno che l'altro fan parte alla verde riva, ossia fanno partecipe la verde riva, dei loro affanni. *Edit.*

Così avestu riposti — De' bei vestigi sparsi ec. — Parla sempre alla verde riva. Se tu avessi potuto conservare in te alcuno di que' vestigi, da Laura sparsi in passando, io potrei trovare in quelle reliquie un qualche alleviamento ai miei mali. Dirà taluno, nè a torto, che noi andiamo scomponendo i versi del Poeta, e annegando in un mar di parole i brevi e spiritosi concetti, ma non vediamo miglior maniera di comentarli, e crediamo che quanto più il comento cammina a' fianchi del testo, sia tanto più utile e da riputarsi. *Edit.*

Ma come può, s'appaga ec. — Non potendo trovar nessuna orma di Laura in questo luogo, mi basta almen poter dire, ella qui fu, qui ov'io pure mi trovo. *Edit.*

L'alma dubbiosa e vaga. — Due brutte prerogative dell'anime amanti, il temer sempre, e il sempre aggirarsi, senza mai saper dove. Ma deh! che questo è proprio piuttosto degli uomini in generale, che dei soli amanti! Il Leopardi interpreta assai acconciamente: *dubbiosa e vaga perchè egli* (il Poeta) *non sa di certo quali sieno i luoghi stati tocchi dal piede della sua donna.* Di tutti i comentatori del Petrarca, il Leopardi è il più recente, e, toltone il Pagello, il più breve. Per ora bastino questi due titoli ch'egli ha ad esser letto. *Edit.*

Stanza VI.

Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba, o fior colgo,
Credo, che nel terreno
Aggia radice, ov'ella ebbe in costume
Gir fra le piagge, e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde:
Così nulla sen perde;
E più certezza averne, fora il peggio.
Spirito beato, quale
Se', quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo, che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Gir fra le piagge, e 'l fiume. — Alla falda de' monti è posta la terra di Cabrieres, e dal monte al fiume Colon è la distanza d'un miglio, tutta pianura amena, dove Laura di quando in quando si solea diportare.

O poverella mia, come se' rozza! — Altra modestia è questa, che non quella di Guido Cavalcante: *Canzon mia, tu puoi gir sicuramente - Dove ti piace, ch'io t'ho sì adornata, - Ch'assai laudata sarà tua ragione - Dalle persone c'hanno intendimento.* Però veggasi quanto sia sicuro partito il parlare di sè stesso modestamente.

DEL MURATORI.

All' amenità dei primi nove versi è da vedere se corrispondano i due seguenti, che pure son celebri, cioè: *Così nulla sen perde; – E più certezza averne, fora il peggio.* Credo che il Poeta abbia voluto dire di belle cose; ma l' averle dovuto dire troppo stringatamente e in troppo poco sito, non lascia qui apparire la loro bellezza. Bisogna dunque ajutarsi coll' immaginare ciò che il Poeta ha inteso di dire. Gli ultimi due versi meritano senza fallo un accoglimento di stima particolare, perchè, oltre alla vaghezza dell' improvvisa apostrofe, contengono una considerazione filosofica sulla bellezza e virtù di Laura, che tacitamente il Poeta raccoglie, e insinua essere straordinaria, perch' essa ha, secondoch' egli immagina, forza di render tale ciò ch' ella tocca o mira. Finisce questa sì leggiadra canzone con una chiusa leggiadrissima, sì per l' immagine della fantasia, sì per la speditezza dei tre versi, e per la modestia dell' Autore.

D' ALTRI AUTORI.

Ovunque gli occhi volgo ec. — Amplifica il pensiero della stanza preceduta. *Edit.*

Così nulla sen perde. — Nulla da me si lascia inosservato, e per conseguenza passo di Laura non fu messo in vano. *Edit.*

E più certezza averne, fora il peggio. — Alfieri, testimonio il Biagioli, chiama oscurissimo questo concetto. A noi sembra anzi bellissimo il concetto in questo verso racchiuso. Fino a che non so bene quale sia il luogo ove il caro lume percosse, rapito in soave delirio d' amore, qui e qua divago co' miei pensieri; ma subito ch' io sapessi esser questo o quest' altro propriamente il luogo, oltrecchè i miei pensieri rimarrebbero contratti in un più breve spazio, la piena dell' affetto che me ne verrebbe al cuore, volgerebbe in angoscia il mio presente diletto. Chi non è o non fu mai innamorato, e non sia suscettivo d' innamorarsi disperi d' intender Petrarca, avesse sottocchi un comento lungo sei mile miglia. *Edit.*

CANZONE XI.

Rivolgesi estatico a que' luoghi, ove la vide, e dove fu, ed è beato in amarla.

STANZA I.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov'Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

POSE COLEI, CHE SOLA A ME PAR DONNA. — Cioè sola degna di questo nome signorile. *Donna esto nome toe – Tanto oltraggioso e caro, – Non fu per certo umano – Alla tua gaja forma; anzi da prima – Egli uscì dalla cima – Della divina mano,* si legge in una canzone antica d'un Giudice di Pistoja. Qui alcuni intendono che Laura, affannata dal caldo, sulla riva di Sorga, a diguazzar le mani in quell'acque si fosse fermata; ma quelle *membra* per *mani* a me non piacciono. Altri vogliono ch'ella v'entrasse col corpo; forse per accorciar la

strada, passando a guazzo certi rami, ne' quali al traversar della valle si divide quel fiumicello. Ma se questo fu il giorno che il Poeta di lei s'innamorò, come par che conchiuda, non era stagione da passar fiumi a guazzo, nè forse atto decente alle qualità d'una vergine bennata come Laura; e però tanto men verisimile ch'ella vi si spogliasse ignuda dentro, come da alcuni altri è stato inteso. A me dunque più piace l'esposizione del Castelvetro.

Chiare, fresche, e dolci acque, – Ove ec. — *Ove,* cioè appresso alle quali, colei che sola a me par donna, posò le belle membra; chè così parimente s'espone l'*Ove* che segue.

Gentil ramo, ove piacque ec. — Cioè appresso il quale a lei piacque di fare appoggio al bel fianco, intendendo che Laura si fermasse in riva all'acque di Sorga, sotto un cespuglio di ginestra o di spine, o d'altri rami fioriti, e ivi sedendo si riposasse. Che s'ella si fosse appoggiata ad un albero, come intendono alcuni, il Poeta non l'avrebbe chiamato ramo; nè i rami, a chi non sale sul tronco, sono materia d'appoggio. E però l'Ariosto, fingendo Doralice appoggiata ad un albero, non la finse appoggiata a' rami, ma al tronco, dicendo: *La qual, suffolta dall' antico piede – D'un frassino silvestre, si dolea.*

DEL MURATORI.

Se hai detto bene dell'antecedente canzone, preparati a dire di gran lunga più sopra la beltà della presente, essendo ella uno de' più ameni e soavi componimenti che si leggano del nostro Poeta, anzi in tutta la poesia italiana. Siccome nelle ottime dipinture di qualche bel paese, ove appariscano e alberi fronzuti, e cascate d'acque, e simili altri dilettosi oggetti, si sente al mirarli un non so che di fresco, e ci par propio di trovarci al rezzo; così in questa canzone sensibilmente si fa provare ai lettori parte una certa tale evidente amenità, e parte una tale occulta tenerezza d'affetto, che altrove indarno se ne spererà altrettanto. Laonde non potrai non sentire che il Poeta con grande amore dovette formare e limare questo componimento. Ed ecco la prima stanza, che con dolce apostrofe eccellentemente ti rappresenta cotanti ameni oggetti, ognun de' quali forma da per sè una vaga immagine alla fantasia. E osserva un poco la scelta e il buon uso degli epiteti: e impara quanto gran risalto e forza dieno essi alle figure di questa dipintura.

D'ALTRI AUTORI.

Non si metta a discorrere di questa canzone chi non si sente inclinato a dirne un grandissimo bene. Il celebre Ginguené, che sebbene straniero, ha rapito agl'italiani la gloria di scrivere la storia letteraria del loro paese, non teme di chiamare questa canzone una delle più belle e delle più celebri che componesse il Petrarca, e quella in cui si manifesta l'artifizio dell'arte poetica usato dagli antichi di contrapporre alle immagini più vivaci e gioconde i concetti lugubri e gravi: artifizio che il Petrarca derivò dagli antichi, o, ciò ch'è più ragionevole, dal suo felicissimo ingegno. Noi per altro diremo quest'artifizio, che già artifizio non dovrebbe chiamarsi, esser piuttosto proprio de' moderni poeti, e ne addurremmo le ragioni se questo ne fosse il luogo. Tornando col discorso alla canzone del Petrarca, sommissima lode è venuta a questo componimento dalla traduzione francese fattane dal celebre signor Voltaire, non tanto per la traduzione in se stessa che sebbene elegante è ben lunge dall'esser fedele, ma dalla fama del traduttore. E siccome è bello l'ascoltare un grande uomo che quasi eco ripeta i concetti d'un altro grande uomo, riferiremo la traduzione francese del suddetto signor Voltaire. *Claire fontaine, onde aimable, onde pure – Où la beauté qui consume mon coeur, – Seule beauté qui soit dans la nature, – Des feux du jour evitait la chaleur; – Arbre heureux, dont le feuillage, – Agité par le zéphyrs – La couvrit de son ombrage, – Qui rappelle mes soupirs – En rappelant son image; – Ornemens de ces bords et filles du matin, – Vous dont je suis jaloux, vous moins brillantes qu'elle, – Fleurs qu'elle embellissait quand vous touchiez son sein, – Rossignol dont la voix est moins douce et moins belle, – Air devenu plus pur, adorable sejour – Immortalisé par ses charmes – Lieux dangereux et chers, ou de ses tendres armes – L'Amour a blessé tous mes sens, – Ecoutez mes derniers accens, – Recevez mes dernieres larmes.* — Il Voltaire si arrestò nel cammino dopo aver tradotta questa prima stanza, forse scoraggiato dalla sovrana bellezza di siffatta poesia. Se avesse continuato nella traduzione, dio sa quante altre *seules beautes qui soient dans la nature*, e quanti altri *feux du jour*, e *ornemens*, e *fleurs*, e *zephyrs* e simili gemme di poesia francese ci avrebbe regalato; e forse che non fosse uscito in campo a cantare qualche altro *Rossignol dont la voix est moins douce et moins belle!* EDIT.

Stanza II.

S'egli è pur mio destino,
(E 'l cielo in ciò s'adopra)
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Chè lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l'ossa.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Qualche grazia il meschino – Corpo fra voi ricopra. — Non la grazia ricopra, ma chi la farà.

E torni l'alma al proprio albergo ignuda. — Sta tuttavia sull'opinione di Platone, che l'anime da principio fossero create in cielo, e che in cielo abbiano da ritornare.

Nè 'n più tranquilla fossa. — La voce *fossa* è della provenzale: onde Guglielmo Figera: *E gitat locs – Ab vos dinz en la fossa.*

DEL MURATORI.

Desiderio affettuosissimo si è questo di trovare amorevole persona che seppellisca il meschino corpo del Poeta, quando che venga meno per amore, in quella felice terra. Con gran tenerezza si dà principio alla stanza, e il Poeta egregiamente guida l'immagine sino al fine d'essa, nel quale non mi dispiace già il *fuggire*, ma più mi sarebbe piaciuto *deporre*, o altro

simil verbo: perchè quantunque più vigore abbia quel *fuggire* che questo *deporre*, nulladimeno non pare che abbia tutta l'armonia convenevole il dire che lo spirito lasso non possa avere una più tranquilla fossa, dove egli possa fuggire la carne travagliata e l'ossa. Vero è nondimeno che s'è fatta menzione del *porto*, al quale si può *fuggire*. *Fossa* per *sepolcro* indubitatamente viene da *fossa*, buona parola de' Latini, che ne' secoli susseguenti cominciò ad usarsi nel significato di *Sepolcro*.

D'ALTRI AUTORI.

S'EGLI È PUR MIO DESTINO ec. — Non vuole assegnare la cagione del suo pianto alla fierezza di Laura, ma l'attribuisce al destino. *CASTELVETRO*.

CH'AMOR QUESTI OCCHI LAGRIMANDO CHIUDA. — *La voce* lagrimando *si riferisce gli occhi, non ad Amore*; comenta il Leopardi. Ma questa chiosa par fatta per quelli che in questi studii non sono più che pusilli. E l'abbiamo trascritta perchè porga cagione al lettore di considerare come anche il sommo Poeta abbia dato agio a' suoi postillatori di apporre di siffatte dichiarazioni a' suoi versi. E noi ben lungi dall'offendere al chiaro nome del signor Leopardi, crediamo anzi esser egli dei più degnissimi, non che di comentare il Canzoniere del Petrarca, di rinnovarne le immortali bellezze ne' proprii versi. *EDIT*.

QUALCHE GRAZIA ec. — I comentatori da noi consultati interpretano: qualche uomo grazioso mi dia sepoltura in questo anzi che in altro terreno. Noi non crediamo necessario il dire un qualche uomo, e chioseremo piuttosto: *una qualche benigna ventura faccia ch' io sia sepolto ec.* *EDIT*.

FUGGIR ec. — Questo verbo sa duro ed inelegante al Muratori, che vorrebbe invece sostituire l'altro *deporre*. Rispettiamo l'opinione del valent'uomo. Ma quanto alla sostituzione confessiamo di non saper lodare qualunque insegna ai grandi scrittori ciò che avrebbero dovuto fare in cambio di quello che fecero; e loderemo chi si ferma a considerare se ciò che han fatto il facessero bene o male, e pago di tanto, espone su di ciò il suo parere liberissimamente. Usando di questa libertà noi pure, diciamo che il *fuggire*, qui usato dal Poeta, ne pare opportunissimo, essendochè chi lascia una stanza travagliosa e un'oscura prigione, ben si può dir ch'ei la *fugge*. *EDIT*.

STANZA III.

Tempo verrà ancor forse,
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là, 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi: ed, o pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

CH' ALL' USATO SOGGIORNO. — *Soggiorno* e *soggiornarsi,* in significato di *diporto* e di *diportarsi,* è della provenzale; onde il Ventad: *Qas cn samor mi delieg, em soiorn.*

NEL BENEDETTO GIORNO. — Nol chiama benedetto perchè, come è stato comunemente tenuto, fosse un Venerdì santo, ma perchè fu giorno della settimana grande, dedicata alla passione del Salvatore. O di' che lo chiama benedetto perchè fu giorno di contentezza, come altrove: *Benedetto sia 'l giorno, il mese, e l' anno.*

GIÀ TERRA INFRA LE PIETRE – VEDENDO, AMOR L' INSPIRI. — Benchè così ancor si possa esporre, crederei nondimeno che *vedendo* per *vedendomi* fosse detto.

SÌ DOLCEMENTE, CHE MERCÈ M' IMPETRE. — *Tant doussament que' a pietat sia moguda,* disse Arnaldo di Maraviglia.

E FACCIA FORZA AL CIELO. — S' immagina che Laura, vedendolo morto per lei, con qualche lagrimuccia sospirando di-

cesse: O poverello! Iddio abbia l'anima sua; e che queste voci, facendo forza al cielo, gl'impetrassero mercè da Dio dei peccati. *Regnum enim caelorum vim patitur*, dice il testo sacro.

DEL MURATORI.

Qui ancora, più che nell'antecedente stanza, si fa sentire un tenero e soave affetto, coll'immaginare che Laura a lui avrà pietà, morto almeno ch'ei sia. Il pensiero medesimo si legge presso gli antichi poeti erotici; ma qui è portato con grazia e novità incredibile. E paja poi quanto si voglia affettazione la mia, ch'io per questo non vo' lasciar di dire agli onesti giovani che stieno ben accorti a questi pericolosi perchè patetici passi perciocchè si sentiranno, più che in leggendo altri meno onesti poeti, insensibilmente commuovere, e instillare un tacito compiacimento a tali effetti. E queste e simili tenerezze poetiche gli invoglieranno d'imitare il Petrarca non solamente in poesia, ma eziandio negli argomenti e ne' desiderii della sua poesia, nulla considerando che questi bellissimi concetti segretamente tendono a inspirare corrispondenze d'amore forse non santo in vita, e non già un'inutile compassione dopo la morte. Come poeta, è il Petrarca un gran valentuomo; come amante profano, egli non è men ridicolo degli altri suoi pari, a chi gli stende qualche severa occhiata addosso; e ragion vuole ch'ogni saggia persona si guardi, per quanto può, dal ridicolo delle passioni, non che dal nocivo de' vizii. Quell'*o pieta!* in vece di *o pietà* nel settimo verso, o è un'intenzione presa dai Latini, che dicono *heu pietas!* o è usato in luogo di *utinam*. Comunque sia, sta bene; ma bisogna lasciar *la pieta* agli antichi, e per noi ritenere nell'uso *la pietà*.

D'ALTRI AUTORI.

VISTA DESIOSA E LIETA ec. — Perchè Laura ritornando a que' luoghi nei quali vide da prima l'amante sua, debba mostrarsi *desiderosa* s'intende, come persona che va in traccia di cosa altra volta quivi stesso veduta; ma perchè debba mostrarsi *lieta*, non s'intende con pari chiarezza. Se non che per quella voce *lieta*, qui è significata una prerogativa della fisionomia di Laura sempre bella e gioconda. Questo luogo subì altra interpretazione da un nostro amico che disse: *lieta* per quel compiacimento che provar deve Laura nel rivedere que' luoghi ove trionfò già del Poeta. *Edit.*

Stanza IV.

Da' be' rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde;
Ch'oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Da' be' rami scendea ec. — È bella tutta questa canzone; ma questa stanza a maraviglia.

Ch'oro forbito, e perle. — *Perle* o pei fiori ch'erano bianchi, e parean perle sull'oro, o per la conciatura che era di perle; onde disse anco altrove: *Deposta avea l'usata leggiadria – Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri.* La voce *forbito* è della provenzale; onde Rambaldo: *Anc noi fes colp de sespada forbia.*

DEL MURATORI.

Questo è un gran salto, e un salto quasi mortale; imperocchè il Poeta non pian piano, e non con qualche preparazione si lascia trasportare da un oggetto mestissimo ad uno totalmente opposto, ma vi piomba dentro, senza che i lettori possano, se non per avventura con gran fatica, ravvisare qual ordine, qual verisimile sia in sì fatto disordine. Pare in somma

che sia rimasta nella penna al Poeta, o siasi smarrita un'altra stanza, che servisse di passaggio dalla terza a questa. Non oserei però io qui condannare il Poeta, perchè so che Pindaro ne fa di più belle, e non è facile il determinare i confini ai salti poetici; e la presente stanza ha finalmente qualche attacco e relazione alla stanza prima. Oso bensì pronunziare, che questa è una delle più gentili e maravigliose stanze che s'abbia mai fatto il Petrarca. Egli per l'ordinario suol essere felicissimo nelle descrizioni; ma qui sommamente si dimostra tale, con tante e sì vaghe immagini va dipingendo e ricamando l'avventura, ch'egli chiama dolce da ricordare, accaduta un giorno a Laura, avendola egli veduta ricoperta tutta di fiori da un albero scrollatole sopra.

Ch'oro forbito, e perle – Eran quel dì a vederle. — Per salvare che le treccie di Laura fossero simili alle perle, il Mazzoni rapporta un passo d'Ateneo, il quale attesta esserci delle perle di color d'oro. Pensa tu se il Petrarca ebbe mira a questo. Probabilmente o non lesse egli, o non conobbe nè anche, Ateneo, scrittor greco, e perciò quasi proibito a' suoi tempi. Ma se l'avesse anche letto, era sì giudizioso da non fondarvi sopra il suo concetto. Bada al Tassoni, che ha toccato il punto.

D'ALTRI AUTORI.

Stanza maravigliosa, stanza divina ella è questa, e sebbene la lode è superflua a tali bellezze, l'ammirazione ch'è troppa, vuol pure manifestarsi. *Edit.*

Qual fior cadea sul lembo. — *Lembo* di che? Non sembri ridicola quest'interrogazione se l'alto ingegno del Leopardi ha creduto di dover dichiarare a pie' di pagina: *della sua veste*. *Edit.*

oro forbito e perle ec. — L'interpretazione di questo luogo è controversa. Rifiutiamo la chiosa del Tassoni che Laura avesse i capelli acconciati con perle, giacchè avrebbe qui il Poeta appajato il dir proprio al figurato con poca sua lode. Forse che quelle perle significhino la *mondezza* e *preziosità* dei capelli. *Lucentezza*, non diremo, essendochè le perle non rilucono. *Edit.*

Stanza V.

Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso:
Così carco d' obblio,
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in Ciel, non là, dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Allor pien di spavento. — *Spavento* è della provenzale: *Eges mal trait no mi fan espaven*, disse Guglielmo di Cabestano.

Così carco d' oblio. — Il verbo *caricare* è della provenzale anch' egli; onde Giraldo: *Quae ma cargat amors.*

Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace. — Il conchiudere in *erba* non pare a proposito, avendo cominciato a favellare di rami fioriti. Ma e' si può dire cho non favelli più de' rami, ma rivolga il parlare all' erba, dove Laura fu veduta da lui sedersi, e la quale insieme co' rami il Poeta invocò da principio ad udirlo, dicendo: *Erba e fior, che la gonna – Leggiadra ricoverse.*

USCIR DEL BOSCO, E GIR INFRA LA GENTE. — Essere doveva il Poeta in qualche luogo boschereccio quando compose queste canzoni, poichè disse anco nel fine della precedente: *Rimanti in questi boschi*. Marc'Antonio Flaminio con leggiadria grande trasportò questa canzone in un'oda latina che comincia: *O fons Melioli sacer – Omni splendidior vitro*. E si legge stampata co' versi latini del Flaminio e del Molza.

DEL MURATORI.

Coll'antecedente stanza quasi quasi può gareggiare in bellezza la presente. Il Poeta si fa qui vedere in estasi per la contemplazione della beltà di Laura osservata in quell'atto, e dipinge mirabilmente bene quello stato, adoperando immagini ardite sì, ma nondimeno convenientissime all' affetto, e perciò al mio parere molto leggiadre. Può essere che a qualche gusto oltramontano non riescano sì saporiti e regalati questi concetti; ma siccome la musica italiana non lascía d'essere bellissima, perchè sia diversa da quella d'altre nazioni, così diciamo essere squisitissimo il poetare del Petrarca, tuttochè così non paresse in que' paesi dove sono in più voga altre maniere di poetare. *Caricare* è nato dalla voce latina-barbara *carricare*, con cui significavano gli antichi *onerare currum*.

D'ALTRI AUTORI.

PIEN DI SPAVENTO ec. — Pieno di sacro terrore, com'uomo sarebbe in cospetto d'un Dio. *BIAGIOLI.*

Così CARCO D'OBLIO ec. — Il divino portamento della persona, il volto, le parole e il soave riso di colei, m' avevano sì fattamente carco d'oblio, cioè confuso e tratto d'intendimento, e così diviso dalla immagine vera, cioè alienato dalla vera opinione, dal concetto vero, dal conoscimento di ciò ch'io vedeva, per modo, ch'io dicea sospirando. *LEOPARDI.*

USCIR DEL BOSCO ec. — Forse detto figuratamente per solitudine, oblio, oscurità. *EDIT.*

CANZONE XII.

Lontano da Laura, si riconforta trovando la sua bella immagine da per tutto.

Stanza I.

In quella parte, dov'Amor mi sprona,
Conven, ch'io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua'fien prime?
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man, de'miei martiri,
Dirò; perchè i sospiri,
Parlando, han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico, che, perch'io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime? — È di Stazio: *Quid primum, mediumque canam, quo fine quiescam.* Potrebbesi scrivere per interrogazione.

Colui, che del mio mal meco ragiona. — Intendi o del pensiere amoroso, o d'Amore stesso. *Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge – Cercar non so, ch'Amor non venga sempre – Ragionando con meco, ed io con lui*, disse altrove.

Ma pur quanto l'istoria trovo scritta ec. — Va ordinato così, al creder mio: Ma pur dirò l'istoria de' miei martiri, per quant'io la trovo scritta con le proprie sue mani (cioè d'Amore) in mezzo del cuor mio, che sì spesso rincorro, cioè la qual istoria così spesso riveggo all'innanzi ed all'indietro: verbo formato da *recurro, recurris*. È concetto spiegato con oscurità da fuggire.

Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso. — *Que sola leis veg, aug, et esgar*, disse Giraldo di Borneil. Altrove il Poeta stesso: *In tante parti, e sì bella la veggio, – Che se l'error durasse, altro non cheggio.*

DEL MURATORI.

Qualunque cosa si pari davanti al Poeta, egli vi trova l'immagine della sua Donna, cioè qualche somiglianza con esso lei. E così vien descrivendo varii oggetti, e mostrando Laura in essi. La prima stanza sente di proemio e di proposizione; nè solo vien felicemente condotta, ma anche animata dal darsi anima ad Amore, e col fare ch'ei ragioni, detti, e scriva colle sue mani nel cuor del Poeta questi sentimenti. L'altre stanze camminano chi con bella gravità e chi con amenissima leggiadria. Nella quarta sono assaissimo belli e da stimarsi i nove primi versi, *Qualor tenera neve ec.* Ma del medesimo colore non mi pajono già quegli, *M'infiamma sì, che obblio – Niente apprezza, ma diventa eterno.* Parimente nella stanza sesta hanno i primi tre versi una grazia singolare, *Se mai candide rose ec.*, poichè in quanto all'essere sì o no ben applicata e calzante quella comparazione, io voglio rimettermi all'altrui giudizio. *Quelle tre belle eccellenze*, che seguono, poco ben comparirebbono nelle rime de' tempi nostri, dacchè tanto è cresciuto lo scialacquamento dei titoli; ma a' tempi del Petrarca non era da pensarsi a questo; e perciò senza scrupolo veruno, e molto bene, egli usò tal vocabolo, per significare tre perfezioni e tre cose eccellenti. E ciò basti per mio conto.

Stanza II.

Poi che la dispietata mia ventura
M'ha dilungato dal maggior mio bene,
Noiosa, inesorabile, e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde, s'io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba;
Parmi veder in quella etate acerba
La bella giovenetta, ch'ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il Sole;
Parmi, qual esser sole
Fiamma d'Amor, che 'n cor alto s'indonna;
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni,
Veggio lei giunta a'suoi perfetti giorni.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

La bella giovenetla, ch'ora è donna. — Se non la chiama donna rispetto all'età, questo è titolo di maritata.

Poi che sormonta riscaldando il Sole. — Rassomiglia le stagioni dell'anno alle stagioni dell'età di Laura, cioè la primavera alla fanciullezza, la state alla gioventù, e l'autunno all'età perfetta, che noi chiamiamo virilità: non paragona l'inverno alla vecchiezza, perchè Laura non invecchiò.

Parmi, qual esser sole ec. — Paragona la bellezza della gioventù di Laura al sole della state, e dice che il sole, che di state nella sommità del cielo ascendendo all'altezza del tropico s'avvalora, gli rappresenta la fiamma della bellezza di Laura in gioventù, avvalorata in core gentile ed alto. *Ch'altro lume non è, ch'infiamme o guide – Chi d'amar altamente si consiglia,* disse il Poeta altrove; e Guido Guinicelli: *Così lo*

cor, che fatto è da natura – Puro, alsetto e gentile, – Donna a guisa di stella lo 'nnamora. È passo difficile, e che a rigore di comparazione non istà a martello nella maniera che lo spiega il Poeta.

Ma quando il dì si dole ec. — Questa è la comparazione dell'autunno; ed è da avvertire che queste similitudini le fece prima Ovidio: *Nam tener, et lactens, puerique simillimus aevo, – Vere novo est,* e quel che segue. Finge che il dì si doglia d'essere impicciolito dal sole, che torna addietro per la sua sfera.

Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni. — Al Castelvetro pare che possa intendersi dall'anno vigesimosesto dell'età, nel quale si lascia di crescer più di statura. Le donne lasciano di crescere prima anche del ventuno. E però per giorni perfetti io espongo l'età perfetta, che è tra la gioventù e la vecchiezza.

D'ALTRI AUTORI.

Onde s'io veggio ec. — Onde qualunque cosa che io vegga, come, per modo di esempio, la primavera, la state, l'autunno, mi richiama alla mente Laura e l'amor mio. Se io veggo il mondo in sembianza giovanile incominciarsi a vestir d'erba, cioè a dire se io veggo la primavera, parmi di veder colei, che ora è donna, dico di vederla ancor giovanetta, e in quella etate acerba, cioè nella età immatura, verde. Quando il sole sormonta, cioè monta su via via, riscaldando (che è al tempo della state) io lo assomiglio a una fiamma di amore che a poco a poco s'indonna, cioè si fa signora, di un animo alto, cioè grande e nobile. E quando il giorno duolsi di quello, dico del sole, che tornando passo passo indietro, lasci lui vincere dalla notte, che è quanto dire: in autunno io veggo Laura giunta alla età matura. *Leopardi.*

STANZA III.

In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion, che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette, e 'l verde,
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch' ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Dov' oggi alberga l' anima gentile,
Ch' ogni altro piacer, vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile,
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E LE STELLE MIGLIORI ACQUISTAN FORZA. — Dicesi comunemente che il sole nella primavera acquista forza, non rispetto a lui, ma rispetto a noi, allungandosi i giorni; e perciò gli astrologi dicono che l' Ariete è sua esaltazione. Ma che l' altre stelle fortunate, come Venere e Giove, acquistino forza la primavera, nè quanto a noi, nè quanto a loro non credo che sia vero.

CHE RICOPRIA LE PARGOLETTE MEMBRA. — È come se parlasse d' una fanciullina di quattro o cinque anni; eppur conveniva che Laura avesse per lo meno dodici o tredici anni, quando il Poeta di lei s' innamorò.

DOV' OGGI ALBERGA L' ANIMA GENTILE. — Quella voce *oggi* mette difficoltà, parendo o che allora l' anima di Laura non informasse quelle membra, o che non fosse gentile. Ma vuol dire che allora non era così perfezionata.

D'ALTRI AUTORI.

Negli occhi ho pur ec. — Alfieri, *rimembro i fiori fra cui Laura mi fu mostrata da Amore ed ancor mi fa forza.* Ma io credo che Alfieri sia ingannato, e però tengo dal Castelvetro, il quale intende delle viole onde Laura s'adornava e dei verdi panni che portava in su la prima giovinezza, quando Amore gli mosse la prima guerra. E dice che Amore era armato di quelle violette e di quel vestir verde, perchè di questo come di quello, facendosi più bella la persona di Laura, aggiungeva nuove armi al nemico; e seguita; *armato sì che ancor mi sforza* a dimostrare di che soave grazia e leggiadria rinforzavano quei fiori e quel vestire la divina sua bellezza, ed era tanta che il solo ricordarla gli fu forza ancora, legandolo con quei dolci vincoli di più. *Biagioli.*

E quella dolce ec. — Alfieri: cioè, *ho negli occhi anche la scorza,* cioè *il bel corpo di Laura fanciulla or adulta.* Ma s'inganna Alfieri qui ancora, e lo mostra chiaro il Poeta nel seguente verso. Adunque s'ha a intendere della candidissima e delicatissima pelle che copriva allora le giovinette membra di lei. *Biagioli.*

Dov'oggi ec. — Cioè dove oggi alberga non più l'anima pargoletta, ma l'anima per esser giunto il corpo a' suoi perfetti giorni, fatta pienamente gentile, e in suo essere perfetta. *Biagioli.*

Questa sarà stata ragionevolmente l'intenzione del Poeta, ma questa sua intenzione è poi abbastanza dichiarata per quei versi, affinchè possa chiamarsi indebita la critica del Tassoni? *hoc opus, hic labor ec. Edit.*

Stanza IV.

Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano,
Come 'l Sol neve, mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia e vince il core;
Ove fra 'l bianco, e l'aureo colore
Sempre si mostra quel, che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio,
Ch'è quando, i' sospirando, ella sorride,
M'infiamma sì, che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ove fra 'l bianco, e l'aureo colore. — *Ove,* cioè nel qual viso, fra il bianco color della gola e del petto, e l'aureo de' capelli.

E del caldo desio, ec. — È modo di dir confuso per rispetto della rima, e va ordinato: e m'infiamma sì del caldo desio, ch'io provo alcuna volta quando sospirando ella sorride, che tal desio non cura, nè teme punto d'oblivione; anzi diventa eterno.

D'ALTRI AUTORI.

Niente apprezza ec. — L'ardente desio di che avvampa vedendo Laura sorridere, non teme d'oblio, ossia mi stampa in guisa l'immagine di lei nella mente da non poterla più dimenticare. Dicendo *niente apprezza,* pare che se ne compiaccia. *Edit.*

STANZA V.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
Ch'i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s'appoggia,
Qual'io gli vidi all'ombra d'un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond'io sempr'ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir, che m'innamora:
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder, quando si volge altrove,
Lassando tenebroso, onde si move.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

GIR PER L'AERE SERENO STELLE ERRANTI. — Può esser che dica il vero, credendosi di parlar poeticamente; cioè che i pianeti non solamente secondo l'apparenza, ma realmente trascorrano per l'aria, guidati da una intelligenza non errante, senza esser affissi ad alcuna sfera invisibile.

E SICCOME DI LOR BELLEZZE IL CIELO ec. — Si rammenta di quel giorno che la vide piagnere.

D'ALTRI AUTORI.

AL TARDO. — Modo avverbiale, e significa nelle ore tarde, in sul finire del giorno. *Edit.*

Stanza VI.

Se mai candide rose con vermiglie
In vasèl d'oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei,
Ch'avanza tutte l'altre maraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte;
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ov'ogni latte perderia sua prova;
E le guance, ch'adorna un dolce foco.
Ma pur che l'ora un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì, ch'i' vidi a l'aura sparsi
I capei d'oro; ond'io sì subit'arsi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Se mai candide rose con vermiglie. — Io non trovo come questa comparazione vada a sesta, poichè a quello che intende di descrivere il Poeta, egli si converrebbe che il vasel d'oro fosse rivoltato col fondo in su, e che le rose fossero sotto lui, come le guancie d'un volto sono sotto i capelli.

Con tre belle eccellenzie in lui raccolte. — Il Poeta mette fra le tre eccellenze del viso di Laura la bianchezza del collo; però è da vedere se il collo entra fra le parti del viso: ch'io quanto a me, terrei che no.

D'ALTRI AUTORI.

Se mai ec. — Ci scusi il Tassoni, che noi veneriamo e come critico di prima sfera e come poeta non de'mezzani, ma le similitudini non vogliono misurarsi per lungo e per largo, e se la misura non corrisponde per ogni verso egualmente farne rumore. *Edit.*

Stanza VII.

Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
Forse credea; quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior dell'altre belle,
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta;
Acciocchè mai da lei non mi diparta;
Nè farò io: e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m'ha racchiusi i passi;
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente: ond'io tutto mi struggo;
E così meco stassi,
Ch'altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

In quante parti il fior dell'altre belle, — Stando in se stessa, ha la sua luce sparta. — Accorda *fiore* mascolino con *se stessa* femminino; ma non offende perciò la lingua. Ben è vero che, come fu notato ancora dal Muzio, sarebbe stato più sicuro il dire: *il sol sull' altre belle*, che *il fior dell' altre belle*; perciocchè non è proprio di fiore alcuno lo sparger luce, stando in sè stesso, come fa il sole.

Nè farò io. — Nota che gitta l'articolo senza necessità; e nota in questa medesima stanza *ricontare* e *racchiudere*, usati per *raccontare* e *rinchiudere*. *E senza potersi racchiudere e salvare nelle fortezze, corsono sopra loro*, disse Matteo Villani, lib. 3. cap. 99.

In quante parti il fior dell'altre belle, ec. — De' fiori è proprio spargere odore, dice il Muzio, e non luce. Se avesse detto: *il sol dell' altre belle*, non ci sarebbe che dire. Nondi-

meno anche i fiori hanno luce, ma non la spargono, stando in loro stessi, come il Sole.

D'ALTRI AUTORI.

Ad una ad una annoverar le stelle, -- E'n picciol vetro chiuder tutte l'acque -- Forse credea ec. — Queste due impossibilità sono tolte da Agostino nel libro della Trinità. I Greci dicono ἓν καθ ἓν. *Castelvetro.*

In quante parti..... ha la sua luce sparta. — Ossia: in quante cose io veggo, dirò quasi, il riverbero della luce che il viso della mia donna circonda; quante cose fanno ch'io di lei mi rammenti. Nota *luce sparta in parti* de' quali modi si hanno frequenti esempii nei classici. *Edit.*

Acciocchè mai da lei non mi diparta. — La luce di Laura in ogni oggetto diffusa fa sì ch'io serbi eterna memoria di lei. È questa una ripetizione di quanto disse nella stanza IV. con frase un po' più intralciata. Vedi la stanza suddetta sul fine. *Edit.*

Nè farò io ec. — Tace il pronome *il* o *lo*, e ripone in fine io, a dimostrare colla rattezza e forza della espressione quella dell'impaziente desio che si sappia che, in quanto a se, non sarà mai per dipartirsi da quell'amore. *Biagioli.*

E se pur talor fugge, -- In cielo e'n terra m'ha racchiusi i passi. — Significa che quand'anche volesse fuggire nol può, perchè o sia ch'egli sollevi gli occhi al cielo o sia che li abbassi alla terra, *Sol una donna vede e'l suo bel viso.* E qui pure si desidererebbe da noi una maggiore perspicuità di discorso. Se non che a far, direm quasi, la chiosa al presente concetto succedon que' versi: *Benchè agli occhi miei lassi -- Sempre è presente ec. Edit.*

Chiusa.

Ben sai, canzon, che quant' io parlo, è nulla
Al celato amoroso mio pensero,
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m' avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CONSIDERAZIONI DI VARJ AUTORI.

Solo per cui conforto – In così lunga guerra anco non pero. — Il *pensiero amoroso* del Poeta, che sebbene *celato* dopo tanto discorrerne ch' egli ha fatto puossi agevolmente indovinare qual sia, è il solo conforto che il tiene in vita, e nel rende forte a sostenere sì lunga battaglia. *Edit.*

La lontananza del mio cor. — Intendi Laura. *Edit.*

piangendo. — Piangendo io. *Edit.*

Ma quinci. — Di qua, da questo pensiero. *Edit.*

L' artifizio di questa canzone è tutto riposto nell' annoverare con tutti i vezzi possibili dello stile poetico, i diversi aspetti terrestri e celesti che rendono immagine di Laura all' accesa fantasia del Poeta. Sicchè questa si dirà piuttosto canzone pregevole per lo stile, che per l' inventiva; quando non intendasi di quella specie d' inventiva che pur si richiede a ben scegliere e disporre i particolari d' una pittura. *Edit.*

CANZONE XIII.

Nemico de' luoghi abitati, ama le solitudini
per isfogarvi 'l suo cuore.

Stanza I.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo, o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E, com' Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s' assicura;
E 'l volto, che lei segue, ov' ella il mena,
Si turba, e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura:
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria: Questi arde, e di suo stato è incerto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questa canzone è una delle eccellenti cose che facesse il Poeta, e che abbia la poesia.

Or ride, or piagne, or teme, or s' assicura. — Virgilio: *Hinc metuunt, cupiuntque, dolent, gaudentque.*

E 'l volto, che lei segue, ov' ella il mena. — I moti del volto de' moti dell' anima sono seguaci.

Diria: Questi arde. — È d' Ovidio: *Et qui te videat dicere possit amat.*

DEL MURATORI.

È una delle eccellenti cose che facesse il Poeta, ripeto anch'io le parole del Tassoni; e vale ancor più dell'antecedente, se mal non m'appongo. Per quanto io mi sia ingegnato, non ho saputo attaccarle il ferro, nè scoprirci difetto. Ma questo non basta: non ho saputo trovarci sentenza, frase, verso, che non sia bello, finito, e da piacere anche ai più severi censori. Ora tu osserverai quante bizzarre e dilettevoli immagini abbia qui fabbricato la fantasia, la quale, per vero dire, ebbe a ciò fare un gran fondamento di verisimile. Quel ferventissimo affetto che al Poeta stava in cuore, scosse le briglie della ragione, conduceva essa fantasia a delirar vaghissimamente, e a figurar Laura in mille oggetti: del qual errore ecco che va poi di mano in mano avvisandola l'intelletto. Tu mira di poi in questa prima stanza la grazia del primo verso, che ti serve d'un saggio delle bellezze avvenire. Poscia pon mente con che pienezza di sentimenti e con qual perfezione di verseggiare va sponendo il suo vario e volubile stato, finendo la stanza con quella gentile immagine presa da Ovidio.

D'ALTRI AUTORI.

Questa canzone per se sola basta a far sedere il Petrarca primo fra i lirici più perfetti del mondo. *Biagioli.*

Ch'ogni segnato calle – Provo contrario alla tranquilla vita. — Perocchè ogni via praticata dagli uomini mi riesce contraria alla tranquillità della vita. Cioè a dire, io non trovo pace in alcun luogo praticato dagli uomini. *Leopardi.*

Se 'n solitaria piaggia rivo o fonte ec. — Il verbo al quale questi due nomi si riferiscono, è *siede,* che sta nel verso seguente, e ben questa voce, rispetto al suo significato, appartiene più propriamente ad *ombrosa valle,* a cui pure è congiunto. *Leopardi.*

Questi arde ec. — Sicuramente il Tasso mirava a questo luogo del Petrarca quando cantò: Gerus. c. I. st. 49. *E ben nel volto suo la gente accorta – Legger potria; questi arde, e fuor di spene.* Nella pittura delle grandi passioni l'epica fa proprie le maniere della lirica, e tutti i generi di poesia si confondono. *Edit.*

Stanza II.

Per alti monti, e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
E nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia Donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento, ch' i' porto per lei:
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro;
Ch' i' dico: Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questa trapasso sospirando:
Or potrebb' esser vero? or come? or quando?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Della mia Donna, che sovente in gioco ec. — Si può intendere in due maniere: cioè che Laura sovente gli cangiasse in giuoco, e soave gli facesse parere il tormento ch' egli per lei portava; ovvero che Laura sovente, narrandole il Poeta le sue sciagure, le girasse in giuoco, e non ne facesse caso, mostrando di credere ch' egli volesse la baja, e non dicesse davvero. E questa mi piace più.

DEL MURATORI.

Egregissimamente e con gravità singolare segue a descrivere tanto il suo amore verso la solitudine, quanto i pensieri che in quella solitudine gli si andavano aggirando per l' immaginativa. Nota la bella frase del *girare in giuoco* per mettere in burla una seria parlata, e quel *viver dolce amaro*, e quel *Forse a te stesso vile, altrui se' caro*, i quali sono di que' contrapposti che nobili si debbono chiamare, perchè fondati sul vero, e naturalmente nati dalla materia.

Stanza III.

Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m'arresto; e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi, ch'a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: Ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso;
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non cheggio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Della pietate. — Qui la voce *pietate* non significa compassione, nè culto, nè riverenza, ma una certa tenerezza che nasce negli amanti quando pensano intensamente all'amata lontana, ed al bene che godevano in sua presenza, e li costringe a piagnere. Il Castelvetro espone in questo luogo *pietate* per affanno, come in quello di Dante: *La notte ch'io passai con tanta pietà.*

DEL MURATORI.

Ad un amante lontanissimo dalla cosa amata, e pieno di essa, l'immaginazione tien buona compagnia, e serve col suo vaneggiare di non lieve conforto; imperciocchè supplisce, per quanto può, alla lontananza dell'oggetto colle immagini ch'ella con seco ne porta, mentre schierandole davanti alla mente in varie guise, lusinga sì fattamente l'animo, ch'esso non sente per allora i dolorosi effetti dell'essere troppo diviso dalla cosa

amata. Naturalmente perciò avviene che, lasciando allora l'uomo operare e delirare a quella talor pazza potenza, gli par di vedere in diversi oggetti, anche fuori di sè, viva e vera la detta cosa amata, siccome nelle nuvole sogliono i fanciulli trovar tutte le figure ch'essi più vogliono. Questo inganno, questo delirio cel rappresenta il nostro Poeta felicissimamente, e chiude con una pellegrina ma fondatissima riflessione la stanza.

D' ALTRI AUTORI.

Nel primo sasso ec. — E nel primo sasso che a caso mi vien veduto. *Leopardi.*

Della pietate ec. — Alfieri: *tenerezza;* e s'inganna il Castelvetro spiegando *pietà* per *affanno*. *Biagioli.*

Dove se' giunto? — A che sei giunto? *Edit.*

onde se' diviso? — Allude ai tempi ed ai luoghi nei quali la vista di Laura non gli era interdetta, come al presente nel luogo in cui si trovava. *Edit.*

Ma mentre tener fiso ec. — Qui il *fiso* è usato a foggia d'avverbio. Nota il modo che non è de' comuni pel restante del costrutto. Nè si confonda con quello che comunemente si dice *guardai fiso un tale,* o altra simile cosa. *Edit.*

Sento Amor sì da presso. — Lasciandomi pur sedurre dalla mia immaginazione sento il soave impero d'Amore; come appunto avessi Laura presente. Di che ne consegue ciò ch'è espresso assai chiaramente nei versi che vengono dopo. *Edit.*

Stanza IV.

I' l'ho più volte (or chi fia, che mel creda?)
Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde;
Come stella, che 'l Sol copre col raggio;
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra:
Poi, quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva;
In guisa d'uom, che pensi, e pianga, e scriva.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

I' l'ho più volte (or chi fia, che mel creda?) ec. — Altrove nelle sue epistole disse latinamente lo stesso. *Dum solus reor esse magis; virgulta tremenda – Ipsa repraesentant faciem, truncusque repostae – Ilicis, et liquido visa est emergere fonte, – Obviaque effulsit sub nubibus, aut per inane – Aeris, aut duro spiraris erumpere saxo – Credita, suspensum tenuit formidine gressum.*

pur lì medesmo assido ec. — Nota *assido-Me* per *assidomi*, e *lì medesmo* per *ivi medesimamente*.

pietra morta in pietra viva. Cangiato in statua di pietra morta, s'asside in pietra viva, cioè sopra una selce. *Aut mare prospiciens in saxo frigida sedi: – Quamque lapis sedes, tam lapis ipsa fui;* disse Ovidio in persona d'Arianna.

In guisa d'uom, che pensi, e pianga, e scriva. — Mostra il Poeta che componesse in cotesti luoghi; ma l'assomigliar sè stesso, che pensava e piangeva e scriveva, ad un uomo che

pensi e pianga e scriva, ognuno a prima vista dirà che dia nel cocomero; se non si considera che il Poeta si finge trasformato in statua.

DEL MURATORI.

Va franco il Poeta, e segue a narrare i gentilissimi e cari delirii della sua fantasia. Gran beltà ritrovo nei tre primi versi e più ancora nei tre ultimi, contenendo essi non già una comparazione di lui con altr'uomo, ma sì bene una vivissima ipotiposi e descrizione di lui, che, restando per la doglia freddo e senza movimento, rassembra in quel punto la statua d'un uomo, posta in attitudine di pensare, piangere e scrivere.

D'ALTRI AUTORI.

OR CHI FIA CHE MEL CREDA? — Vorremmo che ne fosse detto il perchè nasca un tal dubbio nell'animo del Poeta a questo luogo. Non ci ha egli detto poc'anzi che disegnava il bel viso di Laura nel primo sasso in cui s'abatteva, ch'è quanto dire che in quel sasso gli era avviso di veder Laura, e nota che non fa distinzione da sasso a sasso ma si ferma a quel primo che gli capita davanti; ora perchè non dovremo credergli del pari che *l'acqua chiara*, *l'erba verde*, *il tronco del faggio*, *e la bianca nube*, cose tutte che hanno qualche prossimità con Madonna, più assai che non n'abbia un qualunque sasso, producessero lo stesso effetto? *Edit.*

E 'N BIANCA NUBE SIFFATTA CHE LEDA – AVRIA BEN DETTO CHE SUA FIGLIA PERDE. — Leda stessa che fu madre di Elena, bellissima fra le donne, avrebbe dovuto confessare rimaner superata la figlia sua da quella nube in bianchezza. Ma qui ripigliando il nostro discorso cominciato più innanzi, chiediamo; e qual maraviglia che in una nuvola tanto bella da restarne superata in candore la stessa Elena, si figuri il Poeta la sua innamorata? Sarebbe stata maggior maraviglia che avesse bastato a rappresentargli la donna sua qualunque altro oggetto men vago, essendo tanto più intensa la passione quanto più sa ravvicinare oggetti di per se discordanti. In questo luogo gli adornamenti poetici profusi in sì larga copia, anzicchè crescere, scemano forza e vivacità al concetto. *Edit.*

ME FREDDO, PIETRA MORTA IN PIETRA VIVA. — Con buona pace del Muratori questo verso non finisce di piacerne. Altri a cui sembri bello, ne goda. *Edit.*

Stanza V.

Ove d'alta montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore, e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' i' miro, e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m' è sì presso, e sì lontano;
Poscia fra me pian piano:
Che fai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira;
Ed in questo pensier l'alma respira.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI,

Verso 'l maggiore, e più spedito giogo. — Cioè più sbrigato dagli altri e più eminente.

forse in quella parte – Or di tua lontananza si sospira. — Simile a quello d'un'elegia di Cornelio Gallo: *Me vocat absentem, me me suspirat in unum.*

DEL MURATORI.

Tuttochè mi paja squisita cosa l'antecedente stanza, pure ella si contenti ch' io le anteponga la presente, ed anche moltissimi gradi innanzi. Considerala a parte a parte. Ve' con che frase elegante descrive nel primo verso una montagna più alta dell' altre, e tale che la vista del Poeta non sia impedita dal mirar la parte ove è Laura. Ingegnosissimamente dice appresso. *Indi i miei danni a misurar con gli occhi – Comincio.* Mirabile concetto e immagine sommamente leggiadra si è quella

degli altri versi: *Allor ch' i' miro*, ec. Dopo aver trovato, il che è facile, con quanta verità il Poeta chiami sì vicino e sì lontano il viso di Laura, tu passa al seguente verso, dove probabilmente non mirerai cosa da fermarti ad ammirare. E' pure quel *pian piano* vale ben molto, essendo giusto quel colore che qui era necessario ed utile per significare il parlar dubbioso e timido, che vuol fare la speranza. E qui con gran vaghezza ommise il Poeta un *dico*, sottointendendosi esso, e apparendo ciò facilmente ai lettori. Gli altri due versi, che l' affetto adulatore dice in cuor del Poeta, sono anch' essi bellissimi. In una parola, questa può dirsi una mirabile stanza.

D' ALTRI AUTORI.

DOLOROSA NEBBIA ec. — Questa frase è gemella all' altre due *vento di sospiri* e *pioggia di lagrime*. Siccome la nebbia reale, ond' è l' aere gravato, risolvesi in pioggia, così questa nebbia metaforica condensata in cuore al poeta distilla in lacrime. E ciò quanto alla proprietà della immagine. Se poi sia questo un preludio delle strampalate immagini che presero voga due secoli dopo, ne faccia giudizio chi legge. *Edit*.

QUANT' ARIA DAL BEL VISO MI DIPARTE. — È assai conveniente al carattere d' innamorato salito che sia sulle cime di un' alta montagna il girar l' occhio da quella parte ove ha dimora l' amante sua. Ma questo misurare il tratto d' aria, o d' atmosfera che fra l' uno e l' altro luogo si stende è bellissima immagine propria solo del Petrarca. *Edit*.

CHE SEMPRE M' È SÌ PRESSO E SÌ LONTANO. — Egli ha Laura sempre davanti agli occhi, quantunque si viva lontano da lei, e questo fa che dica che gli è sempre sì presso: ma per quanto l' abbia vicina, quand' anche non fosse per pura illusione di fantasia, non gli par mai d' averla presso abbastanza, e per questa seconda cagione dice che gli è sempre lontana. Questo verso s' intese sicuramente di lancio da tutte l' anime gentili che leggono, ma noi non abbiamo voluto mancare all' uffizio nostro comentando. *Edit*.

Chiusa.

Canzone; oltra quell' alpe
Là, dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l' aura si sente
D' un fresco ed odorifero laureto:
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m' invola;
Qui veder puoi l' immagine mia sola.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Canzone; oltra quell' alpe. — Era in Italia il Poeta quando la compose.

Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente. — Il ruscello era Lumergue, che costeggia la terra di Cabrieres.

Ove l' aura si sente ec. — Non generano vento i laureti, ma sogliono avere aria fresca, per rispetto dell' ombra e della verdura. E nota che con la freschezza allude alla gioventù di Laura, e col soave odore alla buona fama delle sue virtù e della sua castità. E dice *Mi rivedrai*, favellando dello spirito e del cuore, non del corpo, ch' era in Italia.

DEL MURATORI.

Degna di questo lavoro si è anche la chiusa, le cui immagini sono del pari e gentili e Poetiche, avendole il Poeta fabbricate su quel noto, e più tosto poetico, che filosofico, assioma, cioè essere lo spirito più dove ama, che dove anima. Così l' immaginare, che il Cielo sia più sereno e lieto dove Laura abita, è gentil fantasia di Poeta innamorato. E ciò basti di questa nobil canzone, che tanto più ti piacerà, quanto più posatamente e attentamente l' anderai contemplando.

D' ALTRI AUTORI.

L' immagine mia sola. — Qui immagine sta per corpo, quasi chiami il corpo immagine dell' uomo, come parte inferiore di lui. *Edit.*

SONETTO LXXXVI.

Allontanatosi da Laura, piange, sospira, e si conforta colla sua immagine.

Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede;
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi, ov'era (i'non so per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce il pianto più, ch'altri non crede;
E solo ad una immagine m'attegno,
Che fe non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.
Qual Scizia m'assicura, o qual Numidia;
S'ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Per disperata via son dilungato. — Il pover uomo se n'era andato via per disperato. Chiama *disperata* la via, perchè un disperato l'avea camminata.

Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede; ec. — Ovidio nelle Metamorfosi: *Cura dolorque animi, lacrimaeque alimenta fuerunt.*

E solo ad una immagine m'attegno. — Si può intendere dell'immagine che Amore gli avea nel cuor scolpita, e di quella che Simone da Siena gli avea dipinta in carta; ma dicendo egli altrove nel Dialogo del suo segreto in persona di santo Ago-

stino: *Quid autem insanius, quam non contentum illius vultus effigie praesenti, unde haec tibi cuncta proveniunt, aliam fictam illustris artificis ingenio quaesivisse, quam tecum circumferens, haberes materiam semper immortalium lacrimarum;* io intenderei di quest'ultima, che sempre portava con seco; e direi che tale fosse il concetto: io m'era andato per disperazione a nascondere in parte rimota, dove io non avea altro ristoro delle mie pene che il ritratto di Laura; e non ho potuto tanto intanarmi, che l'invidia non sia venuta a perseguitarmi per levarlomi, acciocchè neanco questo refrigerio mi resti; di maniera che s'io non vo in Scizia o in Numidia, non so più dove mi viver sicuro. E ciò dice, perchè facilmente allora qualche persona religiosa doveagli voler levar quel ritratto, facendogliene scrupolo; ovvero perchè, non ostante la sua lontananza, non cessavano le mormorazioni della Corte contra di lui, in detestazione del suo amore lascivo, o almeno vituperato per tale.

Che fe non Zeusi, o Prassitele, o Fidia. — Qui pur anco confonde il Poeta i pittori con gli scultori, come fece nel sonetto che comincia: *Per mirar Policleto a prova fiso.*

DEL MURATORI.

Può leggersi con isperanza, o, per dir meglio, con sicurezza di trovarci molte cose che piacciano, avvegnachè sia ignoto il berzaglio che il Poeta prese di mira. Nel terzo verso non arrivo a capire la forza e buona incastratura di quell'*i' non so per qual fato.* Ciò diceano gli antichi allorchè si trattava di qualche affetto pernicioso o risoluzione inconsiderata, in cui si fosse disavvedutamente o quasi per forza imbarcato l'uomo; e il Poeta colla licenza poetica potea dirlo anch'esso del suo innamoramento ostinato e folle, e del suo essersi dilungato dagli occhi di Laura. Ma il dire che in quegli occhi era riposto il guiderdone d'ogni sua fede, *non so per qual fato,* pare che non appaghi abbastanza. Mi piace di molto il secondo quadernario. Se nel primo ternario intendiamo d'Amore, che gli abbia scolpita in cuore l'immagine della sua Donna, il pensiero è più poetico e vago, che intendendo d'un vero dipintore. Egli è poi certo che nell'ultimo ternario sta una sentenza nobile, con figura leggiadra e rime naturali felicemente spiegata, quantunque precisamente non apparisca di chi si lagni il Poeta.

D' ALTRI AUTORI.

E SOLO AD UNA IMMAGINE M'ATTEGNO ec. — Cioè all' immagine di lei che porta scolpita nel cuore per man d'Amore. *ALFIERI*.

AVVERTIMENTO

AL SONETTO LXXXVII. PARTE PRIMA.

Siccome il Sonetto LXXXVII. fu scritto dal Petrarca in risposta ad un altro di Jacopo Notajo, come vedremo ben presto accennarsi dal Tassoni nelle sue Considerazioni, abbiamo creduto ben fatto se qui si riportasse, come fece il Castelvetro ne' suoi commentari. *EDIT*.

A

MESSER FRANCESCO PETRARCA

JACOPO DA LENTINO

NOTAJO

Messer Francesco con Amor sovente
Voi ragionate de' vostri desiri.
Date un consiglio a' miei caldi sospiri
Da scaldar lei che nulla d'amor sente.
Perchè vi dico e giuro veramente,
Che quando questi ne' suoi occhi aggiri,
Si sdegna e'n guiderdon mi da martiri,
E più nemica mia fassi repente.
Se de' miei sente alcun sospiro, in brieve
Si turba in vista, e da rubini, e avorio
Veggio uscir quel, che spiacemi che tarda.
Voi che fareste in questo viver greve?
E sappiate che ciò ch'io scrivo, e istorio,
È vero, che non v'è cosa bugiarda.

SONETTO LXXXVII.

Spera, che, aggiungendo nuova forza alle sue rime, ella gli sarà più pietosa.

Io canterei d'amor sì novamente,
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far; come suol chi degli altrui martiri,
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall'ora, e discovrir l'avorio,
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
E tutto quel perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato alla stagion più tarda.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È sonetto che da sè stesso nulla conchiude; ma tutto sta in farei e direi, perciocchè dipende da quello di Giacomo da Lentino, che comincia: *Messer Francesco con Amor sovente*. Dove addimandando notajo Giacomo consiglio al Poeta circa il suo amore, dopo avergli le qualità stravaganti della sua donna descritte, con questo verso finalmente dell'ultimo ternario l'interroga: *Voi che fareste in questo viver greve?* Onde il Poeta risponde:

Io canterei d'amor sì novamente, – Ch'al duro fianco ec. — E nota *trarre al duro fianco*, che è nuovo, dicendo egli

altrove: *Tal che mi trae dal core ogn' altra gioia*, e non *al cuore*.

E MILLE ALTI DESIRI ec. — Il Castelvetro espone *alti* per eccessivi, e smoderati in amore. Io esporrei *alti desiri* per desiderii di gloria e d'eternità; imperocchè amante, ch'eccellentemente poeteggi, suol muover desiderio nell'amata di essere immortalata da lui, e s'inducc perciò a fargli grata accoglienza, comunque per altro sia di mente gelata.

E LE ROSE VERMIGLIE INFRA LA NEVE ec. — In questa descrizione del riso e del favellare si può vedere l'oscurità e la freddezza che partoriscono i traslati lontani affoltati e le figure doppie, di che la maggior parte de' moderni si mostrano così vaghi. Il Castelvetro intende quelle voci *discovrir l'avorio* per *mostrar le mani*, che in altri luoghi chiama similmente d'avorio, dicendo: *Che copria netto avorio, e fresche rose*; dove i denti suol più tosto assomigliarli alle perle. *Perle e rose vermiglie, ove l'accolto – Dolor formava ardenti voci e belle*. Io ho esposto del riso, perchè ridendo si mostrano i denti, e il riso grazioso in bella donna è parte che innamora; e perchè il ridere e il favellare sono azioni d'una parte medesima, cioè della bocca. E quel che più importa, perchè risponde alle parole del Notajo Giacopo, il qual chiama *rubini* e *avorio* i *labbri* e i *denti* della sua donna, dicendo: *Si turba in vista, e da rubini e avorio – Veggio uscir quel che spiacemi che tarda*. Che per altro non solamente le mani, ma il petto può chiamarsi d'avorio, ed è più desiderabile da vedere che le mani.

D'ESSER SERVATO ALLA STAGION PIÙ TARDA. — Cioè di non esser morto giovane. Divide l'età in stagioni, e non favella del secolo, come intende un dotto espositore.

D'ALTRI AUTORI.

E TUTTO QUEL PERCHÈ NEL VIVER BREVE – NON RINCRESCO A ME STESSO. — E tutti quegli altri effetti ch'io veggio talvolta nascere in Laura, e che mi fanno, tanto che durano, non increscïosa la vita. *Edit.*

SONETTO LXXXVIII.

Vorrebbe spiegare il perchè di tanti effetti contrarj in Amore, e nol sa.

S'Amor non è; che dunque è quel, ch'i' sento?
Ma s'egli è Amor; per Dio, che cosa, e quale?
Se buona; ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria; ond'è sì dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo; ond'è 'l pianto, e 'l lamento?
S'a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s'io nol consento?
E s'io 'l consento; a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d'error sì carca,
Ch'i' medesmo non so quel, ch'io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Pare che vengano questi sonetti cambiati, ed accoppiati un tristo ed un buono, come polli di mercato: questo senza alcun dubbio è ottimo.

Ch'i' medesmo non so quel, ch'io mi voglio, — Disse *voglio* per accomodarsi alla rima; che per altro sarebbe stato da dire: *Ch'i' medesmo non so quel ch'io mi voglia.*

E tremo a mezza state, ardendo il verno. — *Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,* disse in un altro luogo.

DEL MURATORI.

Di questa bella tela di riflessioni e argomentazioni, che fa il Poeta in considerando lo stato suo, non si può se non dirne gran bene. Ci giocherei che gli costò di molta fatica il chiudere tanti pensieri in sì poco, e tirare cotanto leggiadramente e facilmente un sì difficile componimento da capo a piedi. A questo è ben dovuta non ordinaria lode. Bada alla vaga esclamazione del secondo quadernario, e al bel passaggio da esso al primo ternario, e a que' due bei versi dell' Allegoria della nave.

D' ALTRI AUTORI.

Questo sonetto basterebbe solo a giustificare le frequenti contraddizioni che s' incontrano nel canzoniere. È però sonetto condotto con arte grandissima. *Edit.*

Se ria ond' è sì dolce ogni tormento? — Non par corrispondere all' altro: *se buona; ond' è l' effetto aspro mortale?* Il lettore consideri, a noi basta averlo notato. *Edit.*

S' a mal mio grado, il lamentar che vale? — I comentatori si passano troppo speditamente di alcuni luoghi che pur sono oscuretti, quale si è questo. Perchè non vale a nulla il lamentarsi di cosa che si sopporta a mal grado? Questa proposizione esposta così asciuttamente merita d' essere un poco diciferata. Vuol dir dunque, secondo che noi intendiamo: prima che avesse in me Amore posto il suo impero ho resistito per quanto mi fu possibile, ora che a mal mio grado s' è di me insignorito a che servono mai le querele ove ogni resistenza fu vana? *Edit.*

SONETTO LXXXIX.

Incolpa Amore delle miserie, in cui è avvolto senza speranza di uscirne.

Amor m' ha posto come segno a strale,
Com' al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond' io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un Sole;
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia, e mi distrugge;
E l' angelico canto, e le parole
Col dolce spirto, ond' io non posso aitarme,
Son l' aura, innanzi a cui mia vita fugge.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Amor m' ha posto come segno a strale, ec. — Questo è quello che propone il Poeta, e che applica e dichiara più a basso, dicendo: *Da voi sola procede (e parvi un gioco) – Il sole, il foco, e 'l vento, ond' io son tale. – I pensier son saette, e 'l viso un Sole; – E 'l desir foco.* — E poco dopo: *E l' angelico canto, e la parole – col dolce spirto, ond' io non posso aitarme, – Son l' aura, innanzi a cui mia vita fugge.* Questo sonetto dicono alcuni espositori ch' egli è artificioso e facile: vediamo s' egli è vero. E prima, quanto all' artificio, que' due versi frapposti: *Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale, – Con-*

tra cui non mi val tempo, nè loco, a me pare che il guastino; perciocchè dichiarando il Poeta ne' ternarii seguitamente, come sia segno e neve e cera e nebbia, quest' altra dichiarazione frapposta, qui intercisa, ci sta a disagio: oltre che l'esser di presente berzaglio, non ha che fare con un colpo ricevuto già molto prima. Quanto alla facilità, parimente vorrei che mi dicessero un po' questi, che infilano così gli aghi al bujo, che *dolce spirto* era quello, onde il Poeta non si poteva aitare; perciocchè l'interpretarlo, come essi fanno, per la voce di Laura, non mi consona, avendo detto nel verso precedente, *E l'angelico canto, e le parole,* in che consiste la voce. Più tosto parrebbe da intendere di certi sospiretti che gittava Laura; onde disse anco altrove il Poeta: *Quand' Amor, i begli occhi a terra inchina, – E i vaghi spirti in un sospiro accoglie.* E altrove: *Da quei soavi spirti, i quai sempr' odo ec. – Acceso dentro.* Ma *dolce spirto* per *dolce sospirare* neanco mi piace. Nelle rime di morte il Poeta chiamò *spirito* la vivacità del lume degli occhi di Laura dicendo: *Nè dall' ardente spirto – Della sua vista dolcemente acerba.* Ma nè qui pare che la vivacità del lume degli occhi vesta bene questo nome di *spirito.* In un altro luogo il Poeta in quel verso, *L' andar celeste, e 'l vago spirto ardente,* parve che per ispirito volesse intendere quella vivacità, per la quale sogliamo chiamare alcuno spiritoso; che è una certa prontezza e nobiltà d' atti e di pensieri. E quanto a me, in questo luogo per *dolce spirto* intenderei più volentieri di questa, che d' altra cosa sognata da chi che sia; se non fosse ch' io non so ritrovare che corrispondenza cada tra il vento e un' anima spiritosa. Però io mi risolvo a credere che più tosto abbia voluto intendere di quella che noi chiamiamo *aria,* e della quale altrove disse: E *l' aria del bel viso, – E degli occhi leggiadri meno oscura.*

E voi non cale. — Nota che qui accorda il quarto caso col verbo *calere,* ed altrove il terzo. *Vera donna, ed a cui di nulla cale, – Se non d' onor.* Ma qui è detto alla provenzale, *Car jeu lam tant, e liei non cal,* disse Gianfrè Rodel.

Contra cui non mi val tempo, nè loco. — Cioè nè lunghezza di tempo, nè lontananza.

Mi punge Amor, m' abbaglia, e mi distrugge. — Punge co' pensieri, abbaglia col viso; distrugge col desio.

DEL MURATORI.

Qui ancora, più che nel precedente sonetto, ha faticato il nostro Poeta, volendo raggruppare in varie guise le quattro similitudini ch'egli ne' tre primi versi propone. E veramente con felicità gli è riuscito di farlo nella maggior parte del componimento. Dico nella maggior parte del componimento, poichè in que' versi notati dal Tassoni, cioè nel sesto e nel tredicesimo, a me ancora par di vedere che il Poeta abbia con poco buona grazia cacciato della roba non opportuna, a fine d'empiere un poco di voto che restava nell'economia del lavorio, e a fine di sovvenire alle rime. In quel verso: *I pensier son saette, e'l viso un Sole,* bisogna per carità supplire *i miei pensieri e il vostro viso.* Ma io son di quegli che soglio più tosto ammirare che amare o credere degni di vera lode questi sì fatti componimenti, perchè mi sembra di trovarci dentro dell'affettazione, o dell'ambizion dell'ingegno, dacchè i poeti troppo apertamente mostrano lo sforzo quivi fatto. La bellezza non solo della poesia, ma ancora delle altre cose, tanto è più perfetta, quanto è più naturale; e benchè la bellezza venga eziandio dall'artifizio, pure tanto è più bello l'artificio quanto più s'asconde, e quanto più imita e rappresenta la natura.

D'ALTRI AUTORI.

I PENSIER SON SAETTE ec. — La confusione di queste terzine deriva senza dubbio dai diversi oggetti, o direm meglio persone, cui si riferiscono *le saette, il sole, il foco, l'aura,* che *pungono, abbagliano, distruggono, mettono in fuga* il cuore e la vita del misero innamorato. Ora *le saette* (*i pensieri*) e *il foco* (*desire*) si riferiscono al Poeta; *il sole* (*il viso*) e *l'aura* (*il canto, le parole, lo spirto*) appartengono a Laura. *Edit.*

Col dolce spirto ec. — Il Biagioli rifiutando la *prontezza e nobiltà d'atti* allegata dal Tassoni, e il *fiato*, addotto dal Castelvetro, con gran franchezza reca una terzina di Dante, quasi *sugel ch'ogni uomo sganni*. La terzina è la seguente: *E par che dalla sua labbia si mova, – Uno spirto soave e pien d'amore, – Che va dicendo all'anime: sospira*. Egregiamente: ma è questa poi cosa sì nuova che non l'avesse accennata il Tassoni, quel Tassoni che è pur sempre scopo alle dotte invettive del Biagioli, nel suo comento? *Edit.*

SONETTO XC.

Richiama Laura a veder la crudele agitazione, in cui essa sola lo ha posto.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio
Tal m'ha in prigion, che non m'apre, nè serra;
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio;
E non m'ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.
Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Non senza ragione vien lodato e ammirato questo sonetto da'begli ingegni.

Tal m'ha in prigion, che non m'apre, nè serra. — *Serrare* l'usò anche la provenzale; onde Guglielmo Figera: *Roma serat la porta.*

In questo stato son, Donna, per vui. — *Questo è 'l mio stato, in cui morto ancor vivo,* conchiude un sonetto del Montemagno, fatto anch'egli su questo medesimo tenore.

DEL MURATORI.

Che i begl' ingegni lodino e ammirino questo sonetto, io non so dar loro il torto; ma non so già lodare che nel secolo prossimo passato tanti begl' ingegni (quasi consistesse il più bello del Petrarca in questi tali contrapposti) cotanto perdutamente si rivolgessero ad imitarlo in questo, e a farsi scudo e gloria della sua autorità, seminando tutti i loro componimenti di contrapposti, e nulla ponendo mente a tante altre e incomparabilmente maggiori bellezze delle rime di lui. Si sono perciò udite, fino a muovere lo stomaco, infinite di queste antitesi; massimamente in descrivere lo stato degli amanti: cosa che in quei tempi di gusto corrotto aveva un credito mirabile, ma oggidì, per fortuna o gloria del buon gusto, ove non sia fatta con prudente riguardo e parsimonia, vien solennemente dileggiata da tutti i migliori. Nè credasi già nel presente sonetto sì miracolosa questa combinazione di contrapposti, come ella pare a prima vista. Men difficile, di quel che si pensi taluno, si è il trovare questa mercatanzia; che poi, trovata, veggiam non rade volte essere appoggiata sul falso, o sentire dell' affettato, o mostrare del voto. E del voto appunto noi forse discopriremo in questo secondo quadernario. Ma non ci fermiamo più qui, avendone io altrove ampiamente parlato.

D' ALTRI AUTORI.

In onta alle lodi che i *begl' ingegni* tributarono a questo sonetto, l'Alfieri, che fu qualche cosa meglio che bell' ingegno scrisse in margine: *da ammirarsi più che da imitarsi.* Vedi il comento del Biagioli. Ne giovi ancora riferire quattro parole del Pagello, che fanno molto a proposito: *questo e i due antecedenti sonetti composti d' ingegnose antitesi hanno vivacità, e grazia mirabile: con tutto ciò non si ha da credere, che in questo apparente sbracio dell' ingegno consista il buono e 'l meglio della poesia: come par che credessero i secentisti, corrivi tanto ad usarlo.* Queste verità non sono mai inculcate abbastanza. *Edit.*

CANZONE XIV.

Dimostra, che l'infelicità del suo stato è una cosa straordinaria e nova.

STANZA I.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là, onde 'l dì ven fore,
Vola un augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler; e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUAL PIÙ DIVERSA E NOVA. — *Diversa* per *istrana* è voce antica della lingua. *Imperocchè era diversa cosa vedere*. Novella antica 54.

QUELLA, SE BEN SI STIMA, ec. — Mirisi a ciò che premette il Poeta, e come poi male l'osservi, come fu anche avvertito dal Castelvetro.

DEL MURATORI.

Forse questa è la men bella canzone che s' abbia fatto il Petrarca, e io per me duro fatica a trovarci il solito maestro. L' invenzione sembra, diciamo ancora che sia, poetica; ma certo il modo di maneggiarla e vestirla non è molto poetico. Io sento la prosa nell' ordine con cui sono portate e infilzate e applicate queste similitudini. Più ancora la sento nello stile, non solamente scarso di lumi pellegrini, ma eziandio talora snervato, anzi da frasi basse e triviali formato. Questo colore poi spezialmente può osservarsi negli attacchi, i quali per lo più son poco o nulla diversi da quei della prosa. Senti per esempio, che melensaggine ha il principio della quinta stanza. *Un' altra fonte ha Epiro; – Di cui si scrive, ch' essendo fredda ella, – Ogni spenta facella – Accende; e spegne qual trovasse accesa.* Lo stesso proverai nel principio della seguente. Nulla dico della stanza seconda, infelicissima anch' essa e troppo intralciata. E già altri hanno toccato che il Poeta non mantiene ciò che ha promesso nell' introduzion della canzone. Egli non è già per questo che s' abbia a dispregiare un tal componimento. Finalmente, qualunque paja in paragone dell' altre canzoni del nostro Autore, pure ha qualche buon pezzo, e delle cose che meritano lode. Io lascerò che tu le vada pescando.

D' ALTRI AUTORI.

Quella se ben si stima, – Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore. — Io stimo che qui *Amore* sia nominativo, quantunque altri lo tengano per vocativo. *Pagello.*

Abbiamo riportata questa opinione del Pagello per mero servigio degli eruditi, ai quali piace sapere anche i menomi punti controversi dei classici; del resto ci sembra più straordinaria che vera. *Edit.*

che sol senza consorte ec. — Se avesse un' altra Fenice, della quale si potesse generare, non sarebbe maraviglia se rinascesse. Parimente il mio volere, cioè la speranza di godere Laura è sola, e una Laura dove è arsa. E contuttocchè questo mio volere non abbia consorte, cioè il volere di Laura, onde di nuovo si possa generare, nondimeno rinasce. *Castelvetro.*

Stanza II.

Una pietra è sì ardita
Là per l'Indico mar; che da natura
Tragge a se il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa, che i navigj affonde:
Questo prov' io fra l'onde
D'amaro pianto: che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ov' affondar conven mia vita:
Così l'alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura;
E me tenne un, ch' or son diviso e sparso;
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro: o cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Una pietra è sì ardita. — Chiamare arditezza la natura e proprietà della calamita, non pare senza arditezza.

Tragge a se il ferro, e' l fura ec. — *Ferrum movetur ad magnetem, non trahitur.* Così tiene Giulio Cesare Scaligero contra il Cardano, *Exerc.* 102. n. 6. *In queste parti sotto Tramontana – Sono li monti della calamita, – Che dan virtute all' aere – Di trarre il ferro ec.*, comincia una canzone di Guido Guinicelli.

D'amaro pianto; che quel bello scoglio. — Chiamar bello uno scoglio, bella una ruina, bella una voragine, par l'istesso che chiamar leggiadro e vago un demonio, e spaventoso un'angelo, se non in quanto il Poeta allude alla bellezza della cosa rappresentata, non della rappresentante.

Un sasso a trar più scarso ec. — L'ordine è tale: un sasso più scarso, cioè più avido e più taccagno, a trar carne che ferro, ha sfornita l'alma, furando il cuore. A me però non piace. Ne' *Trionfi* usò più propriamente l'istessa voce dicendo: *Zenobia, del suo onor assai più scarsa.* Vogliono nondimeno alcuni naturali che si trovi una sorte di calamita, la quale abbia proprietà di tirare a sè la carne umana. E scrive il Cardano ne' libri *de subtilitate*, che un ferro fregato con questa, fora e taglia la carne viva senza dolore alcuno. Ma veggasi che questa comparazione della calamita, e la seguente della catoblepa, e quella della fonte d'Epiro, non corrispondono alla proposta che fe ne' primi quattro versi il Poeta, di voler mostrare che le più strane cose dell'universo erano simili a lui; poichè queste, non a lui, ma a Laura, si paragonano.

Veggio trarmi a riva – Ad una viva e dolce calamita. — Nota che dice *Ad una, a* per *da*; così Dante: *Prender la lonza alla pelle dipinta.* E così il Poeta altrove nel *Trionfo del Tempo*: *Udi' dir, non so a chi; ma 'l detto scrissi.*

D'ALTRI AUTORI.

Ardita ec. — Il Biagioli sa insultare il Tassoni e chiamarlo *volpaccia*, e dire che *quel bellissimo aggiunto piace ad ogni italiano*; ma non giustifica menomamente quanto egli dice. Noi siamo inclinati a dar ragione al Tassoni parendoci un po' stravagante l'epiteto *ardita* accordato ad una pietra; quando il *poeta* non chiamasse *ardita* quella pietra che osa venir alle prese col ferro, e far che come vasallo le venga dietro. Se questo pensiero ci falla, nè altro sanno dirci di meglio i commentatori, coraggiosamente incorriamo nella scomunica de' pedanti. *Edit.*

Bello scoglio ec. — Ha torto il Tassoni nel fare le maraviglie perchè il Poeta chiami bello uno scoglio. Basta allargare il dominio del bello, e reputar belli tutti quegli oggetti i quali abbiano una corrispondenza col fine a cui sono formati, ed anche uno *scoglio* potrà dirsi bello; come potrà, per la ragione de' contrari, chiamarsi spaventoso un Angelo, quando lungi dal recare gioja e securtà, come sarebbe naturalmente ufficio di quelle celesti creature, apportasse desolazione e paura. *Edit.*

Stanza III.

Nell' estremo Occidente
Una fera è soave e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto,
E doglia, e morte dentro agli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser, qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L' altro puossi veder securamente.
Ma io, incauto, dolente,
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N' ho sofferto, e n' aspetto: ma l' ingordo
Voler, ch' è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi fien cagion, ch' io pera,
Di questa fera, angelica, innocente.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Una fera è soave e queta tanto. — Delle qualità e natura della catopleba vedi Plinio, libro 8. cap. 21.

D' ALTRI AUTORI.

Una fera ec. — *Sunt qui tradunt basiliscum vel solo aspectu hominem interimere, quod et Catoplebas facere dicitur, modica fera, caeterisque membris iners, caput tantum praegrave aegre ferens, idque dejectum semper in terram, omnibus qui oculos ejus videre, confestim expirantibus. Nascitur in Aethiopia hesperia, apud fontem qui Nigris dicitur, Nili ut plerique existimavere, caput. Plinio lib.* 8. *cap.* 21. Castelvetro.

Stanza IV.

Surge nel Mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del Sole;
Che per natura sole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto sì raffredda,
Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da presso:
Così avven a me stesso,
Che son fonte di lagrime, e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio Sol, s' allontana; e triste, e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l' oro,
E i rai veggio apparir del vivo Sole;
Tutto dentro e di for sento cangiarme,
E ghiaccio farme: così freddo torno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Una fontana, ec. — Della natura di questa fonte, odi Silio Italico: *Stat phano vicina (novum et memorabile) lympha – Quae nascente die, quae deficiente tepescit, – Quaeque riget, medium cum sol accedit Olympum, – Atque eadem rursus nocturnis fervet in umbris.*

D' ALTRI AUTORI.

Una fontana ec. — Della fontana chiamata la fontana del sole, parlano Plinio e Curzio, oltre ai quali Silio Italico. *Pagello.*

Il Castelvetro cita Plinio lib. 2. cap. 130. S. Agostino *De Civitate Dei* lib. 21. c. 5. Mela lib. 1. c. 8. Solino c. 32. *Edit.*

Stanza V.

Un' altra fonte ha Epiro;
Di cui si scrive, ch' essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende; e spegne qual trovasse accesa.
L' anima mia, ch' offesa
Ancor non era d' amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda, ch' io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè Sol vide, nè stella;
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe;
Poi che 'nfiammata l' ebbe,
Rispensela vertù gelata e bella:
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
I' 'l so, che 'l sento, e spesso me n' adiro.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Un' altra fonte ha Epiro. — Plinio: *Dodonis Jovis fons, cum sit gelidus, et immersas faces extinguat, si extincta admoveantur accendit.* E nella traduzione di Dionigi Afro: *Nam gelidus superat cunctarum frigus aquarum. – Accensasque faces si quis prope duxerit undam, – Extinguit flammas: recipit sed rursus easdem, – Admoveat dextra quum extinctam lampada fonti.*

Rispensela vertù gelata e bella. — Cioè la virtù gelata e bella di Laura, intesa per la bellezza e castità, rispense l' alma mia, poichè infiammata l' ebbe. Ovvero: Laura gelata e bella rispense la virtu, poichè infiammata l' ebbe, cioè la virtù dell' anima mia. È luogo spiegato con oscurità e torcimento da non imitare.

Stanza VI.

Fuor tutt' i nostri lidi
Nell' isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell' una
Bee, mor ridendo; e chi dell' altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo.
Del gran piacer, ch' io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' ancor mi guidi
Pur all' ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch' ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam, quando col Tauro il Sol s' aduna:
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo;
Ma più nel tempo, che Madonna vidi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Fuor tutt' i nostri lidi — Nota *fuor tutti* per *fuor di tutti*.

Due fonti ha.... — *Avere* per *essere* è frequente nella lingua; ma è però frase propria della spagnuola. Della natura di queste fonti leggi Pomponio Mela; e sono quelle, di che poscia il Tasso nel giardino d'Armida favoleggiò.

Amor, ch' ancor mi guidi. — Entra con tanta oscurità il Poeta in questa nuova similitudine del fonte di Sorga, che se non fosse quello che appresso nella chiusa soggiunge, non s' intenderebbe giammai.

All' ombra di fama occulta e bruna. — Parla di sè stesso modestamente il Poeta, come di persona d' ignoto nome e di fama oscura.

Tacerem questa fonte. — Cioè questa qui di Sorga, dove scrivendo ora stiamo.

D'ALTRI AUTORI.

Fuor tutt'i nostri lidi, – Nell'isole famose di Fortuna ec. — Ordina: *in luoghi fuor da tutti ec.*; essendo l'Isole fortunate nell'oceano di là dal luogo, *ov' Ercole segnò li suoi riguardi*. *Biagioli.*

Due fonti ha ec. — Di queste fonti di contraria virtù puoi vedere esempi nei poeti romanzeschi del secolo decimosesto. Basti per tutte la famosa fontana di Merlino celebrata nei versi maravigliosi dell'Ariosto ed in quelli del Berni. Nè sappiamo come quelli che alle mitologiche fantasie accordano significati tanto alti e profondi, sdegnino poi di considerare le bellissime allegorie racchiuse nei favolosi racconti dei secoli cavallereschi. *Edit.*

Amor ch'ancor mi guidi ec. — Amore, che insino a qui non mi guidi se non dietro all'ombra di una fama incerta e oscura. Cioè, che insino a qui m'hai fatto ragionar solamente di cose lontane, dove io non ho seguitato altro che semplici voci e relazioni incerte. Così spiego io questo luogo, diversamente da tutti gli altri interpreti. *Leopardi.*

Tacerem questa fonte ec. — Poichè tu mi meni dietro alle cose lontane e conosciute solo per fama, taceremo dunque di questa fonte della Sorga presso la quale io mi trovo, e che noi veggiamo coi nostri occhi essere piena e copiosa d'acqua in ogni tempo, ma più copiosa e piena quando il sole si congiunge al segno del toro, cioè nel mese d'aprile. *Leopardi.*

CHIUSA.

Chi spiasse, canzone,
Quel, ch'i' fo; tu puoi dir: Sott'un gran sasso
In una chiusa valle, ond'esce Sorga,
Si sta; nè chi lo scorga
V'è, se no Amor, che mai nol lascia un passo;
E l'immagine d'una, che lo strugge:
Che per se fugge tutt'altre persone.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

CHE PER SE FUGGE TUTT'ALTRE PERSONE. — Si può intendere del Poeta stesso, che si sta solo con Amore e l'immagine di Laura, abborrendo e fuggendo per sua natura ogn'altra compagnia ed ogn'altra persona. E si può intendere di Laura, *che per se fugge*, *propter se*, come di sè stessa invaghita. *E così pari al fasto ebbe lo sdegno, – Ch'amò d'essere amata, odiò gli amanti, – Sè gradì sola, e fuor di sè in altrui – Sol qualch'effetto de' begli occhi sui*, disse il Tasso d'Armida. Ed il Poeta nostro altrove: *Se forse ogni sua gioja – Nel suo bel viso è solo, – E di tutt'altro è schiva, – Odi tu, verde riva.*

D'ALTRI AUTORI.

QUEL, CH'I' FO; TU PUOI DIR: – SI STA ec. — Notisi come il Poeta vagamente cangi tuono, e faccia uso nella risposta della terza persona, mentre avea cominciato il discorso in persona propria. *EDIT.*

CHE PER SE FUGGE TUTT'ALTRE PERSONE. — Che questo verso fosse riferibile a Laura fu il Castelvetro che il disse, e il ripetè poscia il Tassoni, ma ragion vuole che intendasi del Poeta. *EDIT.*

SONETTO XCI.

Non ha coraggio di dirle: Io ti amo; e però conchiude di amarla in silenzio.

Amor, che nel pensier mio vive, e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene;
Talor armato nella fronte vene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
Quella, ch' amare, e sofferir ne 'nsegna,
E vuol, che 'l gran desio, l' accesa spene,
Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna;
Onde Amor paventoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa; e piagne, e trema;
Ivi s' asconde, e non appar più fore.
Che poss' io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin all' ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo sonetto, che dipinge l' ardire con che il Poeta alcuna volta si dispone d' assalir Laura, e il timore con che dopo si ritira scorato dal suo sdegno, è assai migliore d' alcuni altri, che vengono ammirati da persone poco intendenti di questa professione.

E 'l suo seggio maggior. — Cioè la sua maggior residenza, dove abita più, e con maggior maestà ed imperio.

Talor armato nella fronte vene. — Cioè all' aperto, e si manifesta.

Che poss' io far, temendo il mio signore, ec. — Non è conseguenza che vaglia il dire: perchè il mio signor teme, io

non posso far altro, che star seco fino all' ora estrema; ma valea bene se avesse detto: temendo il mio signore, è forza che anch' io tema.

Che bel fin fa chi ben amando more. — Semplicemente è vero, perciocchè bene amando s' ama Dio. *Qui ben ama es ben amat,* disse Giraldo di Borneil; e Deudo di Prades: *Deus es fin amors, e vertat, – E qui Dieus ama finamen – Finamen et de Dieu amat.* Potrebbe eziandio esser vero il detto del Poeta nostro, secondo i Platonici, che amavano la bellezza dell' animo sotto l' apparenza di quella del corpo; onde Properzio: *Laus in amore mori.* Se però l' amor platonico non era una ipocrisia fino a quel tempo; ch' io ne dubito forte.

DEL MURATORI.

Forse vi sarà alcun altro non ben soddisfatto di quest' ultimo ternario, ed esso il riterrà dal chiamar francamente questo per uno de' più squisiti e bei sonetti che qui si leggano. Ma s' esso non è degli ottimi, almeno va ben presso agli ottimi. Difficilmente si potea descrivere con invenzione ed immagini più poetiche, come questo innamorato Poeta, avvezzo a parlare con grande umiltà e modestia davanti a Laura, talvolta, facendosi animo, le spiegasse liberamente e arditamente i suoi sentimenti, e com' essa il mortificasse, e il tenesse in sesto. Mira dunque lo spiritoso brio e la vivace immaginazione dell' azion suddetta, massimamente nel primo ternario, e imita, se puoi, questa maniera di lavorare in altri argomenti, ma più nobili e virtuosi di questo.

D' ALTRI AUTORI.

Talor armato nella fronte vene, — *Nella fronte* il Buonaroiti vorrebbe che significasse gli occhi, a noi pare che possa intendersi di tutta la faccia. *Edit.*

Onde Amor ec. — Il celato desiderio del Poeta era lì lì per uscire espresso in parole, e già ne apparivano quasi i messaggi sul volto, quando lo sdegno di Laura manda ogni cosa a rovina; Amore si rinchiude più addentro nel core onde più non osa d' uscire. E nota che Laura non fa parola di sorte, ma solo *fra se stessa si sdegna.* Il Poeta è dilicato a segno da interpretare il silenzio di lei. Vedi a questo proposito quanto è stato detto al sonetto LXXXIV. di questa medesima prima parte. *Edit.*

SONETTO XCII.

Paragona se stesso alla farfalla, che, volando negli occhi altrui, trova la morte.

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza;
Ond'avven, ch'ella more, altri si dole:
Così sempr'io corro al fatal mio Sole
Degli occhi, onde mi ven tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion Amor non prezza;
E chi discerne, è vinto da chi vole.
E veggio ben, quant'elli a schivo m'hanno;
E so, ch'i' ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può contra l'affanno:
Ma sì m'abbaglia Amor soavemente,
Ch'i' piango l'altrui noia, e no 'l mio danno;
E, cieca, al suo morir l'alma consente.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Come talora al caldo tempo sole ec. — Questo concetto della farfalla fu prima usato da Marsiglia, che disse: *Al bels semblans, que fats amor adutz – S'atrai ves leis fols amantz, e s'atura – Qual parpailhos, qua tan folla natura, – Ques met al foc, per la clartat que luz.* Ma il Castelvetro tiene che il Poeta lo togliesse dal sonetto di Dante da Majano, che comincia: *Mante fiate può l'uom divisare – Con gli occhi cosa che lo cor dicede, – Assomiglianza como audi nomare – Del parpallione, che lo foco fede.* Il quale come lo spiegò rozzamente all'antica, così non fu malagevole al Poeta nostro l'accrescerlo d'ornamenti, e farlosi suo. È ben vero che più propriamente

parvero applicar Dante e Folchetto le similitudini loro, come quelli che non dissero che la farfalla volasse negli occhi a ricever la morte, ma nella fiamma; che avvegnachè certi animalucci neri la state volino negli occhi altrui, ed ivi apportando dolore s'uccidano, non sono però questi, che io mi creda, propriamente farfalle chiamati.

CHE 'L FREN DELLA RAGION AMOR NON PREZZA; – E CHI DISCERNE, È VINTO DA CHI VOLE. — Comento oscuro di testo chiaro. *Quel sen no ia poder contral talan*, disse Guido Duisello.

E VEGGIO BEN, QUANT'ELLI A SCHIVO M'HANNO. — *Elli* per *essi*, o per *eglino*, l'usò anche ne' *Trionfi*; ma non l'imiterei.

CH' I' PIANGO L'ALTRUI NOIA, E NO 'L MIO DANNO. — Cioè piango il disgusto che sente Laura in vedermi, e non il danno mio proprio. Ma questo riesce della comparazione della farfalla, la quale non piange il danno suo, nè l'altrui. *Ezes mi piaz sim salu Dieus, per un cen – Per leis quar les blasmes, e malestan, – Que per lo mal quieu nai, ni per lafan*, disse Anselmo Faidit.

DEL MURATORI.

Ha di belle cose. Leggilo con gusto, e fanne poscia non poco capitale. Gentilmente nel primo quadernario è descritta l'azione della farfalla, ossia d'altro insetto che voli negli occhi altrui, e vi muoja. Nell'altro quadernario s'applica egregiamente la comparazione; ma il quarto verso potrebbe essere più leggiadro, per dire che la ragione non vorrebbe ciò che vuol la passione. Ben pensati, ed egualmente ben condotti ed espressi mi pajono i sentimenti d'ambedue i ternarii. Nè io trovo difficoltà in quel *piangere la noia* recata ad altrui, perchè non è necessario che le comparazioni corrispondano in tutto; e poi il Poeta vuol qui accrescere la sua disgrazia o follia sopra quella della farfalla, per lasciare altre ciance che si potrebbono dire.

D'ALTRI AUTORI.

VOLAR NEGLI OCCHI ALTRUI ec. — Siccome i begli occhi sono assai frequentemente chiamati da' poeti e *faci*, e *lumi* e *stelle* e tanto è anzi il dir *lumi* quanto il dir *occhi*, il Poeta si giova di questo dir figurato per raccostare quanto più può al destino proprio quello della farfalla. EDIT.

SESTINA V.

Narra la storia fedele del suo amore, e dice esser ben tempo di darsi a Dio.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume,
Che 'nfin quaggiù m' ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L' aura amorosa, che rinnova il tempo;
E fiorian per le piagge l' erbe, e i rami.

Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi;
Come a me si mostrar quel primo tempo:
Tal che temendo dell' ardente lume,
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.

Un lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte, vago de' bei rami,
Da po' son gito per selve, e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tanto onorate dal superno lume;
Che non cangiasser qualitate a tempo.

Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo, ove chiamar m' udia dal cielo,
E scorto d' un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.

Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quant' è creato, vince, e cangia il tempo:
Ond' io cheggio perdono a queste frondi,
Se, rivolgendo poi molt' anni il cielo,
Fuggir disposi gl' invescati rami
Tosto ch' incominciai di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gir al Cielo,
E di far frutto; non pur fiori e frondi.

Altro amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al Ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo), ed altri rami.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

O sia la mia natura, che abborrisca le poesie malinconiche, in queste sestine io non ci trovo gusto. E veramente poniam caso che il lettore sia persona nuova, ed apra e legga all' improvviso: *Alla dolce ombra delle belle frondi*; che dirà? Non comincerà subito fantasticare che frondi erano quelle, e se di cavoli o di zucca, che sono delle più larghe e belle?

Alla dolce ombra delle belle frondi ec. — Significa, ch' essendo egli dalla Costellazione della sua nascita inclinato ad amori libidinosi, per salvarsi si diede ad amar Laura, donna d' onestà incomparabile, e di costumi santi.

Non vide il mondo sì leggiadri rami, — Nè mosse 'l vento mai si verdi frondi. — E questo come s' intende? *Rami* per *membra*, *frondi* per *capegli*, *verdi* per *biondi*? Maraviglierem-ci poi se con questi esempii alcuni moderni sono trascorsi a chiamare *idropico* il mar gonfiato, *paralitichi* i boschi mossi dal vento, *etica* l' erba inarsicciata dal freddo, *E per croste di giel leprosi i monti*.

NON VOLSI AL MIO REFUGIO OMBRA DI POGGI. — E qui che intenderemo? della ragione? Di questa maniera potrebbesi comporre un leggiadrissimo poema di metafisica.

MA DELLA PIANTA PIÙ GRADITA IN CIELO. — E perchè più gradito il lauro del cedro, del cipresso, della palma, e d' altre piante, delle quali si fa più onorata menzione nella Scrittura sacra, che del lauro? Se dicea più rispettata da Giove, o più cara al Sole, intendeasi: perciocchè Apollo amò Dafne, e Giove non fulmina il lauro: ma in cielo semplicemente o niuna pianta è gradita, od altre sono più gradite del lauro; benchè di lui alcune segnalate proprietà si raccontino.

TAL CHE TEMENDO DELL' ARDENTE LUME, ec. — Vuol dire, che temendo l' ardente lume della stella di Venere, che l' inclinava a lascivi e brutti amori, non si rivolse per ajuto all' ombra de' poggi della ragione, che altrove chiamò faticosi ed alti, ma all' ombra della virtù di Laura.

UN LAURO MI DIFESE ALLOR DAL CIELO. — Non dal fuoco di Giove, ma da quel di Venere.

CHE NON CANGIASSER QUALITATE A TEMPO. — In non cangiar qualità a tempo non pare onore, nè dono di lume superno, ma più tosto infelicità, come quella de' pazzi, che sempre stanno d' un umore. Ma intendi di tanta fermezza nel bene, che il tempo e l' occasione non la facessero prevaricare.

FUGGIR DISPOSI GL' INVESCATI RAMI. — Altrove disse: *Fuggendo la prigione, ove Amor m' ebbe*. E chiama i rami del lauro invescati, non perchè il facesser peccare, ma perchè sotto aspetto di piacere gli cagionavan tormento.

PER POTER APPRESSAR GLI AMATI RAMI. — *Appressare* in significato di *farsi appresso*. Così altrove: *Ch' appressar no 'l poteva anima sciolta. Lo 'mperadore rispose: prestami tuo barlione, ed io berrò per convento; chè mia bocca non vi appresserà*. Novella antica 22.

DEL MURATORI.

Noi siamo all' usato zimbello. Gran fatica a compor le sestine per cagion delle necessarie rime; e che frutto di poi, Dio vel dica. Parole molte, versi molti; ma bei sentimenti, immagini belle, o poche o niuna. Anzi qui, se mirerai bene, c' è qua e là da fare assai per cagione di que' giuochi dell' *aura*, di *lauro* e di *Laura*; perciocchè se tu cerchi il senso proprio di tali metafore e di tali allegorie, non iscuopri alle volte

altro che fumo ed aria, o almeno delle oscurità e sproporzioni spiacenti. Non discendo a' particolari, perchè ne ha detto abbastanza il Tassoni.

D'ALTRI AUTORI.

DISPIETATO LUME. — La stella di Venere. *Pagello.*

E DISGOMBRAVA ec. — Accenna la stagione della primavera, il quale fu il tempo che il Poeta corse la prima volta all'ombra del lauro, cioè s'innamorò di Laura. *Leopardi.*

L'AURA AMOROSA CHE RINNOVA IL TEMPO. — Che riconduce primavera: nota *rinnovare il tempo,* frase insolita e vaga. *Edit.*

UN LAURO MI DIFESE ALLOR DAL CIELO ec. — Qui per cielo va inteso *il dispietato lume* di cui vedi più sopra. *Edit.*

E QUANDO A TERRA ec. — D'autunno, di primavera, e così d'ogni stagione; detto per perifrasi. *Edit.*

TOSTO CH'INCOMINCIAI DI VEDER LUME. — Questo lume non è più quel *dispietato* della prima stanza, ma è il lume della ragione che mostra al Poeta il suo torto, di aggirarsi cioè tra i rami inveschiati del lauro, ossia di badare al profano suo amore. *Edit.*

IL DOLCE LUME ec. — Torna in campo il dolce lume, ossia il lume *dispietato,* il lume della bellezza terrena, dietro il quale perdè molti passi fino a che la *vita breve e 'l loco e 'l tempo* gli resero il senno che Amore e il *dolce lume* gli avevano tolto. *Edit.*

SONETTO XCIII.

Sentendo parlar di Amore, e di Laura, pargli di veder e sentir Laura stessa.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar devria l' anime spente.
Trovo la bella donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell' abito, ch' al suon non d' altra squilla,
Ma di sospir, mi fa destar sovente.
Le chiome a l' aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei, che tien la chiave:
Ma 'l soverchio piacer, che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ad altra donna, che a Laura, è indirizzato questo sonetto la quale parlando d' amore faceva al Poeta risovvenire delle piacevolezze usategli già da Laura, e più cortese che mai figurarlasi.

CH' AL SUON NON D' ALTRA SQUILLA, ec. — Che alcuno al suono de' sospiri d' altri si desti, è verisimile; ma non già de' suoi proprii: perciocchè dormendo non si sospira, se non forse sognando. Ma quando anco si sospirasse, non è verisimile che chi sospira si desti a quel suono: poichè il russare fa molto più strepito che il sospirare, e nondimeno chi russa non si desta per ciò.

E LEI CONVERSA – INDIETRO VEGGIO. — Cioè rivolta dal corso ond'ella fuggia come Dafne. Ovidio: *Et levis impulsos retrodabat aura capillos.* Ovvero intendi: che una volta, in que' primi giorni che il Poeta di lei s'innamorò, l'avesse veduta asciugarsi i capegli colle spalle rivolte al sole; onde in quell'atto ella a memoria gli ritornasse. E sia quello che intese parimente nel sonetto: *Erano i capei d'oro all'aura sparsi.*

DEL MURATORI.

Dopo aver letto con piacere i tre primi versi, mi arresto al quarto, attraversandomi la strada quelle *anime spente.* Alcuni comentatori espongono, *anime sciolte dal corpo:* il che mi pare una freddura: poichè, oltre alla smoderata iperbole che allora conterrebbe il sentimento, io non so come mai si potesse dare il titolo di *spente* alle anime che sussistono, e son vive anche dopo la morte del corpo. Altri dicono, che *spente* qui significa *fredde* e *nemiche d'amore*, cioè Laura ed altre simili. Così credo ancor io che intenda il Petrarca; ma per me, non imiterei volentieri una tal forma di dire, per intender la quale bisogna supplir troppe parole. Senza che Laura non potea forse dirsi *spenta* o *smorzata*, perchè il Poeta non la suppone stata accesa d'amore. Null'altro aggiungerò a ciò che ha detto il Tassoni intorno a quel *destarsi* al suon de' sospiri. Una particolar bellezza e vivacità poetica ritroverai bensì in tutti e due i ternarii, e per cagion loro spezialmente hai da stimare non poco il presente sonetto.

D'ALTRI AUTORI.

Se m'inganno, tanto sarà; però voglio dire un sospetto che mi viene ed è questo, che lasciatosi un po' troppo trasportare dalla piacevolezza di quella donna, il Petrarca si vide male accolto da lei; onde scrisse tosto il presente sonetto, spirato da giusto amor proprio. *BIAGIOLI.*

NELL'ABITO ec. — In quell'atteggiamento, con quell'aspetto, col quale alcuna volta apparendomi in sogno mi rompe il sonno, e mi fa destare al suon dei sospiri; o sia che mi fa destar sospiroso. Qui il Tassoni prese non piccolo abbaglio pensando che il suono dei sospiri destasse il Poeta, e non ch'egli, commosso a sospirare dalla pietosa visione, si destasse. *EDIT.*

SONETTO XCIV.

Quai fossero le bellezze di Laura, quand'egli la prima volta se n'invaghì.

Nè così bello il Sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l'aere in color tanti variarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi,
Nel dì, ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.
I' vidi Amor, ch'e' begli occhi volgea
Soave sì, ch'ogni altra vista oscura
Da indi in qua m'incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l'arco, che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È sonetto graziosissimo.

NÈ DOPO PIOGGIA. — Quel *dopopio* fa un non so che di mal effetto.

SENNUCCIO, IL VIDI, E L'ARCO, CHE TENDEA. — *Vidi ego lethiferos tendentem molliter arcus,* disse altrove nelle sue *Pastorali.*

TAL CHE MIA VITA POI NON FU SECURA. — Io direi che qui il *poi* stesse in luogo di *più*, come altrove: *Che duol non sento, nè sentì' ma' poi.* E che la voce *secura* s'intendesse alla latina, cioè senza cura.

DEL MURATORI.

Questo incominciar così all'improvviso e sì spiritosamente il sonetto, girando i sensi e il periodo nel seguente quadernario, osservalo bene, e lodalo poi assaissimo. Sottintendi nel secondo quadernario un *vidi*, prendendolo dall'antecedente quadernario: il che non è difetto, ma figura lodevole. Fanno una bella comparsa i quadernarii; minore non la fanno i ternarii, ne' quali trovo la poetica virtù dell'evidenza mercè delle vive immagini quivi espresse. In somma è componimento dei molto belli, se non dei bellissimi, del Petrarca.

D'ALTRI AUTORI.

Si accorderemo al Tassoni nel chiamare leggiadrissimo questo sonetto. Non basta al Poeta di paragonare la sua donna ad un risplendentissimo sole in un cielo interamente scarco di nebbia; conoscitore profondo qual egli si è delle arcane fonti onde il bello deriva, aggiugne l'immagine dell'arco celeste che assume diversi colori dopo la pioggia, e in questa guisa accoppia alla bellezza la varietà. *Edit.*

In quanti fiammeggiando trasformarsi ec. — Chi volesse misurare a braccia, siane comportata la frase, questa similitudine di Laura con l'arco celeste ci troverebbe materia di riso, giacchè una donna che avesse sul viso i diversi colori dell'iride non sappiamo che bella comparsa farebbe. Ma questa è una nuova prova che le similitudini, specialmente poetiche, non vanno prese, come suol dirsi, alla lettera. *Edit.*

E son nel mio dir parco. — Nol fu molte altre volte paragonando la sua donna a qualche oggetto più che mortale, sicchè poteva lasciar correre anche per questa volta. Ma in questa reticenza v'è un artifizio; e si sa dai periti in quest'arti che molte volte là col silenzio s'arriva ove la virtù della parola non giunge. E ciò perchè il silenzio lascia scorrere la fantasia per interminabile spazio, laddove le parole per grandi ed espressive che siano prescrivono sempre dei termini alla fantasia stessa. *Edit.*

SONETTO XCV.

In qualunque luogo, o stato ei si trovi, vivrà sempre sospirando per Laura.

Ponmi, ove 'l Sol occide i fiori e l'erba;
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Pónmi, ov' è 'l carro suo temprato e leve;
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba:
Ponm' in umil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Ponmi alla notte, al dì lungo, ed al breve;
Alla matura etate, od all' acerba:
Ponm' in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio, in valle ima e palustre;
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:
Ponmi con fama oscura, o con illustre:
Sarò qual fui; vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Il concetto di questo sonetto è quel d'Orazio imitato: *Pone me, pigris ubi nulla campis – Arbor aestiva recreatur aura, etc.*

Ponm' in cielo, od in terra, od in abisso. — *O nell' abissò*, richiedeano che si dicesse le regole de' moderni, le quali vogliono che quando la voce comincia da vocale si dica *nello* o *nella*.

Libero spirto, od a' suoi membri affisso. — *Sarò qual fui; vivrò com' io son visso.* Questi due versi pajono avere contraddizione insieme, perciocchè non si può vivere come prima,

ed esser morto in un medesimo tempo. Ma di', che *sarò qual fui* risponda a *libero spirto*, e *vivrò com' io son visso* risponda alla' particella *a' suoi membri affisso*. *Hujus ero vivus, mortuus hujus ero*, disse Properzio.

CONTINUANDO IL MIO SOSPIR TRILUSTRE. — Il nome in cambio del verbo, *sospiro* per *sospirare*.

DEL MURATORI.

Anche questa entrata ha molto dello spiritoso, siccome tutto il sonetto è fattura d'eccellente maestro. Imperciocchè quantunque tanto più s'abbiano ad amare le poesie, quanto più queste mostrano pienezza di sugo e fan viaggio, voglio dire che rinchiudono molti e varii o sentimenti o raziocinii o immagini; pure non dobbiamo lasciar d'amare e di tenere per sommamente poetiche ancor quelle che, preso un sol pensiero o sentimento, altro poi non fanno che amplificarlo, e con varie belle frasi e rigiri pellegrini renderlo materia di molti versi. Certo che in questo sonetto altro non vuol dire il Poeta, se non che *in ogni stato e luogo amerà sempre Laura*; e il distendere in quattordici versi questa proposizione, con dilatare ed enumerar le parti di quel *luogo* o di quel *sempre*, può parere a taluno solamente una di quelle orazioni che con vocabolo greco tuttavia nelle scuole si chiamano *Crie*. Ma contuttociò anche questa maniera di comporre, di cui abbiamo infiniti esempli, ebbe ed avrà sempre un credito singolare in Parnaso, purchè sappiano ben valersene i poeti, come a me sembra che qui abbia fatto il Petrarca. Osserva con che disinvoltura e con che brio ha egli saputo qui rinchiudere tanti e sì diversi oggetti, e quanto naturalmente e facilmente ha messo in opera rime difficili. Un bel colore ancora, ossia una buona figura poetica, si è il rappresentar tutte queste cose con quel *Ponmi*, cioè col *Pone me* d'Orazio. Qualche difficoltà potrebbe farsi al terzo verso per cagione del *Carro leve*, dicendosi ben leggiadramente il *caldo lieve*, e un *carro lieve* per denotare la sua velocità; ma non so se colla medesima leggiadria il *carro leve*, per significare il non offendere del Sole col troppo grave caldo. Parimente ove il Poeta voglia disegnar l'Occidente (e questa credo essere l'intenzione sua) con dire *o chi cel serba*, può farsi qualche opposizione, perchè l'Occidente non serba, ma accoglie il sole che tramonta. Queste però sono, il confesso, ombre leggiere, che vanno facilmente in nulla; e in quanto

all'ultima, i poeti hanno troppe volte immaginato che il sole vada a riposarsi nell' Oceano occidentale.

D'ALTRI AUTORI.

OV'È IL CARRO SUO TEMPRATO E LIEVE ec. — Riferisce al carro del sole le qualità del sole stesso, come chi dicesse *cocchio iracondo* al cocchio che portasse un guerriero iracondo. Ed è traslato che sente assai dell'ardito. Il che si nota da noi perchè non sembri strano se disse taluno, che il Petrarca non fu degli ultimi a promovere il pessimo gusto de' secentisti. *Edit.*

ED OV'È CHI CEL RENDE E CHI CEL SERBA ec. — Riferiremo le due interpretazioni del Castelvetro e del Leopardi. Per primo il Castelvetro comenta: *gli orientali ci rendono il carro del sole, e gli occidentali cel tolgono. Benchè ancora questo verso si potrebbe intendere degli Antipodi che ci serbano il sole la notte, e cel rendono la mattina, e sarebbe ὕστερον πρώτερον, e più mi piace.* Secondo comenta il Leopardi: *vuol dire: o in oriente donde il sole ci è come renduto la mattina; o in occidente, dove esso, durante la notte, ci è come serbato.* Noi aggiungeremo una sola preghiera ai nostri lettori che vogliano considerare se quel portare volesse dire semplicemente *ritenere*, che farebbe bastante opposizione al *rendere* dello stesso verso. *Edit.*

PONMI IN UMIL FORTUNA OD IN SUPERBA. — Per superba fortuna s'intenda prospera, lieta. E dicesi figuratamente *umile* e *superba* alla fortuna. È degno che si osservi come il nome d'un vizio, qual è la superbia, è passato a significare cosa magnifica illustre, giacchè il dire *superbo palagio*, *superbo destriere* e simili è piuttosto lode che altro, ed il nome d'una virtù, qual è l'umiltà, è passato a dinotare cosa abbietta e vile, giacchè quando dicesi uomo *d'umile ingegno, d'umili fatti*, significa ch'egli odori d'ignoranza e di meschinità. E ciò forse perchè le virtù sono tutte prossime a qualche vizio, e i vizj alle volte possono scambiarsi per virtù dai meno veggenti. *Edit.*

SONETTO XCVI.

Loda le virtù e le bellezze di Laura, del cui nome vorrebbe riempier il mondo.

O d'ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;
O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch'io mi specchio e tergo;
O piacer, onde l'ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:
Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese
Ch'Apennin parte, e 'l mar circonda, e l'Alpe.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

O D'ARDENTE VIRTUTE ORNATA E CALDA. — Con attributo d'*ardente* chiamò Virgilio anch'egli la virtù. *Aut ardens evexit ad aethera virtus.*

O SOL GIÀ D'ONESTATE INTERO ALBERGO. — L'intender la particella *già* per *omai*, come la intendono gli altri, non m'appaga, non apparendo ragione perchè Laura, anche prima, essere intiero albergo d'onestà non dovesse. E però fommi più tosto a credere che questo sia un cenno del suo maritaggio, non che le donne maritate anch'elle oneste non siano; ma non c'è quella intiera perfezion d'onestà, che nelle vergini.

Del vostro nome. — Non s'intende del nome di Laura, ma della fama delle bellezze sue, ch'egli rose sparse in dolce falda di neve animata, e piacere e fiamma ha chiamate.

Ch'Apennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe. — Segnalatissima e bellissima descrizione d'Italia.

DEL MURATORI.

Cominciando questo sonetto con apostrofe nobile e con ammirazione, tu non puoi non sentire sul bel principio quell'estro gagliardo, che poi dura fino al fine. In questo bollore di fantasia mira un poco che grand'aria e che gloriosi nomi dà il Poeta alla bellezza e alle virtù di Laura. Pon mente alle rime, che ancor più di quelle del precedente sonetto son difficili, e pure vengono qui usate con tanta felicità e possesso, e osserva come fa bene nel primo terzetto l'interrompimento posto dopo quelle parole, *Del vostro nome*. Nulladimeno in questo nobile e bel sonetto io lascerò ch'altri approvi quella *neve*, in che il Poeta *si specchia e terga;* ch'io per me non so sì francamente approvarla. O del falso o dell'improprio mi par di trovarci. Imperocchè ho anche da imparare come si possa specchiar nella neve, e molto più come il Poeta si tergesse in quella neve metaforica, poichè tanto si riferisce all'*in che* quel *mi specchio*, quanto il *mi tergo*. Hanno avvertito altri, che il Poeta confusamente circonscrive il mondo nel primo terzetto. Ma egli non era tenuto a parlare di tutto il mondo. Indubitata cosa è poi che nella chiusa non si potea con men parole e più chiarezza descriver l'Italia.

D'ALTRI AUTORI.

O sol già d'onestate intero albergo. — O donna che già un tempo, cioè mentre eri donzella, fosti albergo solo, cioè singolare d'onestà intera. *Leopardi.*

Vorremo noi che il Poeta facesse questo bel complimento a Madonna, e le accennasse una qualità che, in parte almeno, aveva perduta? Ma come intendere altrimenti quel benedetissimo *già* che avrebbe assai del cavicchio per far il verso perfetto, cosa che sarebbe sacrilega ad immaginare trattandosi del Petrarca? *Edit.*

Torre in alto valor ec. — È immagine scritturale. *Edit.*

SONETTO XCVII.

I guardi dolci e severi di Laura lo confortano timido, lo frenano ardito.

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti,
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l'usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;
Trova chi le paure, e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
Onde, come colui, che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Che gran temenza gran desire affrena:
Ma freddo foco, e paventosa speme
Dell'alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E vede Amor, che sue imprese corregge. — Cioè l'imprese del volere, come inopportunamente cominciate, corregge.

Folgorar ne' turbati occhi pungenti. — Dovea esser più trista costei, che una putta scodata.

Che gran temenza gran desire affrena. — Sentenza del dottor Graziano; se non si salva con quello di Platone; *Timiditas est validum animae vinculum.*

Ma freddo foco, e paventosa speme ec. — Si può intendere in due maniere; o che il freddo fuoco e la paventosa speme, veduti da Laura nell'anima del Poeta come in un vetro,

talora rasserenino la dolce vista di lei, facendola dolce per compassione, di tenebrosa ch'ell'è; ovvero che la dolce vista di Laura talora rasserena il freddo fuoco e la speme paventosa dell'alma di lui, che come un vetro traluce.

DEL MURATORI.

Temeva, e pur s'arrischiava talora il nostro valentuomo a far conoscere a Laura qualche suo animoso desiderio. Accorgendosene ben tosto quell'onesta donna, ella sapeva ancora metterlo in filo con qualche occhiata severa. Ciò è mirabilmente espresso nei quadernarii; e negli ultimi due versi del secondo possono spezialmente mirarsi que' colori ed epiteti più forti e poetici, che richiedevansi per rappresentar ben viva l'azione di Laura; e lascia che il nostro Tassoni a suo talento vi scherzi sopra. Nei ternarii bensì hanno luogo le osservazioni di lui: e in quanto a me non saprei lodare l'anfibologico senso della chiusa; perciocchè quantunque mi paja da dire che il *freddo fuoco* e la *speme* sieno qui nominativi, pure non saprei dire che il sentimento venga con tutta leggiadria portato alla mia mente.

D' ALTRI AUTORI.

Quando 'l voler ec. — Altrove finge se essere il cavaliere, ed il Voler il cavallo, (son. VI. parte prima) *si traviato è 'l folle mio desìo*. Qui finge se essere il cavallo, ed il Voler il cavaliere, e torna però il senso tutto in uno; perchè se il Volere è cavallo, trasporta il cavaliere a suo senno. Se è cavaliere guida il cavallo dove vuole, a suo senno. Adunque fingendo qui il Volere essere cavaliere, lo arma da cavaliere, gli pone due sproni ardenti, e gli dà un duro freno: gli sproni mandano dove gli piace, ed il freno il tira ad altra via; ed il numero di due, e d'uno non serve se non alla similitudine del cavaliere. La materia di questo sonetto è parimente quella medesima del sonetto: *Io sentìa dentr' al cor già venir meno*. (Sonetto XXXII. parte prima). Castelvetro.

Folgorar ne' turbati occhi pungenti. — Il *folgorar* lascerebbe equivoca l'espressione, l'aggiunto *turbati* fa presentire lo sdegno, tuttavia potrebbe anche appartenere ad altro effetto, ma il *pungenti* toglie ogni dubbio. Edit.

SONETTO XCVIII.

Non sa scriver rime degne di Laura, che in riva di Sorga, e all' ombra del lauro.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e 'l mar, che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange;
Quant' un bel rio, ch' ad ogni or meco piange,
Con l' arboscel, che 'n rime orno, e celebro.
Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D' Amore, onde conven, ch' armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

NON TESIN, PO, VARO, ARNO, ADIGE, E TEBRO. — Questa leggenda de' fiumi fa, per mio avviso, poco onore al Poeta.

E 'L MAR, CHE FRANGE. — Per interpretare chi sia questo Mare che frange, si possono dir cose assai; ma Dio sa se alcuna di loro cogliesse nella mente del Poeta; il quale, per mio avviso, potea lasciarsi intender meglio. Alcuni espongono: il mar che frange Rodano, Ipero, Ren ec., cioè il mare mediterraneo, ove sgorgano e rompono questi fiumi; il qual mediterraneo frange il lor corso. Ma tale sposizione non cammina, perciocchè non tutti sono rotti dal mediterraneo, e converrebbe dire: e i mari che frangono, essendo diversi mari.

Non edra, abete, pin, faggio, e ginebro ec. — Io non ho mai nè letto, nè inteso dire che alcuno di questi alberi s'abbia proprietà d'allentare il fuoco; ma gli ho ben veduti servire a conservarlo, ed ardere come gli altri, e più degli altri: perciocchè il genebro arde benissimo verde, e del pino si fanno facelle che ardono come la cera.

Quant'un bel rio, ch'ad ogni or meco piange. — Scandaloso significato potrebbe ricever questo verso, applicandolo, non a Lumergue, ma ad un rio più segreto, con tristo epiteto di lagrimante.

Con l'arboscel, che 'n rime orno, e celebro. — Altrove disse: *Ove 'l gran lauro fu picciola verga*; nè lo chiamò arboscello: e nota riandato il concetto, che gli alberi allentino il fuoco.

Quest'un soccorso trovo tra gli assalti ec. — Vorrei sapere, quando Amore assaltava il Poeta, che soccorso da cotesto rio e da cotesto arboscello egli avesse: se però di quel lauro egli intende, ch'era stato da lui poco dianzi sulla riva di Lumergue piantato.

Onde conven, ch'armato viva – La vita, che trapassa a sì gran salti. — Vivere armato d'un rio e d'un arboscello, come lo spongono alcuni, era ben altro che avere in capo la barbuta del conte Orlando. Ma io direi: *onde*, cioè per cagione de' quali assalti d'Amore, conviene ch'io viva armato tutto il tempo della mia vita, che a sì gran salti trapassa.

Così cresca 'l bel lauro in fresca riva. — Questo mostra ch'egli nôn intenda di Laura per metafora, ma del lauro vero da lui piantato, come s'è detto.

E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti ec. — Augura a sè stesso di poter far vaghi e nobili componimenti sulla riva di quel rio, all'ombra di quel lauro scrivendo. *Murmurque secutus aquarum – Purpurea in ripa, laurique virentis ad umbram*, disse altrove nella terza sua egloga. Alle cose da me notate aggiugne il Muzio: *Mar, che frange*, tolto a pigione per necessità di rima; perciocchè per altro non si sa ciò che sia.

DEL MURATORI.

Volta e rivolta questo sonetto (intorno al quale m'avviso io che il Poeta sudasse più d'un poco, sì per le rime difficili, come per l'accozzamento di tanti fiumi) sempre penerai a soddisfartene; e a riserva dell'ultimo ternario, che è ben felice, il

resto potrebbe anche parerti un guazzabuglio. Primieramente non si mostrerà così di leggieri che il primo concetto non posi alquanto sul falso. Siccome le legna non han forza di far crescere il *fuoco amoroso*, ma bensì il fuoco elementare, così i fiumi e l'acque loro non hanno virtù nè di estinguere, nè di allentare il *fuoco metaforico* d'amore, ma solamente il *fuoco naturale*. Voglio ben credere volersi qui significare che niun paese del mondo avrebbe potuto colla sua vista far minore l'affanno che provava per amore il Poeta. Ma, ciò non ostante, l'ingegnosa maniera di ciò esprimere, e il fare questo accozzamento del fuoco traslato colle acque vere, a me non sa finir di piacere. Così egli è difficile che si possa sostenere quell'altro concetto dell'*abete*, del *pino* ec., perchè nè in senso proprio, nè in senso metaforico si può attribuire a questi corpi la virtù di allentare o smorzare il fuoco. Di' che allude ai luoghi ameni della campagna; ma non dir tosto che ciò basti.

D'ALTRI AUTORI.

E'L MAR CHE FRANGE ec. — Intendo, con tutti gli spositori, il fiume Timavo, detto *mare* dagli antichi, perchè scende con gran fracasso dai monti, e scorre sì disteso e impetuoso al mare Adriatico. Di lui Virgilio: *Unde per ora novem vasto cum murmure montis – It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti. Biagioli.*

Benissimo; e crediamo ancor noi che qui voglia parlar del Timavo, ma dirassi che si esprimesse con sufficiente chiarezza? di ciò attendiamo risposta dal Biagioli, *e da tutti gli spositori. Edit.*

CH'ARMATO VIVA ec. — Che sempre m'attenga a questa difesa, *del lauro* e *del ruscello*, ch'io viva sempre presso di loro. *Edit.*

Così CRESCA IL BEL LAURO ec. — Il Biagioli vuole per forza che s'intenda del Lauro: a noi par più gentile pensiero, se parlasse d'un vero lauro piantato in riva del fiume. Su di che vedi il sonetto XXI. parte prima. *Edit.*

BALLATA VI.

Bench' ella siagli men severa, egli non è contento e tranquillo nel core.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L' angelica figura, e 'l dolce riso;
È l' aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S' avven, che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core;
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Che più m' arde 'l desio,
Quanto più la speranza m' assicura.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Di tempo in tempo mi si fa men dura ec. — È spiegata dolcemente questa ballata, rispetto all' altre; ma quel farsi men duro il riso, è qualità più convenevole al riso che si cuoce per minestra, che non a quello che si fa colla bocca. E nota che il fa collá bocca. E nota che il Poeta attribuisce la durezza e l' asprezza a due cose in tutto lontane da tali qualità, che sono figura angelica e riso dolce. Mira nondimeno che non gliele attribuisce assolutamente, ma solo rispetto a sè; perocchè l' aspet-

to di Laura era piacevole e ridente con gli altri, ma col Poeta era severo ed aspro. E quindi è che non dice: *si fa men dura*; ma: *mi si fa men dura*.

E L'ARIA DEL BEL VISO. — Intendi di quella che comunemente è chiamata aria di volto e d'aspetto.

DEL MURATORI.

Basta sui primi quattro versi di questo gentil componimento ciò che ne ha detto il Tassoni. Una pellegrina e nobil figura contengono gli altri quattro, *Che fanno meco ec.*; siccome negli altri quattro seguenti, *S'avven ec.*, puoi osservare un'immagine ben vaga della fantasia poetica. Vien terminato il componimento con altri versi di non inferiore bellezza.

D'ALTRI AUTORI.

DI TEMPO IN TEMPO ec. — Col processo del tempo. *EDIT.*

MEN DURA ec. — Men difficile, severa, avversa. *EDIT.*

E L'ARIA DEL BEL VISO ec. — I vulgari hanno in tanto assomigliato il volto al cielo, che dicono aere del volto e degli occhi, e buonaria per tranquillità e pietà. Onde nelle novelle antiche *buonarietà* per pietà e mansuetudine, perchè nella fronte si legge l'ira e la piacevolezza dell'animo. *CASTELVETRO.*

MANTENER MIA RAGION. — Difendere e sostenere la parte mia. *BIAGIOLI.*

PERÒ ec. —. Per avere Amor dalla mia, non sento ancor finita l'interna guerra, nè del tutto tranquillo il cuore; perciocchè più s'accende il desio, quanto più m'assicura la speranza. E siccome desiderio non contentato è tormento, quindi procedono questi miei sospiri. *BIAGIOLI.*

SONETTO XCIX.

Quasi certo dell'amore di Laura, pur non avrà pace
finch'essa non gliel palesi.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so: ma in quel, ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che pro, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non, ma colui, che gli governa.
Questo, ch'è a noi, s'ella sel vede, e tace?
Talor tace la lingua; e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piagne, dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo 'l duol, che 'n lei s'accoglie, e stagna:
Ch'a gran speranza uom misero non crede.

CONSIDERAZIONI DI VARJ AUTORI.

Questo è un dialogo che fa il Poeta con l'anima sua.

Che fia di noi non so: ma in quel, ch'io scerna. — Nota la novità del dire: *in quel*, e non *a quel* o *per quel*.

A' suoi begli occhi il mal nostro non piace. – Che pro, se con quegli occhi ella ne face. — Questa così seguita reiterazione d'occhi pare che offenda l'orecchio.

Per tutto ciò la mente non s'acqueta. — Nota il *Per* in luogo del *con*.

Rompendo 'l duol, che 'n lei s'accoglie, e stagna. — Non par che convengano insieme questi traslati, perchè accogliersi,

e stagnare è proprio dell'acqua d'un lago; e rompere è proprio di cosa soda. E quando ben anche convenisse il rompere all'acqua, non pare che fosse a proposito qui; poichè per rompere l'acqua d'un lago, o cosa ridotta insieme a quella similitudine, non per questo si leva.

CH'A GRAN SPERANZA UOM MISERO NON CREDE. — La fortuna infelice deprime gli animi, e non li lascia sollevare a speranze di cose grandi.

DEL MURATORI.

Distingui ciò che propone il Poeta, da ciò che risponde l'anima in questo dialogo, il quale, siccome vien con gran copia e varietà di pensieri tessuto, e con felicità condotto, così merita molte e molte lodi. Non avrà tutto il torto colui che stimi dura forma di parlare, *in quel ch'io scerna*. Molto e poi molto dee piacerti il secondo quadernario, ed anche il primo terzetto; poichè nel seguente sembrerà ancora a te o scura o impropria la metafora del *rompere*, qui usato in significazione passiva, e tale almeno parrà la forma d'usarlo. Finisce bensì con una nobile e grave sentenza questo sonetto, il quale si legge così nell'originale dell'Autore.

Transcrip.

1 Che fai alma, che pensi, avrem mai pace.
2 Avrem mai tregua, od avrem guerra eterna.
nol so, ma in
3 Che fia di noi, *che da per* quel chio scerna.
4 A suoi begliocchi il mal nostro non piace.
5 Che pro. se con quelli occhi ella ne face.
6 *Ghiaccio* di state un ghiaccio, un foco quando inverna.
7 Ella non. ma *quel dio* colui che gli governa.
8 Questo che a noi. sella sel vede, et tace.
9 *Tace talor la lingua, el cor sospira.*
10 *Et con la vista asciutta in duol si bagna.*
11 *Dentro dove mirando altri nol vede.*
9 Talor tace la lingua, el cor si lagna.
10 Ad alta voce, en vista asciutta e lieta.
11 Piange, dove mirando altri nol vede.
12 Per tutto cio la mente non sacqueta.
13 Rompendo saccoglie
13 *Ne rompe* il duol chen lei *sagghiaccia* e stagna.
14 Cha gran speranza huom misero non crede.

D'ALTRI AUTORI.

IN QUEL CH' IO SCERNA ec. — In quello che il veder mio comporta ch'io scerna. E nota che dicendo *in quel*, in vece di dire *a quel* o *per quel*, dimostra la maggior tesa in quel vedere. *Biagioli*.

A' SUOI BEGLI OCCHI IL MAL NOSTRO NON PIACE. — Cioè pare che del nostro mal le rincresca. E dice *agli occhi*, perchè ivi s' affaccia l' anima passionata, e si dimostra la sua passione. *Biagioli*.

CHE PRO ec. — Supplisci *torna a noi*; cioè, che giova a noi il suo dolersi del nostro male, se ella, con quegli occhi, fa noi ghiaccio di state e fuoco d'inverno? Ed ecco come questo avviene: se acceso di desio le si fa innanzi, ella col torbido sguardo lo gela; se paventosa speranza a lei lo mena, ella con pietoso e benigno sguardo lo riaccende e l' infiamma. *Biagioli*.

DI STATE UN GHIACCIO, UN FOCO QUANDO VERNA? — Similmente sonetto LXXXVIII. parte prima; *E tremo a mezza state ardendo il verno*. Chi è vinto da una grande passione è fatto, per così dire, straniero alle cose tutte di questo mondo, e dimostra questo dicendo di provare in forza dell' amor suo effetti contrarii a quelli delle stagioni. *Edit*.

COLUI CHE GLI GOVERNA ec. — Amore. Il Poeta è avvezzo a significare Amore con frasi simili a questa. *Edit*.

QUESTO CH' È A NOI? — Parole del Poeta. Che monta ciò dice il Petrarca, che Amore ne sia cagione, se ella, che potrebbe vietare questo male, nol vieta? *Castelvetro*.

TALOR ec. — Il contenuto è: non si vuole giudicare dall' apparenza, che spesso sotto contrario manto nasconde il vero. Tace talora la lingua; e il cuore si lamenta; e in vista asciutta di lacrime, e lieta, piange talora il cuore e s' attrista là dove, per quanto miri, nol vede l'uman guardo. Onde vuole conchiudere, che Laura ama; ma convienle tener dentro chiuso l' affetto. *Biagioli*.

SONETTO C.

Gli occhi di Laura lo feriron d'amore, ma d'amor puro, e guidato dalla ragione.

Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggio in porto giammai stanco nocchiero;
Com'io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina:
Nè mortàl vista mai luce divina
Vinse; come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel, ch'a molti cela:
Ch'a parte a parte entr' a' begli occhi leggo,
Quant'io parlo d'Amore, e quant'io scrivo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Com'io dal fosco e torbido pensiero ec. — Alla via comune degli altri amanti lo spingeva il desio; ma egli si ritraea verso il poggio della ragione, per non desiderar da Laura alcun atto inonesto.

In che i suoi strali Amor dora ed affina. — *In quibus occulte spicula tingit Amor*, disse Ovidio.

Cieco non già, ma faretrato il veggio. — Non pare attacco seguito, non avendo egli detto di sopra che vedesse Amore. Ma per chè levar la cecità ad Amore? Forse perchè rappresenta bruttezza, e in Laura bruttezza alcuna non si potea vedere?

INDI MI MOSTRA QUEL, CH'A MOLTI CELA. — L'amante vede continuamente bellezze nell'amata, che sono occulte agli altri.

DEL MURATORI.

Il sentimento del Poeta è ch'egli caccia via tutti i rozzi e vili pensieri che gli cadeano talvolta in mente verso di Laura; e che la somma bellezza e virtù di lei faceano che il ferisse bensì Amore, ma un Amore non cieco e non senza ragione. Queste ed altre cose il Poeta rappresenta con grande artifizio nel presente sonetto. A tutta prima forse non appagano i quadernarii, perchè riesce duro quel *fuggio*, in vece di *fuggì*; nè s'intende subito che *fosco* e *torbido pensiero* sia quello di cui parla il Poeta; e nel settimo verso ogni cosa pare addiettivi, laddove *il nero* e *il bianco* servono veramente di sostantivi, e con esso loro si esprimono gli occhi. Ma, dileguate con un poco d'attenzione queste leggieri nebbie, i sentimenti si scoprono forti, nobili e affettuosi. Immagini squisitissime e mirabili a me sembrano poi quelle dei terzetti, sui quali non so come il nostro Tassoni trovasse da dire. Vien qui chiamato Amore *non cieco*, perch'egli avea per iscopo la virtù, e la diritta ragione il reggeva. È questa immagine sta attaccata all'antecedente quadernario, avendo egli detto di rimirare gli occhi di Laura, e che in questi occhi Amore indorava e affinava i suoi strali. In somma, questo componimento ha alcuni pezzi rari, che te l'hanno a rendere sommamente caro.

D'ALTRI AUTORI.

QUEL CH'HA MOLTI CELA ec. — Cioè quel cantar novo e maraviglioso d'amore, che cela a molti altri poeti. E questi sono, o innamorati, e non han l'arte; o hanno l'arte, e non gli spira il dio. È grande la lode che fa qui di sè il Poeta, ma non da freddo orgoglio, sì da plenitudine d'affetto procede il suo dire. *BIAGIOLI.*

SONETTO CI.

Condotto a sperare, e temer sempre, non ha più forza di vivere in tale stato.

Questa umil fera, un cor di tigre, o d'orsa,
Che 'n vista umana, e 'n forma d'angel vene;
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m'accoglie, o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel, ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la vertù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire:
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e' mbianca.
Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei, che d'ora in ora manca:
Che ben può nulla, chi non può morire.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questa umil fera, un cor di tigre, o d'orsa, ec. — Quella parte del primo verso, *un cor di tigre, o d'orsa,* che resta concisa e senza verbo, oscura il concetto. Il Castelvetro legge così: *Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa,* cioè: questa umil fera, che è un cor di tigre o d'orsa. A me non piace, e vedesi che il Poeta così fatte maniere le suol fuggire. E però direi più tosto che le mancasse il verbo, e fosse il sentimento: *Questa umil fera ha un cor di tigre e d'orsa.*

Se 'n breve non m'accoglie, o non mi smorsa. — Cioè non mi leva il morso ed il freno, e non mi dà libertà.

CHE 'N UN PUNTO ARDE, AGGHIACCIA, ARROSSA, E 'MBIANCA. — Non arrossa nè imbianca la virtù vitale, ma il sangue mosso da lei cagiona queste varietà. Un gentiluomo amico mio giudica che il Poeta accenni qui l'opinione di Crizia, che stimò il sangue esser l'anima e la vita degli uomini.

CHE BEN PUÒ NULLA, CHI NON PUÒ MORIRE. — È di Seneca; *quicquum non potest, qui mori non potest.* Notò anche il Muzio come imperfetta maniera di dire quel *cor di tigre e d'orsa,* così tronco ed abbandonato.

DEL MURATORI.

In qualunque forma s'intenda il primo verso, ci è della durezza, e a me non sembra eleganza da imitare. Troppa licenza nella nostra lingua sarebbe il sottintendere qui un *ha,* e poscia non correrebbe più bene il periodo. Se intendi *che è,* più naturalmente correrà il senso, e prenderai quelle parole come un altro sostantivo continuato; ma nè più nè meno in guisa strana è ciò detto. E poi, meglio dovea esprimersi come Laura sia appellata *fera umile,* e nel medesimo tempo *un cuor di tigre.* Andiamo innanzi. Io non so comprendere come si dica: *Se'n breve non m'accoglia, o non mi smorsa.* Come mai conviene alle fiere l'accogliere? e se questo si può tollerare, certo non si potrà quello *smorsare,* che significa *non mi leva il morso, non mi scioglie, non mi mette in libertà.* Vero è che, secondo il Bembo, può anche spiegarsi *non mi smorsa* per *non mi sana la piaga e il morso ch'ella mi diede.* Ma questo è un voler far dire alle parole ciò che si ha di bisogno, e non ciò ch'elle per instituzione loro hanno da significare; e che questo sia un sogno mirabile, assai lo fa conoscere l'origine del verbo *smorsare,* a cui i saggi Accademici della Crusca altro significato non han saputo attribuire, che quello di *trarre il morso.* Oltre a ciò, considera quel *dolce veleno.* E quale è quella fiera che col morso avveleni? Solamente ciò avviene delle arrabbiate. Ma il Poeta s'era contentato solamente di dire che Laura avea il cuor di tigre e d'orsa, nè avea fatto intendere che ella anche mordesse, e molto meno che fosse arrabbiata, e facesse arrabbiar lui, anzi l'avea descritta per una *fiera umile.* Sul primo ternario ha detto assai il Tassoni. Dell'altro io dirò, che è ben felice per quella sentenza di Seneca, la quale con gravità chiude il sonetto. Nell'originale del Petrarca sono state notate le seguenti varietà e cassature.

Transcrip.

1 Questa humil fera nn cor di tigre od orsa
2 Chen vista humana, en forma dangel vene
1 *Piu che tigre aspra e piu selvaggia chorsa*
2 *Questa humil fera in forma dangel vene*
3 In riso
3 *Chen riso* en pianto fra paura e spene
4 Mi rota si chogni mio stato inforsa.
5 Sen breve
5 *E sella* non maccoglie, o non mi smorsa etc.

D'ALTRI AUTORI.

Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa ec. — *Questa fera umile, ed ha un cuor di tigre o d'orsa, che viene in vista umana, e in forma d'angelo mi rota sì in viso . . . Che inforsa ogni mio stato.* Biagioli.

Che volesse dire: *questa umil fera, questo cor di tigre o d'orsa;* oppure: *questa fiera, che, sebbene in vista sia umile, ha però un cuore di tigre o d'orsa?* Domandiamo. Avea il Poeta incominciato, se crediamo al Pagello, questo sonetto così: *Più che tigre aspra, e più selvaggia ch'orsa; – Questa umil fera in forma d'angel vene.* E forse era meglio. *Edit.*

Mi rota ec. — Così, sonetto LXXVI, parte prima, *Laura mi volve ec. Edit.*

Se 'n breve ec. — Essendo un po' attorcigliato il costrutto di questo quadernario, crediamo opportuno il dichiararlo, mutando la collocazione delle parole e non più: *O Amore, la mia vita è bell'e ita, atteso quel dolce veleno che sento passar dal core per le mie vene, se questa fiera non mi lascia stare, non mi si fa mansueta, e continui, come suol fare, a tenermi in dubbio di mia salute. Edit.*

Fuggendo spera i suoi dolor finire; – Come colei che d'ora in ora manca. — Vedendosi d'ora in ora mancare, spera di poter alfine pigliar l'ultimo volo ed uscire per morte dai suoi dolori. *Edit.*

SONETTO CII.

Tenta di renderla pietosa coi sospiri, e riguardandola in volto, lo spera.

Ite, caldi sospiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio, che pietà contende;
E, se prego mortale al Ciel s' intende,
Morte, o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello, ove 'l bel guardo non s' estende:
Se pur sua asprezza, o mia stella n' offende,
Sarem fuor di speranza, e fuor d' errore.
Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco,
Siccome il suo pacifico e sereno.
Gite securi omai; ch' Amor ven vosco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S' ai segni del mio Sol l' aere conosco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ite, caldi sospiri, al freddo core: – Rompete il ghiaccio, che pietà contende. — Andando il Poeta a dar l' assalto alla donna sua, questi erano i guastatori ch' egli mandava innanzi ad appianar le strade e diboscare il cammino. Ma viemmi da ridere, che mentre sto qui scrivendo nell' osteria della Fortuna, s' è gelata tutta questa marina e tutto questo stagno di Martega di sorte, ch' egli ci vorrà altro che sospiri a rompere il ghiaccio per uscirne.

Ite, dolci pensier, parlando fore ec. — Non esorta i suoi pensieri che vadano a Laura a scoprirle i suoi tormenti occulti,

come hanno inteso alcuni, perciocchè sarebbe prosopopea sproporzionata; ma gli esorta che le riducano alla memoria tutti i suoi mali, ascosi agli occhi di Laura, accioch'egli parlando gliele possa manifestare. È ben vero che il chiamar dolci i pensieri del cuore afflitto a me non finisce di soddisfare.

Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende. — Cioè n'è contraria.

Sarem fuor di speranza, e fuor d'errore. — Cioè rimarremo sgannati.

Dir si può ben per voi, non forse appieno. — Aggiugne *non forse appieno,* non si potendo dir tanto, che molto più non fosse.

Che 'l nostro stato è inquieto e fosco. — È miglior prosa che verso.

Gite securi omai; ch'Amor ven vosco. — Questa era la luce che suole nella tempesta a' marinai apparire.

E ria fortuna può ben venir meno; ec. — Cioè; può omai cessare la tempesta del mar d'Amore, s'io non m'inganno in conoscere ai segni del mio sole l'aer che mena bonaccia. Lo dice perchè già dovea cominciare a veder Laura, che gli si mostrava piacevole in vista. *Unde serenas – Ventus agat nubes; quid cogitet humidus Auster – Sol tibi signa dabit.* disse Virgilio. È sonetto che par facile, perchè è tessnto di frasi e di parole dolci; ma può darsi per punto ad ogni galantuomo che voglia in poesia dottorarsi.

DEL MURATORI.

Nel lib. 2. cap. 5. della Perfeta poesia italiana ho già difeso i due primi versi di questo sonetto dall'apposizione che gli par fatta dal Tassoni, quasi sia un concetto fondato sul falso il dire che i *caldi sospiri* possano rompere il *ghiaccio*. Sicuramente sarebbe un falso pensiero se ciò fosse detto d'un vero *ghiaccio;* ma qui si parla d'un *ghiaccio* metaforico; e per metafora ancora i *sospiri,* esprimenti un grande interno affetto, si chiamano *caldi* ed accesi. Ora mal non suppone il Poeta che questo *caldo* metaforico possa rompere un *ghiaccio* metaforico, cioè l'ostinazione di Laura, perchè tal virtù appunto avendo il caldo vero sul ghiaccio vero, la simiglianza corre ottimamente tra il proprio e il figurato. Tuttochè poi i quadernarii di questo sonetto sieno di carattere umile e di stile tenue, nulladimeno, se ben dentro miri, in questo genere han-

no delle grazie non volgari. Forse cade solamente sopra i terzetti l'ultima osservazione del Tassoni, di cui lascerò ad altri l'esame.

D'ALTRI AUTORI.

CHE PIETÀ CONTENDE ec. — Il proponimento di Laura di non consentire ad Amore, vieta ch'ella usi misericordia verso il Petrarca. *Castelvetro.*

E' SE PREGO MORTALE ec. — Pareva d'avere domandato troppo, modifica la domanda; e, se i prieghi degli uomini sono esauditi in cielo, faccia Dio, che ne lo priego, che io finisca il mio dolore o con morte, o con mercè; cioè, o ch'ella m'accoglia, o che apertamente mi nieghi suo amore. *Castelvetro.*

PARLANDO FORE — DI QUELLO OVE 'L BEL GUARDO NON S'ESTENDE. — Cioè spiegando in parole quello incomportabile dolore ch'io sento nel cuore là dove non aggiunge il bell'occhio della donna nostra. *Biagioli.*

SE PUR SUA ASPREZZA, O MIA STELLA N'OFFENDE. ec. — Se pure per l'indole severa di lei, o per mio nemico destino, ne avremo ripulsa. *Edit.*

SAREM FUOR DI SPERANZA, E FUOR D'ERRORE. — Almeno getteremo via la speranza, e ci desingannaremo. *Pagello.*

DIR SI PUÒ BEN PER VOI, NON FORSE APPIENO ec. — I sospiri posson bene palesare l'interna angoscia, ma non compiutamente. *Edit.*

SICCOME 'L SUO PACIFICO E SERENO. — Il Poeta si lamenta perchè Laura gli è avversa, e Laura essendogli avversa, non prende parte alle pene di lui e si sta tranquilla ed immune da ogni passione. E i sospiri dell'innamorato fanno fede anche di questo. *Edit.*

S'AI SEGNI DEL MIO SOL L'AERE CONOSCO. — Dice il Castelvetro: *era in presenza di Laura quando fece questo sonetto.* E Alfieri, per quello che ne scrive il Biagioli, postillò il terzetto nella seguente guisa: *e può tranquillarsi il tempo, per quanto conosco dagli occhi di lei.* Nè altrimenti va inteso, ma s'intende per discrezione; e ben fece il Tassoni chiamando questo sonetto, almeno per rispetto alla chiusa: *punto da darsi ad ogni galantuomo che voglia in poesia dottorarsi. Edit.*

SONETTO CIII.

Laura sì bella sa infondere pensieri onesti?
dunque la sua bellezza è somma.

Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui Natura
Si specchia, e 'l Sol, ch'altrove par non trova.
L'opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
Che mortal guardo in lei non s'assicura;
Tanta negli occhi bei for di misura
Par, ch'Amor e dolcezza e grazia piova.
L'aere percosso da' lor dolci rai
S'infiamma d'onestate; e tal diventa,
Ch' 'l dir nostro, e 'l pensier vince d'assai.
Basso desir non è, ch'ivi si senta;
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che mortal guardo in lei non s'assicura. — Cioè non s'arrischia a mirare, per tema d'abbagliarsi come nel sole; perciocchè tra semplice mortale, ed eccellente divino non cade proporzione.

Che 'l dir nostro, e 'l pensier vince d'assai. — Simile a quell'altro: *Io non poria giammai – Immaginar, non che narrar gli effetti, – Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.*

Fu per somma beltà vil voglia spenta? — Non è di Laura sola questa lode, ma di molte vergini sante.

DEL MURATORI.

Tra i migliori del Petrarca merita d'essere annoverato. Quanti pensieri ci senti dentro, tutti sono bellissime immagini dell'innamorata fervente fantasia; ed esagerazioni e iperboli, quanto mai esser si può, magnifiche e poetiche; il colpo delle quali, tuttochè poi moderato dagl' intelletti sani, pure con somma forza imprime nei lettori una grande idea, tanto delle bellezze e virtù di Laura, quanto del non ordinario amore del Poeta. Mira quante cose dica, e con quanto estro le dica, e che splendidi oggetti abbia scelto nel primo quadernario, per far onore a questa donna, e che maestosi epiteti adoperi nel resto del sonetto, la cui chiusa non è senza il suo mirabile, giacchè non è senza maraviglia, che solendo la donnesca beltà, quanto è maggiore, tanto più accendere la concupiscenza virile, pure quella di Laura incitava solamente all' onestà. Potrebbe parere strano il dirsi qui, che *l'aer percosso dai rai* degli occhi di Laura s'infiamma d'onestate, non essendo veramente l'aria capace di sì fatta qualità. Per me so che, in quanto al fondo, ottimo è il concetto, significando che dove era Laura non poteano aver luogo disonesti appetiti. In quanto alla maniera di vestire e spiegare questa sentenza, porto opinione che la fantasia poetica abbia assai verisimile, cioè assai fondamento per immaginare che l'aria si accenda d'onestà, in considerando l'onestà come una virtù luminosa, la quale spande il suo lume intorno, e ne riempie l'aria, cioè il luogo, ove si mira una persona ben onesta. Si legge nell'originale del Petrarca questo sonetto, ma con poca diversità:

1 Le stelle. il cielo. e gli elementi a prova etc.
6 *Chel veder nostro in lei non sassecura*
6 Che mortal *vista* guardo in lei non sassecura.

D'ALTRI AUTORI.

Or quando mai—Fu per somma beltà vil voglia spenta? — Chi avesse letto il discorso del ch. Abb. Pizzi, pel quale è dimostrato non avervi nell'opere dell' arti vera bellezza quando non sia accompagnata dalla decenza, risponderebbe assai di leggieri all' interrogazione con la quale il Poeta conchiude il sonetto. S'egli è vero che le arti imitino la natura! Edit.

SONETTO CIV.

De' forti effetti, che in lui produsse la vista di Laura commossa al pianto.

Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi,
A fulminar colui, questo a ferire;
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor dell'usat' arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e 'l mio signor, ch'io fossi,
Volse, a vederla, e suoi lamenti a udire;
Per colmarmi di doglia e di desire,
E ricercarmi le midolle, e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpio; e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core;
Ove con salde, ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo e i tre seguenti sonetti contengono l'istessa materia d'un pianto di Laura, dicono alcuni, in occasione che l'era morta la madre; ma chi sa che non fosse la gatta? Quanto all'esempio di Cesare, del quale si serve il Poeta in questo luogo, veggasi che Cesare non fu uomo tanto crudele ed iracondo, che per gran cosa il suo arrestarsi da ferire s'abbia da porre.

E RICERCARMI LE MIDOLLE, E GLI OSSI. — *Qui me velut ignis comburens, usque ad ossa conficit*, disse nobilmente Teocrito con voci greche; ma qui pare avere un non so che di sentore di mal francese.

Ove con salde, ed ingegnose chiavi. — Dicelo per cosa fuor di consueto, imperocchè per ordinario le cose fatte con molta industria e sottigliezza d'ingegno grande non sogliono esser salde, nè di molta durata; e le chiavi in particolare, quando hanno molti incontri e croci e lavori d'ingegno, si rompono agevolmente.

Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi. — Lagrime degli amanti, che escono alla sfilata come bottoni di cristallo, e sospironi stentati, che lasciano senza fiato i polmoni. *Cominciò a gittar lagrime, che parevan nocciuole, sì eran grosse,* disse il Boccaccio di Calandrino.

DEL MURATORI.

Con poca felicità mi pajono adoperate tutte queste rime in ossi. *E'l mio signor, ch'io fossi, – Volse a vederla, e suoi lamenti a udire.* Il senso è: Amore volse ch'io fossi a vederla, e a udire i suoi lamenti. Tal trasposizione si può difendere con varii passi di lirici greci e latini. Sto solamente in dubbio, se possa anche difendersi tal forma di dire da chi la chiamasse alquanto prosaica. Non è sonetto di gran polso; nè di molta bellezza. E tale appunto si legge nell'originale dell'Autore. Sembra nondimeno ch'egli pensasse a cambiar sito a'quadernarii, avendogli scritto sotto: *At quia hos q. versus venit in animum mutare, ut qui primi sunt essent ultimi, et e converso. Sed dimisi propter somnum.*

D'ALTRI AUTORI.

Questo a ferire ec. — Non è che Cesare fosse crudele, ma sì bene conquistatore. E per chi porta questo tarlo nel cuore è un nulla il fatto quando resti qualche altra cosa a fare. Quindi il non avere mai requie, e le giuste maraviglie se mai dimettano per qualche mezz'ora quella che un poeta adulatore chiamerebbe *splendida cura*, e noi, non poeti nè adulatori, sete e rabbia canina. *Edit.*

Diamante ec. — Si riferisce allo scolpire. *Edit.*

Ove con salde ec. — Vuol già dire che ha una conserva di lagrime nell'anima, che Amore a tanto a tanto gli va spremendo, e ciò perchè, versandole tutte d'un tratto, non uscisse di pena. Ma *le salde ed ingegnose chiavi* con quel segue, sono frasi che regaliamo a quelle buone anime de'secentisti. *Edit.*

SONETTO CV.

Il pianto di Laura fa invidia al Sole, e rende attoniti gli elementi.

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova, e dole;
Che quant' io miro, par sogni, ombre, e fumi:
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C' han fatto mille volte invidia al Sole;
Ed udii sospirando dir parole,
Che farian gir i monti, e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro, che nel mondo udir si soglia:
Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia:
Tanta dolcezza avea pien l' aere, e 'l vento.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Tal che di rimembrar mi giova, e dole. — Giovavagli, perchè sempre gusta la rimembranza di cosa segnalatissima veduta. Dolevagli, per aver veduta in afflizione la Donna amata.

Che quant'io miro, par sogni, ombre, e fumi. — Si conosce ch' è verso messo più per necessità che per voglia.

Che farian gir i monti, e stare i fiumi. — Era più conforme ai miracoli di Macometto il dire: *Che farian star i monti, e gire i fiumi*; Disse Orazio, parlando d' Orfeo: *Arte materna rapidos morantem – Fluminum lapsus, celeresque ventos – Blandum, et auritas fidibus canoris – Ducere quercus, etc.*

DEL MURATORI.

In quanto al valore di questo sonetto, crederei che potesse dirsi esserci dentro delle belle immagini, e tali affettuose e nobili iperboli, che l'alzano di molto sopra moltissimi altri di questi componimenti, avvegnachè certamente non arrivi agli ottimi. Comincia con due bei versi. Cresce la bellezza nel secondo quadernario, nel cui fine allude alla favola d'Orfeo. Più però di tutto mi diletta il primo ternario; poichè in quanto all'altro, che anch'esso ha un brio e color nobilissimo di poesia, può forse non piacere quel *cielo*, se il prendiamo per l'*aria*, vedendosi appresso nominato o ripetuto l'*aere stesso*. Non mi pajono già della tempera di questi altri que' due versi: *Tal che di rimembrar mi giova, e dole; – Che quant'io miro, par sogni, ombre, e fumi.* Oltre all'esser duro l'ultimo verso, egli contiene un senso che non ci avea molto che fare, e forse ci entrò solamente per servire alla rima. E poi perchè si *duole* il Poeta di rimembrare? Dicono i caritativi interpreti: *si duole, perchè era senza quelle bellezze*, oppur *si duole d'aver veduto lagrimar quei due bei lumi.* Ma il Poeta dovea con qualche precedente parola dar fondamento all'una di queste interpretazioni, che così richiedono le leggi del parlare ordinato e leggiadro: e se l'ha detto nell'antecedente sonetto, qui dovea anche dirlo; e in effetto lo dice di poi, ma tardi pel presente sonetto. Nell'originale del Petrarca tuttavia si legge questo componimento. Il secondo verso è scritto così: *E divine celesti bellezze al mondo sole.* In vece de' ternarii stampati son quivi posti i due del superiore sonetto: *Non fur mai Giove,* ec. E il dodicesimo verso fu prima concepito nella seguente maniera: *Nel qual come colui che tien le chiavi.*

D'ALTRI AUTORI.

MI GIOVA E DOLE ec. — *Giova* quel *rimembrar* perchè serve a mostrare al Poeta che *quanto mira par sogni ec.*, *dole* perchè *quegli angelici costumi e quelle celesti bellezze* sono cose del tempo passato. A chi non piacesse questa chiosa, eccone un'altra: *giova* perchè messa Laura a confronto con tutte queste bellezze le vince; *dole* perchè il rimembrare di quelle bellezze pur care ma inferiori a quella *somma ch'è rea di sua morte* (son. CVIII. parte prima) induce nel Poeta il pensiero, che se non vi fosse stata questa bellezza massima, egli non avrebbe a soffrire quella distretta di cuore ch'ei soffre. *Edit.*

SONETTO CVI.

Vorrebbe dipingerla qual egli la vide in quel giorno,
in cui essa piangea.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua viva,
Che 'ngegno, o stil non fia mai, che 'l descriva;
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar, ch' i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna, o diva
Fosse, che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa or fino, e calda neve il volto;
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond'Amor l'arco non tendeva in fallo;
Perle, e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno. — Non so perchè il Poeta chiami questo giorno *onorato*, dovendolo più tosto infelice chiamare; se non forse perchè Laura l'onorò col suo pianto. Così Virgilio chiamò onorato il giorno della morte di Anchise, per rispetto de' giuochi in lui fatti, che lo nobilitavano. *Jamque dies* (*ni fallor*) *adest*, *quem semper acerbum*, - *Semper honoratum* (*sic Dii voluistis*) *habebo.*

che 'l ciel rasserenava intorno. — Anzi che essendo mesta e lagrimosa Laura, ogni cosa dovea prendere qualità da lei, e il cielo oscurarsi, e stillarsi anch'egli in lagrime di pioggia, con sospiri di vento; e non rasserenarsi e farsi tranquillo,

come s' egli avesse gusto di qualche persona di mal affare che dolorasse. Vogliono nondimeno alcuni che gli antichi avessero per augurio lieto la pioggia.

LA TESTA OR FINO, E CALDA NEVE IL VOLTO; ec. — Parlando il Poeta di quello che provò per lo pianto e lamento di Laura, non più inteso nè veduto da lui, questa descrizione, per mio avviso, ci sta a locanda. Anzi direi che sia cosa degna di riso, che volendo un Poeta la vaghezza o la mestizia d'un pianto della sua donna descrivere, cominci a narrare com' ella avea fatti i capegli e le ciglia, o come le pianelle ed i guanti le stavano bene. *Cupressum – Scis simulare quid hoc; si fractis enatat expes – Navibus, aere dato qui pingitur?* disse Orazio.

DEL MURATORI.

Le obbiezioni, che fa il Tassoni, tal peso hanno nella mia mente, ch' io non mi metterei sì facilmente a lodare il presente sonetto. Certo non si sa ben vedere come salti il Poeta a descrivere *l' or fino* e la *calda neve*, e tutte queste altre cose del primo ternario, che non erano men tali quando quella donna ridea che quando piangea, e perciò non pajono aver buona relazione col piagnere di lei, tanto son generali. Se avesse detto nei quadernarii d' aver trovato in Laura piangente un tal complesso e accrescimento di bellezze, ch' egli dubitò se colei fosse donna o diva, poteva poi con più verisimile passare a questa descrizione. Ma e non c' è modo di salvar qui il Petrarca? Può esserci dicendo che questo sonetto va congiunto coll' antecedente, le immagini e i sentimenti del quale servono di preparazione e fondamento sì al dire che Laura piagnente *rasserenava il cielo intorno*, e sì al descrivere le bellezze di Laura in quel l' atto di piangere rimirate. A me però piacerebbe più questa scusa, se di questi sonetti, i quali sono per sè componimenti compiuti, apparisce qualche attacco e connession sensibile fra di loro: cosa che io qui non so ravvisare. Nè tacerò che in que' versi del primo quadernario, *Mandò sì al cor l' immagine sua viva, Che 'ngegno, o stil non fia mai, che 'l descriva,* non appar bene come e perchè dall' essersi impressa così forte nel suo cuore l' immagine di quel giorno, inferisca il Poeta che ingegno o stile non potrebbe mai descriverlo. Anzi niuna cosa si suol descrivere meglio che quelle, delle quali è gagliardamente e vivamente impressa la fantasia. Meriterebbe anche d'essere pesato l'ultimo verso di questo sonetto; ma ciò ne basti.

D'ALTRI AUTORI.

Comincieremo dal confessare che non sono senza grandissimo aspetto di verità le critiche del Tassoni, e che le ragioni che noi addurremo in contrario serviranno piuttosto a testificare la nostra devozione pel sommo Poeta, che a scagionare il sonetto dalle taccie ad esso apposte.

ONORATO GIORNO ec. — Quando i sospiri sono *santi*, vedi il sonetto seguente, (CVII. della parte prima) il giorno in cui si piange può chiamarsi *onorato*. *Edit.*

MANDÒ SÌ AL COR L'IMMAGINE SUA VIVA, – CHE 'NGEGNO O STIL, NON FIA MAI, CHE 'L DESCRIVA. — Censura il Muratori questo sentimento e dice, che *niuna cosa si suol descrivere meglio che quelle, delle quali è gagliardamente e vivamente impressa la fantasia.* Ci perdoni il dottissimo comentatore se siamo di contrario parere. Il sommo Parini, compreso di quella gran verità che le arti imitanò e non copiano la natura, e per conseguenza chi è vinto da verace passione non esser atto a ritrarla in parole, scriveva un leggiadro sonetto, che incomincia: *Ah colui non amò, colui avversi – Ebbe i labbri al pensier, perfido inganno – Ordì colui che d'amoroso affanno – Parlò primiero alla sua donna in versi.... Son arte i carmi, ed arte aver non sanno – Gli affetti che dal core escon diversi.* Questo sonetto è la miglior chiosa che far si possa ai due versi del Petrarca testè citati. *Edit.*

CHE 'L CIEL RASSERENAVA INTORNO ec. — Le lacrime eran *belle*, il lamentar *dolce*, la pietate *gentile*, i sospiri *santi:* ecco tolta al piangere di Madonna quella parte di lugubre che ha sempre un tal atto; e siccome Madonna in quest'atto appariva più bella che mai, il cielo si piace nel vagheggiarla e si rasserena. *Edit.*

LA TESTA OR FINO ec. — Pare oziosa tale ennumerazione trattandosi di Madonna che piange, ma chi vuol essere liberale con un Poeta sì grande, pigli la cosa per quest'altro verso: questo pianto è sì bello, perchè è versato da persona bellissima che ha occhi, capelli, bocca, guancie, tutto infine divino. Davvero che se piange Gabrina, il cielo anzicchè rasserenarsi si abbuja. *Edit.*

SONETTO CVII.

Ha sempre fitte negli occhi e nel cuore le belle lagrime della sua Laura.

Ove, ch' i' posi gli occhi lassi, o giri,
Per quetar la vaghezza, che gli spinge;
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par, ch' ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.
Amor, e 'l ver fur meco a dir, che quelle,
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle:
Nè sì pietose, e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

OVE, CH' I' POSI GLI OCCHI LASSI, O GIRI. — È nell'istesso soggetto che i tre precedenti, e nota *Ove che* per *ovunque*.

TROVO CHI BELLA DONNA IVI DIPINGE. — Non conoscea la pittrice, ma era la sua immaginativa.

AMOR, E 'L VER FUR MECO A DIR, CHE QUELLE, ec. — Il dice come cosa notabile, e perciocchè amore non suol accordarsi col vero, facendo gli amanti iperbolici e bugiardi. A mio giudicio, questo avanza di bontà gli altri tre precedenti sonetti.

DEL MURATORI.

A prima vista non ti accorderai col Tassoni, perciocchè qui non t'incontri in alcun raro pensiero o immagine che ti rapisca. Ma contemplando il sonetto a parte a parte, credo che al fine confesserai ch'egli ha ragione: prima perchè nulla è in esso che possa dispiacerti, eccetto forse la durezza di quel verso, *Oltra la vista agli orecchi orna e'nfinge;* e secondariamente perchè ci troverai molte cose che dovranno dilettarti, com'è il rappresentare la fantasia dipintrice, e il ritratto da lei fatto, e l'immaginar che amore e la verità abbiano fatto dire al Poeta quelle iperboli leggiadre, onde son composti ambedue i ternarii.

D'ALTRI AUTORI.

Oltre la vista agli orecchi orna e'nfinge. – Sue voci vive, e suoi santi sospiri. — Quell'interno pittore, che il Tassoni dice essere la immaginativa del Poeta, e noi diremo esser piuttosto il desiderio amoroso che infiamma l'immaginativa, non si contenta di mettergli dinanzi agli occhi l'immagine di Madonna in atto tanto pietoso da trasfondere in chi la riguarda quello stesso sentimento di pietà, ma fa eziandio inganno agli orecchi imitando il suono della voce e dei sospiri di lei. Non ci arrestiamo a quel *santi,* e sia parola che si lasci interpretare ai sottilissimi ingegni dei petrarcheschi. *Edit.*

Amor e il ver fur meco ec. — Strana compagnia veramente quando trattasi di dar giudizio delle bellezze della donna amata! *Edit.*

Nè sì pietose, e sì dolci parole – S'udiron mai; nè lacrime sì belle – Di sì begli occhi uscir mai vide il sole. — Veramente avendo parlato di cose visibili nella prima terzina, ed essendo quindi passato a discorrere di cose pertenenti all'udito nella seconda, è un po' fuor di luogo il ritornar di nuovo alle lacrime; *che il sole non ne vide mai di sì belle.* Ma anche il disordine nella disposizione de' concetti giova talvolta a dar vaghezza all'insieme d'una poesia. *Edit.*

Sonnet 108. 1

In what ideal world or part of heaven
Did Nature find the model of that face,
And form so fraught with loveliness and grace,
In which to our creation she has given
Her prime proof of creative power above.
What fountain nymph or goddess ever let
Such lovely tresses float of gold refined,
Upon the breeze, or in a single mind
Where have so many virtues ever met
E'en though those charms have slain my bosom's weal!
He knows not love who has not seen her eyes
Turn when she sweetly speaks, or smiles, or sighs,
Or how the power of love can hurt or heal.

Campbell's Trans.

SONETTO CVIII.

Le virtù, le bellezze, e le grazie di Laura non hanno esempio, che nel Cielo.

In qual parte del Ciel, in quale idea
Era l'esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Quand'un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Eppur questo è bellissimo; solamente fa intoppo quel verso, *Benchè la somma è di mia morte rea*, il quale però, senza biasimare l'esposizione degli altri, crederei che interpretar si potesse: qual altro cuore di donna accolse mai in sè tante virtù? avvegnachè la somma e la conchiusione loro di mia morte sia rea, ed a lei s'abbia da attribuire la colpa del morir mio; quasi dica: se costei non fosse virtuosa e casta, quanto ella è, io sarei consolato, nè mi morrei.

E COME DOLCE PARLA, E DOLCE RIDE. — È quel *dulce ridentem*, *dulce loquentem* d'Orazio, che fu citato di sopra. *Dolce* per *dolcemente*. *Con pura luce, che spande soave*, per

soavemente, disse Bernardo da Bologna. E Petronio Arbitro: *Delectata illa risit blandum, ut videretur mihi os extra nubem Luna proferre.*

DEL MURATORI.

Mettilo fra i più belli del nostro Autore. Mira come per esaltare Laura egli, divenuto platonico, ascende in cielo, interroga con maraviglie, immagina colei quasi uno sforzo della natura, nè sa trovarle simile in bellezza e in virtù; e come dopo aver nominato le virtù di lei, con grazia ed artifizio mirabile ci caccia quella correzione, *Benchè la somma è di mia morte rea*; il qual verso, comunque si spieghi, contiene ottimo senso in bocca dell' innamorato. Dee spiegarsi così quell' altro verso, *Per divina bellezza indarno mira*, cioè: indarno s' affatica di mirare per trovare una divina bellezza, ec. È maniera alquanto astrusa, ma da altri poeti usata. Sono ben tenerissimi, figurati e leggiadri tutti i sensi e tutte le parole d' ambedue i ternarii. Potrebbe farsi qualche opposizione colà dice: *in quale – Idea era l' esempio, onde ec.*, perchè l' *idea* suol essere lo stesso che l' *esempio*, ossia l' *esemplare*. Lascerò che altri meglio disamini se questa opposizione sussista, non volendo io punto scartabellare il Ficino, o alcun altro espositore delle sentenze plantoniche, per vedere se si possa qui sostenere il detto del Poeta. Vien rapportato nell' originale del Petrarca questo sonetto colle seguenti mutazioni:

Hoc dedi Jacobo fennur. portandum Thomasio 1359. *Octob.* 18. *Transcrip.*

1 In qual parte del cielo, in quale idea etc.
6 *Si fino oro, o vago alaura sciolse.*
6 Chiome doro si fino alaura sciolse.
7 *Qual core in se tante vertuti accolse.*
7 Quando un cor tante in se vertuti accolse.
10 Chi gli occhi di costei giamai non vide.
10 *Chi questa donna, e gli occhi suoi non vide.*
soavemente
11 Come *angelicamente* ella gli gira etc.

D' ALTRI AUTORI.

Benchè la somma è di mia morte rea. — Quando si videro raccolte in una sola persona tante virtù? Sebbene sarebbe stato meglio che fosse altrimenti, ch' io non ne morrei. *Edit.*

SONETTO CIX.

Parli, rida, guardi, sieda, cammini, è cosa sovrumana ed incredibile.

Amor ed io, sì pien di maraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand' ella parla, o ride;
Che sol se stessa, e null' altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è, ch' infiammi, o guide
Chi d' amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
Quasi un fior siede? ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?
Qual dolcezza è, nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che sol se stessa, e null' altra simiglia. — Nota simigliar sè stessa, e non a sè stessa: *Ed assomigliar lui alla sua mula,* che disse il Boccaccio.

Col suo candido seno un verde cespo? — Un animale, che facea del Poeta, interpretava quelle voci *candido seno* per le natiche, dicendo che il Petrarca avea voluto con modestia il seder di Laura descrivere. Un' altra sposizione non men bella porta un glossatore, che fa del cacasenno, interpretando che premer col seno un verde cespo significhi in questo luogo portar in seno un mazzetto di fiori e di frondi. Non sapendo

costoro immaginarsi come Laura, corcandosi talor per vezzo tra i fiori e l'erbe, potesse il seno ad un cespuglio appressare.

DEL MURATORI.

Ancor questo ha da porsi nelle prime file, cioè nel numero dei migliori sonetti. L'estro poetico ci regna dentro, ed esso è concitato nella fantasia dalla passione ferventissima del Poeta, la quale fa considerare Laura come sovraumana cosa, in qualunque atto ella appaja agli occhi dell'amante. Il raziocinio è l'ingegno in altri luoghi rende mirabile la materia: qui la fantasia e l'affetto la rendono tale. Bello è quell'immaginare non solamente sè stesso, ma Amore ancora, pieno di maraviglia in rimirar Laura; bello e sublime quel figurarsi che niun altro oggetto possa accendere ad onesto amore, quanto gli occhi di costei; magnifico e leggiadro insieme quel dipingere Laura o assisa ne' prati, o intenta a raccoglier fiori per formarne ghirlanda al suo capo. Osserva nondimeno che quelle stesse luminose, dilettevoli e sublimi immagini, che noi andiamo ammirando, s'incontrano sotto altre parole in altri versi del Poeta da noi già veduti, o da vedersi. Ciò non è difetto, nè segno d'inopia in questo fecondissimo Autore; ma è ben così in altri anche più accreditati suoi seguaci, i quali null'altro hanno di riguardevole e di conspicuo ne' componimenti loro che queste immagini stesse, e i medesimi più nobili sentimenti del Petrarca fedelmente copiati, e con poco divario di parole vestiti. A me sembrano sì fatti poeti o poveri travestiti da ricchi, o ladri manifesti. Nell'originale del Petrarca, stampato dall'Ubaldini, il secondo quadernario di questo sonetto è in luogo del primo, e il primo in luogo del secondo. Vi è notato sopra: *Transcrip. Habet d. Fridericus.*

D'ALTRI AUTORI.

Tessendo un cerchio ec. — Che questo cerchio sia di fiori cel dicono i glossatori, e per verità doveva esser tale. Ma il Poeta potea farci grazia di dircelo, tanto più che in quello stesso verso ci regala l'*oro terso e crespo* intendendo parlar dei capelli biondi e ricciuti. *Edit.*

SONETTO CX.

Tutto ciò, ch' ei fece, e lo indusse ad amarla,
fu ed è in lui cagion di tormento.

O passi sparsi; o pensier vaghi e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire; o debil core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;
O bel viso, ov' Amor insieme pose
Gli sproni, e 'l fren, ond' e' mi punge, e volve
Com' a lui piace; e calcitrar non vale!
O anime gentili ed amorose,
S' alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre, e polve,
Deh restate a veder, qual' è 'l mio male.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Deh restate a veder, qual' è 'l mio male. — Io non loderei questa prosopopea, nella quale *non respondent ultima primis,* non apparendo perchè i passi, i pensieri, la memoria e l' ardore del Poeta s' avessono a fermare, a vedere qual era il suo male. Il Castelvetro, che s' avvide di questo, per salvare il Poeta disse che l' ultimo *O erat vocantis,* e gli altri undici *exclamantis;* ma io nol terrei per salvato.

S' alcuna ha 'l mondo. — Pare che metta in dubbio se la gentilezza stia con Amore, contra il parer comune. *Al cor gentil ripara sempre amore, – Siccome augello in selva alla ver-*

dura, disse Guido Guinicelli. E Dante: *Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende.*

E VOI NUDE OMBRE, E POLVE, ec. — Tutto questo sonetto pare accozzato insieme in grazia solamente di questo verso e mezzo.

O BEL VISO, OV'AMOR INSIEME POSE ec. — Questa figura parve al Muzio viziosa, come rappresentante bruttezza in un viso che si dipingea per bellissimo, facendolo un soppidiano degli arnesi da cavalcare, sproni, freno e stivali, che ci mancano.

DEL MURATORI.

Per quello che riguarda i versi e i sentimenti presi ad uno ad uno, quasi tutto questo sonetto ha un andamento facile e gentile, e ci si mira anche un ingegnoso riflettere, come nel terzo e quarto verso, che sono ben leggiadri. E precisamente a me piace ancora il primo ternario con quelle metafore di *sproni* e *freno*. Ma per conto del filo e della combinazione di questi sentimenti, mi attengo anch' io al parer del Tassoni, e aggiungo essere bene un facile artifizio questo infilzare con un O, l' un dietro all' altro, diversi oggetti, quando anche ci sia qualche determinato visibile scopo a cui si riferiscano, e vadano tutti a ferire: il quale scopo qui nol so io ritrovare.

D' ALTRI AUTORI.

GEMINO VALORE ec. — *Onor d' imperadori e di poeti.* EDIT.

CALCITRAR NON VALE ec. — Dopo gli *sproni* e il *freno* non giugne sicuramente strana l' immagine del menar calci alla disperata. Ma noi che non abbiamo lodato il Poeta quando altra volta paragonò se medesimo al quadrupede mansueto, nè manco questa possiamo far plauso al suo dire. EDIT.

O ANIME GENTILI ec. — Qui comincia l' Apostrofe, e tutto quello che trovi prima di questo verso è detto per semplice esclamazione. Quest' è il parere del Castelvetro che noi seguitiamo assai di buon grado. Per questo motivo abbiamo dovuto alterare la puntuazione del chiarissimo Prof. Marsand. EDIT.

S' ALCUNA HA 'L MONDO ec. — Piglia un grosso abbaglio il Tassoni credendo che qui il Poeta dir voglia esser cosa pellegrina il trovar insieme congiunti *amore* e *gentilezza*, quasi l' uno ripugni all' altro; questa bestemmia non potea pronunziarsi dal gran maestro d' amore, ma il Poeta stima che l' uno e l' altra sieno assai rari, ciò ch' è di fatto. EDIT.

SONETTO CXI.

Invidia tutti quegli oggetti e que' luoghi, che la veggono, toccano, e ascoltano.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna, pensando, premer sole;
Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che Madonna, pensando, premer sole. — Io leggerei *passando*, e non *pensando*, perciocchè il pensamento col premere i fiori e l'erba non ha che fare. Vogliono alcuni che questo sonetto sia fatto ad imitazione di que' versi di Virgilio a Battaro: *Invideo vobis agri, formosaque prata.* Ed io ho notato un sonetto del Montemagno, che comincia: *Freschi fior, dolci, e violette, dove ec.*, è similissimo a questo.

Ombrose selve, ove percote il Sole. — Pare implicar contraddizione il dire che una cosa sia ombrosa, e che dentro vi percuota il sole. La vera natura delle selve è veramente l'essere ombrose; ma non perchè sien percosse dal sole, anzi per-

chè in esse egli non può penetrare. Ma di' che favella allegoricamente del sole amoroso di Laura, che, passando fra quelle selve, co' raggi della bellezza sua le faceva insuperbire e innalzarsi, concorrendo di virtù col sole del cielo, che fa frondeggiare e crescer le piante.

Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe. — Mostra che fosse nel principio di primavera, mentre chiama acerbe le frondi, e non ancor giunte alla loro perfezione.

E prendi qualità dal vivo lume. — Facendoti limpido e chiaro.

Non fia in voi scoglio omai, che per costume. — Se la voce *scoglio* non è abusata, il Poeta non ha nominata di sopra cosa, dove sia scoglio; poichè nè i fiori, nè l'erbe, nè le piagge, nè gli arboscelli, nè le frondi, nè le viole, nè le selve, nè le contrade soavi, nè i fiumi hanno scogli. E quel *puro fiume* non l'intendere nè di Lumergue, che è un picciolissimo rio; nè di Sorga, che è molto discosto; ma di Colon, che, come s'è detto altrove, è poco distante dalla terra di Cabrieres.

DEL MURATORI.

In questo più facilmente ravvisi lo scopo, l'ordine e il legamento di diverse cose. Oltre a ciò, esso è componimento da prezzarsi moltissimo per l'amenità ch'egli spira, per la facilità con cui cammina, e per tanti bei colori co' quali sono dipinti gli oggetti che il Poeta conosce relativi alla sua Donna e che egli gentilmente immagina tutti essere felici e beati per cagione di lei. Ma quel dire, *Non fia in voi scoglio ec.*, può sicuramente parere uno scoglio che s'incontri nel viaggio del sonetto. Tuttavia basterà forse il dire che questo riguarda solamente *la soave contrada* e *il puro fiume*, nominati in ultimo luogo.

D'ALTRI AUTORI.

Che Madonna, pensando, premer sole ec. — Il Tassoni vorrebbe si leggesse *passando:* ricordivi, lettori, di quanto sta scritto nel sonetto CIX., parte prima; *Qual dolcezza è, nella stagione acerba, – Vederla ir sola coi pensier suoi insieme.* Edit.

scoglio ec. — È detto forse per significare generalmente cosa rigida e priva di sentimento; con quanta felicità potrà giudicare chi legge. Edit.

SONETTO CXII.

Soffrirà costante le pene di Amore, purchè Laura il vegga, e ne sia contenta.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi, onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt'altri coverto.
Sai quel, che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi,
Che son sì stanco, e'l sentier m'è tropp'erto.
Ben vegg'io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni e giri:
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume,
Nè le dispiaccia, che per lei sospiri.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E 'L SENTIER M'È TROPP'ERTO. — La voce *troppo* è della provenzale. Onde Guglielmo Figera: *Cals vostres herbiz – Tendet trop de la luna.*

E 'L SENTIER M'È TROPP'ERTO. — Cioè per salire al sommo del mio desiderio.

BEN VEGG'IO DI LONTANO IL DOLCE LUME. — Accenna alla favola di Leandro, che veggendo di lontano il lume messo sulla torre della sua donna, si metteva a nuoto in mare a quella volta.

MA NON HO, COME TU, DA VOLAR PIUME. — Molte cose pajono facili leggerle, che poi a esplicarle non riescono. Qui il

Poeta si mostra impotente a conseguire il fine preteso, per non poter volare; e nondimeno posto che avesse avute l'ali come Calai, e Zete, nè così, fuorchè per immaginazione, l'avrebbe conseguito: adunque non occorreva assegnare l'impedimento all'esser privo dell'ale; se metaforicamente non intendiamo che le cose inaccessibili, come il godimento della bellezza di Laura, eccetto che volando a guisa di un nuovo Bellerofonte, cioè sollevandosi sopra l'umana condizione, non si conseguiscano.

Pur che ben desiando i' mi consume. — Alcuni espongono *ben* per molto; io intendo *ben* per *bene*, cioè amando castamente. Onde Sordello: *Quar' mais am vivre a turmen, - Que vostre prez valia men.*

DEL MURATORI.

È composto con istile poco sostenuto, in guisa che la sua facile chiarezza sente in qualche sito alquanto del languido. Tu nondimeno dei accoglierlo con buon viso, perciocchè ha bella invenzione, ha buoni sentimenti, ed è ben condotto sino al fine, e massimamente son da piacere i ternarii.

D'ALTRI AUTORI.

Ben vegg'io di lontano il dolce lume ec. — Senza pescare nella mitologia cui faccia allusione questo verso, e lasciando stare Ero e Leandro a casa loro, diremo che accenna a quei fuochi che si accendono sulle torri di notte a conforto del navigante. E forse che intendesse del lume di qualche favorevole stella che lo scorgesse nel difficil cammino. *Edit.*

ben desiando ec. — Altamente, nobilmente, per oggetto ben degno d'essere desiderato. *Edit.*

SONETTO CXIII.

È sempre agitato, perchè Laura può farlo morir
e rinascere ad ogni stante.

Or, che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d' ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l' amaro, ond' io mi pasco:
Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco:
Tanto dalla salute mia son lunge.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ha qualche similitudine con quello di Virgilio. *Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem.* Ma non è già rubato da quello, come l' hanno tenuto alcuni; ed è sonetto di quei della prima bussola. *Ora che 'l sol s' asconde, e notte invita – Al dolce sonno ogn' animal terreno,* comincia un sonetto di Giusto de Comitibus, poeta romano, grande imitator del Petrarca, che fiorì saranno intorno a dugent' anni.

E LE FERE, E GLI AUGELLI IL SONNO AFFRENA. — Alcuni hanno dubitato perchè il Poeta non facesse menzione de' pesci, ed hanno creduto che in così fatta traslazione due spezie sieno usate per tutto il genere: il che non è vero. Perciocchè i

pesci la notte ordinariamente vanno in pastura, e non dormono, come fanno anco alcune fiere e alcuni uccelli, che per timore o per debolezza di vista il giorno stanno nascosti.

Mille volte il dì moro e mille nasco. — *E mille volte il dì moro e rinasco*, disse Bonaccorso Montemagno.

Una man sola mi risana e punge. — È d'Ovidio, *De rem. amor.*: *Una manus vobis vulnus, opemque feret.*

DEL MURATORI.

Non vorrei che l'ultimo verso, il quale, che che ne paja agli spositori, si presenta ai lettori come alquanto privo di spirito, facesse in mente d'alcuno perdere il merito di tutti i versi antecedenti, anzi di tutto il sonetto, ch'io conterei volentieri per uno de' migliori. Merita una ben distinta lode il pieno delle cose, che qui son chiuse ed espresse con bel metodo, con istile veramente poetico, e con felicità da maestro. Mira che il primo quadernario non serve solo a descrivere la notte, ma ancora a far sentire quante cose di notte hanno riposo: il che maggiormente fa risaltare il misero stato di chi non può riposare nè pure in quel tempo. Segnalatamente belli, forti e ingegnosi sono il secondo quadernario e il primo ternario.

D'ALTRI AUTORI.

E perchè il mio martir non giunga a riva. – Mille volte il dì moro e mille nasco. — La piena del dolore potrebbe trarlo di vita, e con ciò, giusta il linguaggio poetico, sottrarlo ad un carico assai gravoso; ma Amor che la sa lunga gli dà da gustare misto all'assenzio un poco di mele, per fare che se ne muoja, come suol dirsi, a oncia a oncia. *Edit.*

Tanto dalla salute mia son lunge. — Questa salute potrebbe essere di due specie; o che Laura se gli facesse più umana, o che fosse liberato per morte da' suoi travagli. Pare però, se badiamo all'intero sonetto, che intenda piuttosto parlar di quest'ultima, che della prima. *Edit.*

SONETTO CXIV.

Il portamento di lei, gli sguardi, gli atti, e le parole lo rendono estatico.

Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Vertù, che 'ntorno i fior apra e rinnove,
Delle tenere piante sue par, ch'esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove;
Da'begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr'esca:
E con l'andar, e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto, umile, e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco, di ch'io vivo, ed ardo:
Che son fatto un augel notturno al Sole.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Assegna il Poeta quattro principali cagioni che lo tengono preso.

Vertù, che 'ntorno i fiori apra, e rinnove. — *Quicquid calcaverit hic, rosa fiet*, disse quell'altro.

Amor, che solo i cor leggiadri invesca, ec. — Qui inopportuna pare questa condizione d'amore, e messa per riempitura; e tanto più avendo detto altrove il Poeta, che Amore, in virtù delle bellezze di Laura, potea far gentile d'alma villana. Della medesima condizione d'amore disse Guido Guinicelli in una sua canzone: *Al cor gentil ripara sempre Amore,*

– Siccome augello in selva alla verdura; – Non fe amore anzi che gentil core; – Nè gentil core anzi ch' amor natura.

DI TAI QUATTRO FAVILLE. — Cioè andar, guardi, parole ed atti.

CHE SON FATTO UN AUGEL NOTTURNO AL SOLE. — *Non vuol dire altro* (dice il Castelvetro) *se non che come augel notturno non può veder la luce del sole, così egli non può vedere la luce delle bellezze di Laura.* Ma se non la può vedere, come ne vive? E se vive della luce, com' è simile ad augel notturno?

DEL MURATORI.

Nel primo quadernario osserverai una gentilissima immagine, cioè quel figurarsi che per virtù delle piante di Laura nascano i fiori. Essa, non può negarsi, è già divenuta come triviale; ma non era così a' tempi del Petrarca. Son belli ancora i primi due versi del quadernario seguente, considerandoli per sè stessi; poichè certo nè pur io veggio a qual fine il Poeta abbia qui detto che Amore invesca solamente i cuori leggiadri, ec. Leggendo quel verso: *Di tai quattro faville, e non già sole,* ti offenderà per avventura questo *non già sole.* Credo che così dica il Poeta, perchè altre faville, cioè altre bellezze produttrici d' amore, sono in Laura; e questo è ottimo senso: ma se ho da dirla, nè pure a me dà nell' umore questa maniera di spiegarsi. Sull' ultimo verso mi rimetto al Tassoni. Nota ancora quell' *augello* separato dal *notturno* per cagione del metro.

D' ALTRI AUTORI.

AMOR, CHE SOLO I COR LEGGIADRI INVESCA, – NÈ DEGNA DI PROVAR SUA FORZA ALTROVE. — Non sappiamo dar tutto il torto al Tassoni, se crede che questi versi servano di zavorra perchè la barca cammini felicemente. Vediamo tuttavia se v' è un qualche appicco a giustificare sì gran Poeta. Quattro sono le faville dalle quali sente accendersi, e queste, *andar, guardi, parole* ed *atti*: domandiamo ora, se queste faville basterebbero per accendere un cuore che gentile non fosse? EDIT.

CHE SON FATTO UN AUGEL NOTTURNO AL SOLE. — Attonito e stupido come *un uccel notturno al sole.* PAGELLO.

SONETTO CXV.

Va fuori di se nell'atto, ch'essa, pria di cantare, abbassa gli occhi, e sospira.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch' i' dico: Or fien di me l'ultime spoglie,
Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina:
Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata,
L'anima, al dipartir presta, raffrena.
Così mi vivo; e così avvolge, e spiega
Lo stame della vita, che m'è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Gran diversità che si vede tra questo sonetto e l'altro che precede; chè dove quegli è tutto lappole e stecchi, questi è tutto soavità e dolcezza.

Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina. — È detto alla latina, cioè sì bella morte. *Ducit secum unam virginem dono huic, pape facie honesta*, disse Terenzio nell'*Eun.*

Col gran desir d'udendo esser beata. — Cioè di beatificarsi, udendo quel dolce canto. *D'udendovi parlare a voglia mia*, disse monna Nina nella risposta che diede a Dante da Maiano.

Questa sola fra noi del ciel Sirena. — Disavvenente cosa può parere ad alcuno il dir *Sirena del cielo;* poichè in cielo non sono Sirene. Nondimeno questo fu prima concetto di Platone, che nella sua *Repubblica* al giro di ciascun cielo assegnò una Sirena, ed il Ficino anch'egli, sopra il Jone, chiamò Sirene e Muse l'armonia delle sfere celesti. Onde il Guarino più vivamente poi all'istesso concetto die' lume in quel suo bellissimo madrigale: *Vien dall' onde o dal cielo – Questa nostra bellissima Sirena? – Se n'odo il canto, e se ne miro il viso, – In cui del Paradiso, – Non che del ciel, son le sembianze impresse, – Non è cosa terrena: – Celeste la direi, se non vivesse – Nell' angoscioso mar, che fanno i pianti – Degl' infelici amanti.*

DEL MURATORI.

Vale assaissimo, e non è lontano dai migliori di questo libro, sì per la buona condotta e forza de' pensieri, come per le grazie che in lui si mirano. Sopra tutto è vaghissimo il primo quadernario; e osserva che grazia porti seco l'aver saputo accoppiare quattro epiteti, e ordinarli in guisa che successivamente vada crescendo il vigore della sentenza, perchè va crescendo il vigore degli epiteti: con dire: *E poi in voce gli scioglie – Chiara, soave, angelica, divina.* Molto ancora mi diletta il bello dell'altro quadernario e ancora dei ternarii, ne' quali non trovo cosa alcuna che non abbia da piacere. Solamente si può tornare indietro, e muovere qualche dubbio sul primo quadernario. Imperocchè dicendo il Poeta che *Amore inchina i begli occhi,* o intende che quella finta deità d'Amore, la quale apparisce in tutti gli atti di Laura, fa inchinare gli occhi a costei, e allora pare che si dovesse aggiugnere a que' *begli occhi* il genitivo di *Laura,* di *Madonna,* od altro simile, acciocchè conoscesse tosto, chi si mette a leggere, che Amore inchinava, non i suoi, ma gli occhi altrui; o intende per *Amore* (come vogliono i comentatori) Laura medesima, donna amorosa, oppure Amore in forma di Laura: e allora non so io intendere come Laura *colle sue mani* accogliesse i vaghi spiriti in un sospiro. Chi così spiega, *sento far con le sue mani, con le sue forze, ch' ella* (cioè Laura) *usa in me, dolce rapina del mio cuore*, troppo stranamente confonde il periodo e il senso del Poeta. Altri veggia come s'abbia a schiarir questo passo.

D'ALTRI AUTORI.

Quando Amor i begli occhi in terra inchina, — E i vaghi spirti in un sospiro accoglie — Con le sue mani ec. — Vorrebbe il Muratori che fosse schiarito questo passo, ch'egli trova un po' oscuro per le ragioni, che puoi vedere nell'altra faccia. Non per far da maestri al Muratori, che veneriamo a nostro maestro, ma per esercizio del nostro intelletto verremo dunque, secondo che ne pare, comentando questo luogo. E primieramente diremo, esser lo stesso Amore che come quello che ad ogni atto di Madonna presiede, anzi ne governa ogni menomo movimento, fa ch'ella avalli gli occhi modestamente prima di porsi a cantare. E perchè, soggiugne qui il Muratori, non dire gli *occhi di Madonna?* Fa duopo entrare per un momento nella mente dell'innamorato, e vedere le cose con quegli occhi appunto co' quali egli stesso le vede. Tanto è per esso il dire *begli occhi*, quanto *occhi di Laura*, non è dessa *che sola a lui par donna?* Non è chiamata la *sola* anche nell'ultimo verso di questo sonetto? Anche questa volta dunque in vista dell'innamorato bisogna perdonare al Poeta. *Edit.*

Con le sue mani ec. — Che Amore accoglia in un sospiro gli spiriti vaghi, è immagine graziosissima, ma che il faccia *con le sue mani*, questo per verità ci sembra soverchio, per non dire triviale. Alfieri scrisse di costa a questo *con le sue mani: cattivo;* e per verità chi il vorrebbe dir buono? Il Biagioli. Ma questi mette in chiaro il concetto, anzichè difender la frase come nobile e acconcia *quod erat demonstrandum*. *Edit.*

Or fien di me l'ultime spoglie. — È questa frase sì piana da passarvi sopra come fanno tutti i comentatori? Il Castelvetro, che pare avervi posto mente, scriveva: *più volte spogliato è stato il Petrarca di vita, ma non mai affatto, come ora per allegrezza.* Certamente il Poeta vuol dire, *ora ne muojo alla fine*, ma che nuova maniera di esprimere un tal sentimento è mai questa? E se qui *spoglia*, volesse dir *preda: or saran fatte di me l'ultime prede?* O che per *ultime* s'intenda *basse inferiori:* or di me rimarranno solamente le spoglie men nobili, il solo corpo? Potremmo tirar innanzi con le congetture, ma, conchiudiamo, il senso è aperto, ma non così la dizione. O questo è difetto del nostro ingegno. *Edit.*

SONETTO CXVI.

Crede, discrede di veder Laura pietosa, ma sta sempre fermo nella speranza.

Amor mi manda quel dolce pensero,
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice, che non fue
Mai, com'or, presto a quel, ch'i' bramo e spero.
Io, che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole sue;
Non so s'il creda, e vivomi intra due;
Nè sì, nè no nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo; e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, ed alla mia speranza.
Or sia che può: già sol io non invecchio;
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve, che n'avanza.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che secretario antico è fra noi due. — Ottimamente fece il Poeta a metterci quell'aggiunto d'*antico,* poichè i segretarii moderni non sono più dai segreti, ma dallo scrivere, così chiamati; di maniera che chiunque scrive oggidì per altri, in cambio di scrivano o di scrittore o di cacalettere, per segretario fa nominarsi. Qui il Poeta favella d'un antico suo pensiere, chè di quando in quando gli andava facendo Amor rifiorir nella mente, di dover pur anco un giorno con qualche occasione uscir di tante miserie, e svolvere quel cuore inferocito di Laura.

E VIVOMI INTRA DUE. — *Entre dos volers sui pensius*, disse Raimondo di Miravalle.

In questa passa 'l tempo. — Altrove: *E in questa trapasso sospirando*. *In questa* ed *in quella* è frase della lingua, ma bassa.

Mi veggio andar ver la stagion contraria. — Qui dichiara il Poeta qual fosse l'amor suo, che certe buone persone vanno predicando per santo.

Or sia che può: già sol io non invecchio. — *Quen brev sarem ia vieill et ill, et ieu*, disse Pietro Vidal; il conforto de' disperati. Laura, finito l'orlo, dovea cominciare anch'ella ad increspare.

Già per etate il mio desir non varia. — Qui molto diverso pare che descriva sè stesso il Poeta, da quello che nella sua vita si finse, dicendo che, passati i quarant'anni, non avea più sentito stimolo alcuno di carne. Ma forse intese della cotta.

Ben temo il viver breve, che n'avanza. — Avea paura che prima la vita, che il mal animo, non gli mancasse: così almen pare che voglia dire.

DEL MURATORI.

Vuol dire, e dice, s'io mal non m'appongo, delle cose che era prudenza il non dire, e obbligazione il non fare. Ci sono delle espressioni che pajono avere alquanto sapore di prosa. Per altro è sonetto di un gran vigore per la copia dei pensieri che qui s'esprimono; ed è massimamente vaga la prima immagine di quel *pensiero, antico segretario*, avvegnachè a' nostri tempi cotal vocabolo si stia più volentieri colla prosa; ed ha medesimamente dei lumi vigorosi la descrizione della sua dubbietà, e della cagione per cui sta dubbioso.

D'ALTRI AUTORI.

Questo sonetto ha dato motivo a molti begl'ingegni di sospettare che l'amor del Petrarca per Madonna avesse men del platonico che non si crede, ma se mai aspettassero i nostri lettori che da noi qui si tenesse un lungo discorso su questo fatto, avranno un bel aspettare. Il sonetto è stampato, e chi ne vuol sapere di più, di per sè l'indovini. *Edit*.

SECRETARIO ec. — Par voce prosaica al Muratori: parve poetica al Tasso che l'usò in uno de' più commoventi passaggi del suo Poema: *E segretarii del suo amore antico – Fea i muti campi e quel silenzio amico*. (Gerusalemme Liberata, canto VI. st. 103.) *Edit*.

SONETTO CXVII.

Trema al turbamento di Laura. Rasserenatasi, e' vorrebbe parlarle, e non osa.

Pien d'un vago pensier, che mi desvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo;
Ad or ad or a me stesso m'involo,
Pur lei cercando, che fuggir devria;
E veggiola passar sì dolce, e ria,
Che l'alma trema per levarsi a volo:
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica, e mia.
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio;
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l'alma; e poi, ch'i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir, che 'ncominciar non oso.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo. — Se ne andava battendo ad incontrar Laura per favellarle. La voce *solo* qui significa *solitario*, come nel sonetto, *Solo e pensoso i più deserti campi*. Che se volesse dir unico, avrebbe contraddizione col verso che segue: *Pur lei cercando, che fuggir devria*, non essendo da fuggir cosa che faccia unico. E nota la particella *Da tutti gli altri*, cioè da tutti gli altri pensieri, e non da tutti gli altri uomini.

Che l'alma trema per levarsi a volo. — Il tremare e mettersi in atto di levarsi a volo per fuggire, come fanno gli

uccelli, si confà col veder cosa ria, o che sia creduta per tale; ma non s'assesta già col veder cosa dolce che passi, poichè le cose dolci e piacevoli non impauriscono, anzi fanno contrario effetto.

Tal d'armati sospir conduce stuolo ec. — Non essendo i sospiri, che uscivano del cuore al Poeta, cosa che Laura la potesse con esso lei condurre, non saprei come consertarmi questa metafora che s'addattasse, se non intendiamo la cagione per l'effetto. Meglio parve spiegare l'istesso concetto Guido Guinicelli là dove disse in uno de' suoi sonetti: *Ed io dal suo valor son assalito – Con sì fiera battaglia di sospiri.* Benchè nè così chiaro abbastanza si possa dire.

Ben, s'io non erro, di pietate un raggio ec. — Accenna quello ch'egli disse un'altra volta: *E ria fortuna può ben venir meno, – S'ai segni del mio Sol l'aer conosco;* che pure all'istesso paraggio s'era condotto.

Tanto le ho a dir, che 'ncominciar non oso. — *E quan la vei non sai, tan lai que dire,* disse Arnaldo Daniello; ma più a diffuso Guido Duisello: *Mas re non sai, si ses encantamens, – Que can la vei de mi non ai poder, – Quamors lam fai tan blandir e temer, – Que neis mos, non llausi far entendre.*

DEL MURATORI.

Quasi quasi l'avrei annoverato fra i migliori del Petrarca, se non ci trovassi alcune cosette, delle quali non son pago. Certo la parola *solo* vuol qui significare *solitario;* ma quindi pare che spunti un non so che di contrarietà. Se il Poeta è tutto pieno di quel pensiero che il fa vago della solitudine, come questo gli persuade di cercare o nol ritiene dal cercar Laura? Parea che fosse da dirsi: *benchè pien d'un vago pensier ec.; nondimeno ad ora ad ora a me stesso m'involo, ec.* Ma lasciato questo, che non mi dà poi molto fastidio, perchè il Poeta in fine s'intende che dice ciò che ora io diceva, passo a quel *levarsi a volo.* È presa questa forma dagli spositori per *dipartirsi dal corpo;* e allora può aver luogo l'obbiezion del Tassoni: perciocchè pongasi pure che Laura, siccome *aspra e ria,* facesse sì gran paura al Poeta, ch'egli potea poeticamente dire di sentirsi morire; ma la stessa donna, siccome *dolce,* dovea tener indietro quella spietata della morte. Di' dunque, che *trema per levarsi a volo* significa stare in forse di abbandonare il corpo. O pure di' meglio, che nel linguaggio de' poeti amanti

non significando veramente morire il volar dell' anima verso la cosa amata, qui per levarsi a volo si dee intendere che l' alma si dispone per parlare a Laura, e in voler ciò fare si sta paurosa e tremante. Ma se dirà taluno che alquanto scura o strana maniera di spiegarsi è questa, senza aver prima gittato qualche motto di voler favellare a Laura, io non saprò come convincerlo. Molto meno saprò rendere ragione come e perchè dica il Poeta che Laura conduce uno *stuolo di sospiri armati*. Di chi son questi sospiri? Se sono di Laura, perchè sospira ella, non essendo amante? e come si difende coi sospiri? Se d' altrui, come li chiama *armati* il nostro Poeta? Ora pon mente a ciò che certamente è bello ed elegante in questo componimento. Ci ha ne' quadernarii delle nobilissime e non già fanciullesche antitesi; e tali sono quelle del quarto e quinto verso, e dell' ottavo spezialmente, che non può essere più spiritoso e bello. Del pari ingegnosa cosa è quell' *involarsi a sè stesso*. Contiene degli ottimi sensi l' uno e l' altro ternario, l' ultimo de' quali vien chiuso con pensiero mirabile e inaspettato, e pure nello stesso tempo pieno di verità.

D' ALTRI AUTORI.

VAGO PENSIER ec. — Che fosse il pensier *segretario* del sonetto antecedente? *Edit.*

FAMMI AL MONDO IR SOLO ec. — *E fatto singular dall' altra gente*, cantò nel sonetto XXIV. parte seconda. Il Tassoni per altro spiega diversamente il *solo* per *solitario*, e ne adduce in prova il verso *Pur lei cercando che fuggir dovria*, aggiungendo non essere da fuggire cosa che faccia unico. Rispondiamo, esser da fuggire qualunque cosa noccia alla nostra pace, e poter nuocer benissimo la troppo eccedente o bellezza o bontà. *Edit.*

SÌ DOLCE E RIA ec. — L' accoppiamento ci par un po' strano; ma se tacciono gli altri, taceremo anche noi. *Edit.*

SONETTO CXVIII.

Col proprio esempio insegna agli amanti,
che il vero amor vuol silenzio.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalir con parole oneste accorte
La mia nemica, in atto umile, e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano;
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei, che solo il può far, l'ha posto in mano.
Ond'io non pote' mai formar parola,
Ch'altro, che da me stesso fosse intesa;
Così m'ha fatto Amor tremante, e fioco.
E veggi'or ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ho preso ardir con le mie fide scorte. — Continua l'istesso soggetto. Per *fide scorte* io intenderei l'umiltà, la fede, ed i segni di doglia, cioè lagrime, pallore e sospiri. La voce *sembiante* è della provenzale; onde il Ventadorno: *Ben la volgrà sola trobar – Que dormis, o quen fes semblan.* E il Duisello: *Ab bel semblan, et ab acuillimen.*

Quei, che solo il può far. — Cioè Amore.

Ond'io non pote' mai formar parola, ec. — Ad accordarsi col tempo delle cose dette di sopra andava seguito: *Ond'io non posso mai formar parola, – Che d'altri sia, che da me*

stesso intesa. E se queste cose non meritano d'essere considerate, la poesia non è arte, ma fantasia. E qui pure il Muzio anch'egli trovò l'intoppo che fu accennato da me.

CHE CARITATE ACCESA. — Cioè vivo ed ardente amore.

CHI PUÒ DIR COM'EGLI ARDE, È 'N PICCIOL FOCO. — *Sensibilis excessus opprimit sensum,* disse il filosofo ne' libri dell'anima; e però uomo stordito dall'eccesso della cosa sensibile, come, per esempio, da eccessivo dolore, non sa esplicarlo. Leggesi nelle rime di Sercamone provenzale un concetto simile in gran parte: *Can sen ablcis tot me sbais, – E non laus dire mon talan, – E can men part vai remis, – Que perdel sen, el saber.* Ovidio disse: *Felix qui patitur, quae numerare potest.*

DEL MURATORI.

Ha delle cose che il fanno parere ben vicino ai migliori, e n'ha dell'altre che trattengono il giudizio da sì favorevol sentenza. *Con le mie fide scorte,* considerato secondo la forza e l'uso della lingua, o delle frasi poetiche, e non si sa che voglia dire. Saggiamente i comentatori espongono: O *i pensieri* o *le lagrime* o *i sospiri* del Poeta. Cioè indovinano quello che egli può aver voluto dire, ma che di fatto non si vede che dica. Il sesto verso ha un vano riempimento, quando non mi si mostri come sia cosa diversa *ogni mia fortuna* da *ogni mia sorte.* Meglio era eziandio il dire col Tassoni *posso.* Ma non è questo un delitto, di cui facilmente io non assolvessi il Poeta. Nell'altro ternario quella *caritate accesa,* per significare o *soperchio amore,* o *amore ardente e vero* della femminil bellezza, non andrà a genio a tutti, dacchè noi abbiam riserbato il nome di *carità* per dar ad intendere solamente il santo amore o di Dio a dirittura, o di Dio nel prossimo. Quello che nel presente componimento mi par degno di singolare encomio si è il fondo e la pienezza e la concatenazion de' pensieri, che tutti sono ottimi per ispiegare quel suo volere, e non poter dire parola davanti a Laura. V'ha eziandio de' colori vivissimi e poetici, come nel terzo e quarto verso l'*assalire;* e il chiamar le parole *oneste* e *accorte;* e per far intendere il suo ragionare con umiltà e modestia, aggiungerci *in atto umile e piano.* Sono il verso settimo e l'ottavo un gruppo d'immagini poetiche e di bei sentimenti; cioè dice il Poeta molto, e poeticamente il dice. Bello è tutto il primo ternario; bellissima nell'altro è la gnome, o sentenza della chiusa.

SONETTO CXIX.

Siagli pur Laura severa, ch' e' non lascerà mai di amarla e sospirare per lei.

Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m' ancidono a torto; e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir: onde pur, com' io soglio,
Il meglio è, ch' io mi mora amando, e taccia:
Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par, che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante, ond' ell' ha il cor sì duro;
L' altro è d' un marmo, che si mova, e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Tutto è bello, e vagamente tirato, dal sesto verso in poi.

Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio. — Lodanlo nondimeno alcuni, come aspramente parlante di cosa aspra; io non lo posso patire, perciocchè come suol dirsi *Ch' insipido è quel dolce – Che condito non è di qualche amaro;* così offensivo è quell' amaro *Che condito non è di qualche dolce, – E per disdegno il gusto si dilegua,* come disse il Poeta medesimo in altro luogo; non già ch' io non lodi, che sia lo stile alla materia proporzionato, ma che nel mezzo d' un ragionamento soave e dolce, nominandosi cosa aspra, s' abbiano ivi

da affoltare e storpiar le parole per dar loro asprezza, io nol loderò mai.

Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio. — *Fastus inest pulchris, sequiturque superbia formam*, disse Ovidio.

Che di piacer altrui par, che le spiaccia. — L'istesso: *Et crimen placuisse putabat.*

L'altro è d'un marmo, che si mova, e spiri. — Virgilio: *Parii lapidis spirantia signa.*

Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno. — *Per tutto*, cioè *con tutto*. *Disdegno* è della provenzale, da *dedignor*; onde Arnaldo d'Aurenga: *Cella que ma en desdench.*

DEL MURATORI.

Per me non dirò che tutto sia bellissimo; dirò bene che ha delle belle cose, e che dee piacere assaissimo, e che in qualche parte può competere con alcuno di quei di prima riga. Il senso del primo quadernario tutto è bello, benchè il terzo verso non sia molto sollevato. Nell'altro quadernario mira un concetto mirabile, pellegrino, e felicemente spiegato in due soli versi: *Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio – Che di piacer altrui par, che le spiaccia.* L'ultimo ternario anch'esso contiene una riflessione inaspettata e affettuosa, che egregiamente finisce il sonetto. Veniamo a ciò che non mi lascia crederlo tutto bello. Quando il Poeta dice che *Amore l'ha giunto fra belle e crude braccia ec.*, vuol dire che l'ha dato in potere di una donna bella e crudele; ma il valersi, per dir ciò, della frase di porre *fra le braccia*, parlandosi di donna, e donna onesta, poco mi s'accomoda per l'idea equivoca che può risvegliare. Dice ancora, *Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia, – Arder con gli occhi.* Questa è un'iperbole spiritosa, la quale serve di prova all'antecedente verso; ma può temersi che il concetto pecchi di falso. Il *fuoco* metaforico degli occhi di Laura non ha possanza d'infiammare il vero *ghiaccio* del Reno. E poi riducendo quell'*ardere con gli occhi* al suo senso naturale, altro non vuol già dire, se non *fare* che alcun s'innamori. Ma con che fondamento mai si può dire che gli occhi di Laura potrebbono innamorare un fiume agghiacciato? Si potrà nondimeno rispondere che il Poeta immagina il Reno come Deità, alla guisa degli etnici poeti, ancorchè, così rispondendo, ci possano restare dell'altre difficoltà. Comunque sia, non dee tacersi che questa frase o sentenza è stata adoperata da altri, ed è passata

anche nel volgo. Nel primo ternario vorrei ben sapere come non sia un oscuro senso quello del verso, *L'altro è d'un marmo, che si muova, e spiri.* Che intende per questo *altro*, senza aver nominato prima qualche suo relativo? E se vuol dire, come pensa un comentatore, *il resto di Laura, che somiglia per la sua durezza e bianchezza ad un vivo e candido marmo*, chiederò io come *l'altro* sia ben detto pel resto di Laura? Aggiungerò ancora, potersi dubitare se il Poeta assomigli qui il corpo di Laura al marmo per la durezza, avendone già egli quasi esclusa cotal somiglianza con dire *marmo che si muova e spiri*. Ma se l'assomiglia solo per la bianchezza, che ha che fare coll'argomento dell'ostinazione e durezza di Laura l'osservare la bianchezza del corpo di lei?

D'ALTRI AUTORI.

CHE PORIA QUESTA IL REN, QUALOR PIÙ AGGHIACCIA, – ARDER CON GLI OCCHI, E ROMPRE OGNI ASPRO SCOGLIO. — Lasciamo stare l'osservazione fatta dal Tassoni sulla indebita durezza del secondo di questi due versi, e fermiamoci a vedere con qual ragione sia qui introdotto il fiume Reno. Dato anche, ciò che è assai controverso e non senza buone ragioni dal Muratori, che l'immagine del Reno agghiacciato, che rimane acceso dagli occhi di Laura, cammini di buon passo; domandiamo noi perchè nominare il Reno, a preferenza d'altro fiume? Perchè un oggetto qualunque si nomini distintamente da altri della medesima specie, vi vogliono delle ragioni. È forse questo il fiume più prossimo al paese abitato da Laura? Mai no. Quello che avanzi gli altri tutti in riputazione? Neppur questo. Quello che più spesso, o più solidamente aggeli? Nemmeno. E di questi neppure e nemmeno potremmo comporne un' assai lunga fila. Preghiamo i signori Petrarchisti di darci risposta su questo punto.. EDIT.

SONETTO CXX.

L'amerà costante, benchè siegli anche invidiosa del suo amore verso di lei.

O Invidia, nemica di virtute,
Ch'a' bei principj volentier contrasti;
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual'arti il mute?
Da radice n'hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella, che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par, ch'odii e refute.
Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei:
Non perchè mille volte il dì m'ancida,
Fia, ch'io non l'ami, e ch'i' non speri in lei:
Che s'ella mi spaventa, Amor m'affida.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo sonetto dichiara quai fossero i godimenti ch'ebbe il Poeta di Laura. *Amatorem necesse est tamquam invidum amare, prosperitate dolere, adversitate gaudere,* disse Platone. Ma in questo luogo l'attribuire all'invidia ch'ella sia nemica di virtù e de'belli principii, non pare opportuno; poichè Laura nè a sè stessa nè al Poeta impediva perciò alcuna virtù, nè il principio d'alcuna nobile azione; se tal non chiamiamo la commiserazione che talora suol aver l'amata dell'amante, la quale poi finalmente per lo più suol risolversi in impudicizia.

Da radice n'hai svelta mia salute. — Nota la *ne*, che non è negativa, nè col numero del più, ma serve di semplice accomodamento di numero.

or par, ch'odii e refute. — La voce *refutare*, o *rifiutare*, è della provenzale. *Quieu nom pretz s'ellam refuda*, disse Guglielmo di san Desiderio.

DEL MURATORI.

Sonetto di bellezza più che mediocre, perchè nulla hà che non sia ben dedotto per via di riflessione, e perchè nel secondo quadernario e nei terzetti ha de' vaghi e non affettati contrapposti di sentenze. Se di tali antitesi orneranno i poeti i versi loro, si farà plauso alla loro impresa; siccome si riderà dietro a certa altra spezie d'antitesi ricercate o false, delle quali insegnò qualche mal fido maestro del secolo prossimo passato a caricare i componimenti nobili e gravi. *Or par, ch'odii e refute.* Non so se il Tassoni creda che *refutare* venga dal provenzale. Io so che è una parola affatto latina, e anche dei migliori tempi, non che de' barbari, i quali in questo senso appunto se ne valsero.

D'ALTRI AUTORI.

O invidia, nemica di virtute, – Ch'a' bei principj volentier contrasti; — Non ha invero torto il Tassoni se dice che Laura, dissentendo al Poeta l'adempimento delle brame amorose, non impediva ad esso alcuna virtù, nè il principio di alcuna nobile azione. Non crediamo però che il Poeta volesse riferire il discorso al caso proprio, ma, nominando l'Invidia, abbia voluto descriverla colle qualità che le si competono, principalissima delle quali è certamente *l'esser nemica di virtute, e il contrastare volentieri ai begli principii.* Edit.

così tacita entrasti ec. — È proprio dell'Invidia il tender le sue reti all'oscuro. Edit.

SONETTO CXXI.

**Starsi sempre tra le vie del dolce, e dell' amaro,
è la vita misera degli amanti.**

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge, e bagna;
Dal cor l' anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce, e d' amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d' aragna
Vede: onde seco, e con Amor si lagna,
Ch' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo contrarj e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera, e felice:
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell' ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ov' è chi spesso i miei dipigne e bagna. — Cioè Amore, che spesso dipigne i miei di rossore, e li bagna di lagrime. Il Castelvetro intende dello sdegno; ma lo sdegno non si confà colla dolcezza che segue.

Per gir nel paradiso suo terreno. — Cioè per internarsi nelle bellezze di Laura, che sono il suo paradiso, e nel gusto che di loro si può sperare.

Poi trovandol di dolce, e d'amar pieno. — *Dolce* per l'accoglienze, *amaro* per le ripulse; *dolce* pel godimento immaginato; *amaro* per la sazietà; *dolce* per la gioja amorosa; *amaro* per la cagion del tormento che si patisce.

PER QUESTI ESTREMI DUO CONTRARII E MISTI. — Cioè caldi sproni, e duro freno misti, ed uniti in un soggetto.

MA POCHI LIETI, E MOLTI PENSIER TRISTI. — Qui manca il verbo.

E 'L PIÙ SI PENTE DELL'ARDITE IMPRESE. — Non so se gli amanti sogliano pentirsi più d'essere stati troppo arditi, o troppo rispettosi.

DEL MURATORI.

Eccoti che lo scompagnarsi dell'anima dal cuore degl'innamorati poeti non significa morire naturalmente, ma sì bene portarsi colla contemplazione e col pensiero all'oggetto amato. E ciò serva per la frase di *levarsi a volo*, osservata nell'antecedente sonetto CXVII. Per mio avviso, con due bei versi dà il Poeta principio al presente sonetto. Nel secondo quadernario quell'*opra d'aragna* mi sembra una melensa, o non nobile forma proverbiale, capitata forse per soccorso della rima, e senza il verbo *essere* qui alla meglio che s'è potuto incastrata. Molto mi piace quel che segue, *onde seco, ec.* sino al fine del quadernario. Se paresse a taluno che l'epiteto di *caldi* non fosse qui ben adattato agli *sproni*, i quali più sicuro era appellar *pronti, facili,* o in altra simile guisa, rispondi che questa è una figura poetica, perciocchè se non son *caldi* essi, fanno almen caldo altrui, e potrebbono anche dirsi *caldi* del sangue che traggono.

D'ALTRI AUTORI.

OV'È CHI SPESSO I MIEI DIPINGE E BAGNA ec. — Guardati d'intendere d'Amore, come vuole il Tassoni, sì dello sdegno, come spiega il Castelvetro, perciocchè Amore non si diparte mai da quel suo dolce nido, bensì la soave loro serenità, ogni volta che troppo ardito va loro dinanzi il Petrarca; il che, come dal secondo verso del quadernario si dimostra, soleva spesso avvenire. Adunque lo sdegno che vede in quegli occhi costringe i suoi a doloroso pianto. *BIAGIOLI.*

Messe da un canto le ragioni del Tassoni, dall'altro quelle del Biagioli testè riferite, giudichi, secondo che gli sembra, il lettore: qualunque però sia il giudizio, ci dica se il modo d'esprimere i suoi concetti usato qui dal Poeta, non sia soverchiamente chiuso, per non dire enigmatico. *EDIT.*

SONETTO CXXII.

Pensa nel suo dolore, ch'è meglio patire per Laura, che gioir d'altra donna.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi,
Quant'alcun crede) fu, sotto ch'io nacqui;
E fera cuna, dove nato giacqui;
E fera terra, ov'e' piè mossi poi;
E fera donna, che con gli occhi suoi,
E con l'arco, a cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga, ond', Amor, teco non tacqui;
Che con quell'arme risaldar la puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale; ed io tel credo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi.) — Non han forza nè violenza le stelle, ma inclinazione e disposizione. La voce *fera* o *fiera*, per *crudele*, è della provenzale. *Tant mes esquiva e fera*, disse Giraldo di Borneil.

Che con quell'arme risaldar la puoi. — Cioè con quegli occhi medesimi. È di Museo: *Gli uomini accorti Amor co' strali suoi – Ferisce a un tempo e doma, – E le ferite lor medica poi.* Disse più sopra il Poeta: *I begli occhi, ond' io fui percosso in guisa, – Ch' e' medesmi porian saldar la piaga.* E Properzio: *Mysus, et Aemonia juvenis qua cuspide vulnus – Sen-*

serat, hae ipsa cuspide sensit opem. E Publio Siro: *Amoris vulnus idem sanat, qui facit.*

Ma tu prendi a diletto i dolor miei: ec. — Cioè Laura non prende a diletto i miei dolori, perchè non li vorrebbe così piacevoli vedere; nè vorrebbe che il colpo fosse di saetta, parendole poco, ma di spiedo. È concetto che, al mio giudicio, ha dell'ignobile e del burlesco.

Pur mi consola, che languir per lei ec. — Ausias disse: *Que sus tristezas son mejor partido, – Que otra alegria qual quiera, ni contento.* Ed Arnaldo di Meraviglia: *Et plaisili mais morir per vos; – Que per autra viver ioios.*

DEL MURATORI.

Fera o *fiera*, per *crudele*, non viene dalla Provenza in Italia, ma sì dai latini, appresso i quali sempre s'è usata anche in questo significato. Nota *fu, sotto ch'io nacqui* per *fu quella, sotto cui nacqui.* Se con quelle parole, *a cui sol per segno piacqui,* avesse voluto dire il Poeta d'essere egli solo ferito da Laura, non gliela menerei buona; e molto meno direi che quel *solo* riguarda Laura, che non è ferita. Il senso è, se non erro, che Laura avea preso a solamente impiagarlo, e non mai a guarirlo. Qua e là ci sono de'buoni sensi e delle buone figure; ma la miglior cosa è l'ultimo ternario, che nella prima metà contiene una tenerissima ed affettuosissima riflessione, e un'immagine ben viva e gentile nell'altra.

D'ALTRI AUTORI.

A cui sol per segno piacqui ec. — Dobbiamo attenerci all'opinione del Muratori, che il *sol* sia riferibile alle due qualità di quell'arco che ferisce e risana, delle quali il Poeta non ha che una sola esperimentata, quella del ferire. In questa opinione ci ha perfettamente acchetati l'ultimo verso della quartina, *che con quell'arme risaldar la puoi.* Edit.

Per l'orato tuo strale ec. — Quest'*orato strale* fa un po' di confusione, atteso *l'arco* della seconda quartina. Edit.

SONETTO CXXIII.

Ringiovanisce alla cara memoria del luogo e del tempo del suo primo amore.

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco,
Ov'io perdei me stesso; e 'l caro nodo,
Ond'Amor di sua man m'avvinse in modo,
Che l'amar mi fe dolce, e 'l pianger gioco;
Solfo, ed esca son tutto, e 'l cor un foco,
Da quei soavi spirti, i quai sempr'odo,
Acceso dentro sì, ch'ardendo godo,
E di ciò vivo, e d'altro mi cal poco.
Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal, qual era oggi per tempo:
E così di lontan m'alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ogni or fresca e salda
Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco, e 'l tempo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che l'amar mi fe dolce, e 'l pianger gioco. — Ugo Brunengo disse: *Qel mal mes bons, e plazentier lafan, – El sospir dous, el mal trach iauzimen.*

Da quei soavi spirti, i quai sempr'odo. — Chiama spiriti gli accenti o i sospiri di Laura, come altrove: *Quando Amor i begli occhi a terra inchina, – E i vaghi spirti in un sospiro accoglie, ec.*

Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende. — Sarebbe biasmio, e non lode, s'egli intendesse che Laura non parea bella ad altri; ma vuol dire, che niun'altra pareva bella a lui.

A VESPRO TAL, QUAL ERA OGGI PER TEMPO. — Finge che sia una giornata il corso del suo innamoramento, e che voli col tempo

DEL MURATORI.

Buono e bello il primo quadernario; sull' altro si può passare correndo. Purchè nel primo ternario intendi che il Poeta finge essere di un sol giorno il corso della vita umana, o quello dell' innamoramento suo, non potrai non riconoscere vestito di bei colori poetici ciò ch' egli ivi vuol dire.

D' ALTRI AUTORI.

DA QUEI SOAVI SPIRTI I QUAI SEMPR' ODO ec. — Io qui per *ispirti,* intendo o parole, o sospiri, o tale spirar di Laura, che fosse udito dal Petrarca, li quali, serbando egli continuamente nella memoria, gli erano sempre presenti, e sempre gli udiva; e così l' accendevano dopo molto tempo, come avevan fatto il primo dì. *CASTELVETRO.*

QUEL SOL, CHE SOLO AGLI OCCHI MIEI RISPLENDE. — A differenzia dell' altro Sole che risplende agli occhi di tutti gli uomini; ma questo non risplende agli occhi suoi, se non per passione amorosa. Si potrebbe ancora dire che oggi splende solo a lui, perchè è attempata, nè pare altrui bella, come a lui, per quello che soggiugne. *CASTELVETRO.*

Male spiega il Tassoni, s' inganna il Castelvetro, e così, credo, gli altri. Odi: il lume del Motore dell' universo, riluce più e meno, secondo la disposizione di chi lo riceve; così lo splendore della bellezza di Laura, splende intero a lui solo, e tutto in lui s' imprime, siccome colui cui fece il cielo più capace e atto a ricevere tanta luce. *BIAGIOLI.*

A VESPRO ec. — Cioè tanto adesso dopo tanti anni, quanto sul principio del mio innamoramento. Calcola una giornata la vita umana. *PAGELLO.*

SONETTO CXXIV.

**Col pensier in lei sempre fitto, passa intrepido
e solo i boschi e le selve.**

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur' io; che non può spaventarme
Altri, che 'l Sol, ch' a d' Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o penser miei non saggi!)
Lei, che 'l Ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho negli occhi, e veder seco parme
Donne, e donzelle; e sono abeti e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami, e l' ore,
E le frondi, e gli augei lagnarsi; e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo e il sonetto seguente sono d' una stessa materia.

Onde vanno a gran rischio uomini ed arme. — Intende che vuol dire uomini armati. Ma quando Virgilio disse *Arma virumque cano,* non volle dire che cantava il cavaliere armato.

E vo cantando (oh pensier miei non saggi!) — Riconosce il suo folleggiare, e dice: *E vo cantando lei,* cioè di colei che il Cielo non mi potria levar dell' immaginativa.

Mormorando fuggir per l' erba verde. — Virgilio disse: *Et tenuis fugiens per gramina rivus.*

Se non che del mio Sol troppo si perde. — Ritrovandosi in quell' orrore della selva d' Ardenna, dove non penetrava

raggio di sole, allude il Poeta alla perdita del sole degli occhi di Laura, da cui era troppo lontano.

E VO CANTANDO (O PENSER MIEI NON SAGGI!) — Qui tiene il Muzio che ci sia scorrezione, e che s'abbia da leggere *cercando* in vece di *cantando*, dicendo che il verbo *cantando* non si confà con nulla. Io questo luogo non lo notai, perchè non mi parve che vi fosse scorrezione nè difficoltà; ma l'avrei ben notato, se avessi letto *cercando;* perciocchè cercare una cosa che s'abbia negli occhi, m'avrebbe paruta più sciocca che quella di colui che cercava l'asino, al quale era a cavallo. Nè il dire, *io vo cantando lei,* cioè *colei che 'l Ciel non poria lontana farme,* è frase tanto insolita ed inudita, che se n'abbiano da far le croci. *Arma virumque cano,* disse Virgilio. Ed Orazio; *Dum meam cano Lalagen;* che è quello appunto che qui dice il Poeta.

DEL MURATORI.

Ove tu contempli con attenzione questo sonetto, spero che ci trovi tanto da giudicarlo non molto inferiore a molti de' più belli del Petrarca. Comincia bene. Nota *Onde* usato per *ove. Uomini ed arme* può essere lo stesso che dire *uomini ed uomini armati.* Nel secondo quadernario con grazia inaspettata sopraggiunge la riflessione chiusa nella parentesi, e son belli tutti i pensieri che qui si leggono, ma spezialmente quell'errore e ravvedimento della fantasia innamorata, che in ogni luogo si figura l'idolo suo. Grande amenità scorgi nel primo terzetto. Nell'altro è usato per avverbio quel *Raro.* L'ultimo verso della chiusa contiene, forse anche più che non pensano gli espositori, un'enfatica correzione dei precedenti versi; imperciocchè s'accorge il Poeta, se loro diam fede, unicamente della lontananza di Laura. E a me pare che s'accorga ancora, come il figurarsi di vedere e udire Laura in mezzo a que' boschi, troppo poco corrisponde alla verità e forza delle bellezze o del soave parlare di Laura, quando ella effettivamente è presente, e si mira e si ascolta di fatto: sicchè può ben la memoria e l'immaginativa mettergli davanti a gli occhi parte del suo Sole; ma troppa è quella parte che se ne perde, col solo figurarsela in quegli alberi, in que' venticelli, in quell'acque, ec.

D'ALTRI AUTORI.

Questo sonetto, se crediamo al Castelvetro, fu composto dal Poeta quando veniva da Cologna per ritornare in Provenza. Di che reca in testimonianza il seguente luogo del Petrarca stesso, tolto dalla epistola quarta del libro primo. *Inde Arduennam sylvam, scriptorum testimonio pridem mihi cognitam, sed visu atram, atque horrificam, transivi solus, et (quod magis admireris) belli tempore: sed incautos, ut ajunt, Deus adiuvat ex psalmo XXII. 4. Etiam cum ingrediar per vallem umbrae mortis non timebo malum; quia tu mecum es. Virga tua, et baculus tuus ipsa me consolata sunt.* La lettera è indiritta a Giovanni Colonna Cardinale. *Edit.*

Onde vanno a gran rischio uomini ed arme. — Cioè uomini armati. Virgilio Æneid. lib. I. *v.* 5. *Arma virumque cano.* E questo dice per la guerra che allora si faceva in quelle parti, siccome egli dice, *belli tempore;* e nel sonetto seguente: *Dove armato fier Marte e non accenna. Castelvetro.*

che 'l Sol, ch'a d'Amor vivo i raggi. — Che quel sole, Laura, il quale ferisce coi raggi d'amor vivo; e per questo aggiunto *vivo*, dimostra la forza e possanza altra che se fosse d'Amor pinto o immaginato. E sai come erano terribili quei raggi, poichè se benigna il dardeggiava, si disfaceva per troppa dolcezza; se disdegnosa, l'uccideva la paura e l'affanno. *Biagioli.*

SONETTO CXXV.

La vista del bel paese di Laura gli fa dimenticar
i pericoli del viaggio.

Mille piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch'a' suoi le piante, e i cori impenna
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m'è sol senz'arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo, e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando, ond'io vegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese, e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto, ov'abita il suo lume.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

AMOR, CH'A' SUOI LE PIANTE, E I CORI IMPENNA. — Il Castelvetro espone: Amore impenna le piante a' suoi, facendogli cercare molti paesi per divenir savii, e i cori per mettergli ad alte imprese, e per fargli divenire famosi e beati. Io non credo che voglia dir questo; ma che agli amanti lontani Amore impenna le piante e i cuori, per fargli ritornare volando alla cosa amata, ch'è il loro terzo cielo, dove vivi si beatificano. E però dice che Amore a lui parimente, nel ritornare a Laura, con questa immaginazione avea fatto passare in un giorno solo mille piagge e mille rive nella selva d'Ardenna.

Dove armato fier Marte, e non accenna. — Cioè dove Marte fiero sta armato, e non accenna, ma fa daddovero, e mena le mani; ovvero, che più mi piace, dove Marte armato fere, e non accenna di ferire.

Quasi senza governo, e senza antenna. — Va ripigliato quello di sopra: Mi piace d'essere stato ivi disarmato, e solo, pieno di pensieri gravi e schivi, quasi legno in mare senza governo e senza antenna. È comparazione che calza come la sella al bue, e sono quattro versi forse i peggiori di quanti ne facesse il Poeta.

Pur giunto al fin della giornata oscura. — Cioè della giornata pericolosa, espone il Castelvetro. Io direi che la chiami oscura perchè, camminando per una selva, benchè sia di giorno, si cammina allo scuro.

Rimembrando, ond'io vegno, e con quai piume. — Cioè da che luogo pericoloso, con le piume d'Amore vane e leggieri; che se si fosse abbattuto ne' mali spiriti, guai all'uccello!

Sento di troppo ardir nascer paura. — Quando l'uomo s'è messo ad un gran pericolo, e che n'è uscito, pensandovi sopra, sente non so che d'orrore che lo commove.

DEL MURATORI.

Vuol dire ch'egli avea passato solo e disarmato la pericolosa selva d'Ardenna in tempo di guerra, e si rallegra d'essere tornato salvo nel bel paese d'Avignone. Camminerebbe assai bene il primo quadernario, se non desse alquanto fastidio l'ultimo verso. Ingegnosa è la spiegazione del Tassoni; non si dovea però forse dire così in generale *al terzo cielo*, ma bensì *al lor terzo cielo*. All'incontro gran ragione ha avuto il Tassoni medesimo di trattar, come ha fatto, il secondo quadernario, che veramente è infelicissimo. Nulladimeno ambedue i ternarii hanno poi una buon'aria, e meritano qualche distinta lode.

D'ALTRI AUTORI.

Quasi senza governo, e senza antenna ec. — Queste parole interposte e chiuse tra parentisi, suonano *e fui ivi come legno senza governo e senza antenna è in mare*. *Biagioli.*

Ma 'l bel paese ec. — Si può supporre Avignone, ove allora allora giunt'era. *Biagioli.*

Il dilettoso fiume. — Il Rodano. *Biagioli.*

SONETTO CXXVI.

Tormentato da Amore, vuole frenarlo colla ragione, e mal suo grado nol può.

Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;
Assecura, e spaventa; arde, ed agghiaccia;
Gradisce, e sdegna; a se mi chiama, e scaccia;
Or mi tene in speranza, ed or in pena:
Or alto, or basso il mio cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia;
E 'l suo sommo piacer par, che li spiaccia;
D'error sì novo la mia mente è piena.
Un amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua, che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto, ove spera esser contenta:
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven, ch'altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Un amico pensier le mostra il vado, — . . . . . Da gir tosto, ove ec. — A questo terzo verso manca il *Ma*, dovendo dire: *Ma da gir tosto u' spera esser contenta*; ovvero di' (che più mi piace) che il secondo verso va letto nel terzo luogo. Per *vado* qui la ragione e la via del cielo s'intende, e non quella delle lagrime amorose.

DEL MURATORI.

Questi sono di que' contrapposti che erano le sole saporite vivande d'alcuni gusti corrotti del secolo ultimamente passato,

senza badare che o troppo affollati e a lungo andare possono generare più tosto noja che diletto, o ricercati con grande ambizione dell'ingegno fanno più dispetto che piacere a chi legge. Nè dico io ciò, quasi sia da biasimare il Petrarca, perciocchè egli qui fonda sul vero, ed è altrove parco e giudizioso dispensiere di tali figure; ma affinchè i giovani non si credessero che qui stesse il fiore e il meglio de' pensieri ingegnosi, come taluno ha voluto dare ad intendere. Solamente indovinando si può capire ciò che il Poeta ha inteso di dire nel primo ternario; ma in qualunque maniera si spieghi la mente di lui, si penerà a mostrare che non sia o un imbroglio, o una fredda giunta quel verso, *Non d'acqua, che per gli occhi si risolva.* Nell'ultimo verso nota quella alquanto strana maniera di dire: *Alla sua lunga e mia morte*, cioè *alla sua e mia afflizione*, come spiegano gli spositori. Aggiungono, che il *sua* si riferisce alla mente; il *mia* al corpo: quasi il corpo e la mente non fossero tutti e due d'una stessa persona.

D'ALTRI AUTORI.

Un amico pensier ec. — Il Castelvetro scrive potersi intendere di spirazione divina che mostragli il guado di convertirsi: ovvero, che pargli meglio, intender della morte. E l'una e l'altra spiegazione credo diversa dall'intendimento del Poeta, e più ancora la seconda; e parmi che questo pensiero non sia altro che il discorso della ragione, cioè di quella favilletta di ragione, che pur per entro l'adombramento delle passioni traluce, e credo che il guado che gli addita, sia quello pel quale si varca al primo vero, ove si può l'anima riposare. Dice *non d'acqua ec.*, per essere di bei frutti e fiori sparso quel vero, mentre l'altro, che al sensuale contentamento ti conduce, è passo di lacrime e di dolore; e aggiugne *da gir tosto*, per esser brevissimo il trapasso dall'errore alla verità, a cui s'accorge d'essere in quello irretito. *Biagioli.*

SONETTO CXXVII.

Ei placa Laura colla sola umiltà, e così esorta un amico a far con la sua donna.

Geri; quando talor meco s'adira
  La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
  Un conforto m'è dato, ch'i' non pera,
  Solo per cui vertù l'alma respira:
Ovunqu'ella, sdegnando, gli occhi gira,
  Che di luce privar mia vita spera;
  Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
  Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente
  A veder lei, che 'l volto di Medusa,
  Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu: ch'i' veggio esclusa
  Ogni altr'aita; e' 'l fuggir val niente
  Dinanzi all'ali, che 'l signor nostro usa.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Risponde a quello di Geri Gianfigliacci, che comincia: *Messer Francesco, chi d'amor sospira.*

CH'A FORZA OGNI SUO SDEGNO INDIETRO TIRA. — *A forza,* cioè per forza. Così nel volgare di Pietro Crescenzio; *Ed a fuoco sono assai convenevoli. A* in luogo di *per.*

E 'L FUGGIR VAL NIENTE. — Non so se vaglia meno il fuggir da chi vola, o l'idiotismo con ch'egli è detto qui.

DEL MURATORI.

Per una risposta fatta per le rime vale qualche cosa di più che non farebbe per sè stesso. Non è già componimento di forza alcuna, ma può passare nello stile dimesso e tenue, avendo due buoni versi in principio, ed essendo gentile nel secondo quadernario il ripiego del Poeta per salvarsi dall'ira di quella terribile guerriera. Anche la chiusa ci fa vedere un'immagine buona, figurandosi il Poeta d'essere schiavo, e di non poter fuggire dal suo padrone Amore. Ecco l'intero sonetto di Geri al Petrarca. *Messer Francesco, chi d'amor sospira – Per donna ch'esser pur voglia guerrera; – E com'piu mercè grida, e più gli è fera, – Celandoli i duo sol ch'e' più desira; — Quel che più natura o scienza vi spira, – Che deggia far colui che 'n tal maniera – Trattar si vede, dite; e se da schiera – Partir se de, benchè non sia senz'ira. — Voi ragionate con Amor sovente, – E nulla sua condizion v'è chiusa – Per l'alto ingegno della vostra mente. — La mia, che sempre mai con lui è usa, – E men ch'al primo, il conosce al presente, – Consigliate; e cio fia sua vera scusa.*

D'ALTRI AUTORI.

Ovunque ella sdegnando gli occhi gira ec. — Direi che qui significasse *quandunque, ogni volta che:* tuttavia si può interpretarlo anche in senso locale, come si porta dal Vocabolario. *Pagello.*

Che facea marmo diventar la gente ec. — Dante Inf. IX. *Venga Medusa, sì 'l farem di smalto.* E così l'avrebbe quella torbida vista trasformato. *Biagioli.*

e 'l fuggir val niente ec. — Questo è sonetto di stile umile e rimesso, come vuole il soggetto; ha dunque torto il Tassoni di biasimare questa frase che piega nel basso, come ognuno vede, ma non discorda dal colore del rimanente. *Biagioli.*

SONETTO CXXVIII.

Potrà bensì il Po allontanarlo da Laura col corpo,
ma non collo spirito.

Po; ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid' onde;
Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d' altrui forza;
Lo qual, senz' alternar poggia con orza,
Dritto per l' aure al suo desir seconde,
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.
Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che 'ncontri 'l Sol quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L' altro coverto d' amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Po; BEN PUO' TU PORTARTENE LA SCORZA. — *Puo'* per *puoi*. Così altrove, secondo alcuni: *Beata se', che puo' beare altrui.*

Lo QUAL, SENZA ALTERNAR ec. — Nota *Lo qual* in principio di verso. Così altrove: *Lo qual per mezzo quest' oscura valle.*

VERSO L' AUREA FRONDE. — Chiama *aurea fronde* per metafora i capegli dorati di Laura.

E 'N PONENTE ABBANDONI UN PIÙ BEL LUME. — Sono molto distanti dalla Provenza e dal paese d' Avignone i principii del Pò, da potersi dir questo di lui, con risguardo di Laura che restava verso Ponente; ma con tutto ciò questo è bellissimo sonetto.

DEL MURATORI.

Non crederò che il Poeta abbia a posta dopo il *Po* fatto seguire un *puo'* per fare un po' d'allitterazione, ossia un bisticcio, o vogliam dire un giocolino freddo. Per accidente è avvenuto questo scontro, siccome per accidente è avvenuto ancora a me un altro simile scontro, in dicendo un *po' d'allitterazione*. Ora pon mente come la fantasia poetica ha ben lavorato d'immagini in questo sonetto, al quale veramente si conviene un posto decoroso fra quei del Petrarca. Vuol dire, che quantunque s'allontani da Laura, pure non può cessare di pensar a lei. Che fa egli per dirlo poeticamente? Si volge con bella apostrofe al Po, a seconda di cui navigava; e valendosi della volgare opinione, che il pensare a' lontani oggetti amati sia un portarsi e un volare dell' animo ad essi, dice a quel fiume, che ben può seco portare il corpo di lui, ma non già l'animo, imperocchè questo sen vola al luogo dove Laura soggiorna. Nel primo terzetto, che contiene un'immagine molto splendida, ingegnosa e specifica dell' argomento presente, quell' *abbandoni* si può prendere per dilungarsi e discostarsi sempre più da Avignone: il che con verità si dice del Poeta. Bello e vivace mi sembra l'ultimo ternario ancora, dove *L'altro* significa il mio *immortale*, cioè lo spirito mio. Notano alcuni, che ne' ternarii si ripete solamente ciò che già è stato detto ne' quadernarii; ma chi vi fisa il guardo, ritroverà passare altrimenti la faccenda.

D'ALTRI AUTORI.

LA SCORZA ec. — Intende il corpo: questa è forma di dire carissima al nostro Poeta. Parlando del pensiero amoroso che notte e dì l'angosciava, scrisse (canz. I. parte prima) *Che tien di me quel dentro ed io la scorza,* e parlando (canz. XII. parte prima) di Laura dice: *E quella dolce leggiadretta scorza – Che ricopria le pargolette membra.* Sebbene in questo secondo caso il discorso sia riferibile più specialmente alla *candidissima* e *delicatissima pelle* che ricopriva il corpo di Laura ancor giovinetta, come fu notato dal Biagioli a suo luogo. EDIT.

SENZ' ALTERNAR POGGIA CON ORZA ec. — Della nave che, vinta dall' onde, piega ora dall' uno, ora dall' altro lato, dicesi *alterna poggia con orza,* essendo *poggia* e *orza* due funi di qua e di là, e per estensione i lati ove sono, e onde spira contrario il vento. BIAGIOLI

SONETTO CXXIX.

Egli fu colto impensatamente nelle reti di Amore stese sotto un alloro.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D'oro e di perle tese sott'un ramo
Dell'arbor sempre verde, ch'i' tant'amo;
Benchè n'abbia ombre più triste, che liete:
L'esca fu 'l seme, ch'egli sparge, e miete
Dolce, ed acerbo, ch'io pavento, e bramo:
Le note non fur mai, dal dì, ch'Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:
E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d'intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man, ch'avorio e neve avanza:
Così caddi alla rete; e qui m'han colto
Gli atti vaghi, e l'angeliche parole,
E 'l piacer, e 'l desire, e la speranza.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Qui il Poeta finge sè stesso un uccello, Laura un'uccellatrice, Amore il ministro dell'uccellatrice, che tende le reti sotto un alloro. L'esca egli finge che sieno le dolcezze, le lusinghe, le speranze; ed il richiamo il canto di Laura. Il lume del giorno, che invita gli uccelli alla pastura, finge che sieno gli occhi di Laura. Ma in questa parte ho qualche dubbio, dicendo egli:

E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l Sole, ec. — E parmi che fosse meglio chiamare in questo luogo gli occhi di Laura lume che può far giorno senza il sole, e destar gli uccelli amorosi alla pastura, che lume che fa sparire il sole. Chè come-

chè far isparire il sole qui non tenebre, ma eccesso di lume, dinoti, gli uccelli nondimeno per pasturare nè di tenebre, nè d'eccesso di lume hanno bisogno; e per questo gli uccellatori nè di notte nè sul mezzogiorno vanno a pigliar gli uccelli in pasture, ma solamente nell'apparire e nel calar del sole.

DEL MURATORI.

Corre assai bene quest'allegoria, e corrono bene tutti i pensieri e i versi. Ma se qui si vuole descrivere un principio d'innamoramento, non intendo bene come quel tristo uccellator di Amore adoperasse per esca anche un seme acerbo e dispiacevole, a fine di cogliere nella rete il mal accorto Poeta. Bastava far menzione del seme dolce e grazioso; e in fatti l'ultimo terzetto solamente parla di cose dolci, che fecero cader nella ragna il nostro Autore. Ho anche gran paura che qui il bisogno della rima abbia condotto *Adamo* in iscena, senza ch'egli n'avesse gran voglia.

D'ALTRI AUTORI.

'L SEME CH'EGLI SPARGE E MIETE ec. — Il seme che Amore sparge e miete, comprende quante seduzioni fanno piegar l'animo alla cosa che piace; le quali seduzioni dolcissime erano altresì amare al Petrarca, perchè quando troppo acceso il desio a quelle lo menava, l'accoglieva Laura con fiero sembiante; e dice che le bramava, riponendo in quello che a lui promettevano, la sua beatitudine, e le paventava insieme per quelle acerbe accoglienze che gli davano tanto affanno. *Biagioli.*

Le note ec. — Che rispondono al richiamo dell'uccellatore, figurando le soavissime e placidissime parole, simiglianti alle quali non furono sentite mai. *Biagioli.*

SONETTO CXXX.

Arde di amore per Laura, ma non n'è mai geloso, perchè la virtù di lei è somma.

Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all'intelletto,
La speranza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gielo.
Trem'al più caldo, ard'al più freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott'un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima,
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi, o 'n rima:
L'altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Risponde ad un sonetto di messer Cino stampato fra le rime antiche, che comincia: *Amor com' ha ferito di suo telo.* Tratta della gelosia; ma chi desidera veder in eccellenza trattata questa materia, legga quel sonetto di Monsignor della Casa: *Cura, che timor ti nutri e cresci, ec.* E quell'altro del Tasso: *Geloso amante, apro mill' occhi, e giro ec.* Non parla il Poeta ne' quaternarii di sè stesso, ma in generale degli amanti, che sogliono vivere in continuo ardore e in continuo timore.

Pur come donna in un vestire schietto ec. — È tolto da Properzio: *Et miser in tunica suspicor esse virum.*

Ch' ogni uom pareggia. — Cioè tutti tratta ugualmente. Ma è da avvertire che il Poeta nel Dialogo del suo segreto disse il contrario: *Recognoscis in illius verbis insanias tuas, praecipueque zelum.* E nel Trionfo d'Amore: *D'Amor, di gelosia, d'invidia ardendo.* Chiamar *fuoco* l'amata, l'usarono anche i poeti antichi; onde Virgilio: *At mihi se se offert ultro meus ignis Amyntas.*

E del suo lume in cima – Chi volar pensa, indarno spiega l'ale. — Volare in cima del suo lume, per conseguire il suo amore; non tiri di lontano chi vuol colpire. Nondimeno qui e' pare che si possa scusare il Poeta, avendo egli chiamato fuoco la donna sua.

DEL MURATORI.

Veggio qui di molte battaglie fra i comentatori, per intendere la mente del Poeta. La comune sentenza, e dei migliori si è, che voglia dire d'essere amante, ma non geloso di Laura. Ci fa egli egregiamente sapere ne' primi sei versi, che due qualità s'uniscono negli amanti, cioè amore e paura; amore che si porta alla cosa amata, e tema che non ami altrui, o vogliam dir gelosia. Ma se è così, come mai può dire nel secondo quadernario: *Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo, – Sempre pien di desire, e di sospetto?* Adunque di', che presso alcuni espositori, i quali così leggono questi versi, è guasto il testo del Petrarca, e dee scriversi: *Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo;* cioè *trema e arde,* come hanno ancora i manoscritti estensi: le quali parole si riferiscono in generale agli innamorati profani (come anche osserva il Tassoni), e non già al Poeta, il quale si esenta nell'ultimo ternario da questo male comune di gelosia. Dicano poi a lor talento i comentatori sopra que' due versi, *Pur come donna in un vestire schietto – Celi un uom vivo, o sott' un piccol velo,* che ha il Poeta copiato ed esposto un luogo di Properzio; ch' io non lascerò di credere che egli o abbia rubata una pezza cattiva, o se tale essa non è, l'abbia egli male infilzata con aggiugnervi il *vestire schietto* e il *picciol velo.* Provati di ben comprendere la mente del nostro Poeta: e poi, se te ne dà il cuore, di' che ho il torto. Che se il Poeta non ha qui avuto in animo Properzio, ma solo ha voluto fare una comparazione fra il suo timore e quello d'una donna ec., egli l'ha fatto con poca grazia, e s'è ideata una cosa difficile ad eseguirsi, e poco onesta ancora. Nell'ultimo terna-

rio dice il Poeta che Laura non mostra più amore ad uno che ad altro. Ma nè pure a me finisce di piacere quel *volare in cima del suo lume;* e ci è uno de' più divoti interpreti del Petrarca, il qual crede cosa al suo giudizio non degna d'un tale Poeta, e men conveniente alla sua modestia, quel senso che gli altri comunemente danno a sì fatte parole. In somma, può dirsi sonetto che non sia molto glorioso pel nostro Autore.

D'ALTRI AUTORI.

Pur come donna in un vestire schietto – Celi un uom vivo o sott'un picciol velo. — Gli sciocchi, i quali non s'avveggono, che per questa esagerata espressione vuole dimostrare il Poeta, con arte e ingegno da par suo, come suole gelosia ingigantire le immagini del misero che possiede, e fare delle ombre smisurati corpi, se non ha apparenze, immaginarle e vederle in atto; gli sciocchi, torno a dire, che ciò non vedono, trascorreranno qui a voler dare al Poeta il biasimo che tutto in loro si rinversa. *Biagioli.*

Del novero di questi *sciocchi* è il Muratori, e noi sotto le insegne di sì dotto uomo accettiamo volentieri il diploma di sciocchezza, che dal Biagioli ci vien regalato, essendo ancor noi assai poco persuasi delle ambigue frasi qui usate dal Poeta, per esprimere un pensiero alquanto indecente. *Edit.*

Ch'ogni uom pareggia ec. — Non mostra più amor ad uno, che ad un altro. *Apud Deum non est acceptio personarum.* Rom. cap. II. 11. *Castelvetro.*

E del suo lume in cima ec. — Cioè: chi pensa di divenire appresso lei il predistinto, s'inganna. *Pagello.*

SONETTO CXXXI.

**Se i dolci sguardi di lei lo tormentano a morte,
che sarebbe se glieli negasse?**

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s' Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;
Lasso, che fia, se forse ella divide,
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè, sì, che di morte
Là, dov' or m' assecura, allor mi sfide?
Però s' i' tremo, e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d' antiche prove è nato
Femmina è cosa mobil per natura:
Ond' io so ben, ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide. — Nota che usa questo Poeta di sempre dire *sguardo* dopo la vocale, e *guardo* dopo la consonante. È sonetto dal principio al fine leggiadramente tirato.

Femmina è cosa mobil per natura. — In un rottame di un' elegia di Cornelio Gallo si legge: *Femina natura varium, et mutabile semper, – Diligat, ambiguum est, oderit anne magis.* E più basso: *Et tantum constans in levitate sua.* Virgilio disse: *Varium et mutabile semper foemina.* Ma avendo detto il Poeta altrove di Laura: *O delle donne altero e raro mostro,*

qui io non posso lodare il trattarla da femmina ordinaria instabile e sventata.

DEL MURATORI.

Pulitezza, leggiadria, ed esatto giro di sensi, di frasi e di rime, e un argomentare che nel medesimo tempo ha dell'ingegnoso, del tenero, e finalmente del franco, si può osservare nel presente componimento. Io non contraddirei punto a chi volesse annoverarlo fra i più belli del Petrarca. Consideralo a parte a parte: non ci troverai cosa che non sia bella. Nei primi otto versi per me non saprei quale particolar bellezza accennare; tutti però di nobil colore sono, e dicono molto, e contengono vago raziocinio dal meno al più; a ciascun quadernario, e massimante il secondo, finisce con grazia distinta. Applica il Poeta nel primo ternario il raziocinio, e poi nell'altro spiritosamente conferma la cagione ch'egli ha di temere.

D'ALTRI AUTORI.

Divide... Gli occhi suoi da mercè ec. — Di amorosi e compassionevoli ch'erano, li cangia in alteri e turbati. *Edit.*

sicchè di morte – La, dov'or m'assecura, allor mi sfide? — Quando mi guarda benignamente mi da sicurezza di vita, se torvamente mi guardasse mi torrebbe speranza di poter campare da morte. Noi così interpetriamo, quello *sfidare* che merita se gli faccia osservazione. *Edit.*

Femmina è cosa mobil per natura ec. — Il Tassoni: *avendo detto altrove il Petrarca di Laura*, o delle donne altero e raro mostro, *qui io non posso lodare il trattarla da femmina ordinaria, instabile* e *sventata*. Rispondo al Tassoni primamente che, se mobilità è natura in femmina, non è vizio, non potendo esser vizio l'esser quale natura fa; secondamente, che dallo esser *mobile per natura* non seguita l'essere *ordinaria* e *sventata* una donna; terziamente, che Laura si mostrava talvolta severa al Poeta per colpa di lui. *Biagioli.*

SONETTO CXXXII.

Si addolora, e teme, che l'infermità, in cui Laura si trova, le tolga la vita.

Amor, Natura, e la bell' alma umile,
Ov' ogni alta virtude alberga, e regna,
Contra me son giurati. Amor s' ingegna,
Ch' i' mora affatto, e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è, che sostegna:
Ella è si schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.
Così lo spirito d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s' a Morte Pietà non stringe il freno,
Lasso, ben veggio, in che stato son queste
Vane speranze, ond' io viver solia.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ov' ogn' altra virtude alberga, e regna. — Pajono contrarii, umiltà d'anima e altezza di virtù, e non sono però, mentre si parli, come qui, di quella umiltà ch' è virtù, e non pecoraggine.

Ella è sì schiva. — La voce *schiva* è della provenzale. *Tant mes schiva e fera*, disse Giraldo di Borneil.

Così lo spirito d'or in or vien meno ec. — Dovea esser inferma Laura, e patire sfinimenti.

Che specchio eran di vera leggiadria. — È vero che l'infermità distrugge la bellezza; ma all' amante non manca

mai bellezza nell'amata; e però quella voce *eran*, che dinota mancamento, a me pare contra l'affetto amoroso.

E s'a Morte Pietà non stringe il freno. — Pietà superna delle miserie mie, non pietà in essa Morte, che sorda e cieca si finge, nè del morir di Laura, la cui bell'alma più non degnava la terra.

DEL MURATORI.

Era gravemente inferma Laura. Sen duole seco stesso il Poeta con tessere un sonetto di ottimo artifizio e di non poche grazie. Tre cose propone, assai leggiadramente figurandole congiurate contra sè stesso: e tutte e tre le spiega appresso con sentimenti ben poetici e vaghi; e direi anche ben leggiadramente espressi, ove non paventassi che paressero alquanto scure le forme di que' versi: *Natura tien costei d'un sì gentile – Laccio, che nullo sforzo è, che sostegna*. Certo a tutta prima non si raccoglie prontamente il senso, il quale è poi questo: che la natura ha fornito Laura di sì delicata complessione, ch'essa non potrà resistere nè pure ad un picciolo sforzo d'infermità. Sono ben gentili i due versi che seguono, e dei terzetti io non saprei dir se non bene.

D'ALTRI AUTORI.

giurati ec. — Se chiameremo in giudice la poesia ella ci dirà che in alcuni casi *giurato* può farsi termine più poetico che *congiurato*; ne sia prova l'esempio stesso del Petrarca: *Amor* ec. Sostituite *sono in me congiurati* alla maniera latina *in me jurarunt somnus, ventusque, fidesque*. Ov. Her. X., e la frase saprà più di prosa che di verso. *Monti.*

Natura tien costei d'un sì gentile – Laccio, che nullo sforzo è che sostegna. — Ci perdoni il Muratori, ma questo giro di parole, sebbene assai breve e un po' astruso, non lascia di parerci elegante. A schiarimento del concetto potrebbe sottintendersi: *natura tiene legata costei*, la parte spirituale di costei, alla parte corporea, con *un laccio tanto gentile*, dilicato, che ad ogni menomo sforzo può rompersi. *Edit.*

SONETTO CXXXIII.

Attribuisce a Laura le bellezze tutte, e le rare doti della Fenice.

Questa Fenice, dell'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte un sì caro monile,
Ch'ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural, ch'alluma
L'aere d'intorno; e 'l tacito focile
D'Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m'arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica e sola.
Fama nell'odorato e ricco grembo
D'Arabi monti lei ripone, e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questa fenice, dell'aurata piuma. — È sopra un vestimento nuovo che Laura s'avea messo, e fa il Poeta comparazione tra essa e la Fenice, che per fama si tiene che sia in Arabia. *Aurata piuma* per metafora chiama i capegli di Laura, che parte pendendo giù pel collo, e parte alzandosi sopra la testa, ad uso di conciatura femminile, formavano e diadema e monile aurati, qual si crede aver la Fenice. *Et caput auricomum, niveique monilia colli*, disse altrove il Poeta nelle sue Epistole. E Claudiano: *Rutilo cognatum vertice sidus – Attollit cristatus apex, tenebrasque serena – Luce secat.*

PURPUREA VESTA D'UN CERULEO LEMBO. — Rassomiglia la cotta ed il vestimento di Laura purpureo, fregiato d'azzurrino, con un ricamo a rose, alle piume della Fenice, che, secondo Plinio e Solino, sono cilestre e rosse. *Sydoniam picto clamidem circumdata limbo,* disse Virgilio. E Claudiano dell'istessa Fenice: *Antevolant Zephyrum pennae, quas caerulus ambit – Flore color, sparsoque super ditescit in auro.*

FAMA NELL'ODORATO E RICCO GREMBO ec. — Può intendersi che la fama divolga che la Fenice abiti fra i monti dell'Arabia; ma che veramente ell'abita in Provenza, e se ne vola altera per quelle parti. Ovvero che due sono le Fenici; una che la fama divolga che fra i monti dell'Arabia si stia celata; e l'altra, che vive in Provenza pavoneggiando per que' contorni. Un sonetto si legge di Giusto de Comitibus, fatto, dugent'anni sono, ad imitazione di questo, il quale essendomi paruto degno d'esser letto, ho voluto aggiugnerlo qui, per rinovar la memoria di quel poeta, che già si va perdendo. *Questa Fenice, che battendo l'ale – Dall'Oriente all'Occidente viene, – In fronte ha la sembianza di quel bene, – Di che si poco al cieco mondo cale. — Dagli occhi quell'angelico fatale – Foco sfavilla di salute e spene, – Che qualità dall'alta cagion tiene, – Che può far sola l'anima immortale. — Cangiando clima, cangia il suo bel manto, – E si rinova nelle fiamme, come – Il mondo quando il veste primavera. — Ma sol casta bellezza del bel nome – L'ha fatta degna; e questo è quel che tanto – Sovra d'ogn'altra la fa gir sì altera.*

DEL MURATORI.

Lo stile di questo sonetto ha del sostenuto e del sublime. Con brio se gli dà principio, e si conduce col medesimo passo al fine. Ma molto più de' quadernarii alla mia vista riescono belli i ternarii. Senti nel primo di questi che spiritoso estro, e nell'altro che gentil pensiero è quello di tacitamente chiamar mentitrice la Fama, e ingannate le genti che credono la Fenice in Arabia, quand'ella è veramente in Provenza. Si può dubitare se assai aconcia sia la metafora del *monile*, ossia della collana, poichè i monili sogliono circondare o collo o braccia; ma l'*aurata piuma,* ossiano i capelli di Laura, non le circondavano il collo. Rispondi, che la parola *monile* si poteva meglio diffinire da alcuni, essendo non solamente catena, ma anche altro ornamento d'oro, di gemme e di perle, che soglia pen-

dere dal collo massimamente alle donne. *Dat longa monilia collo*, disse Ovidio nel X. delle Metamorfosi. Potrebbe dirsi qualche cosa di quel *diadema*, da cui il *focile* d'amore tragge *fuoco*; ma sarebbe un volerla vedere troppo per minuto: ed io finalmente non pretendo di ristringere, e molto meno di mettere in ceppi l'ampia libertà de' poveri poeti.

D'ALTRI AUTORI.

Ch'ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma ec. — Le chiome di Laura piacciono ad ognuno, ma non tormentano ognuno come fanno me che sono innamorato. *Castelvetro.*

Un diadema natural ec. — Questo *naturale* risponde perfettamente a quello che ha detto di sopra, chiamando *senz' arte* il monile formato al collo di Laura da quelle medesime chiome che formano al di lei capo *diadema. Edit.*

liquido sottile foco ec. — Questo *fuoco liquido sottile* tratto da Amore col *tacito focile*, è sicuramente la *tenuis flamma* dell'epigramma LI. che Catullo derivò dal frammento d'ode rimastoci dell'amorosa fanciulla di Lesbo. *Edit.*

Fama ec. — *Che vi sia ciascun lo dice – Dove sia nessun lo sa.* Cantò il Metastasio della Fenice. Ecco come bene il Petrarca ha messa in chiaro la cosa, ed ha sciolto l'indovinello, senza farci peregrinare in Arabia. *Edit.*

SONETTO CXXXIV.

I più famosi poeti non avrebber cantato che di Laura, se l'avesser veduta.

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel Sole, il qual vegg' io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri Semidei;
E quel, che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo; e quel, ch' ancise Egisto.
Quel fior antico di virtuti, e d'arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d'onestate, e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest' altr' io: ed o pur non molesto
Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Quel Sole, il qual vegg' io con gli occhi miei. — Non dubita che si creda che lo vedesse con gli occhi d'altri; ma vuol significare che gli occhi dell' amante scorgono bellezze nell' amata, che altri non le sa scorgere.

Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto. — Dubito se voglia dire che Virgilio ed Omero avrebbono fatto a madonna Laura una giornea mezzo alla greca e mezzo alla latina, come già fece un Dottore del 60. in Padova, il quale vestì queste rime d'un comento latino, ricamato di paragrafi e di digesti. Il Castelvetro non espone *stile* per *scrittura*, nè per

maniera di dire, ma per *vena d'ingegno*. Io nol torrei che per istiracchiamento.

E QUEL, CHE RESSE ANNI CINQUANTASEI – Sì BENE IL MONDO. — Di queste frasi idiote ne tapineggia tutto il sonetto.

QUEL FIOR ANTICO DI VIRTUTI, E D'ARME. — Avendo il Poeta cantato di costui in latino, animosamente l'antepone a tutti gli antichi; e forse fu miglior cittadino di tutti, ma non già maggior uomo.

DEL MURATORI.

Di' pure con tutta sicurezza ch'egli è uno dei men belli sonetti del nostro Autore. Comincia con istile e garbo prosaico, e va quasi sempre del medesimo trotto. Nota un patente esempio d'anfibologia là dove dice: *e quel*, *ch'ancise Egisto*, cioè Agamennone. Chi fu l'uccisore? Crederanno i lettori che Agamennone. E pure questi fu l'ucciso, e l'uccisore Egisto. Poscia mira nel primo ternario poco felicemente descritto Scipione Africano, mentre non individua il Poeta se non troppo tardi *Quel fior antico ec.* Ma seguitiamo innanzi.

D'ALTRI AUTORI.

L'UN STIL CON L'ALTRO MISTO ec. — Non pare che tenga la censura fatta dal Tassoni a questo luogo. Per questa mistione di stile intendiamo la somma del poetico ingegno appalesato da Virgilio e da Omero nei loro differenti poemi. Quasi dicesse: Omero e Virgilio, se fossero vissuti a questo tempo, avrebbero messo insieme quel di meglio ch'ebbero nei proprii stili, bellissimi ambedue per diversi rispetti, e fatto di due bellissimi un più bellissimo, a fine di dar fama a costei. *Edit.*

E QUEL CHE RESSE ANNI CINQUANTASEI — SÌ BENE IL MONDO ec. — Augusto, glorioso e grande per avergli Virgilio l'opera sua immortale intitolata, il quale, tanti anni governò il mondo in tanta pace, *che fu serrato a Giano il suo delubro. Biagioli.*

ENNIO DI QUEL CANTÒ ec. — La rude Musa di Ennio, per usare la frase di Stazio, cantò di Scipione africano: e in lode di Scipione africano compose anche il Petrarca un poema latino, assai pregevole per quell'età, ora da nessuno più letto, fuorchè dai letterati di grossa schiena. *Edit.*

DI QUEST'ALTR'IO ec. — Quest'altro fiore, tutti s'accorgono, non altri poter esser che Laura. *Edit.*

SONETTO CXXXV.

Teme, che le sue rime non sien atte a celebrar degnamente le virtù di Laura.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s'al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Che d'Omero dignissima, e d'Orfeo,
O del pastor, ch'ancor Mantova onora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora;
Ma forse scema sue lode parlando.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

GIUNTO ALESSANDRO ALLA FAMOSA TOMBA. — *Tomba* è voce provenzale; usolla Arnaldo Daniello dicendo: *E segrai tan, tro me port a la tomba.*

O FORTUNATO, CHE SÌ CHIARA TROMBA ec. — Cicerone pro Arch.: *O fortunate adolescens, qui tuae virtutis praeconem Homerum inveneris.*

MA QUESTA PURA E CANDIDA COLOMBA. — Non è comparazione, ma contrapposizione, perciocchè, Achille secondo Alessandro, fu fortunato, avendo avuto scrittore che seppe non solamente cantare, ma ingrandir le sue lodi; ma Laura è sfor-

tunata, essendole toccato in sorte un poeta che, volendola celebrar, si scompiscia.

O DEL PASTOR, CH'ANCOR MANTOVA ONORA. — Dà a conoscer Virgilio con la più bassa materia ch'egli trattasse, che fu di cose pastorali; ma forse volle significare che essendo Laura donna di villa, se Virgilio avesse avuto a cantar di lei, n'avrebbe pastoralmente con egloghe sotto nome di qualche Ninfa cantato, poichè nè il poema eroico, nè la georgica, a lei s'adattavano.

STELLA DIFFORME. — O da quella d'Achille, o dall'altre che a Laura tant'altre grazie avevano cagionate.

E FATO SOL QUI REO. — Cioè in questo punto solo cattivo, e contrario alla medesima Laura.

COMMISE A TAL, CHE 'L SUO BEL NOME ADORA. — Io direi: commise il suo bel nome a tale che l'adora; ma non loderei la maniera del dire.

MA FORSE SCEMA SUE LODE PARLANDO. — La voce *scemo* e *scemare* è della provenzale. *Non vi ano cors tan scem d'humilitat*, disse Arnaldo Daniello.

DEL MURATORI.

Ha tanto da poter fare buona e bella comparsa fra gli altri. Usa bene l'erudizione antica, ed esalta egregiamente coll'esempio d'Alessandro il merito di Laura. Solamente nei ternarii il contesto dei pensieri non appare molto spedito. Voglio che *tomba* sia voce provenzale; ma avendola sicuramente gli Italiani presa da *tumba* dei latini, che anch'essa è presa dal greco, non occorreva qui l'osservazione del nostro Tassoni.

D'ALTRI AUTORI.

O DEL PASTOR CH'ANCOR MANTOVA ONORA ec. — Nomina a questa guisa Virgilio, per aver avuto, come ognun sa, dalle dolci querele pastorali cominciamento la fama e la fortuna di lui. Chi udendo nominar Titiro non corre col pensiero a Virgilio? Oltre questa, possono benissimo aver luogo le ragioni addotte dal Tassoni qui sopra. EDIT.

FATO SOL QUI REO ec. — La fortuna, o *fato* che vogliam dire, è stata in tutto benigna a Laura avendola privilegiata di bellezza, d'ingegno, e d'animo nobilissimo. In questo solo gli si mostrò nemica, che le diede a lodatore tale che, lungi dal dar risalto alle lodi di lei, le sminuisce. EDIT.

SONETTO CXXXVI.

Prega il Sole a non privarlo della vista del beato paese di Laura.

Almo Sol; quella fronde, ch' io sola amo,
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l' adorno
Suo male, e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel, ch' i' più bramo.
L' ombra, che cade da quell' umil colle,
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga;
Crescendo, mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove 'l mio cor con la sua Donna alberga.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Almo Sol; quella fronde, ch' io sola amo. — Dice *sola*, perchè Apollo non amò sola la fronde del lauro, avendo egli amato altri che Dafne, in piante convertiti.

Or sola al bel soggiorno ec. — A me si fa più verisimile che il Poeta di lontano vedesse il lauro, da lui vicino alla casa di Laura (come si disse altrove) piantato, che non Laura medesima; e che dica *sola verdeggia,* a dinotare un tempo di verno, nel quale il freddo dovea avere estinte l' altre fronde d' intorno.

Suo male, e nostro vide in prima Adamo. — Volendo lodar la bellezza di quel lauro, dice che non s' era veduta simi-

le pianta dal dì che Adamo vide l'albero della vita, che fu adorno suo male e nostro. O di', che chiami adorno suo male e nostro, le bellezze d'Eva, seguitando l'altra sposizione. *Jucundum malum est viro mulier,* disse Menandro. *Anc pos Nadam manget del fust - Lo frug don tug em enambust - Tan bella non aspiret Crist,* disse Guglielmo di Cabestano.

E FUGGENDO MI TOI QUEL, CH' I' PIÙ BRAMO. — Cioè la dolce vista del beato loco, ove albergava Laura. Ovidio, *de Rem. Amor.*: *Quae praebat latas arbor spatiantibus umbras, - Quo posita est primum tempore, virga fuit.* Da questo più mi confermo che il Poeta parli del lauro piantato già da lui, il quale di piccola verga, albero grande è da dire che fosse divenuto. Che se parlasse di Laura stessa, sarebbe un descriverla l'Urganda, o la Donna del Corso. Pure, chi volesse di lei intendere, potrebbe sporre *grande,* cioè di bellezza e di virtù; ma a me non piace.

DEL MURATORI.

Ancor qui avrei consigliato il buon Petrarca a serbar la frase d'Adamo a suggetti più morali. E credo che significhi o in generale la donna, o Eva in particolare, dicendo *l'adorno suo male, e nostro.* Cammina bene il resto del sonetto, e massimamente mi par degno di commendazione l'ultimo ternario. Avea il Poeta una volta formato questo sonetto nella maniera che segue, come appare dal suo originale.

Almo sol. Quella luce chio sola amo
Tu prima amasti, al suo fido soggiorno
Vivesi or, senza par, poiche laddorno
Suo male et nostro vide inprima adamo.
amor ti richiamo
Stiamo a vederla. al suo amor ti chiamo
Che gia seguisti, or fuggi, et fai dintorno
Ombrare i poggi, e te ne porti il giorno.
Et fuggendo mi toi quel chi più bramo.
Lombra che cade da quel humil colle
Ove favilla il mio soave foco
Ovel gran lauro fu picciola verga.
Crescendo a poco a poco agliocchi tolle
La dolce vista del beato loco.
Ovel mio cor cola sua donna alberga.

Transcrip. per Jo.

1 Almo sol quella fronde chio sola amo
al suo bel

2 Tu prima amasti or sola al bel soggiorno

3 *Stassi a cui par non fu*

3 *Verdeggia et senza pari, poiche laddorno*

3 Verdeggia, et senza par, poiche laddorno etc.

12 Cresce mentre chio parlo, e agli occhi tolle

12 Crescendo mentrio parlo, a gli occhi tolle etc.

D'ALTRI AUTORI.

CH'IO SOLA AMO ec. — Niuna altra avendo parte nel suo pensiero. *Biagioli.*

OR SOLA AL BEL SOGGIORNO – VERDEGGIA ec. — Scrisse il presente sonetto d'inverno. Adunque vuol dire: siccome è sola quella fronde, cioè il lauro, in questa stagione, che sia verdeggiante, così colei che nel lauro si figura, è nel luogo che fa di se adorno per sue virtù e bellezza, fra quante da Eva insino a qui furono, la sola che sia donna. *Biagioli.*

ADORNO SUO MALE E NOSTRO ec. — Intende sicuramente parlare d'Eva, e non già dell'albero. Quando Torquato Tasso, molestato da' pedanti, si gettò a razzolare ne' vecchi poeti le frasi più leccate per ingemmarne la sua nuova Gerusalemme, non ommise di cacciar dentro, in una delle più belle ottave ch' egli abbia composte, anche questo *adorno male*. Ecco parte di quell'ottava: *Forse avverrà, s'il ciel benigno ascolta – Gli umani preghi e se di noi gli cale, – Che venga in queste selve ancor talvolta, – Qual prima il vidi il nostro adorno male – E i begli occhi ec.* Canto VIII. st. 8. Veggasi come stia a disagio questa frase nel luogo più appassionato del poema: ed impari, chi avesse bisogno di questa lezione, che gli *adorni mali* vanno usati con assai parsimonia, chi non vuole sconciare la composizione. *Edit.*

CRESCENDO, MENTR' IO PARLO, AGLI OCCHI TOLLE – LA DOLCE VISTA DEL BEATO LOCO ec. — M'avverte il Castelvetro che vuolsi a piena intelligenza far cenno del luogo. Stava il luogo dov'era Laura a piè dell'umil colle, onde lo vagheggiava il Poeta, e andandogli dietro il sole, a misura che l'ombra s'allungava, gli toglieva la vista di quello. *Biagioli.*

SONETTO CXXXVII.

Paragonasi ad una nave in tempesta, e che incomincia a disperare del porto.

Passa la nave mia colma d'obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par, ch'abbi' a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte;
Che son d'error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l'onde è la ragion, e l'arte;
Tal ch'incomincio a disperar del porto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

La metafora della nave significa l'anima, ed è dei migliori senz'altro questo sonetto; ma non è già incomparabile, come lo tengono certi cervelli di formica, a' quali le biche pajon montagne.

COLMA D'OBBLIO. — Intendi alla trascurata, che tutta è obblio di sè stessa la merce.

E 'L FIN PAR, CH'ABBI' A SCHERNO. — Per *fine* intendi l'esser tranghiottita dall'onde. *Scherno* è della provenzale. *Car fet per esquern,* disse Guglielmo Figera.

LA VELA ROMPE UN VENTO UMIDO ETERNO ec. — Che i sospiri e gli affanni rompano la vela della nave d'un amante, che sol-

chi il mar d'Amore, va benissimo; ma che la rompano le speranze, e i desiri, che sono i venti che spirano in poppa, ed ingolfano la nave, a me non piace.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni ec. — Con ragione oppose il Castelvetro, che la pioggia e la nebbia non rallentano le corde e le sarte, anzi più tirate le fanno stare.

DEL MURATORI.

Per un'allegoria ben sostenuta e guidata, col fine di significare l'inquieto stato d'uno che sia perduto dietro agli amori del mondo, questa è creduta eccellente; ed ha sopra tutto da capo a piedi un andamento maestoso di versi, che non è sì frequente nell'altre fatture del medesimo artefice. Contuttociò è da vedere se la virtù della chiarezza s'abbia a contentare di quel *colma d'obblio,* per significare che la sua nave, ossia l'anima sua, è dimentica di sè stessa, o de' passati pericoli. Lascio che sia poco ben detto che *la nebbia rallenti* le corde o *sarte,* facendole essa anzi star più tirate; perchè se è errore, è del Petrarca, non come poeta, ma come fisico. E dico più tosto che le *sarte,* le quali *sono d'error con ignoranza attorto,* hanno bisogno d'un buon comento, affinchè appaja una convenevole simiglianza fra le corde d'una vera nave e quelle della nave immaginata dal Poeta. Sono le corde uno de' più necessarj ed utili strumenti della nave; e quella della nave fantastica, se son composte d'errore attortigliato coll'ignoranza, non possono essere se non istrumenti sempre dannosissimi. O s'altro intende il P. di dire, egli non si lascia molto intendere. In somma, la conclusione del Tassoni non sembra senza fondamento.

D'ALTRI AUTORI.

A ciascun remo un pensier pronto e rio – Che la tempesta e 'l fin par ch'abbi' a scherno ec. — Vorrebbe dar addietro, fatto accorto del pericolo che corse, ma certi arditi pensieri spingono innanzi la nave a furia di remi, poco curando quel peggior male che possa avvenire, e il *fine,* che par debba significare il far naufragio. *Edit.*

usati segni ec. — Chi non riconosce a questi *usati segni* gli occhi di Laura? *Edit.*

SONETTO CXXXVIII.

Contempla estatico Laura in visione, e predice, dolente, la morte di lei.

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve con duo corna d'oro
Fra due riviere all'ombra d'un alloro,
Levando 'l Sole alla stagion acerba.
Era sua vista sì dolce superba,
Ch'i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l'avaro, che 'n cercar tesoro,
Con diletto l'affanno disacerba.
» Nessun mi tocchi », al bel collo d'intorno
Scritto avea di diamanti e di topazj;
» Libera farmi al mio Cesare parve ».
Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazj;
Quand' io caddi nell'acqua, ed ella sparve.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Una candida cerva sopra l'erba ec. — *Candida* come quella di Sertorio, e candida per lo candore interno ed esterno di Laura.

con duo corna d'oro. — Come quella d'Ercole appresso Pindaro, e d'oro ad imitazione delle chiome di Laura. Nondimeno avvertiscasi qui, che Aristotile nella *Poetica* tiene che faccia errore un poeta a dire che una cerva abbia le corna; e lo disse appunto per Pindaro.

Fra due riviere. — Nelle quali si dirama Sorga tra Valclusa e Lilla.

ALL'OMBRA D'UN'ALLORO. — Del corpo di Laura si può intendere che ombreggiava l'anima, e di cui disse altrove: *Che qui fece ombra al fior degli anni suoi.*

LEVANDO 'L SOLE ALLA STAGION ACERBA. — Cioè al nascer del sole, in tempo di primavera, e alli sei d'Aprile, come altrove s'è dichiarato.

DOLCE SUPERBA. — Dolcemente maestosa ed altera.

« LIBERA FARMI AL MIO CESARE PARVE. » — Cioè piacque al mio Dio di farmi libera, e sciolta da tutte le qualità imperfette e da tutti gli amori vani.

ED ERA 'L SOL GIÀ VOLTO AL MEZZO GIORNO. — Accenna quei trentatre anni in circa, de' quali disse Dante: *In mezzo del cammin di nostra vita ec.*

GLI OCCHI MIEI STANCHI DI MIRAR, NON SAZII. — Lascia il verbo *erano,* e si serve dell'*era* del verso antecedente. *Stanco già di mirar, non sazio ancora,* disse altrove.

QUAND'IO CADDI NELL'ACQUA, ED ELLA SPARVE. — Lo sparire significa la morte di Laura, ed il cadere nell'acqua la quantità delle lagrime che il Poeta sparse per la sua morte. È visione che, quanto a me, tengo che il Poeta, dopo che Laura fu morta, la si fingesse.

DEL MURATORI.

Da questa finzione o visione, se fu fatta in vita di Laura, potremo ricavare che il Petrarca avea il privilegio di saper mirare e cogliere nell'avvenire. Ma troppo verisimile è ch'egli facesse il profeta dopo il fatto. Essendo poscia costume de' sogni non divini di non essere affatto simili alle cose vere, può passare tutto quello che qui ne conta il Poeta. Per altro s'egli avesse preteso di far qui, come pensano alcuni, una favoletta, un'allegoria, o una di quelle finzioni colle quali gli antichi vestivano qualche vera azione, io non sarei pienamente soddisfatto di quelle *corna d'oro* per rappresentare le chiome di Laura, certo dissomiglianti non poco dalle corna cervine. Avrei difficoltà su quel *mio Cesare,* che qui dicono significare *il mio Dio,* e sul *cadere nell'acqua* per esprimere il pianto del Poeta. Ma, come dissi, possono aver luogo in un sogno umano tutte queste immagini. Solamente dunque osservo che nel secondo quadernario la comparazione dell'*avaro* non è portata con parole e maniera calzante. Dopo aver detto essere stata sì dolce e vaga la vista di quella cerva, ch'egli lasciò per seguirla ogni

altro lavoro, volea ragione che la similitudine seguente avesse presso a poco un tal senso; come l'avaro, che obblia tutt'altro per cercar tesoro, e sol pensa all'oro ch'egli sospira e spera, o altra simile cosa. Ma il dire ch'egli allora divenne simile ad un avaro, il quale in cercando un tesoro disacerba con diletto il suo affanno, abbastanza non comprendo come questo abbia forza nel caso presente.

D'ALTRI AUTORI.

Scrive una visione, sotto la quale dipinge il suo innamoramento, e s'indovina quello che gli avvenne; cioè che Laura morisse di mezza età. E tocca una istoria la quale, se ben mi ricorda, Plinio e Solino cap. 22. attribuiscono ad Alessandro il Magno ed a Cesare. *Cervis vitae longissimae signum, quod quidam cum torquibus aureis ab Alexandro Magno datis post longum tempus invenit.* Forse l'ha fatto il Petrarca per potere servire alla libertà *Libera farmi*, che all'Imperatore sta il concedere privilegio di libertà. *Castelvetro.*

Come l'avaro che in cercar tesoro – Con diletto l'affanno disacerba. — Non è senza un qualche aspetto di verità la censura del Muratori. Ma qui pure è da osservare, come in molti altri luoghi, che a giudicare delle similitudini poetiche si richiede un po' di larghezza. L'avaro in tanto oblia ogni altra cosa per cercar tesoro, in quanto nella ricerca di questo ritrova il suo sommo diletto. Ora se il Poeta pose la cagione per l'effetto, non è da dargliene poi sì gran biasimo. *Edit.*

di diamanti ec. — Per la fermezza contro Amore, e di *topazii* che si crede avere virtù contro ogni bollimento, e per questo ancora contra la Lascivia che è movimento troppo saltellante, e lieto di molti caldi spiriti. Così (Trionfo della Castità v. 121. e segg.) *Alla qual d'una in mezzo Lete infusa – Catena di diamanti e di topazio, – Che s'usò fra le donne, oggi non s'usa, – Legar il vidi ec. Castelvetro.*

Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno ec. — Accenna il tempo che Laura morì, e figurando la vita in un giorno il cui mezzo determina quello del vivere, ch'è d'anni 70., ed è per conseguente di 35 la metà. Ma siccome Laura morì di 34. anni, però dice il sole era già *volto al mezzo giorno*, ma non ancora ivi giunto. Così Dante, figurando il tempo che l'uomo vive, disse in principio del primo canto: *Nel mezzo del cammin di nostra vita. Biagioli.*

SONETTO CXXXIX.

Ripone tutta la sua felicità solo nel contemplar
le bellezze di Laúra.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.
Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Giammai, se vero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d' acqua, o di foco il gusto, e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr' alma vista?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo è sonetto fatto, o almen finto, mentre che il Poeta stava nella presenza di Laura mirandola fiso; ed è concetto altissimo, ma troppo ardito, come quello che paragona la vista d' una creatura mortale a quella del Creatore. Leggesi contuttociò fra le rime di Dante un madrigale che anch' egli ha simil concetto. *Poichè saziar non posso gli occhi miei – Di guardar a Madonna il suo bel viso, – Mirerol tanto fiso, ec.*

Nè voi stessa, com' or, bella vid' io. — Tolto da Properzio: *Nec illa mihi formosior unquam – Visa est.* Ed è quello che nelle cose perfette suole avvenire, che quanto più si mirano, tanto più s' ammirano, e pare che sempre in esse vadano

nascendo e moltiplicando bellezze. *Con plus lesgart, plus la veu abellir*, disse Anselmo Faidit. E Dante: *Io non la vidi tante volte ancora, – Ch' io non trovassi in lei nova bellezza.*

Dolce del mio pensier ora beatrice. — Cioè ora che vi lasciate mirare.

Che vince ogni alta speme, ogni desio. — Cioè qualunque altra cosa e più sperata e desiderata nel mondo vi cede. Ovvero: ogni mia speranza ed ogni mio desiderio di qual si voglia altra cosa vi cede. Ovvero: non mi resta che sperare nè che desiderare mentre vi miro, perciocchè ogn' altra speranza mia ed ogn' altro mio desiderio resta soppresso e vinto. Ovvero: voi beate il mio pensiero in guisa (concedendomi ora che io vi possa mirare a mio senno) che vincete ed abbagliate di sorte ogn' altra mia speranza ed ogn' altro mio desiderio della bellezza vostra, ch'io non istimo che si possa conseguire maggior dolcezza, nè altro contento maggiore. *Mas vos passas totáutre pensamen*, disse Guido Duisello.

E se non fosse il suo fuggir sì ratto. — Si riferisce a quel *veder voi* di sopra, volendo il Poeta inferire che tal veduta e tal sua contentezza si fuggia ratta per colpa di Laura, la quale non sopportava d'esser lungo tempo mirata. Il Castelvetro interpreta che il Poeta rivolga il parlare da Laura agli ascoltanti; ma l'ultimo verso mostra ch'egli continui con Laura il suo favellare. È ben vero che i ternarii a me non pajono corrispondere alla bellezza de' quaternarii.

che s'alcun vive – Sol d'odore. — Non si vive d'odore, che io mi creda; e se Laerzio scrisse che Democrito si mantenne tre giorni vivo coll' odor del pan caldo, non fu l'odore che lo mantenne, ma il vapore. *Quod autem quidam Pythagoricorum dicunt, non est rationabile: nutriri namque dicunt quaedam animalia odoribus*, disse Aristotile nel lib. *De sens.* al capo V. Solino nulladimeno e Plinio, tra l'altre bugie, scrissero che gli Astomi, popoli senza bocca, vicini alle fonti del Gange, si manteneano vivi di solo odore.

Alcun d'acqua, o di foco. — Di sopra la voce *alcun* si riferisce ad uomini, e qui si riferisce ad animali: il che per cosa stravagante fu notata dal Castelvetro. E veramente io non istimerei che senza scrupolo si potesse imitare, non solamente per lo trapassamento da spezie a spezie, ma anche perchè la voce *alcun*, senza aggiunto, non suol servire al genere neutro. Vedi Plinio, *De pyralis*. Pompilio Piacentino anch'egli in quel suo libro *De rebus naturalibus* scrisse che l'elemento del fuo-

co ha i suoi animali come l'acqua; ma la comune e vera opinione è, che niuno elemento semplice nutrisca. E però il fuoco (se c'è fuoco) non ammettendo la mistione d'altro elemento senza consumarlo, non può nutrire. Nè il camaleonte vive d'aria sola, come hanno tenuto alcuni; nè la Salamandra vive nel fuoco, benchè per la sua natural freddezza per qualche spazio resista al fuooo. *Quod vero pisces aqua non nutriantur,* lo dichiara manifestamente Aristotele nell'ottavo dell'istoria degli animali.

ACQUETAN, COSE D'OGNI DOLZOR PRIVE. — La voce *dolzore* è da lasciare agli antichi, come quella che sa di rancido. *Deusor* dice la provenzale.

DEL MURATORI.

Torno a dire che in argomenti sì profani, quale è quello che ora tratta il Poeta, non si dovrebbono mischiare certe verità teologiche. Di teneri pensieri è formato il secondo quadernario. Vorrei l'ultimo terzetto più felice e meno intralciato; e poi concedo bene che la poesia si possa valere di queste canta favole istoriche, perchè ad essa basta il verisimile; ma è saggio consiglio il farne buona scelta, ed obbligo poscia l'innestarle con leggiadria. Le correzioni e variazioni di questo sonetto, che si leggono nell'originale del Petrarca, sono le seguenti.

Transcrip. per me.

1 Si come eterna vita e veder Dio. ete.
4 *Questo breve et fugace viver mio.*
4 Fa in questo breve et fraile viver mio
5 *Ma si bella come or non vi vidio*
5 Ne voi stessa comor bella vidio
9 * *L erbette verdi e i fior di color mille*
10 *Sparsi al ombra dun elce antiqua e negra*
10 va. *Pregan pur chel bel pe gli prema o tocchi.*
12 *El ciel di vaghe angeliche faville*
13 *Saccende intorno, en vista si rallegra*
14 *Desser fatto seren da si begli occhi.* (*cat. hic*)
9 Et se non fusse il suo fuggir si ratto,
10 Più non demanderei che salcun vive
11 Sol dodore, et tal fama fede acquista
12 Salcun dacqua, o di foco. el gusto, el tatto
13 Acquetan cose dogni dolzor prive.
14 Io perche non de la vostra alma vista?

D'ALTRI AUTORI.

Conchiudono i maestri in divinità, che la beatitudine eterna consista in godere Dio, il che si fa veggendolo. Ora il Petrarca dice che, siccome eterna vita è vedere Dio, così a lui è felice vita il vedere Laura. E siccome niuna cosa si desidera, veggendo Dio, così egli non desidererebbe nè mangiare, nè bere, nè altra cosa per vivere. E perchè si poteva dire che un corpo non glorificato non viverebbe di vista, come fanno i glorificati, o le anime, risponde che ciò sarebbe possibile, poichè si trovano uomini che vivono d'odore, ed animali d'acqua e di fuoco. È preso da Dante in un Madrigale: *Poichè saziar non posso gli occhi miei – Di guardare a Madonna il suo bel viso; – Mirerol tanto fiso, – Ch'io diverrò beato, lei guardando. — A guisa d'Angel, che di sua natura, – Stando su in altura, – Diven beato, sol vedendo Iddio; – Così essendo umana criatura, – Guardando la figura, – Di questa Donna che tene il cor mio, – Poria beato divenir qui io; – Tant'è la sua virtù, che spande, e porge, – Avvegna non la scorge, – Se non che lei onora desiando.* E parimente da Dante nel Convito: *Io comendo lei dalla parte del corpo: e dico che nel suo aspetto appariscono cose le quali dimostrano de' piaceri, e in tra gli altri di que' di Paradiso. Lo più nobile è quello che è scritto, e fine di tutti gli altri, si è contentarsi: e questo si è esser beato; e questo piacere è veramente, avvegnachè per altro modo nell'aspetto di costei: (che guardando costei, la gente si contenta) tanto dolcemente ciba la bellezza di costei, gli occhi de' riguardatori. Ma per altro modo, perchè lo contentare in Paradiso è perpetuo, che non può ad alcuno modo esser questo.* Catullus ad Lesbiam, Epigr. LI.: *Ille mi par esse Deo videtur, – Ille si fas est, superare divos, – Qui sedens adversus identidem te – Spectat, et audit: – Dulce ridentem.* Castelvetro.

SONETTO CXL.

Invita Amore a veder il bell'andamento, e gli atti dolci e soavi di Laura.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra.
Vedi, quant'arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi;
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno; e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo è uno di que'sonetti che mostrano veramente di esser fatti da maestro dell'arte.

LA GLORIA NOSTRA. — Gloria d'Amore, perocchè le bellezze di Laura il faceano trionfante; gloria del Poeta per quello ch'ei disse altrove: *Ond'io a dito ne sarò mostrato*: – *Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto* – *Sopra il riso d'ogn'altro fu beato*. Perocchè a gloria gli risultava l'essere stato amante di così bella donna.

CHE DOLCEMENTE I PIEDI, E GLI OCCHI MOVE. — Io giurerei che il Poeta ci mise il *Che* per non aver trovata maniera di metterci il *come*, che di ragione entrar ci dovea. Ovvero in-

terpreta *abito* per *portamento*, e per maniera di gesti pieni di grazia, con ch'ella movea gli occhi e i passi.

DEL MURATORI.

Se non è il più bello, è almeno uno de' più belli del nostro Poeta. Qui ti si rappresenta un'estasi amorosa; e il Poeta, agitato da straordinario estro ed affetto, più non considera Laura come cosa umana, ma sì bene come sovrumana e maravigliosa cosa, e tale ch'essa riempia di dolcezza e bellezza gli altri oggetti. Ecco dunque con che stupore e bizzarria entra il Poeta in questo sonetto e con che sublimità e amenità segue sino al fine. Rime difficili ben maneggiate; ogni verso limato; ogni sentimento magnifico e pellegrino, e ornato di vaghe figure. Un estro sì gagliardo e un'estasi cotanto affettuosa fa che l'ultimo terzetto, quantunque sì arditamente splendido, ci appaja bellissimo. Ma di gran lunga più leggiadra e più sicuramente bella si è l'immagine che nel primo terzetto dà anima e preghiere all'erbette e ai fiori. Ammira e imita alle occasioni.

D'ALTRI AUTORI.

Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra. — La bellezza di Laura rende immagine del cielo: ossia fa che in terra si goda una parte di cielo. *Edit.*

Che dolcemente ec. — Il Tassoni vorrebbe scommettere che il Petrarca usasse questo *che* per non aver saputo trovar modo a ficcare il *come* nel verso. Ma potrebbe questo *che* esser relativo sì d'*arte* e sì d'*abito;* nulla ostando che si legga *quant' arte move dolcemente gli occhi ed i piedi*, ovvero *l' abito eletto che move dolcemente i piedi e gli occhi*, intendendosi per abito *portamento*. Il Castelvetro per *abito* vuole s'intenda in vece *corpo*, ch'è come *abito e vestimento dell' anima.* Ad ogni modo è questo un neo, e forse il solo, in un sonetto tutto folgorante d'altronde di poetici lumi. Un grosso pedante avrebbe cacciato in punta di questo verso un *Com'* tanto fatto, e se ne sarebbe tenuto. *Edit.*

SONETTO CXLI.

Nulla può immaginarsi di più perfetto, che veder Laura e sentirla parlare.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
Ch'ambrosia e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, obblio nell'alma piove
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor, ch'odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d'Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infin al Ciel gradita,
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poria chi non l'ha udita.
Allor insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l Ciel può fare.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che sol mirando, obblio nell'alma piove ec. — È quello che disse altrove più sopra: *Dolce del mio pensier ora beatrice, – Che vince ogni altra speme, ogni desio.*

in men d'un palmo appare – Visibilmente. — *Visibilmente* quanto alla dolcezza delle parole non sono visibili; ovvero intendi *visibilmente* per *sensibilmente. Bibo, describo, delibo* e *rapto* sono voci da non se n'invaghire, nè anche per necessità di rima.

DEL MURATORI.

Sono possenti a disgustare ogni lettore, anche idolatra del Petrarca, queste affettate rime. La gloria d'essere vario, senza fallo dovuta al nostro Autore, non dee giugnere fino all'uso di rime sì strane, rubate agli antenati di Fidenzio; sicchè dai due primi versi in poi, che sono ben gentili, il rimanente de' quadernarj si vuol più tosto tollerare che commendare. Ad ambedue i ternarii danno una gran vivacità le belle e magnifiche esagerazioni ed iperboli, proprie d'un amante, che quivi si leggono. Parrà soverchia delicatezza, ma tuttavia non vo' tacerlo; cioè che in vece di dire *in men d' un palmo*, più volentieri avrei detto *in poco sito*, o altra simil cosa più nobile e risoluta, che non era l'adoperare il compasso. Leggesi tuttavia questo sonetto nell'originale del Petrarca. Ne ho trascelto queste poche mutazioni.

Transcrip. per me.

1 Pasco la mente dun si nobil cibo etc.
6 *Per legger vento mentre spirtol move*
6 Perche da sospirar sempre retrove.
7 Rapto *dunaltra* per man damor ne so ben dove etc.
14 Arte *amor*, ingegno, et natura el ciel po fare.

DEL MURATORI.

Lete al fondo bibo ec. — Esagerazione mitologica per dimostrare, che non si ricordava più di nulla quando fissava il bel volto di Laura. Edit.

Doppia dolcezza ec. — Quella del vedere all'altra dell'udire congiunta. Edit.

E in men d'un palmo ec. — Si riferisce alla dimensione del viso di Laura. Ma non ha torto il Muratori, cui questa immagine pute un po' del fabbrile. Edit.

Visibilmente ec. — *Arte, ingegno, natura e 'l cielo* son tutti nomi rappresentanti altrettante idee astratte; il volto di Laura raccoglie in sè solo tutto quel di meglio che l'*arte*, l'*ingegno*, la *natura* ed il *cielo* posson produrre, e siccome il volto di Laura è cosa sensibile, e possiam anche dire *visibile*, così dice il Poeta che per esso non solamente in via discorsiva ma di fatto, *visibilmente*, si dimostra il potere sì dell'*arte* e sì dell'*ingegno*, della *natura* e del *cielo*. Edit.

SONETTO CXLII.

Avvicinandosi al paese di Laura, sente la forza
del suo amore verso di lei.

L'aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui conven, che 'n pena, e 'n fama poggi.
Per ritrovar, ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco:
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi;
Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m'abbaglia, che 'l fuggir m'è tardo.
Io chiederei a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press'ardo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È sonetto che mostra appunto d'essere stato fatto per cammino come le mie Considerazioni; benchè a me cominci omai a parere di non essere più in cammino, essendo oggi ventitre giorni che io mi trovo gelato e confinato in questa maledetta riviera.

AL SOAVE SUO SPIRTO. — Cioè al soave suo fiato, chè quanto le mie fiamme avvalora, tanto innalza la fama mia.

PER CUI CONVEN, CHE 'N PENA, E 'N FAMA POGGI. — *Poggiare in pena,* chi lo roba sia gastigato.

CERCO 'L MIO SOLE, E SPERO VEDERLO OGGI. — Serve per mostra d'un verso fatto senza fatica e senza pensarvi sopra, come lo portò la natura.

Io chiederei a scampar non arme, anzi ali. — Non si chieggono l'armi per fuggire, anzi si gittano via per fuggir più leggieri, e dicano i soldati d'oggidì s'io m'appongo; ma qui il Poeta intende armi da riparo, per far difesa. Tutti i testi hanno *chiederei*, e non *chiedrei*, come se il Petrarca non avesse saputo quante sillabe facciano un verso.

Che da lunge mi struggo, e da press'ardo. — Diversamente disse altrove: *Arder da lunge ed agghiacciar da presso*.

DEL MURATORI.

Mediocre sonetto, e da leggersi in fretta. Già il Tassoni ha notato quel che bisogna. Ma aggiungiamo che il quarto verso entra qui per misericordia, e che sembra restare in aria il senso del quinto e del sesto, mentre nulla corrisponde poi al desiderio d'appoggiare il *cor lasso*. Finalmente mira che il Poeta dopo il primo quadernario cambia mezzo termine, cioè da Laura considerata come *aura*, salta a Laura considerata come *Sole*. Non contiamo ciò per errore, se così vuoi; e ci basti di dire che il sonetto non è ben tirato. Leggilo ora come sta ne' frammenti dell'originale del Petrarca, stampati dall'Ubaldini.

1 Laura gentil che rasserena i poggi.
2 Et reschiara il mio cor torbido e fosco.
3 Al soave suo spirto riconosco
4 Per cui conven chen pena, enfama poggi.
1 Laura gentil che rasserena i poggi
2 *vel* Destando *vel* l'acqua, l'erbe, i fiori, el bosco.
2 *vel* Che desta lacque, e lerbe, e i fiori, el bosco.
2 Sento per questo verde ombroso bosco.
desta
2 Che *move* i fiori, e fa romor il bosco.
2 Et fa romor il verde ombroso b.
vel Al soave suo
3 A quel soave spirto riconosco
4 Per cui conven chen pena, en fama poggi
5 Che per trovar ovel cor lasso appoggi.
6 Per far lume al penser torbido, e fosco
7 Vo fuggendo
7 *Fuggo chol cor. che l'aere* il natio dolce aere tosco.
8 Nel qual trovo dolcezze tante et tali.
9 Cerco il mio sole, et spero vederlo oggi.
manca il resto.

D' ALTRI AUTORI.

L' AURA GENTIL CHE RASSERENA I POGGI ec. — Per similitudine di nomi figura la virtù della sua donna per quella dell' aura di Favonio, perciocchè siccome l'una rasserena quei nubilosi poggi, e muove col suo dolce alito i fiori in quei boschi; così l'altra la densa nebbia del suo cuore dilegua e fa sorgere i bei frutti e i fiori per lei dischiusi. *BIAGIOLI.*

PER CUI CONVEN, CHE 'N PENA, E 'N FAMA POGGI ec. — Questa frase *poggiare in pena* si biasima forte dal Tassoni; e certo che a considerarla così da se pare a prima vista una bestia sì diversa, che non si sa onde l'abbia potuto smacchiare il Poeta non essendo in Italia sì alti e forti sterpi, che vi si possa dentro allogare. Ma ecco che m' accorgo che nasce la paura da lontananza, e però andando da presso, e ragionando, veggo bene che, dispogliato questo vocabolo *poggiare* del primo stretto senso impostogli, *salire un poggio, montare*, e piegato a quello di semplice incremento, può essere quasi sinonimo di *crescere;* e potendosi dire uno *poggiare in fama*, invece di *la fama di uno poggiare o crescere*, perchè mai sarà negato di poter dire *uno poggiare in pena*, in luogo di *la pena di uno crescere* ossia *farsi maggiore?* *BIAGIOLI.*

PER RITROVAR, OVE 'L COR LASSO APPOGGI ec. — Adduce le ragioni per le quali al dolce paese natìo prepone un paese forastiero: e son due: per trovar chi gli conforti l'anima, e gl'illumini l'intelletto, cose che bellamente si legano alla *pena* e alla *fama* dell' antecedente quadernario. *EDIT.*

SONETTO CXLIII.

Non può sanarsi la sua amorosa ferita, che, o dalla pietà di Laura, o dalla Morte.

Di dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo:
Nè però smorso i dolce inescati ami;
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell' arbor, che nè Sol cura, nè gielo.
Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi, ch' io non sempre tema e brami
La sua bell' ombra; e ch' i' non odii ed ami
L' alta piaga amorosa, che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disosso, e snervo, e spolpo,
O la nemica mia pietà n' avesse.
Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri, che Morte, od ella sani 'l colpo,
Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m' impresse.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Nè però smorso i dolce inescati ami. — A me piacerebbe più leggere *dolci* che *dolce*, per *dolcemente*. *Se 'n breve non m' accoglie, o non mi smorsa,* disse altrove; ma là significa levar il morso, e qui levar del morso; e *morso* là significa freno, e qui significa bocca.

Nè sbranco i verdi ed invescati rami. — Parimente *sbrancare* qui significa levar delle branche. *Que mamors no se sbranca,* disse Pietro di Blai.

Dell' arbor, che nè Sol cura, nè gielo. — Il lauro non è sfrondato dal freddo, nè per lo caldo soperchio, come alcune altre piante, si secca. Può anche dirsi che il lauro non cura

il sole, perchè alligna benissimo ne' siti ombrosi; cosa che l'altre piante non fanno. E pare conservato da quel primo istinto di Dafne trasformata in lauro, che fu nemica del Sole.

L'alta piaga amorosa, che mal celo. — Altrove nell'opere sue latine: *Ingens vulnus non facile occultatur.*

O la nemica mia pietà n'avesse. — Comechè questo verso paja un tasto che salti fuora d'un arpicordo, è nondimeno esclamazione con quell'O, desiderativo, che fa a proposito il meglio che può. Potrebbesi anche dire ch'egli abbia variato il tempo per accordar la rima con licenza poetica, dicendo: *O la nemica mia pietà n'avesse,* in cambio di dire: *O la nemica mia n'abbia pietà,* facendolo alternativa, e non esclamazione.

DEL MURATORI.

Per conto dei sentimenti, è ben fornito il presente sonetto; e dirò lo stesso anche delle espressioni, quantunque l'aver qui voluto usare alcune rime abbia seco portato in qualche sito apparenza di durezza. Per conto dell'artifizio e del metodo, l'amplificazione vi ha assai parte. Nel primo quadernario dice che quantunque s'avanzi l'età sua, dura nondimeno il suo amoroso intrigo ed affanno; e il dice con due metafore. Nel secondo aggiugne, che durerà sempre; e con altre due metafore lo spiega. Segue nel primo ternario a dire che questo suo mal giuoco durerà finch'egli muoja, o Laura n'abbia pietà. Non si vede che nell'altro ternario si faccia viaggio perchè si ripete con altre parole il detto di sopra. Quel *di dì in dì* del primo verso mi sapresti tu dire che suono ti faccia egli all'orecchio?

D'ALTRI AUTORI.

I dolci inescati ami ec. — Approviamo di tutto cuore la lezione del ch. Professore Marsand che porta *dolce* avverbio, anzi che *dolci* addiettivo; e crediamo che sia senza dubbio e più elegante e più conforme allo stile del Petrarca. Non sappiamo però concorrere nell'opinione di quelli, che chiamano assolutamente erronea l'altra lezione quale sta nella stampa de' Comini. Stupisce il Biagioli che il Tassoni ammetta la lezione *dolci*, perchè *non gli ami sono dolci, sì l'esca alettatrice:* ma camminando di questo passo, con che fronte risponderassi a chi volesse censurare il *dolce strale,* le *dolci ferite,* e soprattutto la *viva morte,* e il *dilettoso male* frasi accettissime al nostro Poeta, e dalle pecore imitatrici ripetute le mille volte? Edit.

SONETTO CXLIV.

Sin dal primo dì in ch' ei la vide, crebber in Laura le grazie, ed in esso l' amore.

L' aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde;
E 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde,
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle, e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde;
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che, ripensando, ancor trema la mente.
Torsele il tempo po' in più saldi nodi;
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,
Che Morte sola fia, ch' indi lo snodi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Scherza il Poeta con un venticello, che soavemente spirava allora.

CHE SDEGNO, O GELOSIA CELATO TIEMME; ec. — Può essere che il Poeta parli impropriamente del timor de' parenti di Laura; ma la voce *gelosia*, con la giunta di *chiome avvolte in perle ed in gemme*, mostra che Laura fosse maritata, e confronta con altri segni datine altrove, quando e' disse: *La bella giovenetta, ch' or' è donna, – La qual ne toglie invidia e gelosia;* e quando finse il trionfo di castità, e non di virginità, in persona di lei. *Che sdegno a torto e gelosia m' ha tolto*, disse Giusto de Comitibus in un suo sonetto.

ALLORA SCIOLTE, E SOVRA OR TERSO BIONDE. — *Erano i capei d'oro all'aura sparsi, – Che'n mille dolci nodi gli avvolgea, ec.* disse altrove.

LE QUALI ELLA SPARGEA SÌ DOLCEMENTE, ec. — Mostra che Laura si fosse lavato il capo, e lo si rasciugasse, od avesse sciolti i capelli, e li rintrecciasse; e confronta con quell'altro luogo di sopra: *Le chiome all'aura sparse, e lei conversa – In dietro veggio, ec.*

DEL MURATORI.

Giuoca il nostro Poeta sì in questo come ne' due seguenti sonetti sul nome di *Laura*. Non è mediocre la bellezza del presente, essendo lavorato con sensi gentili ed ameni, e con vaga naturalezza di rime, benchè ne' quadernarii ve n' abbia delle difficili. *Torsele* è qui in vece di dire *le torse*, cioè le raccolse in treccie. Nella seguente maniera il compose, e il mutò una volta il Petrarca, siccome appare nel suo originale.

Transcrip. per me; utique aliter.

1 Laura serena, che fra *verde* verdi fronde.
a ferir nel volto
2 *Va* mormorando *e per la fronte* viemme
3 Fammi risovvenir quando amor diemme
4 Le prime piaghe si dolci profonde.
5 *Mostrommi*
5 *E veggio quel che o gelosia masconde*
5 *E veder quel che talor mi sasconde*
5 *E spesso sasconde altri masconde*
5 El bel veder chalor masconde
O disdegno amoroso chiuso tiemme:
6 Che sdegno o gelosia celato tiemme.
avolte
7 E le chiome oggi *raccolte* in perle engemme.
8 Allora sciolte
8 Allor disciolte e sovra or terso bionde.
9 Quando le
va. 9 *Le quali* ella spargeva con spirti tali.
10 E con tal lacci chancor torno.
10 Vidi. e tu........ chio ritorno allesca:
11 E sio vaggiungo fiami il fuggir tardo.
12 *Bisognami*

12 *Io chiederei.* Io chiedrei a scampar non arme anzi ali
13 Chenogni modo par chel mio mal cresca
13 Ma in ogni modo par chel mio mal cresca. cat
Che dallunge mi struggo e dappresso ardo.

D'ALTRI AUTORI.

E 'L BEL VISO VEDER, CH'ALTRI M'ASCONDE, – CHE SDEGNO E GELOSIA CELATO TIEMMI ec. — *Altri;* s'indovina chi questa voce riferisce per le seguenti, *sdegno o gelosia;* per le quali io sono indotto a creder fermo che s'abbia a intendere di Laura, sdegnata contro di lui, per qualche suo ardimento, ovvero per gelosia dei parenti adombrati del gran dire che si doveva fare dal vulgo, del Petrarca e di lei. *BIAGIOLI.*

SOVRA OR TERSO ec. — Piucchè oro terso. *CASTELVETRO.*

TOLSELE IL TEMPO PO' IN PIÙ SALDI NODI ec. — Coll' idea che dischiude la lettera, mostra come Laura, fatta donna, non lasciò più così sciolti i capelli, nè più li raccoglieva con arte e studio come prima in sì graziosi modi; accenna ancora che più forte divenne il nodo che dice, onde gli leva il cuore, e dal quale nulla, se non morte, non lo potrà mai dislegare. E nota che nello stento delle ultime parole maravigliosamente la durezza di questo nodo espressa viene. *BIAGIOLI.*

SONETTO CXLV.

La presenza di Laura lo trasforma, e la sola sua ombra lo fa impallidire.

L'aura celeste, che 'n quel verde lauro
Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro;
Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo;
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l' ambra, o l' auro:
Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L' alma, che d' umiltate, e non d' altr' armo.
L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È uno di que' sonetti fraschegggianti, pieni di fanfaluche, de' quali alcuni altri n' abbiamo trascorsi. E certo, quanto a me, non veggo ciò che possa interpretarsi qui per *L' aura celeste, che spira nel verde lauro, ove Amore ferì nel fianco Apollo, e pose al collo del Poeta un dolce giogo.* Perciocchè se l' intendiamo delle parole o de' sospiri di Laura, questi non spiravano in lei, ma da lei; e se dell' aura del cielo intendiamo, che spiri nel lauro piantato dal Poeta, non fa a proposito il dire che quell' albero mettesse un dolce giogo al collo al Poeta, o Amore lo vi mettesse per sua cagione, o vicino a lui; nè che Amore appresso un lauro ferisse Apollo, poichè Apollo, già

prima che vedesse mai foglia nè ombra di lauro alcuno, era stato ferito.

Tal che mia libertà tardi restauro. — Quel *ta ta* non fa dolce armonia; e la voce *restauro*, in tempo presente, male par che s'accordi con l'esser cangiato in sasso e legato, senza poter dare un crollo; e però è da dire che stia come Dio vuole, in vece di *restaurerò*.

Nè posso dal bel nodo omai dar crollo. — Ad uno che sia prima legato, e poi trasformato in sasso, si dee credere che non possa dar crollo: ma che occorrono legami alle montagne?

Là 've 'l Sol perde, non pur l'ambra, o l'auro. — A veggente occhio si conosce che questo è un verso trovato per necessità di rima.

Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio. — S'avvide il Poeta che ci volea il comento.

L'alma, che d'umiltate, non d'altr' armo. — *Dell'usata umiltà pur mi disarmo*, disse altrove in uno di que' sonetti trasandati, che si leggono nel testo suo manoscritto della Vaticana.

L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio. — È necessario ritornare a quel lauro che incidentemente fu nominato di sopra, e che già era scordato, se non lo vogliam riferire al crespo laccio, che non è cosa ombratile.

Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo. — Attribuir gli occhi ad un lauro non si troverà manco nelle metafore di Rutilio Gracco. Ma forse coloro che tengono che il Petrarca non abbia potuto errare riderannosi di queste sottigliezze. E veramente la ragione, sia contra l'uso o contra l'abuso, non suole aver luogo; però ognuno si stia nel suo parere; e secondo il decreto de' Lacedemoni appresso Eliano, *Liceat Clazomeniis insanire*, ch'io non dò biada agli asini. *Per far di me, volgendo gli occhi, un marmo*, disse pur anche nel citato sonetto. In somma, tutti gli espositori vogliono che il Poeta per l'aura celeste intenda le parole di Laura, che lo trasformino in statua. Ma io non ci trovo spiegatura che quadri, chi non la tira con gli argani.

DEL MURATORI.

Chi desse il torto al Tassoni in questo luogo, guardisi di non iscoprire sè stesso o per poco intendente della bella poesia, o per troppo cieco adorator del Petrarca. Il voler giocare

sul nome di *Laura* ha generato qui una visibil confusione di *aura*, di *giogo*, d' *impietrare*, di *annodare*, di *chiome* e *d'ombra*, e che so io, in guisa che non se ne possono trarre i piedi. Sarebbe superfluo l'aggiugnere altro alle acute e sode osservazioni di questo critico. Ecco in qual forma il Poeta cencepì e mutò il presente sonetto nell'originale pubblicato dall'Ubaldini.

Transcrip. per me.

celeste chen
1 Laura *amorosa* in quel *bel* verde lauro.
feri nel fiancho
2 Spira ove amor *nel cor percosse* apollo
3 *Dove* Et a me pose un dolce giogo al collo:
4 Tal che mia liberta tardi restauro.
5 *Et fu in me* tal *qual in quel vecchio mauro*
6 *Medusa quando in petra trasformollo:*
5 vel *Fermi i belli occhi allor quandil gran mauro*
6 *Medusa quando in pietra trasformollo:*
7 *Et senti dale chiome horribil c.*
7 *Gli occhi, e le chiome diermi horribil crollo*
8 Dovel *lavel sol perde non pur lambra o lauro.*
5 Po quella in me che nel
5 *Quel fa in me che del* gran vecchio mauro
selce
6 Medusa quando in *pietra* trasformollo.
7 Ne *non* posso io del *laccio* nodo omai dar crollo.
8 Lavel sol perde non pur lambra o lauro.
9 Dico le chiome bionde el crespo laccio.
mi destringe
10 Di chui *soave* spirto gentil mi lega, e stringe
or sul manco or sul destro
11 *Spargendole or su questo or su quel armo*
11 Contro qual dumilta non daltro marmo
Che
12 *Pur lombra dallunge fammi un ghiaccio*
13 *Paura extrema el volto mi depinge*
13 *E di paura il volto mi depinge*
13 *El volto di color novi depinge.*
fredda il viso pinge
(iam tandem.) 13 *vel* E di bianca paura mi depinge.
14 Lombra sua sola

14 *Pur la sua ombra* fal mio core un ghiaccio
14 Ma gli occhi anno virtù di farlone un *ghiaccio* marmo.

D' ALTRI AUTORI.

L' aura celeste ec. — Intende il sospiro, o fiato che si converte e suona in parole; del che ecco le più certe prove nel seguente luogo di Dante, Inferno XIII. *v.* 91. e seg. *Allor soffiò lo tronco forte, e poi – Si convertì quel vento in cotal voce.* *Biagioli.*

Poteva anche citare la bellissima ottava 27. canto sesto del Furioso: *Come ceppo talor che le midolle – Rare e vote abbia e posto al foco sia – Poichè per gran calor quell' aria molle – Resta consunta, che in mezzo l' empia, – Dentro risuona e con strepito bolle – Tanto, che quel furor trovi la via, – Così mormora e stride, e si corruccia – Quel mirto offeso, e alfine apre la buccia.* E seguita la 28. *Onde con mesta e flebil voce uscìo – Espedita e chiarissima favella ec.* E poteva inoltre citare quel luogo del terzo dell' Eneide, dal quale le fantasie di questi mirti si derivarono; ma con tutte queste citazioni e dieci altre soprammercato, avrebbe egli dimostrato il sig. Biagioli che il Petrarca intendesse che lo spirto di Laura fosse incarcerato nel lauro, come l' anima dell' infelice suicida e del voluttuoso paladino nel mirto? Questo si conveniva dimostrare, e dimostrato che fosse, non sappiamo quanta lode al Poeta ne sarebbe venuta. Se noi volessimo recare a mano a mano le varie annotazioni apposte dal Biagioli a questo sonetto, il Petrarca ne andrebbe, almeno apparentemente assoluto, da tutte le accuse del Tassoni. Ci contentiamo però di additare ai buoni Petrarchisti il dove possono trovare conforto, dato che le sferzate del Tassoni facessero loro levar le grida; che quanto a noi non lasciamo di ripetere con questo acuto critico e col Muratori, che questo sonetto ha dell' intralciato e del ghiribizzoso troppo più del bisogno. *Edit.*

SONETTO CXLVI.

Non può ridire gli effetti, che in lui fanno gli occhi,
e le chiome di Laura.

L' aura soave al Sole spiega e vibra
L' auro, ch' Amor di sua man fila e tesse:
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar, pur ch' i' m' appresse
Dov' è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende, e libra;
Vedendo arder i lumi, ond' io m' accendo,
E folgorar i nodi, ond' io son preso,
Or sull' omero destro, ed or sul manco.
I' nol posso ridir; che nol comprendo;
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse. — Pare che voglia dire che Laura non solamente i capegli, ma anco le ciglia avesse di color d' oro: il che certo non meriterebbe d' esser lodato come bellezza. Il Castelvetro intende de' capegli che sciolti e inanellati cadeano dalla fronte su gli occhi, e di quegli che intrecciati s' avvolgevano intorno al capo. Ma in ogni modo mal va, quando le poesie hanno bisogno di sottigliezze per esser difese. La bontà non solamente si sostenta da sè, ma provoca le lodi.

Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra. — *Cassa palearum* chiamerebbe il Lipsio le girandole ed i ghiribizzi di que-

sti due sonetti, che quantunque se ne possa cavar qualche sugo, tanto stento però ci corre, che con meno si cava l'olio del talco. Io direi: Laura, che spiega al sole quelle chiome d'oro, ch'Amore di sua man fila e tesse in nodi, là tra begli occhi suoi e le medesime chiome lega il mio cor lasso, e cribra i lievi miei spirti, facendoli venire a sommo, e rigittandogli in sospiri fuori del cuore, come il grano leggieri ventilandolo si fa venire a sommo, e si scuote fuori del vaglio. La voce *da'*, che dell'ordinario suo significato sta fuori, è quella che porta difficoltà in questo luogo. Può stare in vece di *tra*, come l'usò Gio. Villani: *Acciocchè accordo avesse da lui alla chiesa;* e Matteo, che disse: *Fu aspra battaglia dagli usciti Guelfi a' Teds̀chi.* E può avere significato di *circa*, come l'usò il Boccaccio dicendo: *Da dieci mesi;* ed altrove: *Pianamente passando dalla cela di costui.* E Dante: *là da Tagliacozzo, – Ove senz'armi vince il vecchio Alardo.* E Gio. Villani: *Da trenta in quaranta de' migliori Baroni;* ma, in qualunque modo s'intenda, è frase da scordarsi da chi compone.

Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra. — Delle chiome di Laura fa lacci e stacci; e lodo il primo traslato; il secondo non già, imperocchè al cribrar che si fa con lo staccio, servono crini di cavallo.

Or sull'omero destro, ed or sul manco. — Pare inopportuna questa alternazione d'omeri qui dove non si favella di portare in collo; ma è da avvertire che si riferisce a quello di sopra, *E folgorar i nodi*, intendendo de' capelli di Laura, che vedea folgorarle giù per le spalle, or dalla destra parte, ed ora dalla sinistra.

DEL MURATORI.

Di poco cede in valore all'antecedente, benchè per altre cagioni. L'ansietà lodevole di variar le rime, e di adoperarne delle scabrose e strane, ha fatto qui sbucar fuori molte parole o inutili, o pregiudiziali alla bellezza de' sentimenti. Ciò spezialmente si mira in que' due versi: *Dov'è chi morte e vita insieme spesse – Volte in frale bilancia appende, e libra.* Si avea bisogno della rima di *libra*, e per farcela cadere non s'è potuto non prendere un gran giro, e stiracchiarla. Poi sappimi dire come l'*aura*, ossia il venticello, *lega il cor lasso, ec.* Nè di questo venticello, che apre il sonetto, più si ricorda il Poeta dopo il primo quadernario. E nell'altro quadernario non veggio ch'egli dica nulla concernente gli occhi e le chiome pro-

poste di sopra. Pesa finalmente quel verso : *I' nol posso ridir; che nol comprendo*. Il resto prendilo dal Tassoni.

D' ALTRI AUTORI.

Là da begli occhi ec. — Ordina: *lega il mio cor lasso là ec.* L'espressione *là da begli occhi*, significa *nel luogo movente là da begli occhi*, ch'è la fronte ove scendono con infinita grazia alcune anella, e paion proprio oro in alabastro. Adunque vuol dire il Poeta, che lo splendore di quelle anella che indorano la candida fronte con quello dei lucentissimi occhi, lega il suo cuore, e cribra i lievi suoi spirti, cioè scuote e fa tremare i facili spirti del cuore, e tanta dolcezza sente la frale anima sua, che rimane senza valore, e pargli che quegli spiriti tremanti fuggan via. Ma perciocchè i capelli soli da per sè, anche senza lo splendore degli occhi fanno in lui quell'effetto; però dice *e dalle chiome stesse;* cioè *e là dalle chiome stesse*; vale a dire *e lega il mio cor lasso là*, cioè *nel luogo moventesi dalle chiome stesse*. *Biagioli.*

Cribra ec. — Agita, scuote. *Leopardi.*

Dov' è chi ec. — Ordina: *dove è colei che spesse volte appende e libra in fragile bilancia la mia morte e la mia vita.* Per la quale immagine vuol dire che spesse volte gli avviene che, appressatosi a Laura, la vista di lei disconforta la sua vita in modo, che rimane dubbioso e incerto del morire e del vivere; sì poco è l'intervallo che l'uno dall'altro divide. Ma avverti all'immagine poetica di Laura che appende e libra sua fragile vita e sua morte, per la quale mostra che l'una e l'altra da un solo cenno della donna dipende affatto. E sàrà bene far osservare a chi impara, che siccome Virgilio da Omero tolse questa bella immagine, così dall'uno o dall'altro il Poeta nostro. *Biagioli.*

SONETTO CXLVII.

Rapitole un guanto, loda la sua bella mano, e duolsi di doverlo restituire.

O bella man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man, ov' ogni arte, e tutti loro studi
Poser Natura, e 'l Ciel per farsi onore:
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti, soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi, Amore.
Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto avorio, e fresche rose:
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien, ch' i' me ne spoglie.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

O BELLA MAN CHE MI DISTRINGI 'L CORE. — *Distringere* è della provenzale. *Can la destreinh amors,* disse Anselmo Faidit.

DITI SCHIETTI, SOAVI. — Va ripigliato l'*O* del primo verso, cioè: O diti schietti, soavi, colore di cinque perle orientali, e sol crudi ed acerbi nelle mie piaghe, ec. Quel colore di cinque perle orientali a me non pare che si confaccia con le dita; ma lo dee il Poeta dire per l'unghie. Nondimeno l'unghie sono lodate, più che tirino al rosso, che bianche pure. E il dire che le dita sieno di color di perle, risguardando la candidezza loro, va bene; ma l'assomigliarle a cinque perle, non è il medesimo per la grande sproporzione che cade nella figura.

Consente or voi, per arricchirmi, Amore. — Cioè: Amore consente che voi siate ignudi a tempo appunto, per arricchirmi del vostro guanto.

Che copria netto avorio, e fresche rose. — Le mani di color di rose, cioè rosse, sono più tosto da lavandaja, che belle. E se Omero chiamò rosate quelle dell'Aurora, fu un altro negozio. Museo nondimeno chiamò *roseos digitos et roseam manum* quella di Ero; ma non so se alludendo alla freschezza o al colore, perciocchè le mani calde sono da febbricitante.

Pur questo è furto; e vien, ch' i' me ne spoglie. — *Vien* per *conviene*.

DEL MURATORI.

Mi pare da lodarsi per alcune affettuose e magnifiche riflessioni. Spezialmente si trovano queste ne' primi quattro versi. Così con alte esagerazioni e figure e salti va spiegando il Poeta la sua gioja: ma in fine torna in sè stesso, conoscendo che, per essere quello un furto, non può durare la sua contentezza, e che in effetto egli ha da restituire il guanto. Le poche seguenti variazioni si leggono nell' originale del Petrarca.

1368. *Maii* 19. *Veneris nocte concub. insomnes diu, tandem surgo, et occurit hic vetustissimus ante* XXV. *annos.*

1 O bella man, che mi destringi il core etc.
3 *vel Man ove ogni arte etc.* Mano ove ogni arte
3 *Ove arte, engegno,* et tutti loro studi
4 Poser natura el ciel per farsi honore. etc.
14 *Eccol mio sol che pur questa mi toglie*
14 Ecco chi pur di questo mi dispoglia.

Et eodem die inter primam facem et concub. trascrip. in alia papiro quibusdam, etc.

D'ALTRI AUTORI.

del bel velo altrettanto ec. — Perchè gli nascondeva il velo quello che desiderava sopra ogni cosa, cioè la luce degli occhi di Laura. Avverti che in virtù del costrutto, la cui ragione s'impara nella Grammatica nostra, questo dire raffermando il detto di sopra, spiega desiderio grandissimo. *Biagioli.*

SONETTO CXLVIII.

Le ridà il guanto, e dice, che non pur le mani, ma tutto è in Laura maraviglioso.

Non pur quell'una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l'altra, e le duo braccia accorte e preste
Son a stringer il cor timido e piano.
Lacci Amòr mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch'adornan sì l'alt'abito celeste,
Ch'aggiunger nol può stil, nè 'ngegno umano.
Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte; e le chiome, ch'a vederle,
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che con grave mio danno si riveste. — Danno grave per la perdita del guanto e della vista.

Ma l'altra, e le due braccia accorte e preste — Son a stringer il cor timido e piano. — È concetto trovato in fretta. Della voce *piano* il Poeta se ne serve come d'una materia prima, atta a pigliare tutte le forme, e fammi ricordare della giornea del piovano Arlotto, che gli servia per zimarra, per dalmatica, per piviale, e per coperta da letto.

Ch'adornan sì l'alt'abito celeste. — Qui la voce *abito* può significar le bellezze dell'animo, e può significar quello

che i latini chiamano *habitudinem corporis*. E così anco la voce *forme* del verso precedente può significar bellezze, alla latina; e può significar maniere, che più mi piace.

DEL MURATORI.

Va attaccato coll'antecedente sonetto, e ne appare l'attacco, sì perchè mostra d'avere restituito il guanto, e sì perchè avendo detto di sopra, *O bella man che mi distringi 'l core*, si corregge nel presente, con dire che non solamente l'una delle mani di Laura, ma l'altra eziandio, anzi tutte l'altre belle parti di lei, che qui sono annoverate, lo stringono nei lacci amorosi. Ora il Poeta va descrivendo queste parti, e le colorisce con vivacissimi colori, e con un pellegrino risalto di metafore, d'iperboli, d'epiteti. A riserva dunque del quarto verso, notato dal Tassoni, dee piacerti non poco il presente sonetto, e massimamente in ambedue i ternarii.

D'ALTRI AUTORI.

ACCORTE E PRESTE ec. — Non che in esse sia accorgimento e prestezza, ma l'esser quelle braccia bellissime fa che producano i medesimi effetti che si avrebbero, se fossero *accorte* e *preste*, ossia involano il cuore così dolcemente ch'egli appena se ne accorge. *Edit.*

PIANO ec. — Arrendevole; e intendi che sia reso tale dalla vista di sì maravigliosa bellezza. *Edit.*

ABITO ec. — Corpo, persona. *Leopardi.*

CHE FANNO ALTRUI TREMAR DI MARAVIGLIA ec. — Chi crede che Paolo baciando Francesca, in quel giorno che fu d'ogni loro sciagura radice, tremasse pel sospetto del sorvegnente marito (*La bocca mi baciò tutto tremante*) chi sa come diamine interpreterebbe questo *tremare di maraviglia*! Noi rimandiamo il nostro lettore a quel luogo famoso della canzone: *Chiare dolci fresche acque* ove il Poeta narra di sè medesimo: *Quante volte diss'io – Allor pien di spavento ec.* Lo *spavento* d'allora è fratello sputato di questo *tremare*. *Edit.*

SONETTO CXLIX.

Si pente d'aver restituito quel guanto, ch'era per lui una delizia, e un tesoro.

Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno
D'un bell'aurato e serico trapunto;
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu quest'intorno:
Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
Che mi fe ricco e povero in un punto;
Ch'i' non sia d'ira, e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d'amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d'un'angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Pensando meco a chi fu quest'intorno. — Il *chi* non è altro in nostra lingua che il *quis* latino, che significa persona, e non membro. E però, parlandosi d'un guanto ricamato, io leggerei più tosto; *a che fu quest'intorno;* cioè, *a che bella mano.*

Per far almen di quella man vendetta. — Lasciandola spogliata e rubata e ignuda, in arbitrio del freddo e del sole.

DEL MURATORI.

È nel medesimo argomento che gli ultimi due; ma si lascia ben addietro quegli altri, ed ha una bellezza di gran lunga superiore, in tanto che si avvicina ai migliori del nostro Autore. Vedi com'è ben tirato, come acutamente e ingegnosamente il Poeta riflette sulla fortuna sua, e poi sulla sua pecoraggine. Osserva nel secondo quadernario una bella antitesi, ma nata quivi, e tanto più cara a chi legge, quanto meno affettata da chi ha composto. Quindi pon mente ai naturali e varii affetti che nascevano in cuore al Poeta, e i bei rimproveri che fa a sè medesimo ne' terzetti seguenti.

D' ALTRI AUTORI.

A CHI ec. — Propriamente parlando il Tassoni ha ragione; ma qui il discorso non vuol esser preso in senso proprio ma figurato, vogliam dire, il *chi* non è da attribuirsi alla sola mano ma alla persona di Laura, nel qual caso il *chi* ci regge a capello. E crediamo sia inutile il ricordare come alcune volte si nomina l'intero d'una data cosa o persona, sebbene il discorso non si riferisca che ad una parte semplicemente. *Il tutto per la parte, e la parte pel tutto*, è uno di quegli adagi rettorici che gli smilzi scolaretti sel sanno prima ancora degli anni dieci. *EDIT.*

PER FAR ALMEN DI QUELLA MAN VENDETTA ec. — Cagione della vendetta sono le tante lagrime che quella mano gli trae dagli occhi; il mezzo essergli dal guanto celata; ma quale era non lo rendendo, la vendetta che avrebbe di lei fatta? A me pare il dispetto di Laura, attribuito direttamente alla mano, del veder se a suo malgrado ignuda, e il Petrarca di sì bel tesoro adorno. *BIAGIOLI.*

SONETTO CL.

Arso e distrutto dalla fiamma amorosa, non ne incolpa, che la propria sorte.

D'un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma, che m'incende, e strugge;
E sì le vene, e 'l cor m'asciuga, e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita, che fugge;
Ed io, pien di paura, tremo, e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca, e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna;
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E sì le vene, e 'l cor m'asciuga, e sugge. — Parla della fiamma mossa, non del ghiaccio movente, il quale non ha virtù d'asciugare, ma sì ben di produrre fiamma, come veggiam che il cristallo di monte incontro i raggi del sole fa tale effetto.

Morte, già per ferire alzato il braccio. — Nota come sia parco il Poeta di questi sesti casi assoluti, de' quali i moderni se n'empiono tanto il gozzo.

Come irato ciel tona, o leon rugge, – Va perseguendo mia vita. — Il primo verso pare uno stoppabuco trovato a caso, non apparendo corrispondenza tra il seguitar chi fugge,

che è del moto locale, e il tonare e il ruggire, che sono oggetti dell' udito. Ma forse il Poeta vuol dire, che la morte lo perseguitava tonando come cielo, e ruggendo come leone.

PER SOSTEGNO DI ME, DOPPIA COLONNA ec. — *Doppia* e quanto a sè, per essere di pietà e d' amore; e quanto all' effetto perciocchè sosterrebbe il corpo che non morisse, e l' anima che non dolorasse.

NÈ DI CIÒ LEI, MA MIA VENTURA INCOLPO. — *Ventura* per *sorte*, come altrove: *Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce.*

DEL MURATORI.

Componimento forte, pieno di poetiche immagini, e abbondante di gravissimi pensieri, che quasi è da tanto da stare al paragone coi più accreditati di questo Poeta. Imperocchè, senza far caso del contrapposto di *ghiaccio* e *fiamma*, che s' affaccia sul principio, essendo di quelli che meritano men plauso, perchè mostrano più studio dell' ingegno, dico essere un vivissimo lavoro della fantasia, ed avere enfasi ed energia tutto il secondo quadernario, ove miri con gli occhi la *Morte* in atto di ferire; l' odi tonare e ruggire (il che s' esprime colle due comparazioni) mentre va perseguendo il misero Poeta; e questi ancora si mira in atto di persona che vede imminente la morte. Un' altra vivissima immagine sta nel primo ternario: Figura il Poeta due personaggi animati, Amore e Pietà, che come due colonne si frappongono tra il Poeta e la Morte. Per altra cagione è da commendare l' ultimo ternario, cioè per quella affettuosa e tenera correzione delle sue speranze, allorchè dice di non vedere in viso alla sua Donna alcun segno di pietà. Non va passato senza osservazione il quarto verso, *Che 'nvisibilemente ec.*, essendo esso di suono e d' andamento molto spiritoso, benchè ad altri possa parere il contrario.

D' ALTRI AUTORI.

MORTE, ... COME IRATO CIEL TONA O LEON RUGGE, — VA PERSEGUENDO MIA VITA CHE FUGGE ec. — Confessiamo di non intendere a che riesca la censura del Tassoni. Pure per quel tanto che ne attigniamo diremo, che siccome il cielo quando tuona, e il leone quando ruggisce fanno atti ambedue di minaccia, così v' ha benissimo corrispondenza fra queste due immagini e quella della Morte che ha il braccio alzato a ferire. *EDIT.*

DONNA ec. — Qui donna sta per signora. *EDIT.*

SONETTO CLI.

L'amerà anche dopo morte. Essa nol crede, ed egli se ne rattrista.

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei,
Che sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei:
Ella non par, che 'l creda, e sì sel vede.
Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mai stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi,
Ne porian infiammar fors' ancor mille:
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Qui non si può aprir bocca, se non per lodare e ammirare.

ELLA NON PAR, CHE 'L CREDA, E SÌ SEL VEDE. — Nota la maniera del dire, e l'uso della favella bellissimo.

NON VEDETE VOI 'L COR NEGLI OCCHI MIEI? — Come altrove: *Che 'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.* È l'uno e l'altro più che leggiadramente detto.

DEL MURATORI.

Bellissimo è il pensiero dell' ultimo ternario, e son celebri que' versi per la rara leggiadria del concetto, e per la maniera

d'esprimersi veramente poetica. Nulladimeno veggio qui i comentatori discordar fra loro in assegnarne il diritto intendimento: segno di qualche non lieve oscurità. Io spiegherei così: imperciocchè io preveggio, o Laura dolce mio fuoco, che la mia lingua fredda e i vostri occhi chiusi riterranno dopo la nostra morte moltissime faville, onde infinite persone restino infiammate di voi; ovvero; che, non ostante la nostra morte, noi saremo immortali nel mondo. Il resto del presente componimento è lavorato con affetto vivissimo, ed hanno un'impareggiabile grazia que' due versi; *Infinita bellezza e poca fede, – Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?* Questa improvvisa interrogazione o esclamazione, sì piena d'affetto, ma mischiata con un poco di sdegno, d'accusa e di rimprovero; quei due sostantivi, usati in vece di Laura, e avvivati da due opposti adiettivi; e quel mirare il cuor negli occhi; meritano sommo plauso, ed anche ammirazione. Nel verso, *Che sovr'ogn'altra ec.* sottintendi; vorrei che il credesse; oppur leggi: *Ch'è ec.* Tutto il sonetto in fine può chiamarsi uno de' migliori.

D'ALTRI AUTORI.

Noi ci accordiamo al Muratori e al Tassoni nel dar lode a questo sonetto, ma quanto al primo quadernario, o che c'inganniamo, non ci pare che vada immune da ogni taccia d'oscurità. *Edit.*

Infinita bellezza e poca fede ec. — Come può chiamarsi donna di poca fede chi non ha mai fatta promessa di sorte? In tutte almeno le poesie del Petrarca, vuoi in vita vuoi in morte della sua donna, non v'è il menomo indizio di ciò. Ma forse vuol riferire la poca fede di Laura a quelle alcune benchè innocenti lusinghe che dal sembiante e dagli atti di Laura sfuggivano ad allettare l'innamorato Poeta. Assai facilmente pigliano gl'innamorati argomento a bene sperare, e se poi gli effetti non sono corrispondenti alle ardite speranze, incolpano altrui di poca fede. Chi meglio sa interpretare, interpreti meglio. *Edit.*

SONETTO CLII.

Propone Laura a se stesso come un modello di virtù a doversi imitare.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu, fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;
Per quanto non vorreste, o poscia, od ante
Esser giunti al cammin, chè sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l'orme impresse dell'amate piante?
Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio,
Che ne può far d'eterno albergo degni.
Sforzati al Cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E TU, FRA GLI ALTRI SENSI, ec. — Nota graziosa maniera di dire.

PER QUANTO NON VORRESTE, O POSCIA, OD ANTE ec. — Quasi dica: per niuna cosa del mondo vorreste esser giunti al cammino della vita, così mal camminato da voi e dagli altri, o prima del nascimento o dopo la morte di Laura.

PER NON TROVARVI I DUO BEI LUMI ACCENSI. — Cioè, perchè non vi trovereste i due bei lumi suoi; ma è maniera di dire che par più tosto significare il contrario, e però da non imitare.

Nè l'orme impresse dell'amate piante? — Non parla delle pedate vere; che sarebbe cosa da ridere il dolersi di non aver potuto veder le pedate di chicchessia; ma allegoricamente intende delle vestigia di virtù, d'onestà e d'onor vero, impresse da Laura con operazioni evidenti, per esempio e documento di chi la seguitava.

Sforzati al Cielo, o stanco mio coraggio. — Nota la frase insolita *sforzarsi al cielo*, per *isforzarsi d'ergersi al cielo.* La voce *coraggio* è della provenzale. *Per quieu en vos afortis mon corage* disse Anselmo Faidit.

Per la nebbia entro. — Cioè per entro la nebbia: è posposto per cagione del numero.

DEL MURATORI.

Ricorda all'anima e ai sensi suoi la fortuna d'essere venuti al mondo in vita di madonna Laura, e non prima, nè poi. Quindi li conforta a rivolgersi a Dio coll'esempio delle virtù di Laura. Ora ancor questo è senza fallo un sonetto nobile, pieno e grave, e il Poeta vi si fa chiaramente sentire come filosofo. Dice molto nel primo quadernario, e con vaga circonlocuzione poetica esprime il senso dell'udito. Alquanto strane e anzi no scurette sono le forme usate nell'altro; ma però s'intende, chieder egli all'anima e ai sensi suoi qual gran ragione o felicità avrebbe mai poiuto fare, ch'eglino bramassero d'essere giunti in questa vita, o avanti o dopo il vivere di Laura, mentre non avrebbono trovato in altro tempo occhi sì belli, e sì atti ad innamorare della virtù. Parla da per sè la bellezza dei ternarii.

D'ALTRI AUTORI.

E tu, fra gli altri sensi, - Che scorgi al cor l'alte parole sante ec. — Con questo giro di parole intende significare l'udito. *Edit.*

che sì mal tiensi ec. — Che non è seguito; e tanto può intendere di sè, quanto della maggior parte degli uomini. *Edit.*

SONETTO CLIII.

Confortasi col pensiero, che un dì gli sarà invidiata la sua fortuna.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar: ma soffri, e taci;
E tempra il dolce amaro, che n'ha offeso,
Col dolce onor, che d'amar quella hai preso,
A cu' io dissi: Tu sola mi piaci.
Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: Assai sostenne
Per bellissimo Amor quest' al suo tempo;
Altri: O Fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Da questo sonetto si vede che già cominciava il Poeta a gustare i frutti delle fatiche sue nelle bocche degli uomini, ed a sentire il suono di quella fama che dovea restar dopo lui.

Or di dolce ora, or pien di dolci faci. — Or di soave refrigerio, ed or d'amoroso incendio ripieno.

E tempra il dolce amaro, che n'ha offeso. — Offeso quanto al gusto, non quanto al nutrimento.

A cu' io dissi: Tu sola mi piaci. È d'Ovidio: *Elige cui dicas, tu mihi sola places.*

Per bellissimo Amor quest' al suo tempo. — Per amor di bellissima donna intendono alcuni. Io direi che risguardasse alla

bellezza degli avvenimenti; ma però quella voce *bellissimo* a me punto bella non pare.

Altri: O Fortuna agli occhi miei nemica! — È quello che disse altrove: *Ma, se più tarda, avrà da pianger sempre.*

DEL MURATORI.

Affetto e tenerezza puoi ravvisare nei quadernarii; al qual fine vi si sono adoperate varie figure e di sentenze e di parole. Giunge alquanto fiacco e cascante il verso ottavo; ma leggiadrissima è la figura e il sentimento quivi contenuto, copiato però dal verso d'Ovidio. Nei ternarii va egli lodando sè stesso e Laura con ingegnosa modestia, e col gentile artifizio d'altre figure e riflessioni. Laonde è componimento che s'alza sopra moltissimi altri di questo libro.

D'ALTRI AUTORI.

Or di dolce ora, or pien di dolci faci ec. — Un parlare pieno di dolce ora e di dolci faci non altro significa nel linguaggio de' petrarchisti, se non un linguaggio temperato di soavità e di calore. Ma se queste forme di dire sono secondo il gusto de' petrarchisti, confessiamo che non sono secondo il nostro. Pertanto tengasi chi vuole il parlare *pieno di dolci ore e di dolci faci,* frasi tutte che partono dall'ingegno, che quanto a noi daremo sempre ascolto più volentieri a quel parlare *che nell'anima si sente.* *Edit.*

E tempra il dolce amaro.... – Col dolce onor ec. — Vuole che il sentimento dell'amor proprio prevalga ad ogni altro. Non diversamente avviene in pressochè tutti gli uomini: e se cede all'amor proprio anche l'amore, chiamato a tutta ragione la più violenta ed universale delle passioni, che diremo dell'altre che sono a questa per ogni verso inferiori? *Edit.*

Per bellissimo Amor ec. — Questo aggiunto dell'amore ci par conveniente, e finchè il Tassoni non ci dica qualche cosa di buono in contrario dobbiamo scostarci dall'avviso di lui in questo luogo. *Edit.*

CANZONE XV.

La persuade esser falso, ch'ei avesse detto di amare altra donna.

Stanza I.

S'i' 'l dissi mai; ch'i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S'i' 'l dissi; ch'e' miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l'anima ancella:
S'i' 'l dissi; contra me s'arme ogni stella;
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questa canzone, e l'altra più sopra, *Verdi panni, sanguigni, ec.* sono come due cortigiane, alle quali il soperchio liscio abbia fatto cadere i capegli, e marcirsi i denti; perciocchè la troppa squisitezza delle rime ha loro storpiato i concetti.

E di vil signoria l'anima ancella. — Come, per esempio, s'egli *Sub domina meretrice fuisset turpis et excors,* como disse Orazio d'Ulisse. La voce *signoria* è della provenzale; onde Guglielmo Figera: *Tant volet aver — Del mon la seignoria.*

Più feroce ver me sempre, e più bella. — Io ho per maggior infelicità l'esser innamorato d'una donna brutta e superba, che d'una bella; anzi non credo che sia sventura eguale all'esser astretto a sopportare la tirannide d'una donna brutta e superba.

DEL MURATORI.

Ho difficoltà di sottoscrivere alla sentenza troppo universale del Tassoni intorno al mal effetto che a lui pare qui prodotto dalla squisitezza delle rime. Per me non so cotanto ravvisare quello storpiamento di concetti ch'egli si figura, se non nella stanza quarta, dove mi pare veramente sensibile questo difetto. Certo agli occhi miei ha ben altre grazie ed altra avvenenza questa canzone, che quella dei *Verdi panni*, *sanguigni, ec.* Esser può che l'udirsi qui tante volte intonare *S'i' 'l dissi mai*, generi noja all'orecchio d'alcuno. Ma avrà anche ragione chi prenderà ciò per bella figura, poichè o le imprecazioni varie, che il Poeta adopera, maggiormente in cotal guisa si distinguono l'una dall'altra, o ricevono più forza da questa ripetizione. Or mira quante cose e come chiaramente si chiudano in questa prima stanza. Doveva anche il Tassoni osservare che negli ultimi due versi il Poeta s'augura una vera sventura. Quanto è più bello e più cresce in bellezza l'oggetto amato, tanto più s'aumenta nell'amante il desiderio di possederlo; ma se la ferocia e la superbia cresce del pari nell'oggetto medesimo, tanto più perde l'altro la speranza di conseguirlo. Così l'affanno diventa maggiore nell'amante, portato sì vivamente in un tempo alla cosa amata, e ributtato dalla stessa.

D'ALTRI AUTORI.

Ci accordiamo al Muratori nel credere soverchiamente rigido il giudizio del Tassoni sopra questa canzone, la quale se in qualche stanza pecca del raffinato, difetto di cui non fanno mai senza le poesie del Petrarca, è per la maggior parte condotta con semplicità molta e con fina eleganza. *Edit.*

Più feroce ver me sempre e più bella ec. — In tanto reputa che sia sventura per un povero innamorato l'avere ad amante una donna oltre che *feroce* anche *bella*, in quanto torna più difficile lo scuotere il giogo, che se fosse brutta. *Edit.*

Stanza II.

S' i' 'l dissi; Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' i' 'l dissi; cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrarj ed essa ognor più fella:
S' i' 'l dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur, come suol, si stia;
Nè mai più dolce o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

S' i' 'l dissi; chi con sua cieca facella ec. — Perchè chiamar *cieca* la facella amorosa con che Laura, struggendolo, a morte l' incamminava? Forse perchè non distingue se ciò meritamente od immeritamente gli facesse patire.

Pur, come suol, si stia. — Cioè sdegnosa e dispettosa.

DEL MURATORI.

Chiama *cieca* la facella con cui Laura l' accendea, perchè Laura senza badarci, e probabilmente contra sua voglia, inviava il Poeta diritto alla morte. Vero è che strana cosa pare il chiamar *cieca* una facella; ma troverai altri somiglianti esempii presso i Latini. Gentil favola e bella applicazione sul principio è quella delle saette d' oro e di piombo. A me pare che tutto cada acconciamente ancor qui, per conto de' concetti e delle rime.

D' ALTRI AUTORI.

Cieca facella ec. — Face che arde le intime e segrete parti dell' uomo. Così Virgilio di Didone innamorata: *vulnus alit venis, et caeco carpitur igni. Leopardi.*

Stanza III.

S'i' 'l dissi mai: di quel ch'i' men vorrei,
Piena trovi quest'aspra e breve via:
S'i' 'l dissi; il fero ardor che mi desvia,
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei:
S'i' 'l dissi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUEST'ASPRA E BREVE VIA. — Della vita.

Nè donna, nè donzella. — Lo mette per infelicità il Poeta il non poter vedere nè donna, nè donzella; al contrario d'Alessandro Macedone, che chiamava dolori degli occhi le donne belle.

Qual Faraone in perseguir gli Ebrei. — S'avrebbe voluto affogar anch'egli nel mar rosso di Valclusa.

DEL MURATORI.

Poteva qui il Tassoni ritenersi il suo scherzo, che forse non parrà a tutti a proposito. Nè doveva il Petrarca (bisogna ch'io il ripeta) con una frase o storia sacra esprimere quel suo pensiero: almeno questo abuso non è mai da imitarsi da chi cerca il buon gusto. Assai dovrebbono piacerti i primi quattro versi.

D'ALTRI AUTORI.

Sol chiaro o sua sorella ec. — Sole chiaro nè luna chiara. *Leopardi.*

Stanza IV.

S'i' 'l dissi; coi sospir, quant'io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesia:
S'i' 'l dissi; il dir s'innaspri, che s'udia
Sì dolce allor, che vinto mi rendei:
S'i' 'l dissi; io spiaccia a quella, ch'i' torrei,
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì, che la mammella
Lasciai, fin che si svella
Da me l'alma, adorar: forse 'l farei.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Sia pietà per me morta, e cortesia. — Cioè sia morta e perduta per me la pietà e la cortesia, e sien perduti tutti i sospiri, e quanto ho mai fatto e patito per Laura.

S'i' 'l dissi; il dir s'innaspri, che s'udia ec. — Parmi che già egli fosse innasprito se questa canzone, come mostra il Poeta, fu composta in occasione che Laura, per sinistra relazione avuta di lui, sdegnata gli si mostrava.

S'i' 'l dissi; io spiaccia a quella, ch'i' torrei ec. — Se questo non è luogo scorretto, è una matassa ravviluppata e scompigliata di sorte, che la Sibilla Cumea ci gitterebbe gli occhiali nel pozzo. Il sugo che se ne può spremere è tale: S'io 'l dissi mai, priego di venire in disgrazia a colei ch'io torrei ad adorare, racchiuso in un luogo scuro, dal dì che lasciai la mammella finchè l'alma si parta da me; e forse il farei. Qui ci sono quattro intoppi. Il primo è nella voce *adorar*, alla quale manca la preposizione *ad*. Il secondo è in quel verso, *Sol chiuso in fosca cella;* perciocchè adorar la sua donna standosi racchiuso in una stanza al bujo con esso lei, non ci mancherebbe chi lo pigliasse per penitenza oggidì ancora. Ma egli intende di star come romito, rinchiuso senza lei, adorandola di lontano, come suo idolatra, benchè poscia il metta in forse. Il terzo è in quelle parole, *Dal dì, che la mammella – Lasciai, ec.;* per-

ciocchè come volea il bambolone tornare in dietro a lasciar la mammella, che già quarant'anni prima avea lasciata? Il quarto ed ultimo è in quella coda, *forse 'l farei*, appiccatagli collo sputo per far rima. E ben potrebbesi dire come il compare a Gianni, o come disse la Nanna: quella coda non ce la voglio, chè non mi piace punto; meffè no, ch'ella non mi piace.

DEL MURATORI.

Qui sì che il Tassoni ha tutte le ragioni del mondo per chiamare alle palmate il nostro Poeta. Nientedimeno i primi quattro versi vanno ben lodati, siccome esenti da questa disgrazia.

D'ALTRI AUTORI.

COI SOSPIR, QUANT'IO MAI FEI, – SIA PIETÀ PER ME MORTA E CORTESIA ec. — Sieno morti, cioè perduti e gittati invano, i miei sospiri e quanto io feci mai; e con questo, e insieme, cioè medesimamente, sia morta per me ogni pietà e cortesia. *LEOPARDI.*

QUELLA, CH'IO TORREI ec. — Congiungasi questa voce col verbo adorar dell' ultimo verso della stanza; e intendasi, *vorrei, sarei contento, di adorare. LEOPARDI.*

FORSE 'L FAREI. — Non appiccatura è la parola *forse 'l farei*, ma bensì un lampo di ragione e di pietà vera; e naturale tanto, che mille volte lo puote ognuno aver sentito e provato. Dico naturale, perchè tale mi sembra il dire nel primo impeto della passione, per modo d'esempio, così: *per aver l'amore di quella donna consentirei a stare dieci anni in prigione a pane e acqua;* e tosto, a un lampo di ragione che ti mostra la difficile impresa, seguitare: *forse lo farei. BIAGIOLI.*

STANZA V.

Ma s'io nol dissi; chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell'età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia;
Nè diventi altra; ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fe' sì tosto obblia.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

CHI SÌ DOLCE APRIA ec. — Laura, quando il Poeta era sul fior dell'età, lo vedea più volentieri; però nota, curioso, la cagione perchè Amore si dipinga giovinetto.

NÈ DIVENTI ALTRA; ec. — Cioè: nè si cangi, di cortese e benigna, in dispettosa e ritrosa.

CHE ME STESSO PERDEI. — Accenna quello che disse altrove dell'ingresso del suo amore, fondato sulla corrispondenza che gli mostrava Laura. *E 'l viso di pietosi color farsi, – Non so se vero o falso, mi parea.* E altrove: *Perch' al viso d'Amor portava insegna, – Mosse una pellegrina il mio cor vago.* Il verbo *diventi* serve a due bande; ma come Dio vuole, disse Castruccio.

NÈ PIÙ PERDER DEVREI. — Cioè: nè devrei perder me stesso più di quello ch'io mi sia.

DEL MURATORI.

Vaga mutazione di ragionamento e di batteria per guadagnare la rocca. Belli i quattro primi versi; l'ottavo ci è entrato, ma con qualche disagio.

Stanza VI.

Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,
Dinne quel, che dir dei:
I' beato direi
Tre volte, e quattro, e sei
Chi devendo languir, si morì pria.
Per Rachel ho servito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Elia.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Per Rachel ho servito, e non per Lia. — Dovea essere stato detto a Laura che il Poeta si vantava d'aver composte le sue sime sopra altra donna, forse men bella di lei.

e sosterrei, ec. — Gran cosa per certo, pigliare a patto d'andare in cielo con la sua Donna; fu assai che non disse che sarebbe andato con lei fino a Peretola, come disse maestro Simone! *E sosterrei, ec.* Il Castelvetro intende che la *Nè* di sopra serva qui ancora di negativa, e sia il senso. Io non saprei viver con altra, nè con ella, cioè nè con altra sosterrei d'andare in gloria sul carro d'Elia. Ma che la *Nè* di sopra serva qui ancora, nol crederà alcuno; e se pur servisse, non si direbbe *ella* per *altra*, ma l'istessa voce si replicherebbe così: Nè con altra saprei vivere, nè con altra torrei a patto d'andare in cielo. *Girmen con ella* è detto licenziosamente per accordar con *rappella.* Ma dove entra tanto sforzo della rima,

tante volte reiterata, scusansi molte cose che per altro non sarebbono da scusare; e tutto il biasmo cade sovra la prima elezione, d'aver tolto ad imitare i Provenzali in cosa che la lingua nostra non lo soffre di buona voglia. Pietro Vidale fe una canzone di settanta versi, tutti di una sola rima, che comincia: *Tant mi platz, – Jois e solatz.*

Mettasi un poco un Italiano a far una cosa tale, e vedrà come gli riesca. Il Muzio nella chiusa nota una cosa, alla quale io non avea badato, cioè ch'ella accorda i suoi cinque versi con tre rime, e gli ultimi cinque di tutte l'altre stanze non sono accordati, eccettochè con due.

DEL MURATORI.

Veramente nello sforzo di replicar tante rime mostra qui alquanto di stanchezza il nostro Poeta; e pare ancora, che per bisogno di mostrar questa *sella* abbia dovuto a posta comprare un cavallo, e che la necessità delle *castella* gli abbia fatto metter fuori l'*oro* e le *cittadi*. Contuttociò io non saprei qui biasimarlo, perchè in fine i sentimenti son belli; e quel *ver* ch'esce qui a giostrare colla *bugia*, è un'immagine viva che mi dà nell'umore. Quel rivolgersi anche ad Amore con dire: *Tu sai in me il tutto ec.*, è un leggiadro salto. Ma ho dubbio se il fine della chiusa sia per incontrare l'universale approvazione.

D'ALTRI AUTORI.

SI RIMANGA IN SELLA ec. — È immagine presa dalle giostre che usavansi ne' secoli cavallereschi. Se tante figure e forme del dire si tolgono da costumi stranissimi dell'antichità, è ragionevole il ricorrere alcuna volta a' tempi eroici della moderna letteratura. *Edit.*

SOSTERREI ec. — Il Poeta dice *sosterrei*, con quel sentimento che un uomo cupido di danaro, veggendo altri portar con fatica gran soma di pecunia, dicesse, *farei anch' io quella penitenza!* ma il sentimento del Poeta, quantunque accompagnato da lieve e graziosa tinta ironica, è grave e posato, e insieme fervidissimo. *Biagioli.*

CANZONE XVI.

Non può vivere senza vederla, e non vorrebbe morire per poter amarla.

Stanza I.

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest' anni addietro,
Senz' altro studio, e senza novi ingegni:
Or, poi che da Madonna i' non impetro
L' usata aita; a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m' insegni.
Non so, s' i' me ne sdegni;
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil, ch' or prender mi bisogna;
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni. — È un verso che cammina sui zoccoli. Non vuol dire che, privo della vista di Laura, non sentirebbe affanni, ma che uscirebbe di vita e d' affanni.

Che 'n giovenil fallire è men vergogna. — *Quae decuit primis sine crimine lusimus annis*, disse Ovidio. Parla del fallo del latrocinio, e pare che alluda all' uso de' Lacedemoni, i quali assuefacevano i giovinetti a rubare, e non era loro imputato ad atto vergognoso quando il facevano con artificio e con leggiadria.

DEL MURATORI.

Delle migliori non è, ma forse nè pure è delle mediocri del Poeta, la presente canzone. In essa egli si scusa perchè sia molesto a Laura, involandole gli sguardi, perchè forse costei, che che ne fosse cagione, non avea caro allora d'essere troppo visitata o guatata dal meschino Poeta. E nota che le stanze tutte finiscono con qualche sentenza o grave o leggiadra. Nella stanza presente i tre primi versi hanno poco brio; molto più ne hanno i seguenti.

D'ALTRI AUTORI.

Come passato avea quest'anni addietro, – Senz'altro studio, e senza nuovi ingegni ec. — Per questi ingegni intendi gli artifizi che al Poeta conveniva usare per rubare gli sguardi di Laura, la quale più non acconsentiva, come per l'innanzi, a dargliene di spontanei. *Edit.*

L'usata aita ec. — Gli sguardi accordatigli sino a quell'ora da Laura liberalmente. *Edit.*

Non so, s' i' me ne sdegni ec. — Graziosa maniera dubitativa di esprimer cosa sulla quale non può cader dubbio. Chi in fatti non debbe sdegnarsi d'esser ridotto a vivere del mestiere del ladro? Ma altro è il rubar occhiate di bella donna, altro il rubare mantelli per via. *Edit.*

Così avess' io i primi anni – Preso lo stil, ch' or prender mi bisogna; – Che 'n giovenil fallire è men vergogna. — Gli artifizii, o *ingegni* come li chiama il Poeta, per ottenere di furto gli sguardi d'una donna, meglio si addicono ad età giovanile che ad altra più matura. Per maggiormente avvalorare la sentenza la estende ad ogni guisa di fallire. Non è però da far nessun conto dell'allusione ai furti degli Spartani, immaginata prima dal Castelvetro, poi ripetuta dal Tassoni. Gli Spartani non perdonavano il furto ai giovani per l'età loro, ma volevano anzi che in quell'età si addestrassero a rubare con astuzia, perchè questa felice abitudine dovesse servir loro nella guerra, il che non fa al caso nostro. Potrebbesi dir piuttosto che tutti i legislatori nello stabilire le pene, ebbero sempre riguardo all'età di chi commise la colpa. *Edit.*

Stalza II.

Gli occhi soavi, ond'io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d'uom, cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi: che nè lor, nè altri offesi.
Or, bench'a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno;
Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, che 'n miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m'ha chiuse;
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Vissimi: che nè lor, nè altri offesi. — Eran da principio cortesi gli occhi di Laura, e donavan gli sguardi, sicchè non occorreva rubargliegli, offendendo lei e i parenti suoi, che non doveano sofferire di buona voglia che un prete la vagheggiasse.

Avria in altrui biasmato. — La voce *biasmato* e il verbo *biasimare* sono della provenzale. *Non degrà esser blasmat*, disse Folchetto da Marsiglia.

Se le man di pietà invidia m'ha chiuse. — Il verso ha torti i piedi, e però non può correre; ma il concetto è bellissimo.

DEL MURATORI.

Comincia con tre bei versi, e poi segue argomentando bene in suo pro, e scusando la sua importunità, e chiude con una tenera e forte riflessione la stanza.

Stanza III.

Ch'i' ho cercate già vie più di mille,
Per provar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno:
L'anima, poi ch'altrove non ha posa,
Corre pur all'angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel, ch'i' bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L'involo or uno, ed or un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.

CONSIDERAZIONI DI VARJ AUTORI.

Per provar senza lor, se mortal cosa – Mi potesse tener in vita un giorno ec. — Giustifica il Poeta i suoi furti: se io potessi viver d'altro, mi asterrei dal rubare a Laura gli sguardi, ma poichè questi mi sono al vivere necessarii, io gli rubo, e ne debbo esser scusato. *Edit.*

E pongo mente intorno ec. — Descrive assai vagamente quai sieno gl'*ingegni* ch'egli usa, perchè il furto riescagli a bene. *Edit.*

L'involo ec. — Le involo. Involo a lei, cioè a Laura. *Edit.*

Stanza IV.

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme:
Stranio cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è: da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo: or all'estremo famme
E Fortuna ed Amor pur come sole.
Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio:
Però, s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vol dir, che sia furto;
Sì ricca donna deve esser contenta,
S'altri vive del suo, ch' ella nol senta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Strano cibo, e mirabil salamandra! — Mirabil certo; perciocchè non è vero che la Salamandra viva nel fuoco, benchè per qualche spazio con la sua natural freddezza ella resista al fuoco, come s'è detto altrove. *La salamandra audivi, – Che dentro al fuoco vive, stando sana,* disse notajo Giacopo da Lentino, seguitando anch' egli la voce comune.

Ma miracol non è: da tal si vole. — Cioè da Amore, nel cui regno questi non sono miracoli.

Felice agnello alla penosa mandra ec. — *Penosa mandra* chiama qui il Poeta il regno d'Amore, per la vita penosa che menano in esso le pecore innamorate. E felice agnello dice che fu, riandando il concetto della canzone di sopra: *chi sì dolce apria – Mio cor a speme nell' età novella.* E nota *giacere alla mandra,* col terzo caso, ch' è nuovo.

or all'estremo famme ec. — Cioè: ora Fortuna e Amore mi riducono all'estremo. Fare alcuno all'estremo è novissimo;

ma la necessità della rima ammette qualche scusa. Non lo giudico però da imitare.

Così ROSE E VIOLE ec. — È bellissimo scherzo, applicandosi la primavera alla gioventù, e il verno alla vecchiezza; le rose e le viole ai favori, alle cortesie; le nevi e il ghiaccio agli sdegni e alle ripulse dell' amata.

PERÒ, S' I' MI PROCACCIO. — Il *procacciare* ed il *però* sono ambedue voci della provenzale. *Mais bes quis sap percassar,* disse Anselmo Faidit. *Però tan val a tot plazer,* disse Pietro d'Alvernia.

DEL MURATORI.

Corre benissimo tutta la terza stanza, il cui fine serve di passaggio alla quarta. Farebbe pur la cattiva comparsa oggidì nelle gravi poesie quella *salamandra*. Pieni d'ingegno e di leggiadria sono i sette ultimi versi, cioè: *Così rose e viole ec.*: ma spezialmente dee dilettarti il fin loro.

D'ALTRI AUTORI.

FELICE AGNELLO ALLA PENOSA MANDRA – MI GIACQUI UN TEMPO ec. — Ecco il luogo di Dante, da cui prese visibilmente il Petrarca questa sua immagine. Paradiso, canto XXV. *Se mai continga che 'l poema sacro – Al quale à posto mano e Cielo e Terra, – Sicchè m' à fatto per più anni macro – Vinca la crudeltà che fuor mi serra – Del bello ovile ov' io dormi' agnello – Nimico a' lupi che gli danno guerra.* EDIT.

SE VOL DIR CHE SIA FURTO ec. — Quand' anche sì *ricca donna* voglia dire che questo sia furto. EDIT.

CH' ELLA NOL SENTA. — In maniera ch' ella non perda però nulla, nè pur se ne avvegga. LEOPARDI.

STANZA V.

Chi nol sa, di ch'io vivo, e vissi sempre
Dal dì, che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l'umane tempre?
L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume;
Io qui, di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor, (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l'esser sì parco.
Tu hai li strali e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch'un bel morir tutta la vita onora.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume. — Già s'è detto altrove che queste sono delle favole, che raccontano Solino e Plinio, degli abitatori delle fonti del Gange, uomini senza bocca. È vero che l'ebbero da Megastene; ma non si dee comprar roba falsa, per rivenderla agli uomini dabbene.

Disconviensi a signor l'esser sì parco. — Oh verso male inteso!

Fa di tua man, non pur bramando, i' mora. — Manca il *che;* ma io leggerei più volentieri: *Fa di tua man, non più bramando, i' mora;* cioè: fa ch'io moja di tua mano, senza più consumarmi bramando.

Ch'un bel morir tutta la vita onora. — *Mors honesta saepe vitam quoque turpem exornat,* disse Cicerone; ma dubito se questo sia luogo per così fatta sentenza: imperocchè un vecchio morir per le mani d'Amore, io non la reputo la più onorata morte del mondo.

STANZA VI.

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor, i' 'l so; che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce;
Che vo noiando e prossimi, e lontani.
O mondo, o pensier vani!
O mia forte ventura, a che m' adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme,
Onde l' annoda, e preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

CHIUSA FIAMMA È PIÙ ARDENTE. — Ovidio: *Quoque magis tegitur, tanto magis aestuat ignis.*

O MIA FORTE VENTURA, A CHE M'ADDUCE! — *Adduce* per *adduci*, o per *adducete*, nol lodo.

QUELLA, CHE CON TUA FORZA AL FIN MI MENA! — Quel *tua* si riferisce ad Amore, ma troppo di lontano, e tanto più frapponendosi *mondo* e *pensieri* e *ventura*, de' quali soggiugne esser la colpa.

LA COLPA È VOSTRA; E MIO 'L DANNO, E LA PENA. — *Vostro, donna, il peccato, e mio fia 'l danno*, disse in un altro luogo. E Guitton d'Arezzo: *E porto pena dell' altrui peccato.*

DEL MURATORI.

O MONDO, O PENSIER VANI! ec. — Non vi era necessità di dire *adduce* o *adducete;* perchè queste sono o possono qui essere semplici esclamazioni, l' una dall' altra staccate, e l' una sussistente senza dell' altra.

Stanza VII.

Così di ben amar porto tormento;
E del peccato altrui cheggio perdono,
Anzi del mio; che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder-gli orecchi: ed ancor non men pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett'io pur, che scocchi
L'ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s'i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend'ei disposto
A far altro di me, che quel che soglia:
Che ben mor chi morendo esce di doglia.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Così di ben amar porto tormento. — Dante da Majano: *Lasso! per ben servir son adastiato. – Così, lassa, sono morta per ben amare.* Novella antica 81.

E del peccato altrui chieggio perdono. — *Dell'altrui fallo chiedo perdonanza,* avea detto prima Guittone.

ed ancor non men pento, – Che di dolce veleno il cor trabocchi. — Nota la maniera del dire trasposto, per non imitarla, ed esponi: ed ancorchè di dolce veleno il cor trabocchi, non me ne pento.

Aspett'io pur, che scocchi ec. — Altrove disse: *Tempo ben fora omai d'avere spinto – L'ultimo stral la dispietata corda.*

Un modo di pietate occider tosto. — È di Seneca: *Misericordia genus est cito occidere.*

Che ben mor chi morendo esce di doglia. — Il procurarsi o desiderar la morte per uscir d'affanni, Aristotele (se

ben mi ricordo) nelle Morali l'attribuisce a viltà. Oltre a ciò, quanto al ben morire, cioè opportunamente, io stimerei sempre che fosse meglio il morir prima d'entrar in doglia, che il morir per uscirne.

DEL MURATORI.

Osserva che ingegnose riflessioni sul principio, e che gentil correzione e ravvedimento viene appresso. La sentenza della chiusa può anche dirsi vera; ma senza fallo poi dee chiamarsi verisimile; e a' Poeti basta cotale mercatanzia. Il seguente abbozzo si legge ne' fragmenti dell'originale del Petrarca.

Transcrip.

In alia papiro post XXII *annos* 1368. *Dominico inter nonam et vesperas* 22. *Octob. mutatis et additis usque ad complementum. Et die Lunae in vesperis transcripsi in ord. membranis.*

Ben mi credea passar mia vita omai.
Come passati avea questanni adietro,
Senzaltro studio, e senza novi *inganni* ingegni,
Or poi che dondio vivo non impetro.
Come far soglio, a che condotto mai.
Amor tul sai, che tal arte minsegni,
Non so sio me ne sdegni.
Chen questa eta mi fai divenir ladro
Del bel *guardo* lume leggiadro.
Senzal qual non *potrei* porei durar *gran tempo* li affanni.
Cosi avessio per tempo. Cosi avessio i primi anni
Preso lo stil che or prender mi bisogna.
vel fallire (*hoc placet*)
13 *Chel* Chen gioventu peccar e men vergogna.
fallir
13 *vel Giovenil peccato e men vergogna.*
13 Chen gioventu fallir. (*hoc placet.*)
Hoc addo nunc 1368. *Jovis post vesperas Octob.* 19.
1 Gliocchi soavi onde ricevon vita.
2 Tutte le mie vertu di *lor* sue bellezze
3 *Mi furo* Furonmi al cominciar tanto cortesi.
4 Chen guisa duom cui non proprie ricchezze.
5 Ma celato *daltrui* di for soccorso aita.
6 Mi vissi che ne lor ne altri offesi.

7 Or ben cha me ne pesi
8 Divenuto ingiurioso, et importuno.
9 Chel poderel digiuno
10 Viene adatto talor
10 *Pensa cose. vel* chen miglior *chel* chenaltro stato.
11 Avria in altrui biasmato.
12 Cosi poiche la vostra man me chiusa.
12 *vel* *Poiche mebbe pieta la sua man.*
Che mavete la man chiusa.
vel Poiche vostra chiusa la man.
13 *Forse chel non poter altro mi scusa.*
13 Famel piu non poter forse mi scusa.
1 Chio o cercate vie gia piu di mille etc.
9 Et come augello in ramo.
10 Piu tosto e giunto ove men froda teme:
11 Cosi contra sua speme
12 *Lenvol. Involo.* Linvolo or uno, et ora unaltro sguardo.
13 Et di cio insieme mi notrico et ardo

D'ALTRI AUTORI.

Aspett'io pur che scocchi – L'ultimo colpo chi mi diede il primo ec. — Cominciarono da voi i miei tormenti, desidero che non altrove che in voi abbiano fine. Rifiuta ogni altra guisa di morte fuor quella di morire amando la donna sua. Egli col suo lungo servire avrebbe meritato ben altro che questo, pure non sa sperare che di meglio gli avvenga. *Edit.*

Non essend'ei disposto – A far altro di me che quel che soglia ec. — Quest' *ei* è riferibile ad Amore. È solito Amore a tormentare il Poeta: se non è disposto a mutare costume, sarà atto pietoso se il faccia uscire al più presto di pena con farlo morire. *Edit.*

Chiusa.

Canzon mia; fermo in campo
Starò; ch' egli è disnor morir fuggendo.
E me stesso riprendo
Di tai lamenti: sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, e morte.
Servo d'Amor, che queste rime leggi;
Ben non há 'l mondo, che 'l mio mal pareggi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Canzon mia; fermo in campo ec. — Ecco che si ravvede e ripente di quanto avea detto più sopra.

sì dolce è mia sorte, – Pianto, sospiri, e morte. — Tutto si riferisce alla particella *dolce,* cioè: così dolce è mia sorte, e così dolci sono pianto, sospiri e morte. Non è detto felicemente.

Ben non ha 'l mondo, che 'l mio mal pareggi. — *Que 'l mon non hà null plazer, – Que teust meu mal trach vailla,* disse Pierol d'Alvernia.

D' ALTRI AUTORI.

sì dolce è mia sorte, – Pianto, sospiri, e morte. — Non diremo col Tassoni che tutto si riferisca alla particella *dolce,* ma invece si debba intendere: *Mi riprendo de' miei lamenti, tanto è dolce la mia sorte la quale è pianto, sospiri, e morte. Edit.*

Ben non ha il mondo, che 'l mio mal pareggi. — Il *ben* tanto può essere sostantivo, ed il *che* in questo caso, come vorrebbe il Leopardi, ad esso si riferisce: tanto può essere avverbio, e allora deve sottintendersi *cosa*, o simile: *propriamente il mondo non ha cosa (nulla v'è a questo mondo) che pareggi il mio male. Edit.*

SONETTO CLIV.

Prega il Rodano, che, scendendo al paese di Laura, le baci 'l piede, o la mano.

Rapido fiume, che d'alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi,
Ov'Amor me, te sol Natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar; fiso, u' si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena.
Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole,
Ch'adorna e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille: Il baciar sia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Mostra questo sonetto che Laura fosse in Avignone, perciocchè vicino a Cabrieres non passa il Rodano.

RODENDO INTORNO, ONDE 'L TUO NOME PRENDI. — Ho camminato lungo le rive del Rodano, e non mi sono accorto ch'egli meriti questo nome dal roderle, avendo egli d'ogni stagione corso velocissimo, alveo diritto e profondo, e terre e città sulle rive, dal lago Lemano fino al mare, che mostra che anzi sia nemico del rodere. Però fommi a credere che più tosto sia detto Rodano da Roda, città dov'egli nasce.

VATTENE INNANZI: IL TUO CORSO NON FRENA ec. — Venia il Poeta stanco dal cammino, secondando il fiume, e però lo pro-

ga che mentre egli si ferma a prender cibo e a dormire, scorra innanzi a far iscusa con Laura dell'arrivo suo tardo.

Suo dritto al mar. — La voce *dritto*, per *dovere*, è della provenzale. *Pel dreit de la corona,* disse Guglielmo Figera.

Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole. — Fu burlato un gentiluomo amico mio, perchè, scrivendo ad una sua innamorata, avea posto nell'inscrizione: *Dolcissimo mio Sole.* Eccone qui l'esempio del Petrarca alla barba di coloro che credono che non si possano usar degli epiteti spropositati.

Ov'Amor me, te sol Natura mena. — Notò il Muzio in questo verso la voce *sol,* come soverchia, poichè il Poeta, di sè stesso parlando, non avea nominata che una sol cosa, cioè Amore; ma si dee intendere che in compagnia d'Amore anche la Natura vi concorresse, perciocchè senza il moto naturale Amore non l'avrebbe condotto.

DEL MURATORI.

Nello stile ameno questo ha un'evidente amenità; nè mancherà chi l'uguagli in bellezza agli altri più eccellenti e dilettevoli di questo libro. Me ritiene da sì fatto giudizio solamente l'ultimo verso, poichè non può piacere a me, e probabilmente non piacerà nè pure ad altri gelosi dell'onore delle sacre carte, il veder qui trasferita ad uso troppo profano una venerabil sentenza del nostro divin Redentore. Se così non parrà ad altri meno di me delicati, s'abbiano essi il loro parere, ch'io m'avrò il mio. In tutti gli altri versi del presente sonetto mirabilmente ha lavorato la fantasia poetica con rivolgere il suo parlare al Rodano, con immaginare intelligenza in lui, e attribuire alla virtù di Laura maggior copia di fiori ed aria più serena in que' contorni, e con insegnare al fiume una gentile ambasciata da farsi a Laura. Oltre alle altre galanti riflessioni, che fa qui il Poeta, osserverai l'interrompimento grazioso e la vaga parentesi di quel verso. *Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.*

D'ALTRI AUTORI.

Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca. — Vuol dire: ma il corpo non può giungere così tosto, e senza l'indugio di quel tempo che è necessario al viaggio, come vorrebbe lo spirito. *Leopardi.*

SONETTO CLV.

Assente da Valchiusa col corpo, non fu, non è, e non sarà mai collo spirito.

I dolci colli, ov' io lasciai me stesso,
Partendo, onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ogni or addosso
Quel caro peso, ch'Amor m'ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso,
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com' più me n' allungo, e più m' appresso.
E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma, e parte mi diletta,
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

I dolci colli, ov' io lasciai me stesso. — Al Poeta piaceva il *dolce*: di sopra chiama *dolce* il Sole, e qui *dolci* i colli. Utrum se uno, a cui piacesse più l' agro che il dolce, potrebbe dire: *Agro mio Sole?*

Dal bel giogo più volte indarno scosso. — Veggasi, fra gli altri, il contenuto de' duo sonetti: *Poi che mia speme è lunga a venir troppo, ec.*; – *Fuggendo la prigione, ov'Amor m'ebbe ec.*; e di quell' altro: *Ben sapev' io, che natural consiglio, ec.*; che trattano di questi suoi tentativi.

Ma com' più me n' allungo, più m' appresso. — Ha più

della prosa che del verso. *Que quan ill mes plus loing meill li sui dapres,* disse Guglielmo di Bergadam.

E QUAL CERVO FERITO DI SAETTA, ec. — Odi Virgilio: *Qualis conjecta cerva sagitta, – Quam procul incautam nemora inter Cressia fixit – Pastor agens telis, liquitq; volatile ferrum – Nescius; illa fuga sylvas, saltusq; peragrat – Dictaeos: haeret lateri lethalis arundo.*

CHE MI CONSUMA, E PARTE MI DILETTA. — Esce della comparazione, perciocchè il cervo ferito non sente diletto alcuno, ma doglia solamente.

DEL MURATORI.

Grande apparenza di bellezza scorgo nel presente sonetto, perche ha delle proposizioni mirabili; e il mirabile è quel colore appunto, che più d'ogni altra cosa fa belle ed illustri le poesie. Ma non mi arrischio a pronunziare che l'interno corrisponda affatto all'apparenza, potendosi dubitare che l'ingegno abbia qui lavorato alquanto sulle immagini false della fantasia. A questa potenza pare d'essere mai sempre alla presenza della cosa amata. Se l'ingegno conoscendo vera la partenza reale del corpo, prende anche per vero l'immaginario stare tuttavia davanti a Laura, il suo concetto avrà bensì del maraviglioso nella corteccia, ma non avrà del maraviglioso anche nel fondo; poichè nel fondo è solamente vero che il Poeta parte col corpo da Laura, e co' pensieri non ne parte; cosa che per sè non è punto maravigliosa. La stessa riflessione può cadere sui pensieri del secondo quadernario, dove eziandio osserva che forse non è molto acconcia al proposito del Poeta la metafora del giogo, mentrechè non è maraviglia che uno vada, e seco porti il giogo impostogli, essendo anzi questa una proprietà del giogo. E poi come s'*appressa* il Poeta a questo giogo, se ha detto d'averlo sempre sul dosso? Nè io crederei da imitarsi quella forma di parlare: *Amor m'ha commesso il peso,* ossia il giogo, che emmi ognor addosso, in vece di dire, *m'ha imposto.* Il resto tel dica il Tassoni.

D'ALTRI AUTORI.

MA COM' PIÙ ME N'ALLUNGO E PIÙ M'APPRESSO. — Ma tanto più a quello m'appresso, quanto più per andare e per invecchiare me ne allontano. BIAGIOLI.

SONETTO CLVI.

È novo ed unico il suo tormento, giacchè Laura, che n'è la cagion, non s'accorge.

Non dall'ispano Ibero all'indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all'onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d'una Fenice.
Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?
Che sol trovo pietà sorda, com'aspe,
Misero, onde sperava esser felice:
Ch'i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza, e d'amor l'empie;
Tanto n'ha seco, e tant'altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s'infinge, o non cura, o non s'accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Sono quaternarii di due assise, come quelli del sonetto: *Soleano i miei pensier soavemente ec.* Ma questo da capo a piedi riesce una cianfrusaglia ch'io non so se Navio, padre degli Augurii, n'intendesse il colato. Può esser che Laura, per dar la baja al Poeta e per attizzarlo, l'avesse motteggiato di vecchio, perchè incanutiva; ond'egli esclamando dica, che una sola fenice dovrebbe esser al mondo; e nondimeno ch'egli è un'altra Fenice di miseria, ritrovando, per sua cattiva sorte, la pietà sorda in Laura, dalla quale ei sperava stato felice. Non ch'ei sperasse di goder lei; ma dell'estrema dolcezza che era in lei, e che da lei si trasfondeva in chi la mirava. La qual

cosa era disdetta a lui, sotto pretesto ch' ei fosse ormai vecchio, infingendosi ella, o non curando o non s' accorgendo, che fosse intempestivo il suo incanutire, e fuor di stagione.

Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe ec. — Segna una croce, e quadripartisce il mondo, dall' Ibero all' Idaspe, e dal mar Caspio all' Eritreo; intendendo per pendici gli scogli, l' isole e le rive; ma quel *Caspe* per *Caspie* non mi par da piacere.

Qual destro corvo, o qual manca cornice ec. — La comune degli espositori è, che qui il Poeta faccia di cattivo augurio il cantare a destra del corvo, ed alla sinistra della cornacchia; e nondimeno è tutto 'l contrario. *Quid enim habet aruspex, ut pulmo incisus, etiam in bovis extis dirimat tempus, et proferat diem? Quid augur, cur a dextra corvus, a sinistra cornix faciat ratum!* disse Cicerone nel 2. *De divinatione*, mostrando che anticamente il cantare a destra del corvo ed a sinistra della cornacchia, faceano felice augurio. E quindi è che, appresso Plauto, Litano Servo nel' *Asinaria* assegna a buon augurio il corvo a destra, e la cornacchia a sinistra, dicendo: *Picus, et cornix est ab laeva; corvos porro ab dextera – Consuadent. Certum hercle est vestram consequi sententiam.* E per lo contrario Euclione si perde d' animo, e trema vedendo un corvo che gli cantava a sinistra; e dice: *Non temere est, quod corvos cantet mihi nunc ab laeva manu, – Simul radebat pedibus terram, et voce crocitabat sua, – Continuo meum cor caepit artem facere ludicram, – Atque in pectus emicare.* E quel verso di Virgilio, allegato dagli espositori, *Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix*, se si considera bene il luogo di quel Poeta, significa questo medesimo anche egli. Però se non vogliam dire che il Poeta nostro parli a caso bisogna farsi a credere che il suo concetto sia tale: qual destro corvo o qual manca cornice sarà mai che canti il mio fato e la mia buona sorte, e qual Parca si troverà mai che l' innaspi e non gli tronchi il filo?

Che sol trovo pietà sorda, com' aspe. — Non è sordo l' aspide, ma si chiama sordo perchè, per non udir l' incanto, mette un' orecchia in terra, e l' altra la si tura colla coda.

Misero, onde sperava esser felice. — Cioè io solo trovo la pietà sorda, e miseria, ond' io attendea felicità. Il povero uomo era andato a' bagni per le doglie.

Ch' i' non vo dir di lei; ma chi la scorge ec. — Agio e bujo ci vorrebbe per annestar questi ternarii sui quaternarii; a me non ne dà l' animo. Pur direi, se piace: io solo, nuova

Fenice di miseria, trovo la pietà sorda, e vita infelice dov'io sperai felicità; non dal godimento di Laura, che non vo' dire ch'io sperassi d'esser felice di lei; ma parlo della felicità del mirarla, perciocchè tanta dolcezza ha in sè, e tanta ne partecipa ad altri, che chi la scorge e mira, tutto glie n'empie il cuore

E per far mie dolcezze amare ed empie. — Quasi dica: per amareggiare a me solo quella parte che di tal dolcezza mi toccherebbe, mi scaccia da sè come vecchio. Doveagli aver detto: Messere, non avete vergogna a far dell'innamorato, che siete canuto e vecchio? Che volete che si dica di voi e di me? Andate, andate a dir l'ufficio, e tiratevi su il brachiero, che avete più dello scemo che i granchi fuor di luna.

Del fiorir queste innanzi tempo tempie. — Cioè del mio incanutir per tempo, e della cagione, *Come colpa non sia de' suoi begli occhi.* E chi più ne sa, più ne metta; chè, quanto a me, qui il Poeta parla a' grotteschi, e vanno a soqquadro tutti i precetti di Terenziano, poeta antico. *Ne sermo ambiguum sonet; – Ne priscum nimis, aut leve; – Vocum ne series hiet: – Neu compago fragosa sit: – Vel sit quod male luceat: – Dum certo gradimur pede, – Ipsi neu trepident pedes, ec.*

DEL MURATORI.

Avendo il Tassoni assai ragionato, e assai bene, sul merito di questo sonetto, a me resta solo da dirti, che osservi sì l'ordine delle rime ne' quadernarii, affinchè al bisogno tu possa valertene per iscudo, come ancora *Del fiorir queste innanzi tempo tempie,* ove il *fiorire* è con qualche novità qui preso per *imbiancarsi* e *incanutire*; e quel *tempo* e *tempie,* che ovvero fu uno scontro casuale di voci, ovvero (e questo è più verisimile) fu a posta fatto dal Poeta, ma non con pretensione di molta lode, perchè a simili giuochi di parole, siccome di bellezza troppo superficiale, gl'intelletti gravi non sanno far plauso. Non riprova il Tassoni il chiamar *sordo* l'aspide: solamente fa un'osservazione fisica.

D'ALTRI AUTORI.

Qual destro corvo ec. — Il cantare del corvo da mano destra, e quello della cornacchia dalla sinistra, si prendono qui per augurii infausti. *Leopardi.*

SONETTO CLVII.

Come, e quando egli sia entrato nel labirinto d'Amore, e come ora egli vi stia.

Voglia mi sprona; Amor mi guida e scorge;
  Piacer mi tira; usanza mi trasporta;
  Speranza mi lusinga e riconforta,
  E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende, e non s'accorge
  Di nostra cieca e disleale scorta:
  Regnano i sensi, e la ragion è morta;
  Dell'un vago desio l'altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
  Dolci parole ai bei rami m'han giunto,
  Ove soavemente il cor s'invesca.
Mille trecento ventisette appunto
  Su l'ora prima il dì sesto d'aprile
  Nel labirinto intrai; nè veggio, ond'esca.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È di molto miglior tempera questo sonetto, che non è il passato. Solo quel millesimo dell'ultimo terzetto pare un po' languido: però deesi avvertire da chi compone a non porre mai cosa fra le nobili e gravi, che non si possa dire eccettochè bassamente.

SPERANZA MI LUSINGA E RICONFORTA. — *E la speranza mi lusinga e mena, ec.* disse Benuccio Salimbeni, poeta antico toscano.

E LA MAN DESTRA AL COR GIÀ STANCO PORGE. — Per segno di fede e per ajuto.

Di nostra cieca e disleale scorta. — Parla della speranza, che manca e nell'ajuto per esser cieca, e nella fede per essere disleale.

Nel labirinto entrai. — Veramente niuna similitudine meglio conviene all'amore, che quella del laberinto, di facilissima entrata; ma poi l'uscita non si sa rinvenire.

DEL MURATORI.

Descrizione leggiadra dello stato suo. Hanno bella grazia questi sensi concisi de' quadernarii; e veramente bisogna ammirare il nostro Poeta, che è sì vario d'invenzioni, d'entrate nei componimenti, di rime, di metodo e di pensieri, e d'altre cose. Mira dopo i due primi versi l'atto vivo della speranza animata dal pennello poetico. Volendo il Petrarca lasciar memoria in un sonetto dell'anno, del mese, del giorno e dell'ora dell'innamoramento suo, non potea farlo più in breve, quantunque certo non sia molto poetica la maniera del dirlo. Questo medesimo componimento si legge nell'originale del Petrarca, e vi si osservano le seguenti mutazioni.

Mirum. hoc cancellatum, et damnatum per multos annos, casu re legens absolvi, et transcrip. in ord. satim non obst. 1369. *Iunii* 22. *hora* 23. *Veneris pauc. postea die* 27. *in vesperis mutavi : sive idem hoc erit.*

1 Voglia mi sprona, amor mi guida, e scorge
2 Piacer mi *spinge* tira, usanza mi trasporta etc.
9 Vertute, honor, bellezza, atto gentile
10 *Soave honesto ragionar minvesca.*
10 A ramo antiquo in nova eta minvesca.
11 *Et langelica voce dolce humile.*
11 El dolce ragionar con voce humile.
11 *vel* Il parlar dolce, accorto, honesto, humile.
12 Nellaberinto intrai, ne veggio ondesca
13 Su lora prima. il di sesto daprile.
14 Lasso *me* che inseme presi lamo, et lesca.

D'ALTRI AUTORI.

Ai bei rami ec. — Intendi delle fronde del lauro, secondo la frequente allusione al nome di Laura. *Edit.*

SONETTO CLVIII.

Servo fedele di Amore per sì lungo tempo, non n'ebbe in premio, che lagrime.

Beato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiva;
Nuoto per mar, che non ha fondo, o riva,
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento;
E 'l Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, e' nfermo, e lento.
Cieco, e stanco ad ogni altro, ch'al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco;
Sol Amor, e Madonna, e Morte chiamo.
Così vent'anni (grave, e lungo affanno!)
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l'esca e l'amo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

BEATO IN SOGNO, E DI LANGUIR CONTENTO, ec. — L'ordine è tale: io, che sono beato in sogno, e contento di languire e di abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiva, *Nuoto per mar, che non ha fondo o riva, ec.*

E SEGUIR L'AURA ESTIVA. — L'aura estiva non è più fugace, nè più veloce dell'autunnale, o di quella di primavera; ma pare che sia, perchè meglio si distingue il suo veloce passaggio nell'opposizione del caldo.

E 'N RENA FONDO, E SCRIVO IN VENTO. — *In vento et rapida scribere oportet aqua*, disse Catullo.

Ed una cerva errante e fuggitiva ec. — È concetto d'Arnaldo Daniello, come s'è detto altrove.

Cieco, e stanco ad ogn'altro, ch'al mio danno. — Nota *ogn' altro* in neutrale, cioè ad ogn' altra cosa. *Che di null' altro mi rimembra, o cale,* disse altrove pur anco; ma il non esser cieco al suo danno, non so come il Poeta qui lo s'intenda in mala parte, massimamente contraddicendosi ove disse: *E cieca al suo morir l' alma consente, ec.* So che il punto sta nel verbo *cerco*, volendo inferire che è cieco ad ogn'altra cosa, ma perspicace a cercar il suo danno; come nel Trionfo d'Amore: *Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo.* Ma nè anche questo m'acqueta; perciocchè in cercare ed eleggere una cosa cattiva, non vi può essere perspicacità; chè se vi fosse, ella si vederebbe e conoscerebbe per quella ch'ella è. *En antras res soi cecs, e d' auzir sort,* disse Arnaldo Daniello anch'egli.

palpitando cerco. — Alcuni vogliono che *palpitare* qui sia derivato da *palpare*, che è proprio de' ciechi quando cercano qualche cosa. Altri tengono che voglia dir *temendo*, a guisa di chi cerca cosa che teme di ritrovare.

Così vent' anni (grave, e lungo affanno!) — La particella *grave e lungo affanno* si dee intendere per apposizione. E certo un innamoramento di vent'anni lungo si può chiamare; ma non so se affanno o pazzia, da dieci in su. E notisi che questo sonetto di ragione dovrebbe essere degli ultimi di questa prima parte.

DEL MURATORI.

Componimento di non rara finezza e di mediocre bellezza, quantunque possa altrimenti parere a prima vista. Dice in varie guise una medesima cosa. Dubito se quel *cacciare con un bue zoppo e infermo e lento* sia una bella immagine, o un'assai nobile forma proverbiale per nobili poesie. Nell'ultimo ternario quel *vent' anni* è lo stesso che per lo spazio di vent'anni; e quel *grave e lungo affanno* ha un bel garbo, per essere una sensata ed improvvisa riflessione su questi anni, la quale va posta fra parentesi.

D'ALTRI AUTORI.

In tale stella ec. — In tal punto di stella fui preso all'amo, cioè caddi in questa mia passione. Leopardi.

SONETTO CLIX.

Laura colle sue grazie fu per lui una vera incantatrice, che lo trasformò.

Grazie, ch'a pochi 'l Ciel largo destina;
Rara vertù, non già d'umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente;
E 'n umil donna, alta beltà divina:
Leggiadria singulare, e pellegrina;
E 'l cantar, che nell'anima si sente;
L'andar celeste; e 'l vago spirto ardente,
Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:
E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso, e notti,
E torre l'alme a' corpi, e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci ed alti;
Coi sospir soavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Rara vertù non già d'umana gente. — *D'umana gente:* hoc est *humani generis.*

Sotto biondi capei canuta mente. — Altrove: *Pensier canuti in giovenil' etate, ec.* Guglielmo Montanago disse: *Joves de iorns, e veills de sen.*

E 'n umil donna, alta beltà divina. — Qui la voce *umile* non significa bassezza di nascimento, ma è contrapposto di superbia; ed accenna che Laura, quantunque dotata di beltà divina, non insuperbiva però, anzi era tutta umile. E se nelle sue Pastorali disse il Poeta: *Rusticus ardor erat, sed erat gratissimus ardor;* intese della rusticità del luogo, e non della per-

sona, avendo altrove nell'Epistole: *Est mihi post animi mulier clarissima tergum; – Et virtute suis, et sanguine nota vetusto.*

E 'L CANTAR CHE NELL'ANIMA SI SENTE. — Ogni canto, al creder mio, ancorchè d'asino, si sente nell'anima e con l'anima; imperocchè il corpo, quanto a sè, nulla sente. Ma intendi che si sente non superficialmente coll'orecchie; ma che penetra al vivo con gran commozione dell'anima, che d'armonia formata, d'armonia si diletta.

L'ANDAR CELESTE; E 'L VAGO SPIRTO ARDENTE. — Questo è quello spirito che va di notte, di cui disse anco il Poeta altrove: *Col dolce spirto ond'io non posso aitarme*. E veramente qui si vede ch'egli non intende nè del canto, nè delle parole, nè de' sospiri di Laura, poichè di questi ne fa menzione espressa. Più tosto pare che voglia della vivacità della vista e del folgorar degli occhi inferire, di che parlò anche altrove nelle rime di morte, dicendo: *Nè dall'ardente spirto – Della sua vista dolcemente acerba*, alludendo all'opinion de' platonici, testificata dal Pico sulla canzone di Girolamo Benivieni, i quali vollero che l'anima trasfondesse la sua luce per gli occhi; e che gli spiriti visivi, che sfavillando uscivano dal guardo di bella donna, altro non fossero che scintille amorose della bellezza dell'anima di lei. E questa opinione parve parimente con quella de' Stoici concordare, i quali teneano che l'anima nostra fosse composta di fuoco. Ma perchè ne' versi seguenti il Poeta particolarmente tratta della virtù e bellezza degli occhi di Laura, fommi a credere che qui per ispirito ardente egli abbia più tosto voluto intender quello che intese Virgilio quando e' disse: *Divini signa decoris, – Ardentesque notare oculos, qui spiritus illi, – Quis vultus, vocisve sonus, vel gressus eunti*; intendendo in generale di quell'attitudine e vivacità, per la quale noi diciamo alcuni giovani essere spiritosi, o per contrario mancar di spirito.

E TORRE L'ALME A' CORPI, E DARLE ALTRUI. — È posposto, cioè toglier l'alme e darle agli altrui corpi, che è l'istesso che dire, ucciderli e ravvivarli.

COL DIR PIEN D'INTELLETTI DOLCI ED ALTI. — *Intelletti* per *concetti*, perciocchè gl'intelletti non istanno nella lingua, ma nella mente.

COI SOSPIR SOAVEMENTE ROTTI. — Nota che il Poeta fa qui *Coi* di due sillabe, cosa novissima. E nota che è grand'arte di donna bella, per invaghir gli amanti, il gittare all'occasioni certi sospiretti interrotti, che dieno segno d'amore. *Quando*

Amore i begli occhi a terra inchina, – E i vaghi spirti in un sospiro accoglie, disse il Poeta in un altro luogo.

DEL MURATORI.

Ci ha del buono e del bello, ma, a mio parere, non senza mistura di qualche cosa da non contentarsene. Certo non finirà a tutti di piacere quel dirsi *Rara virtù non già d'umana gente.* Seguono due bei versi. Consigliatamente crede che abbia detto il Poeta *ch'ogni dur rompe,* a fine di rappresentare col suono del verso il senso del verso; ma non imitare senza necessità questo *dur* per *duro.* Nel primo ternario si veggono delle iperboli veramente ardite e pericolose, ove si prendano per cose proprie e naturali quell'*abisso,* e quelle *notti,* e quel *dar la morte,* e quel *dare la vita.* Il parlare moderno ama più di dire *maghi* che *magi.*

D' ALTRI AUTORI.

E 'l cantar che nell'anima si sente. — Qui per anima s'intenda l'intima sede dell'anima stessa. *Edit.*

E 'l vago spirto ardente ec. — È lo stesso spirito, di cui Dante: *E par che dalle sue labbia si muova – Uno spirto soave e pien d'amore – Che va dicendo all'anima: sospira.* *Edit.*

Col dir pien d'intelletti dolci ed alti ec. — Pien di senno; di alti e pellegrini concetti. Non abbiamo altri esempii della voce intelletto usata nel plurale, in quella guisa che fa qui il Poeta. *Edit.*

Coi sospir soavemente rotti ec. — Verso rotto soavemente, ed a tempo, come i sospiri di bella donna. *Edit.*

SESTINA VI.

Storia del suo amore. Difficoltà di liberarsene.
Invoca l'aiuto di Dio.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel, ch'a molti è 'n pregio:
Quest'ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola, pensando, pargoletta, e sciolta
Intrò di primavera in un bel bosco.

Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte,
Ch'appressar nol poteva anima sciolta:
Che v'eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso;
Che perder libertate iv'era in pregio.

Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarne a mezzo 'l corso.
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi, o pietre, o suco d'erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.

Ma, lasso, or veggio, che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond'è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche, o nove
Saldin le piaghe, ch'i'presi 'n quel bosco
Folto di spine: ond'i'ho ben tal parte,
Che zoppo n'esco, e 'ntraivi a sì gran corso.

Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire; ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, c'hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.

Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M'han fatto abitator d'ombroso bosco:
Rendimi, s'esser può, libera e sciolta
L'errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S'ancor teco la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le question mie nove:
S'alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
O l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Tocca il Poeta il tempo del suo innamoramento, e l'età sua, e l'età di Laura, e la cagione e il progresso dell'amore, e il pericoloso stato in che si trova; e rivolgendosi a Dio, lo prega che gliene liberi. È composizione intralciata di groppi filosofici, che per disgrumarla bisogna mettervisici con l'arco dell'osso.

ANZI TRE DÌ CREATA ERA ALMA IN PARTE ec. — Intende il Poeta dell'anima sua, creata tre giorni prima, cioè tre età che nell'uomo si distinguono, di sette in sette anni: onde disse Seneca: *Quod septimus quisque annus etatis notam imprimit.* Ed Ippocrate: *Aetatem hominis septenario numero constare dixit.* E dice che era creata in parte da por sua cura ec., perciocchè Dio in materia così ben disposta l'avea creata, che se non fosse mancato da lei, potea porre sua cura in cose altere e nuove, e dispregiar molte di quelle che dagli altri sono stimate.

Quest' ancor dubbia del fatal suo corso, ec. — Questa ancor incerta qual dovesse essere la vita sua, standosi sopra pensiero, e ritrovandosi pargoletta per la poca età, e sciolta e senza freno, entrò in un bel bosco, cioè nel bosco della vita amorosa; e fu appunto di primavera.

Era un tenero fior nato in quel bosco. — Il fiore era Laura, ed i due giorni erano le due stagioni dell' età sua, infanzia e puerizia; sì che mutandosi nelle donne le stagioni dell' età loro, di sei in sei anni, Laura veniva per appunto ad aver dodici anni.

E la radice in parte, ec. — *Homo est planta inversa*, dicono i filosofi; e però qui la radice significa il capo, il quale era in parte, cioè formato e distinto in così perfezionata e bella materia, che anima alcuna non potea appressarsi a quel fiore, nè mirarlo, senza esser legata di catene amorose. E nota l'*appressare* per *avvicinarsi* a lui, come altrove più sopra: *Per poter appressar gli amati rami.*

Che v' eran di lacciuo' forme sì nove. — Dio sa se alcuna ve n' avea nuova come questa che ci sta per metà.

Caro, dolce, alto, e faticoso pregio: — Io intendo, alla piana, del godimento delle bellezze di Laura.

Che ratto mi volgesti al verde bosco. — Al bosco delle speranze; e però *verde* lo chiama.

Usato di sviarne a mezzo 'l corso. — La gioventù è il mezzo dell' età dell' uomo, ed è solito che gli uomini s' innamorino in gioventù. La gioventù è tra l' infanzia e la fanciullezza da una parte, e la virilità e la vecchiezza dall' altra. E nota che questo è il vero sentimento di questo luogo, e non le cinforniate che certe zucche dolci di sale sbalestrano.

Se versi, o pietre, o suco d' erbe nove. — Intendi per metafora, che andò errando, e provò ogni rimedio per disciogliersi; *sed coelum, non animum mutant, qui trans mare currunt.*

Ma, lasso, or veggio, che la carne sciolta ec. — Il maggior pregio di questa nostra carne è il nodo della vita e dell' anima.

Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso. — *E fuggo ancor così debile e zoppo – Dall' un de' lati ec.*, disse altrove il Poeta.

Pianta avrebbe uopo. — Cioè avrebbe necessità; avrebbe che fare per uscirne. *Uopo* è della provenzale. *So que magrà ops e mestier*, disse Pontio di Capodoglio.

Che 'nterrompendo di mia vita il corso. — Cioè; interrompendo il diritto corso della mia vita.

M' han fatto abitator d'ombroso bosco. — Ombroso, perchè la luce della ragione gl' impediva, e l' anima all' oscuro gli tratteneva.

Rendimi, s' esser può, libera e sciolta ec. — Finge che il corpo parli dell' anima, e la chiami errante sua consorte per lo errore in ch' ella s' era involta.

S' ancor teco la trovo in miglior parte. — Cioè in paradiso, dopo la risurrezione.

Or ecco in parte le question mie nove. — Dopo le già dette cose, mette il Poeta lo stato suo in dubbio, s' egli è punto signor di sè stesso o no, e se l' anima sua può dirsi sciolta o legata nella selva del mondo.

DEL MURATORI.

E neppur qui veggio disposizione che il Poeta nostro mi faccia cambiar genio alle sestine sue. Anzi sempre più imparo a fuggirle: così poco giunge questa a piacermi. E gliela voglio di più dir netta tutta, ch' io ho altrove letto delle sestine, le quali molto meglio delle Petrarchesche fanno la loro comparsa, e ne ho veduto infino di donne ora viventi. Con tutte le belle erudizioni de' comentatori il primo verso non mi s' accomoda allo stomaco, tra per cagione di que' *tre dì* usati in vece di tre settenarii d' anni, del che vorrei esempio preciso in altri autori, e per quell' *in parte*, che dicono essere qui particella modificativa, ma non forse ben collocata; e quasi noterei anche il *creato era*, che pare unito insieme, e pure è da leggersi separato.

Ma come questo *pregio*, prendendolo per Laura, è usato di *sviare* altrui? E prendendolo per quello che intende il Tassoni, come si chiama *pregio*? Io non vorrei sognare con gli altri, per fare servigio al Petrarca. Poi mira il saltare, ch' ei fa dopo i tre primi versi, i quali restano in aria, ad un altro paese. E perchè dopo aver chiamato sì *caro*, *dolce ec.* quel *pregio*, ora va cercando di liberarsi?

Cambia spesso bandiera. Egli dianzi avea solamente perduta la libertà; ora ci accorgiamo che il suo male consisteva in piaghe. Bello era dianzi quel bosco: ecco che diventa all' improvviso *folto di spine*. E che vuol dire, o almeno come gentilmente dice: *ond' i' ho tal parte?* E come esce egli di quel

bosco, se ha detto di non isperare rimedio al suo male? So che è lecito il mutare allegoria; ma se qui sia fatto con tutta eleganza, il giudicheranno altri.

Nota quella forma di dire: *ove leggera e sciolta – Pianta avrebbe uopo*. Ma perchè di grazia chiama il Poeta *nuove* le tenebre sue, ch'erano per tant'anni durate?

Dee messer Francesco ringraziare il Tassoni, che è andato diradando alcune delle folte tenebre che in questa sestina s'incontrano. Ma non ha già potuto fare il Tassoni che questa chiusa non sia tuttavia un passo oscuro, e poco leggiadramente conceputo dal buon Petrarca. Sono costretto a ripetere che questo Poeta cade talora nell'oscurità, e in quella oscurità che assai buon mercato si fa a' poeti col sofferirla, e non biasimarla molto; e troppo se ne farebbe poi coll'anche lodarla.

D'ALTRI AUTORI.

Anzi tre dì ec. — Già da tre giorni. Per giorni intende le età dell'uomo, e vuol dire che l'anima sua, quando ella s'innamorò di Laura, trovavasi aver passate le tre prime età della vita, infanzia, puerizia e gioventù. *Leopardi.*

alma. — Un'alma; cioè l'anima del Poeta. *Leopardi.*

in parte ec. — In corpo, in persona siffattamente disposta. *Leopardi.*

Accenna il proprio suo corpo, organato in modo, e così bene disposto, che l'anima poteva fare in quello ogni mirabil prova di virtù, per non essere da difetto d'alcun organo corporale impedita; perciocchè se l'anima trova corpo discorde a sè, come ogni altra semente, dice Dante, *fuor di sua region fa mala prova*. Se Locke e Condillac avessero scorta questa intenzione del Poeta, sarebbero esultati di sì bel lampo ideologico. *Biagioli.*

fatal suo corso ec. — Corso a lei destinato. Consacriamo una noterella a questa voce *fatale*, la quale dai più si prende in sinistro significato, quand'essa tanto serve pel bene che pel male, derivando da quella chimera degli antichi che dicevasi fato, il quale così può essere avverso, come favorevole. Ci soccorre alla mente, fra gl'innumerevoli, un esempio dell'Ariosto che darà maggior lume alla cosa. *Però ch'egli è fatal; se viver dee, – Vivo io; se dee morir, seco moro io.* Ar. Rim. Cap. I. *v.* 54. 55. *Edit.*

e la radice in parte ec. — Pon mente che nella radice, per la quale ha vita il fiore, il Poeta figura l'anima di Lau-

ra, siccome per la parola *in parte,* la bella persona di lei *Biagioli.*

Ch'appressar nol poteva anima sciolta. — Che nessuna anima che si fosse appressata al medesimo fiore, poteva rimanere sciolta, cioè libera. Nessuna anima se gli poteva appressare che non vi restasse presa. *Leopardi.*

precipitava al corso. — Induceva le anime a correre cupidissimamente a quel fiore. *Leopardi.*

al verde bosco – Usato di sviarne a mezzo 'l corso. — Intendendosi, pel *verde bosco,* la selva d'amore, chiaro si vede perchè il Poeta dica che questo bosco è usato di sviarne a mezzo il corso. E dice *a mezzo 'l corso,* perchè gl'innamoramenti accaggiono comunalmente in gioventù, ed abbracciano l'età media dell'uomo tra l'infanzia e la vecchiezza. Nemici giurati quali ci dichiariamo delle allegorie, notiamo potersi intendere *sul più bello del corso, sul meglio del cammino,* come s'è in altro luogo avvertito. *Edit.*

ond'io ho ben tal parte ec. — Sono ridotto a tale. *Leopardi.*

E riferendo l'*onde,* sì alle *piaghe,* e sì alle *spine,* potrebbe intendersi: *delle quali piaghe, o delle quali spine, ebbi tal parte, che ec. Edit.*

avrebbe uopo ec. — Sarebbe di bisogno. *Leopardi.*

Ma tu, Signor, ec. — Si volge a Dio. *Leopardi.*

alle vaghezze nuove ec. — Cioè: *per, in forza delle ec. Edit.*

Or ecco ec. — Ecco i miei dubbii: v'ha ancora in me qualche pregio, ovvero ho in tutto perduto ciò che in me v'avea di pregevole? Sarà sempre l'anima così incatenata, o verrà dì che sia libera? *Edit.*

SONETTO CLX.

Virtù somme congiunte a bellezza somma formano il ritratto di Laura.

In nobil sangue vita umile, e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero onore
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore,
Ch' è da stancar ogni divin poeta.
Amor s' è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un atto, che parla con silenzio;
E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l' assenzio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

In nobil sangue vita umile, e queta. — Dichiara il Poeta quello che disse più sopra. *E 'n umil donna, alta beltà divina.* Intendendo dell' umiltà de' costumi, e non di quella del sangue.

Ed in alto intelletto un puro core. — La semplicità e la purità suol esser propria degl' intelletti fiacchi, imperocchè gli alti e speculativi per ordinario sogliono essere astuti e doppii come il gran Diavolo.

Amor s' è in lei con onestate aggiunto. — Intendi Amore imperante, come in suo regno, che è la bellezza; e di', che le bellezze di Laura, per singolare proprietà loro, non moveano

eccettochè ad amore onesto gli amanti. *E d' amor mou castitat*, disse Guglielmo Montanago.

Con beltà naturale abito adorno. — Per *abito* qui si potrebbe intendere il portamento, come altrove l' usa il Poeta; ma a me più piace intendere del vestito e del leggiadro adornamento del corpo, che usava Laura per accrescer le bellezze della natura con l' arte.

Ed un atto, che parla con silenzio. — Ovidio: *Saepe tacens vultus verba loquentis habet.*

DEL MURATORI.

Non passa oltre alla fila dei mediocri. Cose dette altrove con altre parole. E dimanda al tuo cuore, se possono piacergli quel *vero onore, le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore*; o se più tosto gli pajano stoppabuchi. Negli ultimi due versi dubito se abbiano quelle iperboliche esagerazioni tutta la grazia possibile, ove non si prenda per cose metaforiche l' *assenzio*, il *mele, ec.*

D' ALTRI AUTORI.

Un puro core ec. — Questa purezza e semplicità di cuore s' accompagna raro con intelletto alto, e però disposto a malizia; ond' è bel pregio in Laura. *Biagioli.*

Con beltà naturale abito adorno. — Non s' intenda per *abito* il vestito, come vorrebbe il Tassoni, sì bene la leggiadria del portamento che aggiugne pregio alla naturale bellezza. E se per *abito adorno*, così in questo come in altri luoghi, intender volesse il Poeta l' atto della bellezza? Quante donne che sortirono dalla natura il dono della bellezza, pur non appajono belle? *Edit.*

Ed un atto, che parla con silenzio ec. — Un' attitudine di tanta virtù che basta sola, senza l' ajuto delle parole, a far breccia negli animi, quale appunto si farebbe da un eloquente discorso. *Edit.*

SONETTO CLXI.

Soffre in pace di pianger sempre, ma no che Laura siagli sempre crudele.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto, e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.
Lasso, che pur dall' uno all' altro Sole,
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso
Di questa morte, che si chiama vita.
Più l' altrui fallo, che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Quasi altro non contiene questo sonetto, se non che il Poeta piange continuamente le sue miserie, e lo va più volte in più maniere reiterando. *Tutto 'l dì piango; ec. – Trovom' in pianto, e raddoppiarsi i mali; – Così spendo 'l mio tempo lagrimando; – In tristo umor vo gli occhi consumando;* come le cantilene de' ciechi.

E SON FRA GLI ANIMALI ec. — Prova d' essere il più infelice animale che ci viva, e si serve per mezzo termine delle saette amorose, le quali non sogliono lasciar quietare i feriti; e perchè sempre inquietano lui, però viene ad essere il più infelice di tutti. Plauto anch' egli nella Cistellaria, anteponendo

il tormento d'amore a tutte le umane miserie, disse: *Credo ego Amorem primum apud homines carnificinam commentum, – Hanc de me conjecturam domi facio, ne foris quaeram, – Qui omnes homines supero, atque antideo cruciabilitatibus.* E negli Autentichi alla Novella 34 abbiamo: *Nihil esse furore amoris vehementius, quem retinere philosophiae perfectae est*. Properzio disse: *Durius in terris nihil est quod vivat amante.* Non è però la galea inutile esempio da consolar le sciagure degl'innamorati.

DALL'UNO ALL'ALTRO SOLE, ec. — Questi sono que' due veltri, de' quali disse altrove parlando di Laura: *Cacciata da due veltri, un nero, un bianco.*

VEDEM'ARDER NEL FOCO, E NON M'AITA. — Non so perchè non disse *Mi vede*, e si servì di quel *Vedem'* che pare una voce di Valtellina.

DEL MURATORI.

Mi sembra del medesimo peso dell'antecedente, cioè dei men belli fra quei del Petrarca, se non che l'ultimo ternario ha della vivacità; e certo meritava d'avere altri più spiritosi versi in sua compagnia. Duro nondimeno fatica ad intendere come qui il Poeta chiami Laura *Pietà*, e *Pietà viva*, quando ella non voleva aiutarlo, e pure vedea arderlo nel fuoco. Bisognerà sottintenderci con licenza da gran Maestro altre parole, cioè: poichè colei, la quale dovrebbe essere *pietà viva ec*. Non torrei già a sostenere per buona armonia di metafore quella de *gli amorosi strali*, che *tengono il Poeta di pace in bando*. Il terzo verso va così spiegato: *truovo me in pianto, e truovo raddoppiarsi i mali.*

D'ALTRI AUTORI.

L'ALTRUI FALLO ec. — Vuol dir la colpa di Laura. LEOPARDI.

PIETÀ VIVA ec. — Cioè, Laura, che è la pietà in persona, e dove è riposta ogni speranza ch'io ho di soccorso. LEOPARDI.

SONETTO CLXII.

Si pente d'essersi sdegnato verso di una bellezza, che gli rende dolce anche la morte.

Già desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch'un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch'a mezza state gela;
E l'empia nube, che 'l raffredda, e vela,
Rompesse a l'aura del mi'ardente dire;
O fessi quell'altru'in odio venire,
Ch'e'belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cercо: che quel non vo', questo non posso;
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
Ma canto la divina sua beltate:
Che quand'i'sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo, che dolce è la mia morte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Il concetto de'quaternarii non è il più vago del mondo; ma i ternarii sono ben espressi con ogni disgrazia possibile. E perdoni di grazia il Petrarca a'miei grilli, s'escono fuor della zucca senza la fede della sanità.

E L'EMPIA NUBE, CHE 'L RAFFREDDA, E VELA. — *Empia* chiama il Poeta la nube della crudeltà, non quella dell'onestà.

O FESSI QUELLA ALTRU'IN ODIO VENIRE. — È verso di numero forzato, e di suono poco meno che rutteggiante con quell'*altru'*.

CH'E' BELLI, ONDE MI STRUGGO, OCCHI MI CELA. — È vagamente in questo separato l'aggiunto dal sostantivo; nondimeno

e' si vede che simili trasposizioni questo Poeta l'usa di rado, alla barba di certi balocchi che, per aggiustare il numero ed accordar le rime, le cacciano per tutto, e fanno versi che pajon cacati per forza di serviziali.

Or non odio per lei, per me pietate ec. — È luogo sconcertato al possibile. Il *non cerco* va ripigliato due volte: Or non cerco odio per lei, non cerco per me pietade; chè quel non vo', cioè l'odio; questo non posso avere, cioè la pietà. Già s'è detto altrove che questo Poeta ha per uso di servirsi d'alcune particelle a due bande, quando non può replicare; ma niuno esempio cred'io però che ve n'abbia insolito come questo, dove vanno ripigliate due voci e sott'inteso un verbo. Sonovi contuttociò de' cervelli bisquadri, che hanno queste per frasi curiose, non conosciute dagli altri; e voglionle imitare a dispetto della natura, ostinati come cani che abbaino alla luna. Ma corra giù l'acqua per lo chino, e creda ognuno a suo modo. Giusto de Comitibus imitò il luogo, ma non l'oscurità, dicendo: *Non basta al gran desio compir mio ingegno: – E per fuggirla ogni ragion è morta; – Chè quel non posso già, questo non voglio.*

DEL MURATORI.

Il Tassoni carica qui molto forte la mano, non so se con tutta giustizia. *Fessi* è posto per *facessi*, e *Rompesse* invece di *si rompesse* (quando non s'abbia a leggere *Rompersi*); e sono verbi retti da quel *sì giusta querela* ch'io fessi, e rompesse, ec. *O fessi quell'altru' ec.*; cioè: ovvero ch'io facessi venir Laura in odio ad altrui; ma non c'è gran leggiadria in qualcuno di questi versi. Ha eziandio ragione di crucciarsi il Tassoni contra il principio del primo ternario, parendo a chi legge che quivi si dica; non cercare ora il Poeta odio contra di Laura, ma bensì pietà per sè stesso; e pure egli vuol dire, che non cerca nè l'uno, nè l'altro. Per altro il senso inteso così, e quel che segue nel secondo verso, mi pajono nobilissime particelle e buoni pensieri. All'ultimo ternario farei torto se non ne dicessi bene.

D'ALTRI AUTORI.

Fessi. — Facessi. *Leopardi.*

per me pietate ec. — Sottintendi, *nè per me ec. Edit.*

questo non posso ec. — Sottintendi, *volere. Edit.*

SONETTO CLXIII.

**Laura è un Sole. Tutto è bello finch'essa vive,
e tutto si oscurerà alla sua morte.**

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch'al mondo non ha pare;
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel, che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par, ch'all'orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare;
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la Luna e 'l Sole,
All'aere i venti, alla terra erbe, e fronde,
All'uomo e l'intelletto, e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci, e l'onde;
Tanto, e più fien le cose oscure e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È concetto comune, ma detto vagamente. Il contenuto del primo quaternario fu dal Guarino con leggiadria mirabile spiegato nel sonetto che comincia: *Quando spiega la notte il velo intorno.*

Quel, che fa 'l dì delle minori stelle. — Puossi *dì* per *sole,* l'effetto per l'efficiente, sporre: intendendo che Laura fa dell'altre donne men belle quello che il sole dell'altre stelle di lui minori suol fare. E puossi *dì* per quello che suona intendere, perciocchè all'apparir del giorno tutte le stelle minori perdon la luce.

ALL'AERE I VENTI. — Non so se fosse imperfezione o perfezione dell'aria, ch'ella fosse senza venti. Io, quanto a me, la vorrei senza, e mi contenterei di non navigare.

DEL MURATORI.

Oh questo sì fa grande onore al Petrarca, ed io ardirei di metterlo in riga co' suoi più belli. Già ne ho parlato nel lib. 2. cap. 1. della *Perfetta poesia italiana*. Replico ora, che il primo quadernario è nobilissima cosa; perciocchè il Poeta entra qui spiritosamente nel sonetto, e ci fa subito sentire il suo furore poetico, e con pellegrina gentilezza innalza sopra la bellezza di Laura, facendo che una splendida similitudine spieghi il suo pensiero. Non è inferiore di prezzo al primo il secondo quadernario, tanto son vaghe le immagini fantastiche, e magnifiche le iperboli che il Poeta ci fa sentire in commendazione di costei. Non si crederanno già eccessive cotali esagerazioni, come nè pur quelle de' ternarii, ove si miri avere l'innamorata fantasia una verisimil ragione di concepirle, cioè un affetto gagliardissimo e un'indicibile stima per la beltà di Laura; le quali passioni fanno parere ad un amante che tutto il bello sia ristretto nella cosa da sè amata; e che, tolta questa, sia per mancare ogni bellezza al mondo. Oltre a ciò osserva come il Poeta consoli e temperi sì fatte iperboli con un *pare*, e con introdurre Amore, che gliele dica, e le dica all'orecchie di lui, quasi tema di pronunziar palesemente cosa o incredibile, o dispiacevole ad altre persone, *Amor par, ch' all' orecchie mi favelle, ec.* Dei ternarii puoi vedere ciò che ho scritto nel citato luogo.

D'ALTRI AUTORI.

QUANTO QUESTA IN TERRA APPARE ec. — Tanto tempo quanto. Insino a tanto che. *LEOPARDI.*

SONETTO CLXIV.

Levasi il Sole, e spariscono le stelle. Levasi Laura, e sparisce il Sole.

Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.
Quella, c'ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l'aurora,
E 'l Sol, ch'è seco, e più l'altro, ond'io fui
Ne' prim'anni abbagliato, e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme; e 'n un punto, e 'n un'ora,
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

In sul dì fanno risentir le valli. — Dicesi *in sul dì, in sulla nona, in sull'alba* e *in sulla sera.* Fanno gli augelli risentir le valli col canto loro all'apparir del giorno, perchè allora le valli, che quasi dormendo eran giaciute la notte tacite e mute, cominciano anch'esse come deste a rumoreggiare, e a risponder con voci d'eco.

Quella, c'ha neve il volto, oro i capelli. — La mattina nello spuntar del giorno prima si vede il color bianco dell'alba, poi il dorato dell'aurora, così detta *ab aureo colore, quasi aurea hora.* Onde Virgilio: *Aurea fulgebat roseis aurora capillis;* descrivendola aurata colle chiome rosseggianti, e non

bianca, con le chiome dorate. Ma il Poeta per avventura dalla metafora d'una bella donna si lasciò trasportare.

Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli. — Storpia un verso per dire una bugia e contraddire ad Ovidio, anzi all' opinion comune; essendo accettato da tutti che l'Aurora fu innamorata di Cefalo. Così fe Bergamino, che s'accorciò la cappa per far vedere il sajo.

Pettinando al suo vecchio i bianchi velli. — Bizzarra descrizione dell'apparir del giorno: introdurre l'Aurora, che faccia una moresca ballando e pettinando la barba al suo babbo. Oggidì nondimeno di più bizzarre e strane ne sono state inventate. Legganei queste due. *Il bifolco d'Anfriso – Col vomer della luce arava il cielo. – Ecco del cielo il colorato auriga – Febo guerrier, che taglia – Con la scure de' raggi il collo all' ombra, ec.* Ma ritorniamo a bomba.

E 'l Sol, ch'è seco, e più l'altro, ond' io fui. — Quello *e più* par tolto dalla lista d'uno spenditore. Ma il salutar l'aurora ed il nascente sole, ha non solamente del Soriano, ma del Priscillianista. *Orientem solem (ita in Syria mos est) Tertiani salutavere,* disse Tacito. È vero che i primi Cristiani adoravano rivolti all' oriente; ma essendosi a poco a poco fra loro introdotto l'adorare anche il sol nascente, san Lèon papa lo proibì.

I' gli ho veduti alcun giorno ambedui ec. — Pare aver conformità con questo luogo quell' epigramma di Catullo allegato da Cicerone: *Constiteram exorientem auroram forte salutans, – Cum subito a laeva Roscius exoritur: – Pace mihi liceat coelestes dicere vestra, – Mortalis visus pulchrior esse Deo.* Un altro senza titolo pur se ne legge fra certi fragmenti di Cornelio Gallo, che in simil proposito dice così: *Occurris quum mane mihi, ni purior ipsa – Luce nova exoreris, lux mea, dispeream. – Quod si nocte venis, jam vero ignoscite Divi, – Talis ab Occiduis Hesperus exit aquis.*

DEL MURATORI.

Ameno e degno di lode si è il primo quadernario: ma sbrigati presto, dal secondo, perchè quanto più ti fermerai a contemplare questa descrizion dell' aurora, tanto più ti dovrà dispiacere. E nota anche la durezza delle elisioni nel sesto verso. Il meglio di questo componimento consiste nei terzetti, dove in guisa pellegrina fa il Poeta comparazione della bellezza del

sole naturale nascente con quella del sole metaforico, cioè di Laura, e con somma leggiadria fa restar vinto quello da questo. Ancor qui ha la fantasia il suo fondamento per immaginare sì splendida (e certo non poco ardita) iperbole, sendochè agli amanti, affascinati dalla passione, sembra che il sole e ogni altro più bell'oggetto la perda in paragone dell'amata sua. Quello *e più* non fa qui se non bella figura; e il salutar l'aurora è un grazioso pensier poetico, lontano da ogni superstizione e colpa.

D'ALTRI AUTORI.

Il cantar novo ec. — Cioè che si rinnova, che ricomincia in quell'ora. *Leopardi.*

Nel cui amor non far mai inganni nè falli. ec. — Ma che si risponderà all'amor portato a Cefalo? È da dire che non parla della servata fede, o della contaminata, ma del ritorno certo ogni notte al suo Amante, che non avveniva così a lui che nè a certa ora sempre la vedeva, nè, quantunque promesso gli avesse di comparire alla cotale ora, compariva però sempre: *O felice Titon! tu sai ben l'ora – Da ricovrare il tuo caro tesoro.* E altrove: *I vostri dipartir non son sì duri, – Ch'almen di notte suol tornar colei – Che non ha a schifo le tue bianche chiome.* *Castelvetro*

Pettinando al suo vecchio i bianchi velli. – Il Leopardi per *velli*, interpreta *crini*, *capelli*: e mi piace più che non *barba*, come il Tassoni. Il Biagioli scrive che questa immagine è posta *a rincalzo del concetto del secondo verso della quartina*, e si scarica col solito della sua cortesia sul Tassoni, che tassò quest'immagine di bizzarra. Ma sia pur detto *a rincalzo del secondo verso della quartina*, dimostri egli, il Biagioli, che sia convenientemente detto. Ciò e non altro si domanda da lui. *Edit.*

SONETTO CLXV.

Interroga Amore, ond' abbia tolte quelle tante grazie, di cui Laura va adorna.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena,
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
Colse le rose; e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche; e diè lor polso, e lena?
Onde le perle, in ch' ei frange, ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface
Sì, che m' avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi, ond' i' ho guerra, e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo è veramente sonetto da paragone, e si può dire di lui, *Che quanto 'l miro più, tanto più luce.*

E DIÈ LOR POLSO E LENA? — Miracolo maggior di tutti, animar le brine, che hanno la forma dal gielo, nemico della vita.

CHE MI CUOCONO 'L COR IN GHIACCIO, E 'N FOCO? — Il fuoco d'Amore non è mai senza il ghiaccio del timore; onde disse quell' altro, *Che di temere amando ha degno effetto, ec.*

DEL MURATORI.

Al Tassoni, per quanto si pare, piace di molto questo sonetto. A me pure piace egli, ma forse non quanto a lui. Là dove il Poeta chiama *tenere e fresche le brine*, non prendere quel *fresco* per *freddo*, che sarebbe un infelice epiteto in questo luogo, ma per *cadute di fresco*. Un verso di bassa lega a me sembra quello: *Sì, che m' avanza omai da disfar poco*? Assai meno mi piace quello della chiusa: *Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco*. Nella metafora del *cuocere*, come vien qui usata, io non trovo nè molta nobiltà, nè molta proporzione; poichè come questa luce ardente può ancora cuocere in ghiaccio?

D' ALTRI AUTORI.

DIÈ LOR POLSO E LENA ec. — *Diè loro anima*, contro la opinione de' sigg. Accademici della Crusca, che nel loro Vocabolario recarono questo verso ad esempio della frase *dar lena*, in significato di *allenare*; *respirandi spatium praebere*. Osservazione tratta dalla *Proposta* del Cav. Monti. *EDIT*.

ONDE LE PERLE ec. — Chi non intende il significato di queste perle allegoriche, non ha mai veduta una donna co' denti belli. *EDIT*.

IN CH' EI FRANGE ED AFFRENA ec. — Sente quello d'Omero ἕρχος οδόντων, che non parla vanamente, nè vanamente lascia fuggire le parole di bocca. Aulo Gellio parmi che faccia un capo di questa materia. *CASTELVETRO*.

DI QUAL SPERA ec. — Perchè, secondo Pitagora, i cerchi de' cieli fanno armonia soavissima, ed è chiamata da Platone *Sirena*, ed alcuni credono che il Petrarca n' intendesse, quando disse: *Questa sola fra noi del ciel Sirena*. *CASTELVETRO*.

SÌ, CHE M' AVANZA OMAI DA DISFAR POCO. — Non troviamo che sia verso tanto abbietto, quanto vorrebbe farci credere il Muratori; quando non si confonda il semplice coll' abbietto, che sarebbe grande ingiustizia. L' imitò l'Ariosto scrivendo sul bel principio del Furioso: *Se da colei che tal quasi m' ha fatto – Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima ec*. *EDIT*.

CHE MI CUOCONO 'L COR ec. — Questa metafora pute di cucina. E se non piace al Muratori, non piace nè pure a noi. In una edizione d' Ovidio leggiamo, nella passionatissima lettera che si suppone scritta da Saffo a Faone: *Me calor ætneo non minor igne coquit*. Altre leggono: *tenet*. *EDIT*.

SONETTO CLXVI.

Guardando gli occhi di lei si sente morire, ma non sa come staccarsene.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là, 've sempre son vinto; e s'io ne scampo,
Maraviglia n'avrò; s'i' moro, il danno?
Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo,
Che l'abbaglia, e lo strugge, e 'n ch'io m'avvampo;
E son già, ardendo, nel vigesim'anno.
Sento i messi di morte, ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge;
Poi, s'avven, ch'appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m'unge, e punge,
Ch'i' nol so ripensar, non che ridire;
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E S'IO NE SCAMPO. — Mostra che loda alcuna nè di prudenza nè di valore non ne può avere, poichè lo scamparne è maraviglia, essendo impresa disperata; e il morirne è danno e vergogna.

DANNO NON GIÀ, MA PRO. — Qui con non molta grazia pare intromesso questo ripentimento; ma come leggiadramente si adattino, lo mostrò il Guarino in que' versi: *O d'amor fredda e di virtute ardente – Luce, al cui raggio apersi gli occhi e 'l seno, – Ah! perchè dissi raggio, anzi baleno, – Troppo al ferir, troppo al fuggir repente, ec.* Qui pare che il Poeta voglia addurre ragione, perchè anzi più tosto sia da chiamare *pro*

che *danno*. E quel ch'egli adduce, per mio avviso, non contiene ragione alcuna. La voce *pro* è della provenzale. *Siam pros o dans*, disse Giraldo.

M' UNGE E PUNGE. — Punge coll' aguglione del timore, unge coll' unguento della speranza.

CHE NÈ 'NGEGNO, NÈ LINGUA AL VERO AGGIUNGE. — *Al vero aggiunge* si può intendere in due maniere: cioè che l'ingegno e la lingua non aggiungono alcuna falsità al vero della dolcezza ch' ei prova; ovvero, che l'ingegno con l'immaginazione, e la lingua con le parole non giungono e non arrivano ad esprimere oppur pensare il vero e l'esser reale di tal dolcezza. Così disse altrove; *Ma tua fama real per tutto aggiunge*. Ed il Boccaccio: *Il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiungea*, parlando delle brache del giudice.

DEL MURATORI.

Dice molto, e il dice in poco; ma non così di leggieri si comprende la concatenazione del suo ragionamento. Eccola, s'io mal non m'appongo. Conosce di far male e di esporsi al pericolo di morte col tornare a riveder Laura. Poi si ripente, e dice essere meglio per lui l'appressarsi a colei, perchè, contemplandola alquanto da lungi, si sente morire; e accostandosi più, ella il punge bensì e piaga, ma l'unge ancora con tal dolcezza, ch'egli o non può morire, o se morrà, morrà ben contento. Ciò penso io che volesse dire il Poeta; ma se l'abbia poi detto con felicità, sel veggano i lettori. Il primo quadernario è il pezzo più bello di questo sonetto.

D'ALTRI AUTORI.

DANNO NON GIÀ MA PRÒ ec. — Come può dire il Tassoni che il Poeta non adduca di ciò ragione alcuna? La ragione, secondo noi, è chiara chiarissima più che un sole di mezzogiorno. Sono sì dolci le faville ch' io porto nel cuore, e a mano a mano il vanno struggendo, che ben dev' esser soave la morte quand' essa mi venga da queste stesse faville. E quello si dice delle faville, dicasi del chiaro lampo. EDIT.

SONETTO CLXVII.

Non trovandola colle sue amiche, ne chiede loro il perchè; ed esse 'l confortano.

Liete, e pensose, accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi, com' ella sole?
Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia, e gelosia,
Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Nessun all' alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo è un dialogo tra il Poeta e certe compagne di Laura, trovate senza lei a diporto. Le chiama accompagnate, perchè erano molte insieme; e sole, perchè Laura non era con esse loro.

Liete siam per memoria di quel Sole. — Pare aver del freddo, a chi ben lo considera.

Dogliose per sua dolce compagnia. — Potea dir dogliose ancora di sopra quando disse *pensose,* e meglio corrispondea.

La qual ne toglie invidia, e gelosia, ec. — Questa espressiva mostra che non fosse semplice riguardo d'onore, nè stitichezza, o della madre spigolistra, o del padre barbogio, o dei

parenti taccagni, ma vera gelosia di marito; e tanto più che l'uso della provincia alle fanciulle così fatta libertà non disdice. Il Monaco dell'Isole d'oro ed Ugo di S. Cesare scrissero (come s'è detto altrove) che Laura, amata dal Petrarca, del 1340 abitava in Avignone, e nominaronla per donna della famiglia di Sado. Dall'altra parte è convinto con autorità manifeste ch'ella fu figliuola d'Arrigo di Ciabau, signore di Cabrieres, e là si nacque. Però verisimilmente è da credere che ella si maritasse nella famiglia di Sado, e che dal marito poscia tal cognome acquistasse.

Ma spesso nella fronte il cor si legge. — *A chi sa legger nella fronte il mostro*, disse in un altro luogo.

Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza, ec. — Volendo il Poeta portar segni ed argomenti che Laura lo riamasse, non li porta in persona propria, per non parer vano, ma con modestia li fa scoprire da altri. Così fe parimente nel secondo capo di Morte, servendosi della persona di Laura stessa. E nota *vedemmo*, e non *vedessimo*, come scrive la maggior parte di quelli che toscanamente o, per dir meglio, fiorentinamente non scrivono.

DEL MURATORI.

Con stile placido, ma con abbondanza di grazie, con delicatezza ed ingegno è composto questo sonetto. I primi quattro versi, che sono la proposta del Poeta, mostrano una singolar leggiadria. Non così il primo verso dell'altro quadernario, al quale non si fa torto chiamandolo una freddura. I tre seguenti versi, spezialmente l'ultimo, sono eccellenti. Nel primo ternario intendi *ira ed asprezza altrui*; e mira con che artifizio vien dicendo il Poeta che, poteano bene il marito o i parenti con aspro e sdegnoso rifiuto impedire al corpo di Laura il ritrovarsi in quella conversazione; ma non già all'animo di essa innamorato. Colle quali parole e coll'altre del seguente ternario ci fa destramente sapere che Laura gli volea bene, o almeno così il buon Poeta si dava ad intendere. In somma, si può leggere con piacere questo componimento, benchè a tutta prima, e senza comento, non s'intenda o non si gusti bene. È da vedere ciò che scrisse il Tomasini nel *Petrarcha redivivus* intorno alla famiglia e alla vita di Laura.

D'ALTRI AUTORI.

In prima in prima sarà bene scaltrire il lettore, che suggerì Dante al Petrarca il presente sonetto, per quello della Vita Nuova, che dice: *Voi che portate la sembianza umile, ec.*, al quale ti rimando. *Biagioli.*

Liete siam per memoria di quel Sole; – Dogliose per sua dolce compagnia. — Non sarà forse inutile che si dichiari il significato di questi due versi. La sola memoria di quel Sole, ossia di Laura, ch'è un Sol di bellezza, ne riempie l'anima di dolcezza, dalla qual dolcezza procede la nostra allegria; ma siccome delle cose che si hanno care si desidera la vicinanza, il non trovarsi in compagnia di quella donna divina ne fa esser dogliose, come chi è afflitto da un desiderio che non gli si concede di adempiere. Non possiamo negare che non arrechi una qualche oscurità al giudizio del lettore, il trovare quel *per sua dolce compagnia*, così asciutto, essendo tali parole ordinate a significare *per la mancanza della sua dolce compagnia*, ovvero *per la sua dolce compagnia che ci è tolta.* Neghiamo però assolutamente che il dire *per la memoria di quel Sole*, riferendosi il discorso a Laura, bellissima fra le donne, come il sole è bellissimo fra i pianeti, possa incorrer taccia di freddo. E se questa censura fosse uscita di tutt'altra penna, da quella in fuori del Tassoni, vorremo dirla una vera sciocchezza. Ma da noi si porta al Tassoni quel rispetto, che non gli è portato da qualche recente comentatore. *Edit.*

invidia e gelosia ec. — Non crediamo si possa inferire dalla parola *gelosia*, qui usata dal Poeta, che Laura fosse assolutamente maritata. Questo vocabolo s'usa ad esprimere qualunque specie d'immoderata cura che si ha per alcuna cosa, e quel sospetto con cui si mira a chiunque ne possa o contendere o menomare il possedimento di quello. E per sentire questa brutta passione non v'ha d'uopo di diventare mariti. E l'invidia che altro infine è ancor essa se non una specie di gelosia? *Edit.*

Questo ora in lei, talor si prova in noi. — Chi chiamasse ozioso questo verso, o almeno ne domandasse ai Petrarchisti ragione, qual risposta n'avrebbe? *Edit.*

rugiadosi ec. — Con modo assai pellegrino si chiamano gli occhi rugiadosi, perchè bagnati di lagrime. E se la frase non par oggi più tanto bella, se ne incolpino que' tanti guastamestieri che l'hanno logora coll'adoprarla ad ogni tanto. *Edit.*

SONETTO CLXVIII.

Nella notte sospira per quella, che sola nel dì può addolcirgli le pene.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la Luna,
Un'angosciosa, e dura notte innarro:
Poi, lasso, a tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.
Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla:
Ma sospiri, e lamenti infin all'alba,
E lagrime, che l'alma agli occhi invia.
Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba;
Me no; ma 'l Sol, che 'l cor m'arde, e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E L'AER NOSTRO, E LA MIA MENTE IMBRUNA. — *Imbruna* non per sè stesso, ma con la sua privazione.

COL CIELO, E CON LE STELLE, E CON LA LUNA, ec. — Non c'entra qui astrologia, e al creder mio, nè influsso di stelle, come intende il Castelvetro; ma vuol dire il Poeta semplicemente, che l'imbrunir del cielo e l'apparir delle stelle e della luna gli era principio d'un'angosciosa notte; come l'arra è principio di compra. *Ma, lasso, ogni dolor, che 'l dì m'adduce, – Cresce, qualor s'invia – Per partirsi da noi l'eterna luce*, disse altrove pur anco.

E MECO GARRO. — Per *garrisco*.

Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla. — *Et de quiete actum est*, direbbe il latino.

Quel può solo addolcir la doglia mia. — Nota che risponde a inalbare con addolcire, avendo detto di sopra: *Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba*: il che, a mio giudizio, non merita lode, non essendo lo stesso *inalbare* che *addolcire*, quantunque il color bianco sia indizio d'allegrezza, e il nero di doglia.

DEL MURATORI.

E' bisognava ben trovar le rime corrispondenti a questo *carro*; ma di quell'*innarro* e di quel *garro* dia chi vuol lode al Poeta, ch'io per me qui gliene sarò avaro. Nè in questo sonetto altro so io vedere se non delle cose triviali, eccetto che nel secondo quadernario, il quale mi diletta forte. Oltre a ciò che ha notato il Tassoni nell'ultima tersina intorno al sole, che ragionevolmente dovea qui *inalbare* le tenebre del Poeta, e pure è condannato ad *addolcirne* la doglia, si può considerare se quel *mi trastulla* sia in questo luogo cosa da farle plauso.

D'ALTRI AUTORI.

innarro ec. — Questo verbo *innarrare*, significa propriamente *dar l'arra*, e per esser l'arra principio e parte di pagamento convenuto, impone il Poeta al derivato di questa voce e composto *innarrare*, il sentimento semplice d'iniziare o principiare col primo imbrunirsi del cielo, e apparir le stelle e la luna, l'angoscioso e duro lamento che per tutta la notte si distende. *Biagioli*.

Me no; ma 'l Sol ec. — È da intendere *l'aura inalba l'aura fosca, ma non inalba me; io sono invece inalbato dal Sole* (metaforico) *che m'arde e trastulla il core, per esser egli* (il Sole) *quello che può solo addolcir la mia doglia*. Non ci troviamo tanta discordanza, quanta ne trova il Tassoni. *Edit.*

SONETTO CLXIX.

Se i tormenti, che soffre, lo condurranno a morte
ei ne avrà 'l danno, ma Laura la colpa.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S'oneste voglie in gentil foco accese;
S'un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni penser dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di viola, e d'amor tinto;
S'aver altrui più caro, che se stesso;
Se lagrimar, e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno;
S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso,
Son le cagion, ch'amando i'mi distempre;
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È sonetto di quelli che con un verso solo legano molte cose per natura disgiunte, ma non arriva però alla bontà d'alcuni altri simili trascorsi più sopra. Per *fede amorosa* io intenderei fede affettuosa, che tale è quella degli amanti.

S'UN PALLOR DI VIOLA, E D'AMOR TINTO. — Cioè tinto del color degli amanti, che è il pallor della viola. È d'Orazio, che disse: *Tinctus viola pallor amantium.*

SON LE CAGION CH'AMANDO I'MI DISTEMPRE. — Cioè che io sia maltrattato da voi; ma non pare che lo suoni, perciocchè ancora alle volte si distempra amando, senza esser maltrattato.

Vostro, donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno. — *La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena,* disse in un altro luogo. *Mon es lo dans, e vostres lo peccat,* disse Sordello.

DEL MURATORI.

Non si saprà tosto intendere perchè quel *distempre* s' abbia ad interpretar solamente per *sia maltrattato da voi*. Quando anche si spieghi per *mi disfaccia, consumi, e mi vada avvicinando alla morte,* parrà che tuttavia corra il senso; e così pareva anche a me a tutta prima. Fatti meglio i conti, non ho saputo vedere come si possano accordare acconciamente alcuni de' sensi precedenti, e segnatamente quei del secondo quadernario con questo *esser cagione che il Poeta amando si consumi e disfaccia;* e però penso sussistere l'osservazione del Tassoni. Nè di più dirò sopra questo sonetto, il quale abbraccia in vero moltissimi sensi, e li lega tutti assai bene con gli ultimi due versi; ma non perciò si ha da credere un componimento raro.

D'ALTRI AUTORI.

Fede amorosa ec. — Puossi serbar fede in molte altre cose, oltre che nell' amore, come nell' amicizie, ne' contratti e simili, ma qui intende qualificare il Poeta quella specie di fedeltà che dall' amante si porta all' amata. Chi dirà inutile questa postilla, dovrà prima chiamar inutile quella del Tassoni, la quale, per giunta, ci par poco esatta. Oh quante volte, e siamo ben lungi dal riferire il discorso al Tassoni, che non va in schiera cogli altri, i signori comentatori seminano i dubbii, anzichè estirpargli! *Edit.*

Son le cagion ec. — Se tutte queste cose mi conducono a disfarmi, a morire, vostro sarà il peccato, Madonna, sebbene mio sarà il danno. La troppa fede, la soverchia lealtà, i troppo dolci languori, i trattenuti desiderii, l'errare di speranza in speranza senza venire a capo di nulla, il provare interna passione a segno da mostrarne in fronte il pallore, il parlare per metà, strozzando la parola, parte per timidità, parte per vergogna, un amore senza limite, un continuo piangere e sospirare, una vicenda di calore e di gelo, prodotta dai diversi stati dell' anima, sono buone ragioni per lasciar in breve la vita. E chi nol crede, sel provi. *Edit.*

SONETTO CLXX.

Chiama ben felice chi guidò quella barca, e quel carro, su cui Laura sedeva cantando.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole,
Vidi in una barchetta allegre, e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse.
Simil non credo, che Giason portasse
Al vello, ond'oggi ogni uom vestir si vole;
Nè 'l pastor, di che ancor Troia si dole;
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente,
Non cose umane, o vision mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Dodici donne' onestamente lasse. – Queste sono le dodici dame della corte d'Amore, e tredici con Laura, che fiorirono in Avignone sotto Innocenzio VI. delle quali Giovanni di Nostradama nelle vite de' poeti provenzali lasciò memoria. Ugo di S. Cesare e il Monaco dell'Isole d'oro scrissero che questa era un'adunanza delle più belle e saggie donne di quella città le quali decidevano tutte le quistioni amorose che tra cavalieri ed amanti alla giornata nascevano. Erano i nomi loro; *Brianda d'Agulto contessa della Luna, Ughetta di Focalchiero, Amabile di Villanova, Beatrice dama di Salto, Isvarda di Rocca foglia, Anna viscontessa di Laliardo, Bianca di Flassano, Dol-*

ce di Mastiero, Antonetta di Cadenetto, Maddalena di Salone, Risenda di Peggioverde, Fannetta di Sado, zia di Laura, e Laura stessa, o Loreta, che fu il suo vero nome. Le descrive il Poeta lasse, ma onestamente, a dimostrare che non aveano fatta alcuna fatica men che decente. Disonestamente lassa potrebbesi chiamare una meretrice dopo un trentuno.

Vidi una barchetta. — Questo non potè essere in altra parte, che o nel Rodano sotto le mura d'Avignone, o sul passo di Durenza; perciocchè vicino a Cabrieres non passano barchette.

Allegre, e sole. — Sole s'intende senza uomini.

Simil non credo, che Giason portasse. — Intendi della nave che portò gli Argonauti, e riportò Medea.

Al vello, ond'oggi ogn'uom vestir si vole. — Potrebbe venir tempo che questo verso all'ordine del Tosone s'attaglierebbe.

Nè 'l pastor, di che ancor Troia si duole. — Duolsene nelle memorie antiche che ne sono restate. Ma che la nave di Paride avesse altra qualità notabile in lei, che la fortuna di riportare in Frigia sì bella donna, non so che scrittore alcuno sel dica.

De' quà' duo tal romor al mondo fasse. — Pei versi degli antichi, essendo state segnalate le navi loro; ma una ve ne lasciò il Poeta più mirabile forse d'alcuna delle nominate; cioè quella di che tratta Plutarco nella vita d'Antonio, che per lo fiume Cidno portò Cleopatra agli alloggiamenti romani. *Farsi tanto romore* è però frase popolare.

Poi le vidi in un carro trionfale. — Una gran carretta tirata da' buoi o da mule bisognava che fosse questa; imperocchè in un cocchio ordinario, tirato da cavalli, non sarieno capite tante femmine insieme.

Sedersi in parte, e cantar dolcemente. — Mostra che non s'andò come ambiziosa nel primo luogo a sedere, ma se ne stette da un lato, e misesi a cantare, per mostrarsi contenta del luogo.

Felice Autumedon, felice Tifi. — Non è canto di Laura questo, ma epifonema del Poeta, che riguarda il carrettiere ed il barcaruolo.

DEL MURATORI.

Al primo quadernario, che è ben gentile, non corrisponde l'altro, il cui secondo verso è alquanto basso, e il quarto ha

affatto della prosa. L'osservazione del Tassoni sulle qualità della nave di Paride, non intenderai dove vada a parare. Egli avea davanti agli occhi il Castelvetro, il quale ha scritto alludere il Poeta *alla nobile baronia andata con Paride a rapir Elena*, e perciò dice che la nave di Paride non portò genti di maggior valore di questa. Ci sarebbe mai dubbio che, per disporsi alla rima di *Tifi*, il nostro Poeta avesse dovuto chiamare *schifi gli atti santi* di Laura?

D'ALTRI AUTORI.

ONESTAMENTE LASSE ec. — Niuno, pare a me, ha inteso questa lettera, per la quale dimostra il Poeta l'atteggiamento di quelle donne nella barchetta, non altero, non maestà spirante, come suole; ma sì un dolce e libero abbandono, senza però dar nel basso, adagiandosi in alcun modo sgarbate, sgraziato, inonesto, siccome ad altre donne pur gentili potrebbe per avventura in simigliante incontro avvenire. *Biagioli.*

IN PARTE ec. — Crediamo dir voglia semplicemente in alcun canto, ma non abbiamo esempii alla mano. *Edit.*

NON COSE UMANE, O VISION MORTALE. — Fu chi volle staccare questo verso dall'antecedente terzina, e sottintendere *sono o fur queste*. Ma questa è un'opinione senza fondamento. Se a taluno sembrasse ragionevole, vi si acconci. *Edit.*

SONETTO CLXXI.

Tanto egli è misero nell'esser lontano da lei,
quanto è felice il luogo, che la possede.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant'io; nè fera in alcun bosco:
Ch'i' non veggio 'l bel viso; e non conosco
Altro Sol; nè quest'occhi hann'altro obbietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo, assenzio e tosco;
La notte, affanno; il ciel seren m'è fosco,
E duro campo di battaglia il letto.
Il Sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della Morte; e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier, che 'n vita il tene.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Passer mai solitario in alcun tetto ec. — Due sono le spezie de' passeri: l'una di piuma bigia e di picciol corpo, e l'altra di nera, ed alquanto maggiore: i primi non sono solitarii, nè in tetto, nè fuora, perciocchè vivono a stormo; gli altri, che si chiamano solitarii per soprannome, non sono più solitarii ne' tetti, di quello ch'e' siano all'aperto per le campagne.

Il sonno è veramente, qual uom dice, ec. — È di Virgilio: *Et consanguineus lethi sopor*. Empedocle, come riferisce Plutarco nel quinto *De placit. philosophor.* tenne, *moderata caloris, qui in sanguine inest, refrigeratione somnum, perfecta*

autem mortem accidere. Ovidio disse: *Stulte, quid est somnus gelida nisi mortis imago?* – *Qual uom dice* è frase provenzale. Usolla anche il Boccaccio: *E questi è così magnifico, com'uom dice*.

E 'L COR SOTTRAGGE ec. — Ha detto che, non vedendo il bel viso di Laura, sempre si rammarica, e piange la notte e il giorno; e qui soggiunge, che veramente il sonno è, come si dice, parente della morte, come quello che gli sottragge il cuore, *A quel dolce pensier, che 'n vita il tene*. Ma se il pensiere amoroso lo tormentava, come era dolce e vitale? E perchè lamentarsi del sonno, che lo sopisca? Forse intende della contemplazione delle bellezze di Laura, che gli era impedita dal sonno?

SOLO AL MONDO PAESE ALMO FELICE. — S'io non vaneggio, questo ternario ha tanto che fare con le cose dette, quanto hanno i Tedeschi cogli Etiopi.

DEL MURATORI.

Alludesi nel principio ad un luogo del salmo 102. Senti com'è bassamente detto: *Il sonno è veramente, qual uom dice, – Parente della Morte*. Dirò di più, ch'io non so intendere con che coscienza il Poeta dica qui male del sonno, che recava riposo al suo sì affannoso e misero stato. Ogni altra persona, posta com'egli in tanta pena, avrebbe ringraziato il sonno, e fatto a lui di molte carezze. Avendo il nostro autore fin qui esagerata la sua miseria per la lontananza di Laura, improvvisamente rivolge nell'ultimo terzetto il ragionamento a que' luoghi dov'era costei, e mostra d'invidiare la loro fortuna. Il perchè non solo mi sembra questo ternario aver consonanza colle cose dette innanzi, ma eziandio essere questo un bel salto poetico.

D'ALTRI AUTORI.

A QUEL DOLCE PENSIER CHE 'N VITA IL TENE ec. — Vuol dire, che fra tanti affanni che lo distruggono egli si morrebbe per certo se non fosse un pensier dolce che lo regge in vita, il qual pensiero è quello continuo che ragiona di Laura; e perchè il sonno gli toglie questa sola scintilla di vita, parmi che abbia ragione a dir male di lui, se lo dicesse peggio che parente e figlio della morte. *BIAGIOLI*.

SONETTO CLXXII.

Invidia la sorte dell'aura, che spira, e del fiume, che scorre d'intorno a lei.

Aura, che quelle chiome bionde e crespe
Circondi, e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi, ond'amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento, e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com'animal, che spesso adombre, e 'ncespe:
Ch'or mel par ritrovar, ed or m'accorgo,
Ch'i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
Ch'or quel, ch'i' bramo, or quel, ch'è vero, scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti; e tu, corrente e chiaro gorgo:
Che non poss'io cangiar teco viaggio?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E SE' MOSSA DA LORO. — Nota il *se'* quando è verbo, e il *sei* quando è numero.

TU STAI NEGLI OCCHI. — Che l'aria stia negli occhi, io non l'ho per conforme ad alcuna buona dottrina, perciocchè i migliori filosofi hanno sempre tenuto che la pupilla dell'occhio sia composta d'umore acqueo, nè contenga altrimenti aere, nè fuoco, ancorchè a fare la sua operazione si serva dell'aere illuminato.

CHE NON POSS'IO. — Idest: perchè non poss'io? Ma è detto con più energia, mostrando che il sospiro abbia estinta la metà della voce nell'uscire.

DEL MURATORI.

Di grazia, non se l'abbia a male il Petrarca se io, pronto a lodar molto le rime strane e difficili, che naturalmente e felicemente si fanno cadere in versi, poscia non so fargli de' complimenti, qualora scorgo visibilmente in cotali rime la pena da lui durata, e veggio le medesime entrar con disagio in ballo. Qui ve n' ha delle gentilmente usate; ma quelle *vespe* e quell' *incespe* fanno un cattivo quadernario, e han tirato pe' capelli il Poeta a formar dei sensi per servire alle rime. E quello stare dell' aura negli occhi di Laura neppur io l' intendo. Si legge ne' manoscritti estensi: *Tu stai ne' luochi*. Leggiadramente sì formato mi sembra il primo quadernario; ma più ancora mi piace l' ultimo ternario, ove si fa sentire un soave affetto e una dolce invidia. Nè sottintenderei un *rimanti* a quell'*e tu;* ma bensì prenderei quel *tu* per un vocativo che non regga alcun verbo, o che regga il tacito verbo d'*ascolta;* perchè se il Poeta brama di fare il viaggio del fiume, segno è che il fiume correa verso Laura, nè il Poeta avea perciò da dirgli che si restasse.

D'ALTRI AUTORI.

E TU, CORRENTE E CHIARO GORGO ec. — Bene commenta il Muratori, che non vuole sottintendere a quell'*e tu* un *rimanti*, e male il Biagioli, che pone in bocca al Poeta questo discorso indiritto al gorgo: *rimanti, ferma il piede ivi dov' è quella che ti fa beato poichè tu bagni il suo bel viso e i suoi occhi lucenti*. Tutte queste ciance nulla stringono, e al Poeta importava di cambiar destino col fiume per vagheggiar Laura da presso, al che poco serviva che il fiume si fermasse. Pare che intendesse il concetto pel suo dritto verso il Leopardi dalla breve postilla che appose al verso: *E quanto si è a te, ruscello chiaro e corrente, che vai verso colà dove è Laura ec.* EDIT.

SONETTO CLXXIII.

Essa, qual lauro, pose nel di lui cuor le radici; vi cresce, e l'ha con se da per tutto.

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse; e piantovv'entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L'adornar sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so già, se d'altre frondi unquanco.
Fama, onor, e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch'i' sia:
Felice incarco; e con preghiere oneste
L'adoro, e 'nchino, come cosa santa.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Amor con la man destra il lato manco – M'aperse, e piantovv'entro in mezzo 'l core ec. — Bella prospettiva in ogni modo che dovea essere il vedere Amore in abito di giardiniere piantare un lauro nel fianco aperto di quest' uomo, con la man destra solamente, tenendosi l'altra a cintola, come disse il Boccaccio: ma più bella vederlo piantare un ravanello nel corpo a messer Onesto bolognese, che disse: *Amor, che 'n cor l'amorosa radice – Mi piantò 'l dì primier che mai la vidi.* Lo stancar parimente di colore uno smeraldo, che usa il Poeta nostro, è traslato che non par punto fatto a suo dosso.

VOMER DI PENNA CON SOSPIR DEL FIANCO, ec. — Par una delle ricette di mastro Grugno speziale da fare ingrossar le pastinache. *Vomer di penna con sospir del fianco.* Ecco una fallacia delle regole bembesche, secondo le quali s'avrebbe a dire: *Vomer della penna*, ovvero: *Vomer di penna con sospir di fianco.*

CH'AL CIEL N'ANDÒ L'ODORE, ec. — Qui il Poeta si fa vento alla barba, e s'arreca in contegno, mercè del vicinato che dovea esser tristo; ma frattanto non dice però bugia. Se non che forse Dante si potrebbe dolere che la sua Beatrice fosse posposta.

CASTA BELLEZZA IN ABITO CELESTE. — Cioè castità con celeste bellezza. È quello che disse altrove della coppia sì rara al mondo. *V'era con Castità somma Bellezza.* Ne' ternarii di questo sonetto avvertisce il Muzio che vi è una rima falsa, non considerata da' comentatori, cioè *gentile* in cambio di *celeste*, per corrispondenza d'*oneste*. Io non ne ho fatta menzione, perchè in tutti i testi veduti da me, e pur n'ho veduti de' vecchi di cento anni si legge: *Casta bellezza in abito celeste.*

DEL MURATORI.

In questo bellissimo sonetto (così comincia le sue Annotazioni sopra il componimento presente un espositore, copiato poscia da un altro) *volendo il Poeta la sua Donna lodando esaltare, dice che Amore, quasi un nuovo e diligente innestatore, aprendogli il cuore a guisa d'una pianta, v'innestasse dentro un lauro, il quale egli poi con la penna coltivasse, e con l'aura de' suoi cocenti sospiri nodrisse, e col tristo umore, che dagli occhi spargendo andava, crescer facesse.* Ma io, tuttochè non nieghi bella e poetica l'invenzione di questo sonetto, pure avrei somma difficoltà a chiamar bellissimo il sonetto stesso. Ci sarà stata ragione di dire che Amore *colla man destra* piantò in cuore al Poeta il lauro; ma non torrei già per buona l'addotta da un altro autore, cioè *per dimostrare la forza che usò Amore.* Se tale intenzione avea il Poeta, meglio avrebbe fatto con fare adoperar ad Amore ambedue le mani per una sì grande impresa. Nè direi col prima citato comentatore, che Amore sia qui introdotto *a guisa d'innestatore* o *incalmatore* ad innestare un lauro, poichè gl'innesti non si fanno di piante, ma bensì di polloni, marze e sorcoli di piante; e qui dice il Poeta, che quella nobil pianta avea le sue buone

e belle radici; sicchè Amore non come innestatore innestò, ma come giardiniere piantò il lauro. Nè tampoco avrei detto che il nodrisse con sospiri *cocenti*, perchè nè pur lo disse il nostro Poeta, ben sapendo che i venti, quando son troppo caldi più tosto nuocono che giovino alle piante. Lascio indietro quel *tristo* umore, perchè il Poeta ancor qui più accortamente il chiamò *dolce*, affinchè l'umor cattivo non avvelenasse il povero lauro. Aggiugnerò eziandio, che la mia mellonaggine non giunge a capire come questa *metafora*, la quale, secondo quel comentatore, è bellissima, sia tirata dal medesimo Poeta con tutta la gentilezza del mondo. Chiama egli *verde* quel lauro: e così sia; chè tale è il verno e la state quella pianta. Ma perchè soggiungere essere stato sì verde, che di colore avrebbe vinto e stanco (non ingiustamente dispiace al Tassoni *lo stancar di colore*) ogni smeraldo? Che vuol propriamente e fuor di metafora significare questo? Il *vomere della penna*, ove se gli si metta a' fianchi la squadra, ho gran paura che si trovi lontano dalla perfetta simmetria. *Così come col vomere arando si riga la terra, così ancora la carta, scrivendo*: son parole di quel primo espositore. E la metafora corre bene in tal guisa; ma nel caso del Petrarca la penna non è già vomere della carta, cioè non ara la carta, ma dee supporsi che ari il cuore, cioè quel terreno in cui è piantato il lauro: cosa a' miei occhi troppo sproporzionata. Dal vomere metaforico passa il Poeta ai *sospiri* e alle *lagrime*, cose vere e proprie, e le fa servire alla metafora continuata: sopra che, e sopra l'*adorar* questa pianta, e sopra altre parti di questo tutto si potrebbono fare molt'altre osservazioni. Ma io mi ristringerò a dire, non essere questa un'allegoria sì ben condotta, che s'abbia anch'essa da adorare ed inchinare come eccellente lavoro. Anzi ben di rado avviene che le allegorie prese dai nomi e dalle armi delle persone, non vadano a terminare in freddure e in istento. Il rispetto, che professo al Petrarca, mi ritiene dal dire di più.

D'ALTRI AUTORI.

CON LA MAN DESTRA ec. — A dimostrare la forza che usò Amore. *Castelvetro.*

O forse perchè la destra è quella che più s'usa, e meglio per esser quella che gli amanti si danno a strignere, ed è in nobiltà superiore alla sinistra nel giudizio di tutti. *Edit.*

SONETTO CLXXIV.

Benchè in mezzo agli affanni, ei pensa d'essere il più felice di tutti.

Cantai; or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch'alla cagion, non all'effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d'altezza.
Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
Ch'i' non penso esser mai se non felice.
Arda, o mora, o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la Luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Cantai; or piango; e non men di dolcezza. — Il Montemagno: *Io piango, e 'l pianger m'è sì dolce e caro, – Che di lagrime il cor nodrisco e pasco.* E nota la voce *meno*, che richiede il secondo caso dopo, e non il quarto, come le danno alcuni. *Alla mia penna non dee esser meno d'autorità conceduta, che sia al pennello del dipintore,* disse il Boccaccio. È sonetto nobile, e vagamente spiegato, dove il Poeta mostra che nè affanni, nè tormenti, nè orgoglio, nè sdegni di Laura potranno mai fare ch'ei lasci d'amarla, e di stimarsi felice nell'amor di lei. Ma vediamo come diversamente spiegò il Guarino questo concetto: non per far invidiare il Guarino, ma

per non gli si mostrare invidiosi; anzi per fare che crepino quelli che gli hanno invidia. *Puon dunque il vostro orgoglio e i miei tormenti – Fare a tanta beltà rubello il core? – Ah! pria raddoppi ogni mio strazio Amore, – E sien, Donna, più tosto i miei dì spenti. — Da que' bei lumi, a incenerirmi intenti, – Piovete pur, fiera mia fiamma, ardore; – E 'l ciglio armando d'ira e di furore, – Avventatemi pur folgori ardenti: — Chè dal bel viso anco lo sdegno acquista – Un rigor ch' innamora, e par che spiri – Dolcezza che pietà nell' ira apporte. — Toglietemi la vita, e non la vista; – Chè lieto sosterrò, pur ch' io vi miri, – (Se chi vi mira può morir) la morte.*

TENGAN DUNQUE VER ME L'USATO STILE ec. — Altrove disse: *E col Mondo, e con mia cieca Fortuna, – Con Amor, con Madonna, e meco garro.*

DEL MURATORI.

Sicuramente ha questo sonetto un tal buon garbo nello stile mezzano o tenue, che se gli debbono molte lodi. Nobile, ben compartito, ben ingegnoso è tutto il primo quadernario; nell' altro, che anch' esso ha belle figure, a tutti non potrà piacere quel *nè mi gravan pesi*. Dopo tali premesse conchiude gentilmente il Poeta nel primo ternario l' argomento suo, e nell' altro amplifica con egual vaghezza la conchiusione; ma l' ultimo verso probabilmente incontrerà la soddisfazione di pochi.

D'ALTRI AUTORI.

PORTO EGUALMENTE ec. — Cioè ricevo con egual disposizione d'animo. *LEOPARDI.*

NÈ L'ARME MIE ec. — Vuol dire, che tanta è la letizia che in lui infonde l'onor d'amare così alta donna, che sdegno di lei non la può menomare. *BIAGIOLI.*

ARME MIE ec. — È un po' strano il chiamar *arme* la *letizia*; pare che ci sia un po' di vago e indeterminato attesa la significazione che può accordarsi a questa parola. *EDIT.*

SONETTO CLXXV.

Tristo, perchè lontano da lei, al rivederla si rasserena e ritorna in vita.

I' piansi; or canto; che 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.
Si profond'era, e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva;
Ch' i' v'aggiungeva col pensier appena.
Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga; e vuol ancor, ch' i' viva.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

I' piansi; or canto; che 'l celeste lume ec. — È favellare in croce; e si può intendere che il *vivo Sole*, cioè Laura, non cela il lume celeste degli occhi suoi, e mirando si lascia mirare. Ovvero che il celeste lume, cioè il sole del cielo, non cela più il *vivo Sole*, che è Laura, la quale, fuori di casa apparendo, si lascia vedere.

Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela, ec. — *Versus inopes rerum, nugaeque canorae,* direbbe Orazio. E nota il tempo *potiemmi*, che non pare accordare con quel di sopra *suol trar*; e parea da dire: *Ma scampar non mi ponno ale, nè piume.*

SÌ PROFOND'ERA, E DI SÌ LARGA VENA ec — Si finge d'aver nuotato nel lago delle proprie lagrime, senza speranza d'approdare.

NON LAURO, O PALMA, MA TRANQUILLA OLIVA ec. — Non s'era data per vinta Laura, ma per umiliata e placata, sapendo la ragion di stato delle donne innamorate, che dice: *Nè troppa crudeltà, nè troppa grazia, – Perchè l'una dispera, e l'altra sazia.*

DEL MURATORI.

Di tempera molto differente dal superiore si è questo sonetto, e con eccesso di cortesia tratterà il suo Autore che si contenterà di solamente chiamarlo uno degl'infimi suoi componimenti. Già il Tassoni ha notato o antibologia o oscurità in quel *celeste lume* dei due primi versi. Gli altri due versi corrono felicemente da per sè; ma non sai a che si riferisca *Nel qual*, se al lume, oppure al sole. Altro non è il secondo quadernario che un groppo di fanfaluche. (Oh temeraria parola che m'è scappata qui dal serraglio dei denti!) Quell'*onde* riguarda gli *occhi*; e pure gli occhi ne son troppo distaccati mercè dei due frapposti versi. *Tela, fiume* e *affogarsi*, per verità, sono metafore che non fanno buon concerto insieme; e su quel *ponte*, o *guado ec.* saggiamente ha pronunziato il Tassoni. Han detto alcuni *fiume* e *mar di lagrime* per significare un lungo e dirotto pianto; ma voler su questa metafora posarsi tanto, e figurarvisi il ponte, il guado, i remi, le vele, e poi nel primo terzetto le *rive* sì lontane, che appena col pensiero vi s'aggiunge, sono galanterie da leggersi per maraviglia e spasso negli altrui, ma non da imitarle mai ne' versi nostri. E nota che il Poeta, per quanto pare, avea da dire non *suol*, ma *solea*, perchè suppone di aver già pianto, e di non piangere più. Sull'ultimo ternario se hai difficultà, consigliati coi comentatori. Esso nondimeno è più tosto degno di lode, che d'altro.

D'ALTRI AUTORI.

I' PIANSI, OR CANTO ec. — Ha relazione coll'antecedente: *Cantai; or piango. Edit.*

POTIENMI ec. — Poteanmi, mi poteano. *Leopardi.*

NON LAURO ec. — Dice che Laura, fatta alfine di lui pietosa, cessa la lunga guerra, e gli dà pace; ma non già vittoria. *Biagioli.*

SONETTO CLXXVI.

Trema, che il male sopravvenuto a Laura negli occhi, lo privi della lor vista.

I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
Che s'altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.
Or quē' begli occhi, ond'io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa, e si contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?
D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie:
Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

MILLE PIACER NON VAGLION UN TORMENTO. — *Que sus tristezas son mejor partido – Que otra alegria qualquiera ni contento*, disse Ausias. E Plinio. *Nec laetitia ullo minimo maerore pensanda*; ma in altro sentimento.

E MEN NON NE VOGLIO UNA. — Par detto bassamente.

D'UN VIVO FONTE OGNI PODER S'ACCOGLIE. — Cioè: ogni potere di queste seconde cause viene da Dio, fonte vivo.

CHE DEL TUO CARO DONO ALTRI NE SPOGLIE? — *Forma Dei munus est*, disse Ovidio. E nota che il Poeta pone che da Dio proceda ogni cosa o effettualmente o per consenso. E però soggiugne; *Ma tu, come 'l consenti, o sommo padre, – Che del*

tuo caro dono altri ne spoglie? Maravigliandosi che Dio consenta ad una seconda cagione, che guasti una cosa donata, e fatta immediatamente da lui.

DEL MURATORI.

Fa pure buon viso al primo quadernario, che in istile dimesso contiene dei bei sensi. Nel secondo quell'*ond' io* significa *per cagion de' quali io*. Bassamente e meschinamente è detto: *e men non ne voglio una*. Laura avea male agli occhi, e il Poeta la vuol guarire con questo collirio. Chiama di poi *pietosa madre* la natura, perchè fece occhi sì belli; *fera*, perchè li turba con tale infermità: il tutto con gentilezza. Non così dirò della forma con cui è espresso il primo verso dell' ultimo ternario.

D'ALTRI AUTORI.

Mille piacer non vagliono un tormento ec. — *Molte cure un gran tormento – Costa è vero il suo gioir – Ma poi vale quel momento – Mille giorni di sospir*. Così l' affettuosissimo Rolli, che per eleganza sta dopo il Petrarca un gran tratto. Ne piace di comentare il Petrarca, recando le parole d' un altro Poeta che suonano il contrario di quelle di lui. Ma qui il Petrarca paragonò ai proprii tormenti i piaceri degli altri, e conchiuse, con gran ragione secondo il giudizio degl' innamorati, che meglio gli torna il soffrire per sì rara Donna come fa, che gioire d' altro amore men degno. *Edit.*

Ond' io mai non mi pento ec. — Sembra al Muratori che *ond' io*, usato a significare *per cagion dei quali io, sia bassamente e meschinamente detto*. Ma siccome questo non è altro che un semplice asserto del Muratori, senza ch' egli siasi dato la briga di corroborare l'opinion sua con ragione di sorta, noi dichiareremo francamente il nostro parere, opposto affatto a quello del Muratori, senza spendervi sopra parole. *Edit.*

Sì contrarie voglie ec. — Non l'hai tu fatte, Natura, sì belle cose (gli occhi di Laura); e perchè dunque disfarle tu stessa? *Edit.*

D' un vivo fonte ec. — Risponde alla domanda, *onde tal possa ec.*: e dice che ogni potere discende d' un vivo fonte, ch' è Dio, da cui prende suo corso natura. *Biagioli.*

SONETTO CLXXVII.

Gode di soffrire negli occhi suoi quel male medesimo,
da cui Laura guarì.

Qual ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi, che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse vertù, che fe 'l mio infermo e bruno!
Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo,
Fummi 'l Ciel, ed Amor men che mai duro;
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna al mio destr' occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi dole:
E pur, come intelletto avesse, e penne,
Passò, quasi una stella, che 'n ciel vole;
E natura, e pietate il corso tenne.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Mosse vertù, che fe' 'l mio infermo e bruno! — Senti Ovidio: *Dum spectant laesos oculi, laeduntur et ipsi, — Multaque corporibus transitione nocent.* Ma questi erano de' favori della signora Laura.

Send' io tornato a solver il digiuno. — Ovidio: *Quoniam jejunia virgo solverat.* Ma senza la voce *digiuno* per più brevità l' usano i contadini lombardi significando il primo mangiar della mattina. I Romagnuoli lo chiamano *pambere.*

Il mal, che mi diletta, e non mi dole. — *E plaimi mais le mals con plus mi dueill,* disse Amerigo di Pingulano. E Tibullo: *Et faveo morbo, cum juvat ipse dolor.* Il Castelvetro

espone: il male, che non pur non mi duole, anzi mi diletta. Io esporrei: il male, che mi dà diletto, senza alcun mescolamento di dolore, il che non soglion fare i diletti amorosi, che tutti sogliono essere accompagnati da qualche dispiacere. Onde il Poeta altrove: *O poco mel, molto aloè con fele*: – *In quanto amaro ha la mia vita avvezza – Con sua falsa dolcezza.*

E PUR, COME INTELLETTO AVESSE, E PENNE. — Qui il *pur* sta invece di *così*, come anche l'usò Dante dicendo; *E pur com'uom fa dell'orribil cose.*

PASSÒ, QUASI UNA STELLA, CHE 'N CIEL VOLE. — *In cielo* cioè per lo cielo e per l'aria: parla delle cadenti, non delle stelle vere. Ma quell'assomigliare un male, che passi da occhio ad occhio, ad una stella cadente, a me non piace; e sempre più mi confermo che questo Poeta nelle comparazioni sia poco felice.

DEL MURATORI.

Mirando Laura inferma dell'occhio destro, vennegli quel male medesimo all'occhio destro, e Laura per buona ventura ne restò ella senza. Nota quella maniera di dire: *dall'uno – De' duo i più begli occhi.... – Mosse vertù*, cioè *si mosse, o partì virtù.* Bella virtù al certo il nuocere altrui: ma di' che vuol significare *possanza, vigore* e *forza*; e poi il Poeta conta questa sua avventura pel più gran regalo e per la grazia maggiore che fino allora avesse ricevuto. Oscuro è di molto l'ultimo verso della chiusa; ma supplendo per carità molte parole, s'ingegneranno i comentatori di renderlo chiaro. Nel rimanente mi rimetto al Tassoni.

D'ALTRI AUTORI.

E PUR ec. — Quanto s'inganna il Tassoni a dire che *pur* significa qui *così!* Questa particella pone in riguardo la prestezza con che il male l'ha assalito, per la quale la forza del medesimo a un tempo si esprime, pei quali accidenti dimostra dover essere il dolore forte assai. BIAGIOLI.

Quando s'accordi al Biagioli quanto egli ne dice circa la particella *pur*, va a terra la critica del Tassoni che il passaggio del male dall'occhio di Laura all'occhio del Poeta, sia infelicemente paragonato ad *una stella che 'n ciel vole,* non altro allora esprimendosi con questa figura che la rattezza di detto passaggio. EDIT.

SONETTO CLXXVIII.

Non trovando conforto in se stesso, e nella solitudine, lo cerca tra gli uomini.

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne;
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri, e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto, e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso, e 'l mio pensero;
Che seguendol talor, levomi a volo.
Il vulgo, a me nemico ed odioso,
(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero:
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Alle gravi tempeste mie diurne. — Cioè alle tempeste de' travagli del mondo e della corte, intendendo che parli dello stato suo avanti ch'egli s'innamorasse, e del presente.

In tanti affanni di che dogliose urne ec. (*) — A me più piace l'ordinarlo così, che non mettere la particella *In tanti affanni* col verso precedente, come fa la comune.

(*) Qui il Tassoni si scosta nella punteggiatura dalla edizione del ch. Professore Marsand. Noi si attenghiamo a quest'ultima, ma siccome la nota del Tassoni corrisponde alla punteggiatura da esso abbracciata, ne abbiamo voluto far avvertiti i lettori. *Nota dell' Edit.*

Ti bagna Amor con quelle mani eburne. — Cogli occhi proprii del Poeta il bagnava Amore, e non con le mani bianche di Laura. Ma finge che Laura in forma d'innaffiatrice si servisse degli occhi suoi per urne, e con le sue mani le versasse nel letto. A me non pare senza qualche freddura.

Solo ver me crudeli a sì gran torto! — Le donne francesi usano di dar la mano; ma Laura forse non la volea dare al Poeta per onestà, acciò non fosse preso in mala parte. *A gran torto;* è termine provenzale; onde la Contessa di Dia; *A gran tort mi fa doler.*

Nè pur il mio secreto, e 'l mio riposo ec. — Non ha detto che fugga nè l'uno nè l'altro, ma che li bagna di pianto.

(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero. — Contrario umore a quello ch'egli avea quando disse: *Solo e pensoso i più deserti campi - Vo misurando*. E questa è la vera incostanza degli amanti.

DEL MURATORI.

Leggiadramente camminano i primi cinque versi, sì per le rime, come per le tenere ed affettuose figure. Intorno a quel che segue delle *urne dogliose ec.* consigliati col Tassoni. Oltre al non aver detto avanti, ch'egli fuggisse la *cameretta* o il *letticciuolo,* nè pur dice nel primo terzetto che *pensiero* si fosse quello ch'egli fuggiva. Si vuole eziandio esaminare il seguente verso.

D'ALTRI AUTORI.

con quelle mani eburne ec. — Interpreta: oh che larghi rivi di pianto ti fa versare Amore, per cagione di quelle belle mani! ossia: quante amare lagrime ti spreme Amore dagli occhi, adoperando in quest'ufficio le bellissime mani di Laura! *Edit.*

e 'l mio pensero ec. — Non sa il Muratori, o fa le viste di non sapere quale sia questo pensero: tu, lettore, non sai di per te indovinarlo dopo tanti sonetti, e tante canzoni che hai lette fin qui? Tanto più che dice subito dopo, sempre riferendo il discorso al *pensero,* che seguendo questo *pensero* si leva a volo, si toglie dalla comune, e per dirla colle sue stesse parole: si fa singulare dall'altra gente. *Edit.*

SONETTO CLXXIX.

Rimirandola spesso, sa di annoiarla; però se ne scusa, incolpandone Amore.

Lasso, Amor mi trasporta, ov'io non voglio;
E ben m'accorgo, che 'l dever si varca;
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son importuno assai più, ch'i' non soglio:
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca;
Quant'io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D'infiniti sospiri or l'hanno spinta:
Ch'è nel mio mar orribil notte, e verno;
Ov'altrui noie, a se doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall'onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio ec. — *Nec unquam, – Nocturnum scopulum sic horruit,* disse altrove il Poeta ne' suoi poemi latini.

Ch'è nel mio mar orribil notte, e verno. — Io lo scriverei per parentesi, essendo la ragione di quello che dice ne' due precedenti versi. Imperocchè se nel suo mare, cioè nel suo stato, non era orribil notte e verno, cioè orribile affanno, non avrebbono i venti de' sospiri e la pioggia delle lagrime soperchiata la nave, e spintala negli scogli degli sdegni di Laura.

Ov'altrui noie, a se doglie e tormenti – Porta, e non altro. — Quasi che ciò gli paresse poco. Ma non s'intende

per questo verso; e vuol dire, che la sua nave dalla tempesta amorosa era stata cacciata in parte, dove niuno altro effetto facea, che quello che sempre egli avea temuto, e procurato che non facesse. E però dice: *a se doglie e tormenti – Porta, e non altro*; cioè niuna altra cosa che doglie e tormenti a sè, e noia a Laura: dove il suo fine fu di piacere a lei, e giovare a sè stessa.

DEL MURATORI.

Ecco un'altra allegoria, ma ben concertata, e delle più esattamente continuate che s'abbia il nostro Poeta. Per me non so trovarci nulla da riprovare, parendomi che tutto il metaforico senza stento alcuno, e puntualmente e nobilmente corrisponda alla verità dei sentimenti proprii. Nè la difficoltà delle rime ha qui traviato punto il Poeta; anzi hanno quasi tutti i versi, oltre ad un andamento facile di frasi e pensieri, anche più dell'ordinario armonia e maestà di numero.

D'ALTRI AUTORI.

Dalle percosse del suo duro orgoglio ec. — Se il Poeta si accorse egli stesso di essersi lasciato trasportare a quel passo *ove 'l dover si varca,* non dovea chiamare *duro orgoglio* lo sdegno di Laura, sì bene onesta ripugnanza a tuttociò che oltrepassa i limiti del dovere. O forse ch'egli intese spiegare questo stesso concetto con quelle *percosse del duro orgoglio*. *Edit.*

Disarmata di vele e di governo. — Ha figurato se medesimo nella debile barca; adunque nel governo e nelle vele adombra la Ragione, la quale franca e donna di sè, va diretto al vero fine, ma, dal senso travolta, a quello che segna il desir cieco. *Biagioli.*

SONETTO CLXXX.

Se Amore è cagion di sue colpe, lo prega a far ch'ella 'l senta, e le perdoni a se stessa.

Amor, io fallo; e veggio il mio fallire:
  Ma fo sì, com'uom, ch'arde, e 'l fuoco ha 'n seno;
  Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
  Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
  Per non turbar il bel viso sereno:
  Non posso più: di man m'hai tolto il freno;
  E l'alma, disperando, ha preso ardire.
Però, s'oltra suo stile ella s'avventa,
  Tu 'l fai; che sì l'accendi, e sì la sproni,
  Ch'ogni aspra via per sua salute tenta:
E più 'l fanno i celesti e rari doni,
  C'ha in se Madonna: or fa 'lmen, ch'ella il senta;
  E le mie colpe a se stessa perdoni.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Amor, io fallo; e veggio il mio fallire. — Gran differenza assegnò il Bembo tra *fallare* e *fallire*, volendo che *fallire* non significhi *mancare*, ma solamente *far errore*; e che *fallare* non significhi mai *far errore*, ma solamente *mancare*; contra il Boccaccio, che disse; *Senza alcuna malavoglienza alla donna portare, la quale fallato non li parea che avesse*: usando il *fallare* in sentimento di *far errore*; come anche nelle Novelle antiche, dove si legge: *Quando lo re Curado fallava, li maestri, che li eran dati a guardia, non batteano lui.* E contro Gio. Villani che disse; *Fallito il linguaggio di Carlo Magno. E veggiendo M. Corso ed i suoi che il soccorso d'Uguc-*

cione era fallito. E mill'altri, dove usasi il *fallire* per *mancare*. Però meglio intese il Castelvetro, che disse che propriamente l'uno e l'altro di questi verbi significava *mancare*, e che se alle volte pare che significhino *errare*, è perchè l'errore dal mancamento non è molto discosto. Una differenza hanno tra loro quando s'adattano al quarto caso, che *fallire*, lo può reggere da sè, come là: *Risposi: nel Signor, che mai fallito – Non ha promessa a chi si fida in lui*. Ma *fallare* richiede la preposizione *in*. *S'in ciò fallassi, – Colpa d'amor non già, difetto d'arte*. Boccaccio disse: *E di queste cose fa che in alcuna non falli*. Ed altrove: *Nè in alcuna cosa conosco me aver fallato*. Il verbo *fallire* è della provenzale *Que ges no crei que merces, aus faillir*, disse Folchetto da Marsiglia.

E l'alma, disperando, ha preso ardire. — *Factum suum ex ipsa desperatione securior*, disse altrove il Poeta nelle sue epistole; e Folchetto: *Ardit soi per paor*.

E le mie colpe a se stessa perdoni. — Come quella che mi fa errare a forza coll'eccesso della bellezza sua. E d'Ausonio Gallo: *Inque meis culpis da tibi tu veniam*.

DEL MURATORI.

L'ho da dire? Questo sonetto certamente è composto con istile tenue dimesso; e può facilmente sentire ognuno, ch'egli va placido e quasi a terra, senza adoperar frasi splendide, senza trasposizioni, senza figure strepitose. Ma io contuttociò ardirei quasi di annoverarlo fra i migliori del Petrarca, perciocchè poco gli manca ad avere nel genere suo quel complesso di pregi che fanno riguardevoli altri di genere più poetico e sublime. Il componimento è ben tirato; ha delle grazie fantastiche sì nell'apostrofe ad Amore e nell'incolparlo degli eccessi ne' quali cade il Poeta, come ancora nell'immaginare che il medesimo Amore abbia tolto il freno della ragione di mano al Poeta, e gl'incenda e gli sproni l'anima di soverchio. Ci ha dell'ingegno nelle riflessioni ch'egli fa sugli effetti e sulle cagioni del suo inquietissimo stato, ed ogni cosa è con bella naturalezza spiegata. Ma sopra tutto è nobile, vago ed ingegnoso l'ultimo ternario. Mira l'attacco d'esso all'antecedente, e loda sommamente il pensiero grave ed acuto dell'ultimo verso: *E le mie colpe ec*. I verbi *fallire* e *fallare*, senza dubbio vengono dal latino *fallere*, oppur da *fallare*, che ancora così fu detto.

SESTINA VII.

Dispera di poter liberarsi da que' tanti affanni, in cui vedesi avvolto.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde;
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi;
Nè tant'erbe ebbe mai campo, nè piaggia;
Quant'ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.

Di dì in dì spero omai l'ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni uom mai sotto la Luna
Non sofferse, quant'io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.

I' non ebbi giammai tranquilla notte;
Ma sospirando andai mattino e sera,
Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, prima ch'i' posi, il mar senz'onde;
E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna;
E i fior d'april morranno in ogni piaggia.

Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì, pensoso; poi piango la notte:
Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon onde,
Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest'alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell'onde
Per lo dolce silenzio della notte:
Tal ch'io aspetto tutto 'l dì la sera;
Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.

Deh or foss'io col vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa, ch'anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars'ivi una notte;
E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell'onde.

Sovra dure onde al lume della Luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Il concetto de' primi sei versi fu d'Amerigo di Pingulano, poeta provenzale, ed usato da lui nelle lodi della principessa Beatrice di Monferrato, secondo che riferisce il Nostradama.

Nè tanti augelli albergan per li boschi. — Virgilio: *Quam multa in sylvis avium se millia condunt.*

Di dì in dì spero omai l'ultima sera, – Che scevri in me dal vivo terren l'onde. — O che il Poeta chiami *vivo terreno* la carne, e *onde* l'umido radicale, o che chiami *vivo terreno* gli occhi, e *onde* le lagrime, a me pajon traslati di gielo. *Scevrare* è voce provenzale. *Desacordat, – Damor sebrat,* disse Giraldo di Borneil.

Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi. — È traslato che pare aver del burlesco e dell'avvilito.

Nè stato ho mai, se non quanto la Luna. — La quale non si ferma mai, nè mai dura in un essere.

PER LO DOLCE SILENZIO DELLA NOTTE. — Virgilio: *Tacitae per amica silentia Lunae.*

TAL CH'IO ASPETTO TUTTO 'L DÌ LA SERA. — È bassa maniera di dire.

CHE 'L SOL SI PARTA. — Idest; acciocchè 'l Sol si parta.

ADDORMENTATO IN QUALCHE VERDI BOSCHI. — Nota il *qualche* usato col numero del più. *In qualch' etade*, *in qualche strani lidi*, disse altrove. La voce *qualche* è trasportata dalla provenzale nella toscana. *Qualqe ben fait, o qualqe bes respos.*

SOVRA DURE ONDE. — Alcuni intendono del fiume Durenza; e può essere che il Poeta, camminando verso l'abitazione di Laura, lungo le rive della Durenza componesse questa sestina, una giornata distante da lei.

DEL MURATORI.

E qui pure c'è il solito asciutto dell'altre sestine di questo Autore. Per significar la morte infelicemente è detto nella Stanza seconda: *Che scevri in me dal vivo terren l'onde.* E quel *dormire,* che segue, avea bisogno dell'aggiunto di *un lungo sonno,* o d'altro simile, acciocchè con tutta eleganza esprimesse il sonno della morte. Non trovo difetto nel *cittadin de' boschi* della stanza terza; ma non consiglierei alcuno ad imitare, se non in componimenti scherzosi, quella smoderata iperbole dei *sospiri* possenti a *crollare i boschi* nella stanza quarta, massimamente mettendola insieme con quell'altra espressione sì tenue dell'*onde* lagrimose atte a bagnar *l'erbe.*

D'ALTRI AUTORI.

CIASCUNA SERA. — Non tanto perchè la sera, per essere meno dagli oggetti di fuori distratta, l'anima in se stessa si raggira; quanto per contrapposto degli altri mortali ai quali conduce la sera, col fine dei loro travagli, il riposo della mente. *BIAGIOLI.*

Ne piace aggiugnere che nelle anime contemplative l'avvicinar della sera induce una certa malinconia che non è senza dolcezza. Un poeta moderno cantò: *Forse perchè della fatal quiete – Se' immago, o sera, a me sì cara vieni ec.* E il Petrarca aveva sicuramente per l'animo questo pensiero. È da notare inoltre che le tenebre ed il silenzio sono propizie agli amanti, e di ciò ancora ne fa accorti il Poeta con quel suo voto: *Sola venisse a starsi ivi una notte.* EDIT.

Che scevri in me dal vivo terrèn l'onde ec. — Oltre all'esser barbara oltre modo l'immagine per significare la separazione delle lacrime dagli occhi, ci pare eziandio mancare della debita corrispondenza. L'onde ai terreni giovano le molte volte, anziochè nuocere, che senz'esse i terreni poco o nulla prospererebbero, il che non può dirsi degli occhi sicuramente per rispetto alle lacrime. *Edit.*

Ma sospirando andai mattino e sera ec. — Ne spiace che qui il Poeta metta insieme il *mattino* e la *sera*, dopo aver parlato in tutto il componimento di quest'ultima specialmente. *Edit.*

cittadino de' boschi. — Frase bella e buona, e arcipoetica, che che ne scriva in contrario il Tassoni. Come mai quest'uomo, che fu pur cima di poeta, s'è egli condotto a chiamarla *burlesca?* Or va, e sta al detto degli altri quantunque sommi! *Edit.*

Il dì pensoso ec. — Ma non ha egli detto che la soma de' pensieri gli si aggravava la sera? *Edit.*

Nè stato, ho mai ec. — Qui *stato* per stabilità, o quel *mai* significa *altro*. *Edit.*

E questa, ch'anzi vespro a me, fa sera. — E Laura che mi fa giugnere prima del tempo al mio fine. Ovvero, che, pel continuo desiderare ch'io fo la sera, fa quasi ch'essa mi arrivi prima dell'ora. *Edit.*

vago della Luna. — Endimione. *Edit.*

Con essa ec. — Con la Luna. *Edit.*

Sola venisse a stars'ivi una notte; – E 'l dì si stesse ec. — In altro luogo (Parte prima, sest. 1.) *Con lei foss'io da che si parte il sole, – E non ci vedess'altri che le stelle; – Sol una notte; e mai non fosse l'alba.* *Edit.*

Sovra dure onde ec. — Chiama *dure onde* il fiume *Druenza,* non solo perchè la voce celtica *druant*, onde ha sua radice quel nome, suona quanto *malvagio* nella lingua nostra, ma per quello che d'essa riviera scrive Plinio, lib. XXI. cap. 32, parlando del passaggio d'Annibale. Ora non v'ha dubbio che il Poeta lungo quel fiume, tornando di notte al luogo di Laura, a una giornata incirca lontano da quello, compose il presente canto; e dice però che vedrà la seguente sera la bella piaggia dov'era l'idolo suo, ricca d'onore, di fama, e d'ogni celeste dono, per colei che la fa tale colla sua presenza. *Biagioli.*

SONETTO CLXXXI.

È tocco d'invidia nel veder chi per farle onore, baciolla in fronte, e negli occhi.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta vista, occhio cervero,
Provvidenza veloce, alto pensero,
E veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto;
L'altre maggior di tempo, o di fortuna,
Trarsi in disparte comandò con mano;
E caramente accolse a se quell'una:
Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d'invidia l'atto dolce, e strano.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Dicono che fosse uno de' Conti d'Angiò, il quale in una festa, che si celebrava a sua istanza, essendo adunate molte signore e donne principali per onorarlo come forestiere, fece l'atto qui dal Poeta descritto. Altri dicono che fosse il re Roberto.

L'ALTRE MAGGIOR DI TEMPO, O DI FORTUNA. — Io non credo che mai tal solennità si celebrasse in Cabrieres, non essendo cotal luogo a proposito per onorare un signor grande; nè da trovarvi numero di donne principali, come qui le descrive il Poeta. Però a me si fa più verisimile che ciò succedesse in Avignone, e che ivi allora abitasse Laura, già maritata.

Me empiè d'invidia l'atto dolce, e strano. — *Strano*, perchè in Italia, e particolarmente in Toscana, non si costuma il baciar, come in Francia, le donne in pubblico, per termine di creanza e di cortesia; e strano ancora, perchè differenziò Laura da tante altre donne principali.

DEL MURATORI.

Tutti questi sostantivi si riferiscono al re Roberto, ossia al conte d'Angiò, o a chi che sia colui, del quale parla qui il Petrarca, discordando in ciò di troppo gli espositori. Ma perchè oltre alla *pronta vista* aggiugne il Poeta *occhio cervero?* Pare che non vi fosse allora bisogno d'un occhio acuto, che in lontananza sapesse ben discernere gli oggetti, ma solamente d'un occhio buon giudice e discernitore del più perfetto dei volti presenti. È sonetto da fargli buona accoglienza.

D'ALTRI AUTORI.

occhio cervero ec. — S'intende che tanto valeva in discernimento l'occhio di quel tale signore, qualunque egli si fosse, quanto l'occhio *cervero* vale a mirar da lunge. *Edit.*

L'altre maggior di tempo e di fortuna ec. — Un cicisbeo de' dì nostri non farebbe le meraviglie che Laura fosse preferita all'altre maggiori di età e di condizione, trattandosi di darle un bacio. *Edit.*

che rallegrò ciascuna ec. — Oh questa si è bella e maravigliosa! le altre maggiori di età e di fortuna si rallegrano della preferenza accordata a Laura dal giudice della bellezza? Risponde il Biagioli, *essendo tale la bellezza di lei: Che nulla invidia all'altre ne procede*, come scrisse già Dante della sua Beatrice. O vuol dire che l'atto si fece da quel Signore con sì bel garbo da mettere il buon umore in tutta la compagnia? La prima di queste due interpretazioni ne sembra la vera. *Edit.*

SESTINA VIII.

È sì sorda e crudele, che non si commove alle lagrime,
e non cura rime, nè versi.

Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol mover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar convienmi alle mie note.

Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospiri, ch' addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch' amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.

Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell' alma!
Ella si sta pur, com' aspr' alpe a l'aura
Dolce; la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può se 'ncontr' ha maggior forza.

Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi;
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio Signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre, o di vita, o di martir quest' alma.

All'ultimo bisogno, o miser'alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Null'al mondo è, che non possano i versi;
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.

Ridon or per le piagge erbette e fiori:
Esser non può, che quell'angelic'alma
Non senta 'l suon dell'amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.

In rete accolgo l'aura, e 'n ghiaccio i fiori;
E 'n versi tento sorda e rigid'alma,
Che nè forza d'Amor prezza, nè note.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E GLI AUGELLETTI INCOMINCIAR LOR VERSI. — Manca il verbo *sogliono.*

A CHI GLI HA TUTTI IN FORZA. — *A chi* per *da chi.*

FACENDO A LEI RAGION, CH'A ME FA FORZA. — Cioè facendo fare a lei giusta e ragionevolmente quello ch'essa tirannica e violentemente fa fare a me. Parla dell'amare. *Amor, ch'a null'amato amar perdona,* disse Dante. E Sennuccio del Bene nella sua prima canzone, forse togliendolo da lui: *Tu quel, che a nullo amato amar perdona.*

CHE NON CURÒ GIAMMAI RIME, NÈ VERSI. — Chiama nobile l'alma di Laura, e porta ragioni in contrario; perciocchè l'esser nemico d'amore e de' versi argomenta più tosto natura asinina che nobile. Gli antichi dissero l'anima umana non esser altro che armonia, o almeno non esser senza armonia; però a chi l'armonia non piace, indemoniato o bestiale è da dire che sia. Odi Pindaro: *Quaecumque Jupiter non dilexit,*

- *Perturbantur vocem Pieridum audientia*. Così tradusse il Silandro. *Foco d'amore in gentil cor s'apprende, - Come virtute in pietra preziosa*, disse Guido Guinicelli. Ed egli stesso altrove: *U' son i versi, u' son giunte le rime, - Che gentil core udia pensoso e lieto?* Ma di', ch'egli intende di mostrar semplicemente un animo alieno dall'amore. *Nam carmina poscit amor*, disse Calfurnio poeta nella seconda sua egloga.

Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori. — È verso che non corre per rispetto della particella *in*, la quale io leverei, non essendo necessaria.

pon far Laura. — Per *ponno fare a Laura*.

Mentre fra noi di vita alberga l'aura. — Parla con l'anima propria; e però consideri il lettore se paja ben detto, chè a me non piace.

Non che 'l gielo adornar di novi fiori. — Oppone qui il Castelvetro acutamente, come suole, ch'egli è molto maggior poter l'adornare il gelo di nuovi fiori, che l'incantar gli aspidi; e perciò espone il *Non che* per *Oltrechè*, come pare a lui che abbia usato altrove, dicendo: *Torno stanco di viver, non che sazio*. Ed il Boccaccio: *Non che la Iddio mercè ancora non mi bisogna*. E veramente, quanto al primo esempio, il Poeta disse ne' Trionfi medesimamente: *Stanco già di mirar, non sazio ancora*. Sicchè par molto a proposito, estendendosi a più l'esser sazio che stanco; ma, comunque s'intenda, è bene lasciarlo al maestro, non ostante che a Genova sia cosa molto ordinaria adornare il gelo di nuovi fiori, veggendosi ivi nel cuor del verno i monti di quella riviera con le cime brinate e le falde fiorite.

E col bue zoppo andrem cacciando l'aura. — *Ieu soi Arnaut caemas laura, - E cas la lebre ab le bou*, disse Arnaldo Daniello.

DEL MURATORI.

Parmi che in questa sestina il Poeta faccia viaggio più che non suole nell'altre. Egli va ingegnosamente raziocinando, e fa dei salti poetici, e ha qui dei pezzi gentili. Al terzo verso della prima stanza manca il verbo *sogliono;* ma il *suole* dell'antecedente verso gliel somministra con figura usata dagli oratori, non che dai poeti. Nella stanza seconda, per avere delle cattive posature, o per cagione di quell'*io* frapposto, è infelice di numero quel verso; *Temprar potess'io in sì soavi note*. Il non

curar *le rime e i versi* del Petrarca si può qui prendere per odio portato all'argomento particolare delle poesie petrarchesche, il quale si dà qui ad intendere che fosse nojoso all'onestà di Laura, e non già per odio portato in generale da Laura alla poesia. Per altro io stimo alquanto improbabile che Laura stessa non si dilettasse ancora delle stesse poesie del Petrarca; perchè non ho lui per sì mal accorto, che avesse tanto logorato e di tempo e di carta in iscrivere versi a costei, quando essa non avesse inteso e gustato il linguaggio di Toscana e quello delle Muse. E se ciò è, vuol dire il Poeta che niun effetto faceano in Laura i suoi versi, nè poteano punto smuoverla dal suo onesto proponimento. Nella stanza quarta poco poetica è quell'aggiunta del *come si legge in prosa e 'n versi.* Non ti sarà difficile il raccogliere da te stesso ciò che ha di bello la presente sestina, la quale puoi certo distinguere dall'altre sue sorelle.

D'ALTRI AUTORI.

Facendo a lei ragion ec. — Movendo lei per ragione a quello amore, a che ella per forza mi costrigne. *Biagioli.*

Ho riprovato umiliar quell'alma ec. — Più e più volte mi sono studiato di svolgere quell'anima altera dal suo grave proponimento. *Edit.*

All'ultimo bisogno ec. — Qual sia quest'ultimo bisogno al quale dee l'anima accampare ogni suo ingegno, non apparisce ben chiaro. Dice il Biagioli esser *l'ultima e maggior prova, d'assalir Laura coi versi, sapendo che maraviglie suole la dolcezza e forza loro produrre;* ma questo è pensiero del comentatore, assai ragionevole per verità, ma non espresso però a sufficenza dal Poeta. *Edit.*

E col bue zoppo ec. — Non sapremmo ben dire a che si volesse alludere il Poeta con questo verso: ci ricordiamo bensì di aver altra volta scontrata in queste rime una presso che simile frase. *Edit.*

SONETTO CLXXXII.

La invita a trovar in se stessa il perchè egli non possa mai starsi senza di lei.

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
  Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
  Amaro mio diletto, se con piena
  Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, Donna, e nol nego,
  Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
  Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
  Talor in parte, ov' io per forza il sego.
Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
  Di sì alta virtute il cielo alluma,
  Quanto mai piovve da benigna stella;
Devete dir pietosa, e senza sdegno;
  Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
  Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

I' HO PREGATO AMOR, E NEL RIPREGO. — Nota la vaga maniera del dire, e particolare della lingua nostra: *dolce mia pena, amaro mio diletto*. Belle contrarietà, propriissime della natura d'Amore.

SE CON PIENA – FEDE DAL DRITTO MIO SENTIER MI PIEGO. — Pare aver non so che di contraddizione, *piegarsi dal dritto sentiero con piena fede;* ed io per me nol torrei a lodare. E tanto maggiormente, che ne' versi che seguono egli confessa che la ragione è vinta dal senso: il che mostra mancamento di pienezza di fede.

Talor in parte, ov'io per forza il sego. — Per *seguo*: arditezza da non imitare, e degna d'Ugolin Buzzuola, poeta antico romagnuolo, che disse parlando con Amore: *Di me non t'ungi, che passion non sego.*

Quanto mai piovve da benigna stella. — Nota *piovve*, e non *piobbe*, nè *piovette*.

Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella. — Imitato in Ovidio: *Aut esses formosa minus, peterere modeste*: – *Audaces facie cogimur esse tua.* E qui pure è pellegrina la maniera del dire, che adduce ragion della scusa, e da un moderno sarebbe stata forse addotta così: *Perch'egli è ingordo, e perch'io son sì bella.*

DEL MURATORI.

Siccome anche con piena conoscenza del meglio le disordinate passioni fanno bene spesso volere il peggio; così il Poeta, avvegnachè *piena fede* avesse in Laura o a Laura, pure lasciava trasportarsi dal suo sfrenato disio a far cose contrarie a questa fede. Quel *sego* è certamente una di quelle ardite licenze che si condonano ai gran maestri, ma che non si sofferirebbono poi in altri di merito inferiore. Può essere che tu non ravvisi di primo lancio tutta la bellezza di questo sonetto; ma, ove il consideri con qualche attenzione, forse non penerai a chiamarlo uno de' più belli che s'abbia qui il Poeta nello stile, diciamo più tosto tenue che mezzano. Io ci sento dentro non tanto un'incredibile tenerezza d'affetto, quanto una somma finezza d'eloquenza; ci veggio un bel raziocinio, ben condotto, ben espresso, ben ornato, con esattezza di versi, e con leggiadria di figure, di frasi e d'immagini soavemente poetiche; ma singolarmente scopro ed ammiro una gran delicatezza in quell'insegnare a Laura, com'ella abbia a scusare appresso a sè stessa l'amante Poeta. Il primo verso, benchè d'aria dimessa, pure contiene un sentimento ben fino e poetico, tale essendo il *pregare* e *ripregare Amore*, che lo scusi, quasi non ardisca farlo il Poeta medesimo: la qual modestia ed umiltà copre un grande artifizio per conciliarsi benevolenza. Ingegnosi e teneri contrapposti sono *dolce mia pena*, *amaro mio diletto*, che son anche più belli nel Poeta, perchè di rado usati, e lontani dall'affettazione di certi poeti del secolo ultimamente passato. Anche nel secondo quadernario quella franca confessione del suo fallo, e susseguentemente quelle eccelse lodi, che a tempo vengono a cattivarsi l'animo di Laura, e la dispongono a per-

donare al Poeta, debbono contarsi per pregi riguardevoli di questo nobile componimento.

D'ALTRI AUTORI.

SE CON PIENA — FEDE DAL DRITTO MIO SENTIER MI PIEGO. — *Dritto suo sentier* è quello che gli è prescritto da Laura, e dalla ragione, cioè non essere importuno a Laura. *Piena fede* chiama l'affezione sua verso Laura, la quale perchè non seguiti appieno i comandamenti di Laura, non si diminuisce però; perciocchè pareva che, non curando i suoi comandamenti, non amasse pienamente come prima; e che non le osservasse pienamente quello, che una volta le aveva promesso, che non le sarebbe importuno. Preso da Stazio lib. 2. della Tebaide *v.* 394. *Si tibi plena fides.* Osservante della promessa. Ovidio, Heroid. Epist. XVI. Paris Helenae: *Exige cum plena munera pacta fide.* CASTELVETRO.

Che che si paia al Tassoni, dico e affermo che, quantunque declini il Poeta dal dritto sentiero, ch'è quello segnatogli da Laura, e dee menarlo in parte che non le sia nojoso, non iscema punto, e però serba piena, cioè intera, la fede datale di non deviare dal cammino ch'ella gli ha prescritto, perciocchè il senso dall'una parte vince stimolando la ragione, e dall'altra lo tirano a se con forza incontrastabile le sue bellezze. Sicchè, come spirano più giù egli segue per forza il volere. BIAGIOLI.

CHE PUÒ QUESTI ALTRO? — Come potrebbe questo misero innamorato diportarsi altrimenti? Ecco una buona ragione per scusarlo, se torce il passo dal cammino prescrittogli. EDIT.

SONETTO CLXXXIII.

Il pianger, ch'ei fa per Laura malata, non ammorza, ma cresce il suo incendio.

L'alto signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa,
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da se; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi 'l cor punge, ed assale.
L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio:
Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell'incendio, che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Nasconder, nè fuggir, nè far difesa. — Nota *nascondere* per *nascondersi*. Ma io dubito che questo non sia il luogo del presente sonetto, e che, trattando egli di stato rio e d'infermità di Laura, non voglia essere trasportato più sopra, ove sono gli altri che trattano della stessa materia.

Di bel piacer m'avea la mente accesa. — Un Bergamasco una volta cercava le donne dal bel piacere; e a questo senso volgare par che corra la mente, e che sia il concetto; che quantunque Laura sia inferma, non però cessa quel primo desiderio libidinoso che Amore accese in lui da prima; anzi per la pietà che ha di vederla inferma, cresce il desio di goderla sana.

E tanto più questo senso è piano, quanto meglio l'incendio e la fiamma, di ch'egli parla, si confà col desiderio libidinoso, che col pudico.

Fosse da se; per avanzar sua impresa. — *Per avanzare*, cioè per *mandare avanti*, espone il Bembo, formandolo da *avacciare*, verbo antico, il quale però io trovo in significato d'*affrettare. Il pregai umilmente, che di trarmene s'avacciasse*, disse il Boccaccio. Ed altrove; *Per Dio pregandolo, ch'egli s'avacciasse.* E Dante; *E quell'angoscia, - Che m'avacciava un poco.* Sicchè *avanzare*, di questa maniera, affrettar l'impresa più propriamente, che mandarla avanti, verrebbe a dire; benchè poi tutto vada a parare in uno.

Anzi per la pietà cresce 'l desio. — Veder languire la cosa amata, la compassione accresce l'amore.

DEL MURATORI.

Non c'è niente di sfoggio, benchè sia sonetto che può fare fra molti altri la sua figura. L'immaginar due strali che il feriscano, venendo l'uno dalla bellezza, e l'altro dall'infermità di Laura, ha del poetico. Vero è che non giunge a soddisfarmi nell'ultimo ternario quel maravigliarsi come il pianto suo nè molto nè poco sminuisca l'affetto. Egli è certo mirabile nel senso metaforico, che *due fonti* non rallentino una sola favilla d'un incendio; ma nel senso proprio, al quale va a terminare l'intelletto dei lettori, per me noi trovo punto mirabile; e così può temersi di falso in questo concetto.

D'ALTRI AUTORI.

Di bel piacer ec. — Intende del primo strale onde Amore lo ferì, e gli accese la mente *di bel piacere*; cioè di quel nobile fuoco, che solo dà piacere e contento; a differenziarlo da quello che muore con la beltà. *Biagioli.*

piacer. — Desiderio; come si vede dichiarato nell'ultimo verso. *Leopardi.*

Nè per duo fonti ec. — Ordina: *nè per le acque sgorganti per due fonti*, una sola favilla dell'incendio che m'infiamma si rallenta. E avverti che dice *per due fonti*, a dimostrare il gran lacrimare che fanno i suoi occhi. *Biagioli.*

SONETTO CLXXXIV.

Dice al suo cuore di ritornarsene a Laura, e non pensa, ch'è già seco lei.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei, ch'alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là; ch'io d'esser sol m'appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe;
O del mio mal partecipe, e presago.
Or tu, c'hai posto te stesso in obblio,
E parli al cor pur, com'e' fosse or teco;
Misero, e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch'al dipartir del tuo sommo desio
Tu te n'andasti; e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Or tu, c'hai posto te stesso in obblio, ec. — Questa riprensione di sè stesso ha principio, ma non ha fine, ch'io vegga; imperocchè quell'*Or tu* si chiama dietro un *che pensi*, o *che vaneggi?* O cosa tale, ch'io non la so trovare, se non si legge: *Che parli al cor pur com' e' fosse or teco — Misero?* coll'interrogazione.

E si nascose dentro a' suoi begli occhi. — *Amor s'è posto dentro a' suo' begli occhi,* disse il Montemagno. Si dice il cuore dell'amante esser nel viso o negli occhi dell'amata, perciocchè quello è l'oggetto di tutti i suoi pensieri.

DEL MURATORI.

Forte mi diletta, e parmi una galante invenzione poetica questo parlar al cuore, e consigliarlo a volarsene ove era Laura; ed improvvisamente poi introdurre non so qual altra persona (probabilmente un pensiero) a correggere e disingannare il Poeta, con fargli gentilmente sapere che il cuore non è più seco, essendo esso rimaso negli occhi di Laura. Tutte queste immagini fantastiche hanno il fondamento loro sulle opinioni di Platone, e del volgo stesso, non che degli altri poeti. Nota quella forma di dire; *Tenta, se forse ancor tempo sarebbe*. Può nel primo terzetto sottintendersi anche un *sei*; ma contuttociò il Poeta qui s'è presa una gran licenza. Bellissimo è l'altro ternario.

D'ALTRI AUTORI.

Non può negarsi, come ben dice il Muratori, che questo sonetto non sia una galante invenzione poetica. Ma siccome anche nelle invenzioni, o finzioni, poetiche si richiede certa corrispondenza col vero, noi non siamo per accordare gran fatto di lode a questo capriccio di Messer Francesco. Ch'è questo per verità? Intanto può egli sentire il desiderio che il suo cuore se ne vada ov'è Laura, in quanto che gliene venga cordoglio dalla separazione: ora qual separazione v'ha egli se il cuore se n'è di già bel'e ito? O è questa una semplice nostra sofisticheria? Ed allora piegheremo di buon grado la fronte, e ci daremo per vinti a chi la pensasse diversamente, che queste quistioni non vagliono poi alla fine del conto due fichi secchi. *Edit.*

OR TU .... TU TE N' ANDASTI ec. — Il primo *tu* è indiritto al Poeta, il secondo al cuore, e fa un poco di confusione. È questa un'altra sofiisticheria della stampa di quella testè notata? *Edit.*

SONETTO CLXXXV.

Misero! ch'essendo per lei senza cuore, ella si ride se questo parli in suo pro.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle,
Ov'or pensando, ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella, ch'a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe gran senno, e più, se mai non riede;
Va or contando, ove da quel bel piede
Segnata è l'erba, e da quest'occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch'è già di pianger, e di viver lasso.
Ella sel ride; e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza core un sasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loco!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E fa qui de' celesti spirti fede. — Quanto al canto e alla soavità nell'armonia che agli spiriti celesti s'attribuisce.

Quella, ch'a tutto 'l mondo fama tolle. — Intendi non pure quanto alla voce, ma quanto a tutte l'altre bellezze e virtù.

E fe gran senno. — È tolto dai Provenzali, e significa far buona elezione e buona opra. *Ades i fatz gran sen, o gran follia*, disse Arnaldo Daniello. Nell'ultima delle Novelle antiche si legge: *E di ciò voi non fate nè bene, nè senno*. Boccaccio, giorn. 8. nov. 7.: *Di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno*.

Ch'è già di pianger, e di viver lasso. — È verso slombato, che non si può sostenere sulle gambe, e però va carpone.

Ella sel ride. — Notalo per *se ne ride.*

E non è pari il gioco: – Tu paradiso, i' senza core un sasso. — Albanese messere, quando il lettore aspetta ch'egli assegni ragioni, perchè il giuoco non sia pari tra Laura e lui, ei dà cartaccia, e risalta a parlar del colle, paragonandolo a sè. Orazio disse: *Amphora coepit – Instituì, currente rota, cur urceus exit?*

DEL MURATORI.

Due bellissimi quadernarii ha questo sonetto. La fantasia ha loro intorno ben lavorato, e te ne potrai facilmente avvedere. Corrisponde a questi anche il primo terzetto, nel cui ultimo verso, quando si legga *pianger* in vece di *piangere,* parmi che non si udirà cattivo suono, nè si vedrà deformità nello stesso.

E non è pari il gioco. — Sto ancor io sospeso su questo parlare. Primieramente non so se il Tassoni possa sostenere che il Poeta abbia lasciato d'assegnar ragione, perchè il giuoco non sia pari, mentre avendo detto che l'un piagne, e l'altra ride, pare che tosto s'intenda come sia diverso il giuoco, avendo Laura diletto, e il Poeta affanno. Poi dubito che questa frase proverbiale non sia assai nobile da entrare in questo luogo. Ma essendo il sonetto trattato con amenità e galanteria, pare che possa entrarci. Altri dia la sentenza, ch'io non oso darla.

D'ALTRI AUTORI.

E fe gran senno ec. — E fece molto saviamente, e anco più saviamente farà se non tornerà meco mai più. *Leopardi.*

Ella sel ride ec. — Se ne ride. Così comentano tutti. E se *ride* fosse un'accorciatura d'*irride,* ossia se qui il verbo *ridere* si usase alla guisa de' transitivi? *Edit.*

In paradiso ec. — Qui c'è un gran salto, e guai a chi non ha buone gambe! *Edit.*

SONETTO CLXXXVI.

Ad un amico innamorato suo pari, non sa dar consiglio, che di alzar l'anima a Dio.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via
Ch'i' son intrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio;
Nè so se guerra, o pace a Dio mi cheggio;
Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria.
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel, ch'ordinato è già nel sommo seggio.
Bench'i' non sia di quel grande onor degno,
Che tu mi fai; che te ne 'nganna Amore;
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core;
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto;

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Conoscoti, disse il culo all'ortica; egli è de' soliti di risposta. Veggasi quello di Gio. Dondi, che comincia; *Io non so ben se veggio quel che veggio.* — E veramente il Poeta nelle risposte non fu giuocatore di gran rimessa; appena passò il fallo.

NÈ SO SE GUERRA, O PACE A DIO MI CHEGGIO. — La guerra è il seguitar nell'impresa; la pace il cavarsene fuori, e il cessare.

DEL MURATORI.

Comincia almeno con un buon verso questo poco buon sonetto. Si vuole osservare la meschinità dei tre seguenti versi. Poco diversi mi pajono quei dell'altro quadernario. E nel primo ternario mira quei tre *Che*, i quali malamente si sono incontrati a mercato. Ma perchè tu intenda, se puoi, l'argomento di questo sonetto, qualunque egli è, bisogna leggere la proposta dello stesso Giovanni de' Dondi al nostro Poeta, e vedrai che il Poeta senza scrupolo potea rispondere come ha fatto. Eccola appunto. *Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggio; – S'io tocco quel ch'io palpo tuttavia; – Se quel, ch'i' odo, oda; e sia bugia – O vero ciò ch'io parlo, e ciò ch'io leggio. — Sì travagliato son, ch'io non mi reggio; – Nè trovo loco, nè so s'io mi sia, – E quanto volgo più la fantasia, – Più m'abbarbaglio, nè me ne correggio. — Una speranza, un consiglio, un ritegno – Tu sol mi sei in sì alto stupore; – In te sta la salute, e 'l mio conforto: — Tu hai il saper, il poter e l'ingegno; – Soccorri a me, sì che, tolta da errore, – La vaga mia barchetta prenda porto.*

D'ALTRI AUTORI.

NEL SOMMO SEGGIO. — Nella sede di Dio, cioè in Cielo. *Leopardi.*

TE NE INGANNA AMORE ec. — T'inganna di ciò, in ciò. *Leopardi.*

AMORE. — Troviamo preferibile l'opinione di quelli che qui *Amore* vogliono sia sinonimo d'*Amicizia*. Altri, l'opinione de' quali si riferisce a mero pascolo di curiosità, vollero che s'intendesse della passione amorosa ond'era agitato il Proponente, la quale, come in altre cose gli avea stravolto il senno, così ancora nel giudicare del merito del Petrarca. *Edit.*

SONETTO CLXXXVII.

S'allegra per le lusinghiere parole dettegli da un amico in presenza di Laura.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L'altr'ier nascendo il dì primo di maggio,
Bel dono, e d'un amante antiquo e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso:
Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l'uno e l'altro fe cangiare il viso.
Non vede un simil par d'amanti il Sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.
Così partia le rose, e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s'allegra, e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Grande è il viluppo di questi quaternarii per quel passaggio di rose a bel dono che fe cangiare il viso; e per l'ordine loro intralciato di sorte, che ci vorrebbe la macchina. Io leggo: *Due rose fresche e colte in paradiso – L'altr'ier nascendo il dì primo di maggio*. Appositivamente. Ed intendo, che il dono delle rose fu quello che fe cangiare il viso all'uno ed all'altro, venendo accompagnato da quel tal riso del donatore. Le chiama il Poeta rose fresche, e non appassite, e colte in paradiso, per lo contento che portavano con esso loro; comechè, secondo il proprio significato della parola, ogni orto sia paradiso. Ma quello attribuire ad una persona vecchia e grave *riso sfavillante*

ed amoroso, da fare innamorare un uom selvaggio, mi riesce una pantalonata, e parmi vedere Amore in pelliccia colle pantofole a scaccafava. *Serpentes avibus geminantur, tigribus agni*, direbbe qui Orazio, s'io non m'inganno.

DEL MURATORI.

Dicono che il re Roberto in un giardino d'Avignone, colte due rose, le diede ridendo a Laura e al Poeta, che gli stavano appresso. Non ha torto il Tassoni a dire che c'è dell'imbroglio nell'orditura dei quadernarii. Chiama il Poeta Roberto *amante vecchio e saggio*, e *amanti minori* sè e Laura. Non saprei che mi dire all'osservazione del Tassoni sul *riso* di Roberto; e ci sarebbe anche da fare i conti a quel *teme* del penultimo verso. Per altro ha dei vezzi e dello spirito questo componimento, in guisa che non potrai leggerlo senza piacere.

D'ALTRI AUTORI.

Detto primieramente che il sonetto tutto assai tiene dell'intralciato, e che chi volesse imitare questa maniera di comporre sonetti correrebbe rischio che le cose sue non fossero lette, a meno che non avesse per se il favore accordato a certi Poeti dell'antichità loro e da una riputazione di già bel'e assodata per molti altri titoli, riferiremo per intero il comento del Biagioli. Si vedrà con ciò, e qual sia lo stile di questo comentatore, e quanto l'ingegno con cui cerca di tacconare il mantello de'classici dove è più sbriccio o sdrucito. *Edit.*

A ben intendere il collegamento delle parti, e far vedere la semplicità del Tassoni, il quale vuole l'ordine loro intralciato di sorte che ci vorrebbe la macchina, riordina così: *due rose fresche, e colte in paradiso l'altr'ieri, il dì primo di maggio nascendo, furono bel dono, e furono bel dono d'un amante antico e saggio; quel bel dono (essendo diviso egualmente tra due amanti minori, ed essendo diviso ec., con parlar sì dolce come fu quel parlare, ed essendo diviso ec., con un viso da far innamorare un uom selvaggio) fece l'uno e l'altro amante cangiare il viso di raggio sfavillante e amoroso.* Ora veniamo alla lettera.

In paradiso. — Dice *paradiso*, non per riguardo al primo sentimento di questa voce, che significa *orto*, ma sì per l'effetto che in lui produssero, che fu un istante di vera beatitudine.

L'ALTR'IER; — Adunque si mise a scrivere quell'atto tre giorni dopo.

NASCENDO, ec.; — Era il primo di maggio, ed era in sul nascere del sole, ora che si colgono le rose di molle rugiada stillanti.

ANTIQUO E SAGGIO. — Al Tassoni che piegava nel materiale, anzi che no, pare strano un amante antico, e non sa figurarsi che in alto e gentil cuore non si spegne amore, se non coll'ultima favilla di vita.

MINORI; — D'età.

EGUALMENTE; — Dandone a ciascheduno una.

CON SI DOLCE PARLAR; — Si contiene nel primo verso della prima terzina.

DA FAR INNAMORAR; — Suppl. *di sè*.

UN UOM SELVAGGIO; — Anche un cuor rozzo.

DI SFAVILLANTE, ec. — A quell'atto, a quelle parole, un vivo lampo d'amore scintillò all'uno e all'altro nel volto, e l'accese di bel roseo colore. Ma odi bestialità inaudita, ovvero malizia d'inferno! Il Tassoni, intendendo o infingendosi che il Petrarca attribuisca lo *sfavillante ed amoroso raggio* al donatore, dice ontosamente: « ma quello attribuire ad una persona vecchia e grave, *riso sfavillante ed amoroso, da fare innamorare un uom selvaggio*, mi riesce una pantalonata. » E chiude la sua pantalonaggine coll'Oraziano *serpentes avibus geminantur, tigribus agni*; che possa essere da tutti i serpenti d'Etiopia mille volte divorato, e tante in lui medesimo tornare.

UN SIMIL PAR, ec. — Il Boccaccio, nella novella della marchesana di Monferrato, dice: *fu per un cavalier detto non essere sotto le stelle una simile coppia a quella del marchese e della sua donna.*

SOSPIRANDO; — Di dolce invidia, e rivolgendo il pensiero dietro al tempo andato.

VOLGEASI ATTORNO; — Compartendo le parole, le risa, e gli atti.

PARTIA; — Partiva; comparativa fra i due amanti.

TEME. — Il Castelvetro dice: *si vergogna d'essere stato troppo lodato*. Non m'entra affatto, e credo che questa temenza sia certo sospetto che surge accanto al diletto, in chi è avvezzo a vedersi dall'uno all'altro estremo continuamente balzare.

SONETTO CLXXXVIII.

La morte di Laura sarà un danno pubblico, e brama perciò di morire prima di lei.

Laura, che 'l verde lauro, e l'aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima, che 'l suo fine;
Sì ch'io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole;
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l'alma, che pensar d'altro non vole;
Nè l'orecchie, ch'udir altro non sanno
Senza l'oneste sue dolci parole.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

L'AURA (*), CHE 'L VERDE LAURO, E L'AUREO CRINE. — È litigio tra begli ingegni, che *aura* sia questa, che, sospirando soavemente, muove il verde lauro e l'aureo crine di Laura. Io, quanto a me, lo tengo per uno scherzo trovato a caso, e messo a ripentaglio; come oggidì pure da' poeti moderni ne vediamo metter di molti. Alcuni intendono de' graziosi movimenti che facea Laura fiatando e movendosi; ma se c'è minestra di fave senza sale, insipida come questa, io vo' morire a ghiado.

(*) Così portavano le edizioni anteriori a quella del ch. Prof. Marsand. (*Nota degli Edit.*)

Candida rosa ec. — Infelice passaggio da aura a rosa senza alcun mezzo. *Nata in dure spine* la chiama per la rusticità del luogo, dov'ella nacque. E veramente alcuni hanno scritto che la terra di Cabrieres fosse detta così dalle capre, che quelli del paese chiamano cabre, essendo un ridutto per lo più di caprari.

Quando fia chi sua pari al mondo trove? — Io leggerei più volentieri, *Quando fia che sua pari al mondo trove?*

E 'l mondo ec. — Parla del mondo inferiore, perocchè il mondo in sè tutto ha nella quarta sfera un altro sole, ch' è suo; e vuol dire, che come quello è propriamente sole del cielo, così propriamente Laura era sole della terra.

Senza l'oneste sue dolci parole. — Cioè: fuor che l' oneste. O di', che l' orecchie del Poeta, trovandosi senza l' armonia delle parole di Laura, non sapeano udir altro. E nota che intende delle parole solamente, quanto all' udito. Ma quanto alla vista, de' lineamenti e colori; e delle virtù, quanto al pensiero e alla mente; che è la bellezza divisa in tre oggetti, come la divise nel *Convito* Platone.

DEL MURATORI.

Così incontra sovente a chi vuol cavare i concetti ingegnosi e le allegorie dai nomi altrui. *L'aura, lauro, l' aureo*, tutti bei scherzi sopra il nome di Laura. Ma che è questo venticello, che movendo Laura e i suoi capelli, *fa colla sua vista* andare in estasi? A me ancora pare un troppo enorme salto quello dall' aura alla rosa, e dalla rosa al sole.

D' ALTRI AUTORI.

Laura ec. — Per mostrare il difetto delle comuni edizioni, che hanno l'Aura in vece di Laura, facciamo una semplice costruzione di questo quadernario, e troveremo con nostra maraviglia che *l' aere soavemente sospirando move il verde lauro e l' aureo crine, e separa le anime da' lor corpi con sue viste leggiadrette e nove.* Si potrà forse scusare quell' aura che soavemente sospira; ma certo il Petrarca non avrebbe mai detto, che *l' aria fa l' anime pellegrine da' lor corpi, mostrando ad esse cose leggiadre e nove.* Lo disse bensì di Laura che rapiva i cuori e le anime, e le sollevava al cielo e diveniva pel Poeta scala al suo Fattore. (*Rime del Petrarca, col Comento del Biagioli.* Milano 1823. Silvestri. Vol. 2. pag. 338-339.)

SONETTO CLXXXIX.

Perchè nessun dubiti di un eccesso nelle sue lodi, invita tutti a vederla.

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella,
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:
A me par il contrario; e temo, ch' ella
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto, e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Si dirà ben: Quello, ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge, e tira
Non per elezion, ma per destino.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

FACENDO LEI. — Nota il verbo *fare*, che in questo luogo significa *dipingere* e *dimostrare*. Così Dante: *Che l'anima col corpo morta fanno.*

DEGNA D' ASSAI PIÙ ALTO E PIÙ SOTTILE. — Questo è un sottile che par tolto dal filato.

E CHI NOL CREDE, VENGA EGLI A VEDELLA. — È maniera di dire più che mezzanamente ignobile.

E L' UNA E L' ALTRA LIRA. — Cioè Pindaro ed Orazio. Va accoppiando i principi del dire oratorio, eroico e lirico nelle due lingue greca e latina. O di' ch' egli parla generalmente della lirica latina e della greca.

Non per elezion, ma per destino. — Non era atta la lingua del Poeta a cantar di Laura, nè di sua elezione mai avrebbe ciò impreso; ma amore per destino (dice egli) era quegli che la tirava e spingeva a cantarne.

DEL MURATORI.

In quanto al primo quadernario, per me il trovo ben leggiadro e ben tirato. Nell'altro non so se alcuno potesse desiderare più cautela nel Poeta; poichè sono bensì convenevoli ad un amante le iperboli ed esagerazioni, purchè non isfacciate e non vili, ch'egli fa delle bellezze e delle virtù della cosa amata. Ma il temer qui che Laura non abbia a schifo i versi del Petrarca, quasi ch'egli le dia lodi minori del suo merito, quando egli sì straordinariamente le dava dell'incensiere nel naso, può far sospettare che Laura fosse del genio di donna baderla, descritta da quell'amico a cui il Poeta stesso lasciò nel suo testamento cinquanta fiorini d'oro per legato. Giudicheranno altri se sia, in quanto alla frase, da dirsi ignobile quel verso; *E chi nol crede, venga egli a vedella*. Certo, in quanto al sentimento, a me sembra avere grande energia quell'invitare sì francamente ciascuno a mirar Laura, e quel portare sì ferma credenza che ciascuno la troverà superiore agli encomii. Nell'ultimo ternario son belli tutti i sensi; ma se il Poeta alla *Lingua mortale* avesse aggiunto un *mia*, cotal bellezza si sarebbe più prontamente ravvisata.

D'ALTRI AUTORI.

Non per elezion, ma per destino. — Perocchè il Poeta non si sarebbe messo volontariamente a sì fatta impresa, conoscendosi non aver forze bastanti a condurla. *Leopardi.*

SONETTO CXC.

Chiunque l'avrà veduta dovrà confessare, che non si può lodarla abbastanza.

Chi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che vertù non cura:
E venga tosto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedrà s'arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Chi vuol veder quantunque può Natura. — *Quantunque* per *quanto*. Dante disse anch'egli: *Quantunque gradi vuol che giù sia messa.*

perchè Morte fura ec. — *Quem Dii amant, moritur juvenis,* disse Menandro. Ma evvi la ragion naturale, che i tristi sono di complessione rozza e robusta; ed i buoni sono di complession dilicata, e per questo campano meno.

Questa aspettata al regno degli Dei. — Pecca nel gentilismo.

Ma se più tarda, avrà da pianger sempre. — Per rammarico di non l'aver potuta vedere. E veramente anch'io l'avrei

veduta volentieri, contuttochè per un ritratto, ch'io ne vidi una volta, mi stia impresso nell'animo ch'ella fosse una tal palliduccia, floscetta e spolpatella, col naso lungo, il collo sottile, il petto piano, spuzzaiola, e cascante di vezzi più che non era la Ciesca di Fresco da Celatico. Credo nulladimeno che più ne dia cagione di piagnere la perdita d'una cosa rara veduta e conosciuta da noi, che il non l'aver potuta vedere prima che si perdesse.

DEL MURATORI.

È uno de' più belli, e fra i più belli ha pochi pari. Tratta di nuovo l'argomento di sopra, e il tratta con estro ed immagini e pensieri tutti mirabili. Già te n'accorgi al primo verso, che serve di spiritosa entrata. Bada con che nobili e pellegrine iperboli esponga l'innamorato Poeta, tanto nel primo quadernario, quanto ne' ternarii, il suo stupore per le bellezze di costei. L'indicibile affetto a lei portato agitava l'immaginativa poetica, e facea parerle verisimili, siccome di fatto son verisimili in bocca del Poeta, sì alte lodi. Egregiamente fa passaggio dal primo al secondo quadernario con dire: *E venga tosto*. Vaghissimo è tutto il resto del detto quadernario. Per mio parere, è da leggersi il terzo verso distaccato dal quarto, parendomi che il Poeta abbia scritto o abbia voluto scrivere: *Questa è aspettata al regno degli Dei*. Colla qual forma di dire se il Poeta ha parlato alla gentile, non è peccato questo che continuamente non si perdoni ai poeti cristiani, purchè non facciano mescolato di sentenze cristiane e pagane. Ma può anche aver parlato da cristiano, e aver inteso del paradiso, regno dei santi, i quali nelle sacre carte sono chiamati figuratamente *Dei*. E così aveva io scritto per congettura nel tomo II. della *Perfetta poesia italiana*, che si dovea leggere questo verso. Il più antico de' codici estensi mi ha di poi confermato in sì fatta opinione, leggendosi ivi: *Questa aspettata è al regno degli Dei*. Bellissimo è l'altro verso: *Cosa bella mortal passa, e non dura*. Osserva eziandio come fa bene quell'aggiunta del *s'arriva a tempo*, che è un affrettare sempre più le genti a venire a vedere cosa tanto maravigliosa. Termina poi questo componimento con una ingegnosa esagerazione e riflessione, che lascia da pensare ai lettori, e fa loro concepire che o il Poeta è preso da un affetto straordinario, o Laura è dotata d'una straordinaria bellezza.

SONETTO CXCI.

Pensando a quel dì, in cui lasciolla sì trista,
teme della salute di lei.

Qual paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno, ch'i' lasciai grave, e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa,
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d'una rosa
Tra minor fior; nè lieta, nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l'usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio, che 'n vano.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Tra minor fior; nè lieta, nè dogliosa. — La particella *nè lieta, nè dogliosa* va esposta separatamente; perciocchè d'altra maniera la comparazione parrebbe di quelle di maestro Cucco, non essendo vero che la rosa stia umilemente nè lieta, nè dogliosa tra fiori di minor grado, anzi lietissima e nobilissima appare.

Come chi teme, ed altro mal non sente. — Nota che delle venti comparazioni di questo Poeta le diciannove sono da uomo ad uomo.

Le perle, e le ghirlande. — Se allora si usava come oggidì, le perle sono abbigliamenti di maritata.

Or tristi augurii, e sogni, e pensier negri ec. — Simile a quello di Tibullo: *Dii meliora ferant, nec sint insomnia vera, – Quae tulit hesterna pessima nocte quies.* E altrove: *Et incerto somnia nigra pede.*

DEL MURATORI.

Il suo posto è fra i mediocri. Se *così volentieri* vuol dire *con tanto gusto e piacere*, può chiedersi perchè il Poeta sì volentieri si ricordasse di quel giorno, che era per lui cagione di tanta paura. Altro è che il pensiero corra per forza, altro che con piacere ad una cosa nojosa. Quell'*e piaccia a Dio, che 'n vano* della chiusa ha del prosaico, e fa partire i lettori pieni di sonno.

D' ALTRI AUTORI.

E non è cosa – Che sì volentier pensi e sì sovente. — Bada che per la modificazione *volentieri*, non altro intende che l'agevolezza e prestezza colla quale corre il facile pensiero alla cagione che a sè lo tira. *Biagioli.*

Maestri d'amore, non corre volentieri la memoria anche là dove trova suggetto di mestizia, pur che s'avvenga in qualche orma o vestigio della persona amata? *Edit.*

Come chi teme, ed altro mal non sente. — Altro male che il timore. Vuol dir che Laura non era ancor veramente malata, nè in pericolo alcuno, ma pur mostrava di stare in qualche timore. *Leopardi.*

SONETTO CXCII.

Laura gli apparisce in sonno, e gli toglie la speranza di rivederla.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa, e mi contrista;
Nè di duol, nè di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista;
Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista,
Che di gioia, e di speme si disarme.
Non ti sovven di quell' ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n' andai?
I' non tel potei dir allor, nè volli;
Or tel dico per cosa esperta, e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Nè di duol, nè di tema posso aitarme. — *Aitarmi di* per *liberarmi da. Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme,* disse parimente nel primo sonetto.

Che spesso nel suo volto veder parme ec. — Gli appariva mesta e dolente, e però morta la giudicava.

Non ti sovven di quell' ultima sera. — *Sovvenire* è della provenzale. *Me vos non cal; que damor nous sovè,* disse Riccardo di Barbizios.

DEL MURATORI.

Qualche poco di più dell'antecedente potrà forse questo piacerti; ma non credo che alcuno stimerà detto con gran gentilezza, *Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista, – Che di gioja, e di speme si disarme*. Ancor questo è di que' componimenti che non son brutti, perchè o non hanno alcun difetto, o ne han pochi; e quasi non son belli, perchè non hanno alcuna eminente virtù.

D'ALTRI AUTORI.

Solea lontana ec. — L'altre volte ch'era lontano da Laura, soleva apparirgli nelle sue visioni, e consolarlo con lieta vista; ora con trista e dolorosa lo spaventa e l'accuora. *Biagioli.*

Nè di duol ec. — Mal presente. *Castelvetro.*

nè di tema ec. — Del futuro. E l'una cosa e l'altra nasceva per lo dubbio che aveva della morte di Laura. *Castelvetro.*

onde 'l cor fede acquista – Che di gioia e di speme si disarme. — Per le quali il mio cuore si persuade di aver a por giù ogni allegrezza e ogni speranza. *Leopardi.*

dal tempo ec. — Dall'ora tarda della sera. *Biagioli.*

per cosa esperta ec. — Come cosa provata, conosciuta, certa. *Leopardi.*

E se questo sonetto fosse stato composto dopo la morte di Laura? Moviamo questo dubbio, sapendo essere i poeti profeti del passato. *Edit.*

SONETTO CXCIII.

Non può creder vera la morte di lei; ma se è, prega Dio di togliergli la vita.

O misera ed orribil visione!
È dunque ver, che 'nnanzi tempo spenta
Sia l'alma luce, che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com'è, che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio, e Natura nol consenta;
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene, e 'l secol nostro onora.
Se per salir all'eterno soggiorno
Uscita è pur del bell'albergo fora;
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È sonetto di maniera snervato, tessuto di frasi comuni, e così comunemente dette, che al sicuro senza perdita alcuna poteva lasciare il Poeta di pubblicarlo. Egli s'era sognato, per quanto si può congetturare, di veder Laura morta. Ma questi sonetti di visioni e di pronostici della morte di Laura pare a me che dovrebbono esser gli ultimi di questa prima parte.

ORRIBIL VISIONE! — Quelle che si fanno dormendo, hanno più tosto nome di revelazioni che di visioni. Eccone il testimonio di Celio nelle sue antiche lezioni: *Vel ista contingunt in quiete vocanturque a Theologis revelationes per somnia; vel dum vigilamus, et a junioribus dicuntur visiones: qui est prae-*

clarissimus modus, quoniam et mentis fit illustratio major, ec. Però, secondo il parere di questo autore, visioni più propriamente quelle della canzone, *Standomi un giorno, solo, alla fenestra, ec.* furon chiamate; e furono visioni allegoriche.

MIA VITA IN PENE, ED IN SPERANZE BONE? — Quelle *speranze bone* peccano in troppa bontà.

PER ALTI MESSI (*). — I testi più antichi hanno *Per altri messi*; ma l'uno e l'altro può stare.

O PER LEI STESSA IL SENTA? — La negativa del verso antecedente serve a due bande, conforme all'uso di questo Poeta. Ma com'è ch'egli si maravigli di non sentir per lei stessa la morte di Laura, se, come dal principio di questo sonetto apparisce, egli finge che come morta gli fosse apparita in visione?

CHE ME MANTENE, E'L SECOL NOSTRO ONORA. — Nota la particella *me*, quando le seguita un altro quarto caso.

D'ALTRI AUTORI.

È DUNQUE VER ec. — Non dice il Poeta, come si dà a credere il Tassoni, che Laura *come morta gli fosse apparita in visione*, dice solamente che di lei, come morta aveva in detta visione avuta novella. *EDIT.*

IN SPERANZE BONE ec. — Non ingannevoli, non fallaci, come sogliono essere le più volte quelle del mondo. Questa espressione, che si biasima dal Tassoni, è tolta dal seguente luogo di Dante: Inf. canto VIII.: *Lo spirito lasso, - Conforta e ciba di speranza buona. BIAGIOLI.*

O PER LEI STESSA IL SENTA. — O che io non lo intenda da lei medesima, cioè apparendomi ed avvisandomene essa in ispirito. *LEOPARDI.*

Rinnoviamo la nostra domanda fatta a piè del sonetto antecedente. *EDIT.*

(*) Siano, com'è nostro costume, per noi avvertiti i lettori che così leggevasi dal Tassoni. Ci pare però ch'egli corresse troppo facilmente a dire che potessero stare l'uno e l'altro egualmente. *Edit.*

SONETTO CXCIV.

Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì, che non riconosce più se medesimo.

In dubbiò di mio stato, or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.
Or fia giammai, che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so, che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il Ciel debito a lui,
Non curi, che si sia di loro in terra,
Di ch' egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel, che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Or fia giammai, che quel bel viso santo ec. — Vuol dire: sarà giammai che il bel viso di Laura a quest' occhi miei quelle luci e que' raggi riconceda, che da prima soleva conceder loro? Lasso! io non so quello che di me stesso i' mi creda; e se quel bel volto concederà loro questa grazia, oppure a sempiterno pianto condannaralli, volandosene al cielo suo albergo, senza curarsi di ciò che succeda in terra di loro, de' quali egli è sole, e non veggiono altri che lui. La voce *altrui* però, alcuni in neutro, per altra cosa la intendono. *Dico, che perch' io miri – Mille cose in un punto attento e fiso, – Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso,* disse altrove: ma con più grazia senza

dubbio, e meno d'oscurità; se però l'oscurità non è anch'ella mancamento di grazia. Accresce l'oscurità, che la particella *Or fia giammai*, che è desiderativa, non serve alla seconda parte del concetto, che dice: *O li condanni a sempiterno pianto;* perocchè questo non potea desiderare il Poeta, e bisogna ajutarlo con la parentesi precedente, e con aggiugnere alcune voci che mancano.

DEL MURATORI.

In somma, il Poeta non ebbe gran favore dalle Muse in descrivere queste sue predizioni, se anche tali furono, e non s'hanno da chiamare più tosto profezie dopo il fatto. Nota qui la frase metaforica di *sfogar l'incarco*, massimamente attaccata a quell'altra d'Amore, che usa sopra il cuore del Poeta *tutte sue lime*. Intorno all'oscura condotta degli altri sentimenti abbastanza ha detto il Tassoni.

D'ALTRI AUTORI.

SFOGO 'L MIO INCARCO ec. — Scorgerai l'armonia tra *sfogare* e *incarco*, avvertendo che per l'effetto che produce l'atto dello sfogare, si scema la cagione, ch'è l'affanno del cuore figurato in un peso più o meno premente, perchè, quando eccede le forze di chi lo sostiene, la sensazione diventa dolorosa. *BIAGIOLI.*

TUTTE SUE LIME ec. — Cioè tutte le sue guise ed arti di tormentare. *LEOPARDI.*

LE LOR LUCI PRIME ec. — La luce che essi godettero un tempo. *LEOPARDI.*

LASSO, NON SO, CHE DI ME STESSO ESTIME ec. — Quello che io debba pensare, giudicare di me stesso, della mia sorte. *LEOPARDI.*

Bene è collocata questa esclamazione tra i due punti del dubbio, da cui si attendeva il Poeta o la morte o la vita. *EDIT.*

SONETTO CXCV.

Sospira quegli sguardi, da cui, per suo gran danno,
è costretto di allontanarsi.

O dolci sguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì, ch'io vi riveggia, ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
Amor, e così preso il mena a morte:
O bel viso a me dato in dura sorte,
Di ch'io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amorosa froda:
Darmi un piacer, che sol pena m'apporte!
E se talor da' begli occhi soavi,
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga,
E m'allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch'al mio mal sempr'è sì presta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Io ammiro questo sonetto per la maniera chiara, nobile e dolce, con che è spiegato.

E SE TALOR. — Io leggerei *Che se talor,* facendolo ragione di quel che ha detto.

OR FÀ CAVALLI, OR NAVI. — Cioè le fa nascere per allontanarmi, e condurmi in disparte. O di': *fa,* cioè le fabbrica ella stessa con sue macchine; e intendi che la fortuna subito gli facea nascere occasioni d'allontanarsi o per terra o per mare. Nel Vocabolario della Crusca questo è allegato per esempio dell'onde del mare, che si chiamano *cavalloni,* e Dio sa con che giudizio.

SEMPR' È SÌ PRESTA. — La voce *presta* non significa *veloce*, come l'usa il volgo, ma *apparecchiata* e *pronta*, d'ond'è poi detto *apprestare*. Boccaccio disse, giorn. 2. nov. 2.: *Aveva fatto fare un bagno, e nobilmente da cena, ed essendo ogni cosa presta.*

DEL MURATORI.

Ha veramente delle grazie e dell'affetto, e si distingue evidentemente da quei di mezza fatta. Pongo nel numero delle grazie i contrapposti che s'incontrano pei quadernarii, e naturalmente ci sono caduti. Corre con felicità il primo ternario. Nota *di che* usato due volte per dire *de' quali* e *del quale*, e come cosa non molto familiare l'*acciocchè* in versi. Osserva eziandio come sono cascanti i versi finali de' quadernarii.

D'ALTRI AUTORI.

O BEL VISO A ME DATO IN DURA SORTE ec. — Quasi dicesse: una fiera ventura fu quella che mi è tocca, essendo serbato a veder quel bel viso. Sebbene dicesse poc'anzi che avrebbe da piagner sempre chi non fosse giunto a tempo di vedere le divine sembianze di Laura. EDIT.

DI CH' IO SEMPRE ec. — Nota la brevità e grazia del costrutto ch'è somma. *Perch'io di questo tragga cagione a piangere sempre e non gioir mai.* EDIT.

O DOLCE INGANNO ec. — Qual sia questo inganno è dichiarato nel verso seguente. E' gusta un piacere che alla fine del conto è un affanno. E' beve a quel nappo che ha il mele sull'orlo, ed è tutto amarore nel fondo. EDIT.

OVE MIA VITA, E 'L MIO PENSIERO ALBERGA ec. — Per cui vivo e penso. EDIT.

Siamo venuti dichiarando in povera prosa molte parti di questo sonetto amenissimo, pel molto piacere che ce ne dà la lettura. EDIT.

SONETTO CXCVI.

Non udendo più novella di lei, teme sia morta,
e sente vicino il proprio fine.

I' pur ascolto; e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica;
Nè so, che me ne pensi, o che mi dica:
Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella;
Anzi un Sole; e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

I' PUR ASCOLTO; E NON ODO NOVELLA. — Nota la differenza tra *ascoltare* e *udire*.

SÌ 'L COR TEMA, E SPERANZA MI PUNTELLA. — Non può esser puntello d'animo cadente, nè di cuore addogliato la tema. Alcuni hanno inteso *puntellare* in questo luogo per *punzecchiare*, o per *pungere*; ma nè così mi piace.

NOCQUE AD ALCUNA GIÀ L'ESSER SÌ BELLA: ec. — Nocquele, come ad Elena, che fu rapita prima da Teseo, e poi da Paride; e come a Cleopatra, che di reina divenne meretrice. O intendi di Calisto, che prima d'essere assunta in cielo e conver-

tita in stella, oltra il perder la verginità, grandissime persecuzioni, mercè della sua bellezza, le convenne patire.

DEL MURATORI.

Truovo qui de' begli ed ottimi sentimenti, ma espressi con istile assai basso, e numero e condotta alquanto prosaica in alcun luogo. Quel *puntella* sempre a me piace poco; ma, in quanto al senso, credo che il Poeta non abbia errato, perocchè veggio nell' edizione, di cui si serve la Crusca, scritto così questo verso: *Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.* Nel codice meno antico della biblioteca estense era scritto: *Sì 'l cor tema, e speranza mi pungella;* ma è cassato questo *pungella*, e nel margine è riposto *puntella.* Migliore di tutte mi par la lettura del codice più antico della detta biblioteca, ove si legge: *Sì 'l cor teme, e speranza mi puntella.* Può lodarsi di molto il raziocinio e il gentil pensare del secondo quadernario, e il passaggio al primo terzetto, correggendosi graziosamente il Poeta, quasi abbia detto troppo poco in dire che Laura sarà fatta una stella. Nel gagliardo affetto è grazia, e non difetto, il portare talvolta il senso nel seguente ternario.

D' ALTRI AUTORI.

PUNTELLA ec. — Non abbiamo trovato tra i comentatori chi sapesse dichiararne il significato di questa voce. A meno che non si volesse farla servire a due diversi uffici ad un tempo, cioè di *punzecchiare*, rispetto a *tema*, e sostentare rispetto a *speranza*, al che si mostra inchinato il Biagioli. Noi però vogliam fare un'altra osservazione: quante volte non s'è sentito a dire che il dolore tiene in vita? In questo senso anche il timore al pari della speranza potrebbe essere sostegno e puntello d'un cuore vicino a mancare. *Edit.*

NOCQUE ec. — Questo *nocque* ne lascia un po' dubbiosi nell' interpretazione di questo quadernario. *Nocque* a Calisto, ad Elena, a Cleopatra, o a qual altra si voglia di simil schiera, intendiamo: noce a Laura la sua bellezza perchè sarà tolta alla terra e fatta in cielo una stella, anzi un sole, non c' entra. Quando per altro non si usò in questo luogo il *nuocere* per *giovare*, come altrove lo *sperare* in cambio di *temere. Edit.*

SONETTO CXCVII.

Brama l'aurora perchè lo acqueta, e gli mitiga gli affanni della notte.

La sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia, e pianti;
La mattina è per me più felice ora;
Che spesso in un momento apron allora
L'un Sole e l'altro quasi duo Levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora;
Come già fece allor, ch'e' primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m'hanno;
Per cui sempre altrui più, che me stess'ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m'acqueta, è ben ragion, ch'i' brami;
E tema, ed odii chi m'adduce affanno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che spesso in un momento apron allora – L'un Sole e l'altro quasi duo Levanti. — Il verbo *aprire* si riferisce a *duo levanti*, cioè l'un Sole e l'altro aprono e scoprono quasi duo Levanti; e non significa *apparire*, come l'hanno inteso alcuni.

Come già fece allor, ch'e' primi rami. — Cioè allora che Dafne ne' primi rami d'alloro fu trasformata, e che Apollo, persona celeste, s'innamorò d'una Ninfa terrena.

DEL MURATORI.

Ne' quadernarii troverai delle cose che dovranno più che mediocremente piacerti, avvegnacchè appaja un poco, per non dire più d'un poco, oscuro l'ordine dei primi versi del secondo quadernario. Se le posature d'alcuni versi dei terzetti fossero state fatte in siti più proprii, avrebbero essi maggior suono, e noi minor fatica in leggerli. Uno di questi tali è quello; *Per cui sempre altrui più, che me stess' ami.* Ove osserva ancora quell'*ami* in vece d'*amo*.

D'ALTRI AUTORI.

Che spesso ec. — Ordina così, e vedrai la semplicità del Muratori a dire un po' oscuro questo limpidissimo costrutto: *perchè allora l'uno e l'altro sole, quasi due soli levantisi, aprono spesso in un momento il lume loro; dico quei due soli sì sembianti in pregio di bellezza e in chiarità di lume, che anco il cielo s'innamora della terra.* Biagioli.

L'un sole e l'altro quasi duo Levanti ec. — Chi non scambierebbe questo verso per fattura dell'Achillini, o di qualche altro secentista de' più stemperati? *Edit.*

Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora. — Che il cielo s'innamora della terra per cagion di Laura, non meno che la terra s'innamora del cielo per cagion del sole. *Leopardi.*

Come già fece allor ec. — Come già esso, cioè il cielo, s'innamorò della terra quando per la prima volta verdeggiò, cioè quando ebbe origine, quella pianta che mi ha radice nel cuore, cioè che ha radice nel mio cuore. Vuol dire la pianta dell'alloro, figura di Laura; ed accenna la trasformazione di Dafne. *Leopardi.*

SONETTO CXCVIII.

Struggesi per lei; e sdegnato si maraviglia, ch'ella ciò non vegga anche dormendo.

Far potess' io vendetta di colei,
Che, guardando e parlando, mi distrugge,
E per più doglia poi s' asconde e fugge,
Celando gli occhi a me sì dolci e rei:
Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte, allor quand' io posar devrei.
L' alma cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei, che la minaccia.
Maravigliomi ben, s' alcuna volta,
Mentre le parla, e piange, e poi l' abbraccia,
Non rompe 'l sonno suo, s' ella l' ascolta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

In effetto questo ritornare a parlar di Laura viva e presente, dopo averla veduta morta in visione, non mi contenta; e tanto più, che poco appresso la visione si verifica. Qui potrebbe chiedere alcuno se il Poeta, per vendicarsi di Laura, desiderasse la pena del taglione, cioè che come egli penava per lei, che non si curava di lui, così ella penasse per lui, che non si curasse di lei. E rispondesi che no; perciocchè il vero amante non desidera di non amare, ma desidera bene, per meglio gioir del suo amore, di veder languire la donna amata per lui. *Non prego già, nè puote aver più loco, – Che misuratamente il mio cor arda, – Ma che sua parte abbia costei del foco,* disse

il Poeta altrove, mostrando che non pur non desiderava di non amare, ma neanco d'amar moderatamente. E altrove disse: *Ond' io mai non mi pento – Delle mie pene, e men non ne voglio una.*

E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge. — Mostra che Laura gli appariva in sogno e in immaginazione così dispettosa e turbata, come il giorno l'avea veduta.

L'alma, cui Morte del suo albergo caccia. — Perchè *morte*, se non moriva, ma, dolorando per Laura, mandava a lei solamente il pensiere? Di', che parla della morte amorosa alla platonica, per la quale l'amante, morendo in sè stesso, vive nella bellezza amata.

Non rompe 'l sonno suo, s'ella l'ascolta. — Maravigliarsi che uno, che parli, non rompa il sonno ad un altro che l'ascolti, è degno di maraviglia, e forse di riso. Ma chi sa se il Petrarca potea fallare?

DEL MURATORI

Che vendetta si volesse fare il Poeta, non appare da questi versi; ma gli amorevoli comentatori dicono desiderar egli amore in Laura: il che sarebbe per lui una bella vendetta. Lodo l'interpretazione. Alla platonica è detto che l'alma esce del corpo, e va a trovar Laura. Ma potrebbe dire taluno, che ci sembra qui un non so che di contraddizione. Dice il Poeta d'aver Laura *sul cuore;* eppure soggiunge appresso, che l'anima va a trovar Laura. Nè può rispondersi ch' egli ha l'immagine di Laura in cuore, e che poi va coll'anima a trovare l'originale; perchè andando l'anima *a lei, che la minaccia*, bisogna intendere che vada a quella stessa che gli era *sul cuore* e quivi ruggiva, come fiero lione, poichè Laura vera, addormentata, non poteva minacciarlo. Ma come sta, che poi dica di maravigliarsi perchè Laura non si svegli, quando l'anima sua non vada a Laura vera? Forse è da dire che anche nel primo quadernario parla di Laura, che gli appare in sogno, e poi sen fugge; e non già del guardare e del parlare con Laura di giorno. In quanto poscia al *maravigliarsi* nell'ultimo ternario, temo forte ancor io che qui il Poeta abbia sognato daddovero. Falso è che l'anima veramente si sciolga del corpo per andarsene all'oggetto amato; benchè sia questa un'immagine poetica e vaga, presentandosi ella come molto verisimile alla fantasia, e significando il pensare fissamente a una cosa. Ma il

maravigliarsi poi che quest' anima, fantasticamente partita dal corpo, non isvegli altrui, a me ancora pare un attribuire troppo alle immagini della fantasia, essendo impossibile che una tale anima abbia anche virtù reale e fisica da svegliar chi dorme. Di questi concetti, fabbricati sul falso, io ho a lungo trattato nel lib. 2. della *Perfetta poesia italiana*. Tu meglio mira se qui abbia luogo quella dottrina.

D'ALTRI AUTORI.

Far potess' io vendetta ec. — Messosi a volere spiegare che vendetta sia quella che vorrebbe il Poeta, il Tassoni dà in nonnulla; e il Muratori, per metterci del suo, s'aggira, s'aggira, e s'intrica da sè in modo, che non n'uscirà di qui a mill'anni. Traggaci d'ogni impaccio Dante, il quale nella canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, così, e più ingordo di vendetta della sua donna si esprime: *Ohimè! perchè non latra – Per me, com' io per lei nel caldo borro? – Che tosto griderei: Io vi soccorro.* E vedi la stanza che seguita, e tutta la chiosa. *Biagioli.*

Il Dante la pensava così: dunque la pensa così anche il Petrarca. Che c'è a rispondere ad una logica tanto terribilissima? Ci sia permesso il dire per altro che il Dante ci ha fatto grazia di esprimere con parole nette e tonde che specie di vendetta desiderava pigliare della sua donna, ma il Petrarca ci ha lasciati al bujo. Ben è vero che dove tace il Poeta parlano i comentatori, a' quali egli ha fatto procura. *Edit.*

Non rompe il sonno suo, s' ella l'ascolta ec. — Se pure Laura vi presta orecchio. Con che è diciferato quello che al Tassoni e al Muratori sembrava un enigma. Il Castelvetro dette primo il lume, dietro il quale ha camminato il Biagioli, a cui ci pregiamo far eco, sempre che parli il vero. *Edit.*

SONETTO CXCIX.

La guarda fiso; ed ella copresi il volto. Qual novo diletto nel voler rivederlo!

In quel bel viso, ch' i' sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi;
Quand' Amor porse, quasi a dir: Che pensi?
Quell' onorata man, che secondo amo.
Il cor preso ivi, come pesce all' amo,
Onde a ben far per vivo esempio viensi,
Al ver non volse gli occupati sensi;
O come novo augello al visco in ramo;
Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via:
Senza la qual il suo ben è imperfetto;
L' alma tra l' una e l' altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia,

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

In quel bel viso, ch' i' sospiro e bramo. — Nota *sospirare* col quarto caso. Altrove pur disse; *E sospirando il regno di Soria.*

Quand' Amor porse, quasi a dir: Che pensi? ec. — È sonetto fatto in occasione, cred' io, che Laura, avendo côlto il Poeta sovra pensiero in astratto che la mirava, gli avea con una mano impedita la vista. E dice che Amore fu quegli che porse la mano, per l' atto amoroso con che fu porta da Laura. Usò anche l' istessa maniera altrove dicendo: *Ove Amor vidi già fermar le piante.* E v' aggiugne *che secondo amo,* fingendosi che prima di lui Apollo l' avesse amata.

Il cor preso ivi, com'è pesce all'amo. — È quaternario ravvilupato, ed io in esporlo di questa maniera l'ordinerei: il cuore come pesce all'amo, o come nuovo augello in ramo al visco preso ivi, onde si viene a ben fare per vivo esempio, cioè in mirar quel volto, non rivolse gli occupati sensi e confusi a conoscere il vero; e che quella mano m'era stata messa dinanzi agli occhi, quasi a dirmi: che pensi? e per destarmi dalla stordigione amorosa. Le due comparazioni del pesce e dell'augello non piacciono molto al Muzio in questo sonetto, e veramente elle non vi campeggiano leggiadro.

Ma la vista privata del suo obbietto, ec. — Significa che il Poeta, non intendendo l'atto, cercava di deviare l'opposizione della mano, e farsi strada a mirare il viso. E dice *quasi sognando* per la smemoraggine che lo fea trasognare.

Senza la qual il suo ben è imperfetto. — Godean d'un bene gli occhi mirando quella mano; ma era imperfetto bene, non potendo eglino mirare il viso, lor principale oggetto.

L'alma tra l'una e l'altra gloria mia. — Chiama due glorie, l'una il mirar la faccia, e l'altra il mirar la mano di Laura.

E qual strania dolcezza si sentia. — Nota *si sentia* per *sentia*, col *si* per vaghezza pura di lingua.

DEL MURATORI.

Danteggia alquanto in questo sonetto il nostro Poeta. Voglio dire, che filosoficamente, ma oscuramente, descrive i movimenti dell'animo e de' sensi suoi, imitando quel gran filosofo, non là dove con evidenza mirabile dipinge alcuni atti ben difficili, ma là dove li rappresenta con ombre tali, che solamente si rendono intelligibili mercè di qualche acuto o indovino espositore. Qui a buon conto veggio sudare il ciuffo agl'interpreti. Chi crede che il Poeta parli d'una visione o immaginazione di Laura lontana; chi d'una reale avventura, e ch'egli avesse mirato gli occhi, e toccata la mano a Laura vera; e chi l'interpreta nel senso del Tassoni. Che altro vogliono queste battaglie, se non che il Poeta non ha condotto bastevolmente alla luce ciò che ben chiaro egli vedea ne' segreti gabinetti dell'animo suo? Ma il Tassoni meglio degli altri ti servirà di scorta per queste tenebre. Le ammiri intanto e lodi chi n'ha voglia, ch'io per me non gli terrò compagnia.

D'ALTRI AUTORI.

Quand' Amor porse ec. — Immagine che fosse lo stesso Amore che le facesse porgere o sollevare la mano verso il Poeta, e ciò benissimo risponde al concetto che il Poeta, non dissimile agli altri innamorati, ha della sua donna, cioè che Amore consigli ed informi ogni movimento di lei. Quindi non è se non figuratamente detto, che Amore porse la mano per significare che Amore la consigliò a porgere la mano, ossia che porse la mano amorosamente. *Edit.*

il cor ec. — Ordina: *il mio cuore* (*come pesce è preso all' amo, o come novo augello è preso al visco posto in ramo*) *essendo così preso ivi, onde si viene a ben fare come per vivo esempio, non volse al vero i sensi occupati*. Il cuore è posto per la mente che in lui siede. *Biagioli.*

Ma la vista ec. — Distingue il Poeta dal suo cuore gli occhi, e dice che quello, quasi colto e preso dalla mano di Laura, non ebbe luogo a darsi pensiero di ciò che essa toglieva agli occhi; ma questi, il cui bene, cioè la vista della mano, senza la vista del volto, era imperfetto, s' ajutarono della immaginativa in modo, che quasi per sogno, parve loro, non ostante la opposizione della mano di continuare a mirare il viso. *Leopardi.*

Senza la qual ec. — Per interposto ostacolo toglie all' occhio la via all' oggetto di sua intesa, e così questo riman tolto per quella, quanto al mezzo che a quello s' aggiunge. *Biagioli.*

SONETTO CC.

La lieta accoglienza di Laura oltre 'l costume, fecelo quasi morir di piacere.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando;
E parte d'un cor saggio, sospirando,
D'alta eloquenza sì soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualor a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.
L'alma nudrita sempre in doglie, e 'n pene,
(Quant'è 'l poter d'una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;
Ch'al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura, or di speranza,
D'abbandonarmi fu spesso intra due.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Vive faville uscian de' duo bei lumi ec. — È confuso, ma questo è il concetto: Vive faville uscivano de' duo bei lumi, verso di me folgorando sì dolcemente, e fiumi sì soavi d'alta eloquenza uscivano d'un cor saggio, che parte sospirava, che il rimembrarlo solamente pare che mi consumi, qualor ec.

(Quant'è 'l poter d'una prescritta usanza!) — Chiama usanza prescrittagli il non esser egli assuefatto alla dolcezza delle parole e degli sguardi di Laura. Altrove disse: *E s'io ho alcun dolce, è dopo tanti amari, – Che per disdegno il gusto si dilegua.*

Contra 'l doppio piacer sì inferma fue. — Chiama *doppio piacere* quello delle parole e degli sguardi di Laura. Il Montemagno, restringendo il concetto di questi ternarj, disse in un suo sonetto: *Temo che l'alma, ne' martìri avvezza, — Nel disusato ben non si consumi.*

Tremando or di paura, or di speranza. — Il Castelvetro oppone, che non si trema di speranza; ed io ho veduto nella Corte di Roma prelati di qualità tremar non solamente di speranza in aspettando la nuova della dignità cardinalizia, ma tremar eziandio d'allegrezza dopo averne avuto l'avviso certo.

DEL MURATORI.

Laura dovette mirarlo, e parlargli con aria e parole diverse dal solito, cioè con piacevolezza e benignità. Veramente avrei desiderato più leggiadria e chiarezza nel terzo e quarto verso del primo quadernario. Vuol dire nel resto del sonetto, che a questa inusata accoglienza gli vennero meno le parole e gli spiriti, nè potè gustare il piacer doppio a lui preparato, siccome talora non sa di buono un buon cibo a chi è solamente avvezzo a cibi cattivi.

D'ALTRI AUTORI.

E parte ec. — E d'altra parte; ma questa formula accenna due atti contemporanei, ai quali vuole che comparta il dicitore egualmente l'attenzione. *Biagioli.*

parte. — Parimente. *Castelvetro*. Similmente. *Pagello.* E insieme, e in quel medesimo tempo, e parimente. *Leopardi.*

Al variar de' suoi duri costumi ec. — Cioè al vedere i *duri costumi* di Laura farsi miti ed amorevoli. *Edit.*

prescritta usanza ec. — Assuefazione inveterata. *Leopardi.*

prescritta. — Che derivasse da *prescrizione,* voce legale? Non crediamo. *Edit.*

doppio piacer. — Di quegli sguardi benigni, e di quelle dolci parole. *Leopardi.*

SONETTO CCI.

Nel pensar sempre a lei, gli dà pena di sovvenirsi anche del luogo, dov' ella sta.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,
Che la strada del Ciel hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi toschi
Ancor m' avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch' a pianger e cantar m' aita.
Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospigne al loco, ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.
Alla man ond' io scrivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide; e sal Madonna, ed io.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Cercato ho sempre solitaria vita. — *Sylva placet musis, urbs est inimica poetis*, disse altrove. Io questo il tengo per sonetto di risposta, ancorchè non si sappia a chi egli si risponda.

Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi. — Sordi a i buoni consigli, loschi alle buone opere. Se parla de' cortigiani, non tralignano i nostri.

Sorga, ch' a pianger e cantar m' aita. — Questo verso non ha le giunture a segno, e però non corre.

Ma mia fortuna, a me sempre nemica, ec. — Due sposizioni vengono date a questo passo: l'una, che il Poeta di veder Laura suo tesoro nel fango si sdegni, cioè in una cata-

pecchia d'una villa povera, tra gente affumicata; l'altra, ch'egli si sdegni di veder la sua dottrina, che era il suo tesoro, nel fango di Toscana, dove allora fra gente di male affare si ritrovava. A me nè l'una nè l'altra soddisfa; perciocchè il dire ch'egli si sdegnasse di veder Laura a Cabrieres, e che perciò avesse in odio quel luogo, non lo comportano i versi precedenti, ove ha detto: *E se mia voglia in ciò fosse compita, – Fuor del dolce aere de' paesi toschi – Ancor m'avria tra' suoi be' colli foschi – Sorga, ch'a pianger e cantar m'aita.* Che se il desiderio suo era d'essere a Valclusa, per poter ivi stare a suo gusto; il soggiugnere che ria fortuna e nemica lo vi sospinga sempre, sarebbe un contraddirsi. Che in Toscana parimente si stimasse egli di tenere il suo tesoro, cioè la sua dottrina, nel fango, non pare che si confaccia con quel verso, *Fuor del dolce aere de' paesi toschi;* perciocchè non s'adatta fango con dolce aere; nè parimente si confà questa sposizione con l'ultimo verso, *Amor sel vide; e sal Madonna, ed io;* non importando nulla nè a Laura, nè ad Amore, ch'egli tenesse la sua dottrina più in un luogo che in altro perduta. E se questo non facesse contraddizione, men male sarebbe il dire che il Poeta fosse allora in Lombardia, e che di tener perduta la sua dottrina tra gl'ingegni di quella provincia esclamasse, e non poter nè in Toscana, nè a Valclusa vivere a gusto suo; benchè il Poeta in questo soglia essere molto modesto. Imperò io porto una nuova sposizione, intendendo ch'egli desiderasse di ritirarsi a Valclusa, fuori del commercio de' tristi, poichè non potea ritirarsi in Toscana, nel suo paese, e dolce aere nativo; ma si lamenti che fortuna contraria e nemica lo risospinga sempre in Avignone alla Corte, dove si sdegna di vedere nel fango il bel tesoro suo: non tanto per le brutture di che parlò in altro luogo, quanto forse perchè ivi Laura esser dovea maritata a qualche granellone, che la prezzava poco.

ALLA MAN, OND'IO SCRIVO, È FATTA AMICA ec. — Ripiglia il soggetto della fortuna, soggiungendo che s'ella gli è nemica sempre in ogni altra cosa, a questa volta almeno gli è stata amica in avergli fatto scrivere il vero; quasi voglia inferire, la fortuna a questa volta mi fa scrivere la verità d'una cosa, della quale non ho più fiatato, nè forse immeritamente.

ALLA MANO, OND'IO SCRIVO. — Cioè, con la quale. Altrove più arditamente: *Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento – Delle mie pene;* cioè per cagion de' quali.

Amor sel vide; e sal Madonna, ed io. — Qui c'è bujo; ma de' mali trattamenti, che Laura pativa, può essere che passasse confidenza tra il Poeta e lei; e però dica *Amor sel vide*, come quello che non senza sua colpa lasciava calpestar le sue gioje, o mangiare agli asini i fichi brogiotti.

DEL MURATORI.

Se questo è sonetto di risposta, non è da imputarsi al Poeta la sua oscurità, poichè ben dovette intenderlo colui, al quale era indirizzato. Se fosse altrimenti, non sarebbe molto lodevole quel bujo che qui s'incontra. Per altro, e in quanto ai sentimenti e in quanto alla condotta, egli è sonetto da prezzarsi non poco. E mira come felicemente ha usato le rime de' quadernarii, i quali, e non men d'essi il primo ternario, affatto mi piacciono. Non so se a tutti piacerà del pari ancora l'ultimo ternario.

D'ALTRI AUTORI.

Al loco ov' io mi sdegno ec. — S'accorda il Biagioli al Tassoni interpretando per Avignone *il loco ov' io mi sdegno*, detto dal Poeta. Ma perchè non ricorda egli nel suo comento il Tassoni che fu il primo e il solo a metter nel suo vero lume la cosa? Tanto almeno gli conveniva di fare dopo le tante ingiurie, delle quali non è mai sazio, avventate a quell'acutissimo ingegno. *Edit.*

nel fango ec. — Non occorre che Laura fosse maritata *a qualche granellone*, perchè si potesse dire che stesse nel fango. Tanta era la sozzura, al detto del Poeta, che infettava Avignone! In ciò fu il Biagioli più moderato comentando, e toccò il vero segno. *Edit.*

Amor sel vide ec. — E però fece ch'io me n'innamorassi, acciocchè ella non giacesse nel fango; ma per le mie rime acquistassi grido. *Castelvetro.*

e sal Madonna ec. — E però seconda i disegni d'amore. *Edit.*

ed io ec. — Io più di tutti. Vedi i Sonetti che scrisse su la Corte d'Avignone. *Edit.*

SONETTO CCII.

La bellezza di Laura è gloria di Natura; e però non v' ha donna, a cui si pareggi.

In tale stella duo begli occhi vidi,
Tutti pien d' onestate, e di dolcezza;
Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi;
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;
Non la bella Romana, che col ferro
Apri 'l suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Issifile, ed Argia.
Questa eccellenzia è gloria (s' i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

In tale stella duo begli occhi vidi. — Cioè in tal punto ed in tale costellazione; chè qui *Stella* non significa Laura, come interpreta un dotto espositore. *In tale stella presi l' esca e l' amo,* disse altrove; nè può piacere il dire di veder due occhi in una stella.

Non si pareggi a lei. — Qui il Poeta passa dagli occhi a Laura; e questo forse fe interpretar da chi disse *stella* per Laura, e coprire un altare col discoprirne un altro.

In qualch' etade, in qualche strani lidi. — Il *qualche* per *alcuno* il maestro Alunno nella sua fabbrica di mattoni mal cotti il bandì della Toscana, alla barba del Boccaccio che

disse: *Sperando che Iddio mandasse qualche ajuto allo scampo mio.* E nella novella 63.; *S' io fossi pur vestito, qualche modo ci avrebbe.* Ma è ben vero che fu prima della provenzale, come altrove se n' è portata l' autorità. Più tosto doveva bandirlo dal numero plurale, come qui, perchè veramente non ben si confanno, massimamente col mascolino. Col femminino non par che disdica tanto; come nella vita di S. Giovanni Battista: *Qualche meluzze selvatiche e datteri.*

DEL MURATORI.

Per costellazione credo ancor io che s' abbia a prendere la *stella,* di cui parla il Poeta; ma non darei consiglio ad alcuno di copiarlo in questo. Il sonetto è galante, e quanto più s' avanza, tanto più diletta. Sopra tutto è da commendarsi la bellezza dell' ultima terzina, e in essa anche più d' ogni altra cosa l' ultimo verso: *Ma che? vien tardo, e subito va via.* Poichè quantunque paja tanto facile che cada nel basso, pure una segreta delicatezza vi senti dentro, giungendo inaspettata una tal riflessione e correzione delle cose dette avanti, e poi esprimendosi col suono e colla brevità delle parole anche la corta durata di quella bellezza.

D' ALTRI AUTORI.

In tale stella ec. — Intendi franco di Laura, perciocchè non bastano due begli occhi ad innamorare sì altamente, se le altre parti non fanno armonia con quelli. Adunque di' : io vidi donna di sì celeste bellezza, ec.; ponendosi le stelle a confronto, senz' altro riguardo; che so ancor io che, se s' avesse a vedere in quest' immagine una stella con due occhi, avrebbe ragione il Muratori, il Tassoni, e gli altri; e il Castelvetro il torto. *Biagioli.*

In qualch' etade, in qualche strani lidi. — Il *qualche* qui usato ripetutamente per *qualunque, qualsisia,* è da notarsi. *Edit.*

Non la bella Romana ec. — Lugrezia. *Edit.*

SONETTO CCIII.

Le donne, che vogliano imparar le virtù, mirino fise negli occhi di Laura.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia;
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia Donna il mondo chiama.
Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Com'è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s'impara; e qual è dritta via
Di gir al Ciel, che lei aspetta e brama:
Ivi 'l parlar, che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi,
Ch'ingegno uman non può spiegar in carte.
L'infinita bellezza, ch'altri abbaglia,
Non vi s'impara; che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, e non per arte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUAL DONNA ATTENDE A GLORIOSA FAMA. — *Qual* per *qualsivoglia*, per *qualunque*.

CHE MIA DONNA IL MONDO CHIAMA. — Non solamente il mondo, ma egli stesso la chiama tale, e per tale vuole che sia riconosciuta; anzi il mondo tal la chiamava, mosso dai versi suoi.

COME S'ACQUISTA ONOR, COME DIO S'AMA. — Miracolosi maestri eran quest'occhi, se insegnavano cose tali senza scrittura. Un cantambanco gli avrebbe pagati assai, per mostrargli in piazza Navona.

Ivi 'l parlar, che nullo stile agguaglia, ec. — Che negli occhi d'una donna si possa imparare il bel tacere e il bel parlare, con tutta l'autorità del Petrarca mi sa duro a crederlo.

Non vi s'impara. — Questo sì che non c'è bisogno di dimostrazione per darlomi a divedere; ch'anche il dottor Graziano l'insegna.

DEL MURATORI.

Avrei voluto che il nostro Tassoni avesse qui girata la falce con un poco più di riguardo. Almeno a me non sa parere sì difettoso questo sonetto; anzi ardirò insino di dire, che mi sembra uno di quegli che s'accostano di buon passo ai migliori. Essendo ogni sonetto un componimento compiuto per sè stesso, non si può processare il Poeta perchè altrove abbia chiamato Laura per sua *Donna;* ed egli già protestò nel primo sonetto, che il suo era uno *stile vario*. Ciò posto, gentile osservazione è da dirsi questa di chiamar egli sua *nemica* quella che il mondo chiama *Donna* o signora di lui. Certo chi mira i pensieri del secondo quadernario con occhio un poco religioso e severo, può avere qualche motivo di ridersi dei poeti innamorati, allorchè si vanno essi figurando nelle donne loro que' miracoli che qui si raccontano. Nientedimeno parebbe che il vaneggiar di costoro s'avesse a guardare con severità minore in simili casi; perciocchè non manca loro il verisimile per concepire questi bei pensieri; e, se non altro, la scala platonica gli alza sopra la censura de' critici. E di fatto noi nelle rime liriche di Dante, e d'altri Italiani antichi e moderni, e in altri luoghi dello stesso Petrarca, e segnatamente nelle canzoni degli occhi, troviamo e lodiamo questo concetto medesimo. Perchè dunque vorremo qui non lodarlo? Ma il Tassoni ben sapea questo; e qui egli vuol solamente motteggiare il Poeta, immaginando (e forse non senza ragione) ch'egli predicasse ad altri una cosa, e ne facesse egli poi un'altra. E nota che bella immagine aggiunga il Poeta al cielo, dicendo: *Che lei aspetta e brama.* In quanto al *parlare* ed al *bel tacere,* che s'imparava anch'esso negli occhi di Laura, confesso che la difficoltà ha qualche polso. Tuttavia potrebbe rispondersi, che ovvero il Poeta metaforicamente attribuisce il parlare e il tacere agli occhi, essendo i movimenti degli occhi un linguaggio muto degl'interni pensieri dell'ani-

ma, e leggesi in loro ciò che la mente pensa, vuole, o non vuole; oppure s'impara il parlare e il bel tacere, perchè i begli occhi, secondo il parere degli amanti, cagionano in altrui o voglia di lodarli, o forza di ben parlare, e voglia eziandio di tacere. Così nella prima canzone degli occhi disse il nostro Poeta: *L'amoroso pensiero, – Ch' alberga ec.* Nell'ultimo ternario vero è che non c'è bisogno di dimostrazione per far credere che la bellezza non si può imparare; ma questa verità è qui portata e ricordata con segreto finissimo artifizio per far accorte le altre donne della superiorità di Laura sopra di loro, poichè possono ben elle, conversando con Laura, imparare ogni virtù; ma non appareranno mai d'essere belle come lei. Sicchè dopo aver lusingato per un pezzo le donne, quasi possano uguagliar Laura, all'improvviso le dispera con ricordar loro ch'essa per cagione della sua rara beltà, cioè d'un dono che non è ad altrui comunicabile, sempre le vincerà tutte, quante sono.

D'ALTRI AUTORI.

D'un verso e mezzo di Virgilio è tratto questo Sonetto. *Virgil. Aeneid. lib. XII. v.* 435. *Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem: – Fortunam ex aliis.* Ed è da supplire *opta. Castelvetro.*

Chi vorrà creder questo al Castelvetro? Que' tutti i quali non sanno immaginar di per loro nulla di pellegrino che prima attinto non abbiano ad altre fonti, e pensano che nè manco gli altri possano di per loro nulla inventare di nobile e vago, qual è veramente il concetto di questo sonetto, che non abbiano avuto un qualcheduno dietro la scorta del quale si sieno incamminati. *Edit.*

SONETTO CCIV.

Provando che l'onestà dee preferirsi alla vita, fa il bell'elogio di Laura.

Cara la vita; e dopo lei mi pare
Vera onestà, che 'n bella donna sia.
L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz'onestà mai cose belle, o care:
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
Appare in vista; è tal vita aspra, e ria
Via più che morte, e di più pene amare.
Nè di Lucrezia mi maravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse;
E quest'una vedremo alzarsi a volo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Cara la vita; e dopo lei mi pare ec. — Contra quello di Giovenale: *Summum crede nefas animam praeferre pudori.* È dialogo che tratta dell'eccellenza dell'onestà, ed è agevol cosa che fosse ragionamento avvenuto tra Laura e qualche altra donna attempata. Lo stile è basso e languido, e da non imitare; neanche in persona di donne, quando elle sieno della qualità di Laura discrete ed eloquenti. *D'alta eloquenzia sì soavi fiumi,* disse il Poeta più sopra, favellando di lei.

Nè di Lucrezia mi maravigliai. — Chi gli avesse attaccato l'uncino a lei, non avrebbe poi fatte tante cose, la scimunita.

TUTTE LOR VIE FIEN BASSE; ec. — Giudica il Castelvetro che quest'ultimo terzetto sieno parole del Poeta, che innalzi Laura sovra tutti i filosofi. Io tengo che sia conclusione del parlar di Laura, la qual dica che possono i filosofi disputare in contrario, e dir ciò che vogliono, perchè le vie, cioè l'opinioni loro, tutte caderanno a terra; e questa sola, che l'onestà s'abbia da preferire alla vita, s'alzerà a volo e resterà di sopra.

DEL MURATORI.

Lo stile, non può negarsi, è basso, e dà smoderatamente nella prosa; ma i sentimenti tutti mi pajono belli e forti, e massimamente quello del primo ternario. Se nell'altro ternario vuol dire il Poeta, ossia Laura da lui introdotta a parlare, che *quest'una via*, cioè questa sola opinione, *vedremo alzarsi a volo*, non mi piace l'accozzamento di tali metafore. Per altro *in via Aristotelis*, *Thomæ*, *Scoti ec.* significava una volta *in sentenza d'Aristotele*, *ec.* Ma Dio sa se noi intendiamo bene in questo luogo il Petrarca.

D'ALTRI AUTORI.

Questo sonetto è fatto per via di dialogo, e tre, per quello ne dicono alcuni, sono gl'interlocutori; due senza dubbio. I due primi versi sono in bocca di qualche donna venerabile e per età o per altro, sì che le convenga il nome di madre datole da Laura; col terzo verso ha principio la risposta di Laura, la quale cammina senz'intoppi fino al verso duodecimo, nel quale, secondo il Castelvetro, il Biagioli ed altri, sottentra il Poeta rincalzando l'opinione di Laura che l'onestà sia da preferirsi alla vita in onta a quanto sapessero dire in opposizione i filosofi. *Edit.*

SONETTO CCV.

Laura spregia sì le vanità, che le 'ncrescerebbe esser bella, se non fosse casta.

Arbor vittoriosa trionfale,
 Onor d' imperadori e di poeti.
 Quanti m' hai fatto dì dogliosi e lieti
 In questa breve mia vita mortale!
Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
 Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti;
 Nè d' Amor visco temi, o lacci, o reti;
 Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l' altre care
 Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
 Quasi vil soma egualmente dispregi.
L' alta beltà, ch' al mondo non ha pare,
 Noia t' è, se non quanto il bel tesoro
 Di castità par, ch' ella adorni e fregi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Arbor vittoriosa trionfale, ec. — *O sola insegna al gemino valore,* disse altrove. E nell' Epistole: *Sunt Laurea serta Poetis – Caesaribusque simul, parque est ea gloria utrisque.* E Stazio nell' Achilleide: *Cui geminae florent vatumque ducumque – Certatim laurus.* Mette *arbore* femminilmente, alla latina.

Quanti m' hai fatto dì dogliosi e lieti. — Cioè quanti giorni m' hai tu fatto dogliosi e lieti.

Vera Donna, ed a cui di nulla cale, ec. — Cioè vera dominatrice delle passioni. Ma nota quel passaggio da arbore a donna, che così asciutto non è forse il più vago del mondo.

Quasi vil soma, egualmente dispregi. — Non vuole inferire il Poeta che Laura avesse queste cose, e non le prezzasse; ma che, essendo elleno adoperate per istromenti a sollecitarla, non la moveano punto.

Di castità par, ch' ella adorni e fregi. — Donna brutta si può dire che sia casta, perchè non trovi incontro; e però disse Seneca: *Pudicitia argumentum est deformitatis.*

DEL MURATORI.

Vuol esaltare la castità di Laura, e comincia il sonetto con due versi magnifici. Poco felice scontro è quello di que' *dì dogliosi;* e ha ragione chi non approva il mettere in campo questo lauro, e poi così ex abrupto passare a ragionar di Laura donna, lasciando in certa guisa quell' albero in isola. Tutto il sonetto ha un andamento spiritoso e un ornato nobile; ma sopra gli altri sentimenti e versi ti hanno da piacere que' dell' ultimo ternario.

D' ALTRI AUTORI.

Arbor vittoriosa trionfale. — Nella edizione Cominiana leggevasi *vittoriosa e trionfale*. Il ch. Prof. Marsand espulse dal verso la copula, sì perchè poco amico delle copule si mostra il Petrarca, sì perchè la graduazione da *vittoriosa* a *trionfale* è sì breve che ogni picciola particella frapposta servirebbe d' intoppo anzichè d' abbellimento. E poi chi vorria sopportare *vittoriosa e trionfale, d' imperadori e di poeti* in due versi l'un dopo l' altro? No certamente chi abbia, se non anima, orecchio almen di poeta. Edit.

Vera donna ec. — Sarebbe veramente brusco il passaggio da donna ad albero così di lancio, se non fossimo di già avvezzi a simili balzi. Questo *vera donna* potrebbe interpretarsi con quell'altro *costei, che sola a me par donna.* Edit.

CANZONE XVII.

**Confessa le sue miserie, e vorrebbe liberarsene;
ma, perchè nol vuole, nol può.**

Stanza I.

I' vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch' i' non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelleto al Ciel si leva.
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar, ch' io faccia:
E così per ragion convien, che sia;
Che chi, possendo star, cadde tra via,
Degno è, che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

I' vo pensando, e nel pensier m' assale. ec. — Odi Dante: *E m' incresce di me sì malamente, – Ch' altrettanto di doglia – M' arreca la pietà, quanto il desire.*

CHE CHI, POSSENDO STAR, CADDE TRA VIA, ec. — *Stare*, alla latina, per *tenersi in piedi*. *Quid enim dementius, quam cum stare possis, cadere fiducia resurgendi?* disse egli medesimo altrove nell' epistole familiari.

PER GLI ALTRUI ESEMPJ. — Intendi degli esempj di coloro che indugiano a pentirsi al da sezzo, e non venne lor fatto, perchè la morte all' improvviso li colse.

CH' ALTRI MI SPRONA. — Sentivasi al fianco altri sproni, che quelli di pentimento. Intendi della sensualità del suo amore. Onde nella stanza seguente: *E del tuo cor divelli ogni radice – Del piacer, che felice – Nol può mai fare, e respirar nol lassa.*

DEL MURATORI.

Gravissima canzone, piena di nobili sentimenti e d' un bel raziocinio, e che egregiamente rappresenta l' interno combattimento dei pensieri del Poeta. Io veramente sono di quegli che amano più d' ogni altra quella specie di Poesia e di stile che va qua e là fermando i lettori o con invenzioni pellegrine, o con pensieri mirabili, o con immagini vivissime e scintillanti della fantasia, o con salti e voli bizzarri del poetico cavallo, o con certe improvvise grazie, che fanno sentire la vivacità, o il vigore, o la leggiadria, o il delicato gusto, o la galante piacevolezza del Poeta. Di queste cose io veramente non trovo nella presente canzone. Ma contuttociò non lascio di gustare ed amare assaissimo le bellezze di questo componimento, anzi di questa maniera di comporre. Il discovrire ragionando queste sodissime verità, e vestirle con colori così dicevoli, cioè con frasi non già molto figurate o vistose, ma però gravi, maestose, e nel genere loro assai poetiche, ha il suo pregio particolare; e se non rallegra di molto la fantasia, pasce almeno con dilettazione più sana l' intelletto dei saggi. E di fatto gli argomenti morali compiscono molto bene con questo sì serio ornamento. Ora va tu osservando il bel principio di questa eccellente canzone, e come il Poeta ben conduce il filo dei sentimenti, e come pulitamente gli espone.

D' ALTRI AUTORI.

QUELLE PIETOSE BRACCIA. — Cioè le braccia di Cristo crocifisso, o vero della bontà divina. *LEOPARDI.*

Stanza II.

L'un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa.
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui;
A che ripon' più la speranza in lui,
Che d'ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi:
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che pur agogni? — *Agognare* è detto *ab agonia, quae est animi aestuatio*; e significa *badare con ansietà*.

Con quanto tuo disnore il tempo passa? — La voce *disnor*, è della provenzale. *E cap d'engan, e d'onta, - E de desnor*, disse Guglielmo Figera.

Se, già è gran tempo, fastidita e lassa..... - A che ripon' più la speranza in lui? — A me pare che l'interrogazione richiegga che si dica: *A che ripor più la speranza in lui?* essendo agevole che tale scorrezione sia scorsa nel testo, variando da una *r* a una *n*. E nota qui la voce *dolce* per *dolcezza*.

Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai. — Simile a quello di Lucano: *Nocuit semper differre paratis.*

DEL MURATORI.

Il far parlare i pensieri, e formare un dialogo fra loro, ha del poetico. Molto acconciamente descrive il Poeta la follia de' suoi affetti, e la necessità di liberarsene. Pare ch' egli senta quasi troppo vantaggiosamente della forza dell' arbitrio suo; ma ne' poeti non si vuol esigere con tutto rigore l' esatto parlar de' teologi. Senza che, non manca il Poeta di ricorrere a Dio nella stanza quinta.

D'ALTRI AUTORI.

Prendi partito ec. — Così detto senz' altro ha cert' aria di novità che n' alletta a spendervi due parole. E crediamo significhi: *or via, fa qualche cosa una volta, risolviti alla fine.* Edit.

Mentre che 'l corpo è vivo – Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi. — Significa: finchè sei a questo mondo puoi far opera meritoria, avendo libertà d' operare. Edit.

E 'l cominciar non fia per tempo omai. — Primieramente perchè l'uomo non si mette mai a far il bene troppo per tempo, e secondariamente perch' egli avea di già indugiatò molti anni a ciò fare. Intendiamo degli anni spesi nei folli amori dei quali in varj luoghi del canzoniere si richiama in colpa. Edit.

Stanza III.

Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La qual anco vorrei,
Ch'a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell'immagine sua, quand'ella corse
Al cor là, dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese: e se l'ardor fallace
Durò molt'anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non vene;
Or ti solleva a più beáta spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal ed adorno:
Che dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

IN ASPETTANDO UN GIORNO, ec. — È contra chi crede che il Poeta godesse de' suoi amori; e nota *vene* per *venne*, detto più che licenziosamente.

MIRANDO 'L CIEL, CHE TI SI VOLVE INTORNO ec. — Dante: *Chiamavi 'l ciel, ch'intorno vi s'aggira, - Mostrandovi le sue bellezze eterne.*

DEL MURATORI

Son belli i primi otto versi; più belli ancora sono i seguenti, incominciando da *Ella l'accese*. Mira che nobile ragionamento si è quello d'*Or ti solleva ec.*, e il far volgere lo sguardo al cielo, e l'argomentare dai terreni scarsi piaceri la grandezza ed immensità dei celesti.

D'ALTRI AUTORI

Ch' a nascer fosse ec. — Che non fosse per anco nata. *Edit.*

Ben ti ricordi ec. — Rincalza il detto che *per più sua pace* conveniva che Madonna non fosse nata. E ciò perchè nessun'altra donna avrebbe saputo accendere nel cuore del Poeta l'amorose faville, perchè nessun'altra donna v'avea di sì rara bellezza che fosse a Laura paragonabile, di che ben poteva capacitarsi solo che si facesse a ricordare il divino aspetto di lei la prima volta che la vide, ond'ebbero tutti i suoi mali cominciamento. *Edit.*

Non potea fiamma intrar per altrui face ec. — *Ogni altra face*, intendi degli occhi particolarmente, o della bellezza in generale, *non avrebbe saputo mettere in fiamme*, amorose, *il cuore di lui. Edit.*

Ardor fallace. — Perchè gli fu cagione d'errare, divagando co'suoi pensieri oltre il dovere. *Edit.*

Vene. — Non per *venne* come vorrebbe il Tassoni, ma propriamente *viene*, poichè il Poeta è tale *A cui tutti li tempi son presenti.* Tanto più che il Petrarca non aveva ancora scosse l'amorose sue some. *Edit.*

Vostra vaghezza ec. — È accusativo, e ad esso si riferisce *lieta del suo male. Edit.*

Stanza IV.

Dall' altra parte un pensier dolce ed agro
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l' alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce:
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand' io agghiaccio, o quand' io flagro;
S' i' son pallido, o magro:
E s' io l' occido, più forte rinasce.
Questo d' allor, ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo, ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l' alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel, ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l' ombre.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Dall' altra parte un pensier dolce ed agro. — L' agrodolce suol essere il più gustoso di tutti i sapori.

Non sente quand' io agghiaccio, o quand' io flagro. — Orazio: *Qui cupit optatam cursu contingere metam, – Multa tulit, fecitque puer, sudavit, et alsit.*

Ma se 'l Latino e 'l Greco ec. — L' istesso Dante: *Non è il mondan romore altro ch' un fiato – Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien quindi.*

DEL MURATORI.

Gran vaghezza e nobiltà ne' primi quattro versi. *Agro* qui mi par preso per *molesto* e *pungente*. Non finiscono così di piacermi i tre seguenti versi. Vuol qui il Poeta dire: Il qual cuore ansando solamente dietro alla fama e alla gloria, non sente le fatiche ch' io fo, nè se io divento pallido o magro. Ma non sembra molto leggiadra la maniera tenuta in esprimere questo per altro bel sentimento. Il manoscritto più antico della biblioteca estense in vece di *Non sente* ha *Non sento*.

Ma se 'l Latino e 'l Greco ec. — Riflessione savissima, che fanno di quando in quando anche degli altri, i quali si logorano il capo su i libri per acquistar fama appresso i posteri; ma che per questa considerazione non si lasciano poi distorre da tale impresa. Imperciocchè un tal desio è anche una delle umane malattie, benchè sia una delle belle fra esse, e riesca di somma utilità al pubblico, qualora l' ingegno, la salda applicazione, l' onestà e il buon gusto s' accordano a scrivere libri. Per altro la fama è un' ombra; le virtù, e le cose che piacciono a Dio, sono la sostanza e il vero.

D' ALTRI AUTORI.

Con faticosa e dilettevol salma ec. — Passa di figura in figura: prima parlò di *sapore* or parla di *peso*. E se quel pensiero, come *sapore*, era *agro dolce*, è naturale che, come *peso*, sia *dilettevole* e *faticoso*. Edit.

Non sente quand' io agghiaccio ec. — Narrasi di Newton che chiuso nel suo stanzino, e tutto intento alle astronomiche specolazioni, mal sapesse render conto la sera se avesse o no pranzato quel giorno. E chi non sa d' Archimede che non s' accorse che i nemici prendessero la città intanto ch' egli descriveva circoli e tirava linee nel suo studiolo? Edit.

sempre. — Questo sempre si contrappone all' *un' ora* che segue subito dopo. Edit.

Stanza V.

Ma quell' altro voler, di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui nascon par, ch' adugge:
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d' altrui, di me non calme:
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque, perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'n fra li scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom, che sogna,
Aver la Morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l' arme.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Quanti press' a lui nascon, par ch' adugge. — *Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge?* disse altrove, ove fu notato che *adugge* viene da *aduro, aduris*; effetto non solamente del Sole e del caldo soperchio, ma del freddo ancora e del vento. Onde Virgilio: *Rapidi ne potentia Solis - Acrior, aut Boreae penetrabile frigus adurat.*

Che scrivendo d' altrui, di me non calme. — Vogliono alcuni che allora il Poeta componesse l' *Africa* sua.

E parte il tempo fugge ec. — L' ordine è tale: E in tanto che, scrivendo d' altrui, di me non mi cale, il tempo se ne fugge.

Stanza VI.

Quel, ch'i'fo, veggio; e non m'inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d'onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo;
Ch'ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ov'altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perchè l'oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne;
Ed agli occhi dipigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perch'a me troppo, ed a se stessa piacque.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Quel, ch'io fo, veggio; e non m'inganna il vero ec. — È d'Ovidio: *Quid faciam video, nec me ignorantia veri – Decipiet, sed amor.*

Mai non lassa seguir, chi troppo il crede. — Cioè chi troppo gli ha credito. *Esser creduto* per *essere accreditato*, lo disse Gio. Villani: *Uomo di gran senno, e molto creduto da' suoi cittadini.* Boccaccio: *Erano sommamente creduti da ogni mercatante.* E Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo: *Come piacque a colui ch'io credo ed amo.* È nondimeno frase della

provenzale; onde Amerigo di Belenoi; *Per Crist seu crezes amor, – Tornat magren la follor, – En quem solia tenir.*

E QUESTO AD ALTA VOCE ANCO RICHIAMA ec. — Parla dello sdegno nominato di sopra, che è quell'irascibile di cui tratta Platone nel *Fedro*, che s'unisce con la ragione a guerreggiar contra l'appetito concupiscibile.

MA PERCHÈ L'ODA, E PENSI. — Cioè; ma tuttochè ella oda,

DEL MURATORI.

Più dell'altre io per me direi che avesse da piacere la presente stanza. Tornala a leggere, e la troverai piena d'un raziocinio gravissimo, e lavorata con vivissimi colori della fantasia poetica, facendoti vedere lo sdegno, la ragione, il mal costume, che fanno battaglia bizzarra fra di loro, e finendo poi con due vaghissimi versi.

D'ALTRI AUTORI.

ANZI MI SFORZA AMORE ec. — Non è che Amore m'inganni facendomi veder bianco per nero, ma sebbene mi lasci agio e capacità di distinguere il bene dal male mi sforza a seguire questo anzi che quello. Con che il trionfo di Amore è compiuto. Vedi sonetto XV. Parte prima. *Edit.*

CHI TROPPO IL CREDE. — Chi troppo presta fede ad Amore non è lasciato da lui camminare per la via dell'onore. *Edit.*

CH'OGNI OCCULTO PENSERO – TIRA IN MEZZO LA FRONTE ec. — Fa palese ogni mio occulto pensiero, mercè il rossore che mi dipigne in mezzo la fronte. *Edit.*

STANZA VII.

Nè so, che spazio mi si desse il Cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra,
Che 'n contra me medesmo seppi ordire;
Nè posso il giorno, che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo:
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando, ov' io lassai 'l viaggio
Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge:
E dall' un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la Morte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

A SOFFRIR L' ASPRA GUERRA. — La voce *guerra* è della provenzale; onde Guglielmo Figera; *En trabaill, et en guerra.*

ESSER VICINO, O NON MOLTO DA LUNGE. — Dicesi *da lunge* e *di lungi;* onde nel volgare di Pietro Crescenzio; *Di lungi dalla villa* e *di lungi dagli orti* sempre si legge.

CH' A PATTEGGIAR N' ARDISCE CON LA MORTE. — Non biasimando l'esposizione degli altri, io lo tengo per tolto dalla milizia, cioè di non voler render la rocca fuorchè alla morte.

Chiusa.

Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
Che pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peso fu greve,
Quanto quel' ch' i' sostegno in tale stato;
Che con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Canzon, qui sono. — Il *qui* è da notare che non significa luogo, ma stato. *En quo discordia cives - Perduxit miseros*, disse Virgilio nella sua prima egloga.

Che pur deliberando, ho volto al subbio ec. — Parla della brevità della vita sua, che già in gran parte era scorsa, senza risolversi d' appigliarsi al meglio.

E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio. — È detto di Medea appresso Ovidio: *Video meliora, proboque, - Deteriora sequor*. Questa nobilissima canzone merita d' esser tenuta per esempio ed idea da chi compone in simil materia.

D' ALTRI AUTORI.

deliberando — Standando in fra due. *Edit.*

del viver mio nuovo consiglio ec. — Al viver mio cerco di dare un qualche stabile e buono indirizzamento. *Edit.*

SONETTO CCVI.

Laura gli è sì severa, che 'l farebbe morire,
s' e' non isperasse di renderla pietosa.

Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:
Che quando nasce e mor fior, erba, e foglia;
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna, e d'Amore, onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando,
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi, e pietre salde.
Non è sì duro cor, che, lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Se l'impreso rigor gran tempo dura: — Nota il verbo *imprendere*, dal quale è detta *impresa*; nondimeno in alcuni testi vecchi si legge *impresso rigore*, e non *impreso*.

Che quando nasce e muor fior, erba, e foglia; ec. — Adduce ragione, perchè le asprezze conte avran poco onorata spoglia di lui; la qual è, ch' ei si morrà di doglia piangendo. E soggiugne la cagione dell' incessabile suo pianto, che è la continua occasione ch' egli ha di dolersi di sua sventura, di Laura e d'Amore. È quartetto fatto di pezzi a stento, per carestia di concetto.

Che poco umor già per continua prova ec. — *Nonne vides etiam guttas in saxa cadentes, – Humoris longo in spatio pertundere saxa?* disse Lucrezio. E Tibullo: *Longa dies molli saxa peredit aqua.* E Properzio: *Teritur rubigine mucro – Ferreus, et parvo saepe liquore silex.* Ed Ovidio: *Dura tamen molli saxa cavantur aqua.* E Bernardo di Ventadorno: *Quien ai ben trobat ligen, – Que gota d'aiga quan ch'ai, – Fer en un luec tan soven, – Tro que cava la peira dura.*

Non è sì duro cor, che, lagrimando, ec. — Cioè col lagrimare, col pregare e coll'amare. *Nihil tam durum, atque ferreum, quod non amoris igne emolliatur,* disse Agostin Santo. Il Castelvetro espone: lagrimando altri, e pregando altri.

DEL MURATORI.

Pare che abbia questo sonetto un carattere particolare; ma un carattere che nondimeno è lodevole, e merita di piacere. Passa da un pensiero all'altro con disinvoltura. Chiama nel primo quadernario sè stesso morto, *poco onorata spoglia,* perchè si biasimerà tanta crudeltà di Laura. In un sol verso dell'altro quadernario ha cercato questo Poeta di circonscrivere tutte le stagioni dell'anno.

D'ALTRI AUTORI.

scalde. — Scaldi. Ma questo, come dice Bernàbò, puote avvenire delle stolte, nelle quali non è vergogna alcuna; perciocchè, a quelle che savie sono, tanto fanno le cantilene degl'innamorati, quanto all'asino il suono della lira. *Biagioli.*

Dunque o Laura è anch'essa di quelle stolte che non hanno vergogna alcuna, o le adatteremo il paragone dell'asino ..... Ch'è questo signor Biagioli? — Se l'avesse detta il Tassoni! *Edit.*

SONETTO CCVII.

Duolsi d'esser lontano da Laura, e dal Colonna,
i due soli oggetti dell'amor suo.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve, e gira.
Poi quel dolce desio, ch'Amor mi spira,
Menami a morte, ch'i' non me n'avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunque io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son, perch'io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciott'anni
Portato ho in seno, e giammai non mi sciusi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È sonetto indirizzato al cardinale Giovanni Colonna in Provenza, ma però in risposta di quello di Sennuccio, che comincia: *Oltre l'usato modo si rigira.* Il qual Sennuccio dovea trovarsi allora presso quel Cardinale.

La mia fortuna. — Un *ma* ci manca, dovendo dire: *Ma la mia fortuna.* Simili particelle però altrove ancora il Poeta in caso di necessità le tralascia.

Poi quel dolce desio, ch'Amor mi spira, ec. — Questo quaternario anch'egli è spiegato come Dio vuole, e contiene una ragione poco degna d'essere addotta a una persona eminente nella Chiesa di Dio.

QUINDICI L'UNA, E L'ALTRO DICIOTT'ANNI ec. — Questo Sonetto è messo per ultimo di questa prima parte, e nondimeno, parlando del diciottesimo anno dell'amor del Poeta, si vede che non fu l'ultimo, essendocene degli altri più sopra, che parlano del ventesimo: però è da credere che questi sonetti la prima volta fossero in confuso, senza ordine di tempo stampati, e che poi si sieno così sempre andati conservando. Ma circa la metafora del *portare in seno molti anni un Lauro ed una Colonna*, senza discingersi, io non l'ho per la più giojante del mondo; ancorchè Cicerone dicesse: *Caesar, mihi crede, in sinu est, nec ego discingor*. E il Bembo: *Scintomi del bel viso in sen portato*. Imperocchè oltre l'esser due metafore l'una sopra l'altra, Colonna per Colonnese, e portar in seno per amare, non è così lontano dal verisimile il portare un amico in seno, o il viso d'una donna, come il portarvi un albero, o una colonna, o una torre, o una montagna; chè tanto si potea dire: *Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi*. È anco da avvertire che il Poeta non risponde a Sennuccio appunto per le rime, rispondendo egli per *insi*, dove quelle del sonetto di Sennuccio sono *distinse e sospinse*. E tanto sia detto di questa prima parte, se basta.

DEL MURATORI.

Oh infelice principio d'un componimento poetico! Basta dire che è sonetto di risposta. Nè troppo felice è tutto il rimanente. Osserva per un bisogno quella forma di dire: *Son le catene, ove legato sono*. Ancor io avrei detto poco bene dell'ultimo ternario, se non mi avesse prevenuto il Tassoni. Leggesi nell'originale del Petrarca la risposta, e non già la proposta, miserabilmente fatta da Sennuccio nella seguente maniera:

1366 *Sabbato ante Lucem Decembris*. 5.

Signor mio caro, ogni penser mi tira ec.

Responsio Sennuccii nostri.

Oltra lusato modo si rigira,
Lo verde lauro ai qui dovio or seggio
Et più attenta, et con più lariveggio:
Di qui in qui con gli occhi fiso mira.
Et parmi omai chun dolor misto dira
Laffligga tanto, che tacer nol deggio.

Onde dal lato suo io viricheggio.
Chesso mi ditta che troppo martira.
El Signor nostro in desir sempre abonna.
Di vedervi seder nelli suoi scanni.
En atto et in parlar questo distinsi.
Mei fondata di lui trovar colonna
Non potreste in cinqualtri sangiovanni,
La cui vigilia a scriver mi sospinsi.

D'ALTRI AUTORI.

Non ci siamo data la briga di ridurre a lezione moderna tanto ladra cosa qual è il sonetto di Messer Sennuccio, nè manco perderemo parole a commentare la risposta fatta dal Petrarca, ch'è anch'essa, più che non bisogna, cattiva. *Edit.*

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DELLE RIME

IN VITA DI MADONNA LAURA

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.

SONETTI

CANZONI

SESTINE

BALLATE

MADRIGALI

AVVERTIMENTO AL LETTORE

Nella pagina 61, linea 25, in cambio di leggere: *E che s'intenda di parole non espresse ec.*, leggerai: *E che s'intenda di parole espresse.*